DAMIANO.

SELMO E FIORENZA.

DAMIANO

STORIA D' UNA POVERA FAMIGLIA

NARRATA

DA GIULIO CARCANO.

AGGIUNTOVI

SELMO E FIORENZA

RACCONTO CAMPAGNOLO DELLO STESSO.

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

DAMIANO

STORIA D'UNA POVERA FAMIGLIA.

A SUO ZIO

GIOVANNI CARCANO

L' AUTORE.

Mi ricordo, Zio, che ne' miei primi anni, sotto il pergolato del nostro piccolo giardino, all' ora del tramonto, o presso il focolare nelle sere d' inverno, al tornar dalla caccia in compagnia di mio padre, vi piaceva trattenervi a raccontar con semplici e animose parole il tempo passato; quella età meno trista della nostra, quando un po' di gloria almeno non ci era negata.

Io non li vidi que' giorni così pieni di vita; ma ben so quello che ci hanno fruttato. Ed ora, rileggendo questa storia, da qualche anno dimenticata fra i miei scritti, mi pare che l' angustia e l' inutile tormento dell' oppresso Damiano adombrino in parte ciò ch' ebbe a patire una gioventù che nell' ardore dell' età e delle speranze, non sapeva trovar la propria via. È storia di povera gente, della famiglia d' un soldato di Napoleone.

A voi, veneratore del Grand' Uomo, il quale sarebbe stato, per verità, più grande se avesse voluto essere italiano, a voi offro questo libro. Esso vi dica come l' onorando vostro nome viva nel mio pensiero.

Dicembre 1850.

GIULIO.

DAMIANO

STORIA D' UNA POVERA FAMIGLIA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Di là dal ponte di San Celso, in quelle parti che conservano ancora la buona popolar fisonomia della nostra vecchia Milano, una strada solitaria, a traverso di campi ed ortaglie, conduce da quello all' altro sobborgo della porta Vigentina, poco distante dalle mura della città. È quella che chiamano strada di Quadronno; ma, quantunque io soglia con amore frugar nelle cronache e nelle descrizioni di Milano, non andrò in cerca dell' origine di codesto nome, con buona pace de' dottori ed antiquari che ne sfoggiarono nei loro polverosi e tarlati volumi non so che strane e stiracchiate spiegazioni, le quali troppo dánno a pensare. Ma per chi nol sapesse, dirò che il giovine innamorato, l'amico della solitudine e il dabben cittadino che brami un po' di cielo aperto, un po' di verde, o di silenzio campestre nella cerchia delle mura, svoltano non di rado in quella deserta e tortuosa via perdendosi dietro ai sogni de' loro pensieri, all' immagini dorate dell' avvenire.

Era il 4 di maggio del 1831.

E nella vigilia di quel giorno che dieci anni innanzi, aveva veduto in mezzo all' Oceano, là sopra il deserto scoglio di Sant' Elena, l' ultima

Ora dell' uom fatale,

nella vigilia di quel giorno, uno degli oscuri eroi del popolo, un velite di Napoleone, avanzo di cento battaglie, moriva povero e abbandonato, in una casipola della disabitata strada di Quadronno.

Il sole, tramontato appena dietro le maestose e lontane cime del monte Rosa, rifletteva una luce fuggevole sulle candide e leggere guglie del Duomo; ma vestiva d'un raggio più sfavillante e quasi di fuoco l'aurea statua della Madonna che dalla guglia più sublime pare invocar la protezione del Cielo sull'ampia città sottoposta. E la città, prima di riposare nel silenzio della notte, era piena di un brulicare confuso; mentre, a poco a poco, andava ravviluppandosi in un interminato velo di nebbia trasparente e sottile, attraverso il quale scintillavano le prime stelle.

In quell'ora, una piccola processione di buona e povera gente, gli ultimi che s'erano trattenuti nella chiesa dopo la benedizione della sera, usci divotamente, ma con passo affrettato, dal portico del tempio di San Celso, accompagnando il prete che portava Cristo in sacramento. Andavano alla dimora di un loro fratello; e salmeggiando camminavano lungo il marciapiede, per evitare l'incontro d'alcune signorili carrozze, che dal consueto giro del dopo pranzo sulle mura, passando via rapidamente per quel poco frequentato sobborgo, riconducevano le annoiate signore al palchetto del teatro o all'elegante ritrovo de' circoli serali.

Al rintocco del campanello del sagrestano, alcuni onesti vecchi, alcune donnicciuole soffermavansi lungo la via, e, mettendosi dietro al sacro baldacchino, accrescevano il numero di quell'umile corteggio del Signore. Gli uomini si scoprivano il capo, le donne e i fanciulli s'inginocchiavano al passar del Sacramento, sulla porta delle case, sull'entrata delle botteghe; e a mano a mano che la pia turba veniva avanti, vedevansi sui terrazzini, sui davanzali delle finestre d'ogni casa, a ogni piano, comparir lumi in segno d'onore e di divozione; nè finiva di passare che s'udivano le buone vicine domandar l'una all'altra dove e a chi mai portassero in quell'ora il Signore.

La piccola processione svoltava nella strada di Quadronno.

Nella via fiancheggiata da poche e malandate case qua e là sparse a gruppi, e per buon tratto listata da un fossatello d'acqua verdognola e lenta, andava grado grado rischiarandosi per la malinconica luce de' ceri e delle lanterne che circondavano il sacerdote, e che mettevano un fuggitivo bagliore sulle muraglie della via, o brillavano in mezzo all'opaco verde delle siepi, e riflettevansi via via entro al morto rigagnolo. Il prete aveva intuonate le litanie de' Santi; e ad ogni santo ch' egli invocava, la turba rispondeva con monotona e mesta voce: *Prega per lui.*

Nelle grandi città, sotto il maligno influsso dell'abitudine che genera tirannia di costume, indifferenza e noia, si guasta per lo più il senso delicato del cuore; cosicchè, alla presenza delle mistiche e commoventi funzioni della chiesa, l'animo incapace di sollevarsi all'infinito, resta rannicchiato nel guscio dell'egoismo; nè comprende quanta verità e quanta bellezza vi sieno nelle più semplici e comuni solennità di una religione che benedice la culla e la fossa, e così santifica del paro la vita e la morte. Pure, quando appena si senta il mistero delle cose, non si può non essere compresi di una viva commozione a queste umili e sublimi scene che ci passano quasi ogni dì sotto gli occhi. È l'ultima visita d'un Dio al letto dell'uomo che muore. In quel punto che il passato non è se non il sogno d'una memoria, il presente un gemito prolungato dell'umano dolore che vede la sua fine e la teme; in quel punto in cui gli uomini ci abbandonano, è il Signore che viene a visitarci, e nell'ultimo giorno di questo cammino mortale ci dona il pane della vera libertà. E l'uom del Signore s'accosta con le medesime consolazioni e promesse così al padiglione del letto reale, come al giaciglio del mendicante, con le medesime parole d'amore e di pace pone l'ostia della riconciliazione e del riscatto sulle labbra del giusto che passa nel domestico letto, e su quelle dell'assassino che sta per salire la scala del patibolo. Così la religione è quella che dice all'uomo la prima e l'ultima parola della vita.

Ma già, per quella tortuosa strada, era venuto il fedele corteggio alle poche abitazioni aggruppate a mezzo del quar-

tiere; e passando dinanzi un umile antico oratorio e l'attigua piazzetta, si fermava al limitare d'una casa più meschina, più bassa dell'altre, con una larga tettoia che piovendo all'infuori nascondeva quasi le poche ineguali finestre. Da' piccoli vetri cadenti d'una di quelle finestre, traspariva un lume fioco e tremolante.

Coloro che accompagnavano il Sacramento, si posero ginocchioni in fila, sotto al portone di quella cadente casa, all'entrata d'un andito oscuro; e il prete s'avanzò nel cortile, preceduto dal sagrestano e da un cherico, seguito da quattro o cinque vecchi che portavano i ceri benedetti. Salirono per una stretta ed erta scala di legno alla stanza dell'infermo.

L'uscio che rispondeva sul ballatoio era aperto; e dalla soglia due giovinetti venivano incontro al ministro del Signore. Uno di que' giovinetti, il minore, piangeva forte, l'altro era smorto e muto, ma non dava segno di dolore.

Attraversata la prima camera, il prete entrava in quella dell'infermo. Un vecchio tutto calvo, con lunga barba e mustacchi bianchi, con gli occhi fissi, incavati, con la morte già dipinta sulla faccia, levandosi da sè medesimo a sedere sul basso e scomposto lettuccio, alla vista del Sacramento, alzò la testa e le mani verso il cielo, e quasi risentendo una vigoría di giovinezza, si sostenne ritto sulla persona al cospetto del sacerdote, aperse a stento le pupille fiammeggianti ancora d'un lampo di vita, e cominciò con voce tremola ma chiara:

"Sono dieci anni quest'oggi che anche *lui* è morto così!" Indi, fattosi lentamente il segno della croce, lasciò cadere le braccia sulle coltri e la testa sul petto, chiuse gli occhi, stette immobile, senza respiro; pareva cadavere.

Il vecchio soldato di Napoleone aveva voluto vestire per l'ultima volta la sua antica assisa di velite, quell'abito di panno bianco dalle risvolte e da' paramani verdi, sotto al quale batteva lento e tranquillo ancora il suo cuore, come nei giorni della battaglia; all'occhiello dell'assisa pendeva un nastro di color verde e rancio, l'unico, il più prezioso gioiello ch'egli avesse mai posseduto, l'insegna cavalleresca

della corona di ferro. Sulla coltre, da una parte posava il crocifisso; dall' altra la spada che da anni ed anni lasciava appesa nella corrosa e ammuffita guaina a lato del capezzale, e che venuto alla sua estrema giornata, volle tenersi più vicina, come l' ultima memoria della passata vita.

Stavano alla destra del letto, inginocchiate sul nudo terreno, alcune donne. Fra loro, la moglie e la giovinetta figliuola dell' infermo; quella abbandonata sulle ginocchia, accosciata per la stanchezza del dolore, e col volto bagnato delle lagrime scorrenti; questa, umilmente composta in atto di preghiera, vicina alla candela benedetta che ardeva da un lato, e tutta rassomigliante ad uno di que' serafini che vediamo effigiati ne' quadri de' nostri antichi pittori; bella quantunque pallidissima, spirante in ogni atto una calma rassegnata, un non so che di paradiso. E dietro alla madre e alla figlia, si tenevano rincantucciate due o tre buone femmine del vicinato, accorse per aiutarle in quel giorno della disgrazia. Dall' altra parte del letto s' inginocchiavano i due figliuoli, que' giovani che poco prima erano venuti a incontrare il santo viatico: il minore non piangeva più, ma seguiva cogli occhi ogni moto del sacerdote; il maggiore invece non li distaccava mai dalla faccia paterna.

Il sacerdote, entrando, avea pronunziato il saluto che il rito della Chiesa prescrive: "Pace a questa casa!" Al che, il sagrestano co' fedeli: "E a tutti coloro che vi abitano." Poi, mentre il cherico, spiegato il candido corporale su d' una piccola tavola, accendeva due sacri ceri, il sacerdote vi posò la pisside; e facendo coll'aspersorio dell'acqua lustrale un segno di croce sul letto e sugli astanti, li benedisse colle parole del profeta: "Aspergimi coll' isopo, e sarò mondo; lavami e più che neve sarò dealbato."

Il vecchio riaperse gli occhi, ma trasognato, e come ignaro della mistica cerimonia che s'apprestava; colle dita convulse stringeva ora la spada, ora il crocifisso. Orava il sacerdote, e benedicendo un' altra volta il malato, tolse dalla pisside e sollevò in faccia a lui l' ostia divina.

Il velite si riscosse, guardò i suoi figliuoli ad uno ad uno, congiunse le mani, e mormorò come parlasse con sè me-

desimo: "Era meglio venti anni fa!" Ma non appena il prete, chinandosi sul letto e pronunziando le parole del mistero, gli ebbe pòrta la particola, rispose con voce forte e sicura: "Così sia!"

Orò di nuovo il sacerdote: e detto agli astanti: "Andiamo in pace, nel nome del Signore," ripigliò il sacro vase d'argento; poi, benedetto il morente fratello, si partì coi pochi fedeli.

E nella stanza, appena che si rimisero in via e che, nel seno della notte, allontanandosi a poco a poco, svanirono le voci della turba salmeggiante, fu una pace, un silenzio non interrotto; come se in quel letto più non giacesse un uomo all'ultima sua notte. La madre e i tre figli stavano tuttavia inginocchiati al luogo medesimo; gli occhi del vecchio s'erano richiusi; nè più s'udiva che il greve e affannato suo respiro.

Passata che fu mezz'ora, l'infermo tornò a sollevarsi da sè; e facendo un piccolo cenno della destra, chiamò: "Damiano!"

Era il nome del suo figlio maggiore. Il quale, chinandosi sopra di lui, e stretta con immenso affetto la sua mano, v'impresse caldi baci, e se la mise sul cuore per riscaldarla; poichè quella mano era fredda.

"Mio Damiano, mio figlio!" così il vecchio soldato, con voce piana e grave. "Ho veduta mille volte la morte in faccia, ma non ho sentito mai quello che sento in quest'ora. Io non son più Vittore, non son più nulla per voi...."

"Padre mio...." lo interruppe il giovine.

"Lasciami dire! La mia strada l'ho compita; fu lunga anche troppo.... Oh! io non doveva morire così miseramente in un letto, come un vecchio che ha paura.... Quando penso che anche *quell'uomo*, ha finito come me!... oh! almeno di qui a poco, Vittore lo potrà forse rivedere."

Tacque un momento; e gli astanti ben comprendevano ch'egli, secondo il solito, volea parlar di Napoleone.

"Ora, tocca a te," ripigliò "tu hai ad essere il capo della famiglia, il padre di tuo fratello e di tua sorella, il compagno di tua madre. Povera donna! m'ha voluto sempre bene; e io

non ho fatto nulla per essa, poco per voi. Vecchio torbido, impaziente, ostinato nelle mie idee, nella mie inossate usanze della caserma, non ho più potuto rifarmi a'mestieri del giorno d'oggi; e per questo vi lascio poveri come vi ho messi al mondo. Ma se i preti non ci sono per niente, e s'è vero quello che vengono a dirmi, che Dio perdona a tutti, perdonerà anche a me. Ah! l'avessi lasciato prima anch'io il mio posto a questo mondo, non sentirei quello che adesso mi sta sull'anima.... Ma tu, Damiano, tu farai meglio di me."

Il giovine proruppe con doloroso impeto: "No, no! Il Signore è buono, il Signore avrà compassione di noi, e non vi leverà così a' vostri, alla vostra casa!"

"No, è cosa finita!" tornò a dire l'infermo: meglio così, perchè ormai io v'era d'impaccio, e buono a nulla; come de' feriti, poveracci! in una ritirata. Ma almeno, lo conosco, Damiano il tuo cuore; so che cosa saresti stato in un altro tempo; oggi, si marcisce, non si vive. Ricórdati di tuo padre; egli avrà forse il suo grosso conto da accomodare di là; perchè vide momenti terribili, cose al mondo mai succedute: ma se non ti lascia altro, ti lascia la sostanza del povero che camminò sempre con la fronte levata, in mezzo a tutti i guai della vita; e devono valer qualche cosa, in nome di Dio! la buona coscienza, e il buon nome."

Pareva impossibile come il vecchio avesse ancora in sè tanta forza da pronunziare queste parole. Damiano le ascoltava riverente, e pur frenavasi dal piangere; ma il suo fratello minore, che fino allora aveva pianto tacitamente, cominciò a singhiozzare; e, per soffogar quello schianto del cuore, nascose tra le mani il volto, e tutto si abbandonò sul letto di suo padre. Intanto, fatta già insensibile dallo stento del vegliare, dall'angustia e dal patimento, la moglie di Vittore tramortì sul pavimento, e sarebbe caduta se la figliuola, quella creatura che pareva veramente l'angiolo della pietà nella famiglia del dolore, con un vigore più grande dell'età sua, non l'avesse sollevata e pósta a giacere sulla prima seggiola che le capitò dinanzi.

L'ammalato, per buona ventura, non se ne accòrse: assorto in profondi pensieri, e stese le mani, stringeva con l'una

quella del suo maggior figliuolo, posando l'altra sulla bionda testa del minore. Damiano nutriva ancora in cuore un poco di speranza. Vedendo il padre rianimarsi, come per miracolo, dopo il continuo torpore di giorni e settimane, confidò che il cielo avesse a prolungare ancora per alcun tempo quella vita cara. Udendolo parlare a lungo, con insolita calma, con una dolcezza d'affetto che ben di rado gli era uscita dal cuore, credè non fosse ancora tutto perduto, e si arrischiò di dire: "State quieto; e non vi tormentate così coi pensieri, non parlate di morire...."

"E che importa, o Damiano?" il vecchio riprese. "Meglio oggi che domani; la vita che passò mi pare un giorno. Solo ti torno a dire che sarei morto più contento, se vi avessi potuto dare uno stato, a voialtri due poveretti: e quest'è la mia spina. Di te, Damiano, mi duol meno, chè, lo so bene, non avrai bisogno di nessuno; ma il povero Celso, ancora fanciullo.... I cuori timidi, semplici come il suo, sono quasi sempre vittima de' furbi, o de' prepotenti. Basta, lo raccomando a te; so che vi amate, e tu penserai a lui, alla povera vostra mamma, e alla mia Stella, che sarà il vostro angiolo custode!"

Questa interna fatica dell'affetto consunse la lena dell'infermo; lo sforzo di dire per l'ultima volta ciò chê gli stava nel cuore, lo fece ricader gravemente sul letto, arrovesciata la calva testa sugli scomposti cuscini, le braccia pesanti, irrigidite, e tutta la persona abbandonata, distesa, quasi che la morte fosse già venuta. Damiano, fatto pallido come il padre, toccò, cercò i polsi di lui; ed erano muti. Nulla disse; un brivido gli corse per l'ossa, posò tremando la destra sul cuore paterno. Il cuore del vecchio soldato batteva ancora; caduto in un sopore tranquillo, l'ora terribile non era ancora suonata per lui.

Appunto in quella, sopraggiunse il medico; il quale, ripassando a caso per la via, era salito a vedere se l'ammalato da lui già dato per morto fin dalla mattina, respirasse tuttavia. Entrò con passo grave e tardo, tenendosi il cappello in testa: era uno di que' medici, che nella stanza del povero recano la schifiltosa albagia della scienza, e il conforto, o piut-

tosto lo scherno, d'una sentenza dottorale, caduta loro di bocca come per caso. Diede una fredda occhiata all'infermo assopito, alla famiglia che piena d'ansietà gli s'era stretta d'intorno, poi, accostando una candela accesa alle labbra del pover'uomo, nel veder la fiammella che agitavasi, disse: "Non la vuol finire così presto come credevo: non per niente furono le membra di quest'uomo temprate ai ghiacci della Russia. Eh via, non mettetevi a piangere voi donne, che non è tempo ancora; lasciatelo in pace, egli dorme. Ma io per me, non ho più nulla a far qui; se domandasse a bere, dategli di quella pozione di che vi lasciai la ricetta stamane: è un sedativo." Così detto, se n'andò, non senza dare uno sguardo d'ambigua significazione alla Stella, che sollevando a lui gli occhi pieni di lagrime, pareva aspettare dalle sue parole la grazia domandata al cielo. Il signor dottore era uno scapolo di quarant'anni, che si teneva in pregio come buongustaio di bellezze, e non isdegnava di occhieggiare a quando a quando que' modesti fiori che l'esercizio della sua scienza severa gli faceva talvolta incontrar nel cammino.

CAPITOLO II.

Un'ora dopo, tutto era silenzio nella casa. Le donne con Celso, s'erano per un poco discostate nell'attigua camera, più squallida e nuda dell'altra, ove non si vedevano che due letti, chi sa da quanto tempo non toccati, e alcune seggiole scompagnate. Sedettero, guardandosi tra loro senza parlare, teso l'orecchio al più lieve movimento che si facesse nell'altra stanza; finchè, a poco a poco, la stanchezza del dolore e un sonnecchiar breve, interrotto, li apparecchiavano a sostenere il colpo pur troppo aspettato. Damiano volle rimanere al suo posto, a vegliare il padre.

Il lume della candela benedetta mandava un tremolo raggio sulla fronte del vecchio addormentato. E Damiano solo, immobile, pensava a suo padre, al domani, alla dolorosa bat-

taglia della vita, alla tremenda verità della morte. " Gran Dio!" diceva nel cuore " quanto è grande il carico che mi volete dare! L'anima mia si perde; ma Voi, Voi solo potete inspirarmi l'amore e la fede!"

In quel momento, un colpo battuto con cautela all'uscio della casa, destò l'attenzione del giovine. Corse a veder chi fosse; e di subito rientrò pian pianino nella stanza, accompagnato da un uomo, che s'appoggiava a una grossa canna d'India, ed era molto avanti nell'età. Costui, togliendosi il cappello bianco a larga tesa, venne guardingo fino al letto di Vittore; e fattosi puntello del bastone su cui intrecciò le mani rugose, stette a contemplarlo fisamente. Quel vecchio mostrava più anni che non l'uomo ch'egli vedeva morire; in altro tempo, in mezzo alle battaglie e alle vittorie, era stato il fratello d'armi di Vittore. Tanto tempo era passato; morti l'un dopo l'altro quasi tutti i loro antichi compagni, quei figliuoli delle guerre di Napoleone, i quali avevano diviso con lui la grandezza del pericolo e la grandezza del trionfo; i pochi avanzi della Russia sparsi qua e là, nelle città, nelle borgate, poveri, oscuri; languenti d'inedia o di cruccio nelle anticamere, nelle officine, nelle capanne, in mezzo ai solchi; ultimi testimoni, anzi ombre viventi di una gloria che i figli de'nostri figli forse non crederanno vera; tutto era passato per questi uomini di un'altra età. Quanti diversi pensieri, in quell'ora, vicino a quel letto di morte, agitavano l'anima di Lorenzo, l'antico granatiere della guardia reale, venuto a salutare, per l'ultima volta, il velite amico suo!

Non passò molto che Vittore, riscosso dal lungo sopore, metteva un sospiro penoso; e volgendo intorno gli occhi vitrei, infossati, li fissava nel volto di quel nuovo venuto che immobile lo contemplava. E con mesto sorriso, come seguisse il filo delle memorie che avevano tessuto il suo sogno di quell'ora: " O Lorenzo, " disse, " che begli anni furono quelli! Ti ricordi d'Imola, delle sponde del Senio? "

" Se me ne ricordo? mi pare ieri. Fu la prima nostra campagna, da che n'andammo semplici volontari all'armata d'Italia " disse con fuoco l'antico granatiere.

" Era nel marzo del 97. Io aveva trentacinque anni, il

mondo mi pareva tutto mio!...” lo interruppe malinconicamente l'infermo.

“Io toccava i quaranta; ma il mio cuore era giovine,” riprese l'altro. “Non t'è presente ancora il giorno della prima battaglia, e quell' orrendo temporale che ci venne addosso la notte innanzi, là sulle rive del fiume, in faccia al nemico che ci contrastava il passo? La nostra legione vedeva il fuoco per la prima volta.... Ma non abbiam dato addietro un passo, noi.... te ne ricordi?...”

“Oh sì, lo vedo ancora quel giorno; e parmi d'essere là....”

“La nostra legione, in colonna serrata, ebbe ordine da quel dannato di Lahoz d'attaccare alla baionetta le batterie papaline.... Io non so cosa che fossi diventato quel giorno; ma il fuoco, il fumo, i morti non mi spaventavano più; noi corremmo addosso, come leoni, a quelle bocche d'artiglieria.... Di, non le hai ancora negli orecchi le parole scritte nell'ordine del giorno dal Grand'Uomo, quelle parole che la storia non cancellerà più?”

“Sì, sì!” disse il malato: “*Questa legione,* e parlava di noi, *che vede il fuoco per la prima volta, si è coperta di gloria....*”

“*Essa,*” seguì l'amico, “*s' impadronì di quattordici pezzi di cannone, sotto il fuoco scagliato da tre o quattromila uomini trincerati.*”

Il vecchio granatiere piangeva, parlando dell'antico fatto; e il velite infermo, tornando indietro di trent'anni e più nella vita, dimenticava i suoi mali, dimenticava quell'ora che già era imminente. Allungò la destra fuor delle coltri, e con moto convulsivo sollevando la spada che posava tuttora sul letto: “Da quel giorno,” disse “i nostri cuori, o Lorenzo, furono uniti, come la mia mano a questa spada. E quando dalla Romagna, la nostra legione andò a rinforzare il corpo di Guyeux, sul Tagliamento? Fu allora che noi vedemmo la prima volta Bonaparte.... Passò a cavallo, vicino alle nostre file, in mezzo a una nube nera, la spada in alto, il cappello calcato sugli occhi e i lunghi capegli sbattuti indietro dal vento.... Gridò: — Avanti, — e passò. Noi gli teniam dietro: una bomba

scoppia a due passi da me; còlto qui nel braccio da una scheggia infocata, cado per terra; tu mi raccogli, Lorenzo; e sollevandomi di peso, vuoi ch'io non resti indietro nella vittoria. Ah! l'ho veduto anch'io quel giorno! l'ho veduta quella bandiera piantata di là dall'Isonzo!... Posso ancora morire contento."

"E Gorizia?..." ripigliò Lorenzo, animato dalle parole del vecchio commilitone, dimenticando che quella era l'ultima notte dell'amico suo. "Che buio d'inferno, quando ci mettemmo dentro al paese, al lampeggio delle archibugiate, snidando colle baionette que'che non erano fuggiti!... E quella povera madre, con due bambini in collo, me la vedo ancora dinanzi, abbracciarmi piangendo le ginocchia, là sugli scalini della sua cadente catapecchia! E San Daniello?... e Osopo?... e Gemona?"

"Io era alla vanguardia, "seguì l'infermo," quando c'inviammo per le orride gole dell'Alpi tirolesi. Non passava quarto d'ora, che non mi trovassi la morte di faccia, ai fianchi, da ogni parte; e parecchi li ho veduti io, còlti dalla palla d'un invisibile moschetto, piombar giù rotoloni ne' precipizi; e al loro grido disperato rispondere l'urlo di gioia del montanaro. Oh! lo sento ancora, il povero Antonio, il mio fratello di latte, chiamarmi per nome nell'andar giù.... Allora, lo confesso, non potei a meno di guardarmi indietro, e rasciugarmi col rovescio della mostra una lagrima. Fu una compassione che passò presto; e dopo una settimana, mi era avvezzo a queste cose come a un buffo di vento...."

"Era proprio così. Avevamo il cuor forte, ma non cattivo; e ci credevano demoni incarnati. E la gioia di poterne risparmiar qualcuno? più di cento volte lo feci, e fui benedetto. Anche tu, mio Vittore, anche tu avesti il cuor buono e forte."

"E quel giorno che credemmo di aver tutto perduto per sempre? Lui, tornato in Francia, e abbandonati noi Italiani, andava a cercar gloria in Egitto.... E noi? diventammo poveri e disutili, peggio di prima. Ma la mala sorte durò poco...."

"E venne giù dall'Alpi, come una valanga, e il 2 di giugno del nuovo secolo entrava in Milano. O campi di Monte-

bello e di Marengo! o giorni di gloria troppo presto passati per noi!..."

Così i due veterani di Napoleone, soli, in una povera stanzetta, in faccia d'un piccolo ritratto dell'imperatore, pendente sull'opposta parete, ritessevano in quella notte la storia famosa del guerriero, il cui nome corse, più grandi di quanti furono, per tutto il mondo. E parlarono ancora d'Eylau e di Friedland, anniversario della vittoria di Marengo, di Friedland, ove sessantamila Russi furono schiacciati; e d'Ulma, e di Vagram, e d'Austerlitz, di Burgos, di Saragozza, di Tarragona, ove fu speso, ma invano per noi, tanto sangue italiano; rammentarono le nevi della Russia, e le rive della Moskowa e la terribile giornata di Malo-Jaroslawetz, poichè là era stato che que' due vecchi soldati ricevettero sul campo di battaglia la croce d'onore, e il grado d'uffiziale.... Poi, l'incendio del Kremlin, poi la funesta ritirata; numerarono sulle dita, l'un dopo l'altro, quegli anni dileguati come nebbia; ripeterono tanti nomi di sconosciuti eroi: ma, quando menzionarono gli ultimi casi, il Beauharnais e la resa di Mantova, e quell'ultima volta che videro il grand'uomo a Saint-Denis, allora non trovarono più parole.

E si guardavano in faccia l'un l'altro con dolore ineffabile, vivo ancora dopo tant'anni, come rammentassero una recente sciagura. Ed essi, che forse non avevano mai pianto in vita, cominciarono a versar qualche lagrima in silenzio.

Ma il volto dell'infermo, prima coperto d'un terreo pallore, appariva acceso di una vampa febbrile: al sollevarsi continuo delle lenzuola si vedeva quasi il violento pulsar del suo cuore. In un corpo men logoro dall'età e dai duri e lunghi travagli della povertà, quella subitana revulsione avrebbe forse potuto prolungare le ore contate. Ma Vittore moriva di quella malattia che miete tanta gente del povero popolo, moriva di una lenta tabe, cagionata dallo stento e dalla dura lotta col bisogno quotidiano: così che le poche forze vitali a lui rimaste, le aveva spese tutte in quell'ultimo colloquio coll'antico suo compagno d'armi.

Era già molto innanzi la notte, e Damiano, fin allora muto testimonio di questa scena, aveva fatto prova più di

una volta, ma invano, d' interrompere le calde e commoventi parole de' due vecchi. Di nuovo s' accostò al letto paterno; e se prima, scorgendo destarsi lucida e viva più che mai la memoria di suo padre, non gli era bastato l' animo di troncare il corso alla foga delle sue fantasie, ora al lampo di gioia che vide balenar nel suo volto, tornò a sperare, e con un sospiro a ringraziarne il cielo.

Ma il vecchio invece sentiva a gran passi avvicinarsi la sua fine. Attaccandosi all' amico e al figliuolo, riuscì a sollevarsi di nuovo dai guanciali, e le parole formando a fatica: "Ora" disse "posso andarmene; ho salutato l' amico, ho avuta una delle mie ore antiche.... Ricórdati, Damiano, di tuo padre!" E altre voci rotte, che molto volevano significare gli usciván di bocca: "Il mio nome.... la mia spada.... sangue italiano.... giura, o mio figlio!"

"Povero padre!" esclamò con fiera voce il giovine; "so cosa volete dire, e vi giuro...."

"Basta, riprese Vittore." E vagando in altri pensieri: "Chi m' avesse detto, a me giacobino del novantasei, che avrei finito così!... Meglio, se vent' anni fa, m' avesse portato via una palla di cannone!... Ma vedermi il prete a fianco, i figliuoli a piè del letto.... oh! morire così è cosa troppo seria...."

"Fátti animo, Vittore," l' interruppe con una cotal bruschezza il vecchio amico; che in letto non si muore così presto come nella prima fila d'un battaglione. Tu sei più giovine di me, e ne potremo bere insieme qualche mezzina ancora alla memoria di quel tale...."

"Zitto!..." riprese a stento il malato. "Vieni qui tu, Lorenzo, più vicino.... ho un preghiera a farti." E apertosi lo sparato della camicia, tolse fuori un sacchetto di pelle che gli pendeva sul cuore. "Tu lo conosci, Lorenzo! E devi averne al collo il compagno...."

"Se lo conosco! è l' ultimo nostro tesoro; è un pugno della cenere di quella nostra vecchia bandiera della Guardia, che abbiamo bruciata a Vimercate nel 14, quando ci diedero l' annunzio che tutto era finito.... Oh me lo ricordo! tu fosti il primo a portare in piazza una bracciata di rami secchi e

a darvi fuoco, gridando che non avremmo restituite le nostre bandiere!..."

"Sì sì! la lascio dunque a te quest'unica memoria, che avevo pensato di portare con me; sei stato mio fratello, nè voglio andarmene senza lasciarti nulla.... oh sì! l'ultimo che sopravviva di noi dev'essere il custode di questa reliquia." E levato il piccolo involto di ceneri che da diecisette anni sentiva il battito del suo cuore, lo pose nelle mani dell'amico. Poi, con voce che diventava sempre più rotta: "Bada, Damiano, che questa corona d'onore la voglio sul mio petto, anche quando sarò sotterra. Bada che non mi sia tolta quando mi porteranno via; e anche la mia spada, se lo puoi, la metti a canto a me.... sono trentacinque anni che mi fa compagnia; e per voialtri, adesso, è un arnese inutile.... Zitto, zitto! non risvegliare nè la Teresa nè Celso, nè la povera Stella.... è la Provvidenza che manda loro un po' di sonno.... Addio Lorenzo, addio Damiano...."

"No, non mi abbandonate! Il Signore abbia compassione di noi," proruppe con soffocata angoscia il giovine.

"Che ora è?..." disse il vecchio, levandosi ritto a sedere per l'ultima volta.

"È passata la mezzanotte."

"Va bene, Damiano. Siamo al cinque maggio: sono dieci anni che dicono ch'egli è morto.... sono contento di far l'ultimo passo anch'io nello stesso giorno! Chi sa che non lo ritrovi lassù, dove c'è giustizia, dove c'è bene per tutti!..."

E ricadde, per non rialzarsi più. Cominciò a crescere l'oppressura del respiro; di lì a poco, il singhiozzo dell'agonia, l'immobilità dello sguardo, la persona agitata da tremiti violenti e continui, il gelo delle membra, il sudor della morte, annunziavano a Damiano che tutto stava per finire, che da un momento all'altro non avrebbe avuto più padre. Lorenzo, il soldato che vide le migliaia de' morti, tremava come una foglia a quell'aspetto, ma non seppe staccarsi dal fianco dell'amico; pensò che il suo dovere gli comandava d'aiutare, di far quel poco che poteva per la superstite famiglia del suo Vittore. E vedendolo morire, giurò a sè medesimo d'adempire quel debito sacro.

Appunto allora la Teresa e i figli, riscossi da un breve sopore, ricomparvero sbigottiti nella stanza del moribondo. E a lui corsero vicino, lo chiamarono a nome singhiozzando: non li udì, non li vide, non rispose più.

Ma la Teresa, in mezzo alla sua disperazione, non perdè l'animo; stringendo la mano a Celso, gli volse un'occhiata dolorosa e significante: egli ben la comprese; e staccandosi dal suo fianco, uscì di corsa a chiamare il prete.

Nell'ora che dal letto impadiglionato del ricco vicino a morte, il freddo zelo degli amici di casa rimove i più stretti congiunti, nè più vi rimane che uno sciame d'avidi servi, ad almanaccare su quello che il padrone avrà lasciato a ciascuno, spiando il momento di vederlo serrar gli occhi, per fare spazzo del poco che la previdenza degli eredi presunti dimenticò ne' cassettoni e negli armadi; nell'ora che l'uomo adulato, imbalsamato in vita dalla turba degli accorti, degli impostori e de' parassiti, vede allontanarsi dal suo letto l'un dietro all'altro il parente ossequioso, il sollecito procuratore, l'inesorabile avvocato, il notaio inquisitore coll'estremo codicillo, le strane figure de' testimoni, e tutti tranne l'ultimo prete che rimane per raccomandargli l'anima a Dio; non t'incresca di fermarti un poco nella stanza del povero padre di famiglia, il quale visse amato da' suoi figliuoli, e muore circondato da loro. Nessuno viene a turbarli nel compimento di quel dovere, nessuno li strappa dalla camera nuda e fredda già come un sepolcro: il pianto non è che per loro, e sarà l'unica eredità. E piangono da vero, perchè domani non avranno più chi se li tenne intorno per tanto tempo, chi spartì con loro casa, mensa e letto, chi contò per essi soltanto tutti i giorni della fortuna e della disgrazia; e dovranno andarne di qua, di là senza fiducia di bene, senza certezza di riuscita, a guadagnarsi il pane d'ogni giorno, nella bottega, nella soffitta, nel campo, o sulla via: poi, forse, si troveranno ben presto una nuova famiglia d'intorno, il sangue del sangue loro; e dovranno faticare, morire anch'essi, non lasciando dopo di sè altra cosa che figliuoli e povertà. Ma il Signore che disse: *Beati quelli che piangono*, tiene conto d'ogni sacrifizio e d'ogni patimento: nella morte almeno siamo tutti

fratelli; e nude l'anime quali uscirono dalle mani del Creatore, ritorneranno a lui.

Lo stesso prete, che al cader del giorno aveva portato alla casa di Vittore il viatico santo, ritornava nel mezzo della notte, seguito soltanto dal vecchio sagrestano e da Celso: egli recava con sè il vasetto dell'olio consacrato, per compiere su quell'uomo venuto al gran punto la mistica estrema unzione. Chi fu testimonio una volta sola di così solenne e pietoso sacramento di perdono e di riconciliazione, e non adorò il mistero che congiunge il corpo allo spirito, e la vita all'immortalità?

Benedisse coll'aspersorio dell'acqua santa il letto e gli astanti all'intorno inginocchiati, poi allungando la destra sopra il morente vecchio, il prete proferiva le parole del rito: "O Dio, Padre onnipotente! Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe, che abiti nell'alto e riguardi gli umili, riguarda a codesta imposizione delle mani che facciamo sul tuo servo; e codeste mani abbiano virtù sullo spirito suo."

E dopo ch'ebbe pregato, intinto il pollice nell'olio santo, unse in forma di croce gli occhi, gli orecchi, la bocca, le mani, e i piedi del vecchio, invocando ad ogni volta, che la misericordia del Signore vi cancellasse la traccia del peccato, e facesse degna quell'anima cristiana dell'eterna sua destinazione.

Poi seguiva dicendo: "Riguarda, o Signore! Tu che hai pietoso affetto per la tua creatura, inchina l'orecchio alle nostre orazioni; mira placato il tuo servo che giace affaticato dalla malattia; tu lo visita nella tua salute! Non ricordarti, o Signore, dei delitti del tuo servo, e non voler fare vendetta de'peccati suoi! Salva il tuo servo, o Signore, mio Dio, il tuo servo che spera in te!"

Trascorse un'altra ora, e il sacerdote non si staccò dal letto, ma cominciò a leggere sul rituale sommessamente i salmi della penitenza e le litanie de'Santi: mentre la famiglia prostrata non ardiva quasi respirare, per non turbar col pianto o col singhiozzo la presenza del ministro di Dio, in quel gran momento.

Ma ormai, veggendo che l'ultimo termine di vita era consumato, il prete, inchinatosi sul moribondo Vittore, con voce lenta e mite continuò: "Vale in Cristo, la pace sia con te! Parti, o anima, da questo mondo, nel nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato, nel nome del Figlio che ha patito per te, nel nome dello Spirito Santo che in te discese; nel nome degli angioli e di tutte le anime sante care a Dio. Oggi sia nella pace il tuo luogo, e la tua casa nella celeste Gerusalemme."

L' agonia del vecchio si faceva sempre più dolorosa; pareva che la morte non potesse vincere un uomo indurato a tante prove. Immobile, colle braccia in croce sul petto, la fronte trasudata e grondante, le pupille sbarrate e mute nel nero cerchio dell' occhiaie, contratte le labbra, le mani istecchite, livide l' unghie, e tutto della persona sfinito e perduto, egli sosteneva ancora la lotta dello spirito colla carne. Ma i momenti precipitarono: ebbe un altro pensiero per la terra, il supremo pensiero; girò le pupille all'angolo ove sapeva ch' erano la sua donna e la figlia sua; e in quell'ultima occhiata disse loro l' addio.

Teresa cadde svenuta, e la Stella diede un grido.

"Accogli, o Signore" proseguiva il prete imponendo le mani sull' agonizzante "l' anima del servo tuo che dal pellegrinaggio sen viene a te; manda i tuoi angioli santi ad incontrarla, che le insegnino la via e le aprano le porte della giustizia...."

L' anima di Vittore era partita. Il ministro di Dio salmeggiò ancora per qualche tempo, e poi benedisse il cadavere. E Lorenzo, il quale, col cappello fra le mani, appoggiato alla sua canna, s'era tenuto nascosto dietro quelli della famiglia, non sapendo quasi dove si fosse, si risovvenne allora che a lui toccava di far qualche cosa. Sollevò dal suolo, l'una dopo l'altra, le due povere donne, e sostenendole come meglio potè le condusse via: e ripeteva che la sua unica stanza e' l' avrebbe lasciata tutta per esse.

Uscirono; ma Damiano e Celso vollero rimanere, in compagnia del sagrestano, vicino al padre loro.

La candela benedetta ardeva ancora. E ben presto, i

primi albori d'una bella e serena mattina di primavera, cominciarono a rischiarare di luce rosata le finestre della casa; e il primo raggio del sole che penetrò in quella stanza di morte, venne a cadere sul letto dell'estinto soldato di Napoleone.

Era l'alba del cinque maggio.

CAPITOLO III.

Il giorno dopo la morte di Vittore, la Teresa e i figliuoli vollero, senza intender ragione, tornare alla loro casa di Quadronno; chè quasi tenevano un sacrilegio l'averla in que' momenti abbandonata. Il vecchio tenente Lorenzo li aveva fatti padroni della sua deserta stanzuccia, ma ben capiva che ci stavano a disagio, e ch'era poi tutt'uno; poichè le due donne non facevano che piangere e pregare; peggio poi, quando non riusciva a persuaderle che gustassero almeno qualche cucchiaiata di minestra.

Quel piangere, quel biasciar rosari fecero perder la flemma a Lorenzo, al quale sempre andarono per verso più i fatti che le parole; ma, buono come era, il cuor suo le compativa, e non aveva mai desiderato, quanto allora, di possedere un po' di ricchezza, per dire a' figliuoli del suo amico: "Prendete, pensate la sia roba vostra. Ma non potendo far ciò che voleva, lasciò che la madre e la figlia se n'andassero; anzi le accompagnò egli stesso alla solitaria via di Quadronno, intanto che Damiano e Celso s'affaccendarono in quelle dolosose brighe che anche la morte del povero impone ai superstiti della famiglia, subito dopo l'ultima separazione.

La casa dove abitava la famiglia di Vittore non aveva più di cinque stanze anguste, umide, dalle soffitte basse e tarlate; due a terreno, la cucina e un camerotto, in cui stavano Damiano e Celso, e tre al piano di sopra; una scaletta, se così poteva chiamarsi, poi la camera dov'era morto l'antico velite, contigua a quella della Teresa, e in fondo un

bugigattolo, con una finestrina quadrata, aperta a mezza via fra la parete e la tettoia, in forma d'abbaino: era là che fino allora aveva dormito sonni di pace e d'innocenza la Stella.

Quelle stanze eran povere, nude, ma pur decenti; bianche la pareti, vecchia e scarsa la suppellettile. Era povertà, non miseria; ma povertà non trascurata, non abbietta, anzi nascosta con gran cura da quell'ordine e da quella simmetria con cui vedevansi collocati gli antichi arredi della famiglia. Il rozzo pavimento, le tavole, i due armadi, e l'unica modesta specchiera e il quadretto ov'era il ritratto di Napoleone, ogni cosa appariva linda, assettata come il primo giorno ch'era venuta in casa. Ma nulla di soverchio, nulla che annunziasse pur l'ombra o la memoria d'una più comoda condizione passata. Chi appena ponesse il piede in quella dimora, doveva dire: — Qui stanno umili e oneste creature, degne di sorte migliore; è l'asilo della povertà che non sente sè stessa.

Le donne, rientrate appena, si occuparono a mettere in ordine mobili e letti e l'altre cose, come se nulla fosse succeduto. Solo la stanza del vecchio soldato era vuota; e là, sullo sporto del camminetto, più non si vedevano due candelieri d'argento ultimo resto del lusso della famiglia, i quali avevano servito a pagare la spesa delle modestissime esequie, e l'elemosina d'alcune messe di suffragio.

Abitavano da vent'anni in quel quartiere, che rassomigliava a tanti altri, ove stanno tuttodì le famiglie popolane, quando si guadagnano da vivere per la via del lavoro non avvilito. Queste buone e sconosciute famiglie fanno la più gran parte della nostra popolazione; e in mezzo a loro si nascondono tante umili e vere virtù, tanti sagrifici, tante prove di coraggio, d'onore, di patimento e di grandezza! E così crescono di continuo all'industria, alle arti, al piccolo commercio, a' mestieri i più comuni e i più necessari tante creature che nella loro vita non vedranno forse il sole se non attraverso le grosse inferriate del fondaco, e dell'officina, o sul limitar della bottega, o dietro una finestra da' piccoli vetri verdastri; così nascono e muoiono, oppressi dalla moltitudine che loro si

agita d'intorno, della crescente tirannia del bisogno, consunti dall'impeto di tanti cari e nobili affetti soffocati nel cuore, dalla mancanza di spazio, d'aria, e di cielo, mietuti innanzi tempo della ferrea necessità di soffrire e tacere, uomini che potrebbero pure sollevarsi coll'anima fino alle più alte verità e spendere il sangue per il bene di tutti; forse qualche solitario, sconosciuto genio che non trova chi gli stenda una mano, che abbia una parola d'amore e di conforto, chi vegga nell'umiltà una ragione di più per venerare l'altezza dell'intelletto, chi lo addirizzi a tempo sulle vie sublimi dell'arte, di cui pur seppe antiveder da sè stesso il fine unico e civile. E passerà così al pari d'ombra, malinconica e perduta, senza che nessuno ripeta il suo nome o cerchi le poche orme che lasciò sulla terra.

Pure, gli onesti amici del vero, che non vanno tronfi di esser filosofi e veggenti, ma rintracciano il bene e lo amano per sè medesimo dovunque lo ritrovino, van nutrendo in mezzo a questa ingenua e forte generazione troppo spesso dimenticata, il prezioso germe dei diritti e dei doveri, gli uomini di un tempo migliore. In mezzo di loro, il poeta sorge più animoso, inspirandosi all'armonia delle virtù cittadine e della forza morale; a lor domanda il filosofo fede, aspettazione di verità e di giustizia, poichè in ciò solo è posta la ragione di quanto fanno, o piuttosto debbono fare, gli uomini. Imparate dal popolo il coraggio di soffrire e di combattere senza stancarsi mai; e la virtù di risorgere, oppressi, e di non disperare, caduti. Interrogate le usanze, i costumi, le tradizioni, le credenze, i pregiudizi stessi del popolo, ed esso vi parrà qualche volta grande; chiedetegli, se bisogna, i più dolorosi sagrifici, secoli interi di prova e di sciagure, e lo troverete sempre lo stesso; la sua fede nel bene non verrà meno mai.

Il bisogno di pensare insieme e di vivere la stessa vita, l'esempio dell'amore e dell'amicizia, e la confortatrice parola della virtù non hanno mistero. Convien sedere presso il focolare della famiglia, entrar nella chiesa e nel cimitero in compagnia de' poveri; bisogna confondersi nel tumulto delle feste popolari, mettere i nostri fratelli a parte di quella luce

di conoscenza e d' affetto che sentiamo dentro di noi; bisogna, in una parola, amare e operare. Ma l' andar così ruminando dietro ad un pensiero che cento altri ne sveglia, mi dilunga, senza ch' io me ne avveda, dall' umile scena del mio racconto.

La sera medesima di quel giorno che la famiglia di Vittore tornò a casa, la Teresa e i figliuoli sedevano mestamente nella stanza paterna, come in luogo sacro. Avevano pregato insieme, e scambiavano alcune meste parole; ma senza piangere: e sentivano allora quella calma rassegnata, quella consolazione che accompagna l' umile preghiera fatta in comune.

Quelle anime oneste e nuove alle dure lezioni della vita non guardavano ancora nell' avvenire. Ma Damiano ci pensava.

Damiano, divenuto oramai capo di casa, era seduto da un canto, colla testa appoggiata sulla spalliera della seggiola. Alto e snello della persona, v' era nella sua postura di quel momento un abbandono, che non rispondeva alla vivace espressione de' suoi occhi e delle sue pallide e tranquille sembianze. I capegli neri e lisci gli ombreggiavano la fronte, e sulle labbra, sormontate appena dal primo pelo, gli errava incerto e amaro quel sorriso che non sai se indichi ironia di dolore, o interna soddisfazione di poter vincere la guerra dell'animo. Era vestito di nero; modesti gli abiti assai, ma li portava con non so qual naturale lindura; e il corto soprabito abbottonato fino al collo, e il fazzoletto con trascuranza annodato facevano spiccare di più il pallore de'suoi lineamenti e l'amarezza di quel suo ineffabile sorriso.

Damiano aveva appena toccati i diciannove anni, poichè era nato nell' anno della fatale spedizione di Russia, e propriamente un mese dopo partito per l' esercito il padre suo, il quale, quantunque portasse di già i mustacchi bigi, aveva voluto prender moglie quando tutti i cannoni del regno, nel marzo del 1811, annunziarono che all' Imperatore era nato un erede. Ma il buon velite aveva scambiato con le dure marce sulle nevi del settentrione la contentezza di prendersi

fra le braccia, appena nato, il suo primogenito. Quel bambino, fatto poi un fanciullo ardito, avventato, divenne la consolazione di Vittore ne' giorni tediosi, quando, mutata la scena, cominciò a rimpiangere il passato. Ora, il giovinetto non era più quello di prima; ora è un uomo.

Quella sera egli pensava a tante cose, che per la prima volta gli apparivano chiare alla mente. Vedeva l'avvenire di sua madre, di sua sorella, del fratello minore, vedeva quelle vite a lui così care, attaccate a così lontane e dubbiose speranze! E poi, le cure crescenti, necessarie, per assottigliare di più, s'era possibile, lo spendio quotidiano della famiglia; la spina d'alcuni debiti vecchi fatti da suo padre, per provvedere alla prima educazione di lui e di Celso ne' momenti di maggior povertà, l'obbligo, che parevagli sacro di nascondere almeno per allora la conoscenza delle angustie ond'erano minacciati d'ogni parte, e la memoria dell'illibato nome paterno; le nascenti difficoltà di trovar subito un sostentamento della vita, senza gittarsi, come pur troppo temeva di dover fare, al primo mestiere capitato; e d'avvantaggio, le ragioni da rendere alle persone del tribunale, che avevano già fatto i preliminari legali affine di esporre in faccia al giudice pupillare la povera condizione della famiglia; ma sopra tutto il pensiero del domani, inflessibile, oscuro, che gli ripeteva: bisogna guadagnarsi il pane! — questi dolori, e ben altri ancora, pesavano sull'anima di Damiano.

Sua madre, donna semplice e dabbene, la quale nel marito e ne' figliuoli ebbe tutto il suo mondo, e aveva amato, sperato, vissuto soltanto in loro, pareva che aspettasse da Damiano quella forza che non sapeva più trovare in sè medesima. Tenendo stretta colla destra al seno la testa graziosa della Stella, la quale, seduta accanto a lei sur uno scannetto, le si era appoggiata al grembo in atto quasi fanciullesco, la povera madre interrogava con eloquente sguardo il suo Damiano.

Ma egli, quantunque non avesse perduta neppure un'ora, e già maturasse in mente ciò che bisognava fare, non ebbe in quel momento cuor di parlarne. Disse solamente che chi nacque povero non deve aver vergogna d'essere ciò che Dio

lo fece: e poco di poi soggiunse, che quella mattina aveva parlato lungamente col signor Lorenzo, l'unico amico a loro rimasto, che qualche sacrifizio conveniva pur farlo, e primo di tutti quello forse d'abbandónar la casa ove avevano vissuto tanti anni nella loro povertà abbastanza felici.

Celso e la Stella piegarono mestamente il capo; ma la Teresa che aveva avuto sotto a quel tetto i suoi tre figli, che in quella stanza aveva veduto morire il suo protettore e amico, e che là sperava poter chiudere anch'essa gli occhi per sempre, la Teresa sentì una fitta nel cuore, e proruppe: "Oh no! Damiano, lasciami qui morire, lasciami qui morire!"

Tutta sera non dissero più nulla. Ma quando si separarono per coricarsi, la madre si tenne vicina la Stella; Damiano e il fratel suo vegliarono l'intera notte nella camera a terreno, cercando di dar l'uno all'altro quel coraggio che si può avere a' vent'anni, e quando s'è poveri.

CAPITOLO IV.

Venne il signor Lorenzo, nè senza perchè, la seguente mattina, come n'aveva fatto promessa a Damiano. E quando furono riuniti nella saletta superiore, lui e il giovine cominciarono a guardarsi con cert' aria significativa, come se ciascuno volesse che l'altro per il primo pigliasse la parola.

La madre, accortasi alla fine di quel muto scambio d'occhiate: "Via," disse "signor Lorenzo, già so che l'è venuto il dì della disgrazia, e per me son preparata a tutto. Parli pure, dica su lei; poichè Damiano non ne ha il cuore."

Allora l'antico tenente, cercando un resto di coraggio di quel tempo che alla testa de'valorosi correva all'assalto d'una casamatta là nella Spagna, o teneva fronte all'urto d'una colonna di Cosacchi a Smolensko o a Borodino, si fregò gli occhi e disse: "Amici miei, vecchio come sono, starei più volentieri innanzi la bocca d'un cannone, collo schioppo al braccio e lo

zaino a' piedi, che non qui, adesso, in faccia a voi, che siete l' anima e il sangue di mio fratello. Ma poichè tocca a me, a me che n' ho vedute già tante, l' aiutarvi in questa trista orà, abbiate pazienza, se vi parlo senza riguardi, ma da galantuomo. Già con Damiano abbiam fatto dei discorsi, anche di troppo; è un peccato che non sia il tempo buono per lui.... Ma, tant' è! quell' uomo che teneva in pugno come un balocco tutto il mondo, quello là è caduto. E cosa potete far voi, poveri figliuoli, che non l' avete visto neppure?"

"Chi ha cuore e braccia, è sempre padrone della sua parte a questo mondo:" rispose con voce animosa Damiano.

"E chi ha amore per i suoi, trova sempre un po' di bene a fare:" soggiunse con una ingenuità d' angiolo la Stella.

"Cari tutti e due! e avete ben ragione. In quanto a me, io l' aveva detto cento volte a quel brav' uomo, che ora andò a tener compagnia ai nostri vecchi fratelli di guerra, gliel' aveva detto che pensasse a dare un mestiere a' figliuoli, un buon mestiere per cui non può mai mancar da vivere: chè, alla fin de' conti, chi lavora è sempre padrone della sua fatica, come e forse più che il ricco del fatto suo; e il pane della fatica è il più saporito, il più onorato che sia. Ma lui, non ne volle sentire; lo so bene, quella sua croce d' onore gli aveva un po' ingarbugliate le idee, e non voleva che i figli d' un cavaliere dovessero imparare a maneggiar la mestola o la pialla; lo compatisco. Ma l' ho anch'io la croce, l' ho avuta nello stesso giorno che lui, e ne fo quel conto che si deve: essa è là nel fondo della mia vecchia valigia, e non la porto all' occhiello che una volta all' anno, quel giorno che sapete. Del resto poi, cosa importa? Non voglion dir più niente adesso le decorazioni, sono ninnoli di stagno dorato e niente di più: chi ci bada oramai?... Ma non è di questo che dobbiam parlare."

"Oh, signor Lorenzo, non mi tenga nell' angustia; dica pure che cosa bisogna fare:" soggiunse quasi piangendo, la Teresa.

"Volevo dire che bisogna pensare ai fatti nostri," ripigliò. "Voi siete una brava donna; ma di certe cose le donne non s' intendono, nè si debbono intendere. Ora ve lo posso

dir io, io che le ho raccolte e lette le poche carte di vostro marito, ieri mattina insieme a Damiano, prima di consegnarle a quella cera d'ospedale del signor impiegato che venne qui a frugar dappertutto, e mi fece una stizza da non dire. Or bene, io supponeva.... io sperava che.... badate bene.... in coscienza, non avete più nulla. Già Vittore ha sempre avuto quel suo cuore largo da soldato; ha creduto troppo alla probità degli uomini, all'onore; tutte belle cose, ma...."

"Pover'uomo!" disse la Teresa, "Oh! se tutti fossero com'era lui...."

"Come lui non ne troverete; ma è vero, per altro, ch'egli pensò poco al dimani. Nelle sue carte che, per il meglio, ho voluto mostrare anche a un dottor di legge, mia vecchia conoscenza, abbiamo trovato in mezzo ad alcuni bollettini di guerre passate che non si vedranno mai più, certi conti, certe logore ricevute di foraggi e d'altri servigi al militare, ne' momenti che nei nostri paesi cominciò a far caldo: le son vecchie carte del 96 ch'egli ebbe dal vostro nonno, buon anima, il quale, a quei dì, aveva anche lui terra al sole. E io l'ho conosciuto, sapete, vostro nonno, chè potevo avere allora l'età vostra.... Ma! chi l'avrebbe detto che si dovesse finir così?..."

Contro il suo costume, il vecchio tenente cercava con le molte parole di far men doloroso agli amici suoi l'annunzio della povertà; e abbandonavasi, parlando alle memorie del passato.

"Via, vada innanzi, signor Lorenzo," diceva con qualche impazienza Damiano.

"Sì, sì! Allora, o giovine, aveva anch'io il fuoco nelle vene come voi; allora s'è fatto qualcosa.... Dunque vostro padre, a quello che pare, non pensò mai a far valere queste sue carte che forse gli potevano dare un migliaio di lire; adesso temo che sieno buone per la pipa. E non può essere altrimenti; vorreste che costoro pagassero le spese di quegli altri?... Onde, da questa parte nulla a sperare. Qualche debituccio del resto, che salderò io, è il meno che possa fare per l'amico mio. Vi confesso che mi piange il cuore: son povero anch'io nè ci ho pensato mai; pure adesso, vedete, ne sento

dolore e quasi vergogna. Oh! se avessi lo scrigno di quei musi matricolati che ho pur conosciuto e che ora non mi conoscono più, di que' volponi che gridavano più forte degli altri e fecero poi, come si dice, il San Giovanni dalle quattro facce.... Ma io no! io e Vittore no! piuttosto mangiar pane con la muffa!... Non abbiamo forse rosicchiato noi unghie di cavallo, là in qualla maledetta terra?"

"La virtù costa lagrime e sangue:" esclamò, come parlando fra sè, Damiano.

"Povero padre mio!" sospirava la Stella.

"Anche la vostra pensione," tornò a dire Lorenzo, "quelle poche trecento lire all'anno, per la croce d'onore di vostro padre, sono rasciutte; morto lui, non vi tocca più nulla. Che cosa fare dunque? Nessuno di voi ha pratica avviata, un'arte per le mani; voi, Teresa, e quest'angiolo della vostra figliuola, lo so bene, cercaste finora di metter dapparte qualche risparmio col vostro lavorare di nascosto; ma nell'ultima malattia di Vittore, tra medico, speziale e prete, v'han dato fondo. Damiano sa il fatto suo e ha volontà; Celso è giovine, e un po' mingherlino; ma vuole studiare, e si farà; la buona gente non è tutta morta, e alcuno che vi soccorra, per Dio! lo troveremo. Ditemi un po' signora Teresa, non avete più nessun parente, nè vicino, nè lontano?"

"Ho un vecchio cugino, figlio d'un fratello di mia madre, che tiene un grosso fondaco di drogherie, là dalla parte di piazza Fontana.... Ha fatto una fortuna, a quel che mi dicono, ed ha anche casa sua, qui in Milano. Non ha più moglie, ma bensì un figliuolo."

"Benissimo!" disse il vecchio soldato" se non hanno il cuore di stoppa...."

"Ma sono anni e anni che non li vedo io, questi parenti. Loro son ricchi e non si son mai dati a cercare di noi; il mio Vittore era povero, ma non usò mai piegar la testa a chi si sia, e non ha cercato di loro. Quel benedetto uomo non volle mai aver bisogno di nessuno."

"Lo dite a me?" aggiunse Lorenzo. "Credete che io non lo sappia? perchè restammo semplici soldati, lui ed io, fin quasi all'ultim'anno del grand'uomo? Perchè non vo-

lemmo aver mai bisogno di nessuno. E poi, era un tempo che il generale stringeva la mano all' ultimo soldato, come a un fratello.... Ma ora pensiamo a voi: sì, convien tentare presso quel vostro parente...."

"Signore Iddio!" esclamò la vedova "non vorrà vedermi; se sapeste che uomo è!..."

"Andremo insieme mamma," soggiunse con affetto la Stella "sento che avrò cuore di parlargli io."

"Potete provare," disse Damiano; "ma non basterà. Uno che per tanto tempo non volle sapere se fossimo vivi, potrà sentire a un tratto il consiglio della compassione, il bisogno di far del bene?... E poi, umiliarsi, pregare, sentirsi a dire delle parole che vi fanno guardar per terra, col rossore sul viso e pensieri d' inferno nel cuore!... Io per me.... Ma no, non date ascolto a me; noi dobbiamo fare, come fanno tutti quando son poveri; abbassare il capo e tacere! Forse Dio ce ne terrà conto."

"Non parlare così, Damiano, mio buon Damiano!" lo interruppe la sorella: "pensa che nostro padre ci ascolta ancora; e se tu non ci dái un po' di coraggío, che cosa faremo senza di te?"

"Hai ragione," ripigliò il giovine, a cui d'improvvíso balenò l' anima negli occhi. "Noi staremo sempre uniti: ciascuno farà per tutti; la tua semplice e amorosa fede sarà quella che a me darà la virtù che mi manca. Una risoluzione bisogna prenderla; dunque la si prenda al più presto. Non abbiam più di che pagare la pigione di questa casa, per la quale ci voleva intera la pensione di nostro padre: cercheremo altro asilo; due camere per noi sono bastanti; la pace e la pazienza ce le faranno amare."

"Sentite, figliuoli," ripigliò poichè stette alquanto sopra di sè il buon tenente "se volete, possiamo far casa insieme; o venite voi a star con me, o io con voi. Già sono un po'stretto anch'io; fuor della grama pensione della mia croce, e di un altro centinaio di lire che busco da un vitalizio fatto dieci anni fa, non ho niente al mondo. Io non posso lavorare, son troppo vecchio; ma quel ch' è mio, è vostro."

"No, no, mai!" disse con fermezza Damiano. "Se verrà

l'ora della necessità, sarete il nostro secondo padre; ma vivono tant' altri più poveri di noi; e noi, giovani e robusti, non volete che troviamo da vivere?"

"Figliuolo animoso! lasciati abbracciare dal tuo vecchio amico." Così, avvicinandosi a lui, Lorenzo lo serrò con grande affetto sul proprio cuore.

"Cercheremo casa" seguì Damiano "verso il centro della città: le pigioni sono un po' più care, è vero, ma s'è più alla portata per trovar lavoro. Io per me ho quasi compito gli studi del liceo, e alla fine dell' anno venturo, potrò mettermi a un impiego, a un' arte, a un mestiere qualunque. Intanto mi son già fatto raccomandare ad una brava persona che mi darà da fare come scritturale in un negozio. Voi vedete, signor Lorenzo, che non ho perduto tempo."

"Noi pure lavoreremo, non è vero, mamma?" continuò la Stella, esprimendo col suo candido sorriso la verità che le parlava dal cuore. "Io so ricamare, e quando saremo là, nella nuova casa, starò tutto il giorno contenta al telaio; Damiano mi cercherà avventori, e avviato che sia il lavoro, non avremo più a domandar la carità di nessuno. A noi basta così poco...."

"E io" disse alla sua volta la vedova "non conosco forse fior di persone, che ci potranno aiutare? Il signor rettore di San Celso, il signor curato di San Calimero, per loro bontà, mi compatiscono, e si sono degnati di parlarmi le tante volte. Quelli son uomini, hanno aderenza coi primi signori di Milano: e chi sa...."

"Sì, sì, quel che volete, mamma; procuriamo di aiutarci da noi, come possiamo, e sarà il meglio."

Così l'interruppe Damiano; il quale sapeva il debole della mamma, una gran riverenza ai preti e ai signori.

"Bravo!" esclamò Lorenzo "così avrebbe parlato tuo padre."

Damiano crollò il capo; e di lì a poco, levandosi in piedi, si mosse per uscire.

"Ricordatevi sopra tutto del vostro compare, figliuoli; non è più che un vecchio rozzone condannato a tirar la barca; ma, finchè avrà fiato, sarà sempre il vostro compare."

Ciò detto, il vecchio soldato si calcò il cappello sulle ciglia, prese la canna, e borbottando fra sè, per nascondere un segreto accoramento di cui sentiva dispetto, se n'andò. Non aveva pianto l'altra volta che uscì di quella casa, dopo aver veduto morire il suo ultimo fratello d'armi; ma allora, appena fu nella via, guardandosi indietro, si rasciugò gli occhi col rovescio della mano, e disse: "È finita! non son più quello."

CAPITOLO V.

Rintanato nel suo studio a terreno, se ne stava il signor Domenico, antico negoziante di droghe e derrate coloniali, in un ampio seggiolone di cuoio, appoggiate le gomita all'enorme registro impalcato sullo scrittoio, dietro un baluardo di colli di mercanzie, di casse, di barili accatastati all'ingiro, e sepolto quasi sotto a' cumuli de' libri maestri, delle cartelle e vacchette che gli facevan muro da ogni parte.

Uno de' suoi scritturali, la penna appiccata sopra l'orecchio e gli occhiali rialzati a guisa di visiera sulla fronte, uscì del fondaco e attraversò il portichetto per annunziare al principale che due donne, l'una vecchia e l'altra giovine, le quali si dicevano sue parenti, domandavano il favore di parlargli.

"Chi sono?" chiese il negoziante, senza levar gli occhi dal registro. E appena ne intese il nome: "Non ho parenti di questo nome," brontolò "non mi seccate."

"Pure...." arrischiò lo scrivano.

"Non mi seccate," ripetè lo stizzoso vecchio. Ma in quella venute innanzi le due donne, si udì la voce della signora Teresa: "Scusi, signor Domenico, scusi un poco, se mi fo cuore di venir così; ma spero che tra parenti...."

"Chi è?..." disse il negoziante; e il capo ricoperto d'uno spelato berretto di felpa verde sporse fuor della trincea de' suoi libri maestri.

"Sono io, sono la Teresa; moglie del cavalier Vittore.... Non si ricorda, signor Domenico? siamo cugini: la mia povera mamma era sorella del suo signor padre."

"Um!..." grugnì il vecchio.

La Teresa sentiva stringersi il cuore, e la Stella non aveva quasi osato levar gli occhi: poichè l'accoglienza di quell'uomo, il quale mettevasi, come se lei e sua madre non fossero là, a brontolar co' fattorini che andavano e venivano; e più di tutto una specie di rantolo continuo con cui aiutava lo stentato e rabbioso suo respirare, le facevano ribrezzo, anzi paura.

Nondimeno, quand'egli, vedendo che non volevano andarsene così subito, si volse loro a domandar bruscamente cosa avessero a dirgli, le due donne si fecero più vicine; e un po' l'una, un po' l'altra, seppero trovar la via di raccontargli la loro disgrazia, come avessero pensato di ricorrere a lui, solo parente a loro rimasto. Una volta in cammino, la Teresa non finì di dire così presto, parlò del suo Vittore morto da un mese; della sua ultima penosa malattia per cui s'eran consunti i loro risparmi; della necessità in cui si trovavano di cercar lavoro per vivere; e della risoluzione di lasciar la casa di Quadronno, poichè era troppo grande, e soverchia la pigione per loro; in fine, del disegno di venirne invece a stare in quella parte interna della città, se potessero avere con una più scarsa pigione, nel contorno, un paio di camere al terzo o al quarto piano. E concluse: "Signor Domenico, siamo figliuoli di fratello e sorella; ci aiuti lei dove può; o ci dica almeno che cosa dobbiamo fare."

"Eh! eh! eh!" rispose, con una secca tossarella il negoziante, senza punto scomporsi "saremo cugini come vuol lei, ma posso dire che non ci siamo mai conosciuti: certo è un vent'anni buoni che non ho avuto l'onore di vedere il suo signor cavaliere, che.... a quello che m'è stato detto.... io non so niente.... fu sempre una testa matta e pericolosa. Dunque cosa vuole ch'io faccia?..."

E seguitando lentamente ad ansare, aggiungeva che la loro parentela era di quelle che non portano con sè alcun dovere; che moltissimo gl'incresceva la condizione della fa-

miglia, e che sentiva tutta la volontà di far qualche cosa per loro, se lo potesse. E qui, pensato un poco e tentennato il capo, continuò aver lui pure un figliuolo al quale, volendo dargli nome e stato, doveva buttar dietro tesori, trovarsi in un mar d'impicci e dover pensare a' casi suoi: nè lasciò di dire che, per altro, avevano fatto egregiamente a non parlar di lui coi signori del tribunale, come dell'unico parente che avessero, poichè non si sarebbe indotto mai ad esser nè tutore nè contutore, nè altro, riguardo a loro. E smidollando le ragioni dette, soggiunse che il commercio è un abisso, sull'orlo del quale non bisogna camminare a occhi chiusi; egli poi, quantunque dicessero le male lingue il contrario, era un pover uomo; in quel momento più che mai si trovava imbarcato in rischiose mercantili spedizioni; i fallimenti fioccare da tutte le parti; nella mattina appunto essergli venuto avviso di quello d'un suo corrispondente di Marsiglia: da tutto ciò conchiudeva di non poter propriamente fare per loro quello che avrebbe voluto.

Ben si può immaginare come stillassero queste fredde e avare parole del vecchio nel cuor della Teresa e della Stella. Nondimeno, la vedova, temendo non continuasse un pezzo ancora con quel su e giù di *ma*, di *che*, di *siccome*, che a lei serravano il cuore, a lui la strozza, s'affrettò a cucir insieme qualche scusa, e a dire che non bramava altro se non d'essere indirizzata a qualche onesta persona della vicinanza, che loro potesse appigionare a buon mercato le poche stanze di cui s'erano già messe alla ricerca. Allora il vecchio parente, vedendo come gli fosse dato trarsi d'impaccio con poco, fece un mar di promesse: avrebbe domandato, detto, parlato e che so io. Poi si pentì, entrandogli il pensiero che non avessero, con quel pretesto, a tornare: e così ripigliò: "Aspettino: ho appunto il caso loro. Conosco il signor Pietro, subaffittuale di parecchie case nel contorno, le mando a lui, e son persuaso che si accomoderanno. Ehi, signor Dazio!..."

Lo scritturale ch'era comparso poco prima, colla penna appiccata all'orecchio e gli occhiali sulle gobbe della fronte, tornò a far capolino dall'uscio dello studio.

"Ehi! conducete questa signora" dissegli il principale

"dal signor Pietro, a nôme mio, e ditegli che faccia per lei tutto quello che può. Del resto, mi dispiace proprio, signora Teresa...." e si tolse dal cucuzzolo pelato il pelato berretto, "ma è inutile che si dia l'incomodo di tornar qui; i miei negozi mi tengono occupato giorno e notte, e non ho tempo, nè denari da buttar via, io; io sono un pover'uomo.... servitore umilissimo."

La madre e la figliuola se n'andarono senza più dir parola, e più malinconiche che non fossero venute. Ed essendo già in via, non lasciarono di visitare le povere stanze che il signor Pietro, quando seppe che venivano con una raccomandazione del ricco droghiere, volle loro far vedere in persona, magnificandole come una reggia. La mattina seguente vi tornò la vedova con Damiano; le due camere al quarto piano eran vuote; e il padrone della casa in via di Quadronno, benchè fosse di poco passata la Pasqua, lasciava più che volentieri que' suoi affittuali in libertà d'andarsene, quantunque il pensiero di perder la mezza pigione, non ancora pagata, gli facesse gelare il sangue.

Ben presto dunque s'acconciarono col nuovo locatore, il quale per mero riguardo al signor Domenico, si tenne contento del fitto di cencinquanta lire all'anno. Col ricavo della suppellettile di sopravanzo venduta a un arcigno rigattiere, il quale teneva bottega sul *terraggio* di san Celso, pagarono il semestre anticipato, e pochi dì appresso, la povera e onesta famiglia dell'antico velite s'era così collocata nella sua novella abitazione. Assai triste, la Teresa e la figliuola abbandonarono la solitaria casa, dove avevano passato tanti anni che lor parevano in quel momento anche troppo felici; dove lasciavano tante piccole memorie, tante speranze ancor vive. Le donne semplici e casalinghe, come la Teresa, attaccano direi quasi, una parte della lor vita alle dilette pareti, alle note finestre, a quelle suppellettili che non avevano mutato mai posto, che furono testimonio dei loro giorni oscuri ed uguali: altrove non trovano più l'aria che prima respiravano, nè quel sole, nè quell'angolo del cielo che conoscevano, che amavano tanto.

Le due stanze erano al più alto piano d'un lungo casamento che guarda su la piazza Fontana, e dove cento famiglie

del popolo, le quali vanno, vengono, e s' alternano di continuo a brevi spazi di tempo, nascondono la povertà e la fatica, il bisogno e il vizio. Nessuno aveva posto mente a' nuovi vicini di casa; intanto le due donne, con quel naturale senso d' ordine e d' economia, che alle anime contente del poco tempera il patimento nei giorni stessi dell' avversità e dona non so quale altezza nella mala fortuna, trovarono il segreto di dare al piccolo loro quartiere un aspetto di grata mondezza e semplicità. E l' una e l' altra delle stanze avevano un uscio e una finestrina inferriata che davano sul lungo ballatoio esterno, dalla parte d' un cortilaccio; dall' altro lato, in ciascuna stanza, una finestra più grande, mal difesa da impòste vetriate, s' apriva sulla pubblica via. Nella prima, più angusta, non si vedevano che due letti, uno rimpetto all' altro, ne' due angoli a sinistra dell' entrata; là stavano Damiano e suo fratello. La seconda stanza, un poco più capace, aveva nel fondo un' alcova, e di fronte a questa un cammino sporgente col focolare stretto e alto, come tutti i cammini de' poveri. Sotto la finestra, verso il cortile, era un fornellino; accanto all' altra, verso la via si vedevano sempre al luogo stesso, un tavolino e il telaio della Stella, ben forniti di biancherie diverse e di lavori d' ago o di spola: in quel cantuccio madre e figlia passavano l' intera giornata. Nell' alcova era il letto della Teresa; quello di Stella, più piccolo e basso, nell' altro cantuccio, dietro una bianca tendina di percallo a drappelloni che, durante il giorno, lo copriva alla vista di chi venisse.

Non era passato che poco più d' un mese; ma in quel breve correr di giorni, le due donne senza perder tempo, procacciatasi la pratica d' una buona mercantessa di mode della vicina piazza del Duomo, e sperando che questa pratica n' avesse a tirar con sè dell' altre, vedevano di poter vivere senza stancar la carità altrui. Così, a poco a poco, si misero animose a quell' assidua e non conosciuta fatica delle povere madri e figliuole del popolo; fatica, la quale sostenta a un tempo e miete le vite di tante creature, che passano senza domandar ragione del loro destino.

CAPITOLO VI.

Damiano che, non venuto ancora ai vent' anni, alla bell' età del coraggio e della speranza, si sentiva già padrone del proprio cuore, e guardava con occhio serio e mesto la vita, obbedì anch' esso con gioia alle ultime raccomandazioni del padre. Amava tanto sua madre e sua sorella, che la voce dell' amore era per lui la voce del dovere.

Ma sebbene, nell' ardita confidenza d' un' anima piena di pensieri e tuttora inesperta, egli avesse giurato in cuor suo di riuscire presto a qualche cosa, per sè e per i suoi; nondimeno, le incertezze del suo stato, le prime angustie sopravvenute, le stesse speranze che, quando il bisogno s' affaccia prepotente, stancano e logorano anche gli anni di una pensosa giovinezza; infine quel dover ricominciare ogni giorno una nascosta battaglia con sè medesimo e con le cose che lo circondavano, e sentirsi cader le braccia, e trovarsi sempre al principio della via; tutto ciò aveva desto in lui il primo tormento del dubbio, una precoce malinconia che facevagli presagire il male, cercar la solitudine e provare il bisogno di gravi meditazioni; per soffocare così quel germe dell' ira che gli rampollava già nell' intimo del cuore, per tenere da forte la sua promessa, senza maledir gli uomini e la vita.

Egli aveva da natura sortito una bell' anima, una mente libera e franca. Fin da fanciullo, nudrito delle forti e franche parole paterne, cominciò ad amare quanto di bello e di grande gli sfavillava all' intelletto o al cuore. I semplici e maravigliosi racconti del padre e del signor Lorenzo suo compare, quegli eroici fatti in cui i due vecchi soldati avevano avuta non l' ultima parte; quelle storie di pericoli, di battaglie, di trionfi, quel rapido mutarsi di genti e di cose, al quale non poteva tener dietro la sua tenera immaginativa, gli avevano suscitato di buon' ora pensieri di grandezza, d' onore, di gloria; e s' era figurato che l' uomo, se lo vuole, è sempre

l'arbitro del proprio avvenire. Si era abbandonato alla spensierata fiducia dell'adolescente; il quale desidera, folleggia e sogna, trovandosi come nel mezzo di lieto giardino, dove fanno capo tutti i sentieri della vita; e non sa per quale mettersi, chè tutti del pari gli sembran facili e brevi; ma crede che, per qualunque s'avvii, toccherà ben presto un alto e onorato termine.

È vero ch'egli era rimasto fanciullo pochi anni. A dodici anni, non più audace e avventato come prima, s'avvezzò a pensare che cosa avrebbe fatto quando fosse diventato uomo; e cominciò a mostrar nell'indole e nel costume una intempestiva serenità, un modesto riservo, che di rado s'incontrano in chi fin da principio non si senta capace di qualcosa di bene. A quell'età, come volle il padre, andò alle scuole pubbliche del ginnasio; e in mezzo alle numerose, irrequiete bande degli scolari s'era messo in pensiero di studiare in piccolo quello che sia, press'a poco, il mondo veduto in grande. Fra il sommesso cinguettio nelle panche della scuola e l'insolente rombazzo che si menava ne' cortili allora del riposo, seppe da sè discernere le piccole gare, le amicizie, i rancori; trovò anime tranquille, solitarie, e cuori già pieni di malevolenza e di fiele; vide gl'intrighi de' mediocri, la sfacciataggine de' cattivi, tutti i buoni e i mali affetti che già si urtano e si rimescolano fra loro. E si diede a pensare che tale dovea essere la società, in cui si fanno continua guerra l'amore e l'odio, la virtù e il vizio.

Così, a quel tempo, ebbe pochi amici anche tra i compagni della scuola, ma con que' pochi s'era legato di fraterno amore: e nell'ore che gli avanzavano libere, soprattutto le domeniche e i giovedì, soleva raccogliersi coll'uno o coll'altro, rifacendo gli studi in comune, leggendo insieme, con gran gioia, i pochi libri che potevano trovare; ricopiando o mettendo a memoria le più belle pagine de' nostri poeti che loro cadevano fra le mani, e de' quali, senza ch'altri ne li avvertisse, sentivano il maraviglioso incanto. Allora esultavano, piangevano, parlavano a lungo insieme i poveri e buoni giovinetti; le loro candide e serene fantasie aprivano il volo nel paradiso della poesia: era un raggio di bellezza che rifletteva

anche ne' loro cuori. Non lo sapevano allora; ma, pur troppo l'avvenire non doveva aver per essi come non ha per nessuno, de' momenti più sublimi, dell'ispirazioni più care di quelle!

Fu appunto in quel tempo che Damiano prese a voler bene, sopra tutti i compagni, a un giovinetto di poco maggiore di lui, figliuolo d'un pittore; e sovente, ogni volta che fosse in libertà, passava di lunghe ore in casa di questo amico suo. Il pittore abitava, come tant'altra brava gente, a un quinto piano; non era un genio, ma conosceva l'arte sua; le aveva posto amore, nè mai s'era indótto, appunto per l'amore che le portava, a farne vile mercato. Per ciò era povero.

Nello studio dell'onesto e ignoto artista, il giovine Damiano sentì allora un forte turbamento, soave insieme e penoso, inesprimibile, non provato mai; era quell'incerto desiderio di bellezza e di virtù che aveva occupato invisibile gli anni suoi e che cominciava a prender sembianza e parola. Non sapeva staccarsi dal cavalletto del suo buono amico il signor Costanzo, che così chiamavasi il pittore; e mentre questi, silenzioso, stavasi dipingendo una testa della Madonna per qualche chiesa di campagna, ovvero uno di que' ritratti dei defunti benefattori dell'Ospedal Maggiore, che fanno l'aspettativa de' nostri umili artisti, il giovinetto gli si teneva a' fianchi, riguardandolo: e quando gli chiedeva il segreto di rimpastare i colori sulla tavolozza; e quando, trafugata una listerella di matita e un frammento di cartone, cheto rincantucciavasi dietro il cavalletto, per ritrarre a suo modo alcuno di quei busti di gesso tolti dell'antico che fregiavano qua e colà le pareti dello studio. E il pittore lo lasciava fare. Venutigli però sott'occhio quegl'ingenui abbozzi, primi tentativi di mano fanciullesca, maravigliava scoprendo da certa nettezza de' tratti, da certa armonia de' contorni, la naturale inclinazione del giovine all'arte sublime, figlia prediletta del cielo italiano.

Pertanto, innamorato com'era di quest'arte, il pittore prese ad iniziare Damiano nel disegno. Era una festa per il giovinetto alunno l'accorrere sempre a lui nell'ore libere, e studiarsi di rispondere alle cure del brav'uomo: il quale, in breve si accorse che in quel tenero cuore era già viva la fa-

villa animatrice del genio. Ma, avvilito dall'oscurità sua, abbandonato nella sua soffitta, e di continuo alle prese col bisogno, il pittore provò insieme a cotesta gioia un dolore, uno sconforto: e pensando a quell'anima verginale che voleva anch'essa innalzarsi nel cielo della creazione, tornava sul proprio passato. Meditata la propria sorte, temè che, avviando il giovinetto su quel cammino non avrebbe forse fatto che un infelice di più. Pure, alcun tempo dopo, stimò bene di conferirne col padre di Damiano; se non che al vecchio Vittore la proposta del brav'uomo di ammaestrare nella pittura il figliuolo sembrò una pazzia: egli teneva che il regno delle scienze e delle arti era finito, se non da per tutto, qui da noi, con Napoleone. E pensando per certo che per il suo figliuolo fosse meglio di divenir ragioniere, sensale, agente di cambio o qualcosa di somigliante, anzichè povero sapiente, od oscuro artista, non volle saperne che entrasse alle scuole dell'Accademia; e risoluto invece che, finito lo studio del liceo come tutti gli altri, si dovesse mettere per altra via più battuta e piana, non parlò più di pittura nè di poesìa.

Nondimeno, continuò Damiano in segreto a visitar la soffitta del suo maestro e amico. Quel primo amor dell'arte crebbe in lui ogni giorno, e divenne a poco a poco il suo sospiro, il suo segreto. Vegliava le notti, dìsegnando al lume d'una lucernetta; o s'alzava coll'alba, per consacrar le prime ore del mattino alla sua misteriosa fatica, dando viva forma a' sogni dell'anima giovanile, dimenticando in quell'ore ogni altra cosa. Ma sopravvenne una improvvisa sciagura che ruppe la sua prima affezione; una di quelle sciagure che lasciano nella vita d'un giovine tale impronta che spesso non si cancella più. La morte venne a rapirgli il suo unico e fedele compagno, il figliuolo del pittore Costanzo. Questo caso lo gittò in una profonda tristezza; e parecchi mesi passarono, senza che più pensasse ad appartarsi nella sua terrena cameretta per disegnare e schizzare sugli sparsi foglietti, come soleva, aeree figure e fantastici gruppi, o per rileggere qualche pagina di Virgilio o di Dante, dell'Ariosto o del Tasso, ch'erano tutta la sua biblioteca.

Nel suo dolore, quasi che l'anima gli si fosse oscurata

per sempre, aveva fatto il vóto di sagrificare al perduto compagno il più caro sogno de' pensieri. Non disegnava più, e ben di rado lasciavasi vedere in casa del vecchio pittore; il quale dal canto suo era inconsolabile d'aver perduto non uno, ma due figliuoli in una volta. In quell' intervallo, rinacque in Damiano un caldo desiderio degli studi i più severi. Nell' anno che precedette la morte del suo povero padre, aveva cominciato a frequentare il liceo pubblico, e la nuova parola della scienza lo riscosse profondamente. Studiò assiduamente per molti mesi, non senza gravi timori de'suoi che potesse cadere ammalato. Egli credeva e amava, aveva cominciato a vagheggiar la verità sotto le splendide forme del bello; e ben presto s' avvide che la sua mente non era fatta per tener dietro a' passi della scienza; e si sentì svilito, spaventato quasi dall' immenso mistero dell' umanità e dell' universo a cui per la prima volta affacciavasi. Si trovò come perduto in una landa nebbiosa, interminata, ove camminasse senza sapere se il sole eragli dinanzi, o dietro le spalle. Pure, sentiva che una ragione della vita ci doveva essere; della vita che da principio gli era sembrata ben più facile e bella.

Egli vide intorno a sè moltissimi a lui pari d' età, compagni di patria e di studi, che avrebbe voluto salutare, amare, più che da condiscepolo, da fratello; alcuni d' illustre casato, molti agiati o ricchi abbastanza per non temere del futuro; la più gran parte di condizione eguale o poco migliore della sua; moltissimi non curanti e fastiditi; indifferenti, scapati gli altri; pochi volenterosi di cercare nell' insegnamento del passato un tesoro di virtù per l'avvenire, d'apparecchiare la mente e la coscienza alla dura prova della vita, di poter dire con giustizia a'loro padri, alle madri, ai fratelli, quando tornassero in mezzo di essi: Anch' io sono un uomo, e son qui con voi e per voi! Que' giovani di cui Damiano domandava l' amicizia, o cercava talvolta la compagnia, lo guardavano appena, si prendevano giuoco di lui, delle sue pedantesche riflessioni, della sua malinconia, ridevano della sua povertà. Lasciavano che solo s' allontanasse lungo il muro della via con qualche libro sotto il braccio, mentr' essi, zu-

folando un' arietta, n' andavano a gironi col sigaro in bocca e il cappello di traverso, ovvero si fermavano all'entrata del botteghino di caffè a ciarlare delle prime loro conquiste, della ballerina, della piccola crestaia, o della saltatrice de' cavalli. E Damiano camminava verso casa a capo chino e col cuore ferito; gli fuggivano dal pensiero i poetici sogni dell' arte ancora amata in segreto, e diceva: Non sarò mai nulla!... Alla svolta della via di Quadronno, gli tornava in cuore padre, madre e sorella; ma non gli tornava il coraggio. Pensava al poco che sapeva del mondo; e ogni suo pensiero incerto e torbido pareva domandargli il perchè fosse nato, qual fosse la invisibile catena che l' univa alla famiglia, agli uomini del suo paese, agli uomini di tutto il mondo; ma invano cercava cosa rispondere. Tutto ciò che gli avevano insegnato gli confondeva la mente, ripiena d' aride o slegate cognizioni; già il suo cuore spontaneo, ardente, era divenuto sospettoso e freddo, parevagli che tutto d' intorno a lui cominciasse a sfasciarsi, a cadere; la filosofia, la storia, cose morte; la virtù, non altro che una dolorosa necessità di materiale vantaggio.

Così nella prima giovinezza, Damiano aveva anch' egli sentito, e senza quasi saperlo, l'influsso della funesta malattia del secolo, il tormento del dubbio. E per questo nell' ora più penosa, in quella notte che passò presso al letto di morte di suo padre, la sua fronte s' era curvata sotto il peso d' amarissimi pensieri, l' animo gli cadde prostrato dall' idea che la famiglia ormai non aveva altro conforto e aiuto che lui solo; lui, che non trovava nè conforto nè aiuto per sè.

Ma nel momento solenne della disgrazia, quando appunto l' anime tetre par che trovino una voluttà nel disperare e maledire, le anime semplici, sentono invece rinascere le pure e grandi forze della vita. Il cuore di Damiano fu agitato dal profondo; una virtù nuova, l' energia del vero dolore, gli diè come un' altra vita; ed ebbe in quell'ora, per così dire, la rivelazione, la coscienza di sè. Tanto è vero che, nelle maggiori necessità, l' uomo sente la pienezza dell' esistenza e, direi quasi, l' orgoglio del dolore.

Renduti al padre gli ultimi uffici d' amore, detto addio

alle giovanili fantasie, e rivolto uno sguardo pacato al futuro, Damiano aveva veduta chiara, a sè dinanzi, la ragione del suo dovere; allora conobbe che cosa gli restasse a fare, e seppe la propria sorte. L'insofferenza di sè, l'incertezza d'una vocazione, la noia della fatica che avvelena le dolcezze dello studio e turba i nostri anni migliori, anche lo sdegno dell'opinione e dei fatti altrui, tutte le tempeste d'un cuore giovine e piagato, furono sopite in lui da quel giorno. Il sentimento dell'impotenza, il rossore e la cupa rassegnazione della povertà avevano ceduto il luogo a forti, leali affetti; l'avvenire gli prometteva consolazioni e premio: e ricominciò con gioia a vivere. Il dolore del padre perduto durò nel cuor suo e lo nascose in sè quasi un sacro tesoro; fu quel dolore utile e giusto che insegna non a disperare, ma a combattere. Da quell'ora gli rinacque l'amor dell'arte nella quale aveva fatto i primi passi: da quell'ora tornò agli studi prediletti, ai cari volumi che gli avevano insegnato l'eterna bellezza del pensiero: e disse a sè medesimo: "Il poco che potrò fare, non deve andar perduto; consacrerò la mia fatica a quelle creature che per vivere hanno bisogno del mio coraggio, del mio amore; e il loro amore e la coscienza d'averlo meritato mi compenseranno!"

Con questa libera e forte persuasione, egli aveva continuato di buon cuore a frequentar le scuole del liceo, affinchè non gli venisse a mancare, al caso, quel primo scalino a qualche oscuro e poco ambito impiego. Intanto ritornava, sempre più spesso, alla casa del vecchio amico suo, il pittore Costanzo; il quale, benevolo e generoso nella sua oscurità più che tant'altri in mezzo alla superba fortuna, si profferse volentieri di ravviarlo nella pittura, come meglio avrebbe saputo. Damiano vedeva l'incertezza della riuscita, e pur non poteva rinunziare a quella cara tentazione. "Finirò questi due anni di studio," diceva fra sè, "e poi.... O l'arte ch'io amo, o qualunque altro più umile mestiero, a cui mi metterò con coraggio, mi darà pane. E chi sa che la vita non deva ancora esser lieta e bella, per me e per questi cari che fanno viaggio con me sulla terra! Penso infine che ce n'è tanti più disgraziati di noi, e pur vivono e devono

vivere.... E poi, siamo in un tempo che anche il povero ha una voce grande e forte, una voce che comincia a farsi sentire dappertutto. Si dica quello che si vuole," finiva, "ma la giustizia è una, e quel ch' è vero è vero!"

Il nostro Damiano la pensava così. E da alcuni mesi, da che la famiglia stava nel nuovo quartiere, continuava con animo alacre quella vita tutta di studio e di lavoro. Già dal principio, l' antico velite, il signor Lorenzo, che non s'era dimenticato di lui, datosi attorno, aveva potuto non inutilmente raccomandarlo a un mercante di pannine della Pescheria Vecchia; uomo dabbene, che assentì a prenderlo presso di sè come scritturale, per mettergli in netto i libri di negozio, e tenergli il carteggio. Codesta briga, un po' tediosa, costava a Damiano tre ore ogni sera, ma gli profittava dugent' ottanta lire l' anno: e per lui, nella presente strettezza, non eran poche, bastando per la pigione di casa, e avanzandogliene per la misurata spesa del suo vestire, ch' era umile sì, ma decente e ben fatto alla persona; per modo che l' aspetto suo aveva non so che di simpatico e di gentile.

Tornato a casa la sera, soleva leggere o scrivere per sè, fino a notte ben tarda; poi, dormito un sonno di poche ore, levavasi col mattino, per correre allo studio del pittore Costanzo; il quale l' amava ogni giorno di più, ponendogli anche tutto quell' affetto che già aveva posto al figliuolo a lui tolto dal cielo. Di là, al battere dell' ora, s' affrettava di correre al liceo per non mancare alle lezioni; nè curando più la sbrigliata scolaresca, si teneva in disparte, tutto raccolto in sè, e volenteroso di penetrare i segreti della scienza, che la monotona voce del professore non riusciva a spiegargli. Dipoi, non vedeva l' ora d' essere a casa: arrivato al suo quarto piano, un bacio alla madre, il sorriso, il saluto alla Stella, la quale, smettendo dal cucir di bianco o dal ricamare al telaio, aiutava la madre nell' ammannire la scarsa minestra con qualche avanzo della carne lessa, che neppur sempre compariva sul povero desco; e più di tutto, l' aspetto di quella pace casalinga, di quella rassegnazione nella disgrazia; e poter riposare gli occhi in volti conosciuti e cari; dall' un canto il suo pulito letto rifatto, e il tavolino col piccol muc-

chio de' suoi libri, e l'aperta finestra che lasciava entrare il bel sole del mezzogiorno, gli racconsolavano il cuore, gli rallegravano la mente con idee conciliatrici d'amore e di virtù; e si sentiva più forte e migliore.

Le due donne stavano sempre in casa, lavoravano sino a notte, e di solito non vedevano anima viva. Unica loro compagnia era l'antico tenente, che veniva due o tre volte la settimana, godendo nelle lunghe sere raccontar le cose de' tempi suoi alla Stella o al giovinetto Celso. Poichè, quantunque avesse una predilezione per Damiano, il buon soldato voleva bene anche all'altro suo figlioccio; anzi andava da un pezzo ruminando che cosa si sarebbe potuto fare di lui, senza trovar mai cosa che gli piacesse. Ma la madre ci pensava ben di più; una sera, fra le altre, in un di que' lunghi silenzi che sembrano mettere, fra poche persone raccolte, un'aria di mestizia e quasi di sospetto, la buona vedova si fe coraggio e uscì a dire: "Non sa signor Lorenzo? Il mio Celso vuol proprio andare a prete: da un pezzo ha questa vocazione; e per me la tengo una vera grazia del Signore!"

Strabiliò il vecchio cisalpino; fece una smorfia, come per mandar giù una bestemmia venutagli sulla lingua, e guardò in faccia il figliuolo. Il quale arrossì, chinò timidamente il capo e non seppe dir nulla.

Damiano, quella sera, non era ancora tornato a casa, di modo che il discorso cadde. Ma prima d'andarsene, il signor Lorenzo, nel salutare la vedova, le aveva detto un po' brusco: "In quanto al vostro figliuolo, se vuole proprio fare il prete, lo faccia; può bene essere un prete galantuomo. Ma per me non mi cercate pareri, nè altro; lasciatemi fuori da questa faccenda chè io non c'entro." E si partì senza aspettar Damiano, come di solito faceva.

Aveva Celso allora diecisette anni; ma gracile e infermiccio fin da piccino, era cresciuto meschino di membra, sicchè ne mostrava quindici appena. Venne al mondo in un anno di tristezza e di sventura per la Teresa, in un anno del quale tanto lei che Vittore non parlavano che colle lagrime agli occhi; in quello che vide la rovina di Napoleone, e il rimpasto del passato. Vittore si teneva caro Damiano, il suo

primogenito, sopra gli altri due; soleva dire che quello era nato almeno nel suo miglior tempo, quando c'era ancora un' Italia. La buona Teresa in vece non poteva di queste ragioni far misura al suo affetto; e compensava anzi l'altro figliuolo, quel poverino travagliato e gramo, con più viva sollecitudine, con quella specie d'amorosa gelosia, onde non sono commosse che le viscere d'una madre.

A dieci anni il fanciullo infermò di lenta febbre; inchiodato nel suo letto per molti mesi tra la vita e la morte, e' non ebbe altro medico, altro angiolo salvatore che l'amor di sua madre. La semplice e pia donna, in mezzo all' angoscia vedendo languire limato dalla consunzione quel suo caro, come povera pianticella a cui manchi il succo della vita e la luce del sole, non dubitò di fare in cuor suo un vóto, che se dal Signore le fosse restituito il figlio, avrebbe fatto quant'era possibile per consacrarlo al suo santo servigio. Poteva essere un vóto temerario, un vóto inutile; invece parve un' ispirazione di lassù. Poichè il fanciullo, riavutosi quasi miracolosamente, dimostrò col crescere dell' età un' indole quieta, composta a pensieri religiosi; e da sè, senza nessun consiglio della madre, correva di nascosto quasi ogni dì alla chiesa del santo di cui portava il nome; amava poi, soprattutto le belle funzioni delle domeniche e delle feste solenni della Madonna; era ritirato, studioso, esemplare, tanto che la sua timidità e il suo silenzio avevan fatto più di una volta perder la flemma al vecchio Vittore, chè non gli pareva di vedere in lui un suo figliuolo. Il giovinetto non ebbe coraggio d'aprirsi con alcuno de' suoi; ma lo seppe indovinare la madre: quantunque, timida com' era anche lei, n'esultasse e tremasse a un tempo. Per questo finch' ebbe vivo il marito, temendone il rifiuto o il dispetto, poi ch' egli aveva messo sopra i figliuoli tutt' altre intenzioni, non trovò mai il momento di parlargli della vocazione di Celso.

Morto il vecchio soldato, la vedova s'era consigliata col proprio confessore, e gli aveva condotto il figliuolo, che finalmente disse la propria volontà di vestir l'abito chericale; aggiungendo anzi, che al letto di morte di suo padre, gli era sembrato d'udire un' altra volta la voce del cielo che lo

chiamava. La mamma Teresa ne pianse di contentezza, ringraziandone Dio; e il prete, vedendo le buone disposizioni del giovinetto, trovò savio e giusto che si avesse a pensare, senza por tempo in mezzo al suo avvenire; di più, promise di raccomandarlo affinchè ottenesse presto qualche piccolo beneficio, col quale potesse, avute le superiori licenze, continuare gli studi ed entrar nel seminario senz'altri sagrifizi della famiglia. La stessa mattina la madre ne parlò con Damiano: il quale, sebben vedesse più volentieri che il fratello maturasse per qualche tempo una deliberazione così grave, pure non seppe contraddire all'ardente vóto di lui e a quello più ardente della madre; anzi profferse i risparmi fatti in que' pochi mesi, per le prime spese che fossero necessarie. E anche nel compare Lorenzo avevano posta qualche speranza; ma, udite le brusche parole di lui, appena venne a sapere che al figlioccio si voleva metter il collar da prete, non entraron più in tale argomento.

CAPITOLO VII.

"L'Illustrissimo è alzato?"

"Non si sa."

"Sarà visibile stamattina l'Illustrissimo?"

"Non si sa."

"Il capo credenziere domanda a che ora si ha da tener pronta la colazione dell'Illustrissimo."

"Non si sa."

Nella lunga e tetra galleria d'un palazzo che portava un nome antico quasi come quello della nostra antica Milano, così domandava, con umiltà spagnolesca, un servitore in livrea gallonata su tutte le costure; e così gli rispondeva, con serietà spartana, un cameriere vestito di nero, passeggiando su e giù col sussiego d'un ministro.

Il servitore s'inchinò, senza risicare una sillaba di più; ripassò il vestibolo che precedeva la galleria e rientrò nella

vera anticamera; dove forse una diecina d'altri servitori stavano qua e là sparsi; quale sdraiato e dormiglioso a mezza la mattina, sopra una delle stemmate cassapanche; quale camminando innanzi e indietro, colle mani sotto le falde della livrea; altri discorrendola con burbanza fra di loro, come avvocati in conferenza, o lasciando a ogni poco scappar di bocca grosse risa e parolacce; alcuni poi aggruppati presso il loggiato del cortile, giocando a tavola sopra il bisunto scacchiere; nè mancava chi togliendosi fuori l' una dopo l' altra dalle tasche della giubba non so che fette di prosciutto, sbocconcellava sbadatamente in disparte.

La campana maggiore del Duomo, a cui facevano eco tutte l' altre di Milano, annunziava il mezzogiorno; e l' Illustrissimo, usurpata un' ora al sonno, essendo quella una mattina di ricevimento, rimosse la cortina azzurra del letto; e sporgendo una mano dal capezzale, tirò il cordone di seta.

Un omiciattolo corputo, tarchiato, volgare all' aspetto e al portamento, entrò subito nella camera del suo signore. Era il cameriere, e più che servo, suo consigliero e amico; il solo della casa che avesse licenza di penetrare negl' intimi appartamenti del padrone; e sapeva mantenerlo codesto suo privilegio: era, se volete, il Mefistofele dell' Illustrissimo.

Appena entrato, aperse costui con cautela la finestra, socchiuse prima le gelosie, e calate le tende di seta, perchè la luce troppo viva non ferisse gli occhi del padrone; poi s'avvicinò al letto; e senza dir motto, versata da un nero fiaschetto in una tazza dal labbro dorato non so che mistura biancastra, la porse al suo signore. Ed egli, levatosi a sedere, torcendo la bocca e il naso, la trangugiò: e intanto borbottava al servo: "Quando finirà, briccone, questa tua maledetta bottiglia?"

"L' aveva detto io," rispose colui a mezza voce, con un sogghigno che il rese più brutto, "l' aveva detto che certe voglie costano care a lor signori, come a noi poveri diavoli, eh! eh!"

"Pazienza!" disse il signore, "ma guai a te, se la mia sciatica non finisce presto!"

Il servo rise ancora d' un riso più strano, ma non ri-

spose altro. Deponendo appiè del padiglione su d'una seggiola a bracciuoli le vesti del padrone in una cesta coperta di broccato, gli diè braccio a scendere da letto, lo aiutò a sedere, a vestirsi di sotto, a calzare le trapunte pianelle; poi, indossatagli una morbida veste da camera, corse ad aprir la porta; e l'Illustrissimo si trascinò nel gabinetto vicino.

Quel gabinetto, adorno di specchi, di dorature, di bronzi scolpiti, di candelabri e di mille novità della moda, racchiudeva quanto il lusso, il comodo e l'eleganza ponno desiderare. Sulla pettiniera rivestita d'una copertina di merletto antico, una miriade di vaselli, tazze, boccette di cristallo, d'argento e d'oro, con essenze e manteche portentose; ne usciva una nube imbalsamata, da disgradarne il chiosco d'un sultano del Misore: dinanzi alla tonda specchiera, un seggiolone coperto di velluto cremisino; e accanto a quello, in atto rispettoso, con un rocchetto spiegato, il parrucchiere dell'Illustrissimo.

Il quale s'abbandonò sul seggiolone, e confidato il capo alle mani dell'esperto acconciatore, si voltò al cameriere, e: "Son di là?" dimandò.

"Chi, Illustrissimo?"

"Quelli che ci devono essere."

E fatto un cenno della mano, volle dire che li facesse passare.

Intanto che vengono costoro e che il degenere successore di Figaro sta architettando la bigia chioma del vecchio patrizio, con cauto riservo solleviamo una parte del velo che copre questo gran personaggio.

Quantunque egli avesse da lunga stagione cancellato dalla memoria in qual anno del passato secolo fosse venuto a consolare le genealogiche speranze della famiglia, nondimeno portava scritta in volto la cifra dell'età sua: al primo vederlo avresti detto: E'non aspetta più i suoi sessantaquattro. Alto della persona, lento, superbo lo sguardo, e da una cotale incerta severità di lineamenti spirante l'indole vera della gentilesca prosapia, un misto d'antica bontà lombarda e d'albagia spagnuola. Portava un gran nome, anzi parecchi, un

più dell'altro grande e illustre; poichè la ricchezza e lo splendore di due o tre famiglie feudali andavano a finire in lui. Signore d'interi villaggi, di boschi e latifondi, non sapeva nemmeno le sue rendite; ma un'amministrazione formata d'un procuratore generale, di due ingegneri, di tre o quattro ragionieri e scritturali, tutti provvisti di pingue assegnamento le governava: per tal modo le ricchezze della casa, se (come succede) non ingrandivano, non venivan meno. Bisogna dire però che l'oro nelle sue casse non ammuffava, poichè i nobili appartamenti, le coppie de' cavalli forestieri, i sontuosi pranzi d'ogni settimana, e poi cuochi, credenzieri, camerieri, cocchieri, palafrenieri, e tutto l'altro sciame della livrea, tenevano in onore un'opulenza quasi proverbiale. Molte vedove d'antichi servitori di quella gran casata vivevano delle pensioni a loro fatte: ogni anno, a giorni dati, si distribuivano, per ordine dell'Illustrissimo, piccole doti a povere zittelle, per le quali era, nel resto dell'anno, un correre, un affaccendarsi e brigare di nonne, di zie, di madri e figliuole, con una litania di miserie. Aveva poi riservato per sè il diritto di conferire certi benefizi ecclesiastici, d'antico patronato della famiglia, coi quali intanto si procacciava una piccola corte di curati, canonici e coaudiutori, pronti a contrastarsi con ira tremenda, per qualcuno dei loro protetti, il più magro benefiziuolo che uscisse vacante. Nè mancava chi a tempo sapesse levare a cielo la munificenza, la pietà illuminata di quel gran signore che non intralasciava il costume degli antenati, ristorando a tutto spendio qualche vecchio altare, qualche cadente oratorio di campagna, per mettervi poi in fronte lo scudo della famiglia inquartato di stemmi di tutti i colori, come un gherone della guarnaccia di Arlecchino, con una iscrizione in bel latino del secolo d'oro che lì, come sui cartelloni delle esequie, magnifica con sonora bugia le virtù dei ricchi.

Con tutto ciò, quel gran personaggio, sebben potente per nome e ricchezza, non aveva mai voluto immischiarsi nelle faccende pubbliche; se in altro tempo ci fu tirato, come si suol dire, pei capegli, fece vedere di non volerne sapere punto nè poco. Coll'orgoglio della nascita, aveva ereditato

dai magnanimi lombi degli avi quella specie di egoismo feudale di lasciare che il mondo cammini a sua posta, purchè non abbia a tirare in compromesso lo splendore della casa e la rotondità de'suoi tenimenti: era peccato insomma ch'e' fosse nato al tempo nostro, anzichè al secolo di Filippo II, o di Filippo IV. Finchè durarono i privilegi, i fedecommessi e le altre prerogative, aveva menato intorno corteggio come di principe; poi in mezzo alle convulsioni politiche del paese, in quella guerra di venti anni che mutò faccia all'Europa, visse de' lunghi mesi in uno de' suoi castelli, lontano quanto più potette dal tuonare de' cannoni; si ristrinse nel cerchio della vita privata, obbedì mano a mano all' opinione trionfante, pagò censi, tributi, gravezze, e si tenne sempre fedele amico al potere. Marchesi, conti e baroni, chiunque avesse titoli, autorità, era in casa sua il benvenuto; non già ch' egli sentisse bisogno di loro, o ne cercasse l' amicizia; a lui bastava che il suo nome avesse ancora un eco in mezzo al proprio ceto; che il fasto de' suoi appartamenti, l' oro e i cristalli de' suoi conviti abbarbagliassero coloro che si movevano, per dir così, nella sua sfera, come satelliti d' un pianeta. Con tutto questo, uomo degnevole, quantunque freddo e altero alla sembianza, amico della mensa squisita e delle belle donne; perocchè non s' era mai preso molto pensiero della nobilissima dama compagna, alla quale quarant' anni prima aveva dato il nome, in ricambio della splendida dote che giovò, in quel tempo, a ristorare la breccia fatta dal 96 nella sua ricchezza.

Questa dama viveva ancora, e nello stesso palazzo aveva appartamento separato da quello del marito, non per altra ragione che per consuetudine principesca; aveva pure il suo corteo di consiglieri e parassiti. Marito e moglie si contraccambiavano cordiali proteste; l' uno faceva all' altra una quotidiana visita di cerimonia; nè l' Illustrissimo aveva mai mancato, in certe solennità di pranzi e di conversazioni, di quel rispetto, di quelle onoranze che la reciproca dignità esigeva. Nondimeno, la dama s' era permessa, più di una volta, nel solito circolo serale, di dire sogghignando ad alcuno degli amici che il signor consorte non aveva smorzati ancora tutti i capricci di gioventù: soggiungendo poi

seriamente che pur troppo la nobiltà sperdeva di giorno in giorno importanza e decoro; e che si perdevano insieme l'ordine e la gerarchia della società. E i fortunati ammessi alla patetica partita de' tarocchi, nella solenne ora del tè, si strozzavano in gola le risa e le facevano eco.

Già la mano del parrucchiere, con tutte le delicatezze dovute all' alta sua pratica, aveva raso il mento e rimesso in onore il zazzeruto occipite dell' Illustrissimo, quando il fido cameriere rientrò nel gabinetto seguito da diverse persone. Buon per lui che non tardasse un minuto di più, perocchè vide venir la tempesta in una occhiata obliqua lanciatagli dal padrone: benchè il ferro del parrucchiere gli tenesse tuttavia imprigionate le bige ciocche della zazzera, l' inquieto signore non lo lasciò mancar del fatto suo, buffandogli in viso un: "Infame!"

Il cameriere, aveva già prima indovinato che non era quella una buona mattina; però si tenne cheto, guardandosi da far le scuse; e lasciò che i venuti si facessero al cospetto del padrone, ciascuno alla sua volta.

Senza volgere il capo al primo che s' avanzò, una figura lunga, nera, sbiadito il volto e pelata la nuca, con gli occhiali d'argento sul naso aguzzo e col mento incastonato nella cravatta bianca: "Segretario," disse l' Illustrissimo. E colui inchinatosi, non ardiva levare il capo e le schiene dalla curva presa.

"Risponderete subito" seguiva il signore "alle tre lettere venute ieri da Parigi, da Roma e da Modena, che a ciascun corrispondente si pagheranno mille lire anticipate, sopra i soliti banchieri della casa; ne manderete avviso e preparerete le cambiali; queste le firmerò io, quelle voi. Sopra tutto, non dimenticate di domandar ragguagli dell'andamento delle cose nostre; ma, come di solito che il mio nome non sia pronunziato. Sono cose da farsi, nel mio posto; ma non c'è bisogno che tutti le sappiano. Avete capito?... Risponderete poi alla lettera della contessa mia sorella, che non posso assolutamente accettare l' incarico che m' ha offerto, quantunque onorevolissimo e pio.... notate bene, onorevolissimo e pio....

È vero che di codeste sue cariche poco m' importa; ma bisogna dir così; perchè anche lei è una potenza, un Richelieu in cuffia di merletti e in sottana di raso. Avete dunque capito, segretario?"

"Illustrissimo, è come fosse fatto." E s' incurvò di nuovo, fino a toccar col naso il fascicolo delle carte che teneva in mano.

"Passiamo ad altro." E con una smorfia di compiacenza, quasi pensasse a discorso di maggior rilievo, disse senza volgersi: "A voi, maggiordomo...."

"Ma.... ma.... se vossignoria permette," arrischiò il segretario, coll' abituale suo inchino, "vorrei dire che oggi sarebbe.... mi pare.... il giorno fissato da vossignoria per il conferimento di quelle due doti disponibili da un pezzo, e anche del benefizio vacante, del quale il reverendo subeconomo.... ebbe a farle parola."

"Non mi rompete il capo con affari: c' è forse necessità che voi?..."

"Non io.... non io.... ma la bontà, il cuore di vossignoria che, trattandosi di far del bene, non tarda mai un' ora...."

"Ma senza bisogno de' vostri consigli; mi capite?"

Queste parole e il tuono che furon dette avrebbero in altro momento gelata ogni risposta sulle labbra dell' umile segretario; ma bisogna dire che un gran motivo lo stringesse, se tenne fermo, e facendo un' altra riverenza, aggiunse: "Quando non sia troppo ardire il mio, vorrei chiedere.... mi pare.... che una persona, la quale gode il favore dell' illustrissima padrona.... il padre Apollinare, mi pare.... dovrebbe aver raccomandato a vossignoria un giovane chierico, di famiglia onesta, bisognosa."

"Capisco, avete anche voi le vostre premure, signor segretario: ve l' ho pur detto che non vi prendiate di codesti impegni, se.... se vi piace l' aria di casa mia."

"Mille perdoni, Illustrissimo, ho fallato!... ma fu perchè...."

"Ma, ma, ma.... non voglio nè i vostri *ma*, nè i vostri *perchè;* le buone ragioni le so io; conosco come siete fatti voi tutti.... o qualche regalo o qualch' altro interesse.... carità pelosa!"

"Oh! prendo il cielo in testimonio...."

"Lasciate in pace il cielo!"

"Un'altra volta, Illustrissimo, mille e mille perdoni: volevo dire soltanto che la povera madre di quel giovane domanda un minuto d'udienza.... e le sue carte son qui, in mia mano...."

"Eh! che aspetti alla buon'ora!... che gente! rubarmi tutto il giorno! E voi, ci voleva tanto a spiegarvi? Via, datemi quelle carte, vediamo di che si tratti."

Pigliò le carte, ma senza pur gettarvi un'occhiata, senza aprirle, le mise sul tavolino, e voltosi al segretario: "Saprete voi qualche cosa di questa gente?"

"Buona gente, Illustrissimo, buona e povera gente, una madre piena d'anni...."

"E di catarro: non voglio vederla."

"Tre figliuoli; due maschi...."

"Son pochi."

"E una fanciulla..."

"Bella?"

"Oh! oh! Illustrissimo.... io non so niente...."

"Via, via, lo sapete; l'ho ben capita io! bravo, segretario! non portate gli occhiali per niente. Ora vedo la raccomandazione, eh! eh! se l'ho detto subito, carità pelosa!"

Il povero segretario pativa il martirio. La prima volta forse che voleva fare un po' di bene al prossimo, si trovava a mal partito, come un topo negli artigli di vecchio leone. La famiglia di cui s'era arrischiato a parlare, era (come sa il lettore) quella della vedova Teresa: ella stessa allora stava aspettando, giù nello stanzino del portinaio del palazzo, se venisse il buon punto di presentarsi all'Illustrissimo. Il vecchio cugino di lei, il negoziante di droghe da noi un poco conosciuto, si era indòtto per la gran ragione che vedeva di non doverci rimettere di tasca sua a raccomandar l'abatino al segretario che l'onorava della sua amicizia, essendo egli il droghiere della casa; e il segretario aveva promesso per uno speciale riguardo al signor Domenico che sapeva sempre accompagnarli l'augurio del buon Natale con certi pacchetti di cioccolata *tutto caracca*. Ma intanto la Teresa aveva potuto

consegnare in proprie mani del signor segretario le carte del suo Celso; ed ella stessa, come dicemmo, aspettava col batticuore, aspettava sperando in un ministeriale *Vedremo*, di quel suo inspirato protettore. Così stava la cosa: ed ecco perchè il poveraccio s' intese dal labbro del padrone accusare di carità pelosa.

A quelle parole, accompagnate da una risata sonora dell'Illustrissimo, il segretario indietreggiò, e il giallore del suo viso, dal mento obliquo fino alla calva nuca, divenne un rosso di fuoco; chinò il capo per nascondersi, balbettò una scusa che finì in un sibilio strano; ed ecclissandosi dietro al corpulento maggiordomo che avanzavasi, imboccò la porta e disparve.

Così bisogna dire pur troppo che quasi sempre la fortuna o la disgrazia di chi ha bisogno d' altrui pende da un filo; è l'effetto del capriccio, del buono o malumore del momento, d' una parola, d' un' occhiata, d' uno sbadiglio. La conversazione fra il gran signore e il segretario, dal bel principio, aveva preso la mala piega; e di tal maniera, senza colpa di nessuno, il benefizio sospirato dalla povera donna per il suo figliuolo, era già ito in fumo.

CAPITOLO VIII.

"A voi, maggiordomo: che novità?" Così l'Illustrissimo mentre il parrucchiere, dati gli ultimi tocchi all' edifizio della sua capigliatura, vi faceva cader sopra un lembo di polvere cipria, per velare il bigio di quella zazzera famosa: era codesta una sua vecchia consuetudine aristocratica, un ultimo tributo al costume de' suoi nonni. Le sue prime conquiste in amore egli le aveva fatte coll' incipriato tuppè; forse nella virtù del suo tuppè, sperava di vincere ancora.

"Illustrissimo," il maggiordomo rispose, "aspetto gli ordini...."

"La colezione, al solito, dopo la messa, nel salotto d' udienza; intanto riceverò qualcuno fino alle tre."

"Benissimo. E il pranzo?..."

"Al solito: oggi è sabbato; avete ordinato?

"Sì, Illustrissimo, per i soliti invitati del sabbato, dodici coperti...."

"È uno de' miei giorni di penitenza; ma che fare? se non si mette insieme una dozzina di costoro, vi gridan la croce addosso. Per altro, un sistema ci vuole; ciascuno cerca i pari suoi; ond'è che credo il meglio di tener la domenica per le persone di riguardo, e il martedì e il sabbato per l' altra gente. Io per me, dico il vero, non ho pregiudizi di ceto; anzi me ne compiaccio, di veder questi buoni diavoli farsi una festa di quella grazia di Dio che toccano due volte la settimana; so mettermi alla loro portata, senza così darmi troppo fastidio. Via, chi avremo oggi?"

"Vossignoria lo sa: il dottor Durante; il signor Pino, ingegnere della casa; l' avvocato Natali; i due signori canonici, il signor coaudiutore della parrocchia."

"Questi tre li digerisco per riguardo a mia moglie: poi?"

"Poi il ragioniere Capra; il signor segretario; e il curato delle Cascine Nuove, venuto a Milano stamattina e invitato per ordine dell' illustrissima signora padrona. Anzi è di là che aspetta il favore di riverire vossignoria."

"Già, lui! è un fedecommesso perpetuo. Mi pare di vederlo colla coda dell' occhio spiare il giro de' piatti, finchè non si fermino alla sua sinistra. Ah! ah! un buon uomo, lo compatisco; egli porta con sè la memoria de'miei pranzi nella solitudine della sua cucina, e ne parla per un mese colla serva, ah! ah!..."

"Eh! eh! eh!" fece eco, con un cotal riso di rispetto, il maggiordomo.

"Via, delle baggianate d' oggi mi compenserò domani; chè almeno avremo commensali degni del pranzo. I biglietti d' invito li avete mandati?

"Tutti, Illustrissimo."

"Non ho avuto la risposta del conte Ippolito, e di sua

moglie, nè quella del marchesino Alfonso.... A proposito, l' ho fatta di conio: che dirà la bella contessa trovandosi col suo novello adoratore? Eh! via, in cuore mi ringrazierà, la gentile donnina; e io pregherò il marchesino di servirla del braccio; è un fior di donna ancora la contessa.... somiglia un pochino a quell'antica mia.... a quella Rosalbina; te ne ricordi, Rosso?"

Questi commenti che l' Illustrissimo un po' faceva tra sè a mezza bocca, un po' indirizzava al fedel servitore (che Rosso appunto avea nome) eran bevuti come oracoli dal parrucchiere e dai domestici. Il giorno appresso, la novella degli amori del marchesino con la bella contessa doveva far le spese della conversazione nelle anticamere e nel tinello.

"E chi altro avremo?" seguitò il signore "ricapitoliamo, maggiordomo...."

"Quel signor principe russo, arrivato martedì; passò un'ora fa, e lasciò i biglietti di visita per vossignoria...."

"Bene."

"Il signor cavalier Lavinio...."

"Mi garba poco, ma compie il numero."

"L'abate Apollinare, e quel signor visconte francese...."

"Egregiamente. Pensate a tutto e fatevi onore."

"Non dubiti; arrivarono per l'appunto stamattina due casse di bottiglie di Sauterne, due di Bordeaux, una d'Iohannisberg, due di Champagne, una di...."

"Sì non mi rompete il timpano; tocca a voi a pensarci; a suo tempo darete le polizze all' amministrazione di casa."

Il maggiordomo s'abbottonò l'abito di fino panno color marrone, si rassettò la cravatta di raso a rabeschi che non bastava a tenergli in sesto il soggiogo del mento, e fregandosi le mani con un' involontaria compiacenza, dati due passi a ritroso, n' andò pe' fatti suoi.

Ma già l' acconciatura dell'Illustrissimo era compiuta; e il parrucchiere, il quale, diversamente da' suoi confratelli d' un secolo addietro, non aveva osato entrare nel discorso, accontentandosi appena d' accompagnarne le frasi con qualche *oh! ah! eh!* e con mezzi sogghigni d' approvazione, raccolse gli strumenti dell' arte, li ripose nella toeletta, e strisciando una riverenza partì.

Due altri stavano nel fondo del gabinetto in rispettosa e muta attenzione. Era uno il cappellano della casa, pretazzuolo di mezzana statura, aspro e cachetico all' aspetto, magro, angoloso della persona, il suo volto col tarlo del vaiuolo pareva indizio del tarlo del malumore che lo rodeva dentro. Egli tentennavasi sugli smilzi stinchi, fra cui dondolava la negra veste talare; teneva in mano il largo cappello a tre punte, e sotto l' ascella un volume del Breviario. Vedendolo agitar le labbra, si sarebbe potuto dire che andasse masticando i salmi dell' uffizio; ma, invece, biascicava il suo cruccio pensando all' indiscrezione di sua signoria che lo faceva tardare di dir la messa quotidiana fino a un' ora dopo mezzodì; si torceva le nocchiute dita, e grattava la fodera del cappello, sentendosi già lo stomaco ne' talloni.

Bisogna credere che l' Illustrissimo ne avesse alla fine pietà, poichè andandogli incontro e stendendogli con gran degnazione la mano: "Don Aquilino, scusi un po', se l' ho fatto aspettar questa piccola mezz' ora; vada pure in sagrestia; e tu, Rosso, fà che si avverta mia moglie. Una parola, don Aquilino. Tenga queste carte" e gliele pose fra mano "sono di certa donna venuta per il benefizio; finita che sia la messa, la si pigli lei l' incomodo di mandarla via con qualche buona parola; io ho tanto a fare! le dica che questa volta non posso disporre di niente, che il benefizio è già impegnato per un altro.... Capperi, lei lo sa, il figliuolo d' uno dei miei fattori, ch' entra in *sacris* quest' anno.... Insomma ci pensi lei, ne parli con mia moglie, colla contessa mia sorella; e basta per loro. Vada pure innanzi; fra cinque minuti vengo. Oggi poi, mi farà l' onore di sedere a tavola con me, don Aquilino."

Il pretazzuolo a cui tenzonavano in cuore il dispetto da una parte, dall' altra la paura di spiacere all' Illustrissimo, non seppe dir altro che un sospiroso: "Obbedirò." E stava per uscire, quando il Rosso gli si fece accosto, per soffiargli nell' orecchio queste agre parole, che gli furono come una stilettata: "Caro don Aquilino, non faccia il dispettoso. Giudizio! c' è un tal abate Pasquale che invidia il suo posto, un bel boccone, che vale una prebenda."

Il prete lo guardò in cagnesco, con un'occhiata di fuoco; ma si tacque, e rivòltosi a fare un ultimo inchino all' Illustrissimo, uscì a ritroso.

Intanto l' Illustrissimo s' era fatto vicino all' altra persona che stava indifferente là, appoggiata a uno stipite della porta. Costui, al vestire, all' impassibile serietà lo avresti detto un procuratore, un avvocato, un medico; ma era tutt' altro. Pareva come straniero a quanto succedeva, quantunque di ciò che si era detto non avesse perduto parola; e compassionando padroni e servi che gli somigliavan fantoccioni, andava fra sè dicendo che lui avrebbe saputo farli ballar sulle dita dal primo all' ultimo. Era uno di quegli uomini venuti non si sa di dove, ma che si trovano da per tutto, consumati nell' esperienza, non per aver osservato il mondo cercando il bene, ma perchè fecero d' ogni erba fascio; uno di coloro i quali sanno diventar necessari ai grandi e ai piccoli; riescono a tutto coll' arte del non parere; parlan poco e molto fanno, con volto di bronzo, e cuor di macigno; la vita loro è un problema, e il loro mestiere non ha nome. E ciò basti di lui, per ora, giacchè avrem modo anche troppo presto di farne conoscenza più stretta. L' Illustrissimo, per certo, se lo teneva grandemente caro; nel passargli vicino, gli battè d' una mano amica sulla spalla, e: " Proprio voi, vi aspetto di là fra poco, intanto che farò colezione; ho cosa d' importanza a dirvi, signor Omobono. ".

Il signor Omobono, chè così appunto egli era stato mal battezzato, chinò leggermente la testa; poi, tranquillamente rimettendosi il cappello, uscì per la porta opposta a quella per dove n' andarono gli altri.

Intanto la vedova di Vittore, su d' una panca nello stanzone del portinaio di quel gran palazzo, con quanta angustia un cuor materno può avere, aspettava, sperava, temeva da due lunghissime ore. Chiusa nel nero scialle di grossa lana, col velo sugli occhi e gli occhi a terra, la povera donna tremava, si sentiva un freddo per le ossa, come nel fitto dell'inverno, benchè si fosse ancora al principio di settembre. Le avevano tanto detto della generosità di quel signore, che le

pareva impossibile che avesse a mancarle qualche aiuto; richiamava in mente, pesava le buone parole avute da quelli che s'erano degnati di raccomandarla; poi, ripensando i giorni della disgrazia, tornando coll'animo al prediletto figliuolo, si sentiva come perduta; in segreto si raccomandava all'Avvocata di coloro che piangono; e credeva giustizia che la sua speranza dovesse effettuarsi. A quando a quando, il vecchio portinaio le dirigeva qualche indiscreta domanda, oppure magnificava con goffe baie la ricchezza, il potere de' padroni. La gente della casa ed altri capitati per faccende entravano e uscivano, nè v'era chi badasse alla vedova; la quale, stimandosi dimenticata, e pure non osando farsi innanzi da sè, spiava il passaggio del signor segretario, nelle cui mani stavano le carte provanti la sua povertà. Ma, non vedendolo più, si sentiva quasi morire.

Passata un'altra ora, il cappellano frettoloso attraversò l'andito; e ficcando il capo dentro la porta invetriata: "Dov'è" disse con voce stridula "la donna che portò queste carte a sua signoria?"

"Son io" rispose la vedova; e mosse verso di lui, respirando appena.

"Bene", disse don Aquilino, allungando il collo, senza movere un passo di più, "non possiamo far nulla per questa volta; siamo in altri impegni. Bisogna pazientare: che vostro figlio aspetti, come aspettano tanti. »

"Oh mio Dio!" proruppe la Teresa.

"Eh! la mia donna, non c'è che dire; vi siete male indirizzata; se aveste parlato con me, forse la cosa non sarebbe andata così.... benedetta gente! Ma io non ho tempo da perdere; tenete le vostre carte." E se ne andò difilato verso l'antico caffè del Gnocchi, dove lo chiamava la fame prepotente a prendere il solito cioccolatte, e a legger le novità del mondo politico sulla gazzetta del giorno prima.

Alla povera vedova fu forza di tornarsi a sedere; e non ebbe parola a dire. Solo, quando intese il portinaio che così pigliava a confortarla, con serietà solenne: "Non ci pensate voi: sua signoria vede e provvede; a suo tempo, il benefizio verrà!" essa trovò il cuore di levarsi e d'uscire.

di quel palazzo, dove sentiva di non poter piangere quanto n' aveva bisogno.

Celso rimase mortificato di vedere svanita la sua prima speranza; ma Damiano, che solo per non contraddire a sua madre, l' aveva lasciata affaccendarsi per arrivare all'anticamera di un signore, Damiano, a dir vero non n' ebbe troppo dispiacere. Celso aveva gittato le braccia al collo di lei, dicendole con voce commossa:

"Pazienza, mamma: il Signore non vuol farmi ancora questa grazia; ma studierò tanto e tanto, che venga il momento di poter vedere compita la mia vocazione."

Ma non passò più di una settimana, quando il caso, o piuttosto qualche misterioso potere che con mano invisibile trova il filo di tante cose sconosciute ed oscure, venne a mutare in viva gioia lo sconforto della Teresa e del suo beniamino.

Stava un giorno la povera famiglia insieme raccolta dopo l' ora del desinare, quando si udì battere all' uscio del ballatoio, e una voce ignota domandar licenza di venire innanzi. Era un prete alto della persona, pallido in viso, di modi lenti e severi; gli occhi, i passi, il gesto e le prime sue parole annunziavano un misto di circospezione e bontà; non disse il proprio nome, ma soggiunse che veniva da parte di monsignor arciprete della parrocchia, e che veniva per bene. La Teresa era tutta confusa di quest' onore; e incominciò in cuore a ringraziar la Provvidenza. Quel prete aveva un accento forestiero; e Damiano, per quanto ne studiasse gli atti, le domande e le gravi riflessioni, non riusciva a immaginare il fine che lo conducesse. Solo notò che il prete, ad ora ad ora, lasciava fuggire una rapida e furtiva occhiata sopra di lui, quasi che avesse indovinato i dubbi che gli pullulavano in cuore.

Ma la Teresa n'era incantata; ne beveva le parole, come vangelo; rispondeva a tutto, preveniva anzi le sue domande; tutta per filo raccontava la storia della famiglia, delle loro disgrazie, delle poche speranze che avevano. E il prete a tranquillarla, e dirle che si facesse animo, a met-

terle innanzi religiose consolazioni e ragioni piene di carità, condite di patetica unzione. Per quel giorno, egli si tenne sulle generali, e promise di ritornare e di prendersi a cuore la riuscita del giovine Celso; solamente volle, in contraccambio, che la madre e il figliuolo non facessero un passo senza dipendere da lui, nè prima che egli fosse tornato a visitarli.

Non andò molto che il prete ricomparve. Quella mattina della seconda visita, Damiano non era a casa; e l'ignoto visitatore potè meglio insinuarsi ne' segreti della famiglia, e negli animi delle tre buone creature che pendevano dalle sue lente parole, ora melliflue, or gravi, or facili ed ora severe. Prese Celso in disparte, e poichè l'ebbe a lungo interrogato, si dimostrò non malcontento dell'indole sua; e dettogli che di lì a due giorni venisse lui stesso a casa sua, alla canonica di San ***, per sentire che cosa avrebbe risoluto, si congedò dalla famiglia maravigliata, accompagnato dalle benedizioni della Teresa. Egli aveva confidato al giovine ch' egli stesso andava debitore della sua fortuna ad una benefica dama della quale era costretto per allora a tacergli il nome: e, partendosi, lo avvertì che quando fosse venuto alla canonica, avesse a domandar del padre Apollinare.

Su queste cose si andò facendo in famiglia un caos di supposti; ma nessuno potè argomentare il vero. Neppure quando si seppe che il padre Apollinare profferiva al giovine Celso di venirne a star con lui, ch' egli avrebbe pensato ad avviarlo negli studi teologici, e a dargli modo d'entrare negli ordini sacri, nessuno potè farsi ragione del come la cosa fosse accaduta, del come dovesse riuscire. Ma la buona famiglia tenne per gran fortuna la profferta; madre e figliuola piangevano di gioia, d'una gioia amareggiata soltanto dal pensiero di separarsi dal loro Celso.

Due settimane dopo, il giovane cherico, pieno di speranza, abbandonava casa sua; e nella lontana canonica, in una cameretta a lui destinata dal padre Apollinare, studiava indefesso quanto è lungo il dì, svolgendo e annotando i volumi dei padri e dottori della Chiesa, che il suo protettore

gli aveva scelto dalla propria libreria. La Teresa si trovò per alcun tempo come deserta; ma poichè il Padre permise al giovinetto che ne andasse qualche rara volta a farle una breve visita, la buona donna si racconsolò, ragionando con lui della futura contentezza.

CAPITOLO IX.

Era una notte d' inverno. Nella loro stanza solitaria e fredda, stavano tuttavia al lavoro Stella e sua madre. Sedute nell' angolo vicino al focolare, dove morivano sulla cenere gli ultimi carboni, al lume vacillante d' una candela di sego mezzo consunta, Stella al telaio ricamava di pagliuzze e fogliettine d' argento la tunica di velo d' un bel vestito da ballo; Teresa cuciva saldando gli ossicini d' un sottile imbusto fatto sopra un modello parigino: l' abito e l' imbusto dovevano il domani cingere la snella persona di una giovine deità del bel mondo. Lavoravano da un pezzo, senza smettere un minuto; ma interrompevano il frusciar del lavorío di rade e meste parole, parole dolorose della madre, tenere e confortatrici della figliuola. I pensieri di tutte e due erano però gli stessi.

Di tanto in tanto la Teresa, intirizzita dal freddo e dall' umido che penetravano per le scommessure delle impòste e per gli spiragli della porta, si recava in grembo il caldanino, ne risvegliava le brage, per riscaldarsi un poco le mani, e Stella pure era corsa due o tre volte a inginocchiarsi sul rialto del focolare, sentendo gelare le sue piccole dita tutte rosse, che più non potevano reggere la spola; e tornava poi più diligente e spedita al ricamo.

Bisogna entrare nelle case della povera gente, nelle soffitte, ne' solai, nelle catapecchie; dove sconosciute all' occhio degli uomini, note a quello di Dio, tante madri con le abbandonate figliuole, tanti disgraziati artigiani con una co-

rona d'innocenti creature, trovano, per mezzo del lavoro, cui non misura giorno nè notte, appena quanto basti ad una vita che lasci venire il domani, al quale non hanno tempo di pensare. E là, meglio che altrove, ci potremo persuadere che nel mondo il bene e la virtù non devono morire. Bisogna aver udito i poveri raccontare il segreto delle loro miserie; visitar quelle mura ove sta di casa la disgrazia che ha vergogna di sè medesima, e dar mente a que' timidi disegni arrischiati per migliorare un destino che non muta mai; vedere la costanza della fatica, la rassegnazione coraggiosa che, paga di così poco, diventa natura in quell'anime buone; la perseveranza, l'ingenuità e sovente anche la gioia che diradano il fosco dei dì penosi ed incerti; e imparare come si possa adempiere in dura vita a' doveri della paternità, della famiglia, dell'amore; bisogna, dico, vedere e saper tutto ciò per adorare giustamente la virtù che si nasconde, e sopporta quasi una condanna irrevocabile. Non è giusto pretendere d'aver toccato il sommo della grandezza civile, quando si disprezza il lamento di una moltitudine, la quale oggi non ha, e domani può avere la coscienza della propria forza.

Guai all'uomo che non ha fratello tra i poveri! Quando il poeta, il filosofo, il politico, condotti dalla giustizia e dalla ragione, non rifiuteranno la mano dell'ultimo degli uomini; quando, invece di porre il dito nelle più sozze piaghe dell'umanità e di tòrre il velo alle turpitudini della miseria, avranno sollevate dal fango le modeste e solitarie virtù che ancora sono da troppi derise e calpestate; allora forse la voce di chi parla il bene e difende la causa degli oppressi, sarà, più che non sia, ascoltata e benedetta! —

Era in quei giorni la fine del carnevale; e dall'alta loro stanza, la vedova e la figliuola udivano il sordo trepestio delle carrozze signorili che andavano e venivano per ogni parte della città. Quel romor di ruote e di cavalli, dapprima cupo e confuso nell'aria silenziosa, si faceva poi mano mano più vicino e più distinto; ne tremavano le muraglie della casa, traballavano ne' telai delle finestre i piccoli vetri; poi il ro-

more, a poco a poco, si perdeva, moriva nella lontananza. E così, al pari di quel frastuono che turbava la notte, dovevano finire i tripudi della lieta stagione cittadina.

A quell'ora tarda, Damiano non era ancora a casa; ma essendosi intrattenuto presso il negoziante della piazza, di cui, come dicemmo, teneva i registri, se ne andava solo e pieno di pensieri per la corsia del Duomo, colla intenzione di tornarne a tenere un po' di compagnia alla madre e alla sorella, e a far loro passare qualche ora più lieta, continuando la lettura di quella cara storia de' Promessi Sposi, di quel libro che porta il nome il più grande, il più bello del nostro tempo, e che, venuto in luce alcuni anni prima, era già così popolare in tutta Italia. Quel nome, il nostro giovine e le due povere donne l'amavano tanto anche loro; e quel libro aveva fatto per lungo tempo, nei giorni di libertà, tutta la loro gioia, la loro poetica festa, il loro carnevale.

Piovigginava. Nello svoltare il canto della via de' Pattari, Damiano s'imbattè faccia a faccia con un giovane, suo condiscepolo del liceo, che riconobbe subito e cercò schivare: colui non gliene diè tempo; ravvisatolo al chiaror della lanterna della via che gli batteva sopra, lo pigliò risoluto per un braccio, e: "Sei tu, Damiano? dove vai?"

"A casa", rispose asciutto il giovine, che non aveva voglia di legar con lui, conoscendolo come uno de' più scioperati e smargiassoni di tutta la scolaresca.

"Sei matto? replicò l'amico: vuoi andartene a letto all'ora de' polli? Siamo in carnevale, per diana!"

"Son già le undici, e mia madre...."

"Eh! baie: non sono battute le dieci, non ho udito il campanone della piazza de' Mercanti. E poi, cosa importa? lascia che lei vada a dormire, e tu vieni con me."

"Non potrei.... Piove, non vedi?"

"Andremo a letto."

"Dove?"

"Vieni con me, non cercar altro; sarai contento. Oggi è il mercoledì grasso, e un po' di baldoria vogliam farla anche noi: tu n' hai bisogno, te lo dico da buon figliuolo. Già da sette od otto mesi, anzi, da che il tuo vecchio ti lasciò in

libertà, sei divenuto malinconico, misantropo; mi hai la faccia d' un primo amoroso della Stadera. Io per me, non t'ho avuto mai per uno de' nostri migliori compagni; ma, per il passato, eri più trattabile, eri anche tu della legge, come si dice. Con tutto questo, io ti voglio bene ancora. E stasera devi proprio farmi compagnia, chè mi ringrazierai poi...."

"T' accerto che io...."

"Non vo' scuse; ti sgranchirò fuori io, per dinci? Vorresti farmi il pedantuzzo? aspetta alla quaresima, quando torneremo al maledetto cortile del liceo: mancano quattro dì a finire il carnevale; e se non l'annego in quattro solenni bevute del nostrano migliore, non chiamarmi più Bernardone. Su, dunque, non fare il restio, o ti giuoco un brutto tiro. Piove, e sono stufo di pigliarla su così in mezzo della via, per convertire te. E ti giuro, per la cuffia di mia nonna, non avrei fatto tanto, se tu fossi stato un bel muso di ragazza."

E tenendolo saldo per l'abito, faceva forza per tirarselo dietro.

Il nostro giovine ebbe un bel dire; non riuscì a schermirsi di seguitare i passi di Bernardone. Non volendo provare il mal talento di quel disperato compagno e le beffe degli altri, si lasciò strascinare, nè più fece parola; ma dato un pensiero alla madre, a quell' ora di placida gioia domestica che si era figurata, alle segrete sue fantasie che da qualche tempo accarezzava più che mai, gli andò dietro; facendo però a sè medesimo promessa di sfuggir più presto che potesse dalle unghie dell' amico, del quale malediceva di cuore l' inaspettato incontro.

Passarono due o tre strade, tenendosi l' un dietro l' altro rasente alle muraglie, per ischermirsi alla meglio dalla pioggia fitta e sottile; Damiano innanzi e Bernardone alle sue spalle, poichè non voleva che l'amico gli uscisse di mano allo scantonar della via. Attraversato un piazzaletto deserto, l'ardito scolare entrò in una di quelle anguste e fumose bottegucce, ritrovo degli oziosi di vent' anni, dove, in onta all' insegna cubitale di CAFFÈ, si fa spaccio di tabacchi e di liquori, e si pongono innanzi a qualche mal capitato certe torbide aranciate e limonee, che Dio ce ne scampi. Ingombrava la bottega

una nube di fumo, attraverso il quale potevansi a stento discernere sette od otto persone sdraiate qua e là all'ingiro, e le accese punte de'sigari, su pei tavolini, fiaschetti e bicchieri, la fiamma rossigna d'una lampana che pendeva in mezzo alla stanza, il banco inverniciato a strisce bianche e azzurrognole che volevano dir marmo venato; e, dietro al banco, la floscia, ritonda sembianza d'una donnaccia, avvolta in uno scialle rosso da vent' anni, con una cuffia avvizzita, e due enormi ricci sulla fronte; la signora Rosina, padrona del caffè. Si rideva, si dicevano storiacce scipite o sconce, interrotte da qualche pugno sulla tavola, o dallo strillo di chi, vuotando d'un fiato il bicchiero, voleva salutar con gioia più viva il carnevale.

Bernardone, dato uno sguardo all'ingiro, non trovando in mezzo a quel denso fumo coloro che dovevano aspettarlo, attraversò la bottega, come persona usata del luogo; e, pigliandosi stretto al braccio il renitente amico, imboccò un usciolino nel fondo, poi da un andito buio scese per tre scalini in un camerotto dalla vòlta bassa e scalcinata, più somigliante ad una cantina che ad una sala di bigliardo. Di siffatti caffè pochi ne avanzano nella nostra Milano, che si rintonaca, si rabbellisce in ogni parte; ma gli scolari vagabondi preferiscono codeste appartate e poco note botteghe, dove la ponno far da padroni senza paura degli arghi del liceo.

In quella sala di bigliardo, tra quel fumo palpabile, erano cinque o sei giovani, pressochè tutti discinti il collo e senz'abito, quantunque l'inverno fosse aspro al di fuori; quali con un lungo sigaro fra' denti, quali con quelle corte pipe di gesso, che fanno la prima delizia degl'imberbi fumatori; i vestiti, i cappelli ammucchiati in un angolo: e i giovani compari raccolti intorno al vecchio bigliardo, se ne stavano intenti ad una partita di sfida fra i due campioni della serata.

"Viva noi, buoni amici!" gridò Bernardone entrando nella tana affumicata.

"Viva!" risposero in coro tutti.

E un di loro, levando il pugno: "Finalmente! si credeva che il vino t'avesse inchiodato a quest'ora sopra o sotto le panche dell'osteria!"

"Eh! malann' aggia, non son novizio come tu, Barello. E poi, non abbiam per noi tutta la notte?"

"Gli è che non sapevamo," gridò con voce di falsetto un un altro mariuolo, piantandosegli in faccia "non sapevamo ove sia il festino a cui ne devi condurre; altrimenti t' avremmo piantato bell' e bene: io pel primo t' avrei forse rubata a quest' ora l' amorosa."

"Bada a quello che dici, anitrino spennato! ch' io ti rimbecco le parole con questa carezza...." E Bernardone levò in alto la destra, che parve volesse di botto schiacciar l' incauto vantatore.

"Via, via!" saltò a dire un altro "rispetto a Bernardone ch' è il nostro capo, il fior degli amici! Andiamo, non si perda tempo."

E tre o quattro, cercando il proprio abito e il cappello nel mucchio de' panni rincantucciati, vociarono insieme: "Alla festa, alla festa!"

"Ohe! ohe! che diavolo vi serra addosso? un minuto," dissero i due che giuocavano la partita di sfida "un minuto, e abbiam finito." E sopra il capo mulinando le aste del bigliardo, minacciarono romperle sulle schiene del primo che uscisse.

"A noi, Tita, gli ultimi colpi."

"Quindici alle bianche, venti alle nere."

"Marco non è a tiro di partita."

"Taci là, non parlarmi sul colpo!"

"Bravo, bel raddoppio!"

"Giù, alla maledetta; e diecinove."

"Gran Marchino! tengo per lui un da trentacinque."

"Vada, per Tita!"

"Dálli, Tita!"

"Tre punti, e fan ventitrè."

"T' annega, a me che rileva? Ora," disse Marco "se il giro mi scappa, mi scappi il naso."

"È un demonio il Marchino."

"Diecinove e sei.... la partita è mia."

Marco strillò di gioia; gittarono le aste sul bigliardo, e, arrabattandosi alla disperata, uscirono in frotta dalla bottega

per correre al festino, dove Bernardone, il caporione, doveva presentarli come amici suoi. A Damiano nessuno poneva mente: parecchi lo conoscevano, gli altri non avrebbero nemmeno osato domandare chi fosse, perchè veniva sotto la scorta di Bernardone. Egli però avrebbe date le poche lire che aveva nel borsello, per esser fuori del crocchio insolente e trovarsi fra sua madre e sua sorella.

Non era discosto la casa a cui andavano; situata in un chiassuolo, guardava certe uggiose abitazioni, addossate l'una all' altra, nelle quali non entrava mai raggio di sole o di luna. Quel viottolo fangoso era a mala pena rischiarato dal barlume di due lampioni appesi sopra di due porte: l' uno portava scritto a lettere maiuscole di vario colore: GRANDIOSO PRESEPIO CON FIGURE e il resto; l' altro, collocato appunto all' entrata della casa a cui la comitiva incamminavasi, da un lato mostrava dipinta una mano nera coll' indice teso, e, di faccia, quell' insegna tutta milanese: ANTICA FABBRICA DI TORTELLI.

Per l' andito buio della porta, pigliarono a manca una scala erta e sdrucciolevole per il fango; e saliti rasente la muraglia grommata di muffa, si fermarono sul pianerottolo del secondo piano; dove un lumicino tremolante in un vetro a foggia di cipolla, una porta mezzo aperta, e il romorio del di dentro, indicavano abbastanza che là era la festa.

Già lo strepito del salire e il dar sulla voce degli urtati, e qualche bestemmia di chi si sentiva camminar sulle calcagna, li avevano annunziati. Parecchi corsero ad incontrarli sul pianerottolo o nella stanza che serviva a un tempo d'antisala, di deposito de' pastrani e degli ombrelli, di credenza e pasticceria del festino. Si vedeva in fatti dall' un canto, una tavolaccia, e dietro a quella una vecchia comare stava spremendo il sugo d' una diecina di limoni in un gran secchio d' acqua, per riversarla in sette tazze pronte a rinfresco sulla sottocoppa di latta arrugginita: sul parapetto della finestra erano alcune dozzine di piattelli e buon numero di bottiglie di varia statura, fra cui primeggiavano due di que' panciuti boccioni vestiti di paglia detti damigiane, e accata-

stati pani e panetti d'ogni cotta e figura. Dall'altro canto, sopra un fornello, cuocevano a lento fuoco in due capaci casseruole certi capponi, che già col profumo davan solletico all'appetito. In fondo, dietro un logoro paravento, si poteva indovinare un letto, là confinato in quella sera di trambusto. La comare, ch'era la stessa padrona di casa, la più famosa rigattiera del contorno, andava e veniva dal tavolo al fornello e da quella nell'altra stanza, tenendo l'occhio a ogni cosa, ascoltando questo e quello, rimestando cesti, piatti, posate di peltro; gridando, ridendo, maledicendo, ove fosse bisogno, per farsi udire.

Nella stanza appresso — era la sala del ballo — stavano raccolte da quindici a venti fanciulle, gaie, piacevoli tutte, e alcune belle, di quella bellezza che si rivela nelle aperte fisonomie, nella freschezza dell'età, nella sincerità del sorriso; veri bottoni di rosa di un mazzo di fiori di primavera. Erano quasi tutte egualmente abbigliate, chè le avresti dette sorelle: uno schietto vestitino di percallo o bianco o color di rosa, il loro più bel vestitino d'estate; un galano di nastro verde o turchino alla cintura, un collaretto ricamato dalle loro mani, sottili guanti di cotone lisci, lucidi i capegli, e spartiti sulla fronte: quelle sembianze così giovanili, così liete, supplivano a tutto ciò che mancasse; e, più di ogni altra cosa, quegli occhi eloquenti e sfavillanti d'una gioia quanto più gustata di rado, tanto più viva e vera. Era il fior delle crestaie, sartorelle e cucitrici del vicinato, venute colla madre, colla zia, colla nonna al festino del mercoledì grasso in casa della signora Emerenziana, la vecchia rigattiera.

La signora Emerenziana, o piuttosto la madre Pelagia (per chiamarla col nome significativo che le davano gli scolari e tutti del vicinato) era una di quelle femmine che per malizia ponno stare a destra del diavolo, e beccano per buono tutto quello che viene. Avendo molte pratiche e aderenze nel quartiere, sapendo per il suo mestiero i fatti di mezza la città, e facendo, oltre a questo, un poco la pegnataria, per amor de' giovani dalla scarsella leggera, era riuscita senza molta difficoltà a comporre quella festicciuola, in cui voleva che i suoi conoscenti seppellissero nell'allegria

il carnevalone. Due scolari, amici del buon umore e delle belle fanciulle, vennero in deputazione di tutta la comitiva alla madre Pelagia; e messole in mano un centinaio di lire raggranellate fra loro, le lasciarono la briga di tutto ordinar per la festa. Ella se ne era pigliato il carico; e per la sera stabilita promise sala da ballo, suonatori, ballerine, rinfreschi, cena e ogni cosa. Da tre giorni non era stata un minuto con le mani alla cintola; mise sossopra le vicine comari dello stesso piano, per far trasportare mobili e roba, porre in libertà le due camere del suo appartamento, smorbarne il vecchio pavimento di mattonelle, e levar via da' travicelli del salotto i ragnateli, che da un anno vi avevano fatto cortina e padiglione. Le seggiole mancanti al salotto le pigliò a prestanza dalle conoscenti, due o tre dall' una, cinque o sei dall' altra, poco importando se fossero lucide o rozze, nane o zoppe; il restante occorrevole lo trovò, rimuginando qua e là le sconficcate masserizie che da mesi ed anni ammuffivano nel magazzino terreno. In quella mattina poi, volendo, come diceva, far le cose con onore, corse fuori all' angolo della via di San Martino, e chiamato in casa uno degli imbiancatori che là stanno in aspettativa, fece dar di bianco, o, per dir come lei, di color perlino alle pareti della sala: a' palchetti superiori delle finestre fece inchiodare certi lembi di vecchia tappezzeria damascata, cadenti in ricca e bizzarra mostra, una a rabeschi verdi, l'altra a liste gialle e rosse. Due ritratti patrizi del secolo passato (Dio sa di chi) e due altri quadri screpolati e neri, stanati fuori dalla sua bottega, sull' uno de' quali spiccavano appena le punte della corona e la barba grigia d' un re David, sull'altro le spalle ignude d' una Maddalena penitente, adornavano nelle loro sconnesse cornici, ancora mezzo dorate, le pareti della sala. Tutto all' ingiro, poco sotto della soffitta, pendeva a festoni una lunga, polverosa ghirlanda di fiori e frastagli di carta; cosicchè al dir della vecchia, somigliava quella stanza un giardino incantato, una primavera. E codesto giardino lo rischiarava una lampada di latta, a tre becchi, che appesa ad un arpione della trave maestra della soffitta spandeva intorno un lume rossiccio e guizzante, imbalsa-

mando l'aria col profumo dell'olio riarso. In fine, in uno degli angoli, traballava sulle gambe sottili un'antica spinetta, su cui erano posati gli stromenti degli altri suonatori, un clarinetto, una chitarra e un corno da caccia. E di tutti e così vari apparecchi del festino e della cena, di tutte queste allegrie dovevano far la spesa quelle cento lire raccolte dagli allegri scolari; sulle quali la comare Pelagia contava anche far qualche avanzo, la sua parte di onesto guadagno, un bel napoleone d'oro almeno.

CAPITOLO X.

La festa, interrotta un istante per la fragorosa entrata della comitiva degli scolari, era sul più bello. I giovani suonatori, tornati con maggior lena al lor posto, intuonarono un baccanale: altro nome non poteva avere quella musica; chè mentre uno tempestava con furia sulla stridente spinetta, un altro faceva guaire il clarinetto; il terzo strimpellava sulla scordata chitarra, tenendo fronte l'ultimo a tal confusione d'accordi col rombar monotono del suo corno da caccia: era proprio una musica nuova, infernale. Ma i suonatori, che, non essendo pagati, non volevano perdere i diritti della compagnia di cui facevano parte, li avresti veduti, or questo or quello, metter giù lo stromento e correre a mischiarsi al tumulto dei ballerini, rubando all'uno o all'altro la sua silfide.

Le madri, le zie, le nonne facevano alla sala una corona di facce strane, rugose, ma pur liete; armate il capo di certe cuffie cadenti, ravvolte ne' scialli di lana bigia, rossa o bruna; sicure poi, o confidenti nella virtù delle figliuole, chiudevano un occhio quando passavano dinanzi a loro nei rapidi giri del vals o del galoppo; o si intrattenevano alla cheta fra loro, ridendo, soffregandosi le mani, facendo pettegolezzo or de' mariti, or de' padroni o che so io;

e ad ogni po' sbirciavano nell' altra stanza, per vedere se il momento della cena fosse venuto.

I giovani ballavano senza posa; ciascuno s' era scelta la prediletta, e quanto durava la lena de' suonatori, quella de' ballerini durava. Al ricominciar d' ogni ballo, tornava ciascuno alla compagna di prima, e rado era che la cedesse: chi mai lo facesse per generosità, non ballando in quel giro, teneva l' occhio geloso sulla coppia che gli passava dinanzi. Ma tutti, giovani e fanciulle, erano animati dalla medesima allegrezza; ballavano per la gioia di ballare, e la fatica pareva farli più vivaci e più ardenti: non v' era invidia, nè volontà di primeggiare, nè sospetti maligni, nè ipocondriaca eleganza, come ne' balli di quello che si chiama il gran mondo. Era un tramestío, un parapiglia, una confusione; ma il tripudiare schietto, vero e folle, la gioia popolana brillava nel viso e nel cuore di tutti.

In mezzo a codesta baldanzosa compagnia, alcuni uomini più maturi facevan crocchio, o si pigliavan diletto del veder girare e saltare le allegre fanciulle vestite di bianco, le quali a più d' uno mettevano i grilli. E v' era fra essi chi ringalluzzito sporgeva il mento dall' ampia cravatta, e dimentico della sua quarantina e de' capegli bigi, lanciava occhiate e complimenti alla briosa zittella che pronta gli fuggiva dinanzi, senza por mente a quest' omaggio. Erano costoro i più stimabili vicini, mercanti e bottegai, conoscenti o amici particolari della madre Pelagia.

Un d' essi, che si dava cert' aria d' importanza, quantunque si facesse lecito di frastornar talvolta qualche giovane coppia, non peritandosi nemmanco d' allungar le mani, quasi per rubare in passando una ballerina, pareva tenere sugli altri non so quale superiorità; parlava, sghignazzava più di tutti. Costui l' incontrammo una volta nel gabinetto dell' Illustrissimo; era quella persona misteriosa, di cui finora non sappiamo altro, se non che si chiama il signor Omobono. Sebbene qui apparisse tutt' altro di quel d'allora, vestito com' era d' un fino soprabito nero soppannato di velluto, e con ricca lattuga di merletti allo sparato della camicia, su cui brillava appuntato un bel diamante; pure met-

teva sospetto e ribrezzo il tetro, maligno suo sguardo somigliante a quello del lupo, o piuttosto a quello d'una spia. Ma come si trovasse fra quella credula e buona gente, raccolta a fare un po' di mattía e di bagordo, nè perchè ci fosse venuto, non è facile indovinarlo.

Damiano, in mezzo alla stipata comitiva, stava come perduto. All'entrare, Bernardone lo aveva presentato quale amico suo e compagno di scuola, giovine di proposito; altri lo conoscevano e gli fecero buon viso, come ad uno venuto sotto l'egida del caporione. Nè mancò un tale, che battendogli su d'una spalla: "So", gli disse "che anche tu hai una bella sorellina, perchè non l'hai condotta con te?... Vedi mo, la Gigia, quella birbona, non ha voluto venire; e io sto qui in un cantone come un fungo.... Animo, Damiano, và a pigliar tua sorella; è un bel fiore, che manca al mazzo."

A queste parole, il giovine arrossì; e balbettando una scusa, si trasse in disparte. Ma quel signor Omobono, dall'occhio attento e dall'orecchio fino, colse in aria le parole dello scolare; quantunque per altra via, dopo il discorso udito nel gabinetto dell'Illustrissimo, fosse riuscito ad aver contezza della fanciulla, non volle lasciar fuggire la buona occasione; e stuzzicando a diritta e a manca con isbadate inchieste l'amor proprio delle vecchie sedute in circolo, potè informarsi di lì a poco del nome del giovine, della famiglia, del come e del dove poveramente vivessero la vedova e la figliuola; in breve tutto ciò che mostrava non voler conoscere e molto gli premeva.

Intanto, fanciulle e giovani, continuavano i festevoli giri con un tripudio, con una lena che faceva ballar con loro le fondamenta della casa. E più d'un vicino dal pian di sotto aveva dovuto balzar dal letto: e comparve colla berretta da notte e gli occhi fuor del viso, all'uscio della vecchia, per tempestare contro quel terremoto che disturbava il quieto vivere di tutto il quartiere. Se non che, messa appena la mano sul nottolino dell'uscio, Bernardone era corso a sostenere l'assalto; e il vicino, sbigottito dalla vociaccia e dal possente gesto dello scolare, raccomandavasi alle gambe,

rifacendo a quattro a quattro gli scalini. Il baccano, l'infuriar de' ballerini e de' suonatori ricominciava più forte, e un coro di risate e di fischi accompagnava il notturno visitatore.

Più d' una volta Damiano tentò pian piano d'accostarsi alla porta, e fumarsela inosservato; ma l'uno o l'altro de' compagni, e più di tutti il signor Omobono che pareva avergli messa addosso particolare attenzione, gli attraversavano il passo. E sebbene, per quanto gliene dicessero, non avesse mai voluto ballare, pure se lo tenevano in mezzo quegli amici a cui aveva in cuor suo augurato cento volte il malanno.

Ma già l'afa che regnava nel salotto, il polverío destato dalla furia di quaranta piedi nell' onda del vals fuggitivo e delle saltanti monferrine, avevano ridotto allo stremo stomachi e gole de' ballerini. D' ogni parte si cominciava a gridare: — Madre Pelagia, siamo a tempo? — Signora Emerenziana, è mezzanotte! — Oh che fame, madre Pelagia! — Per carità! — All' assalto, alle padelle! — Viva noi! dálli! dálli! — E le folleggianti coppie sciogllevansi, giovani e fanciulle facevano gruppo nel mezzo della sala, si serravano appresso, attirati dal profumo delle vivande, troppo lente a comparire. Indi si precipitavano nella piccola antisala; dove la spietata padrona, rialzato un lembo del bianco grembiale, e levata la destra armata d' una gran mestola, in sembianza d' una strega interrotta nell' ora arcana delle malíe, minacciava chi ardisse avvicinarsi a' suoi fornelli, che dalle brace crepitanti mandavano faville.

Appunto in quella, tambussano alla porta, la spalancano e balzan dentro improvvisi due inaspettati compagnoni: e con loro, le risa, l' allegrezza, lo strepito raddoppiano. Chi erano? nessuno il sapeva, fuor di Bernardone, al quale gli arrivati susurrarono, passando, una parola all'orecchio; ed egli rispose con un *Viva* rimbombante, che passò il tetto della casa. Que' due, mascherati, l' uno in abito di Puff, l' altro d'Arlecchino, incominciarono a far balzi, scambietti e capriole in così matta guisa, a mandar fuori così acute grida di gioia che tutti fecero cerchio a loro; e s' at-

taccò una guerra di motti, di gesti e di follíe le più strane e curiose del mondo. Nè meno ci volle della stridula voce della padrona che annunziava l' ora della cena per mettere un po' di calma in quella babilonia carnevalesca.

In men che no 'l dico, giovinotti e zitelle corsero a prender posto di qua, di là, sulle seggiole vuote: e, come per incantesimo, si formavano da ogni parte, in ogni angolo, ne' vani delle finestre, gruppi sparsi: rimpetto a ciascuna fanciulla, ginocchio contro ginocchio, sedeva il suo ballerino fedele, in guisa da far de' ginocchi tavolino. I pochi che rimasero senza compagna n' andavano su e giù, motteggiando i più fortunati, e in mezzo allo strisciar delle seggiole, al bisbiglio, al cicalio, distribuito a ogni coppia un piattello, una posata di peltro e un bicchiero, cominciò una nuova gara di piacevolezze e di risa, che facevano come per forza d' elettrico il giro d' ogni crocchio; ma chi potrebbe raccontarli i segreti, le arguzie, le matte risposte che correvano in quella vivace e romorosa baraonda? — Una poca volta, dicevano, volersela spassare per tutto il resto dell' anno; e tutti, ciò che avevano in cuore l' avevan sulle labbra. Che gioia, che felicità per quelle fanciulle senza pensieri mangiar nel piattello stesso, in compagnia del bel giovine che faceva loro battere il cuore, colle balde parole, colle misteriose promesse di fedeltà!

La stessa padrona di casa, e dietro a lei due degne comari entrarono a un punto; portava quella una capace marmitta di fumante risotto, che suol fare le delizie delle cene carnevalesche; e queste due gran piatti carichi di un monte di salame e di salsicce, e d' un grosso pollo d' India arrostito: sentivano venirsi l' acquolina in bocca, a quel profumo delizioso, nonne, zie e mammine. Quest' apparizione fu come il segnale dell' assalto; s' udì un altissimo viva, e cinquanta mani corsero all' attacco. In un minuto, marmitta e piatti eran vuoti, netti come un deserto; a' discorsi della brigata, al gridío, alla musica successe una tempesta, un battagliare di cucchiai, di forchette su' tondi colmi d' ogni grazia di Dio. Banditi e complimenti e ritrosíe e smorfiette schifiltose, ciascuno pensava a sè e alla compagna; un buon bicchiero di

malvagía, bevuto mezzo per uno, nettava dalla polve il gorgozzule delle amiche coppie. Nè i vecchi, nè le zitellone, rimaste tutta sera a veder ballare, se ne stavano con le mani in mano, giacchè i migliori bocconi, i primi fiaschi strappati erano per loro, e le ragazze e gli amici, per tenersele buone, le lasciavano fare.

Così passava la lieta notte. Ma Damiano, trovandosi colà a suo dispetto, attorniato da tanti pazzi nell'ora che avrebbe voluto esser libero e solo nella sua cameretta, tenuto d'occhio da due o tre maligni che gli pareva volessero farsi gabbo di lui, si sentiva crescere il malumore; in segreto malediceva quel festino, che forse in altro giorno gli sarebbe sembrato una delizia. Bestemmiò il carnevale, gli amici, e sè stesso.

Il peggio fu quando, voltosi a caso, si trovò a fianco quell'importuno che quasi sempre aveva tenuto gli occhi su lui, il signor Omobono. Costui spolpando pacatamente un'anca di pollo, gli venne a brontolare all'orecchio: "E voi, caro giovinotto, non ballate? non mangiate?"

"No, rispose Damiano."

"Eh, non fate l'imbecille, o dirò a tutti che siete innamorato...."

Damiano tacque.

"Io vi conosco, sapete? voi, vostra madre e vostra sorella.... cappita! è un bel bottone di rosa, e le posso far del bene, io. Non dico per superbia, ma tratto i primi signori di Milano.... Mi sembrate un buon giovine, so che avete avuto delle disgrazie; ma confidatevi in me, e lasciate fare. Quando mi ci metto io...."

"Ma, signore...." cominciò, tra iroso e superbo il giovine, che sentiva ripugnanza di colui e delle parole che gli cadevano di bocca a una a una, in tuono d'affettata compassione.

"Non occorr'altro; lasciate fare, dico, a chi tocca; verrò a farvi una visita; so dove state di casa; e parleremo con comodo; la vostra famiglia mi preme. Via, siate buono, il mio giovinotto! bevete questo bicchiere, fra noi, da buoni amici. e fidatevi di me."

"Nè io, nè i miei, non abbiam bisogno di nulla, signore!" replicò, con mal celato disprezzo, Damiano. Si tolse dal crocchio che lo serrava; il signor Omobono volle afferrargli il braccio, ma egli, con una buona strappata e con un urto a' vicini che gli eran d' impaccio, potè farsi un po' di largo, e giunse per sua ventura fino alla porta.

Allora, un impensato caso venne ad aiutarlo. La triplice fiammella dell' infiorata lucerna, che faceva la vece del lampadario, fumigava, vacillava, scoppiettava già presso a morire: il che vedendo, un giovine magro e lungo, il quale avanzava di tutto il capo i compagni: "A me, a me" gridò; e scavalcate scranne e fanciulle, stese la mano all' alta lampana; ma senza volerlo, e per far bene, rovesciolla. Il fuoco s' appiccò alla ghirlanda de' fiori di carta che la ornavano; e subito un gran bagliore, una fiamma rapida, fugace, poi tutto buio; la sala non rimase più rischiarata, che da un moccolo dimenticato sulla spinetta. Le risate, le grida, lo spavento, la confusione, il gran guai, conseguenza di una disgrazia onde non venne male a nessuno, diedero tempo a Damiano con una pronta giravolta d'uscire non visto: trovata la scala, corse giù a precipizio; e senza por mente alla pioggia che s' era messa dirotta, camminò, respirando con gioia, fino a casa.

Sua madre e la Stella, in gran pena di cuore lo aspettavano, assidue tuttora al lavoro; l' una si lamentava di quando in quando della insolita tardanza del figliuolo; l' altra, benchè temesse in cuore, cercava soavi parole per riassicurarla. Egli le abbracciò con affetto, dissipò quell' angustia raccontando come, mal suo grado, alcuni compagni del liceo l' avessero trattenuto con loro, senza dir però nè perchè, nè dove; esse, alla prima parola, come fan l' anime buone, si consolarono. Poi n' andarono tranquille a coricarsi; mentre Damiano, tornato nella sua stanza, accese la lucernetta sul tavolino di studio; e senza far romore, acciocchè lo credessero coricato, aperse i suoi cari volumi, che tante volte gli avevano popolato d' aeree, dolcissime visioni quella cameretta nuda, e fatto dimenticare le tediose cure della giornata;

volse e rivolse fogli e quadernetti in cui era solito notar le più belle cose che leggeva e le memorie liete o malinconiche della sua fantasia; pagine semplici o poetiche che nessun cuore può intendere, altro che il cuore di chi le scrisse. Poi tolse fuori una cartella di disegni a matita, di schizzi e figure che a nessuno mai aveva ardito mostrare, e li fece scorrere lentamente, quasi cercando in que' confusi frammenti una nuova e migliore inspirazione.

Nella solitudine della povertà, in quell'alto silenzio della notte, l'anima sua dapprima immiserita, sbattuta dalla vista di gioie volgari e sciocche che non sapeva più amare, era fatta leggera, libera: poteva, egli pure, sollevarsi ne' poetici spazi dell' infinito. Contento di trovarsi solo, non arrossiva più degli affetti che gli agitavano il cuore e che in faccia degli altri non sapeva esprimere. Sentiva d'essere qualche cosa; e sollevando la fronte alla sgretolata soffitta, sembrava interrogar colle ardenti pupille un genio ignoto, l'angiolo che raccoglieva la sua preghiera e il suo sospiro, che gli svelava le divine forme della bellezza, e prometteva di fargli aperto a poco a poco il mistero dell'arte.

Fino a quel giorno, Damiano non aveva osato confidare ad anima viva le speranze che gli davano coraggio e vita, rendendogli cara persino la necessità del soffrire. Parevagli che una voce potente lo chiamasse, una voce che diceva: — Anche tu puoi essere artista! — Ma questo misterioso ed unico amore, non doveva esser noto ad alcuno, neppure al suo vecchio amico il pittore Costanzo, a colui che, senza saperlo, gli aveva destata nell' animo la prima fiamma. Il buon uomo s'era fisso di dare un mestiero onorato al povero giovine, ma Damiano si sentiva nato per qualche cosa di più; amava l'arte, la bellezza, la verità, che gli erano apparse qua e là, ne' pochi monumenti cittadini de' tempi andati, nella maestà delle nostre chiese antiche, ne' sacri dipinti delle solitarie cappelle; aveva interrogato le grandi opere del passato, e voleva esser pittore. Mai nessuno aveva gettato gli occhi sui primi tentativi della sua mano: facendo mostra di que' fogli sgorbiati di strani abbozzi, egli avrebbe creduto di profanar l'arte che amava tanto, e li tenne per sè; nessuno

seppe, nè rinfocò il pensiero vitale di quelle bizzarre creazioni d'una giovine fantasía. Però la coscienza del bello, la fiducia di riuscire, e un'idea segreta, tormentosa, parlavano all'anima modesta di Damiano: cosicchè ebbe risoluto alla fine di farsi conoscere, di tentar la fortuna. In que' frastagli, in que' fogli tutti pieni di figure, andava da parecchi mesi cercando l'espressione d'un alto concetto già maturo nella sua mente, e che doveva essere il primo suo quadro.

Ma in quella notte, dopo un'ora d'entusiasmo, i pensieri più dolorosi della vita gli ripiombavano sul cuore. Si mise a riandare i molti affanni passati, chinò il capo sulla palma della mano, la sua fronte era ardente, sentiva batter le arterie; una nube gli veniva sugli occhi, e ne' disegni sparsi sul tavolino non distingueva più nè linee, nè contorni, nè figure. Avrebbe voluto piangere, ma non poteva; la mente, instancabile tormentatrice, sembrava compiacersi de' dolori del cuore. Oh! v'ha di tali pensieri che non possiamo concepir due volte; v'ha un dolore necessario, il dolore che ispira e crea.

"O mio Dio," così pregava Damiano in quella notte, "che mi ponesti nell'animo tale speranza, fà ch'io la nutra nell'umiltà e nell'aspettazione; ma toglimi da questo martirio del sentimento che non sa tradursi in atto; fà ch'io non oda dentro di me questa voce che mi grida sempre: — Povero pazzo, che ti credi qualche cosa, e sei nulla."

E i suoi pensieri pigliavano un colore più cupo. Compiangeva sè medesimo come uno scempio che corresse dietro a un fantasma; poi, nella paura e nell'oppressione de' pensieri, sentiva un freddo in cuore, e temeva che questa idea fissa gli facesse un giorno o l'altro perdere il lume della ragione. E quella voce tornava a parlargli più aspra e severa; — Che hai tu fatto, per riuscire a qualche cosa di grande, in mezzo a tanti che nascono, vivono e muoiono? Due anni di sogni, e tempo sprecato a gettar vane linee sulla carta, a rimpastar colori su d'una disusata tavolozza, a scombiccherar col pennello le tele fruste del povero tuo maestro, ecco quello che hai fatto l'arra del tuo avvenire!

Allora, agitandosi sotto il peso d'uno sconforto quasi

mortale, diceva a sè medesimo: "Dunque farò sagrifizio della vita a un'ombra vana? Morirò col mio segreto, porterò con me nella fossa questa febbre dell'anima, intanto che mia madre e mia sorella hanno il dritto di dire: Tu eri il solo che potevi salvarci dalla miseria, e non hai fatto nulla, nulla per noi?... No! no! vedo, che se bene m'avesse a costar caro, pure bisogna ch'io le soffochi in cuore queste illusioni. Che importa?... se non sarò pittore, sarò garzone di bottega, commesso, scritturale, qualche cosa come tutti gli altri. Ce n'è tanti che amano, sentono e soffrono al mondo! e sono anche loro miei fratelli. Lavorerò per il guadagno, alla giornata; avrò il compenso di sostenere la vita di queste sante creature che sono l'eredità di mio padre, le sole amiche che mi ameranno sulla terra. L'indifferenza de'compagni, la compassione, peggiore ancora del disprezzo, la necessità che viene innanzi, l'oggi e il domani, e la grandezza del destino che tu scongiuri, e questa malinconia che t'ha messo radice nel cuore, tutto non ti avverte che tu falli la via?... Se fossi solo quaggiù! potrei abbandonarmi alla forza che mi trascina, come all'onda d'un torrente; tentar di riuscire, o morire! nessuno piangerebbe. Ma così.... oh no, no! almeno un po' d'amore, alcuno che mi sorrida, che mi dica una parola di cuore; e farò senza lamento la vita sconosciuta, sempre eguale, del povero che va e viene dalla soffitta alla bottega.... Esse mi benediranno; e tu, Signore, tu mi darai la forza che mi manca, per essere buon figliuolo e buon fratello!..."

Piano piano si trasse alla finestra, l'aperse e guardò nel buio; pioveva ancora. Non si accorse del freddo che gli penetrava nell'ossa, vagheggiando tuttora coll'anima le belle immagini che gli pareva fuggire per sempre. Ma poi, fra sè pensava a coloro che avendo cominciato come lui, col volere, colla fatica, colla ostinazione del coraggio, erano pure saliti al sommo del tempio misterioso; e persuadevasi che, vinta la prima dolorosa prova, pure avrebbe trovato più facile il cammino. Si figurava la gioia santa della madre, della sorella, una vita più tranquilla per loro, una modesta fortuna, e una casa abitata in pace.... Ma contava gli anni che dovevano passare, e vedeva che intanto bisognava vivere domani.

"È impossibile, bisogna chinare il capo, è impossibile! Non ci pensiamo più, e nessuno sappia questo martirio!"

E seduto di nuovo accanto al letto, le idee gli si urtavano confuse nella mente: non era più meditare, era sentire e soffrire, senza più coscenza di sè medesimo. Eppure non lasciò sfuggirsi un lamento, non fece un sospiro, temendo che il più debole suono avesse a turbare il riposo di sua madre o di Stella. Ma giù nel cuore, in quel centro del dolore, sopportava l' ineffabil tormento della sua vita incerta e abbandonata, la lotta della ragione contro l' amore.

Alla fine non potè reggersi più; per lo spasimo convulso tremava in tutte le membra; e lasciando cadere la testa arrovesciata da un lato sopra il tavolino, giacque in lungo e grave assopimento.

Alla prima ora del mattino, una mano bianca e leggera gli si posò sovra una spalla. Era la mano della Stella. Essa, vedendo il letto ancor fatto, la lucernetta accesa, il tavolino pieno di carte, credè che il fratello avesse vegliato tutta notte a studiare; e voleva rimuoverlo con dolce atto da quella incomoda postura, perchè si coricasse almeno per brev' ora.

Ma il giovine d' improvviso si riscosse, si alzò, e al modo con che guardava all' intorno, parve avere perduta la memoria e la conoscenza. Era pallidissimo, cerchiate di lividore le pupille; nè rispose alle amorevoli parole della sòrella, ma contemplatala fissamente a lungo, la baciò sulla fronte, poi scosse il capo. Di lì a poco, ripigliato il cappello, e detto che aveva bisogno dell' aria viva del mattino, uscì della povera stanzetta.

CAPITOLO XI.

Il tristo si travaglia sempre e vive in paura, disse già un sapiente, sia nel fabbricare i mali a danno d'altrui, sia nel goderne i frutti, poichè sospetta che quanto egli rumina contro gli uomini, tanto gli uomini non abbiano a macchinar-

contro di lui. Ma pur troppo, v' ha di quelli che amano il male per il male; e mentre sudano per tendere nel buio le loro reti, non vedono a che fine li condurrà la sorda guerra ch' e' fanno ai buoni; perciocchè la malizia e il livore dánno ésca al delitto.

Abbandoniamo per poco la casa della vedova, e penetrando in quella del signor Omobono da noi incontrato già due volte alla sfuggita, potremo forse sapere in che modo costui avesse sopportato il freddo rifiuto di Damiano all' offerta che gli fece della sua protezione, la sera stessa del festino.

Una femmina imbacuccata in uno scialle di Francia, del quale nessun chimico avrebbe saputo dire il colore, saliva le scale della remota abitazione di quell' uomo misterioso.

"Chi è?"

"Amici."

"Cioè? chi?"

"Son' io, l' Emerenziana; aprite pure."

"Ho capito: vengo."

E il signor Omobono, messa nella toppa una grossa chiavaccia, la rigirò, alzando la bandella dall' arpione; poi cautamente aperse a mezzo un de' battenti. Veduto ch' era di fatto la vecchia pegnataria, si trasse indietro per lasciarla entrare, e richiuse la porta. Dalla buia anticamera passarono in un salottino tappezzato di sbiadita carta verdognola cadente a brandelli per l' umido delle pareti; ivi erano un tavolino, due seggiole di pelle scoriata, e una cassa di ferro incastonata nel muro, cui faceva difesa un paravento qua e là bucherato di feritoie, come una casamatta.

Ravvolto in una zimarra imbottita, dal collare foderato di pelle di gatto bigio, il signor Omobono si raccostò, strisciando le emerite pianelle, al camminetto dove non si può dir bruciavano, ma andavano scoppiettando, due tizzoni umidicci e riarsi, posti in croce sopra un monticello di cenere; acconciatosi a sedere a cavalcione del fuoco, stese le calcagna su due mattoni messi là in vece d' alari; poi, sbirciata la vecchia con una trista smorfia che quella comprese, domandò a mezza voce: "E così?..."

La madre Pelagia, che s'era pure adagiata in un piccolo canapè a canto del cammino, rispose prima con un sogghigno di male augurio, poi: "Bisogna vedere," continuò a mezza voce anch'essa "la cosa non è facile come pare a prima vista. Può essere un affare buono, un affare d'oro, come suol dirsi; e si capisce che siete un buon segugio, compare mio. N'ho vedute dell'altre, io, fare una eccellente riuscita; perch'è m'intendo bene, voi pensate di trovarle un marito, a quel che m'avete detto...."

"Sicuro, sicuro, a suo tempo...." brontolò l'Omobono.

"Quand'è così, chiudo un occhio sul resto; tutti sanno che io sono una donna onesta.... E se non fosse a fin di bene...."

"Eh via! me li avete già ricantati le cento volte i vostri scrupoli. Al fatto, al fatto. Avete dunque saputo quello che mi preme, siete riuscita a fare un po' d'amicizia con la fanciulla?"

"Adagio, signor Omobono; so e non so; c'è della buona disposizione, ma c'è qualche intoppo.... gente onestissima però; e la fanciulla non sa niente di questo mondo."

"Tanto meglio!" sussurrò colui fra' denti.

"La madre è una povera bigotta, la quale non vive che per un suo beniamino, da lei mandato a prete fuor di casa; la figliuola, per dirla, è una bellezzina, e quanto al giovane che avete visto in casa mia, ne potete giudicar meglio di me."

"Sì, sì, costui è il solo che non mi va per il verso, e potrebbe farmi mal giuoco."

"È però un buon figliuolo, mi dicono."

"È un matto che non sa il proprio interesse; uno che non ha da vivere fino a domani, e vuol far del grande e dello schifo, con me?... Oh, muterà tuono, ve lo dico io, lo muterà il signorino."

"Ma, intendiamoci: non vedo come.... se avete buone intenzioni, a quello che dite...."

"Mi pare d'essermi spiegato con voi; io non c'entro per nulla. Non posso dir più di quanto ho già detto. Amo far del bene, dove posso; purchè ne venga un po' di bene anche a me,

già s' intende. Ora mettete che un gran personaggio, di quelli che hanno di gran niente da fare e la borsa piena, abbia udito parlare di questa famiglia; mettete che gli sta a cuore d'aiutar la vedova, senza voler farsi conoscere; mettete che abbia degli obblighi antichi, lontani.... ce ne può essere tanti, e di tanta sorta; mettete che questo personaggio m' abbia detto: — Omobono, voi che siete uomo prudente, e al tempo stesso uomo di mondo, cercate di vedere, di sapere.... il come, il dove, il perchè.... e se bisogna, disponete pure, anche in anticipazione, di qualche centinaio di lire...."

A tali parole, la madre Pelagia rizzò gli orecchi e mostrò d' aver inteso, quantunque lo scaltrito Omobono avesse ravviluppato il suo dire in guisa che la vecchia non ci avesse a vedere troppo chiaro.

"Lasciatene il pensiero a me," diss' ella alzandosi "ho capito, e farò di tutto quel che si può. Già ho messo da banda gli scrupoli, posto che voi m' assicurate che non c' è proprio niente di male, e che si tratta d'obbligazioni che quel signore ha verso la famiglia della quale noi parliamo. E, in ogni caso, mi garantite che avrò le spalle al muro?"

"Andate là, andate franca non si muoverà una mosca. Ma, con questo, non fate con troppa premura; pigliate le cose alla lunga, quietamente, che nessuno sappia, ne indovini nulla; sopra tutto che il mio nome, per ora, non sia pronunziato; non mostrate nemmeno di conoscermi."

"Non dubitate, siamo intesi; quando ci sarà del nuovo mi lascerò vedere."

"No, no, non v' incomodate; verrò io da voi, è meglio così: già in casa ci sto poco ho un diluvio d' affari addosso, e arrischiate di non trovarmi; passerò io da voi."

"Come volete; intanto, state bene."

"A rivederci, signora Emerenziana."

E l' accompagnò fino alla porta, l'aperse e la riserrò dietro a lei con gran cautela. Quando si vide solo, lasciò fuggire una sonora sconcia risata, e fregandosi le mani, cominciò a passeggiare in su e in giù per il salottino, ravvolgendo in mente cento pensieri che mano mano gli si dipingevano ne' mutamenti strani della fisonomia, e alcune parole gli

scappavano come involontariamente di bocca: "Và pur là, vecchia strega, chè l'Omobono sa il fatto suo, e anche tu bevi grosso come gli altri.... Questa fanciulla, questo fiore di cui non ho visto da un gran pezzo il compagno, che pare proprio una madonnina, è quella che ci voleva.... è lei che deve fare in un modo o nell'altro la mia fortuna. Io non perdo il giudizio, no; non arrischio un pelo.... e alla fine, se il giuoco non riesce, l'Illustrissimo avrà di buona grazia a pagar lui per me anche questa volta ... Pensate un po', s'io son uomo da fargli il cane da caccia, senza le mie ottime ragioni.... Oramai, tutti gli affari miei camminano bene, benone.... se il diavolo non ci mette la coda, prima che passino due anni, Omobono, il mercantuzzo fallito, si vedrà cavare il cappello da coloro che adesso gli fanno fare anticamera e lo tengono per un barattiere venuto al pelatoio.... poveri barbagianni!

E passando dietro al paravento, aprì l'usciuolo della cassa ferrata; facendo scattar la molla d'un ripostiglio segreto, ne trasse alcuni fasci di carte vecchie, ripassò conti, annotò chirografi bollati e non bollati, fece somme e moltipliche, sfogliazzò registri e polizze di ricevuta, sprofondandosi del tutto in que' sogni di Mida.

Intanto, la famiglia della Teresa, abbastanza serena e benedetta in mezzo alle disgrazie, menava una vita umile e buona, una vita a cui la felicità non mancava, perchè non mancavano lavoro e speranza.

Solo Damiano da qualche tempo immalinconiva. La madre e la sorella, lo vedevano quasi sempre sopra pensiero; mangiava poco al desinare, parlava meno: se ne stava fuor di casa pressochè l'intera giornata. Non sapevano com'egli passasse le ore libere della mattina nello studio del vecchio pittore, al quale, dopo molto dubitare e molto pentirsi, aveva confidato di voler ritentare a ogni modo se la sua vocazione per l'arte fosse vera, per riuscirne a bene o guarire per sempre. In mezzo a questo però, non era men frequente alle scuole del liceo; poichè avendo giurato di sapersi procacciare al più presto il bisognevole per la famiglia, non voleva

chiudersi l'unico sentiero a qualche onesto impiego. Intanto il poco che guadagnava presso il negoziante di pannine, lo metteva al coperto dell'imminente necessità, gli dava coraggio per l'avvenire.

Da lungo tempo la buona famiglia non aveva riveduto il signor Lorenzo, l'unico suo protettore e amico. Sulle prime non aveva sentito il vecchio soldato tutto il peso della perdita di Vittore; e le cure prestate agli orfani del suo commilitone, e un resto di fierezza del suo cuor da veterano gli avevano medicata per qualche mese la ferita. Ma l'abitudine di tutta la vita, ma il vedersi sparire d'intorno a uno a uno i pochi avanzi della gloria dell'Imperatore, coloro coi quali aveva sfidata e vinta la morte le mille volte, i suoi compagni di guerra, i suoi amici, che usava chiamare uomini d'uno stampo perduto; e quel trovarsi tutti i giorni solo, sconosciuto, l'ultimo di quegli eroi che portavano scritto nella fronte solcata e nelle ferite del petto i grandi fatti del loro tempo; tutto ciò metteva nell'anima di Lorenzo una sdegnosa tristezza: e questa lo vinceva di maniera che si tenne lontano da que' soli i quali ancora sapevano far sì che un qualche sorriso diradasse la sua serietà, e il frequente aggrottare de' suoi bigi sopraccigli.

Non faceva più i consueti passeggi fuor della porta Ticinese, da lui chiamata ancora porta Marengo, o lungo lo stradone di Mosca, o fuor dell'arco del Sempione; andava tutt' al più da casa sua, ch'era in via di San Simone, a un piccolo e deserto caffè poco lontano, tenuto dalla vedova d'un altro suo commilitone morto ne' gorghi della Beresina. E colà, sdraiato in un canto o ritto a guardar fuori della porta vetriata, se ne stava ore ed ore; talvolta il giorno intero. Le sue visite alla Teresa divennero così meno frequenti; ma non già perchè fosse scemato il bene che portava a que' buoni. La consuetudine antica durava sì forte in lui, che talvolta vinceva l'unica affezione ancor viva nel suo cuore, e dopo che non abitavano più la campestre casipola in Quadronno, ov'era andato per sedici anni tutti i giorni dell'anno, non sapeva quasi trovar la strada della loro nuova abitazione. Ma il suo

cuore non era cambiato; vivendo grettamente colla scarsa pensione di cavaliere (e dal giorno della morte di Vittore non s'era più veduto all'occhiello del suo sdrucito pastrano il nastro della corona) l'onesto vecchio aveva trovato modo, risparmiando qualcosa ogni mese, di cominciar a mettere da parte poche centinaia di lire, le quali destinava ad accasar la figliuola dell'amico, quando il momento fosse venuto. Era questo il suo segreto.

Pure da qualche settimana, non usciva più. Seduto presso la finestra dopo bevuta una scodella di latte caldo la mattina, rileggeva per la ventesima volta la *Storia di Carlo XII*, lasciando scappare un muto riso e scrollando il capo alla descrizione di quelle battaglie del secolo passato, poi, quando una vicina dabbene veniva a portargli qualche cosa per il desinare, la tratteneva per raccontarle le campagne del Grand'uomo, nelle quali aveva fatto lui pure la parte sua, e che oramai non poteva più raccontare a nessuno. Ma spesso, a un tratto s'interrompeva; e una frase ardita, un grido di guerra del tempo andato finivano in un sorda imprecazione, in una bestemmia da soldataccio, che facevano scappar via l'onesta vicina.

Dopo alcun tempo di codesta vita monotona, solitaria e direi quasi rabbiosa, il vecchio tenente cominciò a sentirsi mal disposto; poi infermò. Damiano, da lungo tempo non avendo più saputo nulla di lui, venne per caso a visitarlo, e trovandolo malato, lo disse subito alla madre; la quale, tornata allora in pace col suo burbero amico, non lasciava passar giorno che non venisse con la figliuola ad assisterlo, a riconfortarlo. Era Damiano istesso che le accompagnava colà al mattino, e ritornava a prenderle, innanzi all'ora del desinare. Così quella rinata corrispondenza di cure e d'affetti ristorò in poco tempo la logora salute di Lorenzo, e fu per la nostra famiglia e per lui una gran consolazione.

E per non mettere in mezzo nessuna cagione di dispiacenza, il vecchio giacobino non parlò più di Celso, nè di quello che era stato: vedeva che non sarebbe riuscito a far capire alla signora Teresa le sue ragioni da lui credute belle e buone. Se avesse saputo invece che la sorte del giovine

abate era proprio in mano di tali che pensavano far di lui ciò che nel suo rozzo buon senso egli medesimo antivedeva, non l'avrebbe per certo tenuta in gola, a costo di romperla del tutto anche con la vedova dell'amico suo.

Così la Teresa, nell'aspettazione di un tempo migliore, viveva que' giorni occupati e tutti uguali della sua nuova povertà. Sul finire della quaresima, la signora Emerenziana, col pretesto di portarle a racconciare non so che merletti per commissione d'una mercantessa di mode, s'era trattenuta due buone ore con la vedova, e aveva saputo farla cantare su tutti i tuoni, compassionandola, con un'eco infinita di *ohi!* di *ahi!* di *Signor Iddio!* alla litanía di guai che la credula donna le andava raccontando. Alcun tempo di poi, tornò in compagnia d'un signore, un po' sugli anni, dalla Teresa non conosciuto, ma che aveva l'aria d'una persona d'importanza. Glielo presentò come un ricco privato, un negoziante ritirato dagli affari, il quale aveva una superba commissione di lavori, nientemeno che parecchie dozzine di fazzoletti, di cuffie, d'accappatoi e d'altre simili finissime biancherie da ricamarsi per un corredo di nozze d'illustre damigella.

La Teresa, impastata di buona fede com'era, la credè una gran fortuna, nè rifinava dal ringraziar quel signore, che intanto girando alla sfuggita i sui piccoli occhi di ramarro, pareva studiare nella rozza suppellettile di quelle stanze, nell'umile ma decente povertà, il segreto della loro vita domestica e sconosciuta. E facendo ballar colle dita la grossa catenella d'oro e il gruppetto di ciondoli che gli ornava il panciotto, aveva l'aria di pesar sulla mano quanto potesse valere l'onestà di quelle abbandonate creature.

Prima di lasciarle, avea già preso con loro una tal'aria di confidenza e d'amichevole protezione, che la buona donna gli si raccomandò con viva preghiera; anzi non esitò punto ad invitarlo che ritornasse, per dare, se non altro, un'occhiata a' ricami delle cifre e agli stemmi, cominciato che fosse il lavoro. Quel signore fece a simile invito un cotale atto di consentire che mostrava affettata degnazione; ma nel suo sguardo, in tutta la persona appariva qualche cosa d'incerto

e strano; così che la giovine Stella, la quale intanto s' era tenuta presso la finestra al suo telaio, sentì nascersi in cuore, quantunque il suo fosse un cuor di colomba, un segreto senso d' antipatìa per quell' uomo.

Una settimana dopo, costui lasciavasi vedere di nuovo; rimaneva colle due donne più lungo tempo, e menava buone tutte le ragioni che gli ripeteva la Teresa; profferendosi a servirla dove potesse, per via delle tante conoscenze ch' egli vantava, di duchi, conti, marchesi, de' primi negozianti e banchieri. E così egli soggiogò del tutto il cuore della onesta donna. La quale già lo stimava il fior de' galantuomini, una vera provvidenza: anzi, andava fra sè immaginando il come l' avrebbe pregato di procacciare un buon impiego al suo Damiano, tanto che potesse una volta veder contento anche lui, con un pane onesto e sicuro. Ma, per quel giorno, non osò fargliene parola.

Fu nel partire che il sedicente negoziante s' abbattè al piè delle scale in Damiano che tornava a casa sua. Il giovane saliva, e nel passare a lato di quel signore, si volse a riguardarlo; gli era parso di riconoscere quell' Omobono col quale s' era già incontrato al festino del mercoledì grasso.

Ma il signor Omobono (ch' era ben lui) si tirò sugli occhi, più che potè, il cappello; e mettendosi il fazzoletto alla faccia, come sorpreso da un impeto improvviso di tosse, svoltò lestamente la spalla del portone e si schermì dal curioso esame del giovine; il quale, preoccupato da foschi pensieri, credè d' avere sbagliato, e prima che fusse venuto alla sua porta, s' era già scordato di quella faccia del male augurio. La Teresa poi, per una delle solite ragioni, per cui le anime oneste credono di soverchio alle oneste intenzioni, non volle dir nulla al figliuolo della nuova conoscenza fatta; pensando di aspettare a raccontargli ogni cosa, quando le fosse riuscito di poter dare a lui pure una buona notizia. Vedendo sulla fronte della madre un' insolita serenità, anche la Stella non ardì parlarne col fratello; e cominciò anzi a dubitare che la repugnanza provata dal suo cuore alla sola vista di quell' uomo, poteva essere un' ingiusta apprensione, una vana ombra, un capriccio.

CAPITOLO XII.

Era venuto il giovedì santo.

In quel giorno che rinnova le divine memorie alla fede e al dolore cristiano, la vedova, in compagnia della figliuola, secondo la pia costumanza del popolo, nel quale vivono intatte le sante tradizioni del passato, compiva essa pure il consueto pellegrinaggio alle sette chiese, seguendo per la città la processione dei popolani che recitavano divote orazioni alla visita de' Sepolcri: avevano innalzato i loro cuori al Dio degli umili e de' credenti, implorando rassegnazione e speranza, la benedizione ne' travagli, la contentezza dell' innocenza. Quel giorno d' austera solennità; quella continua schiera di donne, di fanciulle, d' intere famiglie che tenevano la medesima via, le chiese affollate di popolo inginocchiato e pregante; e la stessa fatica del cammino e il conforto della preghiera e del pietoso dovere adempiuto, tutto aveva destato nelle loro anime buone una quieta gioia da lungo tempo non più gustata.

Uscite del Duomo, poco prima di sera, tornavano a casa, parlando fra loro di Damiano, il quale da alcuni giorni si era fatto assai più sereno e mite che prima non fosse. A un tratto, la Stella s' avvide che la seguitavano due sconosciuti; che da un pezzo le venivano dietro di via in via, ed ora le stavano alle spalle, ora le camminavano dinanzi, guardandola sfacciatamente, e discorrendo fra loro, senza rispetto di farsi udire. Anche nel tempio, mentr' essa pregava a lato della madre, uno di coloro le s' era accostato, facendole intoppo e sussurrando parole da lei non intese. E intanto che quello l' aveva seguita nel Duomo, l' altro s' era fermato sotto l'arco del Coperto de' Figini: poi, all' uscirè delle donne, s' erano riuniti e se n' andavano al braccio l' uno dell' altro. Ciò che prima la Stella aveva notato appena, le fissò i pensieri, appena intese dietro a sè lo scroscio d' una risata, appena i discorsi di coloro le ferirono l' orecchio. Tremò come una

foglia, e sentendosi mancare, si strinse alla madre: la quale, credendola affaticata dal camminare e nulla sospettando:

"Animo," le disse "Stella, chè siamo a casa."

Se la fanciulla non avesse indovinato che i due le stavano alle calcagna a fine di vedere dov' ella fosse per entrare, le parole che correvano tra loro gliel' avrebbero chiarito. Erano due giovani signori, vestiti con eleganza alla moda del giorno, due di quelli attillati che camminano in aria di conquistatori di su, di giù, per le frequenti nostre corsie, all' ore consuete del passeggio, e più spesso sull' imbrunire, aspettando che la buona ventura mandi loro incontro qualche galante o misteriosa bellezza, studiosi d' andar segnati a dito da chi voglia o non voglia saperne di loro, accorti e leggiadri trovatori di lepidezze e passatempi; di quelli che pigliano le cose a capriccio; che si credono essi soli nel genere umano, persone *comme il faut*, per dirla con una favorita loro espressione; senza curarsi mai di pensarci prima o dopo di fare; chè il pensare per loro è un di più.

"Ma caro Lodovico!" diceva l' uno, camminando lungo la muraglia, come seguisse a dispetto l' amico "ma caro Lodovico! bisogna proprio dire che tu metti da banda il buon genere."

Ed era veramente un tipo del buon tuono d' allora costui che parlava; dico d' allora, giacchè tutti sanno il buon tuono mutar vezzo e legge, trasformarsi come il Proteo della mitología. All' arricciata capigliatura, a' mustacchi lucidi, attorti sulla punta, allo studiato nodo della cravatta, all' abito fine che gli serrava il busto, a' guanti gialli, e più di tutto all' aria burbanzosa, al passo trionfale, si ravvisava in lui il giovine semideo del nostro tempo; il quale non trovò ancora fra noi il suo poeta che gl' insegni, come già il buon Parini a quello di settant' anni fa, l' arte d' ingannare:

> . . . . . . questi noiosi e lenti
> Giorni di vita, cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna;

e così egli si ride di tutto al mondo, e anche di sè medesimo.

"Ascolta un po', conte," disse l' altro, vestito anch' esso come l' ultimo figurino delle mode, sebbene non apparisse in

lui la scioperata arroganza che leggevasi a chiare note sul viso del compagno. Che s' egli apostrofava l' amico, così in aria tra seria e scherzosa, con quel bel titolo di conte, n' aveva il perchè: quel titolo era dolce solletico all' orecchio del giovine paladino.

"E cosa puoi dirmi ch' io non sappia? Tu sei mortalmente annoiato della quaresima, e cerchi una distrazione...."

"Sì, il fare di madonnina di costei che tu vedi, mi va al cuore...."

"E vorresti che io ti déssi mano, eh? e m' hai tirato a forza fin qui, proprio all' ora che, sulla porta del caffè, io aspettava una persona, per accompagnarla alle prove del ballo nuovo."

"Una persona?... Gran che, conte Achille! per un amico, puoi lasciare che colei ti tiri gli orecchi qualche volta!"

"Ma non che mi graffi!"

"Ah! ah! sei proprio ingattito di que' quattr' ossucci di ballerina."

"Ehi! come parli?"

"Và via, come non si sappia che le vai appresso da tre anni, e fai il geloso, come fosse una gran dama! E sì! che per entrarle in grazia devi andar giù chino, e non contarli.... Và con le tue pretensioni, fai la bella figura!"

"Non capisci nulla: non sai che il mio è il gran genere?"

"Sì, sì, fare anticamere ogni sera alla portaccia; dar un braccio alla ragazza, l' altro alla mamma bavosa, fare il lacchè al carrozzone del peccato, quando rimena a casa quell'olla di ninfe, e salire col servitore bisunto sulla predella del legno!..."

"Matto, matto!" rispondeva il conte, sghignazzando. "Lo so bene, è l' invidia che ti fa parlare. Ma via, con te, non so andare in collera: ora dimmi di codesta meschina che ne facciamo?"

"Vieni dietro, ch' io vegga dove sta di casa; ti dirò il resto poi. Già sai che ho miglior gusto di te; amo i fiori di primavera, i bei bottoni di rosa...."

"Te lo credo se vuoi: ma sartine e crestaie non sono più alla moda. A Parigi, è mercanzía per gli studenti e pei

giovinotti di provincia: ce n'è a nugoli di questa roba: io per me, quando ci fui, non n' ho voluto sapere."

"Che diavolo, ciascuno ha i suoi capricci; a te la scena, a me la bottega: così amici sempre. Ma senti questa, conte mio.... Non sai che mio padre...."

"Che c' è di nuovo, non vuol più pagare i tuoi debiti?"

"Sarebbe il minor male; ci troverei il rimedio: farne degli altri."

" È vero: che ha dunque il reo genitore?...

"Vuol darmi moglie."

"Vecchio pedante!... E la prendi?"

"Che fare? finora non dissi nè *sì*, nè *no*: perchè, lo sai bene, i vecchi voglion fare a modo loro; e mio padre, che fin qui mi tenne a stecchetto, con quelle idee antidiluviane d'ordine, d'economia e di sistema, mi rovina, mi tira all' etisia. Un matrimonio mi potrebbe tornar bene; sarei padrone del mio: d'altronde, un partito magnifico, una figlia di buona casa, non brutta a quel che dicono, e duecentomila lire alla mano. Vedi c' è da pensarci sopra."

"Ah! ah! ah! Lodovico che becca moglie!... Bravo lui! stasera, al caffè, vo' far ridere gli amici."

"Per amor del cielo! giura che non ne dirai parola, o la prendo sul serio."

"Poveraccio! te la fanno, e ci caschi. Va' là, non t' invidio: io son libero, indipendente, non ho chi mi faccia il moralista, e, posso dirlo, mi godo la vita. Ma già capisco, finchè ci sono questi padri benedetti...."

"Che farci? Il mio mi vuole troppo bene, nè pensa di lasciarmi così presto. E io, devo forse aspettare fino a quarant'anni a far le cose a modo mio, continuando intanto, come ogni misero figlio di famiglia, colla magra mesata che mi basta appena pei sorbetti e pei guanti?"

"Ti compatisco; ma doversi ingollar una moglie...."

"Cos' importa? alla fine non ci metto gran pensiero: anzi, ti dirò in confidenza che sto per farlo contento, il vecchio."

"Come? come, signorino? Prendete moglie e non volete smettere il passatempo delle sartorelle?

"Non porto ancora la cavezza matrimoniale; e senza un po' di consolazione come andar incontro ai giorni della disgrazia?"

"Si vede che sei proprio un cattivo soggetto. Ma chi è la sposa?"

"La figlia maggiore del barone Alberto, una baronessina, capisci.... ma, non l' ha a sapere nessuno ancora."

"Capisco: quanto alla sposa, non c' è male, non è il diavolo. Senti, t' impegno fin d' adesso di presentarmi a lei; e ti prometto io di confortarla, mentre tu correrai dietro alle sottane di percallo rigato."

"Sì, matto, vedremo. Intanto, non far ch' io perda la traccia di questo...."

"Oh! noi siam buoni bracchi; e poi, è selvaggina che si lascia smacchiare di buona voglia...."

"È il mio genere, la mia passione!"

"Buona riuscita!"

Di questo sconcio dialogo poco venne all' orecchio dell' innocente fanciulla; ma bastò per farla accorta del pericolo che correva, e rivelarle in confuso il perchè que' due le tenessero dietro. Fino a quel giorno, nella pura anima sua, non era penetrato mai uno sgomento simile a questo. A sedici anni, il pudore, quel primo gemito della virtù tremante di sè medesima, non aveva commosso ancora il suo cuore angelico; bastarono poche parole di due giovinastri alla moda a strappare il velo a' suoi pensieri intemerati. E doveva essere appunto in quel giorno d' una religiosa e tremenda ricordanza? Povera Stella!

Nel primo terrore, le sopravvenne l' idea di dire alla mamma che, nel tornare a casa, entrassero un momento in una bottega non lontana, per cercarvi non so che lavoro a lei promesso. E glielo disse, sperando che i due smarrissero intanto la sua traccia, o si stancassero di seguirla. Ma, come la fanciulla non trovava quasi voce per dir chiaro ciò che dentro sentiva, la madre non le diè ascolto; lo credè un capriccio, non essendosi avvista ancora di cosa alcuna; e stanca com' era, non vedeva l' ora di trovarsi in casa. Alla Stella bisognò rassegnarsi; ed entrarono nella loro porta.

I due signorini si fermarono, alternando ciarle e sogghigni, e segnando a dito la Stella, intanto che colla madre saliva le scale. In quel punto, Damiano venendo dall' opposta parte della via s' abbattè faccia a faccia ne' due giovani; i quali, strettasi la mano e accennando del capo alla fanciulla, parevano voler suggellare con quell' atto una scommessa fatta tra loro.

D'un lampo egli indovinò; e, svoltando nel portone, urtò di proposito uno de' due galanti ch' erano sulla soglia. Il signor Lodovico, chè l' urtato era lui, si volse pieno di maraviglia e d' ira, e: "Che fai, villano?" gridò.

"E tu," rispose il giovane piantandosegli dinanzi; "e tu cosa vuoi qui?"

"Oh bello! oh bello!" esclamò il contino Achille.

"Tira diritto" esclamò il cavalier Lodovico, o te la insegno io!..."

Ma il giovine, fattosi smorto, l' afferrò per un braccio, e con voce tremante ma cupa: "Quelle due donne," gli disse, "sono mia madre e mia sorella; e se ti trovo qui un' altra volta, guai a te!..."

Così detto, lo guardò bene, e salì prestamente dietro sua madre.

"È matto colui!" diceva il contino.

"Matto e insolente," il compagno seguiva. "Gli credi? sarà un asino d' artigiano che fa all' amore con la fanciulla, e vuol farmi paura. Me ne rido io, anzi ora mi ci metto di gusto; è un'avventura che stuzzica il mio amor proprio. Oh! vogliam vederla; e tu, caro conte, mi terrai parola."

I due amici, dopo un' altra stretta di mano, si separarono. L' uno se n' andò fra le quinte del teatro, di cui gli schiudevano i penetrali il suo patrizio nome e l' amicizia coll' impresario, ad ammirare la bella figliuola dell' aria, com' egli soleva poeticamente chiamar la ballerina. L' altro passò a fare una visita di ceremonia alla nobile donzella, che doveva essere di lì a poco tempo sua sposa.

CAPITOLO XIII.

Se non t'incresce, o lettore, di scendere e salire per le anguste scale de' poveri, di entrar nelle nude soffitte; se ti conforta il vedere i sacrifici della virtù non conosciuta, e l'impeto dell'anime oneste e generose; seguiamo i passi di Damiano, che, al far del giorno, se ne va alacre e contento allo studio del pittor Costanzo.

Ma per quale segreta aspettazione tornavano a Damiano questa gioia, quest'ardore di vita e di volontà che da gran tempo più non sentiva? Pochi giorni prima, non era vivere il suo, ma agitarsi in cupi e riluttanti pensieri; gli uomini, le cose che lo circondavano, gli erano cagione d'ira o di tristezza; pensava ch'era solo, negletto, incerto del dove andare, stanco, oppresso della povertà da cui credeva impossibile di sollevare la famiglia sua. Ma ora, il mondo più non era per lui, come prima, un'immensa e misteriosa ingiustizia; ogni cosa mutata; tutto prendeva agli occhi suoi un significato, una ragione; e per la prima volta, nella coscienza di sè sentiva la pienezza della vita. Ora, egli non avrebbe dato, per qualunque tesoro al mondo, quell'affetto che gli scaldava il cuore.

Povero e onesto Damiano! Ciò che tanti altri, a vent'anni come lui, provano per forza di una prima passione d'amore, Damiano lo sentiva allora per un sentimento più alto, più puro; che acceso da gran tempo nell'anima sua, aveva alla fine trovato, dopo i lunghi sogni della fantasia, un'espressione di bellezza, una forma viva e vera. Era un amore solitario e forte, un'inspirazione di fiamma che gli dava per la prima volta il senso dell'infinito.

Camminava con passo leggero; le vie, le case vedute tutti i giorni, che prima gli parvero monotone, uggiose, che già gli stiflarono l'angustia ne' pensieri, aveano per lui in quella mattina quasi una novella apparenza, le trovava belle, ariose, allegre; tanto è vero che i luoghi vestono sempre il colore de'

nostri pensieri. Vedeva un amico in ognuno che incontrasse; sentivasi come una volontà di stringere la mano e raccontar la sua gioia a tutti i manovali e artigiani che gli passavano a fianco, avviati alla fabbrica o alla bottega. Pensava che quella buona gente era la maggior parte più povera di lui; pure tutti dovevano essere come lui, allegri e sereni, tutti suoi fratelli.

Salito al quinto piano della casa del pittore, lo trovò in piedi, vestito del suo camiciotto di tela, e col fedele berretto di carta azzurrina sulla calva nuca, ritto presso la spalancata finestra, tutto inteso a macinar colori, a preparar la tavolozza. Dalla finestra, che rispondeva sur una lunga fila di tetti, si vedevano i comignoli di mezza la città; fra quella moltitudine d'altane, d'abbaini, di torricelle e campanili, che somigliavano in lontananza una mano di soldati dispersi in un terreno selvatico e ineguale, dardeggiavano con singolare riflesso di luce gli obbliqui e vivissimi raggi del sole sorto appena sull'orizzonte. Un'aria freschetta, sottile, aveva cacciato da ogni parte del cielo i vapori della notte; e il primo sorriso del sole era per lo studio del povero pittore.

Quel buon Costanzo, al comparire del giovine, si fece più sereno in viso, e stringendoli con amorevolezza la destra: "Eccoti qui," gli disse, "in compagnia del sole che mi saluta. Bravo giovinotto! tu hai cuore e volontà, sai che tesoro sia il tempo, e non lo getti, perdio! Così riescirai a qualche cosa, e farai la tua via meglio che non abbia fatto io.... Vieni, vieni; la tua gran tela ti aspetta."

"Io ti voglio bene, Costanzo, come ti voleva bene il tuo povero figliuolo;" rispose il giovine. "Tu solo sei stato il mio maestro; il poco che io so, è cosa tua." Mettendosi sul cuore la mano di lui, con tenerezza profonda lo riguardava; e dopo una pausa: "Credi tu," soggiunse, "credi.... che io...."

"Per l'anima mia! son certo, com'è vero che vivo, che tu hai qui," e portava la destra prima al cuore, poi alla fronte, "una cosa ch'io non so.... ma che viene di lassù; in me l'ho cercata sempre, e non l'ho trovata mai!... Perchè, son sincero, vedi! nè mi stimo più del giusto; i miei cinquantanove anni, se non altro m'hanno insegnata codesta verità."

"Non dir così, buon Costanzo; la fortuna ti fece sempre la smorfia; e per questo...."

"E per questo, sto al pian de' gatti, più vicino al paradiso:" sorridendo l' interruppe il pittore.

"Ma sei onesto e generoso; sei un buon artista; e que' pochi che ti conoscono ti amano, che non si potrebbe di più."

"Oh! per me la è finita; son vecchio: tutti i miei ritratti e tante teste di santi, sgorbiate in tanti anni, non mi hanno fatto un nome più famoso di quello del tabaccaio che sta qui sotto; ma n' ho cavato di che campare.... e poi tanto d'andar fino a Roma. Oh sì! per me adesso, posso morir contento.... Le ho vedute anch' io le glorie dell' arte italiana, dell' arte nostra! e ho potuto contemplare la faccia di quei quadri che sono stati il sogno di tutta la mia vita. Ma tu sei giovine, Damiano, tu li vedrai a tempo, amico! e se il pellegrinaggio dell' artista a me tolse l' ultima speranza, a te darà l' inspirazione e l' amore."

"Oh! che cosa potrò far io, Costanzo? Oggi sono contento, pieno di buona fiducia; ma troppo spesso, un certo presentimento dal fondo del cuore, mi annebbia la mente, mi snerva il coraggio; in mezzo alla gioia, nell' ora più santa, una voce ironica e maligna pare che mi dica: — Non pensare all' impossibile! È lo stesso, tutto è inutile!"

"Ah giovine, giovine! la tua anima è di fuoco; e bruci l' avvenire, perchè non l' hai in pugno. Ma io ho l' esperienza; e mettendo al paragone quel ch' io ho fatto con quello che fai tu, col cuore in mano, ti dico: Io sono un pover' uomo, tu sei un pittore!"

"Tu mi vuoi bene, perciò parli così: ma nessuno parlerà come tu. Io lo sento dentro di me; l' arte è troppo grande, le mie forze troppo poche; eppure, sono questi i soli pensieri che mi possano confortar la vita. Lo seguirò quest' incantesimo che mi strascina; se mai cadrò a mezzo del cammino, potrò dire almeno che non era vile la speranza, che ho voluto anch' io!..."

"Così, così forse avranno parlato un tempo que' tali, al cui nome bisogna ora cavare il cappello e abbassare il capo. Però non t' insuperbire per questo. La via è lunga, e costa

spesso la vita: ma tu sei il mio figliuolo d'adozione, e nòn dimenticherai il nome del vecchio Costanzo. Vieni qui, figliuolo." E il buon uomo volle, quasi a forza, stringerlo fra le braccia, baciarlo in fronte. Poi ripigliò: "Non perdiamo tempo, l'ore volano e ci rubano i pensieri e gli anni. Su dunque, al lavoro."

"Sì, maestro, amico mio! al lavoro, e Dio ci guardi!" rispose Damiano.

E i due amici, raccolti i pennelli e prese l'asticciuole e le tavolozze, si posero al cavalletto; Costanzo da un lato della finestra, innanzi ad una tela vecchia su cui l'abbozzo di un sant' Andrea Avellino andava scomparendo sotto un ritratto di commissione, un volto rubicondo e grassoccio, due occhi piccoli, bigi, senza sopraccigli, una bocca atteggiata a melenso riso, e un doppio mento, proprio la fisionomia d'un arricchito mercante d'oli e saponi: dall'altro lato, Damiano si collocò dinanzi d'un'ampia tela sulla cui fresca imprimitura vedevasi delineata a franchi contorni la bella creazione da lui per tanto tempo vagheggiata nell'ardente pensiero. Pareechi abbozzetti del medesimo quadro, con forza coloriti e con viva espressione d'affetto, si vedevano sparsi lì vicino su d'una seggiola e d'una rozza tavola; e un volume scompagnato del Tasso, aperto sullo sgabello a' suoi piedi.

Ma il giovine non riguardò a quegli abbozzi, primi arditi tentativi d'una mano inesperta e forse troppo commossa dall'entusiasmo; si raccolse tacitamente, quasi con religioso sgomento, dinanzi alla tela; contemplò, studiò, coll'anima piuttosto che con gli occhi, quelle linee leggermente tracciate, i profili, le teste, le movenze delle figure, che sovra il fondo non apparivano ancora se non come larve nella nebbia, ma ch'egli nella mente vedeva già spiranti e vive; trasse un sospiro, e con mano tremante diè il primo tocco di pennello al suo quadro.

Il qual suo quadro, come lo indicava il libro lasciato a piè del cavalletto, figurava uno dei più belli e commoventi episodi del poema di Torquato; l'innamorata Erminia che, pellegrinando con lo scudiero in deserta parte, ritrova mo-

rente il suo Tancredi. Il volume era aperto alla pagina che ha codeste bellissime stanze, le quali, lette una volta, non si partono più dal cuore:

> Raccogli tu l' anima mia seguace,
> Drizzala tu, dove la tua sen gìo:
> Così parla gemendo, e si disface
> Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
> Rivenne quegli a quell' umor vivace,
> E le languide labbra alquanto aprìo;
> Aprì le labbra, e con le luci chiuse
> Un suo sospir con que' di lei confuse.
> Sente la donna il cavalier che geme:
> E forza è pur che si conforti alquanto.
> Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
> Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto:
> Riguarda me che vo' venirne insieme
> La lunga strada, e vo' morirti accanto;
> Riguarda me, non ten fuggir sì presto:
> L' ultimo don ch' io ti domando è questo.
> Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
> Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
> Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
> Curisi dunque prima, e poi si piagna.
> Egli il disarma; ella tremante e lassa
> Porge la mano all' opere compagna.
> Mira e tratta le piaghe; e di ferute
> Giudice esperta, spera indi salute.
> Vede che il mal dalla stanchezza nasce,
> E dagli umori in troppa copia sparti.
> Ma non ha fuor che un velo onde gli fasce
> Le sue ferite, in sì solinghe parti.
> Amor le trova inusitate fasce,
> E di pietà le insegna insolite arti.
> Le asciugò con le chiome e rilegolle
> Pur con le chiome che troncar si volle.

Era quest' episodio l' argomento proposto in quell' anno al pubblico concorso del premio di pittura.

Damiano, costretto dalla povertà e dalla necessità di trovar presto un pane certo, affine di spartirlo con sua madre e con sua sorella, aveva dovuto fino allora rinunziare alla naturale sua inclinazione per la pittura, alla quale, in altra fortuna, avrebbe potuto forse del tutto consacrarsi. Senza

mai frequentare le pubbliche scuole di belle arti, era stato fino a quel giorno sconosciuto allievo di sconosciuto pittore; aveva dato allo studio del disegno le ore rubate a' libri di scuola, a' registri del mercante, al riposo della notte. Eppure lo faceva più per quel semplice e forte amore che il traeva all' arte, che per la fiducia di riuscire. Ma intanto, con codesta applicazione solitaria e tranquilla, colla volontà intensa e segreta che procede da un ingenito sentimento del bello, e che meglio matura nella disgrazia, il giovine s' iniziava a poco a poco, senza quasi saperlo, ai misteri dell' arte sublime.

Un' inquietudine, un desiderio prepotente lo agitavano, gli facevano battere il cuore: il grande spettacolo del cielo, l' aspetto malinconico o sereno della pianura che circonda la vasta città; il verde degli alberi e delle irrigue praterie; gli sparsi casolari, i pochi avanzi d' una grandezza passata sorgenti ancora nel cerchio delle mura; le chiese più antiche, l' opere famose de' pennelli della scuola lombarda, maraviglia di chi torna a visitare qualche deserta cappella, qualche abbandonato monastero; e quel miracolo dell' arte del medio evo, il Duomo, ove il buon giovine andava a meditare nell' ore di tetra malinconia; e la stessa infinita varietà della vita che, sempre e senza ch' e' lo volesse, gli dava affetti e pensieri, nella pace della famiglia, nel tumulto della piazza, nell' agitarsi del popolo, in mezzo al quale sentivasi superbo d' essere nato e d' andar perduto; in fine, tutto quanto gli stava d' intorno, avevagli a grado a grado insegnato l' unica scienza che può ammaestrare un artista, l' armonia e la diversità della natura, mistero di bellezza. Perchè, il linguaggio della natura non è mai muto per l' anime commosse dall' alito divino: l' arte è figlia di natura; e per via dell' imitazione essa traduce sotto i sensi la verità.

CAPITOLO XIV.

Nel cuor di Damiano era dunque nascosta una passione. Ma ci sarebbe voluto tutt' altro uomo che il dabbene Costanzo, per aiutarlo a tentar quel volo a cui si credeva creato: ci sarebbe voluto chi nell' estasi e nella tristezza, nei patimenti, ne' dubbi e terrori dell' animo, avesse di buon' ora preveduto il lampo dell' idea che tormenta sè medesima, e che, spesso più forte della mente in cui vive, non può uscire senza spezzarne il sigillo. L' idea può essere la vita, può esser la morte. Nessuno aveva letto negli occhi del giovine, sul pallido e contemplativo suo viso, il segreto del cuore; nessuno mai gli aveva detta una parola rivelatrice, una di quelle parole che bastano a mutare il destino d' un uomo. Egli sentiva, amava, studiava, per sola coscienza di far qualche cosa che lo togliesse fuor della bassa sfera ove respirava a fatica; perchè, leggendo i prediletti poeti, disegnando, abbozzando testine e figure, gli pareva di esser meno infelice, e nulla più.

Pure, il momento decisivo di tutta la sua vita poteva esser quello. Il pensiero unico, fisso, che da un pezzo il tormentava, di far prova una volta di quell' intima forza che anela di operare, era vocazione, era necessità. Di quanta gioia e dolore fosse commosso dentro di sè, quanto patisse nell' entusiasmo e nello sconforto, nella fede e nel dubbio, è cosa che non può esser detta o compresa se non da coloro i quali sanno come si possa vivere e morire per un pensiero.

Non già che Damiano fosse persuaso d' aver ricevuto da Dio il dono doloroso del genio, nè ch' egli ponesse gran fede alle parole del suo amico Costanzo; il quale, superbo di quell' unico allievo, andava già almanaccando che, dove Damiano si facesse un bel nome, anche il suo forse non sarebbe morto con lui. Vedeva il giovine codesta fanciullesca compiacenza, e gli era, piuttosto che buon presagio, sorgente di maggiori dubbi, di nuovo scoramento. Sulle prime, promise di mettersi all' opera tanto per satisfare alla piccola boria del mae-

stro, e rispondere così in qualche modo all' affezione del buon vecchio. Ma non appena si vide innanzi quella tela che aspettava dalla sua mano la vita, non appena cominciò a vagheggiar col pensiero l'argomento, e aperse il volume su cui aveva pianto fin da' suoi primi anni, sognando care visioni d'amore e di bellezza, Damiano comprese che non avrebbe trovato più pace fino a che il quadro non fosse fatto.

Così passarono alcuni mesi; e i forti pensieri che gli travagliavano lo spirito, e quelle immagini d' Erminia, di Tancredi e del loro cantore che notte e giorno l' assediavano, l' avevano prostrato in tale profonda e taciturna contemplazione, che la madre e la sorella, ignare di ciò ch' e' teneva chiuso dentro al cuore, vedevano nel suo misterioso contegno il presagio d' un gran male. Alla fine, quand' esso, dopo lunghe incertezze, ebbe sentito come snebbiarsi nella mente il proprio concetto, cominciò a provare un po' di calma, a farsi un po' sereno. Talvolta non somigliava più quello: con improvviso slancio di gioia, correva affettuosamente tra le braccia della madre, baciava con insolita tenerezza la Stella; ed esse lo riguardavano, non sapendo che pensare, più atterrite da simili strane dimostrazioni d' amore che dall'abituale sua tristezza.

Ma egli tremava ancora di rivelare il suo segreto; e fino ad opera finita giurò di serbarlo gelosamente. E però, volle da Costanzo la promessa di non dire mai nulla a persona viva: il brav' uomo gli tenne parola. Egli intanto, la notte, nel silenzio della cameretta, rileggeva il Goffredo, disegnava, schizzava di nascosto la sua composizione. E quando fu venuto il momento, s' accinse al lavoro col medesimo affetto, colla medesima religione che fecero più grandi i nostri pittori del tempo antico.

In que' giorni della settimana santa, ai quali torna adesso il nostro racconto, erano chiuse le scuole del liceo; di maniera che Damiano potè in breve vedere tutta abbozzata la sua tela. Costanzo si maravigliava, considerando la rapidità e il semplice modo con che il giovine a grado a grado disponeva le parti del lavoro; e cominciando anch' esso a com-

prenderne il concetto, gongolava, andava in visibilio. Che più? una mattina, dimenticatosi del malaugurato ritratto del mercante d'oli e saponi che ritoccava da tre mesi con pazienza più che fiamminga, egli lasciossi andare a sgorbiar, fra bocca e naso di quel tondo visaccio, una bionda lanugine pari a quella che il suo giovine amico segnava intorno al pallido viso del cavalier crociato.

Ma corsi appena que' pochi giorni felici, ne' quali il cuor di Damiano era diviso da questa terra, le dure necessità della vita ripiombavano più gravi sopra di lui; il bisogno, con mano di ferro, lo riconduceva tutte le sere allo scrittoio del negoziante di pannine, a mettere su' grossi registri del dare e dell' avere cifre sopra cifre, polizze, sconti, cambiali: era il suo martirio. Ma il sagrificio gli era compensato quando, sul finir del mese, poneva in mano della madre un venti lire, scarso frutto della sua fatica, e andava pensando che presto, uscito della scuola, o avrebbe potuto dedicarsi tutto all' arte così amata; ovvero gli sarebbe riuscito di collocarsi in qualche cantuccio oscuro d' un ufficio, con profitto modesto ma certo.

Intanto, combattuto e incerto, continuava l' incominciato lavoro; il primo sole lo trovava dinanzi al suo quadro, dal quale non toglievasi fino al toccar delle nove; a quell' ora, gittati pennelli e tavolozza, correva a precipizio verso le scuole del liceo, e qualche fiata colle lagrime negli occhi. Ma in codesta guerra continua del sentimento col dovere, del quotidiano bisogno colle grandi aspirazioni dell' anima, il povero giovine dimagrava, immalinconiva. Nè la Teresa nè la Stella avrebbero potuto comprendere l' interno suo patimento; nel silenzio della casa, esse vedevano passare giorni e settimane, rassegnate al lavoro monotono, assiduo, con quella paziente speranza delle anime fatte l' una per l' altra.

Era la Teresa, come l' avrete a quest' ora ben conosciuta, una buona donna; niente di più. Il bene che le aveva portato il suo Vittore, un bene per verità un po' fiero, un po' soldatesco, era stato per tant' anni l' unica gloria di lei: ma ora, lui perduto, benchè le fosse cresciuta la tenerezza per i tre figliuoli, non sapeva trovare in sè stessa forza bastante da

sostenere sola i colpi della sventura. Gli anni della vecchiezza venivano, e il suo cuore, debole per natura e infiacchito dal tempo, sentiva il peso de' nuovi travagli a cui crescevano gravezza le memorie antiche e le antiche abitudini. Amava i figliuoli, si compiaceva in quel fior di grazia della Stella; avrebbe dato per Damiano, e più ancora per Celso, que' pochi dì che le restavano a vivere; ma nell'inesperienza d' una ingenua vita, non conosceva i profondi dolori del sagrificio, i quali pesavano sull' anima di Damiano, forte ma costretta ad umiliarsi, nè i pericoli che circondano la giovinezza abbandonata nella povertà. Religiosa e pia, essa aveva accettato senza rimpianto la sua condizione qual era; e poi, vissuta a lungo in condizione angusta sì, ma non logorata dal continuo bisogno, non immaginava ancora la povertà che cosa fosse. Intanto la nobile costanza di Damiano e la serenità della Stella le tenevano vivo il coraggio; e consolavasi collo sperare di riunirsi fra pochi anni al suo amato Celso, ch'ella già s' immaginava di vedere coadiutore, o curato. Il più caro de' suoi sogni era di tornare a star di casa in quelle parti di Milano che l' avevano veduta giovine e felice; di andare ogni mattina a sentir la messa del suo figliuolo, all' altare della Madonna di san Celso; e poi, di morire là in Quadronno, per essere portata al campo santo del Gentilino, non lontana dal suo Vittore.

Ma la Stella, co' suoi sedici anni, colla sua fede innocente e sicura, andava incontro alla vita, senza sgomento, senza dolore. Essa, nel segreto, indovinava ciò che doveva passare in cuor di sua madre, e qualche cosa sospettava anche dell'angoscia di Damiano. Pure, le dolci maniere di lei, quell' antivedere affettuoso, che hanno i cuori semplici e buoni, le avevano insegnato come far meno gravi e meno lunghi alla madre e al fratello l' ore della fatica, come rallegrare la muta alternativa del lavoro e della povertà. Spesso, seduta al telaio, cantava con limpida voce qualche canzone; la canzone d'una gioia che non era nel suo animo.

La prim' alba la vedeva già levata; quando, aprendo un poco la finestra, s' inginocchiava in un canto a pregare, un raggio di luce, penetrando per il sottile spiraglio, scendeva a

illuminarla. Poi, si poneva al telaio, mentre sua madre riposava ancora; e per guadagnar l'ore, ricamava fiori, festoni e ghirlande in que' trasparenti tessuti che rapivano gli occhi, e de' quali nessuno doveva esser per lei. Oh come si compiaceva la fanciulla, quando la povera mamma, senza accorgersene, si rallegrava di trovar finito di rimendare la biancherìa su cui, la sera, aveva lasciato cadere il capo grave di sonno!

Ma Damiano non volle rivelare nemmeno a lei il gran tentativo al quale s'era accinto; cosicchè quand'essa, una mattina, sorridendo insieme e arrossendo, gli chiese se mai fosse innamorato, che così poco dormiva e usciva prima del sole, "Sì, mia Stella!" le rispose "e d'una bellezza così grande, che mi farà diventar pazzo o morire." Ma subito aggiungeva che non gli désse mente, che non era vero, e ch'egli, invece, usciva per leggere i suoi libri di studio all'aria aperta. E così dicendo, contemplava fiso la sorella; avresti detto che ne studiasse i puri lineamenti, gli occhi azzurri, i leggeri sopraccigli, le sottili labbra più vive del corallo, e l'ovale così perfetto del viso. Era il pensiero del pittore che cercava, nell'espressione di quel caro volto, il modello delle sembianze d'Erminia.

Partito il fratello, la fanciulla stava attenta se udisse tintinnir la campanella del cavalluccio di qualche lattaio; e scendeva alla porta di casa a comperare, per la colezione, una mezzetta di latte, tepido ancora. Intanto la Teresa era anch'essa in piede; in poco d'ora, le due stanzette tornavano così monde e pulite che avrebbero fatto amare quella povertà onesta e decente. Rientrato Damiano, si faceva colezione tutti insieme, si parlava del povero papà, di Celso, del signor Lorenzo, di tutti i piccoli fatti e discorsi de' quali si tesseva la loro ignota vita; poi Damiano alla scuola, le donne all'ago o al telaio, fino all'ora del desinare, di cui la Teresa voleva tutta per sè la cura. Al dopopranzo, come al solito, il giovine s'incamminava al banco del negoziante, le donne rimettevansi a lavorare presso la finestra; e fatta sera, Damiano, quand'era libero, seduto in mezzo di loro, leggeva ad alta voce qualche volume vecchio della nostra storia, o

disegnava strafori e ricami per la Stella. Così si succedevano, tutti eguali, i loro giorni, umili sì, ma tranquilli; e n'era la catena quell'amore che univa i loro cuori nel soffrire e nello sperare.

Appena qualche vicina veniva talvolta a frastornar la Teresa nelle cure casalinghe, pettegoleggiando i fatti degli altri; e anche il signor Lorenzo si lasciava veder più di rado, sia che gli acciacchi e il trovarsi solo a finir la strada degli anni, gli avessero messo il tedio addosso, sia che tenesse il broncio, fin da quando fu decisa la sorte di Celso, contro il suo sentimento. Non aveva mai potuto dirsela l'antico tenente nè con preti nè con frati; quantunque vicino al far de'conti, qualche volta si ricordava con un cotal gusto selvaggio i murelli de' conventi scalati in altro tempo, e in altro paese, le cantine de' priori a cui aveva dato il secco coll' aiuto de'camerati, e qualche lampada d'argento e qualche turibolo ghermiti come preda di guerra. E poi, il vecchio soldato aveva anche lui certe idee sui due figliuoli dell' amico: e da che s' era voluto fare e dire senza dargli orecchio, aveva giurato di lavarsene le mani. Pure, ricordandosi del suo commilitone e dell' ultima notte passata con lui, non si sentiva cuore di farlo.

Così l' onesta famiglia di Vittore viveva aspettando dall' avvenire un po' di bene. Ma essi non erano abbastanza oscuri ed ignoti allo sguardo de' tristi. Coloro che vanno dietro al male vegliano nell' ombra; i buoni non sospettano; e sopra di essi non c' è che l' occhio di Dio.

Il signor Omobono non aveva dimenticato la povera ricamatrice, nè smessi i suoi scelerati disegni: ma ignorava che un altro, se non più astuto, più audace di lui, stava per attraversargli la via. Era costui il giovine cavalier Lodovico; il quale, come volle il caso, spesso meno incomprensibile che non lo sia la cattiveria degli uomini, s' era, come l' Omobono, giovato della vecchia pegnataria, per riuscire a far conoscenza colla bella fanciulla.

La vecchia pegnataria, la quale soleva chiudere un occhio sopra tal sorta di negozi, e compativa le fanciulle che aves-

sero dato un' inciampatella, seppe tener a bada tanto l'Ombono che il bel signorino, guardandosi bene dal parlar coll'una o coll'altro di ciò che le era noto. Di più, con quel gusto maligno dell' intrigo, ch' era la sua politica, andava pensando che il vecchio o il giovine ci poteva cascar seriamente, e che la fanciulla, non essendo una sciocca, aveva trovato il bandolo della fortuna.

L' Emerenziana era, fra le donne del vicinato, quella che veniva più spesso a visitar la Teresa, a portarle del lavoro per le sue pratiche. Non passavano due giorni che la non tornasse, come la febbre quartana, a far la dottora colla vedova; e costei le dava troppo facile orecchio. Bisognava udirla cornacchiare i segreti del quartiere, dame o pedine, mercantesse od operaie che fossero; lasciar trasparire, con certe reticenze e sempre come in confessione, i garbugli, i rigiri, in che s'era invischiata, ma per amor del bene, diceva, certi imbrogli, certi coperchielle e matasse distrigate da lei sola: rigattiera e pegnataria ne sapeva, per verità, d' ogni colore; e il darla a bere le pareva necessario per non essere ingannata dagli altri.

Capitava nell' ore che le due donne erano sole. S' era accorta, al primo veder Damiano, in quella sera del carnovale ch' egli venne in casa sua, che non si sarebbe facilmente lasciato accalappiare, e volentieri schivava d' incontrarsi con lui. Anche la Stella, benchè ancora senza sospetto, non era abbagliata dalle grandezze che andava cianciando quell' eterna promettitrice; ma ignara degli artifici e delle piccole infamie della vecchia, si lasciò andare, quasi non volendo, a creder vero e sincero, in parte, se non del tutto, quello che udiva, ingannata dall' aria di rozza bontà che traspariva dagli atti e dalle parole dell' Emerenziana.

Per la Teresa d'altra parte, la ragione migliore, la miglior prova d' amicizia e di premura era il lavorio che per suo mezzo di giorno in giorno le andava crescendo, non pagato a stento, nè colla solita gretteria; nè il guadagno s'era mai fatto aspettare, e la vedova in que' pochi mesi aveva già messo da parte un gruzzolo di dugento lire. Poco piacque a Damiano, quando venne a saperla, la pratica avviata da sua madre.

Ma la Teresa non voleva esser persuasa, e un giorno che Damiano le diede un po' sulla voce, perchè avesse consentito a Stella d'andarne in casa della pegnataria, si mise a piangere di cruccio, e disse al figliuolo di quelle parole, ch'egli non pensava potessero mai uscir di bocca a sua madre. Gli disse ch'era un visionario, un cuor cattivo, e che se voleva così comandare e far tutto a modo suo, pensasse lui, più che non aveva fatto fin allora, alla famiglia.

Queste cose fecero dolore a Damiano. Chinò il capo e tacque; e da quel giorno il nome della pegnataria più non gli venne sulle labbra. Usciva di casa col primo sole, come prima; ma non tornava che al far della notte; mangiando a quell'ora il poco che la sorella gli aveva messo in serbo. Più dispettoso e taciturno che per lo addietro non fosse, evitava lo sguardo della madre, che ne pativa: e così se n'era ita da lui la poca gioia, onde le giovanili speranze e i primi ardori dell'arte cominciavano a rallegrarlo. Ma poi, il disgusto fece luogo alla ragione; una sera, si gettò nelle braccia di sua madre, e volle esser perdonato e benedetto.

CAPITOLO XV.

Nel mondo fu veduto per secoli combattere il forte contro il debole; questa guerra è la stessa che ora si combatte tra il ricco e il povero, e potrà durare quanto il mondo. La continua vicenda delle cose traveste, non muta, le umane passioni; ma riguardando il loro mesto spettacolo, ed è questa una delle più care consolazioni de' buoni, contempliamo con maggiore affetto la bontà che la grandezza. E chi non sa ch'è più facile conservar l'innocenza nella povertà della vita, che la giustizia nella grandigia e nel fasto? La ricchezza, quantunque onorata, invidiata dagli uomini, bisogna dire che abbia in sè medesima un germe di sazietà e di corruzione; perchè, veramente, il ricco pare, ma di rado è felice. Certo che virtù e

contentezza può avere quaggiù anche l'uomo fortunato e grande, come colui che vive contento del poco; anzi, nulla è più celeste della virtù nella grandezza: e ci son molti che seguono la parola di Colui, il quale disse gli uomini eguali e fratelli. Ma pur troppo vediamo tuttora quanto sia facile così abusare d'ogni verità più santa, come di creder lecito e giusto ciò ch'è sentito dal pregiudizio umano per quel misto di vero e di falso che forma quasi tutti le leggi del mondo.

Se nell'umile storia ch'io vo tessendo, voi vedete il povero e l'onesto a fronte del ricco vizioso e potente, non dite ch'io rinneghi per questo la virtù di chi siede in alto, o scagli la maledizione sul capo di coloro che il mondo chiama felici. Il bene è la parte di tutti, e la virtù sulla terra è come l'aria pura che si respira più vicino al cielo. Ma l'illecito guadagno o il prezzo della frode non viene onestato, impiegandolo a bene; come l'opera misericordiosa fatta dagli ipocriti col danaro di Giuda; e la pietà, disseccata dal fiato sottile dell'egoismo e della ipocrisia, fa più tristi que' mali ch'essa pretende di sanare. Io non presumo di dipingere la società del mio tempo; scrivo la storia di povera e buona gente.

Alla porta d'un vecchio palazzo, situato in una parte solitaria di Milano, fermossi un giorno dopopranzo una carrozza d'antica data, dalla quale, ricambiate non poche cerimonie tra loro, furono vedute scendere due persone, che dovevano essere come suol dirsi, due pesci grossi, fattone giudizio dall'ampio cappello a triangolo equilatero e dalla cappa dell'uno, come dall'incipriata zazzera e dal pettoruto portamento dell'altro. Attraversato il deserto cortile, salirono per uno scalone trionfale, adorno di statue polverose e monche rappresentanti gli Dei dell'Olimpo, alle spaziose anticamere; l'unico servo, che vi dormicchiava da quattr'ore, si levò su dalla cassapanca, spaventato dal loro comparire; ma appena li ebbe riconosciuti, corse innanzi a spalancar le porte degl'interni appartamenti; e, annunziatili, mise dentro al segreto gabinetto della nobilissima sua padrona il consigliere Zebedia e il padre Apollinare.

La contessa Cunegonda, sorella dell'Illustrissimo, quella dama potente ch'egli stesso, se ve ne ricorda, teneva quasi in conto d'un ministro di stato, mosse dignitosamente verso i due, e con gesto quasi regale invitolli a sedere. Ed essi fatta di nuovo qualche cerimonia e qualche riverenza, obbedirono.

"Io aspettava loro signori," cominciò la contessa "loro sanno bene quanto mi stia a cuore la buona e santa opera nella quale mi dánno mano. Se c'è molti ostacoli, c'è molto merito a vincerli; e...."

"La signora contessa è donna incomparabile," si fece a dire il padre "la sua alta ed esemplar religione, i suoi sentimenti cristiani, le sue ricchezze consacrate al trionfo della buona morale: le sue grandi aderenze...."

"Eh! padre," la dama l'interruppe "siamo ancora ben addietro; bisogna battere e ribattere; gli inciampi crescono ogni giorno, e i frutti son pochi."

"Qualche cosa però s'è fatto, qualche cosa s'è guadagnato" disse, con sussiego, il consigliere.

"Sì, sì! ma ci vuol altro" con un po' di stizza repressa soggiunse il padre.

"Vedano, per esempio, quel degnissimo mio signor fratello!" ripigliò la dama. "Non ci fu modo di persuaderlo ad assumere la carica che si voleva dargli; ho tentato parecchie volte; fu come parlare a un sordo."

"Peccato," considerò il padre "peccato veramente! il suo nome ci voleva."

"Per me, confesso," tornò a dire la dama "che sebbene io abbia fatti, in obbedienza a' loro savi consigli, presso di lui que' passi che credettero necessari, pure non era niente persuasa della sua buona e coscienziosa cooperazione. Lascino ch'io la dica senza riguardi: mio fratello è un buon uomo; ma non è fatto per noi. Egli ha certe idee, certi principii.... per dir la verità, all'età sua poco convenienti.... Vedono ch'io parlo schiettamente; facciamo senza di lui.

"Sia pur come lei vuole, signora contessa," disse inchinandosi il consigliere.

"Ma!..." soggiunse il collega "io spero almeno che il

capitale promesso non mancherà.... Lei sa bene i gravi impegni che ci siamo addossati.... crescono tutti i giorni: il Ritiro fondato poco tempo fa dalla specchiata carità di lei, ha bisogno di protezione, di soccorsi...."

"Stia pur tranquillo, buon padre, che noi non mancheremo al nostro dovere.... finchè il Signore ci dà la grazia" disse lentamente la contessa Cunegonda, con un accento che balzò a un tratto dall' albagía alla compunzione, come il tono musicale dal maggiore al minore.

"A proposito," ripres' ella subito dopo "e che c' è di nuovo del suo protetto, del giovine chierico che ha ricevuto in casa sua?"

"Del mio protetto?" rispondeva il padre Apollinare "dica del suo, signora contessa! Io per me, non avrei potuto fargli quel poco di bene che gli fo, senza il sussidio di lei...."

"Eh via! la piccola pensione che le ho fissata per questo, è una vera inezia, non vale il tesoro ch' egli ha trovato in lei...."

"Non mi mortifichi, per carità!"

"Lo sa anche lei, signor consigliere;" si spiegò coll' altro, a lui rivolgendosi "il nostro buon padre, che Dio ce lo conservi sempre, si trova in un mar d' affari e d' angustie; è naturale, vorrebbe fare il ben per tutti. Ora ha pensato ch' egli avrebbe bisogno d' un segretario, persona di confidenza, fatta al suo modo, di quelle che raramente si trovano; il caso gli mise proprio innanzi un giovine che promette bene di sè, che può e deve riuscire; questo giovane è povero, lui lo tirò con sè, e pensa a dargli un avvenire; io, com' è giusto, supplisco con quella pensioncella di cui si parlava; e così si fa due beni in uno.

"Qualche cosa ne sapevo," rispose il consigliere;" ma mi consolo sempre, ogni volta che sento discorrere d' una buona azione."

"Le dirò, signora contessa," prese allora la parola il padre Apollinare "che nella famiglia di quel giovine c' è ancora del bene a fare. È una di quelle famiglie, — so quel che dico, — le quali, al pari di mille e mille del popolo, co-

minciano pur troppo a sentire in sè una specie di marasmo, di dissoluzione morale, frutto di certe dottrine sovvertitrici, spaventose, diffuse da più di un mezzo secolo per tutta Europa; zizzania sociale che va pigliando ogni giorno più terreno e radice. Coloro che si sagrificano alla conservazione delle potestà costituite; coloro che posero le inconcusse, incontrovertibili batterie dell' ordine contro le bande infellonite del moderno progresso, hanno combattuto e combatteranno.... Essi sanno che bisogna prevedere e provvedere...."

La dama e il consigliere pendevano in estatico atteggiamento dalle parole pioventi come rivi di mèle, da quell' autorevole campion del partito dell' inerzia; e l'una scrollando la cuffia piramidale, l' altro l' incipriato cucuzzolo, ne accompagnavano le cadenze, a battuta.

"Ma, per combattere che si faccia," seguitava vieppiù infiammandosi il padre, "il nemico non si stanca e trova sempre armi ed offese. Molto avanza ancora del lievito infernale che bulicò sì fattamente sul finir del secolo passato: tutto ciò ch'era perduto non è riconquistato ancora.... il male sussiste; e guai, se ingangrenisce!.. E, per non dilungarmi in così trista via, eccone in piccolo nella famiglia della quale si parlava, un palmare esempio. Un vecchio militare, mezzo rinnegato, amico del padre defunto, vuole governarla a suo capriccio: già ha guasto il cervello al maggiore de' figliuoli, un capo scarico da cui non si può cavarne nulla; per fortuna del cielo, si giunse a tempo di salvare il minore, quel giovinetto del quale la degnissima signora contessa degna prendersi pensiero.... Ma non ci volle poco a venirne a fine, e, per un filo, quell' avanzo di giacobino non rovesciò tutto il nostro edificio! Nè basta: c'è una figliuola, la quale tocca appunto l'età pericolosa; in mezzo a una madre debole, a uno sventato fratello, a un vecchio peccatore, non c' è a scommettere uno spillo per l' onestà sua. Ma noi non ci stancheremo nell'opera buona, noi veglieremo nell' ora che il leone rugge, non è vero, signora contessa?... Ricordiamoci quello ch' è stato detto.... Noi pure dobbiam essere pescatori d' uomini."

"Veramente, ora si tratterebbe di pescare una donna:" non potè tenersi dal dire il consiglier Zebedia, il quale, con

tutto il suo zelo e sussiego, nutriva certa predilezione per i motti piccanti e le freddure.

Rise, muta, a fior di labbra, la dama: il padre tacque e si fe serio.

"Oh! ad altre cose e più importanti," soggiunse allora la contessa "passiamo, se non dà incomodo a loro, nel mio gabinetto di studio, e farò loro vedere il risultato delle corrispondenze di qui e di fuori, intavolate per il fine che sanno, sopra le quali mi bisogna il loro prudentissimo avviso."

Ciò detto, si levò dal canapè; e attraversando con imperturbata dignità parecchie stanze, seguita da' suoi due accoliti, il laico e il cherco, disparve ne' penetrali del palagio.

CAPITOLO XVI.

Mentre le tre vecchie potenze mettevano così in comune importanti segreti, tirando pe' capegli que' principii che, secondo loro, dovrebbono essere i cardini del mondo, la povera famiglia, che s'erano degnate di prendere sotto la lor protezione, nulla sapeva di quella severa vigilanza, nè dei pericoli che più davvicino la minacciavano.

"Sentite Teresa:" diceva, la sera di quello stesso giorno, la vecchia pegnataria alla vicina, lieta di averla trovata sola "domani ci sarà qualche cosa a spartire; ho fatto consegnare al palazzo di quel signore, di quel cavaliere che sapete, il corredo della biancheria, della quale fra me e voi s'era presa la commissione; una bellezza, vi dico niente, una bellezza!"

"Lo credo; fra me e la figliuola v'abbiam spesi dietro gli occhi."

"Ma c'è de' guai, sapete: quel cavaliere ha arricciato il naso sul conto.... figuratevi! che cosa ne sanno gli uomini? ho avuto bel dire, che non si stava in sul tirato, che c'era appena da vivere.... non l'ha voluta capire.... Per dir tutto in una parola, s'è concluso che il conto l'avrebbe saldato

la sua signora zia, e che si tornasse, o s'avesse a mandare per questa faccenda. Che cosa volete? siamo stati in quest'accordo; e domani...."

"Ci tornate voi?..."

"Così potessi! ma ho da fare fin sopra i capegli; andateci voi, Teresa; mandate la Stella, se non ci volete andar voi...."

"Ma io, vedete, non so trovarci nè via nè verso, quando si tratta di conti."

"Mandate la Stella, che l'è una piccola strega, e saprà fare.... Già si tratta di parlare con una gran dama.... e ci vuol proprio lei. Io e voi, Teresa, non sapremmo farcela valere; ma le ragazze la vincono sempre, non è vero?..."

Quando la Teresa le venne a dire di codesta commissione della signora Emerenziana, la fanciulla senza esitare acconsentì a portarsi, la mattina seguente, al palazzo di cui la vecchia aveva lasciato l'indirizzo.

Venuta la mattina, si preparava ad uscire; ma, forse per caso, Damiano si trattenne più dell'usato; ond'essa, per non parlarne con lui, che nulla ne sapeva, aspettò: tanto più che l'aveva veduto mordersi le labbra con dispetto, al solo udir menzionare dalla mamma la signora Emerenziana. Se non che il giovine notò qualche imbarazzo nella sorella, e ristette pensoso; indi, preso il cappello, senz'altro dire, uscì di casa. Partito lui, la Stella s'acconciò il velo, un piccolo scialle di lana quadretto, salutò con un bacio la mamma, e dicendole che andava per quel conto della signora Emerenziana, disparve. Appiè delle scale, non s'accorse di Damiano che non visto, l'aveva aspettata, e che lasciatala avanzare un poco nella via, le si mise dietro.

Suonava per la città il mezzodì. Il cavalier Lodovico, approfittando d'una breve assenza di don Ambrogio — così chiamavasi il padre suo — aveva pensato d'invitare appunto quella mattina i più intimi amici suoi ad una splendida colezione. Stava, da ben tre ore, aspettando la piccola ricamatrice, e s'indispettiva che non fosse venuta ancora: questa tardanza metteva sossopra il suo piano; e ci aveva studiato sopra non poco. Gli ordini più precisi erano dati; e pensando

di sbrigarsi a prima giunta della sua novella conquista, compiacevasi tutto di poterne serbare il racconto agli amici, in quella colezione, la quale doveva essere quasi un commiato della sua vita di scapolo.

Ma, suonato il mezzodì, alcuni degl' invitati già capitavano; nè la fanciulla s' era veduta. Il dispetto del giovine cavaliere salì al colmo; da mezz' ora andava masticando l' unica bestemmia inglese, ch' era tutto quello che sapeva di quella lingua.

Il conte Achille, quel suo fido Acate, che solo aveva avuta parte nel segreto, entrando nel salottino incontro all' amico, gli lesse in volto il malcontento; argomentò fra sè che potesse essere per la mala riuscita del suo intrigo; ma per allora, si tacque.

In compagnia del barbuto conte ne venivano altri due signori; l' uno, un giovinotto sulla trentina, il quale alla sfoggiata cravatta, all' abito stringato, mostrava ancora la pretensione d' uno zerbino di primo pelo; l' altro, uno smilzo giovincello che, avanzandosi a dondoloni, diè una forte stretta di mano all' amico, e cominciò a ridere di quel fatuo riso che spesso tiene luogo del bello spirito. Costui, erede d' un gran casato, e tronfio del suo nome e della fama de' suoi cavalli inglesi, era da poco tempo entrato nel gran mondo sotto l' egida d' una facile matura beltà.

Questi signori stavano in aspettazione nel salotto, sdraiati ne' seggioloni presso la tavola su cui erano sciorinati non pochi disegni di caricature equivoche, e parecchi volumi degli ultimi romanzi di fattura parigina; e, mentr' essi sbadigliavano beatamente, guardando gl' intagli rappresentanti i più famosi cavalli da corsa del Regno Unito che pendevano incorniciati dalle pareti, frammezzo a fioretti, sciabole e stocchi, e guanti di difesa e visiere e corazze imbottite, indispensabile fornitura d' ogni elegante spadaccino; il padrone di casa andava e veniva inquieto, turbato, sfogando la bile or sull' uno or sull' altro de' servitori. Tornò poi nel salotto, e sdraiatosi in compagnia degli amici: "Chi manca ancora?" domandò.

"Tu lo saprai," rispose Achille, lisciandosi col palmo

della destra inguantata la cólta barba "io, per me, quando prometto, son puntuale coll' amico come coll' amante."

"Dici bene, bell' uomo!" soggiunse uno de' colleghi, "anch'io, dove si tratti di pranzo o colezione, sono esatto come un creditore."

"Chi dunque s' aspetta?..." chiese il terzo.

"Oh vedete!" ripigliò Lodovico "me n' ero scordato: quella buona lana del Martigny, il nostro allegro maestro."

"E credi che verrà?"

"Sì, per tenerci allegri, se ci sarà bisogno."

"Ma chi gl' insegna la creanza di farsi aspettare?" interrogò il barbuto conte.

"Eccolo, eccolo qui," dissero gli altri "proprio all'ora del buon tono."

Un servitore annunziava *monsieur* Martigny. Era costui nè grande nè piccolo di statura, di faccia sinistra e fatta ancor più brutta da due singolarità: era monocolo e bucherato dal vaiuolo. Si fece innanzi, franco il volto e più franco il passo in mezzo all' elegante comitiva; il vecchio cappello, la grossa mazza che portava e lo sdruscito soprabito turchino abbottonato fino alla gola, facevano strano contrasto all' attillatura di quello scelto giovenile drappello. Eppure, egli era caro a tutti, e gli si facevano intorno, salutandolo col nome di maestro. Nessuno sapeva la sua vera storia, nè dove fosse nato, nè tutti i mestieri da lui assaggiati al mondo: c' era perfino chi diceva ch'egli fosse stato frate; che in altri tempi, gittata via la tonaca, e imbracciato l' archibugio, ne facesse d' ogni stampo, girando mezza l' Europa; finchè infranciosato alla meglio il suo nome dozzinale in quello di Martigny, aveva raccapezzato non so che fortuna; e capitato a Milano, in fama di valente schermitore, era riuscito a mettere alla moda la scherma col bastone, quell' arte poco cavalleresca di bene accarezzar le spalle al prossimo.

Un servo diè la nuova che la colezione era pronta. Gli amici immantinente si precipitarono nell' attigua sala, sedettero intorno alla tavola, coperta di peregrine bottiglie e di squisiti manicaretti, e cominciarono l' attacco, pronti dal primo all' ultimo a far tutto l' onore possibile agli scudi del

vecchio barbogio, così bene spesi in anticipazione dal suo figliuolo.

Ma ben si vedeva che il padroncino di casa aveva perduto il gaio umore. Gli amici o non s'erano, o fingevano di non essersene accorti; solo il barbuto conte, di quando in quando, sogghignava guardando di sottecchi l'amico, per fargli capire ch'egli a ragione non aveva mai creduto alle sue rodomontate amorose.

Quand'ecco uno de' servi, venuto dall'anticamera, si china all'orecchio del cavaliere, per dirgli qualche cosa in in segreto. Lodovico si fa di bragia: a un tratto balza in piede; poi, battendo il pugno sulla tavola; in atto di chi ha presa un'eroica risoluzione, si volge al servo e dice: "Che passi pure."

"Entrate, bella fanciulla!" grida il servo, aprendo la porta.

Era la Stella.

Appena l'ingannata giovinetta si trovò in mezzo a tanta gente, in mezzo a quel romore, a quelle risa smodate, appena vede que' signori balzare in frotta dalla tavola, venirle incontro, e serrarle il passo alla fuga, essa getta un grido di terrore, si copre colle mani la faccia. Ma pure ha riconosciuto, in mezzo al suo spavento, quei due che tante volte le erano venuti dietro per la via: sente un gelo in tutte le vene; e non trovando forza di difendersi o di fuggire, si lascia cadere sulle ginocchia.

In quel punto medesimo, fu udito uno strepito, un arrabattarsi di gente nell'anticamera; e facendosi la via frammezzo a' servi con una forte strappata, un giovine si precipitò furioso nella stanza. Accorrere alla caduta fanciulla, sollevarla dal terreno, schiudersi il passo con un gesto disperato fra quanti gli stavano d'attorno, ancora non rinvenuti dal primo stupore, fu cosa d'un momento.

Il cavalier Lodovico, a quest'improvvisa apparizione, perdette il coraggio, non seppe trovar parola. Solo fra tutti quel tristo arnese del Martigny, che di volo credè d'indovinare ogni cosa, si fece innanzi; e presumendo che l'intrigo potesse prendere la mala piega, pensò di ricondurre alla ra-

gione quell' intruso disperato col mettergli paura. Ma nell'atto ch' egli stese la mano per abbrancarlo, Damiano (poi ch'era desso) gli volse le spalle, e tirandosi verso la porta: "Questa è mia sorella," disse "guai al primo che la tocca!..."

Poi, fissati in volto al giovinotto cavaliere gli occhi pieni di furore, e pesando ogni parola, in modo che udissero tutti: "Io ti conosco", disse "tu sei un nobile, un ricco, ma puoi toccar sulla mano al birbante, all' assassino. Io non so tenere spada o pistola, ma non ho paura di te, nè degli amici tuoi. Quello che tu hai tentato, lo so bene! vuol altro che parole; però, intanto, nessuno ti torrà via il titolo d' infame ch'io ti getto in faccia.... Che m' importa? se ti degnassi di voler ragione da me, non la ricuso, sono figlio d' un soldato."

Così Damiano, condotto da una inspirazione del cielo sulle tracce della sorella, era giunto appena in tempo a salvarla dall' insulto e dalla vergogna. Egli, in cuore, sentiva che Stella era innocente, che, senza alcun dubbio, doveva essere vittima di qualche scellerata macchinazione: ond' ebbe coraggio di parlare, e quelle poche sue parole animose bastarono a sbigottire l' insolente giovine e i suoi amici.

Ma nell' atto che Damiano si mosse per uscire, parve che l' ira soffocata scoppiasse a un tratto dal petto del cavaliere: cacciato da subitaneo furore, al sentirsi sfidare da quel plebeo, impugnando il bastone del Martigny che primo gli venne alla mano, corse sopra a Damiano; e l' avrebbe percosso, se gli amici, più teneri dell' onor suo ch' egli non parve, non si fossero gettati in mezzo per trattenerlo. Il giovine, vedendolo diventar pallido, e sbuffar per la rabbia, lo guardò un' altra volta in faccia, e: "Non ho altro a dire!" riprese "andiamo, sorella! l' uomo che si lascia calpestare, lo merita. Ma.... non sono io quello!..."

Ciò detto, prese per mano la fanciulla e uscì, senza che alcuno osasse più attraversargli la via. Stella aveva lasciato cadere sulla faccia il velo, sotto il quale silenziosamente piangeva.

Partito il giovine popolano, non ci volle meno delle otto braccia di que' fedeli amici per tenere costretto a gran forza l' inferocito cavaliere, che tuttavia andava tempestando e im-

precando da disgradarne il suo cozzone, e gridava di volere correr dietro e romper l'ossa a quell' audace pitocco, se non per altro, per punirlo d' avergli gittato una sfida. Come si riebbe un poco da codesta furia, per verità non del tutto cavalleresca, e come potè a suo agio vuotare un sacco d' improperi dietro al nostro Damiano, dandogli del matto, dell' imbecille e dell' asino, a ufo, Lodovico si fece serio, e domandò a' compagni, a sgravio di coscienza, se mai potesse essere il caso eccezionale di battersi con quel *manant*. Grave era il problema; tennero tra di loro consiglio; molti e diversi, ma tutti del paro strani e burleschi furono i pareri, o piuttosto i dispareri, messi in campo. Il losco Martigny, il solo di loro ch' essendo venuto dal fango anche lui, sentiva muoversi un fondigliuolo di bile per gli smargiassi che gli bravavano d' attorno, e s' era anzi un poco compiaciuto del coraggio di Damiano, senza però lasciarne trapelare indizio, tenne duro per l' affermativa; gli altri finirono a unirsi nel voto del giovine marchesino Roberto, l' ultimo che parlò: non potere un gentiluomo avere *un affar d' onore* con uno della canaglia; tanto più che non trattavasi che di una tapina, d' una sgualdrinella. L' uno opinava che il cavalierino alla fine, con quella sua astuzia per tirarsi la fanciulla in casa, non avrebbe fatto che anticipare un' impresa in cui qualcuno più fortunato sarebbe un giorno o l' altro riuscito egualmente, e diceva che si sarebbe messo al torto col dargli soddisfazione: un altro, che l' unico guaio fu il contrattempo per cui andò vuoto lo stratagemma; e il terzo, che la sarebbe stata cosa da ridere un duello così fatto, non potendosi le ingiurie della bassa gente pagar d' altro che d' una buona bastonatura, col braccio di persone della loro portata. Infine, convenivano che, se mai si fosse bucinata la cosa in una certa sfera di persone, ciascuno di loro avrebbe saputo porre al coperto il credito e il nome del cavaliere.

"Voi siete proprio i miei amici," conchius' egli allora. "Qua la mano; e vuotiamo da bravi un altro paio di bottiglie."

E si rimisero a tavola, come se nulla fosse avvenuto.

Ma la fama, che non apprese ancora a discernere le cose

delle quali sia meglio tacer che dire, divulgò in pochi giorni di caffè in caffè, da questa a quella conversazione, la curiosa avventura. Se ne menò rumore abbastanza; chi la narrò a un modo, chi a un altro; ciascuno vi fece la propria giunta, il proprio commento; i fedeli amici del cavaliere soffiarono a più d'un orecchio lo spiritoso fatterello, come cosa genuina; l'avventura fu colorita, ingrossata; poco mancò non si facesse di don Lodovico un Cesare Borgia, un don Giovanni. Quel buon zazzerone di don Ambrogio, e i nobili parenti gridarono un poco allo scandalo; ma poi, per non mandare a monte lo sposalizio già bell' e accordato, battezzarono la cosa una scappatella di cervello balzano. I genitori della sposina, non augurando un gran bene per il futuro da ciò ch'era succeduto, tentennarono il capo; ma, per amore e rispetto di quel galantuomone di don Ambrogio, non osarono ritirare la promessa; però vegliarono che non si fiatasse di nulla con la giovine, affine di non far sorgere una nube in quell'anima di quindici anni che ancora non sapeva che cosa fosse il mondo.

Ma il cavalierino ebbe, tra sè e sè, a tremare per settimane parecchie: egli, almeno in segreto, rendeva giustizia a sè medesimo. Trovò buono il consiglio di mutar aria per alcun tempo; e un viaggetto di piacere, fatto col consenso della famiglia della sposa, lungo le romantiche sponde del Reno fino a Baden, e due misere migliaia di franchi che lasciò colà sul tavoliere a un conte russo e a un baronetto inglese, cancellarono dalla sua memoria tutto quel ch'era stato. Ritornato fra le braccia paterne, verso la metà dell' autunno, fece una visita di cerimonia a' parenti della sposa, i quali andarono in visibilio per l'eleganza de' suoi modi, e per quel gergo mezzo francese e mezzo inglese, che in così breve tempo gli aveva dato un fare distintissimo.

Dopo qualche tempo, le sue sponsalizie con la baronessina Amalia furono celebrate, soddisfattissimo tutto il nobile parentado. Poi il viaggio di rigore de' due sposi a Roma e a Napoli, le feste del carnevale, il palchetto al teatro, la stemmata carrozza al Corso, e alcuni pranzi d'invito fecero salire in alto, fra i nomi più chiari del bel mondo milanese, quello del giovine e galante marito.

Allora, ne' circoli delle belle signore e ne' pranzetti cogli amici, s' arrischiò egli stesso a menzionar fra le sue giovenili conquiste quella della piccola ricamatrice, e la seppe colorire in modo che le dame anziane, scandolezzate, gli davano sulla voce; l' altre pudicamente sorridevano; e i compagni allegri gli battevan le mani. E il conte Achille, chinandosi frattanto in leggiadra postura sulla spalliera del canapè ove sedeva la sposa dell' amico, le susurrava all' orecchio: "Ah! signora, bisogna vendicarsi, e presto, de' galanti tradimenti che le fa quello sventato di suo marito: bisogna dargli una lezione.... si fidi, si fidi di me!..."

La sposina arrossiva, nè osando riguardare il suo chiomato adoratore, mordeva co' labbruzzi gli orli dorati del ventaglio.

CAPITOLO XVII.

Intanto nella povera famiglia si pativa. Quando la troppo confidente e buona Teresa cominciò a tremare nel suo cuore, quando cominciò a capire che cosa siano i cattivi, ad aprir gli occhi sui pericoli della sua innocente creatura, ella prese a sospettare di tutto e di tutti. In poco tempo, la voce di quello ch' era avvenuto, portata attorno dalle curiose donnicciuole, travestita dalla malignità o dalla scempiaggine altrui, creduta al di là del vero anche da' buoni che spesso hanno troppa paura del male, fece che gli occhi di molti si mettessero dietro alle due donne, e brulicassero sul conto loro de' sospetti. Chi disse, chi ripetè, rincarando la dose; chi battezzò a dirittura la madre e la figliuola con nomi da non dire; e vi fu perfino chi s' attentò di salire per le buie loro scale, battendo sfacciatamente a quell' uscio, su cui un modesto cartello portava scritto in bel corsivo: *Ricamatrice e Cucitrice.*

Da quel giorno, la Stella non fu più veduta così ilare, così contenta come prima; da quel dì una nube di malinconia cominciò ad appannare il sereno della sua fronte; e per la

prima volta, il sentimento della povertà e del disonore le turbò quella fede, nella quale era vissuta fino allora senza temere, senza odiar nessuno su questa terra.

Damiano, ferito nel più vivo del cuore, andava meditando vendetta; capiva che, senza farsi ragione da sè, non sarebbe riuscito a nulla: poichè vecchia è la commedia del mondo, ove il vizio titolato e vestito d'oro grida più forte della virtù coperta di poveri panni e senza nome. E poi, superbo com'egli era dell'onore di suo padre, Damiano repugnava troppo a ripetere il nome di sua sorella in così trista faccenda; e vedeva la necessità di tirare un velo su quello ch'era stato.

Ma dopo fatta codesta risoluzione, tornava alle idee di prima; sentendo più vivo l'insulto sofferto, pensava che l'unica via di lavarlo era quella di forzare il giovine signore a stargli a fronte: quantunque sapesse d'esporsi a quasi certa morte, si compiacque per alcuni giorni in tale consiglio; indifferente, se non pago, di togliersi alla vita, la quale, allora più che mai, parevagli difficile a portare. Non ne volle dir nulla con sua madre; divisava il modo di costringere il nobile seduttore a battersi con lui.

Poi, dopo una notte vegliata nel tormento dell'anima, ripensando alla madre, alla Stella, a Celso, sentì mancarsi il coraggio di morire. Venuta la mattina, andò a cercar di suo fratello; e per buona ventura il trovò solo. Alle parole confuse, concitate di Damiano, il giovine cherico, già a parte dell'avvenuto, seppe leggergli negli occhi il suo disegno; e tanto disse, e così affettuoso parlò che Damiano, gittandosegli al collo, pentito come d'un fallo commesso, promise che, come lui stesso aveva detto, lascerebbe al Signore il castigo de' cattivi.

Con tutto questo, il giorno seguente tornò sopra a quel pensiero; tormentato da tanta incertezza, volle confidarsi col signor Lorenzo, come col solo suo protettore; persuaso che il vecchio soldato, non uso a pigliar mai in ischerzo nessuna cosa, l'avrebbe soccorso colla severa sua esperienza. E in verità, quando udì il caso, quell'antico della guardia reale si lasciò scappare di bocca certe negre bestemmie che non

aveva scagliate fuor che a' Cosacchi; e giurava d'aggiustar lui a ogni modo la cosa, come si doveva. Ma, ponderando seriamente, cominciò a dubitare, e poi vide che, se anche il nobiluzzo birbone si fosse degnato di battersi, Damiano poteva giuocare con lui un mal giuoco; pensò che alla fin fine egli doveva tenergli luogo di padre, e in tuono risoluto conchiuse che, per allora, bisognava rinunziare a quel proposito; soggiungendo con un cotal gesto misterioso: "Fidatevi pure di quello che vi dico io; non mancherà il momento di rendere pane per focaccia a questo cattivo mobile non solamente, ma a molti altri del suo stampo."

Quel che tagliò fuori ogni dubbio fu il sapere, quasi subito, che il signor cavaliere aveva stimato prudente di mutar aria per alcun tempo. Poi, di lì a pochi mesi, fatto che fu il matrimonio del quale abbiamo parlato, nel cuor di Damiano, a un avanzo d'ira che vi stagnava, successe compassione e disprezzo; che se prima gli bolliva dentro la smania di vederlo diffamato come se lo meritava, allora sentì quasi che avrebbe potuto perdonargli.

Così, tornato in pace con sè, la buona volontà di adempiere meglio ch' e' potesse il suo dovere, nel momento del maggior bisogno, era in lui rinata più viva che mai. E come, finite allora le scuole del liceo, egli toccava ormai i vent'anni, si mise a pensar seriamente alla via che gli conveniva di scegliere.

Il buon mercante, presso il quale continuava da quasi due anni a regolare i libri di cassa, gli profferse in quel torno di tenerlo nel proprio fondaco, in qualità di commesso, raddoppiandogli l'assegnamento mensuale, e dandogli di più la speranza di qualche provvigione sugli utili del negozio. Ma Damiano sentiva che non avrebbe potuto piegare il collo con rassegnazione ad una vita così diversa dalla vita vagheggiata e sognata per tanto tempo; e rifiutò. La Teresa e la Stella dal canto loro lo consigliavano che cercasse d'entrare in qualche ufficio, credendo che in pochi mesi avrebbe potuto coll'ingegno e colla buona volontà ottenere anche lui un buon impiego, come tanti altri. E Damiano, sebbene vedesse la meschina prospettiva dell'avvenire, giacchè egli non poteva

fare gli studi superiori, già stava per appigliarsi a codesta determinazione, quando il vecchio pittore Costanzo venne in campo a guastare ogni cosa.

Egli non poteva patire che il giovine gittasse via così il più santo dono del cielo, l'inspirazione della bellezza. Una mattina che Damiano gli parlava del proprio avvenire, egli cavò fuori tutti gli argomenti possibili per dissuaderlo. Gli fece toccare le difficoltà, le spine della via sulla quale voleva mettersi; gli dimostrò impossibile d'ottenere, prima di tre o quattro anni, il più misero impieguccio stabile; intanto egli era all'età della coscrizione, e senza un miracolo non avrebbe potuto schivarla; che il miracolo però lui stesso lo farebbe, dando ascolto al suo vecchio amico. E qui si spiegò più chiaramente, che avesse a finire ben presto il quadro del concorso a cui aveva lavorato parecchi mesi nell'inverno, e a mandarlo all'esposizione: quel quadro, senza dubbio, doveva essere il più bello; e il suo giovine autore, coll'onore della corona, avrebbe goduto il privilegio legale di andar esente dal servigio militare.

Queste ragioni scossero non poco i pensieri di Damiano. E sopra tutto l'idea della coscrizione che lo poteva da un dì all'altro strappare a' suoi, questa spina che da un pezzo eragli fitta nel cuore senza che nemmanco avesse osato parlarne con sua madre, fu quello che il vinse. Una timida ma calda speranza, che fino allora non aveva ardito confessare a nessuno, quasi neppure a sè medesimo, e che poteva forse decidere il destino di tutta la sua vita, si rianimò in quel giorno; e già, nel cuore, egli dava volentieri ragione al vecchio Costanzo. Era la speranza di riuscire, quella che dà vita a tutte le cose grandi e belle. Pure, la sua mente dubitava ancora.

"Ascolta, amico mio," dicevagli il buon pittore, con voce così commossa che mostrava la verità di quello che sentiva. "Ascolta; tu sei giovane e padrone della tua vita. Il Signore ti ha dato quello ch'egli dà a pochi, il fuoco dell'anima; ma guai se questo fuoco lo lasci spegnere!... Ama la pittura, amala com'io, quest'arte sublime.... Ma abbi coraggio, vinci gli uomini e il tempo, e ti farai più di quello

che non seppi io, una reputazione. Io, vedi, fui un povero disgraziato; mi fece spavento l' erta che bisognava salire, e mi misi a sedere al basso. Ora son vecchio, ho perduto tutto; non posso che rimpiangere il passato, come i vecchi fanno."

"Anima nobile e onesta!" pensava il giovine, intanto che l' amico suo, ragionando, gli serrava con affetto la destra.

"Ma tu," seguiva Costanzo "hai la mente serena e la volontà calda; tu devi sollevarti, chè il puoi, sopra a questa gente che ti circonda e vorrebbe soffocarti collo spauracchio del bisogno, colla tirannia dell' impossibile; due cose che fanno morire quanto c' è di generoso, di vero. Soffri ancora per poco, e verrà giorno, te lo prometto io, che la moltitudine sarà costretta ad ammirarti, a ripetere con riverenza il tuo nome; e diranno: Vedete quel giovine? è un gran pittore, è l' allievo del vecchio Costanzo!... Oh! ch' io li possa sentire a dire così!..."

"Ascolta, amico," lo interruppe Damiano "e chi mi darà tempo e libertà di studiare?... Chi penserà intanto a mia madre?..."

"Dammi ascolto, figliuolo," riprese il vecchio "e fà quello che dico; metti insieme una cinquantina di scudi.... a tua madre, a tua sorella penserò io.... quel poco che posso.... e poi, la Provvidenza non c'è per niente. Fà dunque così; non dir nulla agl' ignoranti, i quali ridono sempre del povero che combatte e spera; và con Dio, và fino a Roma, e domanda il tuo avvenire a Raffaello, a Michelangiolo, a Guido, a quegli altri pochi loro fratelli. Se puoi piangere dinanzi a que' miracoli degli uomini, se il cuore ti batte più forte e la mano non ti trema, segui pure la via: potrà esser lunga e difficile, ma è certa. E quando il tuo cuore onesto ti dirà che sei degno del voto de' buoni e della parola di quelli che sanno, ritorna allora dal pellegrinaggio, a consolare tua madre, a rallegrare il tuo amico Costanzo.... Oh sì! io spero d' esserci ancora, quando sarà menzionato il tuo nome fra quelli per cui non va a morire l' onore della povera Italia nostra."

Così con ardore parlava il vecchio maestro; e per verità, non aveva parlato mai a Damiano con tanta persua-

sione, con tanta semplicità e grandezza d' affetto. Nè a Damiano pareva vero che un uomo dato al mestiere, costretto, da che viveva, a lottare colla povertà, sentisse ancora così altamente di quell' arte che gli era stata ben poco liberale de' suoi doni: forse per questo, ne pigliava maggior conforto e coraggio; e si sentiva commosso, ammirando quell' anima ingenua e buona, alla quale forse, in altro tempo, era mancato ciò che egli stesso andava allora cercando, forza e volontà.

Fu questo colloquio che mutò il proposito di Damiano. Il giorno appresso, tornò al suo quadro già condotto quasi alla metà, e che rimaneva da un pezzo abbandonato e polveroso in un canto dello studio. Tornò al suo quadro, e promise all' amico che non avrebbe smesso di lavorare finchè non lo vedesse finito. Il termine del concorso era vicino; non aveva più d' un mese di tempo.

Dimenticato ogni rancore e sopito il malcontento che gli aveva fino allora avvelenato i pensieri, si pose con lena a lavorare, e vi stette per un mese da mattina a sera, non distolto da nessun' altra cura. In breve, quella vita solitaria, tutta occupata, tutta assorta in un' idea, in una speranza, divenne per lui una consolazione, un bisogno dell' anima.

Passò di tal maniera quel mese; e Damiano finì il suo quadro. Ma allora, come avviene del corpo dopo lunga fatica, egli ricadde quasi subitamente in uno spossamento strano, in una tristezza più profonda di prima: trovava pessimo quanto aveva fatto; e se un giorno voleva ricominciare, l' altro era tentato di distruggere la prima creazione della sua mente e del suo pennello; diceva che il quadro non era suo, le figure tutt' altre da quelle che per tanto tempo aveva contemplato. Il buon Costanzo invece andava in estasi dinanzi a quella tela; e mentre il suo giovine amico sentivasi il prurito di farvi col mestichino un largo squarcio, egli lo preconizzava come il capo d' opera della esposizione.

Intanto la Stella, sempre in casa, sempre al fianco della madre, che al cader della buona stagione cominciava

a intristire, non soleva più imitare gorgheggiando il suo canarino, saltellante nella pulita gabbia sul davanzale; aveva scordate le semplici e allegre canzoni d' una volta. Ricamava, cuciva, per sè e per la mamma; la quale, tanto più si crucciava, vedendo venir meno il lavoro, e diradarsi le pratiche a una a una. Fu questa una coperta vendetta della pegnataria, che, non avendo potuto riuscire a tirar nella rete la giovine ricamatrice, si studiò di disfare quel poco avvantaggio che dapprima ella stessa, sotto impostura del bene, aveva procacciato alle due donne. E poco ci volle, perchè è più facile fare il male che il bene.

Dalla finestra, a cui stava seduta la Stella, vedevasi buon tratto della via, e una gran parte della piazza Fontana. Quando la fanciulla, smettendo un poco dal ricamo, s' affacciava al balcone, distratta a guardar la gente che passava, si fermava quasi involontariamente sulla casa situata all' angolo della piazza. Era la casa di quel ricco e avaro droghiere, suo parente, il quale fin da quando sua madre e lei, ne' primi giorni della disgrazia, vennero a presentarsegli, non le volle riconoscere, quantunque fossero i soli parenti che gli restavano. Fissando gli occhi su quella casa, le veniva in pensiero esser meglio patire in vita onesta, che marcire nell' oro che ammorba il cuore, poichè l'uomo il quale avrebbe potuto sollevarli, non s'era più ricordato di loro, come non fossero al mondo: e si persuadeva che bisogna esser povero per compatire sinceramente a chi è povero.

In questi pensieri, gli occhi della Stella cadevano talora sopra un uomo, il quale, ritto sulla larga porta del fondaco del droghiere, stava tutto il giorno quanto è lungo, pestando e rimestando a due braccia scorze e spezie diverse nel capace mortaio, o rigirando sul fornello con paziente lena il tamburetto del caffè. Colui, che il monello ardito salutava col soprannome di *Pestapepe*, aveva reso più d'una volta de' piccoli servigi alla nostra fanciulla, facendo per lei qualche commissioncella all' una o all' altra bottega, portandole su fino in casa un fardelletto, una bracciata di legne e non so che altro; nè mancava mai di salutarli, tanto lei che

Damiano, quando passavano. Così tutti e due avevan preso a volergli bene, e di buon cuore rispondevano al suo saluto, e se lo tenevano amico e lo chiamavano buon Rocco. Tutti gli altri del quartiere solevano invece chiamarlo Rocco il matto, o anche il Matto di piazza Fontana.

CAPITOLO XVIII.

Rocco era uno di quegli sventurati che sovente s'incontrano in mezzo al popolo minuto; creature sconosciute che passano nel mondo, senza casa, senza via, senza eredità d'affetti; anime innocenti, che sembrano quaggiù dimenticate dalla Provvidenza; per loro la vita è una catena di giorni consumati dalla fatica e dalla miseria; eppur durano rassegnati e sereni, come se per essi il dolore fosse una cosa naturale, il pane cotidiano, l'aria che respirano. Non trovano quaggiù chi dia loro il nome di fratello, chi li compensi qualche volta, con una buona e compassionevole parola, di quanto loro negò natura; chi li sollevi dal fango in cui sono costretti a camminare, e li riconforti a vivere, a soffrire. Figliuoli della sventura, allorchè sono in mezzo alla gente e pensano a sè stessi, alla vita, alla felicità degli altri, devono sentire un vuoto nell'anima, accorgersi di portare il peso d'una maledizione. Gli altri hanno una famiglia, una casa, il nome de' loro vecchi, la storia del passato a raccontare; essi non hanno che le memorie del pianto e dell'abbandono; non hanno che silenzio nel cuore. Più che la fortuna o la grandezza, sospirano il conforto del domestico affetto, una famiglia che li conosca, che apprenda da loro il nome di padre e di madre. Che se v' hanno non pochi, venuti al mondo non chiamati i quali sanno aprirsi una via nella folla, e conquistare, coll'astuzia o col coraggio, onore e ricchezza; se costoro possono ridersi de' quarti di nobiltà e delle vecchie pergamene, come i bruni paladini del medio evo, superbi di sfoggiare sullo scudo la barra

traversale del bastardo; i moltissimi passano sulla terra infelici, ripudiati, deserti: e con loro, altri infelici ne vanno che nati di benedetta unione, nella casa de' poveri, pur sono nel primo giorno rinnegati dai parenti, per inopia e per fame; povere anime, lasciate in mano al caso e all' altrui compassione! Succhieranno lo scarso latte di donna venale, o penderanno dalle poppe d'una capra; se non sono dalla morte mietuti nel primo anno, come dalla falciuola del villano le margheritine del prato, n'andranno qua e là dispersi per le campagne, per l'officine, a stento guadagnandosi il pane, fino a che venga l'ora di tornare al Padre di tutti.

Anche Rocco, povero figliuolo, non aveva conosciuto padre nè madre. Appena si ricordava del tempo che, bambino ancora, nella casipola d'un contadino aveva cominciato a piangere, per la paura dell' accanita comare che lo batteva e malmenava, lasciandolo poi guaire tutto il giorno in un canto dell' aia, nella fanghiglia, tra i polli che razzolavano e sotto la guardia del cane del pagliaio. Ma non si ricordava più che nessuno l'avesse baciato mai, come vedeva fare con gli altri fanciulli; che mai alla sua voce si fosse vòlta la donna da lui chiamata mamma; che per anni gli fosse toccato il tozzo di pane raffermo, e l'avanzo de' panni smessi da'suoi fratelli di latte. Appena ebbe cinque o sei anni, gli ponevano, ogni mattino, fra mano una verghetta e il solito pan muffo, e lo mandavano, quanto è lunga la giornata, fuori per la vasta prateria, o lungo le rive solitarie, in compagnia delle oche o dei porcellini; e guai se tornasse a casa, prima che il sole fosse sparito dietro il campanile del paese. La sola delizia, il solo sentimento di consolazione a lui rimasto di quel tempo era la memoria della chiesa del villaggio, alla quale correva la mattina della domenica, in frotta cogli altri fanciulletti. Com' era bello quell'altare, quel luogo venerato e tranquillo, rischiarato dal lume dei ceri, che parevangli tante stelle! Come stava attento alle mistiche funzioni che ancora non avevano per lui nessun significato, come pendeva dalle parole non comprese del curato, quando compariva sul pulpito, adorno d'una stola d'oro!

Così era passata la sua fanciullezza. Ma, solo e come

perduto in una famiglia non sua, la quale, per la scarsa limosina d'un luogo pio, aveva esitato a prendersi quel carico, egli crebbe idiota, selvaggio come la nuda pianticella del deserto. Fino a cinque anni, non seppe quasi balbettar parola; l'occhio suo muto e fisso, la nativa rozzezza degli atti, la pigra abituale postura, avrebbero dimostrato abbastanza in quel tempo, a chiunque si fosse fermato a guardarlo, la lentezza del sentimento e lo scarso lume del pensiero. Non provava nè piacer nè dolore, non amava nulla ancora, altro che il sole, sorgente dietro le lunghe file de' salici, che col tepido raggio gli sgranchiva le membra irrigidite e seminude. Rideva allora e saltellava, mettendo un grido di gioia che pareva un gemito e battendo le mani; povero fanciulletto! — Unico amico suo era il cane del casolare che spesso venivagli dietro, e sulla verde ripa accovacciavasi d'accanto a lui, per riscaldarsi al sole. Aveva tocco i quattordici anni, nè sapeva leggere; nessuno s'era sognato di dargli in mano l'abbecedario o mandarlo cogli altri fanciulli alla scuola del comune; a nessuno era venuto in pensiero d'insegnargli a ripetere il nome del Signore; ond'egli, ogni volta ch'entrasse nella chiesa, inginocchiavasi vedendo gli altri far lo stesso; e piangeva non osservato, piangeva, senza sapere il perchè. Era questa la sua preghiera.

Fu verso quell'età che la sua mente, fino allora appannata, provò per la prima volta un forte commovimento; fu allora che lo assalsero ignoti e nuovi affetti, a cui non bastava il suo cuore: comprese per sola virtù dell'intimo senso, il misero suo stato; e d'ogni intorno mirando le cose belle e gli uomini che gli parevano tutti lieti e felici, gettato uno sguardo sopra sè medesimo, sentì nell'anima il primo dolore, dolore di morte. Oh quanta necessità d'amare e di dire altrui ciò che pativa, quanta forza d'incerto volere e quanta pietà di sè turbavano a un tempo il fanciullo abbandonato! Ma a chi poteva domandare il perchè di tante cose che appena cominciava a conoscere e che gli opprimevano l'anima desta appena da un barlume di ragione?.... Errava per le campagne correndo, ansando; parlava agli alberi, ai sassi, ai fiori della prateria, all'acqua fuggente; ogni oggetto prendeva vita agli occhi suoi; e nella sua rozza e ingenua aspira-

zione invocava la nube che passa, il vento che spira tra le foglie, il baleno che solca il cielo. A poco a poco, il suo spirito, troppo fortemente agitato, incominciò a divenir giuoco di uno strano delirio. Ora si credeva un arbusto solitario, e come fa il giunco acquidoso, l'avresti veduto tutto il dì inchino sulla riva del palude, mirando cader nell' acqua le lagrime che gli stillavano dagli occhi; ora si figurava d' essere un sasso, e colle braccia serrate al petto e le pupille fisse a terra, se ne stava, per lunghe ore, ritto a' piè della costiera, senza rispondere nè dar segno di vita a chi, per caso, passando gli avesse detto una parola. Ma, un giorno, si fermò all'entrata del villaggio, per udir un mendicante, il quale di porta in porta andava canticchiando una canzone che finiva così:

Del tuo figlio ascolta il pianto;
Madre mia, dove sei tu?
L' han portata al campo santo;
Non verrà mai più, mai più!

Quel giorno, egli pure uscì a piangere dirottamente: e d' allora in poi, impossessato forse della idea di trovare sua madre nel seno dell' ampia natura, dov' era vissuto sempre, ogni fiato d' aria, ogni brezza la più sottile parevagli una voce melodiosa che lo chiamasse per nome, e diceva ch' era la voce della madre sua. E levatosi dal terreno, n' andava là, donde spirava l' aria, dietro a quella voce; si perdeva nella foresta, sentendo tremare il cuore di gioia, a ogni stormir di foglia; e camminava dì e notte, senza stancarsi mai, senza cercar riposo; ma quando il vento taceva e facevasi l' aere tranquillo come prima, allora tutta la lena l' abbandonava, e sfinito di fame e di fatica l'infelice cadeva, come corpo morto, nel mezzo della via.

In questa malinconica e dolorosa follía, il povero figliuolo dell' aria, non vegliato mai da coloro che per carità lo ricoveravano ancora, dopo alcun tempo si smarrì lontano lontano dal paesello ov'erano trascorsi pieni d'amarezza i suoi primi anni. Raccolto una sera semivivo da due carrettai sulla strada maestra, fu consegnato all' ufficio del comune più vicino, dove nessuno lo conosceva; e il deputato politico del luogo,

non essendo riuscito a cavargli di bocca altro che il suo nome di Rocco, lo mandò al Commissario. Costui, intrigato dagli affari, non se ne pigliò soverchio fastidio, e dichiaratolo, alla prima, imbecille e vagabondo, lo fece tradurre alla regia pretura. In tutto il viaggio, quel meschino non diè mai segno di pazzía, e senza dir nulla si lasciò strascinare come e dove volevano; nè un solo lamento uscì dalla sua bocca. E di colà lo trasportarono nella città, sopra una carretta, colla scorta di due guardie campestri. Gettato a passar la notte dentro un camerotto, in compagnia d'una dozzina di malviventi che lo accolsero con motti villani e sconce risa, quell'innocente si sentì soffocar l'anima nell'aria fetente del carcere; e ruppe d'improvviso in furiosi trasporti, in orribili strida. Vaneggiò per gran tempo, miseramente sbattuto da brividi e da convulsioni che facevano pietà e spavento. Fu subito condotto ad uno ospizio di carità, dove stette per mesi, tra la vita e la morte, senza aver mai una lucida ora di ragione.

Finalmente, quando a Dio piacque, risanò: e parve che a poco a poco, col ridestarsi della vita, andasse morendo in lui tutta la memoria del passato. I medici dell'ospizio e gl'inservienti gli avevano dimostrato un po' d'amore; ed egli seppe trovar parole di riconoscenza e lagrime di tenerezza, per esprimere la gratitudine sua a quella attenzione. D'allora in poi, sempre obbediente e rispettoso: adoperò modi ingenui e miti, parve un agnello. Parlava poco, era contento d'ogni cosa; cresciuta in guisa strana la sua fisica vigoría, voleva fare egli solo i più gravi e ruvidi servigi della casa. Ma colla forza del corpo, si vedeva in vece rimpiccolirsi e mancare in lui la luce dell'anima; cosicchè sarebbesi detto inaridito già nel suo cuore ogni natural sentimento. Ora, passati parecchi mesi, un di que'signori del luogo pio, giudicandolo risanato, gli pose in mano poche lire, un certificato, come lo dicono, di miserabilità, e lo mandò con Dio. Raccomandato da un buono ecclesiastico, aveva da prima trovato d'allogarsi come fattorino presso di un venditor di legnami; ma, non sapendo leggere nè scrivere, fu licenziato; e passò due o tre anni nella bottega d'un arrotino a girar la mola per dieci ore al giorno; pure in codesto duro mestiere, egli andava

cantarellando, senza pensiero, ritornelli e brani di bizzarre canzoni campagnuole che già aveva udite o forse inventate, tanto per rallegrare la sua schiavitù. Alla fine, da quella bottega, passò al fondaco del droghiere, sulla piazza Fontana, dove ora lo ritroviamo; e già da tre anni vi stava, ultimo de' famigli di quel negoziante straricco ed avaro.

Tutti dunque lo chiamavano il Matto di piazza Fontana; benchè, per certo, allora non fosse più matto di chi gli dava un tal nome; ma poichè nella sua innocenza del pensare, e nella semplicità di veder le cose, usciva a dir certe lampanti verità proprio tali quali sono, e faceva certe bizzarre osserzioni, di rado ben comprese, ma però significanti; le donne del contorno e i pochi che gli davan mente, dicevano che aveva spigionato il pian di sopra, o per dir com'esse, ch'era tocco nel *nomine patris.*

Rocco, sull'entrata dell'antico fondaco, armato il cucuzzolo d'una berretta d'incerato, rimboccate le maniche della camicia, rimestando col pestello nel sonoro mortaio, era il tipo vivente di quella figura di garzone che sullo sfianco dell'impòste di ogni bottega di droghiere e d'ogni fabbrica di cioccolatte vedesi dipinto da qualche Michelangelo da colombaie. Non c'era nessuno fra le pratiche del negozio che, capitando per la libbra del zucchero o del caffè, per l'oncia del pepe o del ginepro, non dicesse passando un motto a Rocco; il quale, dove appena fosse per lui un cattivo quarto di luna, rispondeva per le rime proverbiando ognuno a sua posta. "Buon dì, matto; che novità?"

"Novità vecchie; il galantuomo suda, miseria e povertà son sorelle; e a piuma a piuma l'oca si spenna."

"Eh, cosa vuoi dire?"

"Niente: non c'è che i poveri diavoli che possano toccarsi la mano."

"Dammi, Rocco, i numeri del lotto: i matti la indovinano."

"Giuoca gli anni tuoi, il giorno che sei nato, e quello che ti cascò in mente di vincere."

"Matto, ti saluto."

"Ti saluto, savio, che fai ammattire."

Così l'ignorante garzone faceva stare a segno i tristi che, senza compassione e per non so quale maligna abitudine, solevano prendersi giuoco di lui.

Ma Rocco, da qualche tempo, aveva mutato costume. Dove alcuno gli parlasse, più non rispondeva con quella sua arguta semplicità: scrollando il capo, sorrideva appena, e da indifferente e sospettoso ch'egli era, mostravasi tutto rassegnato, com'era stato nella sua fanciullezza. Non passava mai dinanzi una chiesa, non udiva un toccar di campana, che non si facesse il segno della croce; e se prima non perdeva mai lena per qualunque dura fatica, adesso invece ben sovente smetteva il lavoro, lasciandosi cader sovra uno sgabello, chinava fra le mani il capo, e senza saperlo, si trovava gli occhi pieni di pianto. Il suo principale, che fino allora l'aveva tenuto come una bestia da soma, un bel dì minacciò di licenziarlo; ma il poveraccio mostravasi così compunto, così atterrito alla sola idea di trovarsi di nuovo solo in terra, che bisognò veramente promettergli di lasciarlo in pace presso al suo mortaio, sul limitare dell'antica bottega. Allora tornò a lavorare, a cantare come prima. Se non che, di tanto in tanto, rimaneva a un tratto immobile, come incantato, e troncava a mezzo i ritornelli delle sue canzoni.

Codesto singolar mutamento era dal tempo che i suoi giovani vicini, la bella ricamatrice e il fratello suo, vedendolo ogni giorno e passandogli vicino, avevano cominciato a rispondere al suo saluto, a dirgli qualche parola, con quella sincerità che insegna ad amare i nostri fratelli sventurati come noi. Essendosi Damiano incontrato con lui, una mattina, in lontana parte della città, lo aveva fermato; e venutogli in compagnia lo domandò de' casi della sua vita. Era il primo in tanti anni che si fosse accorto della miseria di Rocco, che a lui chiedesse la sua storia, a lui che l'aveva da così lungo tempo dimenticata. Allora potè finalmente effondersi nel cuore d'un altro, dire tante cose che gli pesavano da tutta la vita sull'anima, e dirle senza vedere il sogghigno di chi l'ascoltava. Da quel giorno, fu Damiano per lui più che amico, più che benefattore; tanto vale una dolce parola,

tanto può un' occhiata di fraterno amore. Da quel giorno, il primo pensiero del matto dabbene fu per i suoi due angeli custodi, come gli chiamava Damiano e la Stella. Per loro sarebbe corso nel fuoco; per loro avrebbe dato libertà e vita. La sua gioia era quella di contemplare di lontano, come un' apparizione, la fanciulla, quando, col primo raggio dell' alba, usciva alla finestra, o quando stanca del ricamare, chinavasi sul davanzale e, aperta la gabbia, chiamava il canarino sulle sue dita.

Un dì, l' uccelletto fece capolino dall' usciolino socchiuso della sua prigione, e saltellando qua e là sull' aperta finestra, spiccò d' improvviso un bel volo, e andò a posarsi sul parapetto d' un' altana della casa di fronte. Appena se ne fu accorta, la fanciulla mise un grido; e tutta turbata correndo alla finestra, richiamava il suo canarino, imitandone colla voce il pigolío, e agitando nell' aria il fazzoletto bianco; ma poi che il fuggitivo non le rispondeva, anzi volava più alto, cominciò a piangere. E' già credeva perduto per sempre il suo piccolo amico; quand' ecco su quel tetto, dal vano d' un abbaíno, vede spuntar fuori una testa, poi due braccia robuste che s' aggrappano alle travi e ai correnti, poi tutta la persona. Era Rocco.

Un freddo mortale la prese, pensando al pericolo che correva per lei quel giovine; e gli occhi pieni di spavento, il cuor tremante, senza respirare, seguiva ogni passo, ogni moto di quell' uomo, che di momento in momento le pareva vedere da tanta altezza precipitar nella via. Ma l' ardito Rocco, usando l' accortezza del gatto, camminava sugli obliqui fianchi dei tetti: fin quasi al margine delle gronde, e arrampicandosi grado grado a' fumaioli, di soppiatto seguiva lo svolazzar del canarino or su questo or su quel comignolo. Appena gli fu presso, strisciando dietro l' altana, s' attaccò a' bastoni dell' inferriata, arrischiò un salto, che fece mettere uno strido d' orrore a tutte le donne intente a guardarlo da' balconi del vicinato; e ghermì il ribelle uccelletto. Se lo nascose in seno, tra le pieghe della camicia; e rivolto uno sguardo alla finestra della Stella, per la via ond' era venuto calò.

Non si può ridire la festa della fanciulla, quando Rocco venne a riportarle il canarino. Egli non seppe dirle nulla, come se fatto avesse una cosa la più naturale; ma Stella, tuttora sbigottita del pericolo in cui lo vide, nel ringraziarlo con ingenuità affettuosa, lo rimproverò perchè si fosse posto a quel rischio per così poco: egli sorrise e non seppe dirle nulla ancora.

Ma, dopo questo caso, la conoscenza loro si fece più stretta, divenne la buona amicizia, come c' è tra la povera gente, la più schietta di tutte le amicizie. La vedova e la figliuola dovevano valersi di Rocco in ogni premura, in ogni occorrenza: appena avesse a far qualche cosa per loro, era felice, e si dava attorno con una contentezza da non credere. Di tanto in tanto, anche non chiamato, si faceva coraggio di venire a trovarle; e alla domenica, nell' ore libere del dopo pranzo, essendo in casa Damiano, egli non mancava mai di salire a tener compagnia a' suoi amici. La Stella lo aspettava, e qualche volta lo garriva un poco, se avesse tardato: poichè ella s' era messa all' impegno d' insegnarli a leggere; e il povero garzone pensava già di toccare il cielo col dito, vedendo che riuscivagli di cucire insieme qualche parola, quando studiava sul libro di preghiere della sua giovine maestra.

CAPITOLO XIX.

Al principiar dell' agosto, furono aperte al pubblico le sale del palazzo di Brera. Fra i molti quadri mandati al concorso, uno ve n' era sul quale, più che sugli altri, fissavano gli occhi gl' intelligenti dell' arte, e coloro che avevano il difficile carico di giudicare le opere del concorso e d' attribuir l' onore della corona.

Quel quadro non era per verità un capolavoro: anzi i maestri vi avevano notate non lievi mende, parendo all' uno alquanto trasandata la composizione, all' altro poco accade-

mico il gruppo delle figure, a un terzo male accurate le gradazioni de' toni nel colorire, che dánno prova del giovine studioso. Ma, all'incontro e quasi in ammenda di tali difetti di scuola, i più avveduti, in quel quadro che sulle prime non destava maraviglia alcuna, scorgevano il sentimento dell'arte, vergine ancora, ma libero e schietto, non meno che lo studio ingenuo del bello e del vero; nulla d'esagerato, di metodico nelle linee e nel colore; non risalti improvvisi, nè leziosi movimenti; ma pòse naturali, disegno gentile insieme e franco, e armonía e purità di pennello; e sopra tutto, ciò che può essere soltanto dono d'ispirazione, lampo d'idea, e singolar verità nella espressione del dolore sulle belle sembianze del ferito cavaliero e della donna innamorata.

Era questo quadro il primo lavoro del nostro Damiano. — Fra i tanti che lo videro, coloro che lo giudicarono, sopra gli altri, degno della corona furono i pochi e i buoni: vi scorgevano l'espressione d'un ingegno non inaridito dai precetti, ma ritemprato dalla naturale coscienza del bello; v'intravedevano un'anima compresa della serietà dell'arte, una capacità che faceva prova di sè, e meglio prometteva per lo avvenire. La maggior parte però, e quei che dell'arte fanno mercato, vivendo della gloriuzza accademica, delle rinomanze di gazzette, rimbeccandosi lodi e critiche, sguisciando fra i piccoli intrighi e le sorde invidie del mestiere, non vedevano nulla di raro o di bello nel quadro lodato; forse, perchè lodato da' buoni, facevano studio di trovarlo cattivo. Così per lo più avviene, anche in ogni altra cosa; anche dove si tratti della virtù e dell'onore di chi appena si levi sopra il comune.

Dell'altre opere mandate al concorso, e portanti al piede ciascuna un motto diverso, secondo l'uso, si nominava, o s'indovinava, l'autore: amici e compagni d'ogni concorrente, allievi di questo o di quel pittore in fama, se la intendevano, facevano crocchio, cominciavano una guerricciuola di brighe, d'impegni, di raccomandazioni: sono le solite armi con cui a questo mondo si procura di stuzzicar la giustizia nelle grandi e nelle piccole cose. Ma nessuno mai era riuscito a poter sapere di chi fosse l'ultimo quadro venuto, che fino

allora, specialmente nella opinione de' giovani, pareva vincerla sul merito degli altri.

Costanzo, quantunque appena capisse in sè dalla gioia, argomentando l'immancabile trionfo del suo allievo, non gli mancò di parola; non essendosi lasciato andare a fiatar con persona viva il segreto del giovine pittore. E siccome Damiano tenne sempre nascosta la sua tela, e finita che l'ebbe non ne fece mai parola con nessuno; così neppure sua madre, neppure sua sorella sapevano immaginare che appunto in que' giorni, pensieroso, distratto, indifferente com'era, aspettasse un giudizio che poteva decidere per sempre di lui.

Intanto il giorno solenne avvicinavasi. Ottimo e degno d'una civiltà che rispetta e onora nell'arte l'espressione della grandezza del popolo è certamente il beneficio della legge che assolve dal servigio delle armi il giovine cittadino, il quale, vincendo negli ardui sperimenti dell'accademia, promette di rendere alla patria quella corona dell'arte che ottenne per sè; ma, appunto perchè giusto e grande è il beneficio, imparziale e severa dev'essere la mano che lo comparte. Il modesto sentimento di sè, il dubbio di quello che aveva fatto, il veder colla mente qualcosa di meglio, tutto ciò atterriva Damiano, e gli esagerava le difficoltà del riuscire. Ma pure, non osò staccar gli occhi da quel lume di speranza, non osò d'interrogare la sorte che l'attendeva, ove quest'ultimo raggio fosse venuto a morire.

Pochi giorni innanzi a quello in cui sogliono essere aperte le grandi sale dell'Esposizione, Damiano, per via d'una raccomandazione avuta dal pittore Costanzo, potè condurre la sua famiglia al palazzo di Brera. Le donne, quantunque sapessero ch'egli aveva cominciato a lavorar di pittura nello studio del signor Costanzo, non potevano figurarsi quella mattina che venissero a vedere un gran quadro fatto da Damiano, quel quadro ch'egli stesso aveva, quindici giorni prima, caricato sulle spalle di Rocco, per mandarlo di nascosto al concorso. E già prima, il signor Costanzo avrebbe voluto correre attorno, fare, dire, gridare: ma Damiano gli fece giurare di non fare un solo passo; e il galantuomo tacque.

Entrata appena la famiglia nella sala ov' erano disposti qua e là, sui cavalletti, i quadri de' concorrenti, ecco che la Stella mette un grido di gioia e riconosce, sulla prima tela che le si offre alla vista, il proprio volto in quello della bellissima giovinetta ivi dipinta. Allora comprese il segreto di suo fratello; e correndo con impeto ingenuo, affettuoso nelle braccia di lui: "Oh perchè, Damiano," disse "perchè fino ad oggi non hai voluto a parte de' tuoi pensieri quelli che ti vogliono tanto bene?"

"Mia cara, buona sorella," le rispose il giovine, tenendola stretta al cuore "non dir nulla, per carità: tu mi vuoi bene, e vedi tutto bello; ma non sai che il bello dell' arte è quel fuoco che uccise chi lo rapì, come credevano gli antichi. Io non ho fatto nulla ancora.... e, dentro di me, gelo e tremo."

Intanto anche la signora Teresa, avvicinatasi al quadro, domandava una cosa o l'altra, ora al signor Costanzo, al quale non parve vero di poter dir quel che sentiva, ed ora al suo Celso, che dopo lungo tempo era venuto dalla solitudine dello studio a passar quel giorno presso la madre. La buona famiglia, da un solo affetto raccolta intorno al quadro, in quel momento sentì una gioia ineffabile e santa, che brillò nel volto sereno di ciascuno. Era in verità una scena gentile e così vera che avrebbe commosso ogni cuore.

"Oh! spiegami un po', Damiano, come la è andata:" gli si volse sua madre, col volto ilare e con le lagrime negli occhi "dunque un quadro così bello, così grande, sei tu, proprio tu, che l' hai fatto?... E come hai potuto, il mio caro figliuolo, lavorar tanto in così poco tempo, fra gli studi della scuola e i travagli della nostra povera vita?"

"Oh mamma," rispose "era il mio spasso, la mia consolazione!"

"Capisco bene adesso," la Teresa ripigliò "capisco il mistero che ti teneva tutti i giorni lontano dalla tua mamma per ore ed ore.... E io, vedete un po', andava immaginando certe ragioni, certe storie.... che il Signore me le perdoni!"

"Madre mia," tornò a dire Damiano "la povertà e l'amore insegnano di grandi cose. Io, sì, ve lo confesso, nella mia fa-

tica pensava più a voi che a me; e mi pareva di veder nell' avvenire que' giorni che forse avrei potuto prepararvi; a voi una vita meno angustiosa, meno grama; a me.... Poi, bisognava proprio che io provassi: era una fiamma che io aveva qui dentro! Con tutto questo, vedete, forse è un sogno, è sperar l' impossibile!"

"Ecco, sei sempre quello!" lo interruppe malinconicamente la Stella.

"Non parlar così a sproposito," disse il signor Costanzo, facendo la voce grossa e severa "mi fai rabbia!... la modestia è una bella cosa.... ma, quando è chiaro, come due e due fanno quattro, che tu sei nato pittore.... Oh vorrei vederla!... capisco già che la va sempre di quel trotto; i buoni stanno allo scuro, e i nani si credono giganti. Ma qui, non c'è che dire.... tu devi vincerla su tutti, devi: ho un par d' occhi anch' io.... e, al caso, mi sentiranno."

"Eh! voi mi volete bene, forse troppo!"

"Sì: ma il bene che ti voglio non mi benda gli occhi, e posso dichiararti tondo che la tua Erminia vale lei sola tutte l' altre insieme che stanno qui d' intorno.... e se que' signori non hanno la vista d'una spanna...."

"Guarda, mamma, com' è bella ed espressiva la faccia smorta di quel cavaliere che sembra proprio appena tornare in sè.... quello è Tancredi: non è vero Damiano?" Così domandò la Stella, appoggiata al braccio del fratello, con amorevole compiacenza levando la piccola mano verso il quadro: "Me la ricordo bene la sua storia... mi ricordo quell' amore della bella Erminia, che tu m' hai letto un dì nel Tasso.... Oh! que' versi mi hanno fatto piangere."

"Buon Damiano!" così anche Celso volle dire il sentimento del proprio cuore al fratello. "Dio ti fece un gran dono, e tu hai saputo metterlo a frutto. È impossibile che il tuo merito, adesso oscuro, non abbia ad essere, quando che sia, conosciuto e compensato. Sì, tu farai onore a' tuoi, al nome di nostro padre, e noi saremo fortunati di appartenerti."

"O miei buoni!" il giovine esclamò "che Dio vi protegga. Ma non mi parlate, non mi parlate così!" e s'era fatto severo in viso. "So che il conforto di coloro che ci tengono

in cuore val meglio della pubblica lode, la quale tante volte si vende e si compra a buon mercato: e il veder questa gioia sui vostri volti, e quelle lagrime di mia madre e di mia sorella, sono per me un premio più grande d' ogni mia speranza. Ma se tutti v' ingannaste? Se fosse il bene che mi volete quello che vi fa vedere sulla mia fronte ciò che il Signore non vi ha messo, una luce ch' egli dà a ben pochi su questa terra!.... Allora, addio ai sogni del giovine, addio alle fantasíe di tanto tempo, addio a' begli anni gettati via per nulla; per quanto io mi sforzi, non potrò più arrivare a quell' altezza dove il cuore libero respira!... E al destarmi, mi troverei tuttora al principio del cammino, senza più tempo, senza più lena di fare quello che avrei dovuto far prima.... quello che tutti gli altri fanno."

"Vedi, come sei tu! mio povero fratello!" lo riprese amorosa la Stella "questi sono i pensieri che ti facevano tristo e taciturno; e in vece di guardare il bene...."

"Sì," aggiunse la madre "in vece di sperare, tu vuoi togliermi la contentezza e la consolazione che m' avevi date. Ma no! è impossibile che quando si ha quel cuore e quel pensare che tu hai, non si riesca a tutto quello che si vuole. Ed io, intanto, ringrazio il Signore che m' abbia dato un figliuolo come il mio Damiano: sì, che Lui ti benedica."

A queste parole, il giovine sollevò la fronte rasserenata come prima; e parve la sua mesta sembianza rischiararsi di quella luce interiore, che viene da un' anima pura e contenta. S' avvicinò alla madre, e chinandosi un poco, prese con riverenza la mano di lei, e la baciò.

CAPITOLO XX.

Inosservato testimonio di questa scena, un uomo semplice all' aspetto, di mezzana statura, dai capegli già misti di bigio, e trasandato anzichè no del vestire, aveva udite, non volendo, le loro parole; aveva veduto quel figlio baciar con affetto

la mano materna. Facendosi innanzi, si volse al giovine artista, e: "Siete voi," disse "che avete fatto questo quadro?..." E l'atto, e il mite suono di voce, ma più ancora il lampo degli occhi intenti e gravi additavano in quel nuovo venuto l'uomo grande e modesto che conosce e sente, l'uomo di genio che sempre cerca le impronte della bellezza, che, ovunque ne scopra alcuna, si rallegra e si tiene felice d'aver vissuto un giorno di più. Non lo avevano mai veduto; ma Damiano sentì batter forte il suo cuore appena incontrò, levando la testa, lo sguardo dello sconosciuto. Oh! che sentimento sarebbe stato il suo, se alcuno gli avesse detto allora il nome di quell'uomo onorevole e illustre; nome ch'io taccio per riverenza alla più bella virtù degli uomini grandi.

Il giovine stette un poco sopra di sè; poi, vinto dall'impero di quello sguardo che non si staccava da lui: "Sì," rispose con voce sicura "questo è il primo mio quadro."

"Voi siete nato pittore, o giovine!" riprese lo sconosciuto "datemi la mano. Io non so chi siate, ma ho sentito le vostre parole, e già vi sono amico."

Una gioia inesprimibile balenò negli occhi di Damiano, nell'atto che stese la destra: l'altro la strinse fortemente nella sua, dicendogli: "No, non è vero che l'arte nostra sia morta, come grida una generazione d'egoisti, la quale si rassegna troppo facilmente a rinnegare patria, religione, famiglia e tutto! Noi Italiani siamo ancora qualche cosa; per dio! se pur da noi stessi non ci condanniamo a morir per sempre; la fiamma de' nostri antichi non è spenta del tutto; ma l'arte, questa patria del pensiero che cerca la bellezza, ha bisogno di figliuoli che facciano sagrifizio per essa. O giovine, non temere! Ascolta la voce che ti chiama, va pur dietro all'inspirazione del cielo: ma ti guarda da que' tristi che, gelosi della buona coscienza degli altri, e d'animo imbecille, vorranno soffocarti in cuore la divina scintilla. Vivi oscuro e umile, studia lungamente; non istancarti del pensare; non andare in cerca dell'applauso, e non rider mai, nè da te nè con altri, dell'antica fede dell'arte. Sì, la via che cominci è dolorosa e lunga più che non pensi; ma se cammini di buon passo per tempo, se non hai sete troppo presto di un nome, se non vuoi

dell' oro, tu potrai giungere là, dove a pochi è concesso.... Soffri, sii misero e forte; e un giorno, forse, sarai grande!"

A tali meste e solenni parole, la gioia che irradiava il volto di Damiano, disparve: le due donne, l'abate, e con loro Costanzo, s'erano discostati un poco senza osare più d' aprir bocca, compresi da rispetto; cosicchè i due artisti rimasero soli in faccia al quadro. Allora lo sconosciuto, avvicinatosi lentamente alla tela, con voce pacata e sommessa, disse, e fece toccar al giovine ad uno ad uno i difetti che l' acuto suo sguardo vi aveva distinto: non erano molti, degni i più di scusa, e facili a correggersi; tali anzi che rivelavano una mente viva e ardita, la quale non aveva cercato aiuto che a sè medesima. Prontamente Damiano conobbe, a parte a parte, quelle mende che dapprima non aveva saputo scoprire; ed era appunto ciò che lo rendeva così malcontento dell' opera sua. Dopo questo, si fece lo sconosciuto a lodare la semplice invenzione, la forza del disegno, una certa naturale purezza di forme, un' armonia di colori, una buona temperanza di tinte e di gradazioni di luce; sopra tutto, la verità e l' affetto che spiravano dalle due belle figure di Erminia e di Tancredi, nelle quali si poteva leggere quella espressione che inutilmente andava cercando sull'altre tele.

"Tu vedi, amico mio," conchiuse "ch' io sono sincero con te. Quelle due teste bastarono a rivelarmi ciò che un giorno saprà fare il tuo pennello, o piuttosto l' anima tua. Queste care figure le hai vedute nella fantasia; le ha trovate, indovinate il tuo cuore; sono due tipi, come diciam noi, che nessun maestro ti avrebbe potuto insegnare, fuorchè il migliore de' maestri, quello che vive qui dentro, l' amore. Ma, ascoltami bene: io non so se tutti vedranno e giudicheranno al pari di me; molti pregi, e pregi massimamente di studio e di scuola, spiccano negli altri quadri che stanno qui intorno; ma, te lo ripeto, nessuno ha quello ch' io veggo nel tuo. Dove il giudizio toccasse a me, penso che tua sarebbe la corona: ma se mai la schizzinosa servilità al precetto e la pedantería ci mettessero la coda; se mai ci fiatasse sopra l' ingiustizia ch' è losca, o l' intrigo che di soppiatto guasta quanto c' è di meglio, non si smarrisca il tuo animo, o giovine; anzi

fanne augurio per la vita penosa dell' artista che hai cominciata: perchè il genio costa dolore."

"Grazie, o signore! le sue parole io le terrò scritte qui dentro:" rispose Damiano "fu un premio anche troppo grande per me quello che oggi ho udito dalla sua bocca.... Io non dimenticherò mai che ho potuto stringere questa mano, come la mano d' un amico...."

Il signor Costanzo s' avvicinò al nostro giovine, e gli disse in segreto il nome di quel tale con cui aveva parlato; nome ch' egli stesso era riuscito a sapere, domandandone un vecchio inserviente che di là passava. Damiano arrossì; le parole che cominciavano a uscirgli del cuore, a un tratto gli mancarono, ma ebbe coraggio d' accostarsi a lui di nuovo, per dirgli: "Questo giorno sarà uno de' più belli di tutta la mia vita!"

Si lasciarono; e Damiano, partendosi con la famiglia, aveva l' anima rapita da lieti pensieri, e fra sè disse: "Egli è il vero artista, egli è grande e buono!"

Mentre così apparecchiavasi Damiano al cammino della vita e alle difficili prove che l' accompagnano, la sciagura che troppo presto aveva cominciato a seguitarlo, non s' era già perduta per via, e lo teneva d' occhio di lontano, come fa la tigre del deserto colla sua preda. Colui che una fatalità gli aveva suscitato contro, forse per mettere a prova la sua virtù e il suo coraggio, quel signor Omobono da lui temuto insieme e abborrito, maturava in segreto il modo di tirar nelle sue mani la sorte della povera famiglia. Il genio del male pareva averlo inspirato. Forse, se Damiano fin dal principio gli si fosse mostrato devoto, se avesse accolto le sue profferte d'amicizia, il lievito dell' odio non sarebbesi diffuso nel cuor di quell' uomo. Nessuno poteva dire quali tristi pensieri egli covasse; perchè si fosse accanito così contro di quelle oneste creature. Fatto sta, che, in quel tempo, quantunque non si fosse lasciato vedere, egli sapeva tutto ciò ch' era successo nella loro casa.

I nostri buoni amici intanto s' erano forse dimenticati di lui; però che i buoni, quasi sempre, credano troppo

poco al male. Ma ciò che aveva voluto, che voleva ancora, egli il sapeva. E se i cattivi mettessero, per ritornare al bene, la più piccola parte dello studio che fanno per camminare spediti nella via del male, le ragioni del serpente non sarebbero ancora così spesso ascoltate; e l'animo starebbe pago di quel conforto che viene dalla sperienza della virtù.

Era passato alcun tempo; e Damiano, pensando all'incerta riuscita del concorso, non sapeva por mente a nessuna cosa, non aveva pace un momento. Pure, per non so quale alterezza, fors'anche pel timore di mutare il dubbio che l'agitava in trista certezza, non volle parlarne con nessuno, non volle neppur sapere il giorno nel quale la sua sorte sarebbe stata decisa; e fece forza a sè stesso per non pensarci. Ma il signor Costanzo non poteva star nella pelle; e se proprio in que' giorni non fosse sopravvenuta una grossa febbre a inchiodarlo nel letto, non sarebbe stato cheto, fino a che non avesse saputo di buona fonte che la corona era data al quadro del suo Damiano. E chi sa che appunto il dispetto di non saperlo di subito, non gli abbia tenuto addosso quella febbre una settimana di più?

Una mattina però, Damiano, partendosi dalla casa del pittore, andò quasi involontariamente, e per non so quale presentimento, verso la via di Brera. La maggior frequenza di gente che a quella parte incamminavasi, gli mise un ribrezzo nella persona; e confuso nella folla s'affrettò anch'esso verso l'antico e severo palazzo, dal quale era uscito l'ultima volta, pieno di così alta e bella speranza. Entrando nell'ampio cortile, gli pareva che tutti gli occhi fossero sopra di lui; tremava e sudava al tempo stesso; forse l'anima sua sentiva già tutta la verità.

Pure, salì insieme cogli altri che non gli ponevano mente, nè gli risparmiavano, in passando, qualche urto, attraversò la prima e la seconda sala già tutte piene di giovani allievi, e di persone curiose o indifferenti: messo appena il piede nell'altro salone, vide pendere in faccia a sè sulla parete a destra un quadro, a capo del quale era attaccata la corona d'alloro.... E quel quadro non era il suo!

Altro non seppe, non vide; gli si annebbiò la vista; sentì una fitta nel cuore; e sarebbe caduto a terra, dove non avesse potuto appoggiarsi al piedistallo di un monco colosso di scultura greca, a cui per caso trovavasi vicino. Nessuno s'accorse di ciò ch' egli pativa; anzi nel passare, un buon ambrogiano che voleva vedere, sapere, e non perdere il proprio tempo per nulla, se gli accostò, e additando il quadro incoronato, gli chiese ingenuamente: "Mi saprebbe dire che cosa rappresenti quel quadro là, e perchè abbia quella corona?..."

Il giovine risensò a quella voce; rialzò l' avvilita fronte; ma non potè lasciar di volgere un' occhiata alla sua povera tela confinata in un angolo, sotto una scarsa luce. Poi, con tutta la calma possibile, fece contento quell' ambrogiano dabbene, spiegandogli l' argomento della pittura, e dicendogli che il quadro colla corona, fra i molti mandati al concorso, era il più bello.

Uscì di quelle sale; ma non ebbe il coraggio di tornar subito a casa, di rivedere sua madre e sua sorella: rifatta la via fino alla dimora del pittore Costanzo, andò a sedere di nuovo al letto di lui; là, senza dir nulla, appoggiati i gomiti ai cuscini, chinò la testa nelle mani, e volle, ma non potè piangere.

CAPITOLO XXI.

Il signor Omobono, che da parecchi mesi non s' era più lasciato vedere, un bel dì ricomparve in casa della vedova; e fu appunto in quel tempo che Damiano, dopo la mala riuscita del concorso, aveva perduto il coraggio e la buona speranza. Chi lavora sott' acqua sa troppo spesso scegliere il buon momento per mettere la sua trista parola. Il signor Omobono, un di coloro che non accattan brighe colla coscienza, speditamente infilzò alle due donne una corona di bugie. Co-

minciò a dir loro che affari di gran peso l'avevano tenuto per tutto quel tempo fuor di Milano, ma non per questo soleva dimenticare gli amici; s'informò minutamente delle cose della famiglia, mostrando grandissima sollecitudine, e maravigliandosi all'udire quanto sapeva già meglio di loro. In pochi giorni, potè così riconquistare la sua posizione. La Teresa s'era messa nelle mani di lui: anche la Stella, quantunque in fondo al cuore sentisse non so quale rimasuglio d'antipatia, pensava d'essere con lui troppo ingiusta, se non gli credesse del tutto.

Come prima, faceva l'Omobono di non capitare in casa della Teresa che all'ore consuete in cui presumesse di non essere frastornato dalla presenza di Damiano, o da quella del signor tenente Lorenzo. Damiano, in que' momenti, non sapendo che farsi della sua vita, andava dal mattino alla sera vagando alla ventura fuor di città, lontano da tutti, pieno di mesti pensieri; intanto che il signor Lorenzo, preoccupato anche lui della malinconia del giovine, altro non faceva da mattina a sera che girar sulle sue tracce, per dargli una buona gridata e metterlo, come diceva, alla ragione.

La Teresa adunque si andava sfogando col signor Omobono di codesti novelli suoi dispiaceri. Ma intanto essa ignorava che una disgrazia assai più grande era vicina: ignorava che il suo Damiano, compreso nella coscrizione di quell'anno, poteva essergli tolto da un giorno all'altro. Non ci pensava, o credeva forse che Damiano, unico sostegno di una vedova madre, dovesse essere, per diritto, franco dalla coscrizione: nè certo avrebbe potuto capire che bisognava ch'ella non avesse modo di campar la vita e che gli altri figliuoli non toccassero ancora i quindici anni, per far godere a Damiano l'esenzione dalla legge militare.

Nè Damiano parlò mai con essa di quanto poteva succedere. Pareva ch'egli neppur ci pensasse; non cercava più del signor Costanzo, o del signor Lorenzo, neppure del buon Rocco: e questi era forse il solo che avesse indovinata l'angustia da lui compressa nel cuore; il solo che, al suo passare per la via, lo seguitasse a lungo con uno sguardo, in cui erano pietà e amore.

Ma sorvenne il tempo che a Damiano convenne per forza preparare la madre al tristo avvenire. E si provò con certi discorsi in aria, a metter innanzi l'incertezza delle cose del mondo, la necessità di rassegnarsi, di sostenere con forza quel peso che non si può gittar di dosso: ma lei, ferma a non voler capire. Ben lo comprese la Stella; ben vide essa dove andavano a finire le rotte e amare parole di Damiano. Pure ebbe cuore di non piangere; e, senza dir nulla al fratello, a poco a poco, si studiò d'avvezzar la mamma al pensiero che Damiano le potesse un giorno o l'altro abbandonare.

In mezzo a cosiffatto contrasto di domestiche affezioni e dolori, il signor Omobono continuava con assiduità le sue visite; e si sarebbe detto che i pensieri d'inferno che lo avevano istigato fino allora contro a Damiano e a' suoi, si fossero quasi per miracolo dissipati; tal'era la mitezza, tanta la bontà che alle due donne pareva di scorgere in esso, tanta la magía che l'innocente bellezza della Stella aveva sopra di lui.

Il bel quadro di Damiano, testimonio muto della sua anima dolorosa e infelice, giaceva polveroso e dimenticato in un angolo della sua stanza, dietro il tavolino coperto pure di libri polverosi e dimenticati, perchè il giovine, dal giorno in cui si fissò in mente che la sua vocazione artistica era stata una matta superbia e null'altro, aveva detto addio a'pennelli, alle tele, a' libri; era divenuto indifferente a tutto. Una mattina, il signor Omobono, passando per quella stanza volle vedere il quadro; e lo portò alla luce della finestra; e sfoggiando sentenze pittoriche e paroloni, i quali erano bevuti dalle donne con riverenza, disse il quadro avere il suo merito; essere peccato il lasciarlo lì così tra i ragnateli; potersene quando che fosse cavar de' buoni danari; infine volere egli stesso pensare a trovar fuori un compratore.

La madre si consolò tutta, e la Stella rispose che avrebbe parlato di codesta fortuna a Damiano: ma quel signore, per fini suoi particolari, soggiunse che si guardassero bene dal farne motto con lui, finchè la cosa non fosse veramente accomodata com'egli la intendeva. Pensò la giovinetta che forse da quel quadro, s'era proprio bello come a lei pareva,

si potrebbe ritrarre tanto prezzo da trovare un supplente per Damiano, se mai, colpito dalla coscrizione, non avesse per sè la provvidenza. Ma tenne per sè il buon pensiero, e neppure ardì confidarlo al fratello.

Pochi giorni appresso, Rocco che, al suo costume se ne stava sgusciando aromatiche cortecce sul limitar del fondaco, vide fermarsi un bel carrozzino signorile, cosa per lo meno strana, presso il portone della casa ove abitava la famiglia di Damiano. Allungò il capo fuor della porta invetriata, aguzzò gli occhi; vide aprirsi lo sportello, poi scendere un tale che subito riconobbe, per averlo sovente incontrato in casa del suo principale, quantunque non sapesse fargli il nome; dietro a lui un signore di nobile e serio aspetto, piuttosto sull'età, vestito d'un largo soprabito soppannato di pelliccia di martora: anche quel signore, egli si ricordava benissimo d'averlo veduto più d'una volta passare per le vie della città. Erano il signor Omobono e l'Illustrissimo.

Il povero fattorino si sentì come una stretta al cuore al primo vedere quel vecchio signore; senza saper perchè, un brulichio di pensieri gli cominciò nella mente, e non so che cosa avrebbe fatto per indovinare per qual fine venissero que' due, e che dicessero fra di loro, vedendoli ridere e gesticolare in segreto. Ben s'era immaginato che andassero in casa della signora Teresa, e ne sentiva dispetto, anzi rabbia, dolore: voleva persuadersi che la era una sua fantasia; ma una voce interiore gli suggeriva che doveva esserci qualche mistero, che ci covava alcun che di sinistro: ristette immobile, come un piuolo, e le sue pupille non si distolsero più da quella porta e da quella carrozza.

Passò un'ora buona prima che vedesse scender dalle lunghe scale i due signori: il vecchio gentiluomo rimontò nel carrozzino; il suo satellite, fatta una gran riverenza col cappello in mano, si dilungò per la via. Quello che passò nel cuore di Rocco in quest'ora eterna, nessuno lo seppe altro che lui. Voleva correre dalla mamma Teresa, per domandar la causa di tale straordinaria visita, e non aveva coraggio; voleva raccontar la cosa a Damiano; ma non appena lo vide

spuntare a capo della piazza, si sentì morir le parole in bocca; quand'esso gli passò d'accanto, rispose timidamente al suo saluto; e passato che fu, si battè con un pugno la fronte, e disse: "Povero me; povero matto ch'io sono!"

Ma il giorno seguente, all'ora medesima vide venire la medesima carrozza e fermarsi dinanzi al portone. Il vecchio signore però era solo nel legno; se non che, nell'atto che pose il piede sul predellino, il compagno del dì innanzi, che se ne stava, poco lontano, aspettandolo, mosse con rispetto verso di lui, porgendogli braccio a scendere. Il garzone, a quella vista, arse e gelò; ma non si tenne più. Appena i due furono entrati nell'andito del portone, egli sgusciò fuor della bottega, passò cautamente di fianco alla carrozza, e pigliate le scale, salì dietro le loro spalle, senza fare il più piccolo romore.

"Per bacco! sono un po' lunghe codeste scale:" diceva il vecchio signore all'altro che lo precedeva.

"Abbia un poco di pazienza, Illustrissimo, e potrà raccorciarle della metà;" rispondeva, con un sogghigno muto, colui.

"Ehi, ehi! non vi capisco: come sarebbe a dire?

"Sarebbe a dire che, se le cose vanno, ella potrà, Illustrissimo, fare un miracolo: trasportare il quarto al secondo piano.

"Briccone e matto! mi maraviglio di voi: che cosa credete? Se vi ho dato ascolto, se sono venuto fin qui, se ci torno, è stato ed è solo perchè voglio veder io, quando si tratta di far del bene..."

"Certo, certo; conosco il suo cuore, Illustrissimo. Se io le ho parlato ancora di questa famiglia, l'ho fatto per premura....."

"Eh! siete un volpone, vi conosco, galantuomo! M'avete dato a credere che la giovine sia una perla...."

"E lo mantengo."

"Ma io vi ho poca fede: so che le bazzicate da un pezzo in casa.... e basta questo...."

"Baie! chi mai le ha detto, Illustrissimo?..."

"Chi? il Rosso."

"Impossibile: cosa sa colui de' fatti miei? E poi, non ha veduto forse lei, Illustrissimo, non ha conosciuto, non s'è persuaso fin da ieri....?" E tra sè bestemmiava dietro al Rosso, suo rivale nel favore dell' Illustrissimo.

"Buona gente, sì, buona gente," l' interruppe il signore "e sono disposto a far qualche cosa per loro. In quanto alla giovine...."

Fin qui Rocco non aveva perduto sillaba della conversazione; ma, allo svoltar della scala, temendo d'essere scoperto, ristette un poco; e sebbene sbirciando in su, tendesse l'orecchio, non potè capire il resto della frase.

Poco di poi si arrischiò a salire di nuovo, attirato quasi da un' incognita forza che gli faceva dimenticare ogni rispetto e pericolo. E tornò a sentire una parte del dialogo.

"Vedete un po':" diceva il signore, fermandosi a un pianerottolo, per ripigliar fiato "se lo avessi saputo un anno fa, contentando la vecchia con quel piccolo benefizio ch'era venuta ad implorare, le sarei entrato in grazia; e a quest' ora.... È vero che il cherico c'è ancora, a quello che ho sentito, e di benefizi da imbonire abatini non c'è penuria in casa...."

"Grazie a' suoi santi nonni, Illustrissimo."

"Eh! eh! Cosicchè, quello che non s'è fatto si può fare."

"In quanto al figliuolo maggiore, è necessario tenerlo basso.... perchè ha una testa!... e certe idee singolari...."

"Eh! gli pagheremo quella tela impiastricciata che ho visto ieri, e felice notte."

"Basta che si contenti. A buon conto, in quest' anno ch'è per venire, la coscrizione ci potrebbe anche liberare di lui..."

"Sta bene. Alla peggio, se costui ha delle idee matte, saprò guarirlo io: la conosco da un pezzo la superbia de' pitocchi: pare che minacci il mondo; ma la vedi sbollire, al mirar la faccia d'uno scudo."

E qui gli sfuggì dal labbro un superbo riso, al quale rispose l'Omobono con quel ghigno che aveva non so che di diabolico.

Giunti all'ultimo ripiano, s'incamminarono per il ballatoio, nè ancora si trovavano dinanzi all'umile porta, che Rocco lento e cauto li aveva raggiunti al sommo della scala; ma non ardì fare un passo di più: vide il vecchio signore raddrizzarsi con sussiego, rincalzarsi nella trincea della bianca cravatta, e arrovesciando sovra una spalla la pelliccia del pastrano, porre in mostra ciondoli e catenelle pendenti dall'occhiello dell'abito; poi, messo fuori un soffio di dignità sul pome di lapislazzuli che sormontava la sua canna d'India, entrare nelle povere stanze. Il signor Omobono che lo aveva accompagnato fin là, levatosi di nuovo il cappello e fattogli un inchino, tornò indietro; cosicchè a Rocco, per non esser veduto, bastò appena il tempo d'acquattarsi in un angolo, dietro il parapetto della scala sullo stesso ripiano.

Quando si vide solo, Rocco balzò subito in piedi; e sulla sua faccia di terreo colore, sulla fronte volgare dell'uomo che tutti chiamavano il povero matto, fu vista lampeggiare un'ira così grande e fiera, mista insieme di disprezzo e di dolore, che in quel momento non parve più lui. Non disse parola; ma, serrando i denti, levò in atto di maledizione la larga e callosa mano verso la porta per la quale era entrato l'uomo potente, guardò il cielo: poi discese rapidamente le scale.

Colla testa in fuoco, col cuore tremante al pensiero del pericolo che forse in quel punto correva il suo bell'angiolo, Rocco, ringraziando il cielo dell'inspirazione prima avuta, mulinava fra sè che cosa dovesse fare. Non poteva vedere nessuna onesta ragione perchè il vecchio signore avesse a tornar così presto in quella casa; l'idea che vi fosse stato condotto dal signor Omobono, da tal uomo ch'egli stesso non poteva mai incontrare senza provare un ribollío nel sangue, quest'idea fissa, prepotente lo atterriva; immaginava di più che Damiano, senza alcun dubbio era all'oscuro di quello che avveniva; onde gli si parava dinanzi sempre più grande la necessità di trovar le fila di quella trama, o di troncare almeno per il momento, con un pretesto qualunque, quell'intrigo misterioso.

CAPITOLO XXII.

Correre in traccia di Damiano, no: chi sa dove e quando gli sarebbe riuscito di ritrovarlo; quel bravo signor Lorenzo sarebbe stato l'uomo a proposito, ma lo conosceva appena, gli faceva soggezione, anzi paura, nè avrebbe saputo come dirgli la cosa. In questo turbamento di pensieri, che tutti gli si affacciarono in un punto nello scendere le scale, Rocco tornò in istrada, e vista la carrozza signorile lì ferma ad aspettare, e il grasso cocchiere che, sceso di cassetta, dondolavasi sulla persona a mezzo del marciapiede, mosse difilato a lui, con titubanza e facendo lo gnorri.

"Signor cocchiere!" gli disse, cavandosi la berretta d'incerato, e sforzandosi di sorridere.

"Cosa c'è?" rispose, sguardandolo in cagnesco, il gallonato Automedonte.

"Nulla... ecco.... perchè, vede qui" e si trasse di saccoccia una carta in forma di lettera, ch'egli stesso in fretta aveva ripiegata.

"Che cosa? dite su."

"Lei forse è della casa di quel signore che poco fa ho incontrato, là dentro" e indicava il portone "e che mi regalò qualche cosa, perchè portassi subito questo biglietto al suo palazzo...."

"Il mio padrone?... sarà lui," rispose l'altro, cascando subito nella trappola che la bugía di Rocco gli aveva teso: "E bene! Andate dunque."

"Gli è" replicò Rocco impacciato "che non so dove sia il palazzo...."

"Come? non sai dove sia il palazzo ***, dell'illustrissimo mio padrone? Bestia che sei! gira di là "e gli appoggiò uno scapezzone che lo fece barcollare "chè non puoi andare in fallo; poi torna, e vuoteremo un bicchiere per uno alla salute del padrone."

A Rocco bastò il nome della casa; e, senza altro dire la diede a gambe. Intanto egli sapeva chi fosse quel signore; e, camminando, studiava d' inventar qualche cosa che servisse a frastornare in qualunque modo i disegni che nel suo parere (e lo avrebbe giurato), conducevano quell' uomo. Ma non aveva fatto cento passi, quando s' imbattè faccia a faccia nel signor Lorenzo, il quale a capo chino, a passo lento, e parlando fra sè e sè, pareva venirne appunto verso la dimora della vedova. Rocco si fermò, e sebbene, conoscendolo poco, non avesse mai osato aprir bocca col vecchio soldato, pure gli balenò in mente il pensiero di dirgli tutto e fidarsi a lui. Il veterano non s' era accorto del garzone; dimodochè, quando Rocco, esitando come chi fa del male, e pronunziando a mezza voce: "Signor Lorenzo!" ardì toccargli il braccio per farlo volgere, egli si riscosse, e senza guardare indietro, chiese: "Chi è là?"

Il buon figliuolo raccolse tutto il suo coraggio, e accompagnandosegli disse che veniva a nome della signora Teresa, di quella signora che aveva l'onore della sua conoscenza; e ch' essa lo pregava di passare da lei in giornata, per una cosa di premura.

"Eh! ci andrò," rispose il signor Lorenzo, dopo avergli data in isbieco un' occhiata d' uom che poco si fidi "ci andrò domani."

"È impossibile;" replicò Rocco: "l' aspetta quest' oggi, subito...."

"Via, ho altro a fare; oggi non posso...."

"Ma poichè la è in queste parti...."

"Che? che sapete voi? Oggi, no, e basta. E poi quella donna è una matta, e n' avrà una delle sue."

"No! signor Lorenzo; mi dia ascolto; bisogna proprio che lei venga con me, subito, senza perdere un minuto: è il cielo che l' ha mandato."

Il povero Rocco disse queste ultime parole con accento così vero e doloroso, che il vecchio amico di Vittore si sentì come scosso ne' pensieri, s' accese d' un sospetto, e stringendo con forza il braccio del giovine: "Dite, dite su, presto," balbettò fra l' ira e il terrore "forse qualche disgra-

sia.... forse la buona Stella, la figliuola del mio Vittore....? non mi fate misteri! andiamo."

"Io non so, ma è per lei.... sì, per quel caro angiolo, che io tremo...." rispose Rocco, pieno di gioia segreta che il vecchio l'avesse compreso, prima ch'egli parlasse più chiaro. E, subito: "Per carità! le dirò...."

"Sì, tutto, e presto, ma andiamo intanto, andiamo innanzi."

Non era passato più d'un quarto d'ora che il vecchio soldato di Napoleone, il secondo padre della Stella, a cui l'accorto garzone del droghiere confidò per via tutti i suoi sospetti e timori, entrava risoluto nelle stanze della vedova, senza pur domandare licenza di farsi innanzi, e senza cavarsi il cappello. Egli era alla presenza dell'Illustrissimo: la Teresa si levò da sedere tutta sgomentita; e la Stella, che stava in un angolo sul suo scannetto, si nascose colle mani la faccia.

Lorenzo stette un poco senza dir parola, non già perchè il superbo signore a cui si trovava dinanzi gli mettesse soggezione o dubbio su quel che aveva a dire, ma per non so quale involontaria esitanza, al vedergli all'occhiello del soprabito il nastrino di quella stessa corona d'onore ch'egli pure portava, come l'ultima reliquia di giorni che non sarebbero tornati mai più. Ma fu un pensiero, un dubbio che passò; un altro pensiero gli disse che nulla v'era di comune tra quel grande e lui; che quegli andava, per certo, debitore della croce che portava a' suoi scudi, alla sua nobiltà; egli invece l'aveva comprata sul campo della battaglia, col proprio sangue. Intanto l'Illustrissimo, quantunque maravigliato grandemente di una così brusca intervenzione, non diè segno di malumore o di dispetto: ma volgendosi, tra ironico e compassionevole alla signora Teresa, la quale guardando or l'uno or l'altro non sapeva più dove fosse, le domandò sbadato: "Ehi! ditemi, chi è quest'uomo?"

Arrossì all'insolente interrogazione il veterano, e mordendosi le labbra, contento che colui desse appicco a parlare: "Quest'uomo?..." ripetè: "quest'uomo?... Certo che io non sono nè un marchese, nè un conte, nè altro titolato; ma qual cosa di meglio; sono, come dice, un uomo."

Non replicò direttamente l'Illustrissimo alla non meno insolente risposta; ma, volto sempre verso la vedova: "Voi conoscete," disse "degli originali, buona donna. È forse vostro fratello, cognato, parente?..."

"Oh! signor mio, veda...." incominciò la Teresa nel più grande impaccio: "è un amico nostro, un brav'uomo, un amico vecchio del mio povero marito. E se lei sapesse...."

"E che importa di sapere a questo signore?" la interruppe bruscamente il signor Lorenzo "sono amico di casa, e basta; l'amico mio, il padre di questa giovine ed io eravamo più che fratelli; Stella mi conosce, sono stato il primo ch'essa ha conosciuto..... E mi par bene d'aver dritto di venirci in casa vostra: non è vero signora Teresa?"

"Ma chi ve lo nega?" rispose l'Illustrissimo, con qualche impazienza, volgendosi allora al signor Lorenzo.

"Vorrei vederlo chi me lo negasse, chi credesse di mettere il piede qui dentro, a suo talento, e venire così alla buona, sotto maschera d'amicizia o di protezione, in queste mura, a distruggere il bene che vi abita, il bene che consola due creature, le quali, posso dire, mi appartengono!"

L'Illustrissimo, non uso a simile tuono di superiorità e di rimprovero, quantunque il veterano avesse parlato in guisa di supposto, doveva sentirsene ferito; e si poteva argomentarlo dalle torve occhiate che gli lanciava, e dall'inquieto agitarsi sulla rozza seggiola che al suo peso scricchiolava.

Alla fine, rotto il freno alla pazienza, l'offeso signore gridò: "E che vi pensate di venire a noiarmi colle vostre pretensioni? Siete ridicolo, per non dir altro: se avete qualcosa a fare in questa casa, fareste bene ad aspettare altro momento."

"Ho qualcosa a fare appunto come lei dice: e il momento è questo!" replicò con voce sonora e franca Lorenzo.

"Oh! vedete, costui vuol mettermi suggezione!" E accompagnò tali parole con un riso di disprezzo.

"Io non voglio nè so metter suggezione a nessuno," ripigliò il veterano: "ma sento in me una cosa che nessuno mi può togliere o guastare, e che si chiama onore: e so come si faccia star giù chi vuol soverchiare."

"Come parlate?..."

"Parlo come un uomo a cui batte qui dentro un cuore onesto: come un soldato che ha visto il mondo, sa cosa vaglia, e ne fa conto quanto del fiocco de' suoi stivali. Un tale che faceva ballar sulle dita i re, l' ha toccata un giorno questa mia mano.... E io avrò paura di chi, per portare un nome scritto in carta pecora e contar gli scudi a migliaia, si crede lecito tutto quello che vuole?"

"Ma costui dà volta al cervello!..."

"Può essere! Ma intanto, lei non dimentichi ciò che questo vecchio matto le dice."

"Per carità!" uscì fuori con lamentevol voce la Teresa, la quale non capiva più nulla.

"Oh! signor Lorenzo!" timida aggiunse la Stella, che tutto comprese, e avrebbe voluto gettarsi nelle braccia del suo salvatore.

"Io non so," rispose pacato e severo il veterano "io non so quando vedo i vitupèri di coloro che il mondo chiama grandi, se possa dirsi che ci sia una Provvidenza. Ma so che la maggior parte è ancora qui e dappertutto, calpestata dai pochi; che ancora l' esser poveri è un delitto; e i signori credono d' aver ragione quando pagano l' infamia con un po' d' oro. Ma lei non vede, e parlo a lei perch' è uno di quelli ch' io dico, non vede tutto il male che loro signori si divertono a fare; entrano nelle nostre famiglie e vi recano l' infamia come un beneficio; cercano la dimenticanza della noia signorile, la dimenticanza d' un giorno, d' un' ora.... E non pensano al dolore, alle lagrime che si lasciano dietro, alle maledizioni che chiama sopra di loro la vendetta di Dio!... Ma non sarà sempre così; se ne son veduti de' momenti in cui i potenti scontarono anch' essi la miseria da loro seminata nel mondo; e i dì che corrono non correranno sempre gli stessi, e la giustizia sarà più lunga!"

"Quest' uomo non sa cosa si dica!" l' interruppe l' Illustrissimo, cercando nascondere il turbamento che suo malgrado gli s' era messo in cuore.

"Eh via! tenga a mente, o signore, due altre parole di quest' uomo. Non so come lei abbia saputo insinuarsi nella

confidenza di queste buone creature; ma ne indovino il motivo. Il benefizio onesto e sincero teme, si nasconde; la sua carità superba ostenta protezione e copre male la vergogna che marcisce di sotto. Sì, io per me parlo alla libera, e il perchè lei venga in questa casa, lo so!... Ma ho gli occhi aperti.... e se fosse vero!..."

"Basta così, costui è matto frenetico!" proruppe l'illustrissimo, alzandosi "non so come io abbia sopportato finora le sue insensate ciance; se volessi, potrei farlo pentire di quello che ha osato pensare e dire...."

Il veterano sogghignava alla sua volta, incrociate le braccia sul petto, e picchiando colla punta del piede il terreno.

"Ringrazio il cielo," susurrava intanto "che son venuto a tempo...."

"Ringraziatelo che v'abbia tolto il cervello: se non fosse così lo vedreste voi!...."

E mosse per uscire. Le due donne, tuttora pallide e sbigottite, non sapevano farsi ragione dell'avvenuto. Ma l'Illustrissimo, giunto sulla porta, si rivolse e disse loro, con aria benevola: "Mi rincresce di non potere far nulla per voi: ma il mio carattere non lo permette, dacchè c'è chi sospetta le mie intenzioni; e poi, questo signore che tanto vi protegge, farà anche la parte mia."

E con tale schernevole saluto, se n'andò, ruminando tra sè la vergogna del fallito disegno e il modo più pronto di ricattarsi dell'offesa.

Partito lui, Lorenzo rimase immobile, al luogo istesso, incrociate ancora le braccia, china la testa, tutto in pensieri. Forse dubitava d'essere caduto in inganno, d'avere precipitato, d'aver tolto alla famiglia del suo amico un'onesta protezione. Ma più ci pensava, e più gli pareva impossibile che quel ricco personaggio non covasse un tristo intento, forse mal divisato, forse lontano, ma non men vero. Farne parola colle donne, no; ch'egli ben vedeva il loro sgomento: nè esse sapevano come rompere il silenzio, e pendevano da' rapidi sguardi, da' moti convulsivi dell'antico soldato.

In quella, entrò Damiano. Vide il signor Lorenzo nel

mezzo della stanza, ritto, crucciosó, che non s'era accorto del venir suo; la madre che levando gli occhi pareva cominciare una preghiera; la Stella ansiosa correre a lui, e abbracciarlo, e nascondergli in seno la faccia.

"Che c'è di nuovo, mamma?" domandò.

Questa voce riscosse Lorenzo dalla sua preoccupazione: egli mosse verso il giovane che s'era trattenuto sull'entrata, e presolo per mano: "Ringrazia" gli disse, "la Provvidenza che il tuo vecchio amico ci sia ancora, e possa ancora far qualche cosa. Sappi che sono arrivato forse in tempo per impedire un gran male, una disgrazia che poteva metter l'infamia sulla fronte di tua sorella, e di vostra madre, e sulla tua, se il caso non m'avesse condotto sui passi di chi la macchinava!..."

"Che cosa dite, signor Lorenzo?" gli si volse il giovine, con voce soffocata dall'ira.

"Io ti dico che un uomo potente, un di quelli che gettano un tozzo di pane per la colpa che fanno commettere, aveva posto gli occhi addosso a tua sorella, ed ebbe cuore di venir qui, lui stesso, pochi momenti fa!..."

"Dio! forse quello che salì in carrozza al momento ch'io entrava in casa?"

"Lui! lui! ma io, ciò che sentiva gliel'ho buttato in faccia; ho parlato per te, Damiano, e per me; e l'ho visto che tremava e voleva bravarmi.... Eh! sono un vecchio tarlato; ma il cuore è sempre quello, cuore di galantuomo."

"Ah! per amor del cielo," s'arrischiò a dire la Teresa "se quel signore se la prendesse con noi? se volesse vendicarsi in qualche maniera? Forse egli...."

"Forse? che forse?"

"Ma.... credete dunque che venisse con cattive intenzioni?... Egli voleva vedere il quadro di Damiano; lo voleva comprare, sai? lo voleva comprare."

"Povera donna!" borbottò Lorenzo "già voi siete, e sarete sempre la stessa."

"Il mio quadro?..." domandò, con furia, Damiano "E come ha saputo?..."

"Ma, veramente...." rispose più impacciata la Teresa.

"Su, dite, dite, c'è qualche mistero?"

"Qualcuno glien' avrà parlato.... una brava persona.... per altro."

"Chi? chi?..."

"Andrete in collera, se ve lo dico...."

"Non volete spiegarvi voi?... Animo, Stella, parla, parla tu."

"Oh! Damiano:" gli rispose la sorella "guarda la mamma; non farla piangere."

"È tutt' una: voglio sapere chi è."

"Bene:" disse allora, facendosi coraggio, la vedova "è un tale che può aiutarci, e aiutare anche voi.... sì, vedete, me lo promise tante volte. È quel signor Omobono...."

"Ancora quell' uomo?"

"Non mi fate quegli occhi; non mi guardate così."

"Tacete! capisco adesso questo mistero d'inferno.... Voi siete tanto buona che non arrivate a comprenderlo. Ma il cielo ci ha protetti un' altra volta; ringraziatelo, ringraziatelo, vi dico. E voi pure, nostro amico!" seguitò voltandosi al signor Lorenzo "voi pure siate benedetto."

Dette queste parole, Damiano si fe cupo, parve dimenticar dove fosse, quanto aveva udito e detto. Un sorriso forzato, amaro, stavagli sulle labbra; e dalla penosa espressione del volto, da'moti della persona indovinavasi l'urto degli affetti del suo cuore. Tutto a un tratto, si spiccò dalle donne, corse nella prima stanza, afferrò il suo quadro del Tancredi, staccandolo impetuosamente dalla parete, afferrò un rugginoso pugnale antico, ch' era sulla tavola accanto al letto, e si diede a squarciar per lo lungo la tela con furia crescente. I lembi ne caddero sparsi a terra; ma egli, non pago ancora, calpestò con gioia selvaggia lo scassinato telaio e i pochi avanzi del dipinto che ancor v' erano attaccati.

Finita codesta frenetica distruzione, pose giù il pugnale, si cacciò indietro con una mano i capegli, guardandosi attorno, con terrore, quasi per conoscere dove fosse; e andava mormorando: "Ora non c'è pericolo che qualcuno lo veda: addio, o fantasma del povero giovine!... Comincerò da capo la vita!...."

Teresa, Stella e Lorenzo stavano a vedere sulla porta; ma nessuno di loro potè indovinare ciò che sentisse in quel momento l'anima del giovine artista.

CAPITOLO XXIII.

Era un giorno nuvoloso, sul finir d'aprile, il giorno che in Milano si tirarono a sorte i coscritti di quell'anno. Una moltitudine brulicante, agitata da timore, da speranza, da tutti insieme gli affetti che commovono gli animi semplici e forti, stava in quel giorno raccolta nel secondo cortile del vecchio palazzo del Comune; di quel palazzo che fu, al tempo dei duchi, stanza del Carmagnola, poi divenne il Broletto nuovo, e conserva tuttora codesto nome.

La folla, per la maggior parte di giovani, cittadini e del contado, d'ogni mestiere, d'ogni ordine popolare, stipavasi all'intorno di un assito a recinto, nel cui mezzo sorgeva un impalcato protetto da un padiglione di tele listate di bianco e rosso, antichi colori del Comune; colori gloriosi anch'essi, quando a' tempi della lega lombarda sventolarono dall'antenna del Carroccio. Su quel rialto, diverse ragguardevoli persone vestite dell'assisa ricamata, e alcuni sacerdoti in vesta talare, assistenti alla funzione, sedevano in giro ad una larga tavola coperta d'un tappeto verde. Sulla tavola, fra'quaderni, registri e processi verbali, aperti sotto gli occhi di que' signori, sorgevano tre urne, da ciascuna delle quali si tiravano a sorte, alla vista di tutti, i polizzini de'numeri e de'nomi, che passati di mano in mano da una all'altra delle circostanti autorità, venivano subito scritti e contrapposti su que' libracci. Una fila di soldati, facendo ala e testa al recinto, procacciava di tener lontana la folla che riurtante accerchiava il padiglione, lentamente movendosi a onde. Uno degli impiegati, intanto che gli altri scrivevano, annunziava a voce alta un numero e un nome; e ogni volta seguiva un sordo indistinto

fremito della moltitudine, un agitarsi visibile di tutta quella calca. Erano pochi i nomi e i numeri che non destassero un grido, grido di gioia o di disperazione; un represso susurrio, un accennar confuso, un aprirsi della folla al passar del giovine che, tratto dall'urna il suo numero, correva giù dal palco; poi parole di congratulazione o di conforto, cenni di mano e un agitare di fazzoletti e di cappelli; e donne piangenti che si facevano largo per andare a gettar le braccia al collo d'un figlio, d'un promesso sposo, d'un fratello; padri, parenti, amici che volevano la loro parte di contentezza o d'affanno; parole miste di lagrime, abbracciamenti di gaudio o di terrore, soffocate imprecazioni e ardenti preghiere. Erano scene patetiche e sublimi, dolorose e vere, che ad ogni istante si rinnovavano, e a cui pochi ponevan mente, perchè tutti n'erano parte. Quando alcuno de' chiamati non avesse risposto, il curato della parrocchia alla quale il chiamato apparteneva, veniva a porre la mano nell'urna, e ne traeva la sorte; ma all'annunzio del numero, la moltitudine stava muta, tranquilla: colui, del quale si decideva il destino, non era in mezzo di loro.

All'andare e venire della moltitudine mettevano poco inciampo i drappelli de' soldati, che stavano a guardia delle porte del palazzo e degli uffici sotto il porticato. Di qua, di là, d'ogni parte, gruppi d'uomini e donne, famiglie intere, facevano ressa per avvicinarsi all'alto palco, a meglio udire la sentenza che tutti aspettavano: intanto altri sopraggiungevano dal di fuori, incontrandosi con quelli che, contenti della fortuna, volevano uscire; i fanciulletti, smarrita la traccia della madre o della nonna, piangevano forte; dalle vie più vicine, che formicolavano di gente, s'udiva un misto suono di canzoni popolane, strillate da' garzoni che in lunghe file venivano dai sobborghi e dai comuni del distretto, a schiere a schiere, dietro una bandiera formata d'un fazzoletto rosso, con ghirlande d'erbe e di fiori: essi cercavano di soffocar nel canto la dolorosa aspettazione di dover lasciare i luoghi, nei quali avevano creduto di poter vivere e di poter amare.

Era una giornata malinconica per tutti; eppure cantavano. Anche il cielo, sotto un manto di nuvole cinericce, non la-

sciando calare su quell'adunata nemmeno un raggio di sole, pareva non voler udire quelle spensierate cantilene. E presto cominciò a piovigginare.

Poco stante dal luogo ove si faceva l'estrazione de' coscritti, era un gruppo di cinque persone, mezzo nascoste da una delle colonne del portico. Senza alcuna esterna dimostrazione, ma coll'anima occupata da inquietudine, da terrore, esse non vedevano più che l'istante in cui l'annunzio d'un numero più o men alto doveva decidere anche per loro una lunga e mortale aspettativa. Era Damiano, colla madre, e Stella, e Celso: avevano avuto il coraggio di venire insieme ad ascoltar la loro sorte; e con loro era pur venuto Rocco, il povero matto garzone. Tacevano, e si riguardavano a ogni nome che uscisse dall'urna.

Passò un'ora: in quell'ora, a tante altre madri toccò di tremare o di ringraziare il Signore. Finalmente, il commissario disse ad alta voce il nome di Damiano.

Nessuno si presentò, nessuno rispose. Ben s'era mosso il giovine; ma gettando uno sguardo sulla sorella, s'accorse che all'udire quel nome, essa impallidiva e appoggiavasi alla colonna del portico per non cadere; dimenticò tutto, rimase immobile al luogo dov'era. Pensò a quello che dovesse patire la Stella, che fino allora avea mostrato d'essere la più lieta e confidente; capì che la mamma in quella confusione, stornata forse da' molti che discorrevano vicino a lei, non aveva udito quel nome, nè ebbe cuore di fare un passo di più. Rocco intanto guardavasi attorno a dritta e a manca, con certi occhi svagati, e colle mani nelle tasche; a ogni poco, sollevava la fronte, come riscotendosi a un pensiero rinascente, che lo faceva sorridere fra sè stesso; e col chinar del capo a quando a quando pareva replicare di sì alla voce del suo cuore.

Non presentandosi alcuno a rispondere per Damiano, uno de' parrochi astanti pose nell'urna la mano: il commissario prese la polizza, disse ad alta voce il numero 57: poi la fece passar nelle mani di que' signori impiegati.

Gli occhi di Damiano s'incontrarono un'altra volta con quei di Stella. Fu allora, che un bottegaio del vicinato, un

omaccione calvo e panciuto, che a pochi passi da loro contemplava con curiosa calma quella scena, uscì fuori a dire: "Gli sta bene a costui! s'è fidato alla sagrestia, e l'ha servito per la pasqua.... ah! ah! ah!" Intanto fratello e sorella, senza dirsi parola, s'erano uniti in un solo sentimento, di nascondere alla madre la decisione fatale: essa poi, non avendo udito chiamare il figliuolo, s'illudeva già che non glielo avrebbero tolto, pensava che poteva ben essere effetto delle raccomandazioni le quali, nascostamente da lui, si era procurate in quei giorni. Celso invece comprese la cosa qual'era: ma Damiano vedendo gli occhi del fratello pieni di lagrime, gli si chinò all'orecchio, e strettagli di nascosto la mano: "Non parlare, Celso, non parlare, per amor della mamma! Chi sa? Dio può ancora aiutarmi!"

Poco appresso, dilungatosi d'alcuni passi: "Andiamo a casa, mamma:" soggiunse tranquillamente "per oggi non sarò più domandato; me lo disse or ora, passando, uno di que' signori impiegati. Andiamo!"

"Sì, sì, il mio figliuolo, andiamo pure, ch'io non so più in che mondo mi sia. E poi, che importa lo star qui più o meno? Tutto è in mano del Signore, Egli darà ascolto alle mie orazioni."

Tornarono a casa, nè lungo la via si fece altra parola. Ma saliti alle loro stanze, andò la Stella a nascondersi in un angolo, e cominciò a piangere dirottamente; e la madre, nell'udire quel pianto, a domandarne la cagione: cosicchè Damiano s'ingegnò a farle credere che la sorella avesse mal di capo, e si crucciasse di non poter lavorare in que' giorni che il bisogno della famiglia si faceva maggiore. Ma non volendo la madre sentirla a pianger così, e dicendo ch'erano già troppi i guai senza pensare a quelli che potesser venire, la fanciulla riuscì a soffocar lo schianto del cuore; e si mise; come al solito, al suo telaio.

In verità, come si può immaginare, la condizion di quella povera casa era negli ultimi mesi non poco scaduta; scemato della metà il lavoro; per la malattia di Teresa, perdute molte pratiche già bene avviate, cresciuta all'incontro la spesa, con-

sunti i pochi avanzi fatti da principio. Tutto quello che Damiano ritraeva dal travaglio dell'intera settimana, bastava a stento a lasciarli vivere giorno per giorno. E il tempo della sventura sopravvenne. Così, al pari di tanti e tanti altri che vivono in povertà ignota ed oscura, perchè lo sforzo della fatica, la vergogna e un resto d'orgoglio la fanno nascondere, videro anch'essi venir la miseria, la videro venire lenta, ma implacabile, dopo che invano avevano creduto di poter sostenere il peso della vita col coraggio e colla fede.

Il solo che facesse, quantunque angustiato al par di loro da mala fortuna, tutto il possibile per aiutarli, era l'antico soldato di Napoleone. Ma poteva ben poco. Pure, da un anno e mezzo, era lui che pagava la pigione de' suoi buoni e poveri amici: e, dicendo di voler tutto per sè tale diritto, per quel po' di tempo che ancora aveva a campare, s'indispettiva al sentir parole di riconoscenza. Con tutto ciò, la memoria del passato faceva così a lui come a Damiano veder più scuro l'avvenire; e l'ultima disgrazia che si aggruppava coll'altre, poteva essere come il principio della disperazione.

La Teresa, debole all'usato e confidente, s'ostinava nel credere che quel signore, il quale alcun tempo prima era venuto ad offrir loro protezione, se non l'aveva già adempita, avrebbe certo saputo adempir la promessa: in questa fede la tenne ferma una recente visita del signor Omobono, tornato apposta per discolparsi, colle migliori apparenze, de' sospetti che l'ostinata avversione di Damiano aveva svegliati contro di lui nell'animo della vedova. E siccome l'animo umano troppo spesso vuole, direi, ostinarsi nella contraddizione e trovar nebbie nell'evidenza stessa, quando l'evidenza non sia opera sua, non parrà strano che la Teresa, rimproverata dal figliuolo come cieca e imprudente, volesse in cuor suo star dura in sul non essersi ingannata: dico in cuor suo, perchè la buona donna non avrebbe osato di spiegarsi chiaro con Damiano, dopo ch'egli, un giorno, in un momento di mal umore, le disse di volere piuttosto morir di fame e veder morire lei e sua sorella, che ricevere l'elemosina di quel signore. Queste parole la Teresa non aveva saputo spiegarsele; nè s'era accorta come Damiano tenesse dentro le sue terribili ragioni,

per non vedere lei avvilita, e non turbare l'anima incontaminata della sorella, con certe rivelazioni che quasi sempre si lascian dietro lagrime e veleno.

Così l'occhio del potente vizioso fermandosi appena sull'umile casa ne aveva sbandito, forse per sempre, la libera pace, unica consolatrice delle comuni sventure.

Lo stesso giorno che seguì la decisione della sorte di Damiano, sedevano insieme a desinare. E come quel giorno, Celso, colla permissione del padre Apollinare, poteva passarlo tutto in compagnia della famiglia, la mamma si era studiata di fargli un po' di festa. Sulla piccola mensa, oltre la solitaria marmitta, compariva un piattello di carne lessa, e una tórta di latte ammannita dalla Stella la mattina stessa, quando pensava che dovesse toccare a Damiano la buona fortuna. Ma il cielo non l'aveva voluto! Immaginate dunque con che diversi affetti sedessero allora a quel deschetto. Scambiavano i figliuoli malinconiche occhiate; e per nascondere, in quell'ora almeno, alla mamma ciò ch'essa, per il pietoso inganno di Damiano, ancora ignorava, si sforzavano a vicenda di trangugiar qualche boccone e di dire qualche allegra parola.

La Teresa così, non avendo da un pezzo avuta la consolazione di vedersi riuniti d'intorno i suoi tre figli, e tenendosi già certa che Damiano dovesse uscir salvo della coscrizione, lasciavasi andare ad un insolito buon umore; parlava ella sola per gli altri insieme, voleva che i figliuoli facessero buon viso al suo pranzetto. Ma aveva bel dire; la sua gioia li accuorava di più, la loro parola cadeva languida e fredda; come le rade stille d'un tralcio reciso che piange.

CAPITOLO XXIV.

"Perchè mi guardate così, Damiano?" cominciò la Teresa, un momento che il figlio, contemplandola fiso, pensava che fra poco non doveva veder più il caro volto materno, che

ott'anni erano lunghi, che forse, al suo ritorno, non l'avrebbe più trovata su questa terra.

"Per nulla:" rispose il giovine. "Sono contento che ti ritrovo molto meglio, mamma, della settimana passata."

"Ma pure hai qualche cosa, qualche pensiero nascosto...."

"Dio mio! che cosa posso pensare?"

"Via," entrò Stella: "sai bene, mamma, che Damiano n'ha anche troppe delle ragioni per crucciarsi. E dire che poteva essere l'onore e l'aiuto nostro, se avessero appena conosciuto il suo talento: ed ecco che per noi...."

"Non toccare questa corda:" l'interruppe Damiano "te ne prego di cuore. C'è degli uomini, ed è il maggior numero, io credo, tirati dalle circostanze per una via opposta a quella che vedono coll'anima: io son uno. Se non ci fosse mancato da vivere, o se in me avessi trovato il coraggio di curvarmi fino a terra dinanzi a taluni, o di darmi a credere di più del poco ch'io sono, sarei riuscito. Invece ho fatto bene a dire addio all'idea matta che mi ruppe i sonni per tanto tempo: sì, sì, ho fatto il mio dovere. Studiando anni e anni, avrei forse finito a valere niente di più d'un imbianchino: che bene vi avrei portato allora? la miseria."

"Metti da parte questi pensieri, Damiano:" diceva Celso. "Tu hai tanto maggior merito d'aver rinunziato a un avvenire che poteva esser così bello. Ma se le cose andassero per la via giusta...."

"Che vuoi? non fui la sola, nè sarò l'ultima vittima della sfortuna e dell'intrigo. Pure sì, lo confesso anch'io, sperava che la dovesse andar meglio! E le parole di quel pittore che non ho più veduto dopo quella prima volta, mi stanno qui nel cuore. So come vanno le cose. Due giorni prima che fosse chiuso il concorso, fu portato un quadro migliore del mio. Molti avevano capito, e se l'eran detto all'orecchio, che c'era la mano di un maestro conosciuto, che il premiarlo sarebbe stata una brutta ingiustizia. Eppure, nel giorno solenne, quel quadro portava la corona d'alloro e un nome; e molti dissero che non era il nome di chi l'aveva fatto. Forse non è vero.... forse era il suo!"

"Ma senza queste cattiverie," prese a dire la Stella "oggi non ci toccherebbe...."

"Che cosa? anche tu dunque?..." l'interruppe la madre.

"Nulla, mamma, nulla:" rispondeva Damiano "sapete che la Stella mi vuol tanto bene...."

"Ma se invece" seguì la madre "tu m'avessi dato ascolto, se m'avessi lasciato parlare di te a qualche persona di proposito, la sarebbe andata altrimenti. E anche ora, dove non fosse venuto in mente a me di mettermi in mano di qualcheduno, saresti, come sei, salvo dalla coscrizione?"

"Per carità, mamma; non parlare, non parlare; lo sai ch'io certe cose non posso sentirle a dire...." Così voleva disviare il discorso Damiano.

"Ho sbagliato forse a fare il poco ch'io poteva, io povera donna, per il tuo bene?"

"Dio ti benedica, mamma! però sarebbe meglio non gettar via così de' passi che posson menare a male...."

"Ecco, sempre rimproveri e malcontenti: già son io che fo tutto colla testa nel sacco, che credo a tutti, che metto in compromesso la famiglia...." E alla Teresa cominciava a tremar la voce.

"Ma chi dice questo?" ripigliò Damiano impazientito.

"Quiètati, mamma; lo sai pure il bene che ti vogliamo:" aggiunse Celso.

"Oh!" ripetè quella "acquietarsi, tacere? se non me lo rinfaccia adesso, mi ricordo dell'altre volte. So che non gli è andato mai per il verso quel negoziante che ci ha pure aiutati ne' brutti momenti, nè quell'altro signore che aveva promesso e poteva farci del bene. Ma già, lui non vuol dipendere da nessuno; e coi signori l'ha sempre avuta.... è quella benedetta superbiaccia che ha ereditata da suo padre; perchè anche col mio Vittore, con quel brav'uomo, qualche volta c'era da ammattire.... Bisognerebbe però pensare a tirar innanzi altrimenti. In quanto a me, se mi cruccio, non è per me, ma per voialtri.... io già non potrò durarla molto; e il Signore lo sa...."

Qui la madre piangeva; Celso e Stella le si fecero intorno, cercarono di calmarla; Damiano, appoggiando i

gomiti alla tavola si nascose la faccia: pensava e lagrimava.

"Vedi, mamma, come fai;" disse di lì a poco "tu li cerchi i crucci! È vero che, per me, avrò fallato a ostinarmi di poter solo bastare alla famiglia; ma io lo credeva, lo voleva. Ora sento di avere troppo confidato in me; siamo troppo poveri, i tempi sono tristi: ho lavorato, sudato, ma inutilmente: speriamo che quello ch' è lassù non ci abbandoni. Però, mamma, se tu la sapessi tutta la verità; se tu pensassi che, quando il ricco viene a parlare al povero, rare volte lo fa per bene.... Ma! guai al povero che si vende!"

"È impossibile, ti dico, è impossibile; sono le tue solite malinconíe: casa nostra ha un nome onorato, e vostro padre era cavaliere."

"Che importa? noi siamo nella miseria, e tutti i miserabili hanno lo stesso nome!" gridò amaramente il giovine.

"Ma credi tu," tornava a insistere la madre, mal soffrendo l' opporsi del figliuolo, contro ciò ch' essa faceva a fin di bene "credi tu che non mi prema il nostro onore?... e che se appena avessi a dubitare, a temere...."

"Già tu sei impastata di buona fede, come fosti sempre. E se quel giorno che tu aprissi gli occhi, fosse troppo tardi?... E tutto quello che intanto si può dire di noi?... di mia sorella?... Pensa a quello ch' è successo, l' anno passato; pensaci."

"Oh! io per me ci ho pensato. Dall' ora che vostro padre m' è mancato, sono sempre, come si dice, andata giù a oncia a oncia; ormai ci sarò per poco; e toccherà a voi a pensarci; allora farete quel che vi piace."

L' amarezza di codeste parole fece ammutolire i figliuoli che, vedendo la madre aver per male quant' essi dicevano, stimarono meglio tacere che ritentare di persuaderla. Ma, per la verità, era da compatire la disgraziata donna se il lamentarsi diventava in essa più che un' abitudine, un diritto. Quel giorno poi, illusa dalla fiducia di veder salvo Damiano, non avendo di che piangere, trovava quasi una compiacenza nel suo dolore passato, una gioia nel toccar le piaghe ancor vive del proprio cuore.

"Io poi lo so:" ricominciava essa "nessun bene v' ho

fatto, nè posso farvi a questo mondo; non ho più vista, nemmeno per agucchiar negli stracci, come ho fatto fin adesso; ho gli occhi stanchi, pieni di punture; forse li perderò del tutto.... ma prima che mi tocchi anche questa, il Signore, spero, mi chiamerà con lui."

"Non dir così, per amor di Dio, buona mamma," voleva calmarla Damiano. "E che faremo noi senza di te? e che ti abbiamo fatto che desideri tanto di abbandonarci?"

"Non m' intendo che mi vogliate male; ma ormai non ho a far altro che starmi colla rócca in un cantone; sono un soprosso per voi!..."

"Oh signore Iddio! abbiate compassione di lei e di noi!..." Damiano proruppe, con tale un accento che fece rabbrividir Celso, la sorella, e toccò anche l' inacerbito cuore della madre. "No, seguitava, non posso tacere; voleva nascondervi la verità, o dirla più tardi che potessi: Ma ora, voi me la strappate. Non voi, non voi partirete di qui, madre mia! Ma io, io, povero pazzo, sarò quello che vi abbandonerà, e presto: è finita per me.... andrò dove la sorte mi manda.... partirò soldato."

"Santa Provvidenza!" esclamò la madre. "Non è vero, non può essere! io lo so di sicuro che sei salvo; me l' hanno promesso. Sei tu, Damiano, che mi vuoi abbandonare; ma Dio, vedi, ti castigherà!"

"Andate là, buona donna," riprese egli amaramente "vivete in buona fede; sono i signori che mi proteggono; sono io che v' abbandono, io che doveva lavorare, guadagnar la vita, fare il garzon di bottega, il fabbro, il falegname.... e che invece sono sempre stato un pan perduto."

"Per carità, Damiano, quietati," diceva la Stella "vedi in che stato è la povera mamma, come trema, come ti guarda!"

"È il dolore che ti fa parlare" soggiungeva Celso dal canto suo; col cuore straziato. "Tutto non è ancora perduto; e tu fai torto a te, al tuo buon senso...."

"No, no, vi dico; la mamma ha ragione; e Dio castiga me e voi insieme perchè non ho fatto il mio dovere. Maledetta illusione!... maledetta superbia!... Se avessi avuto

anch' io il coraggio che hanno tanti, che hanno tutti, non saremmo a questo termine!... Oh mamma, avete ragione; Dio mi castiga, l' ho meritato. Abbandonerò la mia casa, questi luoghi, questo cielo che mi faceva sentire la vita; andrò lontano, lontano, non tornerò più.... Celso farà lui quello ch' io doveva.... Ma, dopo un pezzo, quando penserete a Damiano, oh! gli perdonerete allora, ditemelo! e gli farete un po' di luogo nel vostro cuore; e qualche volta parlerete di lui colla Stella, e con Celso, non è vero mamma?... Lasciate ch' io la porti con me quest' idea che mi darà un po' di gioia, mi farà dimenticare anni e anni di solitudine e di schiavitù! "

Piangeva Stella; sua madre, senza piangere, senza parlare, si levò dalla seggiola, e aperse le braccia al figliuolo: Damiano vi si gettò con tutto l' abbandono dell' amore e del dolore.

Celso guardava commosso quell'abbracciamento, e l'atto ch' egli fece volgendo gli occhi al cielo, fu come una preghiera. Oh! il Signore, in quel punto, avrà benedetta la povera famiglia.

Venuta la sera, Celso doveva tornarsene alla casa del suo superiore e maestro; Damiano ve lo accompagnò. Cammin facendo, i due fratelli si contraccambiarono confidenze e conforti; ma la mestizia di Damiano era cupa; egli ruppe più di una volta in parole d' ira e di maledizione. Prima di lasciare il fratello, a pochi passi della canonica di San***, gli serrò con forza la mano, e: "Quando non sarò più con voi," disse "penserai tu alla mamma, a nostra sorella, al nostro buon nome,... Giura, Celso, giuralo per l' ora in cui morì nostro padre, guai a chi tocca il suo nome!"

All' Ave Maria, tornò a casa; scrisse due lettere, una al signor Lorenzo, l' altra al suo vecchio amico pittore: non aveva più cuore di rivederli.

V' ha de' momenti, in cui l' anima, nella solitudine, nella notte, sente in un punto tutto il peso della vita, e patisce della stessa sua forza, il pensiero. Allora la vigoria, la gioventù, il dolore vinto non contano più nulla; la ragione abbandonata a sè medesima non sente più l' alito del-

l'affetto, ride delle lagrime, perchè la ragione non sa piangere; divora in un momento anni di vita, nè altro rimedio ai mali sa trovare che il disprezzo, veleno dell'egoismo; ovvero la più stolta delle consolazioni, il dubbio e la necessità del male.

Dire lo sgomento, i terrori, l'agonía che provò Damiano in quella notte, non è possibile, nè forse parrebbe cosa vera. Tutto il sentimento che fino a quel tempo l'aveva fatto forte contro la misera vita, in un istante era svanito; tremava di sè, de' suoi pensieri; poi, con un soprassalto di paura, volgendosi indietro, si sentiva perduto; e peggio ancora, si sentiva vile; e desiderava di morire.

Morire?... Questa parola gli mise il buio nella mente; ma una volta che la terribile idea gli si affacciò, non riuscì più a scacciarla da sè. Dopo lunghe ore di febbre morale, di martirio, al cospetto di quel futuro che non gli bastava l'animo d'incontrare, non pensò più nè al nome di suo padre, nè alla madre o alla sorella, infelicissime. Accosciato sulla sponda del letto, serrate al petto le braccia, pallido, immobile, si sprofondò in quel solo pensiero: poi, levatosi lentamente, guardò intorno come chi commette un delitto, fece due o tre giri nella stanza, e con un sorriso forzato, quasi frenetico, mormorò: "Ho vissuto abbastanza per capire che cosa è la vita; nessuno saprà nulla di me, mai più!...".

Aveva risoluto di fuggire, d'andare a morir dimenticato, lontano da casa, in un paese, dove combattendo per una patria non sua, potesse presto finire la vita; pensava di sottrarsi così alla sorte che lo aspettava, a un sagrificio per lui insopportabile.

La lucernetta che spandeva una luce moribonda sulla tavola sparsa di carte, di disegni e libri scompigliati, mandò un improvviso bagliore, la fiammella allungossi come una lingua di fuoco, e si spense. Dai piccoli vetri della finestra cominciava a penetrare il primo indistinto lume dell'alba.

Allora Damiano sospirò, un brivido mortale gli corse per l'ossa; soprastato alquanto, levò gli occhi al cielo; ma

la testa gli ricadde sul petto: l' ultima voce della speranza non ebbe virtù di uscir del suo cuore.

Si levò risoluto per partire; ma, passando dinanzi la porta socchiusa dell' altra camera, il pensiero delle due creature che sole lo amavano sulla terra, quel pensiero che tacque tutta la notte, gli parlò allora, e così forte, che sentì di non potere staccarsi dalla vita senza dare un muto addio, senza contemplare per l'ultima volta coloro a cui volle ma non seppe dare un solo giorno felice.

Entrò pianamente: la cortina dell' alcova era sollevata; il respirar greve della madre dormente gli veniva all'orecchio. Si fece innanzi; e il cuore gli batteva più forte. Vide la Stella che, inginocchiata a piedi del letto di sua madre, abbandonato il capo e le braccia sulle coltri, dormiva. Era in guarnellino succinto; mezzo disciolta la treccia, e giacente in quell' atteggiamento in cui vediamo talora scolpito un angelo che piange sovra una tomba. La buona fanciulla aveva continuato a lavorare silenziosa fino a tarda notte; poi, messasi in ginocchioni a pregare presso il letto materno, il sonno era venuto a trovarla in mezzo alla sua candida orazione.

Una soavità inesprimibile toccò l' animo di Damiano: quella vista fu come un avviso del cielo. Come se un peso gli fosse tolto dal cuore, i cupi pensieri che lo avevano torturato, che lo avevano condotto a disperato proposito, cominciarono a dileguarsi, come nebbia che si disperde al raggio dell' aurora. L' innocente addormentata forse in quel punto sognava di suo fratello; e in sogno pregava ancora.

Damiano sospirò profondamente; quand' ecco, la giovinetta sorge d' improvviso sbigottita: riconoscere il fratello, gettarglisi al collo con tutta la forza del dolore, come se negli accesi sguardi e nella pallida faccia gli avesse già letto l' ascoso disegno, fu un momento. Non si dissero cosa alcuna, ma gli occhi si parlarono, l' anime si compresero. Mentre Stella lo teneva abbracciato, Damiano si sentì tornar in cuore la pace, quasi gli parve che si riaprisse il cielo per lui. Trovandosi fra le braccia di sua sorella, udendo chiamarsi dalla madre che s' era risvegliata in quel punto, più

non seppe spiegare a sè medesimo come, un momento prima, avesse potuto pensar di fuggire, di morire.

Venuta la mattina, levate le donne e messo un po' d'ordine nella casa, Stella indossò il piccolo scialle e il suo velo; poi facendo per uscire, come soleva quando non era pressata dal lavoro, ad ascoltare una messa in Duomo, s'arrischiò di pregare il fratello che venisse con lei e colla mamma. Damiano, che da lungo tempo non era più entrato nella casa del Signore, udì quest'invito come una inspirazione: "Oh! non sai," disse "il bene che tu m'hai fatto!"

Andò con loro, e là sotto gli archi del tempio maestoso, dove fanciullo aveva trovate le prime speranze e le splendide immagini dell'arte, prostrato dinanzi al tabernacolo, depose nella preghiera il segreto dell'anima, domandò, colle semplici orazioni che gli aveva insegnate sua madre, perdono e soccorso da colui che, dopo avergli data la sua parte di dolore, gli dava allora quella consolazione.

Tornarono a casa; e Damiano sentivasi tutt'altro da quello di prima. Cominciò a figurarsi meno trista la propria sorte, gli tornarono in mente i nomi di tanti che, prima del suo, erano usciti dall'urna de' coscritti; e trovò in sè la forza di rassegnarsi al destino. Quel giorno e i seguenti spese a mettere in regola le poche faccende della famiglia; parlò col signor Lorenzo, per confidare a lui l'ultimo frutto de' suoi guadagni di quell'anno; finalmente andò anche dal pittore Costanzo, a pregarlo d'informarsi qualche volta de' suoi, e di dargliene poi notizia, quando fosse lontano. Poi, stette ad aspettare che il giorno della visita del militare e quello della partenza, venissero; e bramava che la sua sorte fosse, quanto più presto, decisa.

Già da parecchie settimane, il giovine Rocco più non era tornato a visitare, com'era suo costume, gli amici suoi. Damiano e le donne non sapevano che pensarne; quand'ecco, una mattina, — era alla fine d'aprile — s'apre la porta, e tramutato di sembianza e di vestito, da non conoscerlo più, lo vedono comparire.

"Signora Teresa, signora Stella!" dic'egli con voce timi-

da e commossa: "vengo a salutarvi, perchè.... me ne vo lontano di qui, dove Dio vuole."

E stesa loro una mano, col rovescio dell'altra si rasciuga una lagrima. Era vestito d'una casacca nuova di tela grossolana; portava le uose nere e male assettate alle gambe, e sul berretto alla soldatesca, cucito in rosso il numero 8. Una gioia schietta gli sfolgorava dagli occhi di quando in quando; ma un misto di tenerezza e di non so qual vergogna lo faceva arrossire, gli troncava a mezzo le parole. A un tratto, si ferma su' due piedi, come aspetti che gli dicano qualche cosa; e appoggiando il rovescio della mano al berretto, storpia in modo burlesco il saluto del soldato.

Damiano era uscito; e le donne sulle prime non sanno spiegarsi quella metamorfosi del dabben giovinotto. Ma quand' egli, impacciato a parlare più ch' esse non lo fossero a comprenderlo, comincia a balbettare che quel giorno partirà collo schioppo e col zaino; e quando porge loro in un foglio con un gran sigillo non so che carte per Damiano, e fatta una giravolta sui talloni cerca d'imboccar la porta; allora la verità è come un lampo per la Stella. La quale, correndo a lui col volto bagnato da lagrime di gioia e di riconoscenza, non può stare dall'abbracciarlo come fratello, e dal dirgli: "Che il Signore ti compensi, o nostro amico, o nostro protettore! Egli accetti il tuo sagrifizio, egli solo ti può benedire."

E ciò detto, lascia con angelica espressione d'affetto cadere la testa sul cuore semplice e sublime di Rocco.

Arrossisce il poveretto fin nel bianco degli occhi, si confonde, vuol dir qualche cosa, e non lascia capir altro che questo: "Quello ch' io fo, me lo insegna il mio buon angiolo!"

E sfuggendo bruscamente alle inchieste, alle premure, alle benedizioni della madre e della figliuola, per téma che Damiano torni troppo presto, aggiunge: "Pregate qualche volta anche per me, che non ho conosciuto nè padre nè madre; a cui nessuno, fuori di voi, ha voluto bene!"

E se ne va difilato, senza aver coraggio di volgere indietro la testa.

Aveva lasciato alla vedova le carte che dichiaravano essere lui entrato al servizio militare in luogo di Damiano: e la mattina appresso, col cuor leggero e contento, e colla persuasione di aver fatto la cosa più naturale del mondo, partiva cogli altri coscritti per lontane contrade, onde forse non doveva tornare mai più.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Che sarebbe mai la vita, se l' uomo non portasse con sè quella consolazione che da nessuna filosofia gli può esser data, ma ch' è più vera d' ogni filosofia, la speranza del bene? E dove andrebbe il figliuolo del povero a cercar la ragione della onestà e del coraggio, la sua allegrezza e la sua pace; la forza della fatica, l' affetto de' suoi, se non avesse la speranza, quella virtù bella come la fede, forte come l' amore?... Ah sì, tutti dal primo all' ultimo, dobbiamo respirare e soffrire per qualche cosa di più grande, di più vero, che non sia la giustizia di questo mondo.

Le scuola severa delle nazioni, il cammino dell' incivilimento, quel progresso, di cui tanto si scrive e si ragiona al nostro tempo, generano verità che, per esser feconde, devono maturare nel popolo. Coloro che han cuore di rinnegare codesto bisogno di libertà e di giustizia che si fa sentire ovunque, al pari di quelli che non sanno levarsi in alto col pensiero là dove l' individuo col suo egoismo e colle sue piccole passioni si perde nella luce del vero, e il mondo appare l' opera predestinata di Dio, malediranno l' avvenire, s' attaccheranno con ostinazione al passato; e incapaci di sacrifizio, non sapranno che seminare odii, vendetta e corruzione, quasi per far necessaria e perpetua in terra la legge di Caino. Ma invece è scritto: — *Il ricco e il povero s' incontrano l' un l' altro: il Signore è quello che li ha fatti tutti.*

Un anno vede passare uomini e cose; ma Dio le conduce. Corse un anno da che nella famiglia di Damiano erano succeduti i pochi e oscuri, avvenimenti narrati fin

qui; pochi e oscuri; ma pieni di contrasto, di dolore, e che potevano esser cagione d'altri affanni, d'altra miseria. E in quell'anno la disgrazia dapprima implacata nella sua persecuzione, pareva averli dimenticati nella povera vita che menavano, sdegnosa forse di mettere a più dura prova le anime semplici e coraggiose che di buon'ora s'erano fatte dimestiche con essa. Anzi in quel tempo il cielo s'era fatto sereno anche sopra di loro; e come pare più lucido e bello il cielo dopo la tempesta, così la vita, quantunque di molto non fosse mutata per essi, passava almeno più tranquilla e più contenta, e poche liete vicende avevano posta ne' lor cuori quell'aspettazione di un lieto futuro che nessuno può promettere certo, ma che sperato, è pur sempre di grande aiuto a' buoni.

Non vo' già dire che alla nostra piccola famiglia fossero mancati, in quell'anno giorni d'angustia e d'amarezza, e prima di ricomporsi nella tranquillità in cui la ritroviamo, aveva contate novelle disavventure, attraversate altre prove: il patimento e la disperazione erano entrati un'altra volta nella casuccia; là s'era tribolato, s'era pianto e pregato ancora.

Damiano, allorquando seppe l'incomparabile sagrifizio che Rocco aveva fatto per lui, non volle a nessun patto accettarlo: e senza por mente alle lagrime, agli scongiuri de' suoi, si profferse alle autorità per rompere l'obbligazione assunta in sua vece dal compagno; corse di qua, di là, ma non ne venne a capo, chè tutto era in regola; e lo stesso signor Lorenzo, senza nulla dirne, aveva dato mano al buon garzone nel mandare innanzi quel suo generoso proposito. Altro rimedio non vi sarebbe stato che d'arruolarsi egli pure in compagnia dell'amico, il quale per parte sua giurava di non voler lasciare il servizio militare, nel quale s'era fatto scrivere — diceva — proprio per genio, e ardor guerriero. E poi il battaglione dei nuovi coscritti era già partito; nè ci volle meno di tutta l'autorità ed eloquenza del vecchio commilitone del padre suo per distorre Damiano dall'ostinata volontà di dividere la sorte dell'uomo che aveva offerto la propria per la libertà di lui. Inoltre, l'antico soldato nutriva, in segreto, altri e più superbi disegni sul figliuolo di Vittore;

e per nulla al mondo avrebbe sostenuto di lasciarlo partire; senza dir poi che, al suo modo di vedere, avrebbe stimato di far troppo oltraggio alla memoria del velite amico suo.

Ma l'interno scontento e l'urto di tanti e contrari affetti, oltre ai travagli durati in quel tempo, avevano rotto le forze di Damiano: una violenta febbre che lo sorprese fu quella, più di tutto il resto, che vinse l'ostinata sua ripulsa e gli fece consentire che Rocco avesse a dare otto anni della sua vita per lui. In questa non breve malattia, Stella buona e amorosa consolatrice, non si distaccò mai dal suo capezzale; e Damiano, sempre taciturno e tetro, lasciava sfuggir qualche volta un leggero sorriso d'amore appena la sorella venisse a sedergli a lato, cercando con ingenua dolcezza di spargere qualche balsamo sull' anima sua malinconica e ferita. Ella sola poteva comprendere ciò che Damiano patisse; ella sola aveva la forza di soffocar l' angoscia e distrarre dall'inquieta mente del malato i fantasmi che l'assediavano, e che, al rincrudir della febbre, parevano pigliar rapido moto e sembianze più strane.

Già da prima Damiano avea giurato di dire addio per sempre all' arte, l'unica e la più cara cosa che fino a quel giorno avesse avuto sulla terra: poichè fallire il primo passo, vedersi innanzi a ogni passo più grandi difficoltà da superare; i pericoli da vincere; la mancanza di una guida severa, forte che lo reggesse sul principio del sentiero; e più ancora la tirannia del bisogno che gl'imponeva il lavorar senza posa, per sostener la sua e due altre vite a lui più care della sua; tutto l'aveva persuaso di rinunziare a un primo sogno di gloria, e di mettersi senza dimora per qualche sicura e facile via che gli désse modo di trovare un pane quotidiano. Così la voce del dovere parlò più forte; la ragione rinvigorita gli dimostrò che l'artigiano, se pur attivo e onesto, può essere utile, può esser grande nella mediocre sua sfera, meglio che il tronfio artista il quale prostituisce l' ingegno alle festose passioncelle, o alle lascivie della moda; meglio che il ricco, il quale si stima filantropo e tutore dell' arti perchè getta alla cieca il suo oro a que' che gli si vendono, corpo e anima, per i suoi pranzi, per le ville e le feste, vili peggio di que' giullari e di que'

nani e buffoni che facevano codazzo a' tirannelli del medio evo, per diradare con motti e piacevolezze le nebbie della lor noia. Damiano dunque si rassegnò, poichè gli mancavano e tempo e studio e libertà, a cercarsi un' arte più umile, per la quale bastasse aver onestà, buone braccia e volontà costante.

Ma, caduto malato, gli convenne aspettare a mettere ad effetto il proponimento: e intanto la perdita del povero pittore Costanzo, di quell' amico e maestro, che andava di lui così superbo, questa perdita che Stella voleva, ma non giunse a tenergli nascosta, accrebbe la sua tristezza sì fattamente, che non parlò più del passato, consolandosi quasi d' aver rinunziato a tentare di riuscir grande nell' arte.

Appena si riebbe dal male Damiano volle pagar l' ultimo tributo del cuore all' uomo semplice e virtuoso da lui amato come fratello, venerato come padre: e andò al cimitero di San Gregorio fuori della porta Orientale, dove avevano sepolto, dopo il più gretto mortorio, il vecchio pittore. Quest' uomo, rimasto solo al mondo, poi ch' eragli morta la moglie e morto il figliuolo, aveva veduto svanire ad una ad una le sue liete aspettative; eppure avea saputo conservarsi nell' anima modesta le giovanili illusioni, l' ilarità e la pace d' una vita cominciata e compiuta in una nuda antica soffitta, dinanzi al suo emerito cavalletto, a' suoi vecchi e polverosi modelli di gesso, non lasciando nessun desiderio quaggiù, fuor quello di poter avanzar tanto da andarne a morire a Roma, nella città eterna, nella patria degli artisti, com' egli usava dire. Damiano versò una lagrima sulla recente fossa dell' amico, e gli dolse di non averlo potuto vedere negli ultimi momenti, dubitando che fosse morto col pensiero di essere stato, come dal resto degli uomini, anche da lui dimenticato.

Un mese di poi, il giovane aveva cominciato una novella vita, e si sentiva contento della fatta risoluzione. Egli s' era allogato nell' officina d' uno de' più stimati intagliatori in legno che fossero nella città. E come, appunto di quel tempo, vedevansi tornate in onore, nelle case signorili, le antiche sup-

pellettili scolpite a fogliami e rabeschi, porte, specchiere, cornici fornite di bizzarri emblemi, di fiori, di puttini, di sfingi e di tutti i capricci dall'arte partoriti nel secolo del Bernini, il nostro Damiano, il quale conoscendo per genio naturale e per istudio il disegno d'ornamenti, aveva acquistata somma facilità nell'abbozzar figure e fregi con novità e buon gusto, fu accolto, festeggiato dal padrone dell'officina, e posto di subito a vigilare e dirigere i lavori degli altri artigiani. Egli allora volendo riuscire a bene in quest'arte la men lontana dagli studi da lui fatti e amati tanto, imprese a ricercar con tutta l'attenzione come potesse acquistare quella maestría che aveva pur bastato a dar nome e fama a non pochi. Anzi, persuaso quanto sia facile, in questo genere dell'arte, il cadere nel lezioso, nel trito, nel falso, pose studio soprattutto ai modelli de' famosi fregi di Raffaello che fanno ancora la maraviglia di chi li vede nelle logge Vaticane; s'innamorò di quel sapor d'arte antica che il Cellini trasfuse nelle sue delicate e mirabili invenzioni; e cercò per quanto era da lui, che tutte le opere lavorate nell'officina del suo principale avessero non so qual rimembranza di quella gentilezza d'arte italiana, che non seppe mai scompagnarsi dal vero bello. In questo modo, ogni più piccola opera che si fosse, ogni arnese, anche comune, dalla modesta cornice di legno fino all'ampia seggiola intagliata, allo scolpito padiglione e alla superba scansía adorna di statuette e di stemmi, non usciva dal negozio del signor Natale, senza chiamare sopra di sè l'attenzione de' committenti, che vi trovavano eccellenza di pensiero e di fattura.

In poco tempo, la ricca bottega del signor Natale la vinse sulle altre rivali in quell'arte; le commissioni, in pochi mesi, crebbero del doppio; parecchi fabbricatori e negozianti di suppellettili forestiere (come ancora succede, per accontentar lo svanito gusto di tanti ricchi che aggrinzano il naso, solo al sentirsi proferta merce del paese), fecero di nascosto lavorare in quella fabbrica ogni sorta d'arredi e d'ornati, che poi vendettero a gran costo, come preziose novità venute di Parigi e di Londra; la perfezione del lavoro diede il dritto d'elevarne il prezzo, e quindi rese agevole di compen-

sare meglio i buoni artigiani. Tutto questo il signor Natale lo dovette allo zelo, all'attività del nuovo commesso: di modo che, dopo i primi mesi, s'indusse ad aumentargli la mercede, da tre a quattro lire al giorno, lasciandogli anche sperare di più, se l'industria avesse a continuare per quel buon cammino.

Oramai Damiano vedevasi più contento della propria condizione. La povertà, che prima aveva tenuto lui e la famiglia nelle sue strette, più non gli fece spavento, dacchè vide che col volere e colla rassegnazione un uomo può bastare a sè stesso e a' suoi quando che sia. Gli artigiani, de' quali era il capo, gli volevano bene, perchè con loro si mostrava amorevole e buono, e studiava di tenerli in onore; sua madre e sua sorella, che per lui avevano cominciato a contar giorni migliori, non ristavano dal benedirlo, e vivevano contente della sua contentezza, vedendolo allora, quanto prima era malinconico e sdegnoso, altrettanto sereno e in pace.

La bottega del maestro intagliatore era situata in una delle più larghe e frequenti corsie, grandiosa, ben ordinata; fornita di macchine e modelli, di maniera che poche di simili, o nessuna, n'avresti trovato in Milano. Vi si contavano da trenta e più operai, distribuiti a' diversi lavori d'intaglio secondo che volevano esser fatti da mani più o meno adatte ed esperte; ma posti tutti quanti sotto la vigilanza di Damiano il quale aveva l'incumbenza di capo disegnatore. E quegli operai, la maggior parte giovani, gli obbedivano tutti di buon grado; giacchè egli se li teneva quali amici e compagni, non esigendo da loro che puntualità, attività e concordia.

Erano sei mesi che il giovine si trovava nella sua novella condizione; e poteva dirsi veramente che l'officina avesse mutato faccia del tutto; poichè l'artefice, al cui luogo era entrato Damiano, non avea saputo, un po' per il rozzo costume e un po' per ignoranza dell'arte, tenere imbrigliata quella mano d'uomini d'ogni stampo, che si ridevano di lui ed erano diventati pressochè tutti rissosi e beoni. Ma quando Damiano venne e li conobbe, volle che, prima d'ogni

cosa, fosse data licenza ai cattivi: rinnovata così la piccola schiera degli operai, tutto camminò in breve a dovere.

I lavoratori furono separati in tre vasti locali a terreno, ben rischiarati da alte e frequenti finestre; le tavole de' modellatori, degl' intagliatori e dei semplici falegnami si succedevano in lungo ordine; cosicchè ciascuno a parte accudiva al proprio lavoro, e pur tutti insieme stavano sotto l' occhio del padrone, a cui bastava di venire a quando a quando sul principale ingresso dell' officina, e di volgere uno sguardo all' ingiro, per accertarsi in un momento come la faccenda non potesse camminare in modo più ordinato e pronto. A capo dell' officina, sopra un rialto ricinto da un cancello di legno, era il piccolo studio di Damiano; il quale, stando colà a disegnare, a rivedere o correggere i disegni preparati da' modellatori, teneva sempre l' attenzione su tutto l' andamento della manifattura, e bastava colla sua presenza a frenare que' tumulti e guai che qualche volta, sebbene di rado, venivano a nascere.

Così, al paragone di quella ch' era stata prima, la fabbrica del signor Natale divenne un modello d' ordine, e di puntualità, cotanto può sopra le inquiete e resistenti volontà di molti la mitezza e il buon senno d' un solo, allorchè con sincerità e benevolenza non calpesti ma consigli, non rampogni ma persuada coloro a cui tocca obbedire.

I giorni operosi e alternati dalle cure diverse del novello stato fuggivano lieti e uguali al nostro Damiano. Ogni mattino trovandosi al suo scrittoio, in mezzo alle sue cartelle di disegni, a' pochi libri dell' arte sua, alle svariate e fantastiche creazioni della matita o del pennello, circondato da brava gente, fra cui non c' era un solo che non sarebbe, come si dice, ito nel fuoco per lui, sentiva crescere quella contentezza che viene dal dovere adempito e dalla virtù confidente nella riuscita; e ringraziava la Provvidenza d'avergli fatto in tempo rinunziare a più alte, ma più dolorose speranze. Quando poi, la sera, ritornato a casa, trovava la vecchia mamma intenta ad apparecchiar quel desinare che la fortuna rabbonita le permetteva, quando udiva la sorella canticchiare in armonia col canarino che le rispondeva dalla gabbia sul davanzale, o la vedeva china al telaio trapuntar

frettolosa, per non perdere gli ultimi raggi del sole morente dietro lee aeree guglie del Duomo, allora, superbo quasi in pensare che quel poco agio, quella modesta pace erano opera sua, egli provava una gioia non ancora gustata, non pur creduta in addietro; e gli spuntava negli occhi qualche lagrima di tenerezza. Anche la Teresa, da parecchi mesi rinfrancata di salute, più non aveva indosso l' umore tetro e increscioso che già l' intristiva: e se ora, per gli anni cresciuti e per la vista che andava scemando, non reggeva più ad agucchiare il giorno intero com' era usata, godeva almeno di esser sempre in faccende, qua e là per la casa, di pensare a cento cose: poichè quel ch' era guadagno de' figliuoli era pur suo bene; nè più si vedeva stretta a darsi passione, ad angustiarsi in tutto per non morir di fame.

Allorchè poi l' onesto giovine riusciva, con qualche risparmio o regaluccio del principale, di comperare un vestitino di percallo od un cappellino di paglia per la sua Stella, ovvero uno scialle di lana color marrone, una scatola da tabacco per la mamma, era in casa una festa, un' allegria per tutta la settimana. Quelle anime eccellenti perdettero quasi la memoria delle disgrazie passate; e senza spavento de' giorni in cui avevano dovuto lottar contro la povertà e l' infamia e che potevano tornare, confidarono nel Signore e lo ringraziarono di non averli dimenticati. Il segreto poi della Teresa era il pensare al tempo non lontano in cui Celso, detta la prima messa, avrebbe ottenuta qualche piccola parrocchia in campagna e un loghicciuolo, e là avrebbe presso di sè raccolta tutta la famiglia.

CAPITOLO II.

Ma in mezzo a giorni così utili, così buoni e lieti, la nostra famigliuola era stata un poco conturbata da due avvenimenti, i quali parevano di poco conto, nulla avendo di straordinario, e che invece furono gli anelli a cui doveva

rannodarsi la catena delle disgrazie che l'aspettavano ancora.

Un giorno, Damiano passava dalla fabbrica allo studio terreno del signor Natale, situato all'opposta parte del cortile, portando seco il libro giornale delle fatture, com'ora la pratica, affinchè il principale lo rivedesse, innanzi di pagar le mercedi agli artigiani. Appena messa la mano sulla maniglia della porta, gli vennero all'orecchio due voci alterate, violente; una era quella del signor Natale; l'altra voce, aspra, imperiosa non gli sembrò nuova; ma non seppe ricordarsi dove l'avesse udita la prima volta. Mentr'egli fece per ritrarsi, il principale, accortosi d'alcuno che veniva: "Signor Damiano," disse, "siete voi? fatevi pure innanzi, ho a parlarvi."

Il giovine entrò; e alzando gli occhi sulla persona che stava rimpetto al suo principale con albagía e disprezzo, si sentì rimescolare tutto il sangue, e un rossore improvviso corrergli al volto, una nebbia coprirgli la vista. Si fermò, fece forza a sè medesimo per contenersi e tacere: aveva compreso che quel signore stava dibattendo col padrone, per ritardargli forse d'un altro anno il pagamento di costose commissioni d'arredi e forniture, per le quali da gran tempo era suo debitore. Ma quando lo sguardo di questo signore s'incontrò nello sguardo di Damiano, la parola gli morì sul labbro; la lunga polizza che teneva spiegata gli sfuggì di mano, e involontariamente abbassando gli occhi dinanzi al lampo d'ira che fiammeggiò in quelli del giovine, divenne bianco come un panno lavato. Le parole altere che stava per dire al negoziante finirono smozzicate in un garbuglio di frasi che non volevano significar nulla.

"Che c'è di nuovo, signor mio?" disse allora il negoziante, strabiliando, nè sapendo come spiegare quell'improvviso mutamento di tuono, quella sprezzante signoril pretensione caduta di botto al sorgiungere di un testimonio.

"Nulla, nulla, nulla:" balbettò il signore "non fo per dire.... stava pensando.... credeva.... anzi non dubitate.... pagherò subito.... venite voi, ma voi, sapete, entro domani.... anche quest'oggi, se volete a casa mia.... e vi saranno puntualmente sborsate le milleduecento lire...."

"Quando parla così, ha ragione, signore!" rispose il negoziante "mi scusi, veda, mi scusi un po', se ho dimenticati i riguardi; vede bene, noi contiamo sui crediti grossi: sono i nostri capitali. Ma le ripeto, mi perdoni; e se mai non le tornasse comodo così subito, aspetterò qualche giorno ancora."

"No, no, venite pure domani.... vi aspetto e vi saluto." E come si trovasse in aria non respirabile, ansante, trasudato, si tirò indietro fino alla porta, che pareva gli mancassero sotto le gambe. Damiano crollò il capo in atto di compassione; tutto lo sdegno, che sulle prime gli aveva gonfiato il cuore, svanì; e pensando all' anima vilissima di colui che fuggiva spaurato da una sola sua occhiata, volle risparmiarli una vergogna maggiore; e non rispose al principale che, non sapendo capir nulla gli domandò se conoscesse quel signore.

Era colui il cavalier Lodovico, quel giovinastro che un anno prima aveva creduto così facile impresa, sedurre la sorella di Damiano. Egli era divenuto marito scioperato ed elegante; nella sua casa, addobbata come impone la rediviva arte barocca del seicento, passava per uno de' tipi dell' uomo di moda. Dopo le nozze e i viaggi e la cresciuta boria e l'eredità del titolo e del censo paterno, il cavalier Lodovico non aveva più riveduto Damiano, colui che, un giorno, in casa sua, non temè di gittargli una sfida e di chiamarlo assassino. Forse più non pensava a quella insipida avventura. Ma il trovarsi quando meno s' attendeva, al cospetto d' un uomo ch' egli doveva odiare più di qualunque altro, tanto più che il suo cuore di coniglio gli toglieva di guardarlo in faccia due volte; il pensare che colui poteva, quando che fosse, rovesciarlo dal piedistallo su cui con tanta pena erasi arrampicato, bastò a fargli quella mattina lo strano effetto che vedemmo.

Al punto d' uscire, il cavaliere per mala sorte inciampò, e barcollando volse indietro uno sguardo, quasi per cercar chi l' aiutasse a tenersi in piè: il signor Natale, buon uomo, s' alzò e corse a lui, temendo che non cadesse per male improvviso; se non che Damiano, il quale sapeva il vero suo

male, stese il braccio e trattenne il negoziante, lanciando in pari tempo al signor cavaliere una fredda occhiata. E con un sogghigno di più pretta ironía: "Lasci pure signor Natale, non s'incomodi; il signor cavaliere ha messo un piede in fallo!"

Egli se n' andò; ma nel suo petto bolliva l' odio, e, come tutti i vili, da quel momento cominciò a pensare di tirar sicura e nascosta vendetta di quell' umiliazione.

Damiano ebbe cuore di non ispiegare qual fosse il segreto di siffatto incontro al principale, che, sopettando qualche cosa, ripeteva le inchieste; nè la sera, tornato a casa, ne fiatò co' suoi, quantunque la sola vista di quell' uomo avesse rinfrescata in fondo del suo animo la vecchia ruggine e il primo dolore di un insulto non ricacciato in gola a chi lo fece. Egli in faccia a colui sentì per un minuto la gioia d' averlo quasi fatto sprofondar nella vergogna con un' occhiata, con un sogghigno; ma passata codesta fiera voluttà d' un istante, la memoria del passato prese a tormentarlo, e ne fu per più giorni travagliato.

Non era corsa più d' una settimana da quell' incontro di mal augurio, quando un giorno, poco prima dell' imbrunire, partendosi dal negozio innanzi la solita ora, e sboccando nella piazza Fontana, gli parve vedere svoltar nel portone di casa sua un'altra persona, colla quale da lungo tempo non s' era incontrato. Era l' uomo ch' egli riguardava a ragione come l' autore di tutto il male toccato a' suoi, l' unica persona forse, per la quale egli si fosse sentito capace d' odio; in una parola, il signor Omobono.

Al solo vederlo, una folla di pensieri gli occupò la mente, il cuore gli battè più rapido, e raddoppiò il passo dietro a lui. Aveva subito indovinato che quel tristo, cogliendo la congiuntura della sua assenza, non aveva temuto di ritornare in casa sua; pieno di sospetto che non fosse quella la prima volta, e che sua madre, debole troppo, potesse dar fede ancora alle infamie di lui, cieco dalla rabbia che lo faceva gelare e sudare a un tempo, gli corse incontro difilato, e lo raggiunse a capo della seconda scala.

Allora gli si piantò dinanzi; e levando il capo arditamente, gli attraversò il cammino, e: "cosa viene a far qui, lei?" gli disse.

"Vengo pe' fatti miei:" rispose colui duramente "vada per i suoi."

"Non mi conosce più, signore?"

"Non so chi sia. Mi lasci andare, dico."

"Non sa chi sono?"

"So che lei è un temerario."

"Io son quello che v'ha detto, a voi, di non metter piede mai più in questa casa, se vi premeva il vostro fiato. Vi ricordate?"

"Voi siete matto.... Lasciatemi andare, o chiamo gente."

"Non chiamerete nessuno; ma darete ascolto a quello che ho a dirvi."

E fattosegli più accosto, gli serrò il braccio con forza convulsiva; sicchè l'altro, temendo un eccesso, si rivolse pieno di spavento per veder se alcuno venisse.

Ma Damiano il tenne forte, e squadrandolo da capo a piè, e crollando il capo, con voce sorda ma pur minacciosa: "Noi siamo poveri, ma non abbiamo bisogno di voi, nè di chi vi manda. Noi abbiamo la nostra onestà, voi mangiate il pane dell'infamia, e siete peggio del ladro, peggio fors' anche della spia...."

"Guarda che cosa dici!" gurgugliò l'altro.

"Il tuo mestiere, io so qual è, o demonio! Ma bada, e tieni bene a mente: io ti ho l'occhio addosso; e lo giuro, per Dio che ci vede, non verrai a capo del tuo scelerato disegno! Se poi ritorni sulle mie scale, le potresti misurar tutte d'un salto, te lo prometto io...."

"Lasciatemi stare!"

"Và pure.... ma no, aspetta." E qui gli diè un altro squasso; colui di pallido si fe livido, e senti cadersi il cuore nelle calcagna. "Dirai a chi ti manda, o ti paga, che saprò, se capita, farlo stare a segno anche lui, come adesso te: che se lui annega nell'oro e può comperar la giustizia, io mi farò giustizia da me.... Ora và, cane senza denti, birbone dannato!"

Queste ultime parole, dette dal giovine con fiera e chiara

voce, come gliele dettava una stizza bestiale, furono udite da due pacifici vicini che salivano le scale dietro a loro; e punsero sì forte quello sciagurato di Omobono, che non volendo far mostra d'ingollare que' complimenti per verità troppo netti e ricisi, fece un ultimo sforzo: e divincolandosi dalla stretta di Damiano, s'arrischiò d'assestargli in risposta, più saldo che potè, un pugno nelle costole. Ma il giovine gli afferrò colla manca il braccio in aria, e d'un manrovescio gli stampò sulla faccia le cinque dita della destra, e aggiunse: "Questo ti suggelli in capo le cose che t'ho detto, e restino fra me e te!" L'altro n'ebbe di soverchio, e urlando per doglia e rabbia, fece gli scalini a tre, a quattro; sceso più presto che non fosse poco innanzi salito, nascose la faccia nello scontrar que' due che furono a caso testimoni della fine del dialogo.

Costoro, argomentando forse di che si trattasse, ruppero in una risata, al vedere colui che se n'andava così sbaldanzito, come il cane del pagliaio colla coda fra le gambe.

L'incontro del cavaliere Lodovico, e quello del signor Omobono, bastarono ad avvelenare per qualche tempo la pace in cui viveva allora Damiano. Egli non lasciò, con quel serio ragionare che usava quando un doloroso pensiero lo rodesse, di ricordare a sua madre le antiche imprudenze e il nuovo pericolo che correva la Stella; le rammentò il nome di suo padre, e finì dicendo: "Dio non abbandona il povero, quand'esso non si vergogna della sua povertà!"

Verso quel tempo, pervennero novelle dall'ultimo confine dell'Ungheria alla nostra famiglia: una lettera sgorbiata di grossi uncini e arpioni, in un linguaggio somigliante più al turchesco e al valacco, che all'italiano, scritta da un dabben sergente transilvano a nome di Rocco; il quale, per la prima volta, dopo così lungo tempo, faceva sapere ch'era vivo a' buoni amici suoi.

Diceva loro, in quella lettera, ch'egli era contento; che la memoria di Damiano e di Stella l'accompagnava sempre in que' paesi luterani, quando, giorno e notte, sotto un cielo color di fango, faceva sentinella lungo una riva gelata, alla vista delle nevose lande della Russia. Que' rozzi caratteri commossero Damiano, e fecero piangere un poco anche Stella e

sua madre: egli rispose subito al suo lontano amico; disse, come potè meglio, il suo affetto a quel cuore ch'era per lui più che d'amico, più che di fratello; e si arrischiò di mandargli insieme alla lettera una bella doppia di Genova bene incartocciata, frutto de'suoi risparmi di quell'anno; dicendogli che l'accettasse per amor suo, poichè tra fratelli tutto ha da esser comune. Il pensare a quell'anima incomparabile mitigò in que'giorni il mal talento di Damiano, e riconciliandolo con le oneste gioie della virtù, lo ricondusse più alacre e più sereno al quotidiano lavoro della fabbrica.

Una domenica, poco prima di sera, il signor Omobono, passata appena una settimana dal giorno che s'era buscata quella brutta lezione che tuttora gli brucieva la faccia e il cuore, sedeva in compagnia d'un altro (che il lettore già conosce un poco e non ha forse dimenticato del tutto) in una di quelle tenebrose bottegucce di tabaccaio, vicino alle porte della città, ne'luoghi poco frequentati, dove gli amici della pipa e del tresette si dánno ritrovo per dimenticare la giornata, in fondo ai bicchieri dell'acquavite.

Il signor Omobono parlava sommesso, ma gesticolava con furia; e il suo ascoltatore, faccia torva, bronzina, con due folte sopracciglia nere e due grigi mustacchi, seguiva col suo sguardo sinistro e con una specie di grugnir sordo le parole di lui, accompagnandole col mover del capo, mentre, colle gomita appuntate sul deschetto, batteva a quando a quando l'un contro l'altro i pugni.

"Dunque m'avete capito bene, signor Martini...." diceva l'Omobono.

"Eh! che mi rompete il timpano con questo vostro signor Martini a ogni minuto!"

"Via! non andate in bestia."

"C'è bisogno di fare il nome alla gente?"

"Lo so, non c'è bisogno, e vi domando scusa; ma tant'e tanto, non c'è chi vi possa conoscere; foste una volta il Martini, poi frà Martino, ora siete il signor Martigny: chi diavolo vi può stanar di sotto a quel vostro bigio pelo?"

Colui fece un ghigno strano di compiacenza, e brandendo

a mezzo con rapido gesto la grossa canna d'India armata d'un pome di piombo, se la rigirava di sopra il capo, facendo mulinello con certa sua braveria, che scompigliò un poco e fe bestemmiar fra i denti gli astanti e la bottegaia dal suo banco.

"Badate dunque" ripigliò l'Omobono "di fare in modo che nessuno sia posto in compromesso. L'amico, lo conoscete, è un magricciuolo, uno scempio, che con un buffetto gli fate baciar la terra.".

"Tutto va bene; ma voi sapete che io non m'immischio in nulla" disse il compagno facendo tonda e grossa la voce "se non ci va dell'onore...."

"È un affar d'onore, ve lo dico io.... un grosso affare...."

"So press'a poco" e tornava a parlar sommesso "di che si tratta; e non la guardo per il sottile. Quanto all'amico, lo conosco un po' anche lui... uno sbarbatello, ma sa il fatto suo; l'ho veduto io in certa occasione mostrare, come si dice, il viso a chi si sia...."

"Sarà! ma tanto più merita una lezione; è uno della canaglia....."

"Canaglia? piano; un par mio non l'appicca colla canaglia.... E poi, vi dico io che colui non ha cuor di piccione, e morde chi l'addenta."

"Il mio committente, quel signore che sapete.... perchè, torno a dirvelo, io non c'entro per niente in questa storia.... se lo conosco appena colui! e m'avesse anche fatto del male non tengo l'osso in gola io.... Ma, con uno, come quel tale di cui vi parlava, la faccenda cammina diversamente.... Egli non se la potrebbe pigliare al tu per tu con simile razza.... non di manco tiene una vecchia partita da saldare.... a qualunque costo. Ma lui.... capite? quando paga, paga bene."

"È il meno che importa!" disse il collega scrollando il capo, ma non senza darsi involontariamente una fregatina di mani. "Del rimanente, a voi tocca a far nascere l'occasione; perchè io, in questa sorte di cose, non son uso a far fuoco sotto; e per non espormi a' garbugli del poi, non sono mai il provocatore. Voglio che la faccenda cammini chiara, come l'acqua fresca."

"Ci penso io, vi ripeto, non abbiate paura di nulla: figu-

ratevi, se una persona come voi, un amico, vorrei tirarlo in ballo, senza essere ben certo che ne venga fuori con onore!... Anche a me, mi preme più che non crediate. Così noi siamo, come suol dirsi, sicuri come due principi; e in certi casi, lo sapete, non si ha mai torto; c'è chi serra un occhio.

"Sta bene. Dunque...."

"Dunque, mi rivedrete al più tardi domenica ventura: il luogo ve lo farò sapere. Ma, silenzio, per carità, signor Mar...."

"E daccapo, corpo del diavolo!"

E qui battè sul deschetto tale un pugno, che turò la bocca al compagno.

"Sia per non detto; un'altra caraffa.... e amici come prima."

"Eh! che del vostro birrone me ne infischio.... è un acquerello che non serve nemmeno a risciacquar la bocca. Fate portar del buon *cognac;* quello sì m'acconcia lo stomaco."

"Bottega! *cognac*, del buono."

"Subito!" belò la padrona dal banco; e uno sciancato mariuolo, uscendo da un camerotto interno, mise innanzi ai due galantuomini una boccia impagliata e due nani bicchieri arrovesciati sur un vassoio di peltro; stappò la boccia, e vôlti i bicchieri, li colmò del liquore.

"Alla salute di quell'amico!"

"Come volete; e alla nostra!"

Il signor Omobono, che aveva fatto l'invito, cominciò a bere a centellini; l'antico maestro di scherma tracannò d'un fiato il bicchiere, e cogliendo il punto che l'altro pose giù il suo, votò pacatamente anche quello, come fosse un cordiale. E cavata dalla tasca del lungo pastrano turchino una pipa corta e la borsa del tabacco, empì il camminello, poi, accostato il brano di una bisunta dama di cuori al lumicino ch'era in un canto della buia bottega, accese la pipa. Assaporando le prime boccate di fumo, si calcò il cappello sugli occhi, e se n'andò in compagnia del suo degno amico.

CAPITOLO III.

In un'angusta e solitaria cameretta dell'antica canonica di San ***, passava intanto i suoi giorni, nel silenzio e nel raccoglimento de' sacri studi, Celso il minor fratello di Damiano, sotto la rigida, mortifera disciplina del padre Apollinare, suo protettore e maestro. Già abbiamo veduto come quest' uomo, in nna certa sfera dell' alta società, fosse riverito e potente. L'ex-frate (poichè egli era tale, sebbene da tutti per segno di rispetto fosse ancora chiamato Padre) era venuto da parecchi anni a Milano; ma nessuno sapeva lo scopo della lunga dimora ch'egli vi aveva fatto. Non era mai stato, per quanto si sapeva, un luminare della sua congregazione; ma, con una cotale austerità di frasi, col gelido costùme e con una specie di ascetica indifferenza alle cose del mondo, egli copriva forse alti e misteriosi fini. Da gran tempo cercava un'umile e mansueta creatura, della quale potesse foggiar l'animo a suo talento, e sperava d'averla ritrovata in Celso.

Il buon chierico, aveva già passato non poco tempo nell'assidua ubbidienza ad ogni benchè menomo volere del padre Apollinare, ch' egli chiamava suo benefattore; non movendo un passo fuor di casa, non distaccandosi mai dai polverosi in-folio che il superiore gli faceva digerire l' uno dietro l'altro; non osando neppur chiedere di visitare la sua famiglia: e non si faceva lecito tampoco d'andarne a leggere l'ufficio della Madonna nell'attigua chiesa, senza la permissione del Padre.

Amava lo studio, amava la pace del meditare; e avendo di buon'ora raccolte le forze della mente e del cuore nella contemplazione delle sacre dottrine, seppe fare di questo studio l'unica contentezza della sua vita, il suo fine. Alla mattina, dopo le funzioni della chiesa vicina, alla quale soleva accompagnare il Padre, per servirgli la messa e attenderlo poi nella sacrestia, se ne tornava a casa con lui; e intanto che il superiore, nel damascato seggiolone a fianco del camminetto, sorbiva

lentamente il cioccolatte, egli, seduto dall'altro canto, gli faceva ad alta voce lettura dell'ultimo quaderno della *Voce della Verità*, ovvero delle *Memorie di religione e di morale*, che il Padre a quando a quando interrompeva con qualche pio commento, fra l'una e l'altra fetterella di pane abbrustolato. Poi Celso ritiravasi nel suo camerino, dove una vecchia fantesca gli recava una scarsa zuppetta di brodo annacquato, solita sua colezione: il povero abate pensava alla mamma, alla povertà di casa sua; e quel magro cibo gli tornava abbastanza saporoso. Si metteva a studiare, e studiava colla quieta delizia dell'anime timide e buone; finchè non tornasse al suo ritiro la vecchia arcigna, per chiamarlo nel salotto. Il Padre gli regalava allora, per mezz'ora buona, una filatessa di consigli e d'avvertimenti morali, sfoggiando la quintessenza della sua dottrina teologica, che allo studioso abate, benchè non osasse pur confidarlo all'aria e quasi ne sentisse rimorso, non era mai sembrata gran cosa. Per tal guisa l'ex-frate soggiogava a poco a poco quell'anima così tenera del dovere. I molteplici affari, de' quali il Padre era centro, lo obbligavano ad una estesa e vigile corrispondenza, alla quale oramai non poteva più bastare da solo. Far venire un compagno sarebbe stato il meglio; ma la cosa nè era facile, nè prudente; e poi il Padre non voleva soci, non voleva riscontri. Fu per questo ch'egli decise di allevare sotto agli occhi propri e formarsi, per dir così, una creatura, che fosse come cosa sua, attaccata al suo volere, di null'altro curante, sottomessa, muta. E questa fortuna era toccata al buon abate Celso.

Finita la cotidiana spirituale conferenza, il Padre, a un'ora dopo mezzodì, permetteva al suo alunno di tenergli compagnia al desinare; e allora, se pur no 'l vincesse qualche grave preoccupazione, si piaceva di spogliar la sua ruvida scorza; allora parlava anche, ma sempre con cauto riserbo, di cose mondane e di cittadini pettegolezzi, a' quali soleva pigliar parte, cicalando a suo modo, anche la vecchia Dorotea che li serviva. Celso di tempo in tempo metteva egli pure qualche timida parola; ma se gli accadeva di dar ragione al Padre, spesso la serva padrona gli saltava quasi al viso; e dove all'incontro, ch'era di rado, si ponesse dalla parte di questa,

l'ex-frate lo mangiava cogli occhi, strozzandogli in gola gli scarsi bocconi.

Bevuto il caffè, fatto un po' di chilo e un sonnellino, il Padre usciva. E di solito non tornava più a casa fino ad una cert'ora, senza che si riuscisse a sapere nè dove, nè cosa avesse mai a fare. L'abate intanto saliva al suo stanzino, a' fedeli volumi latini, alle solitarie meditazioni. Verso il tramonto, l'avreste veduto attraversare, colle braccia raccolte al petto e gli occhi a terra, l'erboso cortile della canonica, entrar nella chiesa per la porta della sagrestia; e colà, nell'ombra del coro presso l'altare, leggere e pregare fino a quando, data la benedizione della sera, la chiesa rimanesse deserta dagli ultimi fedeli. L'anima di Celso in quelle ore poteva sollevarsi al cielo; pregava per i suoi, domandava al Signore la grazia di camminare per la diritta via, e gli offeriva l'olocausto della sua giovinezza e l'incenso della sua fede.

Anche in questa rigida e monotona vita, Celso sperava e amava; ma nel tempo stesso provava una stanchezza, una malinconia che non di rado si mutavano in dubbio e terrori. Era l'alito di quell'uomo che aveva cominciato a penetrare il suo spirito; era quell'alito che lo faceva anneghittire, senza quasi ch'egli lo sapesse. La vera e santa parola della religione non inaridisce i cuori; ma li tempra soavemente al bene; non è parola d'ira e di vendetta, ma di perdono e d'amore.

Celso aveva sortita un'anima sensitiva in un corpo gracile e delicato; e però quella cieca e paurosa dottrina, che insensibilmente gli veniva stillata in cuore dall'ex-frate, gli avvelenava quasi ogni fidanza del bene, lo prostrava in lunghe e dolorose incertezze. Pensando al passato, la sua mente tornava limpida e sicura; egli sentiva più forte il bisogno d'amare coloro i quali vivevano e pativano con lui; venerava la memoria della madre, non aveva altro desiderio che di vedere i suoi cari, di vivere con loro.

Ma poi, al solo udire la voce del superiore, chinava il capo, adempiva il più piccolo cenno di lui; e quasi sempre si pentiva de' pensieri che aveva avuto. Se usciva di casa, camminava timido, rasente la muraglia, raccolto nella breve sua cappa, il viso affilato, pallido sì ma dolce, le labbra smorte

e sottili, la testa china: avresti detto che volesse fuggire di mezzo alla gente; e sovente faceva sorridere il passeggiero. Ma più d'uno guardandolo, con un segreto senso di compassione, usciva a dire: "Quel povero abatino non vuole arrivar a tempo a dir messa!"

Così, per mancanza d'alimento, la sua oscura vita pareva consumarsi nel silenzio, come la lampana dimenticata nell'angolo d'una chiesa deserta.

Il vecchio orologio a pendolo, che spiccava sulla tavola del camminetto nel salottino dell'ex-frate, aveva già battute le sei del dopo pranzo; e contro l'usato il Padre tardava a rientrare in casa. La Dorotea, nella cucina a terreno, seduta presso la finestra, e inforcati gli occhiali sul naso, stava sgusciando semi di popone in un piattello; pareva che intanto biascicasse giaculatorie, ma in vero brontolava per la tardanza del padrone. E l'abate Celso s'era fermato nel salottino, aspettandolo, come credeva suo dovere.

Seduto in un angolo, egli teneva fra mano un libretto, col quale aveva fatto da poco tempo conoscenza, e per caso, avendolo ritrovato mentre frugava nella libreria del Padre. Quella lettura, da principio, lo turbò, e commosse non poco nelle sue umili convinzioni, mettendo alle prese dentro di lui per la prima volta la ragione e il sentimento: e gli s'accese in cuore una fiamma, che facilmente poteva in breve distruggere la semenza sparsa per quasi due anni dalla rigida e gretta parola del Padre. Leggeva, e cadevagli intanto qualche lagrima; una vasta e sconosciuta regione pareva aprirsi dinanzi al suo intelletto. Quel libro era un'antica edizione de' *Pensieri del Pascal.*

La vecchia Dorotea, la quale, fin dal principio, quando s'accorse che l'abatino non voleva prendere l'imbeccata da lei, come le sarebbe tornato acconcio, non gli parlava mai, se non per mortificarlo o dirgli villanía, quel giorno, punta dalla voglia di sapere come e perchè mai il padrone non fosse tornato ancora, entrò nella saletta, col pretesto di metter ordine a qualche cosa; e cominciò a stuzzicar con mezze parole il giovine Celso, il quale, sprofondato nella sua lettura, non le badava punto nè poco.

La saletta era quadrata e bassa, ma dipinta a scompartimenti con ghirlandette intrecciate di grappoli, sparse d'uccelletti e di conchiglie; alcuni quadroni vecchi e foschi, in nere cornici tarlate, la ornavano, dopo aver marcito per due secoli nel refettorio di qualche convento. Alle due finestre pendevano tende di percallo, di bianche fatte giallognole, che già ragnavano; sul pavimento un tappeto altra volta verde; in faccia al cammino un elegante canapè di mògano, coperto d'un bel trapunto a vivi colori, mobile degno del gabinetto d'una damina. Sulla sponda del camminetto, a lato della specchiera, pendevano quadretti di santini e madonne, ricamate sulla seta da nobili e divote mani; poi un mucchietto di libercoli ascetici, di manuali, il rituale e il breviario. C'erano pure qua e là su'tavolini e per le scansie cento cosette d'arte, che mostravano la pretensione dell'ex-frate di esser tenuto un buongustaio, statuine di cera e di porcellana, vasi o canestri d'alabastro con frutti e fiori, galanterie d'oro falso, ricordi e doni votivi d'illustri coscienze.

Sorgeva sullo scrittoio una formidabile falange di latini in-folio, legati in pergamena, che quantunque non tocchi da anni, dovevano dare a'visitatori sommo concetto della sapienza teologica del Padre. Sotto un gran Crocifisso sculto in legno di bosso, pendente dalla parete tra la finestra e il camminetto, vedevasi l'inginocchiatoio; e presso a quello un comodo seggiolone coperto di rascia rossa: era là che alcuni peccatori titolati, ammessi all'intimità del Padre, venivano a prostrarsi in certi giorni a' suoi piedi.

Dall'altro lato sorgeva la librería riservata, chiusa da ondate vetriere allo sguardo de' profani; colà dentro, in un cantuccio particolare e segreto a tutti, andava a seppellirsi il carteggio epistolare del Padre, e tutto ciò che potesse in qualche modo metterlo sott'occhio a persone delle quali a lui non tornava comodo di eccitare la vigilanza. Un altro scaffale rozzo e aperto, ingombro da cima a fondo di vecchi volumi teologici, ascetici, stava nella piccola anticamera: era quella la biblioteca a cui il Padre consentiva che ricorresse il giovine abate, nel primo entusiasmo dello studiare che in que' giorni lo rapiva ad ogni altro pensiero della vita.

Intanto, la Dorotea masticava il suo mal umore, vedendo che don Celso non s'era pure accorto della venuta di lei: quando, a un tratto, nell'altra stanza s'udì un suono di campanello, prima leggero, poi ripetuto, alla porticina dell'appartamento. S'accorse di subito la vecchia che non era il solito tocco del suo padrone; pur non riusciva a indovinare chi mai potesse venire a quell'ora. E si volse, per correre a vedere. Ma il passo della Dorotea non era così pronto come l'impazienza di quella persona: onde, innanzi ch'ella avesse attraversata l'anticamera e schiusa la gratellina della porta a spiar chi fosse, s'udì scampanellare un'altra volta.

"Che tu sia mal.... Misericordia! mi fa dire una bestemmia." E intanto, tirando la stanghetta del chiavistello, schiuse a spiraglio la porta, e intravvide una giovinetta, che in modesto atto, anzi timoroso, chinata la faccia, stava esitante, senza avanzarsi e senza parlare.

"Chi siete? cosa volete, a quest'ora?..."

"Ah se sapesse!... scusi, sappia...."

"Che scuse? chi siete?... ripetè più risentita la vecchia, mettendo un pugno sull'anca.

"Forse non mi conosce più; sono la sorella dell'abate Celso.... ho bisogno, sul momento, di dirgli una parola."

"Sorella?... sul momento?... Che sorella?"

"Si tratta d'una gran cosa.... Per amor del cielo! mi lasci entrare."

"Siete bella! sono obbligata a conoscervi io? a quest'ora non si va per le case...."

"Oh! non mi faccia piangere.... è per la povera mamma, è per il nostro Damiano!..."

"Andate via, vi dico; il Padre non c'è; e queste son'ore illecite.... e non si parla con nessuno."

Se non che il giovine abate, per codesto diverbio distolto un istante dal meditare sul severo volume, alzando il capo, riconobbe la voce di sua sorella: e corse nell'altra stanza: "Mia buona Stella, sei tu? perchè vieni qui, tu, così sola?..."

Ma non ebbe finito di dire, che mentre la fanciulla affannosa s'avanzava verso di lui, nel vano della porta rimasta

aperta, si vide comparire, all' incerto lume del crepuscolo che rifletteva sul pianerottolo, la negra e inquisitoria figura del padre Apollinare.

CAPITOLO IV.

All' improvviso comparir del padre Apollinare, gelarono le parole sul labbro della tremante giovinetta, si snebbiò subitamente il volto della vecchia, e l' abate Celso, fulminato da quel noto sguardo austero, indietreggiò d' un passo; ma, nella confusione del momento, non si scordò d' intascar prestamente il tomo del *Pascal*, che teneva ancora fra mano.

Il Padre, che di certo aveva riconosciuta la giovine e indovinato fors' anche, press' a poco, a che ne venisse, si avanzò lento e contegnoso; e facendo capire con un cenno all' abate Celso che lo aspettava nel salotto, ve lo precedette. La vecchia, tra sospettosa e impaziente, gli si tenne alle calcagna, per veder di cavare dalle sue prime parole qualcosa dell' avvenuto, o, se non per altro, per metter male.

Intanto Stella, come rianimata dall' angoscia medesima che le stringeva il cuore, corse pronta a Celso, e a mani giunte: "Ah tu non sai," proruppe sommessamente "tu non sai perchè vengo qui.... Il nostro Damiano....

"Damiano?... ma cosa è successo?" E Celso impallidì.

"Oh Signore! non ho cuore di dirtelo.... ma, è vero! Ieri.... sulla bass' ora.... l' hanno preso, l' hanno condotto in prigione."

"Povera mamma! poveri noi!" esclamò il giovine abate; e subito abbassando la voce: "Ma come?... ma perchè mai?"

"Dio lo sa!"

"Ma cos' ha fatto?..."

"Per me, sono certa che Damiano non ha fatto nulla di male."

Appena si dissero queste rapide, dolorose parole, la porta del salottino venne aperta dalla Dorotea, e fu udita

la voce del Padre: "Don Celso, venite pure.... E passi anche lei, quella giovine."

Senza più far motto, il fratello e la sorella, benchè tutti e due col cuore spezzato, si avanzarono. L'abate s'accostò allo scrittoio, dietro al quale stava il Padre nell'imbottito seggiolone, colle braccia incrocicchiate, coll'occhio scrutatore, colla fronte impensierita. Ma la fanciulla, appena fu nella stanza, si fermò tutta peritosa tra la porta e la finestra: non osava sollevare gli occhi, e non sapeva perchè il suo cuore tremasse più di prima.

"Che cosa dunque siete venuta a fare in casa mia?..." disse, rivolto alla giovine, con voce tutt'altro che confortatrice, il Padre.

La Stella non rispose, non ardì neppure levar la fronte da terra.

"Una disgrazia ben grande...." cominciò a dire Celso, vedendo la timidezza e la confusione di lei.

"Mettete ch'io sappia già tutto:" con più rigido tuono s'indirizzò il Padre al suo giovine accolito "mettete ch'io sappia che Damiano, quel vostro fratello, il quale tiene da un pezzo la mala via, cominci a ricogliere ciò ch'ha seminato."

"Ah no! no, non creda...." uscì con impeto allora la povera Stella, che troppo amava il suo Damiano per sentirlo malmenare così, nell'ora della disgrazia, e tacere.

"Come, Padre? lei dunque sa?..." la interruppe Celso, affinchè non venisse a cadere anche sopra di lei il rimprovero del suo superiore.

"So quello che è:" ripigliò l'ex-frate, collo stesso rigido e monotono accento.

"È una cattiveria, sa, è un'ingiustizia che gli hanno fatto...." riprese la Stella, sfidando con innocente franchezza quell'impassibile sguardo. E poi: "Ma come anche lei lo sa? e non son passate le ventiquattr'ore?..."

"So tutto, ripeto. Gli è poco che vostra madre ha parlato col reverendo parroco di San Calimero, non è così?... D'altra parte, le son cose che, pur troppo, si ponno predire buona pezza prima che succedano."

"Dunque, se lei sa tutto," si fece coraggio a replicare l'abate "per carità, Padre, ci tolga da quest'angustia, ci assicuri lei che nostro fratello è innocente.

"Non vi accorate così:" con flemma riprese il Padre "sono cose, è vero, che riguardano un poco le vostre attinenze col secolo...."

"Ma è nostro fratello!..." non potè star di ripetere la giovinetta.

"Un po' di rispetto, quella giovine; lasciatemi dire, e pensate ch'io vi posso far del bene. In quanto a voi, don Celso, lo sapete, quantunque non tocchi a me di farvene ricordare, quello che per voi ho già fatto. Alla morte di vostro padre, che, per verità, in quel tempo tristo, poco e male ebbe a pensare a' figliuoli, io vi ho ricevuto in casa mia, per esaudire il buon desiderio, a cui l'indole vostra e la divozione di vostra madre v'indirizzavano; vi ho fatto studiare, vi ho scampato dall'influsso de' pseudo-filosofi dell'età nostra; e come avete un cuore docile, ho potuto concepir di voi le migliori speranze."

"Ma io tremo adesso.... ma io penso...."

"Pace, figliuolo, pace, indifferenza e sommissione: ecco le virtù necessarie, per ottenere la grazia d'un distacco totale dagli affetti e dalle cose di quaggiù."

"E la mia povera famiglia ch'è oppressa? e mia madre...."

"Vi ho detto: pace! e voi vi agitate e tremate, come l'uomo schiavo della passione e della colpa. Raccoglietevi un poco, ricomponetevi, e ragioniamo delle cose pacatamente."

"È impossibile! io voglio vedere mia madre; in un momento come questo, essa ha bisogno di me; chi vuole che le parli, che le dica una parola di consolazione?... E poi.... Damiano! chi lo aiuterà, chi farà un passo per lui?..."

Mentre così parlava con tutto il calor dell'anima affettuosa, Celso fece come per tirarsi più vicino a sua sorella; e questa, a cui le gelide parole udite crescevano angoscia e sgomento, mosse vivacemente verso di lui.

"Sì," diss'ella: "noi vogliamo andare dalla nostra mamma!"

"Noi vogliamo!" E il Padre crollò un poco il capo, poi sorrise tra amaro e scherzoso; e continuò col medesimo tuono inesorabile: "Lasciate pensare a chi tocca; noi rimedieremo, per quanto si possa, al mal fatto, purchè la vostra volontà si pieghi e si rassegni ai rimedi necessari. È bene che, per ora, voi, don Celso, rinunziate a vedere vostra madre; è già notte, nè io potrei permettervi d'uscire; non sarebbe dicevole e onesto che, ad ore così tarde, vi faceste veder per la via insieme ad una giovine, quantunque sia vostra sorella."

L'abate, avvezzo da lungo tempo alla più cieca e timorosa obbedienza, non sapeva che cosa ripetere; l'affettuosa e buona sua volontà finiva a ceder sempre all'inflessibile autorità del Padre, dalla quale non s'era arrischiato discostarsi mai. E per lo passato, molte volte aveva provata in cuore non so quale dolcezza nell'umile sagrificio di sè; ma in quella sera che l'affetto parlava più forte, più vivo, non sapeva rassegnarsi.

E cercava qualch'altra ragione da dire; quando la Dorotea, la quale s'era tenuta in disparte durante quel colloquio, e pareva trionfar in sè stessa della piega che prendeva la cosa, non per altro che per segreta stizza e mal talento verso il timido abate, si fe a un tratto in mezzo al fratello e alla sorella, e con un cotal suo atto d'ipocrita compunzione:

"Domando scusa, se dico anch'io una parola. Non può stare, certissimamente, come osserva sua signoria, che si passi sopra all'onestà e al decoro: ma intanto appunto per ragione dell'ora indebita, questa giovine dovrebbe già trovarsi in casa sua; se le preme d'esser tenuta una figliuola onesta."

"Anche questo è vero;" riprese l'ex-frate: "cosicchè, don Celso, abbiate pazienza; bisogna che vostra sorella torni, senza perdere altro tempo, a casa... Anzi, pensandoci su, troverei bene che la non avesse ad andar sola, e che la signora Dorotea volesse accompagnarla."

"Io? ma, come? e lei crede?..."

"Ci avreste difficoltà? una donna come voi?"

"Una donna come me? Cosa mai s'immagina vostra signoria?... E come tornarmene indietro così sola, attraversar di notte la città, nell'ora di tutti i pericoli, mettere in compromesso il mio carattere, il mio pudore?.... Dico la verità, che vostra signoria, in questi trent'anni, non mi ha mai comandato cosa simile."

Ma l'abate sentiva tutt' altra voglia che di ridere; onde quel subitaneo inferocir della vecchia gli fece quasi più male, che non gli avessero fatto fin allora le gelide osservazioni del suo superiore. Se non che la Stella, raccogliendo il suo coraggio innocente e sicuro, tolse via ogni dubbio: "È vero" diss'ella "omai è notte, e la mamma mi aspetterà; domando perdono, se son venuta qui a disturbare. Celso, preghiamo il Signore, per Damiano e per noi.... Quello ch'è lassù, non abbandona!"

E senza attendere di più, uscì del salotto, e diede le spalle a quella casa, donde quasi la discacciava con indifferente apatía un uomo che invece avrebbe dovuto, per il sacro carattere che portava, compatire e consolare.

Il padre Apollinare, e l'abate rimasero soli. La Dorotea ch'era ita a chiudere la porta dietro la fanciulla, si sentì paga abbastanza che la cosa fosse riuscita a modo suo, accese la lucernetta di studio del padrone, e posta che l'ebbe sullo scrittoio, senza far altri discorsi, calò per l'interna scaletta nella cucina, e si rimise tranquilla al suo passatempo di sgusciar semi di popone.

L'ex-frate non parlava; e Celso, turbato da mille diversi pensieri, avrebbe pur voluto domandargli qualche cosa di più chiaro e di più certo sul caso di Damiano; ma non osava.

Forse il padre indovinò quella segreta angoscia, ma non mostrò d'accorgersene. Trasse fuori non so che lettere, le trascorse, le rilesse; si mise a scrivere lentamente; spolverò, ripiegò, suggellò il foglio, poi riponendolo a parte in una cassetta dello scrittoio.

Passò quasi mezz'ora; e l'animo di Celso, quantunque oppresso e travagliato, non aveva saputo formare un pensiero di collera o di amarezza contro colui ch'egli riguardava ancora come il suo benefattore. Alla fine, il Padre levò la

testa, e come s' avvedesse in quel momento della presenza dell' abate: "Come? siete ancora qui? avete forse qualche cosa a dirmi?"

"Potrei adesso" rispose con esitanza "andarmene con quest' angustia nel cuore? Ho veduto pianger mia sorella, non posso correre da mia madre; e quanto al povero Damiano...."

"Dite, dite pure."

"Quanto a lui, non so ancora la verità: oh! l' aiuti il Signore!"

"Non vi ho dunque detto abbastanza?" ripigliò il Padre, corrugando la fronte, e col tuono sèvero di prima. "Or bene, datemi ascolto. Non per nulla, ho cercato fin qui di staccarvi dalla perniciosa influenza, non dirò della famiglia, ma di vostro fratello. Io sapeva come costui avesse cominciato male; e di fatti, non tardò a pregiudicare sè stesso in faccia alle persone oneste, a svegliar l' attenzione dell' autorità: sebbene non avesse dato ancora serio motivo di censura, lo notavano come una testa calda, turbolenta.... Da ultimo, nella fabbrica ov' è impiegato, cominciò a entrare in lega cogli artigiani più giovani e più disperati, a farsi loro caporione, e a menar baldoria nelle taverne de' sobborghi. Questi suoi capricci d'indipendenza, questa audacia erano tristi princípj; e tristo, come doveva essere, ne fu l'effetto. Per dir tutto in una volta, iersera, ritrovandosi nella compagnia di molti altri scioperati in uno di que' luoghi aperti al bagordo e al cattivo costume, egli venne a rissa con alcuni malandati del suo stampo, passò a vie di fatto.... e colto in flagranti, fu catturato."

Come si rimanesse Celso, mentre gli ferivano il cuore, l' una dopo l' altra, queste implacabili parole, si può appena pensarlo. Le sue memorie, il suo affetto, ripugnavano a crederle vere; pur non sapeva immaginare nè come nè perchè mai il Padre avesse a nutrir quel rancore contro il suo sventurato fratello.

"Ecco il frutto della insubordinazione e della indipendenza, di questa matta morale del secolo!..."

Cosiffatta breve, irosa conclusione, pronunziata dopo

una pausa, con una feroce cupezza, dal padre Apollinare, strinse troppo forte il cuore del suo alunno, il quale più non seppe nè parlar nè pregare. Anzi, non potendo quasi reggersi in piede, s'abbandonò sulla prima seggiola che gli venne trovata; e se il mesto lume della lucernetta fosse giunto fino all'angolo ov'era, il Padre avrebbe veduto qualche lagrima rigargli la faccia.

Di lì a poco, non udendolo pur fiatare, gli si volse di nuovo, ma con voce rabbonita: "Non intendo, per altro di darvi troppa pena con quello che ho detto; solamente ho voluto farvi vedere come non bisogni confidare in noi, nelle perfide illusioni della mente, e nella superbia del mondo. Lasciamo fare a coloro che si sono assunti il grave carico di condurci, d'illuminarci, d'insegnarci a pensare, a sentire, a vivere. Voi dovete oramai essere in questa persuasione; i vostri studi, la vita che fate, l'avvenire a cui vi siete consacrato ve ne fanno un debito irremissibile. Morire al mondo.... morire alla volontà.... e poi, aspettare il premio della sommissione e della perseveranza."

Con questa predica, la quale, per dirla, era una delle solite dal Padre regalate al dabben giovinetto, egli stimava di tenere allacciata e compressa quell'anima bisognosa di puri affetti e di alte verità. Ma l'arido spirito non è parola di fede, e il gretto rigorismo non è consiglio di speranza e d'amore.

"Via lasciamo tutto questo:" riprese l'ex-frate "non è di voi che si tratta, ma della vostra famiglia. Prima di tutto, vi confesso che compiango l'abbandono in cui vedo la sorella vostra.... Ditemi un poco, quali sono le sue inclinazioni? la sua morale qual'è?..."

"Oh, veda! essa è un angelo di bontà."

"Un angelo? badate a ciò che dite, a simili irriverenti paragoni, de' quali, pur troppo, si fa sciupio a questo tempo."

"Voleva dire ch'è una giovine, come poche ce ne sono; è così savia, così buona: è come mia madre.... e poi attiva, onesta.... Oh se sapesse! con che virtù con che coraggio veramente cristiano hanno sostenuto dolore, povertà e persecuzione...."

E così dicendo, vivissimo affetto lo animava, e le sue guance si coprivano di un leggor rossore.

"Che intendete di dire?" accipigliato lo interruppe il superiore.

"No, non c'è fede nè virtù che abbia merito presso il Signore, se la virtù di que' buoni non gli è accetta."

"Fede? virtù? coraggio cristiano?... Ma dove avete imparato codesta confidenza tutta terrena, codesta cieca presunzione?... Io, vedete, io, con una parola potrei smentire tutto quanto voi asserite così esplicitamente. Ma passo anche sopra a questo, per il turbamento in cui vi vedo.... se non che, ve ne prego ancora, moderatevi, e date mente al poco che mi resta a dirvi."

"Parli, Padre, parli; e mi perdoni."

"Vi dirò dunque che ho in animo, per mezzo di pie e rispettabili persone, di sottrarre vostra sorella a' pericoli che la circondano; io ne aveva appunto già messa qualche parola alcun tempo fa; ma adesso me ne fo un assoluto dovere; adesso, non c'è a perdere un'ora. Io son certo che in qualche pia casa, in alcuno di que' ritiri che la carità oculata apre anche in questa città alla virtù pericolante, ella potrebbe sperare d'essere accolta. Però temo, ve lo confesso, temo la sua ripulsa, la sua ostinazione...."

"E dunque," disse Celso con un sospiro "dovrebbe la nostra povera madre restare là, sola, in giorni come questi...."

"Anche a lei si potrebbe pensare."

"Ma, se la Stella...."

"Quella giovine cammina sull'orlo del precipizio, ve lo dico io; e.... tocca a voi a salvarla."

"A me? e come?"

"Basta, per ora: ne sapete abbastanza, ci penserete su, e domani concerteremo meglio quello che convien fare. Voi siete forse lo strumento con cui il cielo vuol menare a fine un'opera buona. Ora, ritiratevi pure in pace, e domani mi renderete grazie di ciò che intendo fare per la vostra famiglia e per voi."

E alzatosi dal seggiolone, egli congedava con un gesto

grave l'abate, il quale mutolo e confuso salì al suo freddo stanzino. Il Padre poi passò nel salotto, ove la Dorotea avevagli apparecchiato al solito qualcosetta per la cena; e sedè, per rimettere in sesto le potenze dello stomaco.

CAPITOLO V.

Amore e Odio sono veramente l'Ormuzd e l'Ariman che tengono il governo delle cose umane; e nella continua guerra che l'un l'altro si fanno, agitan del pari il potente e l'oppresso, turbano i sonni de' grandi e de' piccoli, stillano balsamo o veleno nella vita del più povero ed oscuro degli uomini. Amore e Odio non dimenticano mai: e nel loro contrasto noi vediamo quella dolorosa verità che il male non muore sulla terra. Quaggiù il piacere e il dolore, il bene e il male van dietro l'un all'altro, e s'alternano, come le lucide ore e le ore brune, danzanti nel cielo della greca mitologia. — E che più? Viene un tempo che anche il dolore si trasmuta per noi in ricordanza soave, in malinconico piacere: così il miglior rimedio delle sventure è quella forza di vita che, per non so qual sublime mistero, nutre insieme al dolore gli affetti che lo vincono e lo fanno, direi quasi, necessario. L'educazione del dolore suscita la virtù di combattere; combattere è vivere.

Damiano, a quel tempo, vedeva davanti a sè la bella prospettiva dell'avvenire, come un cielo senza nubi, e contento dell'ignota ma onesta sua sorte d'allora, non pensava più alle angosce sofferte; alla speranza un giorno sì cara e pur cagione di disinganni e di miseria. Ora, l'unico suo voto è quello di rendere più sereni e più quieti i giorni che restano da compire alla madre sua, circondandola d'attente cure, procacciando a lei e alla Stella, ove lo possa appena, quel poco agio che basta a render paghe e felici le

anime buone vissute a lungo nell'aria della povertà. Le abitudini dell'assiduo lavoro e dello scarso bisogno gli hanno concesso di mettere a parte alcune centinaia di lire, da lui confidate a mano a mano al vecchio signor Lorenzo, ch'è sempre l'unico suo consigliere e amico; e qualche volta gli riesce col piccolo frutto che ha già cominciato a cavarne, di far qualche regaluccio alla Stella e alla mamma; e si sente felice della loro gioia, della loro sorpresa.

Quando il principale gli dava libertà, soleva Damiano con uno o due degli artigiani suoi compagni andarne a diporto fuori della città camminando per molte miglia, discorrendo all'avventata di tutto quanto gli venisse nell'anima, contento anche troppo, se in que' giovani della sua età, fratelli suoi di fatica, avesso trovato alcuno che rispondesse alle idee non del tutto chiare, ma pur sentite e vagheggiate dal suo caldo pensiero; sia ch'egli parlasse dell'arte sua, sia che, levandosi quasi senza saperlo a più alte cose, tentasse d'esprimere alla meglio la semplice e generosa fede del suo cuore, e quella naturale persuasione di bontà e di giustizia che lo portavano ad amare così forte tutto ciò ch'era bello, tutto ciò che era buono.

Talvolta ancora si conduceva tutto solo fino all'umile stanza di Lorenzo. E il vecchio soldato, che, col tornar della bella stagione, si sentiva tornar la salute, il buon umore e la sua antica baldanza, lo vedeva così volentieri, e lo pregava di tenergli un po' di compagnia nella sua solita passeggiata. E s'incamminavano insieme verso a que' luoghi e per quelle stesse vie, fatte e rifatte tant'anni prima da lui e da Vittore, quando si discorreva fra loro delle famose guerre d'Italia, di Spagna e di Russia, e portavano ancora la mano al cappello nel pronunziare il nome di Napoleone o bestemmiavano per aver campato dopo di lui.

Fermandosi per via, e appoggiato al bastone, il veterano allo stesso modo parlava al figlio del suo fratello d'armi; parlava del gran cuore e della povertà di quel brav'uomo; poi passava a dir del suo paese, di tanti spergiuri, di tante infamie, di tanti tradimenti. Allora pareva rifarsi, qual era stato trent'anni prima, il fiero giacobino, il soldato pa-

triota. E poi, al tornar del 5 maggio, ch'era anche l'anniversario della morte di Vittore, andavano silenziosi fino al cimitero del Gentilino. Lorenzo, all'occhiello del vecchio pastrano, aveva messo in quel giorno un nuovo nastrino rancio e verde, nè diceva sillaba per tutta la strada; ma teneva gli occhi a terra, e il bastone sotto il braccio. E Damiano, venendogli a lato, provava allora una compassione, un dolore nell'anima, vedendo cadere una lagrima dalle pupille del veterano su quella croce che portava il nome oscuro d'un eroe.

Così passando la sua onesta e operosa vita, e senz'altri timori per sua sorella, dopo quell'ultima spiegazione, esplicita abbastaaza avuta coll'Omobono, il nostro giovine come tutti fanno quando ben cammina il presente, creava i più bei disegni per il futuro; nè scorgeva la tempesta che già s'era adunata sopra di lui.

Era una domenica di luglio, non più di una settimana dopo l'incontro fatto di quel suo nemico; e in compagnia appunto del vecchio Lorenzo e di un altro giovinotto artigiano, col quale cominciava ad usare all'amichevole, aveva pensato fare un po' di festa, andando a merendar con loro fuor della porta Ticinese, in quella vecchia ostería che la tradizione del popolo ha destinata a luogo prediletto di gran ritrovo, in certe epoche dell'anno, e singolarmente nella festa di San Cristoforo.

Fuor dell'arco ticinese, che il nostro Lorenzo s'ostinava, come sappiamo, a chiamar porta Marengo, seguendo la ripa del *Naviglio grande* e quella lunga costiera fiancheggiata di case e di tettoie, vedi in mezzo a un pittoresco gruppo di casali, detti la Cascina Campagnuola, l'antica chiesa di San Cristoforo. Fu dedicata, fin dal trecento, per voto de' buoni Milanesi dopo una fiera peste; e d'allora in poi, ogni anno, nell'ultima domenica di luglio; è costume dell'allegro popolo, divoto delle sue feste e buontempone, d'accorrere a venerare il santo gigante, e a finire la bella giornata nella vicina osteria della *Samaritana*, vecchia quasi al par della chiesa, e sulle aie e ne' prati chè la circondano. È una delle poche

feste popolari che ancora durano ab antico. E in quel giorno puoi colà studiare e conoscere, qual è veramente, il popolo della vecchia Milano, colla sua ilarità romorosa, colla sua balda e franca bonarietà, che di solito non invidia a nessuno dove buon desinare gli faccia il buon pro, e canti, e non pensi al domani, sempre contento sempre lo stesso. Dico, di solito, perchè ci sono de' giorni in cui è tutt' altro da quello che pare.... e sente ancora il suo sangue antico.

La chiesa sorge in mezzo a un verde pratello, ombreggiata d' alberi secolari, fra i quali spunta l' acuto e gotico campanile; sulla doppia facciata, tra gli acuti archi e i pilastri, s' indovinano ancora le reliquie di vecchie dipinture, e la croce rossa in campo bianco della nostra antica repubblica, il biscione de' Visconti, e un altro stemma, che si vuole esser quello dell' abate di San Vincenzo in Prato; a fianco della porta maggiore appare tuttavia, quantunque sbiadita e mezzo coperta dall' intonaco più recente, la gran figura di San Cristoforo, col Bambino sur una spalla e nella destra il bordone del viandante, come sempre lo volle dipinto la volgar tradizione.

In quel giorno, le due strade correnti lungo il canale, dalla porta Ticinese fino alla Cascina Campagnuola, formicolavano d'una confusa moltitudine che andava e veniva, a schiere, a brigate, a famiglie intere: anche per il canale andavano e venivano continuamente parecchie barche, tirate da magri ronzoni, stracariche di tanta gente, che ogni poco minacciavano d'affondare. Que'che tornavan per acqua cantavano allegri a piena gola, e mettendo certi strilli sonori, spiegavano anche troppo la gioia della passata festa; i passeggieri delle due rive rispondevano a quelle canzoni, a quelle grida, e sventolavan frasche e banderuole, in segno di riconoscimento e di saluto; uomini, donne e fanciulli chiamavansi a nome di qua, di là, per ogni parte: salutavansi con tali sode dimostrazioni di fratellanza che facevano strillar le zitelle, bestemmiar gl' innamorati: e ad ogni biroccio, ad ogni carretta incontrata, era un far cerchio alla gente che vi stava accalcata, un ripetere i canti, un ricominciar le grida trionfali e matte.

Nella piccola osteria poi, era un andirivieni, un trame-

stío, una gazzarra di casa del diavolo, piena la cucina, le stanze terrene e il pian di sopra; intorno ai lunghi deschi, alle rozze tavolacce, su' panconi malfermi stavano a giuocare, a trincare, a urlar di gioia bande d'amici, di conoscenti, di compagnoni, tutti artigiani, garzoni, bottegai, braccianti, la più numerosa, la più disgraziata parte del popolo; i quali, per lo più, altro sollievo non trovano alla dura vita dei sei giorni fuorchè di dimenticare il settimo fra mezzetto e fiaschi, lontan dalle donne, da' figli e da' vecchi loro. Sedute sulle ripe e sparse per la campagna, nel dintorno della chiesa, avresti veduto le famiglie de' buoni borghigiani, le men povere e le più contente colà venute alla festa del santo, cavar fuori de' canestri le loro provviste, e far qua e là, con allegriona da non credere, il loro desinarino sull'erba. Era una scena tutta italiana, vivace tumultuosa, degna d'esser ritratta da qualche pennello de' nostri giovani artisti: e il suonare a vespro delle campane, il canto de' salmi ripercosso dalla volta della chiesuola affollata, e diffuso per l'aria tranquilla, parevano come la voce di questa scena; mentre vedevasi scendere il dorato riflesso del sole cadente sull'accolta moltitudine, sulle antiche mura del tempio, e sul vicino prospetto della città, come un lungo e malinconico saluto.

Nel giardinetto dell'osteria, sedevano a un deschetto, un po' lontani dal maggior chiasso e dalla folla de' bevitori, il nostro Lorenzo, Damiano e Giovanni, l'allegro compagno della fabbrica ch'era venuto con loro. Fra tutti e tre avevano rosicchiato una magra pollastrina arrosto inaffiandola d'un buon boccale di bianco; e già pagato lo scotto, stavano chetamente cianciando fra loro, senza dar mente agli strilli, agli scambietti, alla filosofia tirata in iscena dagli altri, non pochi de' quali erano già in cimberli, e camminando a sbilenco, non sapevano più trovar l'uscita dal giardino dell'osteria.

Il signor Lorenzo, ch'era in vena quel dì, si piaceva in mezzo a quello strepito popolare, e cominciava a parlar con foga più pronta, più franca delle sue idee favorite. Ma Damiano, che fino allora era stato anch'esso più gaio del

consueto, non rideva più, ma stava fiso e pensieroso guardando l'antico soldato; mentre Giovanni, a ogni poco, usciva fuori a mezza voce con una canzone di fresco insegnatagli dalla sua bella amorosa.

Damiano non rideva più, dacchè s'accorse d'uno sciancato, ladra figura d'accattone, il quale s'era appostato all'angolo della tavola stessa, ov'egli sedeva cogli amici. Costui, lestamente zoppicando sulla sua stampella, aveva camminato fin là, sempre dietro a' passi loro, e facendo vista di non trovare altro luogo s'era colà messo; poi, fatto recare del miglior vino, vuotava bicchiere sopra bicchiere, e di tanto in tanto lanciava uno sguardo di traverso a Damiano, con aria provocatrice.

Di lì a poco, furono vedute accostarsi a quella tavola due altre persone, le quali scambiarono prima fra loro qualche sommessa parola, poi un'occhiata col pitocco, e costui si tirò più vicino a Damiano, per lasciar luogo a' nuovi venuti.

Intanto fra la gente stipata nell'osteria, e appunto dietro un finestrone della cucina, s'appostava un tale a cui soprattutto premeva di non esser notato, ma che seguiva, coll'impazienza negli atti e negli sguardi, la scena che stava per succedere in quel canto del giardino. E di là in effetto poteva vederne abbastanza, perchè la siepe di pruni, che separava l'orto del cortiletto, era sfrondata e rotta in più d'un luogo.

"Ascoltate i miei giovani:" esclama a voce alta il buon veterano, che in quella lieta giornata si sente dopo il tedio di tanti mesi ringalluzzare. "Vedete! se tutti quelli che sono qui avessero capo e cuore, come voi due che, per dirla com'è, somigliate un po' a quelli ch'eravamo noi, vostro padre, o Damiano ed io a' nostri bei tempi.... oh! allora si potrebbe far qualcosa di meglio che non vuotar fiaschi, o cantar vespero in onore e gloria del santo dal buon viaggio!"

"Non parlate così forte, signor Lorenzo!" l'interrompe Damiano, "perchè, in pubblico, non si sa mai che razza di bracchi ci fiutino attorno."

"Eh! che m'importa a me? Tanto meglio! io per me, quel ch'ho nel cuore l'ho sulla lingua; la mia franca ragione la dico sempre in viso a tutti. E non son io se...."

"Bravo, signor Lorenzo!" gridò l'ardito Giovanni. "E così facessero tutti!..."

"So quello che dico io," ripete Damiano.

"Tu sei un buon giovane; anzi, sei un uomo!" torna da capo il veterano. "Ma non hai veduto quello ch'ho veduto io!... E perchè gli uomini, in certi tempi, son come le pecore, tu vai dietro al vezzo degli altri, e non ti senti il coraggio di dir forte quel che pensi.... Lo so bene anch'io, che c'è de' traditori, de' rinnegati e peggio. E non ho forse visto io andar tutto alla *cà de' cani*, per causa di que' maladetti che han saputo dar a bere alla povera gente?..."

"Pure" non sa tenersi d'osservare Damiano, "è meglio far che parlare!"

"Oh sì! benedetto te:" ripiglia il vecchio "questa è la prima legge! Ma, chi svigna, o sta a covar l'uova, come si dice da noi, quando poi venga un buffo di traverso, cosa volete che faccia?.. Lui, quell'ometto che faceva ballar il mondo sulle dita, non ha voluto saper che una cosa: *Avanti!* l'ho sentito io, le cento volte, gridare: *Avanti, miei Italiani!* E noi, avanti! sarà quel che ha da essere.... e l'Europa era nostra. Ma, vedete, finchè egli camminò con noi, che sapevamo la sua strada, ha fatto quello ch'aveva a fare; poi, quando ha voluto impancarsi anche lui sopra un trono, e venire a patto coi tuppè, addio bel tempo!... Eh! fu pur troppo così!"

"Caro signor Lorenzo, avrete ragione, ma per carità, non dite di più:" insiste Damiano.

"Oh, stà a vedere!..."

"C'è della gente che cerca rogna...."

"Sta bene! chi cerca trova. Credete ch'io abbia paura di qualcuno, io?"

"E noi pure," dice Giovanni" siamo qui pronti a dar di buona moneta a chi vuole; a ognuno il suo!"

"Sì!" grida ancora Lorenzo, "a ognuno il suo! Voi, buona gente, vi contentate di pane e di preti!... e venite

qui a far baldoria, senza pensare all'ieri nè al domani, e non sentite, non pensate nemmanco a quel che potrebber fare i poveri diavoli; e se c'è un rinnegato che vi bestemmi le sue imposture, voi tremate! voi non sapete, no, piantar questo nel cuore d'una spia!..."

E così dicendo, l'audace vecchio, afferrando un coltello che gli viene tra mano, ne ficcò d'un colpo la lama nelle tarlate assi del desco.

In quel momento, lo sciancato, ch'era lì coll'orecchio teso, senza perder sillaba di quel dialogo, alzatosi di botto si caccia in mezzo tra Damiano e il vecchio soldato, e martellando colla sua stampella sulla tavola, grida: "Chi è l'infame che insulta i galantuomini col nome di spia?"

Con lui saltano su gli altri due, che fino allora non s'erano occupati che di tracannar bicchieri, squadrando in cagnesco i vicini, senza però far nessuna parola. Appena Damiano li vede alzarsi e venir verso di lui con un'aria d'insulto e braveria, comprende ch'era cosa concertata, e che quelle facce proibite vogliono ad ogni costo attaccar briga: pur non sa che pensare, non ricordandosi d'aver mai veduto nessun di coloro.

Il primo che si fa innanzi, dal volto ulivastro, dai grigi mustacchi, schizzando furore dal solo occhio che gli resta, viene armato d'un grosso bastone; e calcatosi in testa il cappello, stende la manca fin quasi a toccare il viso di Damiano. Intanto il compagno, che parea un facchino vestito dal dì delle feste, abbranca di lancio il braccio di Giovanni, che s'è vòlto per vedere che cosa sia.

L'uno, come forse l'indovina il lettore, era quel tristo del Martigny, il maestro di scherma, che uso a garbugli e a risse, aveva preso sopra di sè d'aggiustar con Damiano le partite dell'Illustrissimo e quelle ancora del cavalier Lodovico. Il compagno era un furfante, postogli a'fianchi per conto suo, dallo stesso signor Omobono.

E costui appunto, tanto gli stava sul cuore la vendetta, era venuto in compagnia a quella festa, senza che nessuno il sapesse. L'uomo che da una finestra della cucina aguzzava gli occhi per vedere come andasse a finire la cosa, era lui.

CAPITOLO VI.

Lorenzo e Giovanni bálzano in piedi a un tempo, stupefatti per quella provocazione; anche Damiano si leva, per distornare una seria cagion di letigio, scavalca la panca, e volgendosi a quell' ignoto che parea volersela pigliar con lui, gli dice con ira a stento soffocata: "Venite in disparte voi, signore, se avete a dire con me; parlate pur chiaro, che son qui a rispondere."

"Corpo del diavolo! E come non avrei a dire...." comincia l' altro, alzando la voce, e serrando in pugno il bastone.

"Non alzate la voce," l' interrompe Damiano. "Se avete bisogno d' imparare a vivere son qua io."

"È stato quel vecchio birbone, che m' ha fatto venir la muffa:" e colui leva il bastone verso Lorenzo; il quale, strabiliato ancora, non sa a chi volgersi de' tre che gli stanno attorno co' pugni stretti e la bestemmia in bocca.

"Lasciate star quell' uomo:" Damiano ripiglia: "son qua io, rispondo io per lui."

"Non s' insultano così i galantuomini, come avete fatto voi...."

"E chi v' ha detto una parola...?"

"Quel vecchio vostro compagno ha dato della spia a qualcuno di noi.... e levò in aria il coltello, per il demonio!"

"Via! non era per voi...."

"L' ho veduto io, io l' ho sentito, vi dico.... e non son uso a questa sorte di villaníe...."

"Voi sì piuttosto," continua il giovine, a fatica frenandosi "voi sì, vi poneste presso di noi, con un' aria insopportabile.... Fatevi indietro!"

Sperando di tagliare a mezzo il diverbio, si ritrae verso l' entrata del giardinetto, intanto che la gente, chiamata dal romore e dalla speranza di veder menare le mani, va facendo ressa alla porta.

"Indietro voi! Noi siamo galantuomini...."

"E noi chi siamo, per il cielo!"

"Siete una mano di straccioni, e ve la darò io la lezione, io ve la darò, se non...."

"Questa sera.... domani.... quando e dove a voi piace; ma non qui: non facciamo scene; ch' io non perda la pazienza."

"Che domani? che pazienza? Rispettate i cittadini, e non avrete brighe...." E così dicendo, l' insolente Martigny afferra per l' abito Damiano e con una strappata vuol torselo d' innanzi.

Il giovine, a cui già bolliva il sangue, non ci vede più; e trovando impossibile di scampar altrimenti da quell'uomo, che pare l' abbia giurata a lui, vuol farla finita. E sferra un pugno così violento nel petto del maestro di scherma, che lo manda rovescioni sulla panca, sì che ne perde il cappello, e rimbalzano dal desco in terra fiaschi e bicchieri.

"Dálli" — "addosso" — "bravo!" — "uh! uh!"— urla la gente, accerchiando i due campioni.

Intanto Lorenzo e Giovanni, che la folla aveva divisi da Damiano, rimbeccano ingiurie e bestemmie agli altri due compari del maestro; e tra la gente che li accerchia, molti ridono, molti possono appena tenersi dal prender parte al parapiglia.

Lo sciancato, facendo di sopra il capo mulinare la gruccia, grida che avrebbe rotte le ossa del vecchio maladetto che non portava rispetto alla gente onesta: Giovanni, riurtando a forza, lo trattiene, cercando tirarlo in altra parte; mentre il veterano, non sapendo più dove sia, esclama con furore: "Poveri imbecilli! che non capite nè manco che cosa siate voi.... Io, vecchio come sono, ho cuore di tenervi indietro tutti! Badate ch' io sono una vecchia lama, irrugginita sì, ma salda ancora.... Largo vi dico! Lasciatemi passare, ch' io ne voglio degli altri.... Dove sono i miei compagni?... Qua, Giovanni, Damiano!" E fa per rompere la folla che lo circonda e lo serra.

"Uh! il vecchio matto!" — "Via di qua!" — "Cos' è stato?" — "Una spia....!" — "Addosso!" — "Lasciate stare la povera gente!" — "Abbasso il vecchio!" — "Dálli alla spia!" — "Dálli!"

Così schiamazzano di qua, di là, senza saper che cosa succeda, senza cercare nessun perchè: hanno bevuto lietamente, e vogliono gridare, sfogare il caldo, far chiasso, menar le pugna. Ma il disgraziato maestro di scherma, caduto sul campo al primo attacco di Damiano, e scornato da quanti gli stanno intorno, vuole rendere il colpo; rialzandosi, furiosamente corre sopra il giovine per rompergli sul capo il bastone dal pome di piombo, e urla: "Prenditi questo.... assassino!"

E forse il colpo era mortale, se in quella appunto, riconosciuto da lunge Damiano, senza pur sognare che l'onesto giovine possa avere il torto, non si cacciava innanzi un barbuto e fiero garzone, il quale, rotta con pochi urtoni la folla, precipitossi e fu a tempo d'afferrare in aria il bastone dell'invelenito provocatore. Un grido d'applauso risponde d'ogni parte, tanto quell'improvvisa prova di destrezza e gagliardía piacque e fece la maraviglia di tutti. — Quel giovine protettore, sorgiunto così a proposito, era Bernardone, era quell'antico condiscepolo di Damiano, che da gran tempo non l'aveva più riveduto; e, secondo il suo costume, compariva dapertutto ove fossero feste, baldorie, amico sempre del vino, dell'allegria, delle belle fanciulle e della povera gente.

A quell'atto di Bernardone, lo scroscio d'una gran risata, e un batter di mani di tutti i circostanti, mettono il colmo all'ira del Martigny, che in mezzo a due fuochi, e vedendo il giuoco pigliar la brutta piega, bestemmia in cuor suo il momento in cui s'è messo in quella trista impresa; ma non può nettare il campo, senza avere sfogata la sua bile, menando il bastone sul dosso dell'uno o dell'altro de' suoi antagonisti. Torna infellonito alla riscossa, e tempestando colpi a ritta e a manca riesce a farsi largo nella calca che più e più lo stringe; ma Damiano e Bernardone, i quali, benchè senz'armi nè bastoni, pur non vogliono indietreggiare, vista quella cieca furia, con una giravolta gli riescono alle spalle.

"Tieni fermo, Damiano!" grida Bernardone, "che gliela fo veder bella io, a questa faccia proibita!"

"È matto!" risponde Damiano: "lasciamolo in pace!"

"No, per diana bacco! quando i vecchi dan la volta, tocca ai giovani a insegnar loro il viver del mondo!"

"Eh! non l'aveva con me costui, ma con quell'altro là in quel gruppo di gente." E addita il buon Lorenzo, il quale, serrato in mezzo a molti di quegli sfaccendati e bevitori, aiutato invano da' gagliardi polmoni e dalle salde pugna di Giovanni, cerca tuttora di far comprendere la ragione e d'aprirsi la via fra que' ribaldi arrancati e mezzo briachi, che avevan giurato di farlo uscir de' gangheri del tutto. Quando il Martigny si vede solo contro due, e capisce andare i suoi colpi al vento, più accanito di prima, si volge indietro; e sperando trovar fra la gente chi prenda le sue parti: "Maledetti!" grida, "che dánno addosso in due a un galantuomo!.. Eh! non c'è chi dia mano a un onesto cittadino contro i ladri e i birbanti?"

"Sì, per dinci!.. uno contro due è un'infamia! esce a dir uno tra la folla."

"Lasciateli stare! Che se la peschin tra loro!"

"No, separateli! — Via! via! giù il bastone!"

"E viva! — Addosso da capo? — Dágli al vecchio! è una spia! — Ohe, ohe!"

E la moltitudine ingrossava, e tutti volevan sapere, vedere, gridare a un tempo: balzavano sulle panche, sulle tavole, levavan per aria berretti, cappelli e bastoni, agitavano fazzoletti, scuotevan rami d'albero e ventaruole, in segno quasi di trionfo, e come pazzi di poter finire quel dì di festa collo spettacolo d'una bella baruffa. Damiano non vedeva l'ora di spacciarsi da tutti, di confondersi tra la gente, per non far peggio; e malaugurando fra sè al pensiero che l'ebbe colà condotto, già stava per perdere il sangue freddo che l'aveva aiutato fino allora. Ma tutti gli occhi erano addosso a lui; e gli spettatori cresciuti di modo, che ogni ritirata gli tornava impossibile. Bernardone poi, che moriva di voglia di romper sulle spalle del suo padrone istesso quel gran bastone che vedeva tuttora mulinar per aria, e che una volta calandogli addosso gli strisciò un braccio e per poco non glielo ruppe, abbrancava, per farsene scudo, uno sgabello e incalzava con fu-

ria sempre maggiore il maestro di scherma; tanto che costui, stanco, sfinito dalla rabbia e dalla fatica spesa nell'inutile lotta, cominciò a ritrarsi d'un passo e a cercar d'intorno cogli occhi spaurati i suoi compagni.

"A me, Michelaccio!" urla, al vedere il facchino il quale, poco lontano, maledicendo si dibatteva fra le mani di Giovanni, che gli parevano due tenaglie. Il signor Lorenzo intanto era riuscito a salvare la sua vecchia testa dalla gruccia dello sciancato; e costui, disgiunto dall'avversario per l'onda del popolo che andava e veniva nell'angusto giardino dell'osteria, si trovò a un tratto fuor della mischia; ma non per questo rifiniva dallo scagliar maledizioni.

Michelaccio, all'urlo del suo compagno, con una forte strappata si toglie da Giovanni, e rincacciati i più vicini, balza a fianco del Martigny.

"Dov'è?" grida costui, fatto più audace "dov'è, quel birbone che m'ha insultato?"

"Siete voi che cercate pane per i vostri denti, scimiotto dal pelo bigio?..." gli replica Bernardone, piantandosegli in faccia.

"Eh via!" torna a dire Damiano "tenete le mani a casa; giù quel bastone; e se volete ragione, ve la darò quando che sia."

"Che ragione?... siete prepotenti, infami; io sono un uomo d'onore:" ricomincia il Martigny.

"Voi" Damiano l'interrompe "ci fate in pubblico ingiurie da galeotto: e volete...."

"Ve le manderemo in gola!" soggiunge Bernardone con un gesto di minaccia, e tenendosi a fatica.

"Siete ubbriachi, e siete vili voi!..." urla da capo lo schermidore.

E Damiano. "Finitela una volta! andiam fuori di qui!..."

"Voglio soddisfazione, sul momento...."

"Fuori! vi dico; non mi tentate di più!"

"No, voglio farvela vedere, canaglia!"

"Fatevi indietro.... No? e tal sia di voi!"

E come il Martigny, in quel punto, brandito di furia il bastone tenta, a tradimento, sferrar sul capo di Damiano un

colpo decisivo, il giovine, perduta la mente, e venutogli alla mano il coltello confitto poco prima da Lorenzo nel descaccio, ne lo strappa, e si scaglia contro il ribaldo assalitore. Un grido d'orrore, alla vista del coltello, uscì dalla gente; e il Martigny, scorgendo l'arma nel pugno del suo avversario, spaventato dà addietro, e grida: "Ferma l'assassino!..."

Tutta questa scena, durata pochi minuti appena, seguivano di lontano con ansiosa attenzione tre persone; le quali, abbenchè sembrassero straniere del tutto al tumulto, pure alla riuscita di quel brutto negozio mettevano la più seria importanza. L'uno, cioè il signor Omobono, dalla finestra terrena della cucina, poteva comodamente dominar l'orticello: e dietro le sue spalle due strani visi spuntavano; quello d'una donnaccia, con uno sgualcito cappello di paglia e vestita d'un vecchio abito di taffetà cangiante; e un'altra sembianza lunga, magra, con un paio d'occhiali verdi, che pareva la febbre personificata, sotto un gran cappello triangolare.

Perchè costoro, ne' quali non sarà difficile riconoscere la vecchia pegnataria Emerenziana, e lo sparuto don Aquilino, cappellano dell'Illustrissimo, fossero venuti col signor Omobono, e nella stessa vettura da nolo che lo trascinò a quella festa popolare, non sapremmo dirlo precisamente. Ma è lecito supporre che l'una e l'altro sentissero, presso a poco, in quel momento ciò che sentiva l'Omobono; poichè si guardavano fra loro di sottecchi, l'una mordendosi le labbra, e l'altro scrollando il capo. Di più, la stizzosa pegnataria, la quale aveva il tarlo col povero Damiano dal giorno ch'esso più non volle vederla bazzicare in casa sua, non poteva star cheta, e lasciavasi fuggir di bocca qualche parola di trista significazione: come a dire: "Imprudenti!... Ma cosa fanno adesso?... Colui guasterà tutto.... Bravi! Cani!..." Il cappellano, all'incontro, guardandosi le punte de' piedi, con certi atti di sospetto e di paura, mostrava come di mal animo si fosse lasciato condurre a quella spedizione, e come solo avesse obbedito ad un consiglio ch'era per lui più terribile d'un comando.

Ma il signor Omobono che, vedendo la mala parata per il maestro di scherma, andava cercando fra sè come raddriz-

zare la cosa e farla riuscire al proprio intento, udito appena quel: Ferma! all'assassino! "Ferma, ferma!" gridò anch'esso con una voce da squarciarsi la gola: "La guardia! La guardia!...."

Quest' improvvisa chiamata: La guardia! fu come un tocco di magica verga, e mutò a un tratto la faccia delle cose. I combattenti e la folla soprastettero; e due gendarmi, alla testa di pochi soldati, coll'energica persuasione del calcio de' moschetti, fattasi la via per mezzo a quella stipata muraglia d'oziosi e di beoni, si trovarono nel centro del giardinetto, dove l'ondeggiare e il riurtar de' sopravegnenti aveva a poco a poco sospinti i diversi campioni di quell'arrabbiato scontro.

Il signor Omobono, che per il primo, veduta passar la pattuglia per la strada maestra, aveva gettato quel grido, appena entrarono i soldati per acchiappar nel parapiglia qualcuno a cui toccasse di vedere a scacchi il sole del domani, corse fuori anche lui; e tenendosi ormai sicuro d'ogni rischio, si mise dietro a' soldati, e pervenne con loro nel mezzo de' litiganti. Ma in quel punto che uno de' gendarmi, scorgendo luccicare un coltello in pugno a Damiano, gli si volgeva accanito per porgli addosso le mani, all'Omobono il suo mal genio consigliava di farsi innanzi a metter pace, per veder meglio riuscire la vendetta, e guadagnarsi al tempo stesso dalla gente la riputazione di persona assennata e importante. Cacciossi dunque fra Giovanni e il veterano; i quali, poco badando alla venuta della forza, riappiccavano le lor nette ragioni contro quel traditore del maestro di scherma. E cominciò a far l'autorevole, a dir parole severe di minaccia e di rampogna: "Ohibò! lontani, lontani dico!... si rispetta così la legge?... Che gente!... che vergogna!... a casa, a casa!"

Damiano, quantunque discosto da quel gruppo, vide e conobbe il signor Omobono: fu come un lampo che gli schiarò l'iniquo mistero. Pensò che que' tristi, inferociti per fargli fare un mal passo, non potevano essere che vili pagati da colui, o dal suo prepotente padrone: levò al cielo un'occhiata di disperazione, e battendosi col pugno la fronte, lasciò, senza saperlo, cadersi a' piedi il coltello che aveva poco prima levato in aria.

Uno de' gendarmi raccolse dal terreno quell'arma; e l'altro, con due de'soldati, arrestava l'un dopo l'altro Damiano, il Martigny che bestemmiava, e il vecchio signor Lorenzo, che voleva ancora farsi sentire, e non aveva più fiato per dir parola. Bernardone, Giovanni e lo sciancato, cacciandosi nella calca, s'erano perduti. Damiano avvilito, turbato nel profondo del cuore, non voleva, al pari d'un ladro, d'assassino, attraversare in mezzo a'soldati il popolo curioso di veder lo scioglimento di quel garbuglio; ma aveva un bel volgersi a'soldati, un bel dire il suo nome e giurare di presentarsi subito lui stesso all'autorità. Essi lo spingevano innanzi cogli altri, senza dargli ascolto.

Se non che l'Omobono, il quale continuava a fare il paciere, rimestando, con gesti d'orrore, la storia dell'avvenimento, punto forse dalla brama di veder più presto messo in muda Damiano, profferse generosamente la vettura da lui noleggiata, che stava aspettando, a pochi passi dall'osteria. I gendarmi non dissero di no, e il signor Omobono si diè premura di gridare: "Innanzi!" al vetturino, che mezzo brillo barcollava a cassetta. I soldati, i quali avevano serrato in mezzo i tre arrestati, li fecero salire nella vettura: Damiano non se lo lasciò dire due volte, chè gli premeva di togliersi agli sguardi della moltitudine: Lorenzo, benchè non si désse pace di quell'ingiustizia, e guardando invelenito coloro che gli stavano alle calcagna, si facesse pregare, pure seguì l'esempio del suo disgraziato amico; ma il Martigny non volle a nessun patto, e cominciò ad acciuffarsi coi soldati, che durarono fatica a spingerlo nella vettura.

Il signor Omobono, che teneva aperto lo sportello, gongolava in segreto di gioia, vedendoli andar diritti in prigione, chè tanto non avrebbe sperato; quand'ecco i due soldati che stavangli dietro, con un urto gagliardo, vollero cacciar dentro lui pure in compagnia degli altri; gridò, tempestò, maledisse, per far loro capire ch'egli non c'entrava, che aveva voluto accomodare la cosa, che non ne sapeva nulla. Non ascoltarono ragioni: e una volta ch'ebbe messo per forza un piede sul predellino, un de' soldati, serrandogli un braccio con tal grazia da slogargli una spalla, l'altro aiutandolo con

una soda spinta di sotto in su, lo ficcarono nella vettura; e fattolo a forza sedere sul davanti in faccia al Martigny, richiusero lo sportello. Seguitava a gridare, a levar su, a cacciarsi mezzo fuor della portiera il mal capitato paciere, che lo lasciassero scendere, ch'era innocente, ch'era una persona di riguardo, che avrebbe dato conto di sè: la gente gli sghignazzava, gli urlava dietro; e il vetturino, a un cenno del gendarme salito al suo fianco, punse col mozzicone della frusta i due ronzini, che con trotto inusato tornarono verso la città, in mezzo alla moltitudine spensierata e chiassona che restituivasi alle sue case dalla festa di san Cristoforo.

CAPITOLO VII.

Cominciava a fuggire il sole dall'alte loro finestre quando Stella e sua madre, che Damiano aveva lasciate in casa, si posero a guardar nella via, se mai egli tornasse: e bisogna dirlo, la fanciulla, essendo la domenica, e vedendo l'aria e il cielo così belli, così sereni, sentiva un po' di voglia d'uscire a spasso, come soleva fare qualche volta, insieme a suo fratello, in quelle rapide ore di libertà. Ma, sapendo com'egli se ne fosse ito, dopo desinare, in compagnia del signor Lorenzo, poco speravano che avesse a tornar a casa prima di sera.

Poco di poi la Stella che, nel vagar d'uno in altro sereno pensiero, guardava nella via invidiando i passeggieri, s'accorse d'uno che veniva a gambe e levava gli occhi verso le loro finestre. Le parve di conoscerlo; e lo vide veramente svoltar nel portone della casa. Non sapeva ricordarsi chi fosse; ma senz'altro lo conosceva. Perchè mille negri e confusi pensieri le attraversarono la mente, nel breve tempo ch'egli mise a far le scale, a venirne fino alla loro porta?

"Mamma!..." disse la Stella, al sentir quel passo; e impallidì.

"Cos'hai? perchè mi guardi così?"

"Oh, mamma! io sento che qualche disgrazia è successa."

"Caro Iddio, che pensieri!"

"Oh non sia al nostro Damiano!"

S'udì battere un colpo violento alla porta; e Stella, prima di correre ad aprire, si rivolse alla madre: "È Giovanni, uno de'compagni di Damiano; certo c'è qualche cosa."

L'animoso giovinotto entrò, confuso, furibondo ancora di quello ch'era successo; ma si fermò su due piedi, vedendo le donne; e non seppe trovar nulla a dire.

"Parlate, per amor del cielo! Cos'è stato?... E Damiano, dov'è?"

"Oh signora Stella!" cominciò a balbettare il giovine, cercando invano quel coraggio con cui poco innanzi aveva fatto fronte a'tre galantuomini dell'osteria "signora Teresa.... Damiano.... era venuto con noi...."

"Sì, sì, ma dov'è adesso?..."

"Che gli sia successo qualche cosa?" aggiunse la madre "dite su, per carità!"

"Ecco cos'è stato...." E Giovanni pareva che cercasse le parole nell'abbottonare e sbottonare il farsetto di frustagno. "Damiano ed io.... ma c'era anche quel brav'uomo del signor Lorenzo, vedete.... A pensare, un uomo come quello, un cavaliere.... basta, bisogna dire che ci fosse una combriccola, è roba d'inferno.... Ecco quì, per quanto si faccia, il sangue non è acqua di fagiuoli; e un galantuomo, quand'è tirato pei capegli...."

Nè l'una nè l'altra, ansiose, incerte com'erano, riuscivano a comprendere una parola; ma la Stella si figurò che volesse forse parlare d'una rissa, e: "Com'è possibile" domandò "che Damiano si sia lasciato insultare?... Ma dite su, dite la verità, se la è stata una lite, cosa n'è venuto?..."

"Oh santo cielo! l'hanno ferito forse?..."

"No, no, non vi spaventate, signora Teresa; non è stato niente, nessuno gli ha fatto del male; nè lui, nè io vedete, ci lasciamo mettere in sacco da nessuno.... Ma, non so come la sia stata, quel birbone d'un forestiero l'aveva con lui.... ma giuro che c'è sotto qualche diavolería!"

"E lui?"

"Oh dite su!"

"Lui vede che quel birbone gli viene addosso per accopparlo.... e si difende; io aveva ad aggiustar i conti con un camerata del forestiero.... Ecco, che sul più buono, cápita in mezzo la pattuglia.... Io, per miracolo, arrivo a perdermi nella gente; ma gli altri, birboni e galantuomini, sono presi in mezzo e agguantati."

"E Damiano?"

"Cosa volete? pur troppo, anche lui; ma per lui, non ci state a pensar su, stasera o domani mattina, torna qui; è certo, come due e due fan quattro, figuratevi.... un fior di giovine, come lui!"

"E il signor Lorenzo?"

"E lui? come vi diceva, un uomo di questa sorte?... l'hanno condotto via come un briccone.... Oh! ma non son io, se non la faccio pagar salata, a un per uno, a tutti e tre quei cani.... non so cosa darei per farla finita!"

"Oh! ma intanto egli è là.... è in prigione! Povero Damiano, poverette noi!"

Così venne alla famiglia l'annunzio di quella nuova e improvvisa sciagura.

La fanciulla, correndo coll'anima ad altri terrori, ad altre persecuzioni, si dava a pensare che Giovanni non le avesse detta tutta la verità, e si faceva a interrogarlo da capo, con un'angustia sempre più viva. Ma la mamma, sebbene mutola e stordita dal colpo, non pensò che al momento; e voltasi a frugar qua e là, dentro all'armadio e al cassettone, tolse fuori un po' di biancheria, qualche fazzoletto, mise in un cartoccino poche lire tenute in serbo da un pezzo per comperarsi un piccolo crocifisso d'argento, e facendo di tutto un involto, tornò a Giovanni, glielo pose nelle mani: "Voi siete un buon giovine; e avete, ne sono certa, un po' di compassione di noi; fatemi dunque un piacere, a me, e al nostro povero Damiano; cercate d'andar là, dove l'hanno condotto; cercate di vederlo, e fate di dargli queste poche cose, questi quattro soldi; ditegli che la mamma prega per lui!... E il Signore vi benedirà. Andate, più presto che potete; oh! se fosse questa sera...."

"Così potessi! vorrei fare ben altro io. Pazienza! a costo di restarci anch'io in quell'uccellanda, se mai avessero a conoscermi, farò di tutto, signora Teresa; parola di Giovanni."

"E domani mattina...."

"E domani mattina, se non viene lui, sarò qua io, a dirle quello che so."

E se n'andò, per non finire a piangere, chè già si sentiva un groppo alla gola.

Come passasse quella notte per la Teresa e la figliuola, no 'l dirò; ma venuta la mattina, e non vedendo comparire nè Giovanni, nè Damiano, come l'una e l'altra, senza dirselo, speravano ancora, esse cominciarono a credere che non si trattasse di piccola cosa, secondo quello che aveva raccontato Giovanni. E, come avviene, le incertezze crescevano i terrori. Più tardi, non sapendo che tentare, la povera donna era ita a raccontar la sua disgrazia e a raccomandarsi al vecchio curato di san Calimero, che le aveva sempre dimostrata non so quale premura, fin dal tempo che abitavano in Quadronno. Fu verso la sera dello stesso lunedì che la Stella credè bene di mettere a parte di quella trista vicenda il fratello abate; e come, là nella canonica, fosse ricevuta e di quali speranze confortata, già lo vedemmo.

Comparve alla fine, il seguente mattino, nella povera casa il signor Lorenzo; e a stento il riconobbero. Era pallido, stralunato, le sue labbra tremavano ancora per la furia che lo rodeva. Raccontò come uscisse allora di prigione, senza sapere perchè vi fosse stato messo, perchè lasciato in libertà; raccontò che di Damiano non aveva potuto sapere altro, se non che la cosa sarebbe stata forse un po' lunghetta. E mentr'era venuto per portare alle donne un po' di consolazione e di speranza, finì a sfogare tutta in una volta la rabbia che teneva in cuore da vent'anni, colle maledizioni le più indiavolate. Nè ci volle poco ad acquietarlo; e giurò alla Teresa e alla Stella che non le avrebbe abbandonate, promettendo di far di tutto perchè fosse conosciuta l'innocenza di Damiano; e incolpava sè di quel tristissimo caso."

Aveva promesso di tornare: e tornò la mattina del martedì. Ma, nell'aprir l'uscio, venendogli veduta, fra la madre e la figlia, sotto un largo cappello da prete, una tonaca nera, si rabbuiò nel pensiero; e borbottando: — Si sono messe in in man de' preti, e ci stieno! — volse le spalle a quella porta. L'*ex-frate*, poich'era lui, venuto in persona la stessa mattina, a persuadere la vedova che dovesse pensar seriamente all'avvenire e salvare la figliuola da' pericoli del mondo; l'ex-frate non s'accorse di lui, e continuò le sue patetiche insinuazioni.

Così il capriccio d'un potente ozioso da una parte, dall'altra uno zelo vanitoso, indiscreto, agitavano il destino della povera famiglia. Ma gli oscuri fatti da ultimo narrati avevano un eco anche ne' dorati appartamenti, ove non di rado trovansi a fronte il vizio cortigiano, e il bachettonismo intollerante.

In un'ampia sala terrena del palazzo dell'Illustrissimo s'accoglieva, la domenica dopo quella in cui Damiano fu preso e messo in prigione, un circolo di dame e cavalieri più dell'usato numeroso e magnifico. In quel giorno aveva l'Illustrissimo convitate non poche persone della maggior distinzione allo splendido banchetto della domenica; e dopo il pranzo, essendo ancora la mezza state, la nobile brigata s'era intrattenuta per alcun tempo ne' giardini, ai quali rispondevano le sale terrene del ricco appartamento. Due camerieri, nero il vestito, bianca la cravatta e bianchi i guanti, con un satellizio di servitori in livrea listata di stemmati galloni, giravano framezzo alla comitiva, offerendo sugli argentei vassoi caffè e rosoli: nè intanto veniva meno la decente e contegnosa allegra de' convitati; anzi era un incrociechiarsi di discorsi, di novelle e complimenti, massimamente nel nucleo di quella nobilissima adunanza, cioè fra coloro che sedevano a cerchio, fra due belle magnolie e due variopinte piramidi di vasi di fiori.

Giungevano le carrozze a prendere alcuni degl'invitati; e dai cortili s'udiva strepito di ruote, scalpito di cavalli, e fors'anche qualche bestemmia degli automedonti in parrucchino.

Tutta quella nobiltà poi, sul primo imbrunire, era rien-

trata nelle sale già illuminate da doppieri e da lampane d'alabastro pendenti dalle storiate vòlte; e qua e là si spartiva in diversi gruppi, senza però che alcuno perdesse d'occhio il padrone e la padrona di casa.

Quest'ultima, seduta tutta sola, su d'un canapè coperto di raso turchino, aveva raccolte intorno a sè le dame men giovani e più sfoggiate d'abbigliamento. La vecchia dama, in que'giorni di solenne ricevimento, non appariva più qual'era agli occhi de'suoi più intimi nel restante della settimana; e la preponderanza del nome e del grado tenevano nel cuor suo il luogo della pettegola curiosità de'fatti altrui, della segreta compiacenza con che pescava le occasioni di far fiorire e prosperare la società all'ombra della divozione, o piuttosto all'ombra del suo partito. Allora sapeva trovar parole cortesi, melliflue per gl'illustri amici; accoglieva con sorrisi d'adesione le profferte di servitù di quanti venissero a raccomandarsi alla sua influenza, qualche volta mostrando perfino d'udir senza scandalo certi aneddoti, certe storielle del gran mondo che alcuno le raccontasse, colorate o velate col vezzo degli spiriti molli ed eleganti. E così poteva, almeno, compassiosionare a sua posta le miserie umane.

In quella sera, fra il contraccambiarsi di onoranze, di proteste d'umiltà e servitù, fra uno strisciar d'inchini e un curvar delle reni e delle teste, suonavano ancora le inzuccherate melensaggini de' Caloandri di vecchia data, e ne sorridevano alcune dame, non senza aristocratica schifiltà. Ma in quel diverso conversare trionfava l'infranciosato cicalío de'giovani cavalieri, i quali facevano vari crocchi, o presso gli aperti balconi della sala, o intorno a' tavolini di giuoco.

E nondimeno, in quella titolata conversazione, si sarebbe potuto indovinare che una misteriosa preoccupazione signoreggiava gli animi di tutti; come le nuvole estive che in un cielo azzurro passano tratto tratto innanzi al sole. Era facile presumere che una grave e diversa cura tenesse desti e sospettosi l'un dall'altro il padrone e la padrona; poichè marito e moglie, da un capo all'altro della sala, si riguardavano alla sfuggita, quasi in atto d'ira a lungo simulata e di tacita disfida. Pareva che non pochi de' nobili invitati fossero

nel segreto di quell' intestina discordia, e prendessero parte fra i due potenti rivali: e veramente, a ogni poco, la conversazione animata, romorosa, di subito languiva, moriva; e cominciavano qua e là per le sale le confidenze bisbigliate all' orecchio da vicino a vicino, mezzi sogghigni, parole tronche di maraviglia o di riserbo: tutti segni che dinotavano qualche cosa di grande e d' arcano che s' aspettasse o si temesse. Alla destra del canapè, ritta e altera, sedeva discorrendo colla padrona di casa un' altra dama ossequiata e potente, la contessa Cunegonda, sorella dell'Illustrissimo. Alla dignità della persona, all' abito di seta nera rabescata, al maestoso girar del capo, adorno d' una cresta di merletti, vedevasi in lei l' abitudine del comando, mista a quella specie d' umiltà superba, per la quale aveva saputo farsi quasi centro d' una nuova e segreta inquisizione. E l' Illustrissimo la temeva. Vicino a lei stavano in ampi seggioloni due altre contesse sue amiche, di nobiltà pura come l' oro, e di pietà famosa. Sul capo dell' una torreggiava un turbante di velo cilestrino che proteggeva due vistose ciocche bionde, fatte lavorare espressamente a Parigi; l' abito di mussolina di seta che vestiva, non abbastanza accollato, pareva voler permettere di gettar lo sguardo sugli avanzi di tesori che un giorno furono il tema di qualche arcadico sonetto, se la dama non si fosse tenuta con molta cura ravviluppata in una gran ciarpa turca che le scendeva fino a' piedi. L' altra contessa portava in vece una cuffia pomposa, somigliante al paniere di Flora; non aveva nè ricci nè gioielli, non vestiva così sfoggiata come la sua vicina; ma le si vedeva nel languor degli occhi, nel torcere del collo e nella contegnosa postura una certa pretensione, però innocua, d' essere creduta giovine ancora: chi solo avesse guardato alle sopracciglia nere e al roseo delle guance, non alle rughe sottili, nè agli occhi appannati, nè alle labbra a studio ristrette, poteva dire che al più toccasse la trentina.

Dietro a queste tre inseparabili potenze tenevano il campo cinque o sei signori, alcuni in piede, altri seduti, facendo le spese della conversazione: due preti, un consigliere, e un zio materno della padrona di casa, uomo ricchissimo, che

spntava tondo e non poteva soffrire contraddizioni: e presso al muro, nella penombra, quali astri minori, due persone di mezza età, che non fiatavano se non interrogate, ma, guardando sempre all'ultimo che parlava, sorridevano, chinavano il capo in atto di consentimento.

"Cara signora Marchesa;" diceva con voce nasale l'incipriato consigliere Zebedia, riattaccando il filo del discorso, che una sdegnosa occhiata, volta a quella parte dal padrone di casa, aveva interrotto "io lo ripeto; se vogliamo riuscire a metter argine al torrente delle novità sovversive, bisogna che uniamo tutte le nostre forze; la volontà, la prudenza, la carità, e anche un po' d'accortezza; poi, con quel potere che naturalmente ci fu dato.... essendo noi in alto, e governando il presente, per meritarci il bene futuro.... dobbiamo adoperare a fondar le basi di quella terrena gerarchia, senza cui il mondo, in men di quarant'anni, andrebbe di nuovo nel caos."

"Eh! queste sono teorie e null'altro, signor mio:" gli diè sulla voce con una cotale asprezza il conte Alberigo, zio della padrona. "Le so dir io che il mondo non andrà in polvere così presto; son migliaia d'anni che coloro, i quali la pensano al par di lei, cantano su questa solfa, e il mondo è sempre stato di chi l'ha saputo prendere. La gente grida a quando a quando, strepita, tambussa; fa come l'asino a cui si tolga il basto: raglia, calcitra, fa il tombolo sull'erba; rimettetegli la cavezza, e torna contento a obbedire. Ma.... tocca a noi, a noi, le dico, di saper comandare."

"Sì, sì:" riprese il Consigliere col suo tuono flemmatico "ma quando l'ordine sociale va sottosopra, quando si grida così forte per la vil moltitudine.... un formicaio che finora tenne sempre il suo nome di plebe, e adesso crede nobilitarsi col nome di popolo.... eh! eh! eh!"

"E nòtino!" entrò a dire uno dei due tonsurati; e dalle opinioni sue, che in parte già conosce, non tarderà il lettore a ravvisare il padre Apollinare. "Nòtino bene che, pur troppo, siam noi che li abbiam guasti e sbrigliati costoro. Quel gridar tutto dì lumi, lumi, istruzione, incivilimento, umanità, e tant'altri paroloni, ha messo loro il capostorno, per

tenermi al paragone, qui, del nostro conte Alberigo...."

"Catechismo e abbecedario!" aggiunse l'altro reverendo, un pingue e rubicondo canonico, l'erudito dell'illustre comitiva. "Abbecedario e catechismo! dev' esser questa la scienza del popolo, se si vuole che stia al suo posto. E tocca a noi, che abbiamo studiato, a sminuzzar loro tale dottrina. Il popolo, come lo vogliono questi filosofastri, questi profeti della moderna Babilonia, è un sogno, un' astrazione; bisogna studiarlo nel fatto questo popolo, che un classico, un sapientone del paganesimo chiamò giustamente *bestia di molti capi....* Chi ha letto, ne sa."

"Don Fulgenzio mio," riprese il conte Alberigo "è ben vero che una parte della colpa è nostra; noi, in cambio di tenerci nel grado competente, abbiamo cominciato a transigere; fatto il primo scalino...."

"Certamente, siam andati giù giù, ci siamo mischiati con la folla, e ne proviamo gli urtoni," aggiunse il consigliere Zebedia.

"Ma lo scandalo peggiore," si mise dentro allora nel discorso la contessa Cunegonda "la decadenza dell'ordine e delle podestà, e quindi la rovina della morale e il trionfo della miscredenza, furono la vergognosa mescolanza delle classi, la profusione delle ricchezze nel piacer mondano, la corruttela dell' oro sostituita allo spirito vero della carità, alla savia e oculata beneficenza."

Arrischiando cotali querele nel cerchio de' suoi fidi alleati, la vecchia dama guardava all' altro lato della sala, ove, in mezzo a più romorosa conversazione, primeggiava riverito, attorniato, adulato, suo fratello l' Illustrissimo. E per comprendere tutta la portata di siffàtte allusioni, conveniva essere nella confidenza di certe cose importanti e segrete, venute a galla nell' intimo crocchio della contessa Cunegonda, in quella stessa mattina. S' era parlato, ma sempre in nube e con tutta convenienza, di certi bassi e volgari intrighi, che potevano sfregiare la dignità di qualche famiglia; s' era buccinato d' indegne persone che, approfittando della debolezza dell' Illustrissimo, adoperavano il suo nome e il suo oro, per occasione di vizi e di vendette.

Anche la consorte dell' Illustrissimo, la quale fino allora, in così dilicata materia, aveva tenuto il più scrupoloso riserbo, apparve in quella mattina, ad ora insolita, nel consiglio della dama cognata. Le due vecchie eccellenze confabularono in un appartato gabinetto, per mezz' ora buona.

E fu, dopo tale colloquio, che la contessa Cunegonda e i suoi inquisitori decisero, senza dimora nè rispetto, di soffocare, finchè c' era possibilità, quegli scandali. Venne in mezzo il padre Apollinare, il braccio destro della contessa, a parlare in proposito della famiglia di Damiano, e delle cose succedute, aprendo anche un usciolino a' suoi sospetti: ma egli ne sapeva più che non dicesse. E la conchiusione fu che si ponesse al sicuro da ogni pericolo quella povera giovine, collocandola al più presto in un ritiro: al che però si doveva riuscire con grand' arte e mistero; non volendo la contessa Cunegonda, a rischio d' uno scandalo peggiore, rompere guerra aperta all' Illustrissimo fratello.

Il quale, dal canto suo, bisogna dire che avesse subodorato una parte di questa pia trama; poichè, qualche ora prima, al punto di sedere a tavola, al fido suo Rosso, venuto a fargli non so che misteriosa imbasciata, aveva risposto: "Fà domandare l' Omobono domani mattina; e la vedremo!"

CAPITOLO VIII.

Mentre così, da una parte del salone, s' agitavano in quel grave consesso, opinioni pregiudizi e piccole ire di congregazione o di partito, con le maestose apparenze d' ordine sociale, di moralità, di guasto costume popolare; dall' altra parte s'erano qua e là formati diversi gruppi, d'uomini e donne eleganti, secondo che volevano simpatia o curiosità, indifferenza o noia.

L' Illustrissimo aveva lasciato il corteggio de' vecchi alla sua dignitosa metà; e passando dall' uno all' altro de' crocchi

più allegri, piacevasi di sfiorare, qua e là, le avventure curiose, la cronaca scandalosa della settimana, o le insulse novità della politica. Così, tenendo in credito la propria degnazione e popolarità, sentiva solleticarsi da' complimenti che non gli mancavano; così gli spariva visibilmente dalla fronte la nube del sospetto e della inquietudine, onde per tutto il durar del pranzo parve offuscato il consueto suo buon umore.

Stava egli ritto in quel momento nel circolo d'alcune dame, le più giovani e le più belle della conversazione: neppur uno degli elegantissimi che loro facevan corona avrebbe osato contrastargli il diritto d' entrar nelle grazie di questa o di quella, con piacevolezze o complimenti a suo grado. Alcuni giovinotti di primo pelo, poco gelosi di lui, discorrevano fra loro a mezza voce, ridendosi forse delle sue pretensioni alle galanteríe, e l'un l'altro da capo a piedi pavoneggiandosi con disinvoltura, occhieggiando e scambiando bei motti, nel gergo alla moda.

L'Illustrissimo s' inchinava con molta cortesía sulla spalliera d'un seggiolone, ove stava più abbandonata che adagiata una dama forestiera, donna sui trent' anni, bellezza famosa, la quale sebbene cominciasse ad appassire, pur non aveva scordata la magía delle occhiate or languide or truci: un braccio ignudo e ben tornito, e il vezzo con cui, agitando il miniato ventaglio, concedeva all' aria commossa di scomporre lievemente i veli del seno, le chiamavano intorno, come farfalle inquiete, i damerini più svenevoli e più azzimati. Ma l'Illustrissimo, antico buongustaio di bellezze, avevale posta tutta l' attenzione, e n' accoglieva essa l'omaggio con singolar compiacenza; intanto che tre o quattro altre signore, stelle di minor chiarezza, affettavano di non volgersi neppure verso la fortunata che loro usurpava in quella sera i primi onori. Pure non mancavano anche a quelle, tra i cavalieri di mezz' età, ammiratori più modesti, i quali co' frizzi d'.uno spirito un po' stantío chiamavano sulle labbra di quelle corrucciate un sorriso distratto. Tra que' giovani signori del bel mondo notavansi alcune nostre conoscenze: il cavalier Lodovico, assiduo presso una signora vezzosa, alquanto attem-

patella, a cui parlava spesso misteriosamente; il conte Achille, che s' era seduto a cominciare una partita d' *ecarté* colla giovine sposa dell' amico suo; e infine il marchesino Roberto, il quale, come fa la cingallegra, balzellando leggiadramente dall' uno all' altro gruppo, da questa a quell' altra damina, diceva le più scempie cose del mondo, eppure rideva, e faceva ridere.

Nel vano d' una finestra, due sconosciuti a' quali nessuno badava, forse perchè, vicino a quella folla di purissimi sangui, nè l' uno nè l' altro aveva tampoco la miseria d' un *don*, se ne stavano a discorrere alla buona, osservando le variate scene di quella illustre commedia. Il più giovine, trasandato anzi che no del vestire, e con una lunga capigliatura cadente, non poteva essere che un letterato od un artista; l' altro, severo in volto, abbottonato l' abito, e con una tabacchiera d' oro in mano, non avresti fallato a dirlo un medico. Di dove poi fosse loro piovuta la fortuna d' un invito in quel giorno, no 'l sapevano neppur essi arguire. Fatto sta, che trovandosi impacciati in mezzo a quel ceremoniale, e fuor di luogo, come in troppo rarefatta atmosfera, s' erano messi in disparte, ciarlando sotto voce di tutto quello che vedevano, aspettando il buon punto d' avvicinarsi alla porta inosservati. E bisogna dir che ne sapessero abbastanza di tutte quelle grandezze, poichè non moriva loro la lingua in bocca.

"Ve l' ho detto io, che il nostro anfitrione è sempre quello:" diceva il più giovine "il prurito de' suoi vecchi lo pizzica ancora.... Vedetelo, che fa il cicisbeo a quella novità d' oltremonti."

"Avete ragione; maledette queste pavonesse forestiere, che ci portano le loro smorfie e il loro gergo!"

"Eh! che volete? son passatempi.... e poi questa non è che opera buffa; il serio è dietro le scene."

"Cioè?"

"Se fosse tutto qui, non ci sarebbe che da ridere; qui si scambiano cerimonie, si va in visibilio, l' uno liscia l'altro.... roba indorata, oro falso! Vorrei ben legger io dentro al cuore piccolo di questi grandi."

"Ma voi m' abborracciate della morale...."

"Perdonate, sapete, se pago di questa moneta i favori dell' Illustrissimo; ma in capo mi frullano certe fantasíe così nere.... temo che non mi faccia cattivo pro il suo gran pranzo, a cui son venuto in mal' ora."

"Confesso, che ne abbiam sentite di belle; cose, cose.... che fanno angoscia allo stomaco.... scusatemi un po'...."

"Lo dite dunque anche voi, dottore?"

"Ma sì.... Date orecchio a quello sbarbatello che si dondola sull' anche, lì presso al paravento, dinanzi a quella dama dal color ch' essi dicono sentimentale, e che noi diciamo itterico."

"Di che cosa parlano?"

"Imparate, se volete far breccia.... Li sentite? Lei ha detto: — Marchesino, *c'est une mystification!* E lui: — *Pas du tout!*.... il filo de' diamanti che ha in fronte la famosa Contessa, per me non vale il nastro che allaccia il vostro bel piedino! Che vi par della frase?"

"Miele puro; non si può dir meglio."

"Lo so ben io, che a star qui nell' ombra, come facciam noi, c' è da godere mezzo mondo."

"Se ci sentissero!"

"Pur troppo, a venire in certi siti, bisogna lasciar la carità del prossimo alla porta."

"Bella scusa!" E offerse al suo giovine vicino una presa di tabacco.

"Grazie no, dottore. Ma ditemi, chi sono quelle sfingi, che là, intorno al canapè, fanno tanta corte alla padrona di casa?"

"Oh! quelli sì lo sanno il fatto loro. È la solita comitiva della sagrestia: là si fruga, là si giudica e si condanna; e quelle vecchie han le braccia lunghe, sapete! Però, tutto quello che fanno è per fin di bene; e prima di tutto, per fin di bene, vogliono comandar loro. Anche questa, giovinotto, è strada buona per far fortuna: pigliate l' imbeccata da una di quelle grinze contesse, e siete sicuro di toccare il segno."

"Obbligatissimo; spero di non averne bisogno."

"Ah! ah!... Vedete, quest' oggi, io l' ho capita, c' è delle

nuvole per aria. In tutta sera, l' Illustrissimo non ha mai aperto bocca nè colla signora moglie, nè colla contessa sorella. Ne' giorni passati, a dirvela in confessione, s' è parlato di certe storie, cosette un po' losche per verità, e pare che l'Illustrissimo c' entri anche lui in qualche modo.... S' è parlato.... ma, zitto! per amor del cielo! d' una giovine, alla quale si voleva.... far del bene.... mi capite?.... e d' un suo fratello, o amante che sia, a cui si pensò di dare, così alla lesta, una buona bastonatura, per commissione...."

"È impossibile! sarebbe una cosa infame, troppo infame!".

"Forse non sarà vero; io non ve la do come cosa storica; ma pure un non so che di simile ci dev' essere."

"Permettetemi, dottore, ch' io non vi creda. E poi, cos' ha a fare ciò che mi dite, coll' aria che regna qui stasera, come di due campi nemici?"

"Canzonate?... Mettete che sia vero; e pensate voi quanti guai, che subisso n' avran fatto nel loro crocchio le cuffie e i parrucchini! Anzi, vi dirò, appunto l' aria che spira mi fa pensare che ci sia del positivo."

"Siete pur maliziosi voialtri dottori!"

"Eh! che volete? voi li scrivete i romanzi; noi ne siamo testimoni, e talvolta anche parte."

"Basta, voglio cercar di saperne di più."

"Abbiate però giudizio, se vi piace di godere qualch'altra volta le grazie dell' Illustrissimo."

"No, no; qui mi par di soffocare; non è luogo per me: può stare, ma non ci vengo altro in queste sale. Buon per noi che, tra i nostri signori, per dir vero, ce n' è pochi di simile stoffa; altrimenti, s' avrebbe ragion di dire...."

"Eh! voi avete ancora troppa poesia in mente. Fate com' io fo; ridete in un cantuccio, e con una scrollatina di capo, dite: Fragilità umana!"

I due sconosciuti passarono dietro le spalle d'alcuni servitori, sopravvenuti in quel punto ad apportar sorbetti e rinfreschi; infilarono le porte del sontuoso appartamento, e uscirono umili e pedestri, insalutati perfino dal guardaportone.

La conversazione intanto si faceva più animata in qualche gruppo; e se ne togli l'immobile circolo della padrona di casa, tutti gli altri, cavalieri e dame s'aggiravano di su, di giù, si contraccambiavano cortesie e saluti, parlavano di musica, di mode, di corsi e d'altre nullaggini. L'Illustrissimo non aveva ancora finito di chiacchierare colla contessa forestiera; ma dalle gentilezze di prima il colloquio piegava a non so qual vaga e indolente querela sul tedioso vivere in una città che non sia Londra, Parigi, o Pietroburgo. E vedevasi che l'Illustrissimo voleva sfogare un resto del suo mal umore, poichè, interrompendo la dama in mezzo a non so qual complimento: "Sono illusioni:" le diceva "Milano è pettegola, come la più piccola città di provincia. Credete che qui si possa dire o far cosa alcuna, senza che tutti lo sappiano e ciarlino a loro posta?... Io per me sono sempre stato superiore a tali miserie.... ma intanto, le convenienze, i riguardi, l'opinione, non ci lasciano libertà nè pace."

La dama faceva le maraviglie, con un accento che aveva più del tartaro che del francese; e l'Illustrissimo seguiva:

"Così è, cara contessa! delle donne come voi ce n'è poche.... Di rado lo spirito e il buon gusto vanno di conserva colla bellezza; e le nostre signore.... Oh! non mi fate dir di più, che ne conterei di stupende."

Appunto allora, una sonora risata, di quelle che di rado turbavano gli echi delle magnifiche sale, interruppe le varie conversazioni; e tutti gli occhi si volsero al crocchio de' giovinotti più azzimati, i quali presso all'aperta balconata s'erano stretti ad udire una curiosa storiella che il marchesino Roberto finiva allora di raccontare:

"È proprio così, come ve l'ho detto;" continuava nel suo falsetto l'imberbe garzone, racconciandosi intanto la lucida chioma arricciata e il nodo della cravatta. "E del povero Martigny non ne sapete nulla?... Quel diavolo incarnato ne ha fatto una delle sue, e non so come finirà. È stato un affar grosso e serio, ve lo dico io, una mezza rivoluzione; gli serrava addosso un centinaio d'artigiani e d'altri imbecilli.... e il maestro tira di qua.... para di là.... gira, pesta e tempesta.... in men che nol dico, ne mise alla ragione, cioè per terra, un

venti almeno; e chi sa cosa avrebbe fatto degli altri, se non capitava sul luogo un fulmine di soldati e di gendarmi, che in un momento nettarono il campo di tutta la canaglia, e condussero il disgraziato Martigny in prigione!"

A questa grave notizia, che il Marchesino fece seguire ad una scandalosa avventura da lui già narrata e che aveva desta la prepotente ilarità di que' giovani signori, tutti trasecolarono; alcuni si mostrarono scontenti, altri dubitarono, altri dissero di non crederne niente. Solo due persone non fecero motto, l'Illustrissimo e il cavalier Lodovico, i quali forse ne sapevano più degli altri. Ma la nuova di quell'accidente non era tale da occupar troppo a lungo la lieta adunanza; se ne rise ancora un poco, e la cosa finì.

A sera avanzata, signori e dame tornarono qua e là alle tavole di giuoco; e passavano dalla sala di conversazione in quella del bigliardo, e nelle altre splendide stanze dell'appartamento. Più di una giovine marchesina, più d'una schizzinosa contessa, ammansandosi a poco a poco, degnaronsi di dare orecchio alle amabili confidenze di questo o di quello: alcuna dilungandosi di sala in sala, a braccio del più fortunato de' figurini alla moda, s'appartò non veduta sur un terrazzo tutto adorno di fiori esalanti soavissimo profumo: alcun'altra, mollemente adagiata sovra morbido sofà, in solitario gabinetto rischiarato dalla timida luce d'una lampana d'alabastro, ascoltò per la prima volta da uno de' suoi adoratori misteriose confidenze, tutte scintillanti di motti francesi.

A quell'ora, la contessa Cunegonda era già partita: appena partita lei, anche la padrona di casa annunziò ad alcune delle dame che la circondavano, ch'essa, per la sua solita emicrania, non poteva trattenersi di più: e rientrò nel suo appartamento. Questo fu come il segnale dello scioglimento del consiglio per tutti i suoi fedeli; disparvero l'uno dopo l'altro; ma non senza fare all'Illustrissimo profondi inchini, augùri e saluti. Egli, che per dispetto aveva affettato di non accorgersi neppure che sua moglie avesse lasciata la sala, ringraziò con molta freddezza que'signori, e a più d'uno non rispose che chinando leggermente il capo.

CAPITOLO IX.

E la Stella? — La Stella intanto, a cui nulla era noto della sorda guerra cominciata fra le due misteriose avverse potenze, quasi per disputarsela come una preda, passò que' giorni in una muta e penosa incertezza.

Dopo la disgrazia succeduta a Damiano, la madre e la figliuola vedevansi innanzi un avvenire tristissimo, muto e senza speranza. Già da varie settimane si trovavano nella solitudine e nelle lagrime: continuavano a lavorare per vivere di giorno in giorno; ma il lavoro era scarso, mal pagato; mancava colui che con tutto il suo coraggio le sostenne fino allora, colui che coll' animoso sagrificio di sè medesimo seppe far loro dimenticare che il tempo della povertà potesse arrivare. Que' tali, che da prima si lasciavano vedere a ogni poco, spacciando promesse di favori e di protezioni, non s'erano più veduti; le due abbandonate donne, affatto sole, già non potevano pensare al domani senza spavento.

La Teresa, e per l' età e per le molte angustie patite, si sentiva venir meno la forza di giorno in giorno; il continuo lavorare le struggeva la fiacca salute: e già più d' una volta, al venir della tarda sera, accorgevasi di non esser riuscita a guadagnare quanto bastasse per il pane della giornata. La povera donna non diceva nulla; ma la Stella s' era bene accorta che la vista della mamma s' affievoliva, che ormai, nel cucire di bianco, essa più non sapeva infilar la cruna dell' ago; cosicchè s' era ridotta, la più gran parte della sua giornata, a lavorar di maglie, rattoppando le calze grossolane de' vicini poveri com' essa.

Quella buona figliuola, quantunque si sentisse la morte nel cuore, e non rare volte, quando stava al telaio, le cadessero lagrime mute sui graziosi ricami, faceva di tutto per supplire col lavoro più lesto, più attento e non intermesso, a ciò che la madre non poteva. Nondimeno era ancor troppo

poco, per far loro sopportare con un po' di fiducia e di pace que' miserabili giorni. Quante volte ella, senza ristar dalla fatica, sollevava gli occhi al cielo con un sospiro di preghiera! Quante volte, nel mezzo d'un bel giorno sereno, udendo la mamma rammaricarsi che facesse nuvolo e ci si vedesse appena, la fanciulla soffocava lo schianto del cuore, e mentiva dicendo ch'essa pure distingueva a fatica i minuti disegni del ricamo.

Sulle prime, la Teresa usciva spesso a dire che quelle brave persone a cui s'era già tante volte raccomandata si sarebbero un dì o l'altro ricordate di lei; ma la Stella, che mai non aveva potuto creder sincere le belle parole di que' protettori, non sapeva persuadersi che n'avesse a venir bene. Quando poi i giorni passarono, e si portarono via con sè quella tenua speranza; quando, dopo lunghe settimane, non riuscirono a saper nulla del destino di Damiano, e non videro comparir più nè Giovanni nè il signor Lorenzo, i quali avevan pure data parola di far tutto il possibile per quel povero innocente: allora le due abbandonate conobbero che oramai non avevano che a mettersi nelle mani della Provvidenza.

Esse non sapevano che nè l'onesto veterano nè Giovanni il lavorante non s'erano dimenticati del perseguitato Damiano; non sapevano che, se loro mancò il cuore di tornar su per quelle scale, non fu per altro se non perchè, con tutta la buona volontà, non vennero a capo, in tutto quel tempo, di saper nulla di consolante. Nè d'altra parte esse avrebbero sentito ne' loro semplici cuori nè immaginato come quell'esser così dimenticate, nel momento più doloroso, dalle potenti persone abbastanza informate della loro disgrazia, dipendeva forse da un calcolato concerto, per fini non facili a scoprirsi.

Così passavano, d'una in altra angoscia, d'uno in altro spavento, i giorni e i mesi. La Stella tremava per sua madre; ogni giorno di più era costretta a convincersi ch'essa non poteva durare sotto a quel travaglio della povertà; e le pareva, oltre la crescente debolezza degli occhi, che covasse qualche male, che poteva da un momento all'altro

ridurla nel letto. Celso venne ancora qualche rara volta, appena potè fuggire all' inasprita vigilanza del suo superiore; ma non venne che per crescere il loro affanno, piangendo anche lui, e non trovando nessuna via per far ciò che pur sentiva suo primo e sacro dovere.

La Stella, in que' due mesi, facendo quasi miracoli, poteva giungere in tempo a pensare a tutto; e a furia di crucci, di stenti e di pietosi inganni, era riuscita fino allora a tener nascosta alla madre la mancanza delle cose più necessarie. Ma la povertà era in casa.

Già da parecchi giorni non si vedeva più fuoco sul loro camminetto; spento il fornello, per mancanza di carbone, e perchè la scarsa provvigione di legne, fatta da Damiano alcuni mesi innanzi, era finita. La Stella, che faticava dì e notte, quando non le mancasse il lavoro, tornava quasi ogni mattina da due o tre onesti mercanti, sole pratiche a loro rimaste, cercando colle lagrime agli occhi qualche anticipazione sul prezzo de' ricami che aveva ancora in mano; ma non sempre poteva raccorre più di quanto bastasse per non morire quel giorno. A tarda mattina, un po' di pane e mezza chicchera di latte bastavano per la sua colezione; ma voleva che la mamma mangiasse qualcosa di caldo; e lesta scendeva ella stessa alla più vicina osterìa, per farle bagnare col brodo appena fatto una piccola zuppa. Al cadere del sole, le poche monete avanzate erano appena bastanti per comperarsi in quella osteria una scodella di minestra allungata, che spartivano fra tutte e due.

Il piangere poi che faceva la povera fanciulla, quando, di notte, si trovava sola, e non sapeva più pregare, e faticava a prender sonno nel suo umile lettuccio, il piangere e il pensare a quello ch' era, a quello che poteva essere, ella sola lo seppe.

Ma pur qualche volta consolavasi un poco, allorchè la mamma, non essendosi avvista ancora di tutta la verità, le diceva d' alcuna cosa che desiderasse avere, ed ella riusciva a contentarla. Spesso bisognava però nasconderle con piccole menzogne quello che non poteva farsi come di consueto: così, quando non ci furono più legne in casa, le aveva detto

che le pareva più comodo farsi dar la minestra dall'oste, fintanto che non tornasse Damiano, per aver libero tutto il giorno al lavoro. E la mamma non vedeva la Stella arrossire; non vedeva come in que' momenti, col discostarsi con qualche briga, ella studiasse di nascondere che la sua voce tremava.

Intanto avvicinavasi il giorno d'un santo, che fa terrore a tanta povera gente, il giorno del San Michele. Sapeva bene la Stella come Damiano, di poco passata la Pasqua, avesse pensato a pagare al signor Pietro la metà della pigione di quell'anno: ma tenavasi pur certa che se prima del santo fatale non fosse contato il restante, quell'uomo dal cuor di sasso, dopo essersi ricattato su quella po' di robicciola che loro restava, le avrebbe mandate con Dio. Ma dove trovarle settantacinque lire? chè meno non ci voleva. E chi si sarebbe arrischiato d'imprestargliele? e come restituirle, se la disgrazia non si fosse stancata di star con loro? Lasciando poi che alla modesta fanciulla ripugnava l'andarne qua e là a piangere, a raccontare la sua miseria; e che non voleva dir nulla alla mamma, per non vederla patire di più. Pensò che poteva ricorrere al signor Lorenzo: quel brav'uomo l'avrebbe, se non altro, aiutata con un buon parere; si sarebbe dato attorno anche lui. Ma da un pezzo non era più tornato; onde la poveretta si mise in capo ch'egli di loro non volesse proprio saperne più.

Una mattina però si fe cuore, e senza dir nulla a sua madre, andò ella stessa fino a casa del veterano, in via di San Simone. Ma non lo trovò: la porta era chiusa; e un vecchio calzolaio che abitava una stanza vicina, sullo stesso pianerottolo, le raccontò che da un bel pezzo il signor cavaliere sbucava col sole, e non si lasciava più trovar da nessuno.

Tornò a casa, non parlò; venuto poi il mezzogiorno, disse alla madre che dovea uscir di nuovo per certo lavoro a lei promesso; e preso di nascosto un picciol rinvolto, che già aveva preparato fin dalla mattina, se ne andò tutta tremante. Ella camminava rapida, confusa di via in via, quasi

che temesse di esser veduta; le sembrava come se gli occhi di tutti la spiassero, e come se andasse a far del male. Schivando i luoghi più frequentati, sboccò nella via de' Tre Monasteri, ed entrò frettolosa nella porta del Monte di pietà.

È in quella casa, che va a finire tutto ciò che nel tugurio e nella soffitta è insegna di ricchezza, reliquia d'agio o di comodità; è la che il povero si distacca da qualche preziosa memoria de' suoi vecchi, il miserabile impiegato dall'ultima sua posata d'argento, la vedova dell'operaio dal suo anello di sposa, dal crocifisso che pendeva dal suo letto. Quanti misteri e quanti dolori potrebbero esser narrati da chi sapesse che cosa vogliono dire tutti que' depositi della sciagura, così molteplici, così diversi, che di continuo vanno e vengono, e formano come gli anelli d'una catena che lega il povero alla sua povertà!... Ma quella casa è un luogo benedetto; e uomini santi furono i primi che da secoli cominciarono a spartire, nelle mani di chi non ha pane, un tesoro a tempo raccolto dalla misericordia.

La Stella non era mai entrata colà, e non sapeva trovar parola per dire a che fosse venuta; ma una vecchia servente del luogo, nella quale benchè la fosse incallita, non era del tutto morta la compassione, vide l'imbarazzo della poveretta; e facendosela venir dietro nelle stanze d'ufficio destinate a' depositi, tolse dalle sue mani quel rinvolto, lo sciolse e vi trovò una piletta d'argento, una grossa fibbia d'argento anche questa, che pareva aver servito a una cintura militare, e una collanetta di bei granati col fermaglio d'oro: era tutto quanto della passata modesta fortuna restava alla famiglia. Quella collana poi l'aveva, per sua memoria, lasciata alla Stella una buona signora, morta da parecchi anni; la quale, fin da quando abitavano in Quadronno, essendo priora della dottrina in San Celso, aveva voluto accompagnar la fanciulletta alla prima comunione. In pochi minuti fu stimato quel piccolo deposito: e fatte le sue annotazioni sui registri dell'ufficio, quel signore impiegato mise in mano della Stella un biglietto di pegno, le contò ottanta lire di Milano; poi si voltò stizzito a un gruppo di donne, che s'affollavano colle loro miserie intorno al suo banco, e: "Una alla

volta!" disse "non è il pozzo di San Patrizio questo!"

Il pensiero dell'onor di suo padre e di Damiano, e l'affetto che dona coraggio e fede, sostennero la fanciulla nel doloroso passo. Ritornò verso casa sua, più quieta, più franca, coll'interna persuasione d'aver compito un dovere: entrata in una chiesa, ripensò alla buona signora che in un giorno più bello le aveva donata quella collanetta, e pregò per lei come per isdebitarsi d'essersi così divisa da una memoria cara. Poi, ebbe coraggio, prima di svoltare nella piazza Fontana, di salire ella stessa al bugigattolo ove si rimpiattava, fra un monte di stracci e ferrerie, il signor Pietro, sottaffittatore del vasto casamento. Quell'avaro rantolone la ricevè con aria nè corrente nè brusca, non sapendo se venisse per pagare, o per cantar la solita canzone della disgrazia; ma si fece netto in cera, al toccar delle monete, che la fanciulla con qualche parola di scusa aveva deposte sulla tavola. Alzò gli occhi, guardolla fisso, con una certa smorfia maligna, quasi che volesse domandare donde le fosse fioccato quel ben di Dio. Per buona ventura, ella non comprese.

Rientrata in casa, si sentiva come le fosse stato levato un peso dal cuore, e correva lieta alla mamma, per chiederle perdono di quella sua tardanza, quando il suon d'una voce lenta e grave le venne all'orecchio. Si fece innanzi, e nella persona che senza accorgersi della sua venuta, continuava a parlare autorevolmente alla mamma, riconobbe il Padre Apollinare.

Il Padre, dicendo aver saputo da poco tempo le strettezze della famiglia, veniva a proporre alla Teresa lo spediente di collocare la figliuola in un ritiro, dove non le mancherebbe nulla di quello che è necessario, diceva, per questa vita e per l'altra. Fu un colpo per la povera vedova quest'annunzio; ma non sapeva trovar ragioni per combattere que' solenni argomenti.

Appena s'accorse della fanciulla, il Padre la fece sedere, parlò a lungo anche a lei, senza permettere che gli rispondesse; le fece comparir come una grazia quella ventura che le si offeriva così a proposito, le disse che a sua madre non sarebbe mancato più nulla, poichè s'ella acconsentisse ad

entrar nel ritiro, non dovea venir meno anche alla madre sua la protezione d' alti personaggi, che le provvederebbero di tutto; le diede a capire, in aria di mistero, che dalla sua sommissione sarebbe venuto così il maggior bene per la famiglia tutta. E conchiudendo che riflettesse seriamente a quel tanto che in tutta coscienza, le aveva detto, si levò, lasciando le due donne confuse e senza fiato. Ma prima d'uscire, si volse indietro a promettere che sarebbe tornato la mattina appresso per sentire una decisione.

Quella sera, nell' intima consueta società della contessa Cunegonda, si menò non poco trionfo di così bella vittoria, e ci fu chi storpiò in proposito il patetico paragone della pecorella smarrita.

Stella, alla dimane, levatasi coll'alba, aperse la sua finestra. L'aria freschissima, il sereno e la prima luce che irradiava la statua della Madonna del Duomo, la consolarono un poco dagli ardenti e nuovi pensieri che non le avevano lasciato gustare un' ora sola di sonno in tutta notte. Guardava malinconica la luce maestosamente riposarsi su quelle cento candide guglie erette al cielo, che da tant' anni vedeva ogni mattina indorate dal nascente sole, così leggere, così trasparenti, che le immaginava scolpite dalla mano degli angioli: guardava le case, le finestre più alte che l' una dopo l' altra s' aprivano; e la sottoposta via, e la vicina piazza Fontana, ove compariva qualche lesto artigiano, o qualche femminetta del popolo, o la carriuola del lattivendolo. E pensava che il dì appresso non avrebbe respirato così sola e in libertà quel-l' aria che veniva dalla Brianza; pensava che non avrebbe veduto forse mai più que' tetti, quelle case, quella parte di cielo.

Tornò nell' angolo della stanza ov' era il suo letto; e piano piano, senza farsi sentire, distaccò dalla parete, ov'era appesa, la gabbia del suo canarino, e la posò sul davanzale. L' uccellino pigolava lietamente e, saltellando sugli staggi della gabbia, batteva le alette e pareva che chiamasse col primo gorgheggio la sua buona amica. Stella gli sorrise, lo chiamò essa pure coll' usato vezzo, e dopo aver guardato svolazzar su e giù quel solo compagno d' ogni sua gioia e dolore, che

le tornava spesso alla memoria il povero Rocco, stese la mano a un tratto, e come sorpresa da un pensiero, aperse lo sportellino della gabbia. Il canarino balzò fuori della piccola prigione, andò a posarsi sulla mano, e poi sur una spalla della giovinetta; di là spiccò un leggier volo, gorgheggiando più arguto, ma ritornò subito sul parapetto a cui Stella s'era appoggiata; fece per due o tre volte lo stesso, posò un momento sulla spalla di lei, quasi volesse renderle grazie della libertà, e salutarla ancora: alla fine prese il volo e fuggì via per l'aperto cielo. Quando Stella no 'l vide più, nè più intese il sottile suo canto, si rasciugò una lagrima; e partita dalla finestra, la socchiuse; perchè il sole, che alzandosi a grado a grado cominciava a penetrar nella stanza, non avesse a turbare troppo presto il sonno della madre entro l'alcova.

Preparò, come le altre mattine, la colazione per la mamma e per sè: andava pensando che forse da un giorno all'altro, lasciato in libertà e conosciuto innocente, sarebbe tornato a casa suo fratello; ma essa non le avrebbe posto più quella tazza e quel pane sul suo tavolo, presso il balcone. Mezz'ora dipoi, Stella aveva disfatto il letticciuolo in cui non doveva più dormire; e raccolte poche robe da portar con sè, e le piccole memorie della sua fanciullezza, cose che solo avevano pregio per lei, andò incontro a sua madre, colla faccia bella e serena come all'usato.

Indi a poco, s'aperse la porta, e il signor Lorenzo più rannuvolato, più sbattuto del solito, dopo tanto tempo, si lasciò vedere.

"Sei stata tu, la mia figliuola," cominciò a dire, che ieri mattina sei venuta a trovare il vecchio lupo a San Simone?... Non diventar rossa, chè non è il caso. Vedi se io t'ho indovinata! Quel mio vicino di casa, Gaspare il calzolaio, al quale hai parlato, diceva che l'era una bella figliuola, così così, con una maniera buona e la faccia un po' malinconica... È lei, senz'altro: ho detto io; ma cosa vorrà mai?... Vecchio maledetto ch'io sono! nè ho più tempo a mutar nè il pelo nè il vizio.... e se mi va a traverso una parola, se un cristiano non fa a modo mio.... non son più io.... gli volto l'occhio; e lì, duro, incocciato, come un marmocchione.... Ma con

te no, la mia Stella, con te, che sei la figliuola del mio Vittore, no!... Di su, dunque; ti bisogna qualche cosa dal tuo compare? Dì su...."

La Stella tremava; ella non s'era spiegata con sua madre; e ben che molto avesse nel cuore, non sapeva che rispondere a quella interrogazione brusca insieme e affettuosa. Se non che il signor Lorenzo s'accorse che una lagrima cadeva dagli occhi della fanciulla: fece due passi innanzi, guardò lei, guardò la signora Teresa; e pensato un poco: "Che c'è di nuovo?" ripigliò "nè tu parli, nè parlate voi... Oh! la vedo, qui c'è del buio. E cosa v'ho fatto io, perchè non vogliate più nulla da me?... Quanto a voi, signora Teresa, lo so bene, sono i vostri preti che v'han messo su contro di me; ma io, tanto e tanto, voglio essere buono a qualcosa ancora.... Io penso a Vittore.... e non sono un voltafaccia io...."

"Scusate, signor Lorenzo," disse finalmente la vedova "mi dispiace proprio che vi siate incomodato.... ma avete torto di pensar male di noi. Certo che ci sono.... delle brave persone che s'interessano a favore di me.... e della mia povera figliuola.... Anzi, vi dirò...."

"Cosa serve, mamma?..." timida la interruppe la Stella.

"Parlate chiaro una volta!" disse il vecchio soldato inquietandosi. "Già n'avrete fatta un'altra delle vostre...."

"Come sarebbe a dire, signor Lorenzo? quasi che il trovar chi pensa alla mia creatura, e il poterla allogare in una casa benedetta non sia una grazia singolare, una fortuna del cielo!..."

"Se l'ho detto io!" scappò fuori l'antico cisalpino, perdendo la flemma. "Ecco cos'hai fatto, o Vittore, a prenderti una beata!.... Vedi, dove vanno a finire i tuoi figliuoli. E io, vecchio mulo, che m'ostinava a volerne cavar qualcosa.... Già, l'ho capita da un pezzo! la casa del mio compagno d'armi non è più la mia casa. Bisogna che me ne vada via, com'era venuto, senza la medicina d'un po' d'amore.... Pazienza! morirò solo, e non importerà a nessuno che io non ci sia più.... Ma tu Stella, ricòrdati! se i tuoi protettori, un dì o l'altro, non facessero più nulla per te, il fratello di tuo padre venderà la sua croce d'onore, per darti un pezzo di pane."

E senz' aspettare quello che fossero per dirgli le donne, se n' andò in furia fino alla sua dimora, e stette chiuso per tutto quel giorno. Nessuno de' molti casi della sua vita aveva lasciata, come quello, un' amarezza così fiera nel suo cuore.

Partito lui, la Stella, senza parlare, gettava le braccia al collo di sua madre, prorompendo in un largo pianto.

Sul mezzodì, un modesto calesse coperto si fermò alla porta della casa. Poco stante, la Teresa, non ancora rinvenuta dello sgomento in cui l'aveva gettata la brusca visita del veterano, vide entrare una dama, sul tramonto dell'età, dal viso secco e composto, colla cuffia bianca a bendoni, nera la veste, nero lo scialle. Le veniva alle spalle un prete dal collo torto e dalla logora zimarra; il quale a ogni parola di lei, abbassava il capo, col forzato sorriso di chi assente per riverenza o paura. Quella dama era, nientemeno, la contessa Cunegonda: nella sua qualità di dama protettrice del Ritiro, compariva, spalleggiata da don Aquilino, a lei mandato dalla cognata espressamente per compire quell'opera tra loro così caritatevolmente deliberata.

Don Aquilino volle dir qualche parola alla giovine, che timidamente s' era fatta innanzi, per baciar la mano della dama, ma la pia massima che stava per metter fuori finì in una muta contorsione di labbra. La Contessa salutando con degnevole cenno di mano la vecchia Teresa, la quale confondevasi a cercar ringraziamenti e scuse, trasse dolcemente a sè la fanciulla, e accarezzandole i neri e lisci capelli, le disse, con affettata unzione: "Venite, brava giovine! facciamo di buon cuore il sagrifizio della volontà ribelle.... prepariamoci all'umiltà, alla cieca ubbidienza.... rispondiamo alla chiamata.... e allora vinceremo i tre nemici dell' anima nostra, il mondo, il demonio, la carne."

La Stella commossa, non da queste parole, ma dalla forza degli affetti che l' avevano combattuta tutti que' giorni, volse indietro il capo, per non lasciar vedere le lagrime; mentre la Teresa edificata dalle esortazioni della dama protettrice, stava a mani giunte in atto di ammirazione compunta; e il restio cappellano, che non capiva del tutto quel metter quasi

il coltello alla gola per far il bene, non avendo l'animo di fiatar contro la potente volontà di chi lo mandava, a ogni poco tirava la tabacchiera dal taschino del giustacuore, e colle grosse prese del rapè cercava dissipare non so qual nebbietta dalla coscienza.

Dopo altre poche e serie parole, la Stella che avrebbe voluto ancora baciare e ribaciar la mamma, fece forza a sè stessa, e s'accontentò di stenderle la mano; poi subito, prendendo ella stessa il suo fardelletto, disse alla dama ch'era pronta. Un servo, che di fuori aspettava, accorse a levarle di mano l'involto; e don Aquilino, fino allora mutolo testimonio, fattosi gran coraggio, credè bene di cucire insieme codesto magro conforto: "State di buon animo, figliuola! portate volentieri anche voi la vostra croce.... e poi, non andate già sotto clausura..... e se proprio non aveste vocazione...."

Ma la dama vibrandogli un'occhiata di fuoco, gli tagliò la parola: "Come parla signor abate? le pare? mettere in dubbio il buon proposito di questa brava giovine?... Il cielo glielo perdoni!"

Il prete non ardì aggiungere sillaba, e facendo spalla alla porta strisciò una riverenza, e lasciò che la Contessa e la giovine gli passassero innanzi. Alla Teresa mancò la forza di accompagnarle. Quel momento fu troppo doloroso; e per la priva volta, l'idea di rimaner sola, di non vedere forse più la figliuola le parve insopportabile.

Sentì lo strepito del calesse che s'allontanava; e con le mani in atto di preghiera, sollevò gli occhi al cielo. Poi li girò intorno, ristette, le parve di nulla vedere; quasi tentone si trasse fino all'angolo ov'era il letticciuolo: lo trovò disfatto; cercò coll'annebbiato sguardo la porta, per la quale era uscita la Stella: una tetra oscurità le copriva ogni cosa, come fosse già venuta la notte. Per la prima volta, un orribile dubbio le sorse in mente, il dubbio d'essere cieca per sempre.. Si mise a sedere, e non potè piangere.

Le due povere stanze erano mute, ed essa era sola.

CAPITOLO X.

Intanto il calesse della dama protettrice avanzavasi, al pesante trotto di due cavalli svizzeri, verso il Ritiro. Stella, seduta rimpetto alla contessa, teneva chino il pallido viso e taceva; e questa, ritta sulla dignitosa persona, le volgeva a quando a quando una compassata parola che credeva di conforto. Ma il prete, rincantucciato a fianco della dama, nulla trovando a dire, girava gli occhi ora torbidi ora pietosi dall'una all'altra, osando appena ripensare nel fondo del cuore come il voler per forza che gli altri a questo mondo facciano il bene a nostro modo, non è quel fior di carità ch'essi pretendono. Attraversata gran parte della città, il calesse svoltò in una via lunga, deserta, fiancheggiata d'un'alta e tetra muraglia: indi si fermò all'ingresso del Ritiro. Don Aquilino smontò il primo, ma quasi non sapeva trovare col piede il predellino; si volse per dar mano alla giovine, che sebbene nel tragitto non avesse mai aperto bocca, pure all'aspetto, pareva divenuta più sicura e tranquilla. La dama, nello scendere, si chinò all'orecchio del prete per susurrargli qualche cosa ch'egli appena comprese, e a cui rispose chinando umilmente il capo. Entrati nel vestibolo, don Aquilino tirò il cordone; e al primo toccar del campanello, la porta tarlata e massiccia del Ritiro s'aperse, senza che si fosse veduto alcuno. S'avanzarono per l'andito buio, intanto che la porta, come s'era aperta, si richiuse dietro di loro. La dama si volse con piglio più dolce alla Stella, e prendendola per mano la guidò sotto un porticato basso, chiuso all'ingiro da vetriere cadenti, dalle quali penetrava una luce verdognola, opaca: di là passavano in un camerone terreno, deserto e fatto più tetro da vecchi quadri, bucherati e grommosi che pendevano dalle umide pareti. Il silenzio, l'aria morta e il freddo sepolcrale di quel luogo, destarono un vago terrore nella giovinetta, che, riguardando timidamente la dama: "Oh Signore!" le disse "dove mi conduce? questa casa pare una prigione!..."

Sorrise quella, e stringendosi al cuore la mano di Stella: "Abbiate pazienza, la mia figliuola: adesso troverete la vostra nuova famiglia." E don Aquilino, a capo dimesso, strisciava dietro alla protettrice; e per consolarsi della trista spedizione della quale era parte, pensava che la signora Contessa, nel ritorno, non avrebbe potuto a meno di pregarlo che volesse favorire quel giorno la sua tavola.

Attraversarono un altro andito, un'altra stanzaccia, e si trovarono alla fine in una specie di salotto di ricevimento, più decente, più arioso, che rispondeva sur un orticello: due donne d'età provetta, vestite di saia oscura, che sedevano presso un finestrone, al loro apparire si levarono in piedi, e mossero con rispetto verso la dama. Ma questa permise con un cenno che tornassero a sedere; e sedendosi ella pure in un seggiolone addossato alla nuda parete, si volse alla più attempata delle due donne: "Madre Eleuteria," lentamente disse: "ecco la giovine della quale le è stato parlato. Ella si raccomanda alla sua bontà, al suo compatimento; vogliamo sperare che un po' di vita edificante e ritirata varrà a far fruttare quelle disposizioni che la grazia spirituale, più che il merito e l'opera nostra, ha fatte nascere nell'animo suo. Avvicinatevi, Stella: baciate la mano della vostra superiora, della vostra nuova madre; noi vi poniamo sotto la sua tutela; e qui, se vi mostrerete docile, obbediente, se darete segni di compunzione, d'emenda, vi sarà restituita ben presto quella quiete di coscienza che il mondo vi voleva rapire. È bella la virtù che illibata passa attraverso il mar tempestoso della vita, ma la virtù che caduta si rialza è più bella e più gloriosa. Il cuor penitente è come il corallo che, uscendo dall'acqua all'aria, si assoda."

La fanciulla non seppe spiegare a se medesima quest'artificioso parlare. Ella si sentiva tranquilla, innocente; pensava e amava, come ne'primi dì della sua vita; e non per altra cosa che per il bene di sua madre e di suo fratello, accettando la prova che le era domandata, s'era lasciata condurre a quel Ritiro così lodato da tante brave persone, con lo stesso religioso sentimento di purità con cui, pochi anni addietro, s'era accostata alla sua prima comunione; nè avrebbe potuto com-

prendere il perchè l'austera dama le imponesse come penitenza ciò ch'essa faceva per virtù d'amore. Ma un'idea incerta del male, uno sgomento confuso de' pensieri ch'essa non aveva provato mai, la contristavano; e mentre voleva dir qualche parola, si sentì come stringere il cuore da una fredda mano. Forse comprese che là non era il luogo della sua pace, che là altre angustie, altri terrori l'aspettavano; che forse era perduta per lei ogni contentezza, ogni serenità della vita. Incontrò lo sguardo severo di quelle donne, e ammutolì. Non la pietà incauta, faccendiera, nè l'insofferente zelo che fa servire le verità sante e consolatrici alla propria ambizione, sollevano le anime sconfortate alla speranza, alla rassegnazione. La parola compassionevole e amorosa, quella parola che trovò una consolazione per tutti i dolori, che col soffio della carità rinnovò la terra, non insegnava ad anneghittire gli affetti, ad inceppare la volontà nello scrupolo, a far pauroso il dovere: ma fu parola di libertà e d'amore.

"Essa è figlia d'un soldato:" riprese indi a poco la dama protettrice "sua madre, troppo debole, trasandò quelle pratiche che sole possono esser medicina alle cattive influenze mondane. Oggidì più che mai, in ogni stato si diffonde la zizzania del mal costume: v'ha di quelli che si fanno del vizio un mestiere; e questa poverina camminava sull'orlo dell'abisso: se non che, il cielo ha permesso che non fossero vani gli sforzi di quelle persone le quali si consacrano a opere dal mondo chiamate filantropiche, e che io dico cristianissime. In una parola, noi l'abbiamo salvata; e in questa casa, dove tante anime furono strappate al male, essa viene di buon grado, madre Eleuteria, sotto l'egida della sua virtù, a racquistare il candido vestimento dell'innocenza.

La dama, superba di codesta edificante parlata, guardava attenta or la madre Eleuteria, or la fanciulla, e pensava di leggere ne' loro composti visi il trionfo della sua clemenza. Allora, indirizzandosi a don Aquilino: "A lei, signor abate!... noi abbiamo fatto la parte nostra; a lei, la sua."

Allora la madre Eleuteria, che non aveva pur detto una sillaba alla nuova figliuola, ma s'era fatta a guardarla alla sfuggita, s'alzò; e avvicinatasi a un vecchio armadio, l'aperse

con una delle grosse chiavi che teneva appese alla cintura, ne trasse due registri e una cartella, e li depose sullo scrittoio ch'era nel mezzo della stanza, e dinanzi al quale s'era affrettato a sedersi don Aquilino, come obbedendo a una forza invisibile.

La madre Eleuteria (chè così era chiamata fin da quando uscì ancor giovine dal suo monastero, soppresso fra gli ultimi, al cedere del passato secolo) teneva come superiora le redini di quella pia casa da poco tempo fondata per le povere zittelle. Avvezza alla muta disciplina del chiostro, essa vedeva a malincuore l'autorità, la tutela e gli scandagli che si usavano dalle persone da cui era stata chiamata a regolare il Ritiro; e avrebbe voluto a suo beneplacito fare e disfare, col sistema adoperato in altro tempo dalla madre priora nel convento ov'essa pronunciò i voti. Vecchia e irosa, voleva essere adulata, temuta; nè pativa che persone secolari e influenti nel mondo volessero dar legge a lei. Ne' trent'anni e più da che, logora dalle piccole passioni della vita monastica, s'era per così dire consumata nello squallore d'una soppressa casa di religione, essa non avea vagheggiato che una speranza, una gloria; quella di vedere riaprirsi, per opera sua, lo stesso convento di dove era stata cacciata, e di condurvi uno stuolo di povere creature, o, per usare un suo bel paragone, una famiglia di candide colombe. E su queste, sperava alla sua volta esercitare l'assoluto impero del quale non era riuscita a gustar la voluttà fino allora, causa la grave responsabilità e l'obbligo di piegarsi alla formalità, alle regole minute, a una a una prescritte dalla curiosità delle dame protettrici, e più di tutto dall'onnipotenza di chi poteva farle molto bene, o molto male; aiutando o tergiversando l'effetto dell'unica sua cura. La contessa Cunegonda, la quale avendo una autorità più grande, a lei tornava più incresciosa, era quella di cui la superiora del Ritiro sopportava il giogo con maggiore dispetto. E la Contessa lo sapeva; essendosi accorta dal silenzio ostinato della vecchia, che per certo avrebbe fatto anche allora (come quasi sempre faceva) ogni prova per rifiutarsi all'accettazione della giovine, e perciò appunto volesse a ogni costo trionfare, e contasse ben anche sull'appoggio del pauroso

prete. Il quale dal canto suo, in mezzo a quella lotta di poteri, pensava che non s'era mai trovato al mondo in un ginepraio così spinoso.

Egli dunque, messosi allo scrittoio, alzava e abbassava macchinalmente il capo sui libracci che aveva dinanzi, continuando a tenere la penna nel calamaio di peltro, senza saper come incominciare l'interrogatorio. Pur conveniva adempirla questa formalità, ch'era voluta dal regolamento della casa prima dell'ammissione di ciascuna zittella.

Bisogna che la superiora godesse di quel suo impaccio, poichè guardando la dama con due occhi fulvi e maligni, e facendo scorrere colle dita convulse le avemmarie del rosario che le pendeva dalla cintura, sogghignava tra sè, pensando che, se il volesse, poteva col più lieve pretesto rimandar quella giovine; tanto più facilmente, che la vedeva colà condotta con certo mistero, del quale le sarebbe piaciuto aver la chiave. Ma la contessa, prevedendolo, andò incontro all'ostacolo; e come don Aquilino non voleva, o non sapeva fare la sua parte, si levò con mal nascoso dispetto, e venuta allo scrittoio: "Poichè vedo" disse "che qui si medita di stornare un'opera di carità, non so nè cerco per qual fine, bisognerà ch'io medesima n'assuma tutta la responsabilità." In quel punto, la Stella si fece animo, e senza levare il capo cominciò a dire: "Mi perdonino, se mai son io causa di dispiaceri; ma, quand'abbiano sentito a dir qualcosa di me, oh! non lo credano, no, per carità!... Io sono povera, sono abbandonata; ma non ho fatto del male. La mia povera mamma ha avuto molte disgrazie; mio padre l'ho perduto da più di tre anni; un mio fratello non istava più in casa con noi; l'altro.... l'hanno condotto in prigione. E noi.... siam restate senza nessuno. Oh! se qui posso lavorare e guadagnar qualche cosa per la mia mamma.... io sarò contenta. Ma non credano, per amor del cielo, che io abbia fatto del male: è una cosa che io non posso sentirla dire, perchè non è vera."

Don Aquilino scosse il capo, un po'stupito che la fanciulla si sentisse il cuor di parlare come aveva fatto, un po' malcontento di vedere come la povera ingannata si abbandonasse facilmente a quella sorte. Ma le parole di lei forse toc-

carono la ruvida scorza della superiora; la quale, smesso per allora il proposito di tener forte contro ciò ch'essa chiamava un'intrusione, si fece alquanto più serena in viso, e rispose: "Poichè siete voi che mi pregate, figliuola, non metterò innanzi certe difficoltà, che pure avrei diritto d'opporre.... Prego solamente la signora Contessa che si degni, per lo innanzi, di sentire in anticipazione anche il mio voto speciale; il regolamento me ne dà facoltà, e responsabile del buon andamento della casa son io. Intanto, attesa l'ottima volontà di questa giovine, e per nessun altro rispetto, noti bene! per nessun altro rispetto.... passo per questa volta la mancanza dei requisiti e carte.... come sarebbe dell'assenso scritto della madre e del contutore; e inoltre...."

"Si calmi, madre Eleuteria:" rispose, punta sul vivo, la Contessa, "tutto sarà fatto come vuole; non mancherà nulla, lo dico io, perchè la giovine che le si presenta sia accolta senza nessun aggravio della sua coscienza. Perdoni.... per altro; ma ragioni gravi, e che mi è impossibile comunicarle, richiedono che questa fanciulla sia, senza perdere un'ora, ricoverata qui...."

"Or bene," riprese la superiora "mi rimetto: solo, quando io non abbia a sapere come stanno le cose, dichiaro di lavarmene le mani, e non rispondo di nessuna conseguenza."

"Sì, sì; lasci pensare a chi tocca. E lei, signor abate, non perda tempo, metta sul registro nome, condizione della giovine, giorno, eccetera: tutto poi sarà ratificato e posto in piena regola quanto prima, con quegli attestati, documenti e ricapiti che la madre superiora, o anche lei, don Aquilino, potessero desiderare."

"Obbedisco a chi può comandarmi," balbettò tutto umile il prete. E con mano tremante, quasi che scrivesse la propria condanna, si pose a sgorbiar d'uncini e graffi quel grosso libro su cui figuravano i nomi di tutte le ricoverate. E tirava in lungo, sperando che qualche incidente sorvenisse: ma fu inutile. Le donne lo lasciarono finire; e prima che avesse finito, la Stella, con licenza della dama protettrice, era stata condotta nell'interno della casa dall'altra vecchia, ch'era la maestra anziana.

Le fanciulle del Ritiro uscivano del piccolo refettorio, al momento che la lor nuova sorella venne ad incontrarle. Ella si trovò in mezzo a forse venti giovinette, poveramente vestite, delle quali la maggior parte, senza por mente a lei, si sbandarono di subito per la cameraccia terrena, ove solevano spassarsi per un'ora, dopo il desinare, prima di tornare alla scuola o a' lavori. Due o tre di quelle cominciarono a fissarla curiose, a bisbigliar tra loro; ella restò in un angolo tutta sola e vergognosa. Credeva di trovarsi fra tante buone sorelle, che le facessero animo, che le domandassero della sua mamma, delle sue disgrazie; e nessuna la salutò, nessuna le disse una parola. Avrebbe pianto così volentieri; ma la soggezione e il batticuore le soffogavano anche le lagrime.

La stessa sera, nel gabinetto della contessa Cunegonda, si scambiarono le più calde congratulazioni per quella vittoria riportata sul secolo. Il Padre Apollinare, l'incipriato consigliere, e il conte Alberigo moralizzarono sulla necessità di raddoppiar di zelo per il miglioramento de' costumi del basso popolo; e la dama e due nobili amiche, fautrici anch'esse del Ritiro, si facevan tra loro le apologíe per aver saputo, con tal rispetto delle apparenze, condurre a buon fine quella pratica. Tutti convennero che importava di tenere segreta la cosa; poichè poteva taluno crederla diretta ad attraversar certe mire perverse, e a combattere lo scandalo col buon esempio.

E quella medesima sera, forse all'ora medesima, l'Illustrissimo, tornato a casa dal teatro prima del consueto, scese di carrozza, e, senza nulla chiedere nè della padrona nè d'altri, si ritirò subito nel proprio appartamento. Mentre il Rosso lo precedeva con gran premura, per tenersi pronto a' suoi cenni, se mai avesse voluto mettersi a letto; egli, contro il costume, si lasciò andare, come in distrazione, a far certe domande al suo fedel cameriere; le quali, in chiunque altro, fuor che in costui, potevano far nascere qualche strana supposizione. Ma il Rosso, per sistema, non badava che a' fatti: cosicchè, quella sera, d'altro non s'accorse fuor che della cattiva luna del padrone.

"Ditemi un po'.... gli è un pezzo che non vedete l'Omobono?"

"Non saprei.... quindici giorni."

"Pare impossibile! Non son io, se non vengo a capir bene che storia è questa.... Maledetti tutti!"

"Si quieti, Illustrissimo, si quieti; badi che non sentendosi troppo bene...."

"Taci tu."

Intanto egli s'era messo a sedere; e il Rosso sollevava le cortine, apparecchiavagli il letto. Dopo qualche silenzio, il signore ridomandò, ma sbadatamente: "Non avete sentito a raccontar nulla di nuovo?..."

"No, illustrissimo."

"Dite, conoscete voi la famiglia di una certa vedova... della vedova d'un soldato di Napoleone?"

"Aspetti! fosse quella che stava di casa là, verso la piazza Fontana?"

"Credo bene.... Non sai nulla dunque?"

"No, perchè?"

"M'era impegnato d'aiutarla quella famiglia; e mi si dice che altre persone.... di conto, precisamente per farla a me, si sieno adoperate.... Ne hai nuova?"

"Che io possa morire, Illustrissimo, se ne so qualche cosa."

"Eh! vedo che anche voi perdete il buon senso, non vi conosco più."

"Perdoni...."

"Non importa. Posso farla vedere alle canonichesse, e a tutto il partito.... Io, me la rido, ah! ah!..."

"Mi sento consolare, vedendola a ridere."

"Basta così. Andate pure. Domani, di buon'ora, passerete dal signor Omobono; venga qui nella mattina, e non manchi, e non parli con nessuno. Al signor Consigliere, farete l'imbasciata che già v'ho dato.... avete capito bene?"

"Non dubiti."

Intanto l'Illustrissimo s'era coricato. Ma, levandosi sul gomito: "Versatemi nella tazza la solita pozione.... È un altro impostore anche lui il dottore!"

"Vorrei vederlo un po' quieto," disse il Rosso, con una smorfia che voleva parere un sorriso.

"Sì, sì.... andate via, che sarà meglio.... Tirate le cortine, chiudete bene le porte.... tenete a mente quel che v'ho detto.... Così."

"Felice notte, Illustrissimo."

E il cameriere andandosene, almanaccava qual cosa mai al padrone avesse fatto montar la muffa, che gli sentiva dir parole così piene di bile.

"Comunque sia, egli ha bisogno di me: borbottò: e se stasera mi fa torto, domani avrà di grazia a sgaglioffare qualche bel sovrano, per tirarmi dalla sua."

E serrata a chiave la porta dell'appartamento, andò a dormire, lasciando l'Illustrissimo in compagnia del suo malumore.

CAPITOLO XI.

La prigione, ove Damiano stava intanto aspettando la fine del processo, che l'aveva incòlto così in mal punto, era un camerotto umido, basso che rispondeva nel cortile delle carceri, di fronte a una muraglia bruna, altissima. In quella s'aprivano alcune rade finestre quadrate, munite di doppia inferriata, e mezzo nascoste da un assito inclinato, che vietava ogni luce, ogni vista, fuor d'un lembo del cielo che da codesta specie di spiraglio potevasi contemplare. Erano le carceri comuni, e, per mancanza di luogo, chiunque venisse condotto in quelle triste mura si trovava in mezzo a ribaldi d'ogni stampo, che quasi senza tregua sottentravano l'uno all'altro. Damiano, chiuso dapprima nella carcere comune, aveva di là veduto più d'una volta sorgere e cadere il sole; e ciò che in que' dì sofferse, io nol dirò. Sul suo capo pesava una grave accusa; era indiziato come principale istigatore della rissa accaduta alla festa di San Cristoforo; non avendo solamente resistito alla forza pubblica, ma

essendosi lasciato sorprendere sul fatto, con un'arma alla mano. Convenne che l'autorità inquirente spendesse qualche tempo, per verificare circostanze, esaminar prevenuti e testimoni, spacciar requisitorie, passare a confronti, prima di determinare se dovesse o no aprirsi contro i detenuti il processo criminale. Per buona ventura, il fermo contegno del giovine artigiano, la semplicità con cui espose l'accaduto e la concorde testimonianza di parecchie persone che, senza prendervi parte, furono presenti al fatto, sventaron di subito le intricate e maligne deposizioni fatte da coloro che speravano di perder Damiano. Il giudice, a cui toccò di sbrigare quel processo, di poco momento, ma che pure aveva stuzzicato un gran vespaio, sospettò che il giovine accusato potesse esser vittima di qualche macchinazione; e nel sospetto lo tennero poi certe parole, dettegli a fior di labbra e con ostentata indifferenza da persona che molto poteva per il suo avvenire. Ma egli che, per ingegno e coscienza, aveva saputo meritarsi, quantunque in giovine età, l'onorevole carico del magistrato, sentì ribrezzo di quella prevenzione che credevasi si volesse istillargli: e adoperando l'accortezza e il buon volere d'uno spirito saggio e onesto, seppe in breve, se non dedur legalmente, conoscere almeno come stesse la cosa. Ma, di tutti gli accusati, non restava in carcere che Damiano; gli altri, mancando legali motivi per tenerli in cattura, erano stati in quel mezzo rimandati, con ammonimento di presentarsi quando dovessero venir citati per la regolare inquisizione. E codesta determinazione fu presa dopo che una persona di molta autorità seppe che in quel tristo caso era implicato il Martigny, uomo indispensabile nel gran mondo.

Appena il giudice ebbe a scorgere l'onestà di Damiano, ingiunse che fosse collocato a parte dagli altri prigionieri e gli si usasse ogni possibile riguardo: fece anzi quant'era in lui per metter fine al processo; ma non prevedute circostanze parevano sorgere in mezzo, ogni volta ch'egli s'accingesse a riassumerne il protocollo.

Erano due mesi che quel giovine oppresso aspettava che fosse conosciuta la sua innocenza. Gli parevan due anni; e nel suo cuore, al rammarico de' primi giorni, al pensiero dell'ab-

bandono e dello squallore in cui s' immaginava di veder la famiglia, era succeduta un' ira soffocata, un fremere della volontà costretta a consumarsi nell' aspettativa; talvolta un delirar confuso, una maledizione della vita e della virtù. Solo, sempre solo, in faccia al buio avvenire, minacciato dell' infamia, oppresso dalle memorie di que' tre anni passati, consapevole della propria innocenza, e costretto a sopportar la vendetta di nemici troppo potenti, e l' indugio della giustizia, Damiano vedeva alternarsi i giorni e le notti, ma non udiva nessuna voce che gli dicesse di sperare. Così, dentro di sè, sentiva morire il coraggio, ultimo compagno dell' innocente.

Talora, ripensando a quelle illusioni, da lui vagheggiate per tanto tempo, prorompeva a maledir gli uomini, sè medesimo, la Provvidenza: e, abbrancando le grosse inferriate, domandava al cielo perchè l' avesse condannato a vivere; e provava un'orrenda tentazione di finirla, spezzandosi il cranio contro quelle barre. Talvolta poi si figurava in mente il padre moribondo, la madre sua, l'abbandonata Stella, e sentivasi bagnato di lagrime il volto; pensava che forse l' anima di suo padre in cielo, e quelle due anime innocenti sulla terra, pregavano per lui che non poteva pregare; che forse il Signore non l' avrebbe dimenticato. Ma, per lo più, un invincibile abbattimento, una calma cupa gli prostravano l' anima e le forze; passava ore e giorni, immobile sur uno sgabello presso all' aperta finestrella, con le gambe a cavalcioni e un gomito sul ginocchio, appoggiando alla mano la faccia, guardando fuori, senza pensare più dove fosse, senza ricordarsi di nulla. E invidiava, con fanciullesca voglia, la rondine che attraversava quel poco cielo aperto, seguendola fin dove l' occhio potesse, invidiava il passero svolazzante sul tetto di fronte: e diceva di sè più felici il moscerino ronzante, e il ragno che tesseva la sua tela fra le spranghe di quel pertugio.

Un giorno, gli venne all' orecchio il canto lontano e malinconico d' un altro prigioniere; non potè distinguerne le parole; ma, ingannato, credè di conoscere la voce di Giovanni, del suo compagno in quella trista scampagnata del San Cristoforo. Pensando che anche quel povero Giovanni avesse

perduto, per cagion sua, e chi sa per quanto tempo, pane e libertà, sentì crescer l'angoscia che portava nel cuore. Per la prima volta, da che si trovava colà, cadde ginocchioni, levò la mente a Dio, e pregò. — Nel pregare, sentì una consolazione così pura, così soave che si fe a pensare come colui che ha fede nella verità non deve mai maledire, nè disperarsi, nè lasciarsi vincere dall'oppressione; perchè la giustizia è una sola, e la verità non può mancare.

Ma qui domandava come mai in quel tempo nessuno v'era stato che, ricordandosi di lui, gli avesse fatto almeno saper novelle della sua famiglia: gli pareva impossibile che nessuno spendesse qualche passo per ottenergli, se non altro, una pronta decisione del processo; ovvero sia, per cercare di vederlo, di mandarli una parola, un saluto. Gli repugnava di farsi amico del secondino, il solo che avrebbe forse potuto servirlo, più ch'egli non pensasse: pure, una mattina, si rassegnò ad umiliarsi a quell'uomo; e lo pregò, esitante, se mai volesse incaricarsi di portare una parola, ch'egli avrebbe scritto, alla sua famiglia.

Il secondino negò sulle prime, rispondendo ch'era un impiegato incorruttibile, nè mai avrebbe tradito il proprio dovere per tutto l'oro del mondo; poi, venendo a patti colla coscienza, tornò verso il prigioniero; e senz'altro dire lo guardò, soffregando lievemente il polpastrello del pollice su quel dell'indice, con significanza. Il giovine non seppe rispondere, volse lo sguardo altrove, non avendo nulla a dargli; e colui con uno sdegnoso: "Uf!" e un'alzata di spalle, girando sulle calcagna, se n'andò, riserrando dietro a sè con ira i catenacci.

Damiano si rassegnò, confidando che da un giorno all'altro, chiamato alla presenza del giudice, e chiuso il processo, potesse finalmente esser conosciuto non colpevole di nessun delitto. Ma egli non sospettava le imputazioni che, sotto mano, per opera di testimoni venduti, erano state soffiate; non indovinò che trattavasi, nientemeno, che di farlo apparir reo di sollevazione e di resistenza armata alla forza pubblica. Ma le accuse di persone diffamate, e le circostanze perfidamente inventate non valsero contro la parola precisa della legge, e

contro la fermezza d' un giudice saggio. Il quale sempre più comprese l' accusato essere stato per forza tirato in quel garbuglio, per un intrigo di cui non riusciva a sviluppar le fila; contento però, nello svolgere il processo, di veder dissiparsi un pericolo da principio temuto, che dovesse consegnarsi al criminale l'inquisito. Il buon magistrato se ne consolava sinceramente; poichè egli non era uno di coloro, i quali fanno di tutto per applicare al più lieve caso un paragrafo del codice penale.

Era una notte d' agosto. Muta l'aria, e il cielo ingombro di nuvole nere, che passavano lentamente sulla luna; un'afa, una quiete nell' atmosfera, come quando s' avvicina un temporale; le muraglie della carcere, che, percosse tutto il giorno dal sole cocente, parevano mandar fuori tuttora una vampa; e d' ogni intorno, nel cortile delle prigioni, silenzio e oscurità. Damiano s' era gittato in un angolo, sul duro stramazzo; ma non trovava requie, nè sonno; i suoi pensieri non erano mai stati così mesti e dolorosi come in quella notte, e si vedeva accerchiato da strani fantasmi, e mano mano che lo stringevano più da vicino gli pareva che diventassero giganti: sentiva come voci misteriose lontane, e risa di scherno, e un' ansia non mai provata gli toglieva quasi il respiro.

Indi a poco, romoreggiò il tuono in lontananza; e spessi e rapidi baleni, a schiarar sinistramente il buio spazio del cortile; e agitarsi l' aria, e goccioloni di pioggia a flagellar la muraglia, a penetrar per la spalancata finestra nella stanza del prigioniero. Egli balzò dal giaciglio, corse all' inferriata del pertugio, per respirare l' aria commossa; e fu come se la guerra degli elementi scatenati nell' alta notte lo rallegrasse, gli rendesse la vita. Seguiva coll' occhio ardente il crescere e l' infuriar del temporale; gioiva che la natura rispondesse colla sua voce alla tempesta ch'egli pure aveva in cuore; immaginando che ogni fulmine fosse una maledizione del cielo alla terra, pensava allo sgomento che forse in quell' ora provavano ne' loro letti, sotto padiglioni di seta, coloro i quali lo avevano perseguitato;

mentr' esso, tranquillo e sorridente, s' affacciava a quella scena, e ne ringraziava il cielo.

A poco a poco, il vento si racchetò, la luna, che s'era nascosta, si svelse dalle nubi diradate; il cielo tornò spazzato, l' aria pura e fresca. Le immagini dell' amore, le meste e sempre care rimembranze vennero nell' anima di Damiano al luogo de' pensieri d' ira e di vendetta. Egli si staccò dalla finestrella; e postosi a sedere sulla sponda del saccone che gli serviva di giaciglio, s' abbandonò a malinconiche fantasie.

"Oh! cos' è mai la vita?..." diceva fra sè: "È come il giorno ch' è passato.... come questa notte, prima di tempesta, e poi di pace. Tocca a noi a scegliere una delle due strade: può essere quella del bene, o quella del male.... Oh! perchè io, che ho domandato così poco al mondo, io, che non voglio altro che fede e amore, non ho saputo procacciarmi una sorte onesta, quieta sulla terra?... Eppure, lo capisco, ho torto, quando maledico quelli che m' han fatto del male. E anche adesso.... anche qui, non vorrei mutare, per la lor vita, la mia. Com' è dunque che, mentr' essi mi tolgono la libertà, e mi costringono a starmi nella miseria, nel fango, a meno ch' io non voglia essere un birbante o un vile.... com' è, ch' io mi sento più sicuro, più forte di loro?... com' è ch' io mi pento d' aver loro augurata la disgrazia, e vorrei compiangerli.... e quasi anche perdonare?"

E dopo un po' di calma del cuore, i suoi pensieri facevansi più distinti: non avrebbe saputo spiegarli quali erano, ma li sentiva fortemente.

"Ah! è vero!" pensava. "Bisogna bene che quelli che non vendono la vita, che passano per il mondo onesti e sinceri, e portano con sè all' ultimo giorno lo stesso cuore che loro ha dato il Signore; bisogna bene che questi, se non trovano altro compenso, abbian quello almeno di poter dire: Siamo contenti d' aver fatto il nostro dovere.... E io, potrei dire così?... Ora, conosco che in questi anni che mi sono passati così presto, forse ho tradito la mia sorte, forse ho confidato troppo in me e negli altri! Ma almeno, se fui temerario e imprudente, se mi mancò l' esperienza delle

cose, nulla ho fatto mai per cattiva intenzione, nè per avvilire gli altri uomini. Solo ho creduto aver diritto a farli stare, i prepotenti che incontrai sul mio cammino.... e dissi la verità, perchè sentiva che la verità vien fuori da'cuori onesti. E allora, cos' ho trovato? Gente che m'è venuta addosso come a un furioso!... Dio del cielo! se sapessero quello ch' io sento, se potessi dirlo a loro quello che spero e che patisco!... Quando io aveva perduta la mia prima speranza.... forse è stata fatalità, fors' anche giustizia.... io non ho accusato nessuno; contento del primo pane onesto che m'aveva dato la fatica, ho contato anch' io qualche giorno felice!... Ma ora, cosa sarà della povera mamma e della povera Stella? Chi penserà a loro, chi le difenderà, se que' tali che credono di poter comperare coll' oro l' onestà della povera gente, tornassero a farsi vicini a loro, nella solitudine? Penso che il signor Lorenzo, quell' uomo che non ha paura di nessuno, non le avrà abbandonate.... E il Signore, poi che mi dà questa forza di aspettare il giorno fissato da lui, non c' è forse per tutti?..."

E qui, si raccoglieva un poco nella persuasione che, malgrado la sua prigionia, i suoi cari vivessero come prima in pace modesta e oscura, senz' altra angoscia che d'attendere il momento che egli tornasse fra le loro braccia.

"O sogni, o mie speranze d' una volta!" tornava a dire nel suo cuore "dove siete ora? Quand' io non contava più di dieci anni, aveva trovato un compagno, e lo amai tanto, e ho creduto di poter passare con lui tutta la vita. Il mio cuore, fin d' allora, cominciò a battere per le cose che mi parevano grandi e belle!... Mi ricordo ancora di quelle sere che, rannicchiato fra le ginocchia di mio padre, io pendeva dalla sua bocca, nè osava respirare, al sentirlo raccontare i tempi della repubblica, le prime battaglie dei Cisalpini, e ripetere il nome di Bonaparte! La Stella, ancora ben piccola, mi guardava e nascondeva il viso nel vestito della mamma, ma io sguizzava di contentezza, superbo che mio padre si fosse trovato in quelle guerre di giganti. Povero padre! è morto ignoto, dimenticato, nè altro a noi lasciava che il suo antico onore!... Poi quando, ancora in

quegli anni, io fuggiva di casa, e là nel silenzio del Duomo deserto, che mi pareva così vasto, così misterioso, io andava girando, come perduto, fra quelle colonne, fra quegli altari, o sedeva al piede d'un monumento, e qualche volta mi sentiva inquieto, nè sapeva perchè!... Fu là che un giorno, sul tramonto, io m'era fermato poco lontano dall'altare di Santa Tecla, a contemplar quel quadro antico dell'Annunciazione, quel quadro che, allora, nella sua religiosa semplicità d'espressione, ho trovato così bello, così vero! In quel momento, un lungo raggio di mille colori, penetrando dalle storiate vetriere d'uno de' finestroni, cadeva sul quadro e lo rischiarava d'una tal magía di luce che mi figurai di vedere un'apparizione. Fu in quel punto che mi venne in mente, per la prima volta, che se una felicità doveva esserci anche per me su questa terra, sarebbe stata di potere un giorno o l'altro fare un quadro come quello. — Non fu che un sogno, lo vedo bene; ma, al ricordarmene, mi vien da piangere.... Pazienza! Non sarà tutto perduto!..."

In siffatti pensieri, Damiano passò gran parte di quella notte estiva. Dall'ira allo sconforto, dall'amore e dalle incancellabili memorie del passato alla persuasione che bisogna accettare la vita qual ce la diede il Signore, per aver pace e speranza di bene, egli riprovò, in quelle poche ore, tutti gli affetti che avevano fino allora agitato l'oscura sua vita.

Ma una coscienza libera e forte, che sa patire e tacere, è la medicina più vera, più santa nelle sciagure. Dopo tutta quella interna battaglia, l'anima di Damiano s'era fatta serena. Si pose a giacere sul saccone di paglia, dormì tranquillo il restante della notte; e al suo ridestarsi, il sole era già alto.

CAPITOLO XII.

Lungo il basso androne che metteva alle diverse prigioni, e fra l'altre a quella di Damiano; passeggiava da quasi un'ora il soldato che, sul mezzogiorno, vi avevano posto in sentinella. O che fosse già ristucco della fazione, o che qualche farnetico désse noia al soldato, l'avresti veduto fermarsi a ogni poco, e origliare alla porta ora di questa, ora di quella prigione; poi, come impaziente di tornare all'aperto, avvicinarsi ad una finestrina ingraticolata di ferro, che mandava nell'androne appena un fil di luce; e sguardar giù nel cortile, ove si scorgevan passare guardie, secondini e prigionieri che andavano e venivano. Ritornando poi indietro, sostava a capo della scala interna, e poneva l'occhio al basso con cert'aria di sospetto, come se colà stésse in aspettazione d'alcuno. Alla fine, si lasciò scappare a mezza voce: "È vero che, per un camerata, bisogna, come si dice, chiudere un occhio.... perchè una mano lava l'altra.... questo si sa; ma se colui tarda a capitare, non so come l'andrà a finire...."

In quel punto che così diceva il soldato, s'udì un passo su per le scale; e un giovinotto, soldato anche lui, fu lestamente in cima; guardò se non fosse spiato, poi venne francamente al compagno.

"Sei tu?"

"Non mi vedi?"

"Và là.... non perdere un minuto.... t'ho dato parola, ti lascio fare; ma quasi quasi son pentito...."

"Eh, tu sei galantuomo, Maldura, sei un buon camerata.... e l'abbiam fatta insieme la maladetta vita. Ma di'.... hai potuto scavare quello che mi preme?"

"L'ho fatto cantare quel dannato secondino; se non fallo, la porta è quella là."

"Bene."

"Ma fà presto, sangue di me!... ch' io non vo' stare alla catena corta, per amor tuo."

"Oh! tu fai anche troppo.... è una parola che io voglio dire a un amico; e tu, credilo pure, dài mano a un' opera di buon cristiano."

Non avevano scambiate fra loro, a sommessa voce, queste poche parole, che già l' ultimo venuto, s'era messo accosto all' uscio ferrato che il compagno gli additava, si chinò a terra, e fece strisciar sotto l' imposta una cartolina ripiegata che tolse fuori dalla manica del suo guarnaccotto di grossa tela.

Damiano che, avvezzo già abbastanza al monotono alternar del passo d'una sentinella, nulla aveva udito di quanto s' erano detto i due soldati, stette un poco senza pur guardare verso la porta, preoccupato com' era dal pensiero che tanto si aspettasse a far giustizia anche a lui. Ma un tocco leggiero che intese nella porta, gli fece volgere il capo; e senza poter nemmeno immaginare che fosse, corse a raccogliere quella carta e l' aperse. Non erano che due linee sgorbiate a fatica su rozza cartaccia, sgraffi neri che somigliavan più uncini da stadera che parole. Ma Damiano comprese tutto; appena le tenne in mano, e riuscì a dicifrare una di quelle parole, tremò, divenne pallido, fissò gli occhi alla porta; pur non intese più nulla. Rilesse da capo quella carta, che dirizzate un po' l' aste, e messe a luogo non so che lettere rimaste nella penna, si poteva capire così:

Ricórdati, Damiano, che non sei solo; Rocco è tornato; e, dovesse morire, farà qualche cosa per te.

Non aveva finito di leggere, che quel tocco alla porta fu ripetuto; e una voce, che da tanto tempo non aveva udita, sommessa pronunziò: "Damiano!"

"Dio del cielo! sei tu, Rocco?...."

E corse, quasi fuor di sè, contro all' uscio sprangato, come se volesse gettarsi nelle braccia dell' amico suo. Il buon Rocco stava dall' altra parte, contentone d' esser riuscito a farsi conoscere, e cercando se mai, per qualche fessura, gli venisse fatto di vedere la faccia del suo Damiano.

"Damiano!" diceva intanto "chi m' avesse detto che

t'avrei trovato qui?... È una gran birbonata che t'han fatto, lo so bene!... Oh, se potessi!... Intanto è stata la Provvidenza che mi fa capitar qui adesso.... Io ho del cuore.... sai? E per te...."

Il giovine prigioniero si sentì troppo commosso per poter rispondere: i pensieri gli si confondevano, gli pesavano sul cuore; non sapeva trovar nulla da dire a quell'uomo ch'eragli stato più che amico, più che fratello, che s'era sagrificato per lui. Sentì che altro non avrebbe potuto se non istringerlo sopra il suo cuore.... E gli era impossibile.

"Damiano!" tornò Rocco a dire "posto che questa maledetta porta non vuole che io t'abbia, per adesso, a vedere.... oh parlami! dimmi che sei contento di me.... che mi vuoi bene ancora.... Ho tante cose a raccontarti anch'io...."

"Rocco, mio Rocco!...." cominciò Damiano quasi piangendo "tu sei cento volte migliore di me.... Il Signore ti vuol bene, perchè t'ha dato un cuore, come nessuno l'ha al mondo.... Ma io, cosa potrò mai far io, per tutto quello che hai fatto per me?"

"Lascia andar questi discorsi adesso; c'è ben altro a pensare.... Io non ho che un quarto d'ora, o poco più, da poterti star vicino.... È stato il Maldura, un mio camerata che, messo qui di guardia, m'ha lasciato fare il tiro.... Oh ti conterò tutto: ma prima, dimmi: dov'è la mamma Teresa? lo sai?... E lei? il mio angelo custode?...."

"Rocco! non le hai vedute? non ne sai niente tu?... Io sto qui a morire da più di due mesi; non so più nulla di nessuno.... E non ho fatto del male, vedi, è stato un tristo accidente.... Ci ha da voler tanto a conoscere la verità?"

"Dunque non sai niente anche tu?..."

"Ma perchè parli così?... Non hai cercato di loro? Non le hai vedute? non sei stato in casa?"

"In casa? no."

"Ma perchè non ci sei stato?"

"Ci son tornato tre volte su quelle scale, ne' due di passati; perchè, devi sapere che sono arrivato qui al principio della settimana, insieme a una compagnia de' nostri che mandano al paese.... Come ti diceva dunque, ho parlato con la

Margherita, quella vostra vicina; e fu lei che mi disse che.... la mamma Teresa aveva cambiato di casa; e che, quanto a te, un pezzo fa, una domenica.... t' avevan messo qui dentro, e buona notte!"

"Oh Rocco! in che momento ci troviamo!"

"Cosa dici?... Non crucciarti, sai, non pensar male.... E poi, c' è rimedio a tutto, quando si ha del cuore e la coscienza netta...."

"Mi pare impossibile! È un miracolo del cielo.... Ma tu, Rocco, com' è che sei qui? Non sono venti mesi, dal giorno che la tua anima così grande t' ha fatto partir soldato per me.... e hai potuto tornare?..."

"Se te l' ho detto, la è una storia lunga.... vorrei bene che tu la sapessi; e hai ragione di dire ch' è un miracolo, se son qui. Maledetto quest' uscio che sta fra noi due! Verrei così di gusto ad abbracciarti, a stare un po' con te; a dirti la mia storia."

"Non andar via, no; conta su, parla di te; è la prima voce che sento da due mesi, la prima che sento proprio nell' anima.... ed è la tua, Rocco!"

"Tu sei ancora quello, Damiano! che sia ringraziato il cielo. Starò qui presso, finchè il camerata non mi strapperà via.... È un buon cuore anche lui, il Maldura.... e se tutto quello che sentiamo dentro di noi, lo potessimo fare.... Basta, non è questo che ora importa. Senti, Damiano, non sono più quel Rocco d' una volta, a cui n' han fatto d' ogni stampa; ho messo giudizio anch' io, cioè ho cominciato a fidarmi poco degli uomini: ma non li ho pagati della stessa moneta ch' è toccata a me! Ho fatto una vita dannata abbastanza, là in que' paesi luterani: stavamo sul confin de' Turchi, e non c'era poco da fare a tenerli indietro que' maledetti del turbante. Il loro mestiere è di nettar le stalle di que' del paese, portando via e bestie, e fieno, e tutto.... E noi mandati là, poveri diavoli, a far penitenza de' nostri peccati! Una notte, d' inverno.... è sempre inverno là.... io, con altri sette de' nostri, facevamo la ronda a una terra di confine; non c' era strada, e s' andava giù, fino alle costole, nel fango e nella neve, alcuni, per conforto, avevano accese le loro pipe.... quando,

all' improvviso.... pin, pan, pan, pan.... una ventina di que' cani rinnegati ci serrano addosso.... e noi saldi là! Era il buon momento di pigliar caldo; ci siamo fatti insieme, e giù una furia di schioppettate alla ventura.... Li vediamo voltare i cavalli, e in mezzo alla notte sparir come il vento.... Ma uno di loro, scappando via, si butta indietro, tira.... e l' è toccata proprio a me! Son restato là per terra, come un asino; e quando il Maldura mi levò su, e lui e un camerata m' hanno portato via, e poi lasciato giù al nostro ospedale, non ho saputo più altro. Dopo un mese, quando Dio ha voluto, son tornato in piedi; ma la palla di quel turco dell'inferno m' era entrata in un braccio.... e il tuo Rocco aveva finito di far l' esercizio. Io però ho ringraziato il cielo, pensando subito che guadagnava cinque anni, e che forse sarei tornato a casa."

"Rocco, Rocco!"

Così, con tuono basso ma focoso, scrollandolo forte per un braccio, lo chiamò il camerata. Ma egli non sapeva staccarsi da quel fianco dell' uscio, a cui s'era appoggiato.

"Rocco! e tutto questo, tu l'hai fatto per me!" dicevagli Damiano.

"Sì, sì.... ma adesso bisogna ch' io ti lasci qui e dia la volta."

"Non andartene così!"

"È il Maldura, vedi, è lui che mi strappa dal muro; è finita la guardia, e anche lui ha ragione.... Ma, lascia fare a me; tornerò.... ti darò conto di tutto...."

"Ah sì, voglio saperlo, dove sono mia madre e mia sorella.... Và, và, buon Rocco, non perder tempo. Che il Signore t'accompagni!"

"Damiano! Non la darei quest'ora, per niente al mondo."

I due soldati s' allontanarono. Damiano tese l' orecchio finchè potè udire il suono de' loro passi: poi, quando non intese più nulla, strinse le mani, guardò in cielo, e il suo pensiero si levò con fede al Signore.

I giorni, e le settimane passarono. E Damiano altro non seppe nè di Rocco, nè de' suoi: questo dubbio era per lui un' angoscia mortale; e ricaduto nella disperazione e nelle cupe

fantasie di prima, ammalò. Il medico delle prigioni, la seconda volta che lo vide, provò per lui simpatia; e persuaso che il male provenisse, più che d'altro, dall'incertezza che l'aveva oppresso, s'arrischiò di farne parola al giudice inquirente. Il quale, uomo giusto e di cuore, ottenne che in due giorni fosse spacciato quello a cui non erano bastati due mesi.

E Damiano, appena si riebbe, fu levato dal carcere e condotto alla presenza dell'autorità; e dopo serie ammonizioni per lo avvenire, gli venne detto ch'era in libertà, essendo stato sospeso il processo, per difetto di prove legali.

CAPITOLO XIII.

L'abate Teodoro, uno de'cappellani dell'Ospital Maggiore, tornava, sul cadere d'un bel giorno d'ottobre, lungo la strada che fiancheggia il canale interno della città, fra il ponte di porta Tosa e quello di porta Romana; dove appunto si chiama il *Naviglio* dell'Ospitale. Tornava solo da un breve passeggio, per ricondursi alle malinconiche stanzette che gli servivano d'abitazione in quel vasto edificio, nel quale a migliaia vanno a morire ogni anno i poveri di Milano, e del contado. Egli non era vecchio: alto della persona, ma alquanto incurvato, aveva lineamenti fortemente scolpiti e pallidi, lo sguardo pensoso e quasi sempre mezzo velato dalle palpebre: il suo passo rapido, come di persona sollecita d'arrivare al termine della sua via, e qualche involontario gesto con cui l'avresti veduto risponder talora all'interna agitazione, mostravano in esso l'uomo che conosce la vita e il dolore, e che animoso e forte vuol compiere quaggiù la parte che gli fu posta.

Era un giusto e sapiente prete, che amava l'oscurità e l'umile coraggio d'una vita tutta di sagrificio e d'amore. Egli che, uscito appena del Seminario, e annoverato già fra i più eletti novelli sacerdoti, per dottrina teologica, congiunta a

un assiduo studio d'erudizione civile, avrebbe potuto a buon diritto pretendere a qualche invidiata ecclesiastica dignità, o aspirare alla celebrità di sacro oratore, aveva chiesto invece un posto pericoloso, poco ambito, ignoto quasi del tutto, quello di coadiutore spirituale al servizio de' poveri infermi dell'Ospitale maggiore. E colà, dove sapeva maggiore il bisogno di portar la parola di consolazione e di verità, egli viveva da sedici anni, modesto, non conosciuto dal mondo, come il primo giorno che v'era entrato, ma benedetto più che padre, più che amico, da tutti gl'infelici che aveva confortato a patire, a rassegnarsi, a morire; da tutti i suoi fratelli che sortirono quaggiù l'eredità della disgrazia, e ne' quali volle imparare a conoscere, ad amare la gran famiglia umana. Amico di pochi altri preti, e di qualche giovine saggio e onesto, che per venirlo a ritrovare volentieri attraversava il malinconico ponte che mette al gran cortile dell'Ospitale, l'abate Teodoro passava i suoi giorni nella spontanea e sublime annegazione di sè medesimo, adoperandosi al bene, contento se gli rimanesse un'ora da consacrare alla vedova inferma, circondata dalla sua corona di figliuoli, o al vecchio povero e vergognoso languente sulla paglia nella buia soffitta, o all'artigiano che la febbre aveva strappato dal lavoro: e tra questi egli soleva spartire il frutto del suo piccol beneficio, del quale gli avanzava la maggior parte, poichè di ben poco gli faceva bisogno per vivere. Era, in una parola, uno di quegli uomini, de' quali così scarso è il numero che non sono nati per sè stessi, e che, non curando le spine del sentiero, insegnano a' propri fratelli la vera virtù, la vera filosofia della vita, camminando animosi e sicuri, colla coscienza che Dio, come disse il poeta:

Fece l'uom buono a bene....

Quel giorno, l'abate Teodoro, più mesto e preoccupato del solito, s'incamminava a casa con passo lento e ineguale, pensando al tristo caso d'una povera madre ch'egli aveva poche ore prima assistita nell'agonia. Essa era morta di lenta e penosa consunzione, lasciando quaggiù dieci figliuoli: tre maschietti, il maggiore de' quali su' quattordici anni, e sette fanciulle tapine creature, pressochè tutte rachitiche o scrofo-

lose, a cui poco o nulla valeva d'avere il padre, lavoratore di seggiole di paglia, già logoro anche lui dallo stento e dagli anni. Il pensare, che nel giro della superba e splendida Milano, languivano, come quella, tant'altre famiglie alle quali non poteva bastare la larghezza della pietà cittadina; il ricordarsi ch'egli pure era l'ultimo d'una numerosa famiglia venuta in basso, e che aveva veduto morire in breve tempo padre e madre, e andarne disseminati fratelli e sorelle alla ventura nel mondo, moltiplicando il numero degl'infelici; queste e altre più amare considerazioni avevano raccolta una fosca nube sull'anima del buon coadiutore. V'ha di tali uomini che hanno bisogno di vivere nel sentimento del dolore; che in esso ritemprano, per dir così, le loro forze contro le ingiustizie terrene e la legge de' violenti, uomini che nacquero colla coscienza della sventura, accettarono severi e tranquilli le più difficili prove della vita, e che, giunti al fine della loro carriera, potranno dire come il forte antico: il Signore mi coperse collo scudo della sua buona volontà. Essi vivono combattendo e sperando; sperano, perchè sanno che la sventura stessa è utile, quando s'afforza colla ragione; e che senza fede non c'è libertà.

Nel momento che l'abate Teodoro, giunto all'angolo d'un antico murello, prima di svoltar nella via di San Barnaba, che riesce dalle mura al ponte dell'Ospitale, levò gli occhi, raccogliendo alla persona la cappa, s'accorse d'un uomo che veniva innanzi a onde, tentennando a ogni passo, e facendo prova, ma invano, di tenersi alla muraglia. Quantunque si fosse fatto sera, potè vedere, al lume della lanterna della via, che quell'uomo col pesto cappello calcato in testa, e coperto di luridi panni, lottava a fatica contro i fumi del vino, e falciava l'aria gesticolando colla destra, in atto d'ira e di maledizione. Scorse poi che, sotto l'altro braccio, egli si teneva ravvolto qualche cosa entro una vecchia coltre, della quale i lembi cadenti scopavano il terreno; e l'udiva bestemmiar con rotte voci, che gli giunsero più distinte quando colui si fe più vicino, senza pensare d'esser visto.

"Malann'aggia!" diceva colui.... "L'uomo e la ragione....

sono due cose!... Io sono un povero diavolo, non sono un uomo io...." E qui dava in uno scroscio di risa. "La fame.... cosa importa mai? è una brutta strega.... la fame! bisogna farla affogare in un tino di vin nuovo.... Anch'io fo così! quando ho fame, bevo.... Evviva la ragione!..."

Queste parole mettevano un brivido al coadiutore, il quale avrebbe voluto pur sapere che cosa quel disgraziato portasse con sè: e fece per accostarsegli; ma lo teneva indietro il raccapriccio di veder l'anima, soffio di Dio, fatta così vile e imbrutita in una delle sue creature.

"Ah! ah! ah!" ripigliava l'ubbriaco. "E la mia donna?... Io per me la lascio piagnucolare a conto e dir le litanie.... E vo a berci sopra.... Senti, signor oste! tu sei il solo a cui do del signore.... senti bene! La mia donna mi fa un'altra creatura; bisogna cercarle un padrino.... non sarebbe buono quel barletto che tu sai?... No? pazienza. C'è ancora la *Cà grande*.... A' figliuoli di nessuno ci pensa la Provvidenza!... È una gran bella invenzione la Provvidenza!... Allegría in casa!... Presto dunque, oste del buco d'inferno.... un'altra gocciolina! Prendi questa povera stroppiatella.... e porta di quel da tredici....!"

Il prete s'accorse, mentre il cencioso ubbriaco gli passava a fianco, che quella lacera coltre da lui trascinata dietro involgeva una creaturina appena nata; la quale, soffogata forse dal paterno braccio che forte la serrava, mise allora un vagito.

"Taci là, figlia della miseria!" gridava, sbarrando gli occhi e levando la destra sulla testina dell'innocente, quel miserabile. "Taci! hai già imparato da tua madre a guaire?.... Quella grama me n'ha già dati cinque della tua stampa, e se non ci fosse la santa che protegge i colombini.... lo so io quello che farei.... Taci, che non ti sentano, chè non vo' portarti indietro, io!"

E la bambinella a vagire di nuovo. Il padre snaturato ruppe allora in altri accenti più pazzi che feroci; e il prete inorridito volle correre per istrappargli quella innocente, paventando forse un gran male. Ma colui, credendosi inseguito, precipitò i passi, giunse allo sportello di quella ruota, la quale

nell'ore buie s'apre ad accogliere il deposito sacro di tante infelicissime, a cui la povertà o la colpa negò di portare in faccia al mondo il più bel nome cha suoni in ogni idioma. Colà fermossi, girò gli occhi intorno, come fa la fiera che sente il cacciatore, svolse dalla coperta la bambinella, e fattosi innanzi barcollando, a stento riuscì a deporla entro l'oscuro pertugio; fece rigirar l'assito; poi, non potendo tenersi di metter fuori un urlo di goia, s'avviò difilato verso il ponte, e cominciò a cantare non so che ribalda canzone da taverna, framezzata da rochi strilli.

Addolorato da quella funesta scena, ma sollevato dal terrore che provò per la disgraziata creaturina, l'abate Teodoro, come la vide in sicuro, fatto più malinconico di prima, studiò il passo e rientrò nell'Ospitale per l'andito che fa capo al ponte.

Il buon prete che, al finir d'ogni sua giornata, benediceva al Signore, perchè gli avesse dato da rasciugar qualche lagrima, di versare in un'anima immortale il balsamo d'una pia speranza, con alcuna di quelle parole che fanno ritornar l'uomo a sè stesso; il buon prete aveva in quell'ora così pieno d'amarezza il cuore, che sentiva più doloroso il vuoto delle cose umane; e, dubitando quasi di sè, provava un ineffabile bisogno di raccogliersi nella pace dal santuario. Entrato nella piccola chiesa dell'Ospitale, s'inginocchiò. E pregando per quel miserabile e per la sua creatura, il pensiero di lui levossi alla sorgente d'ogni puro sentimento e d'ogni verità, a Dio; e contemplando coll'animo i grandi beneficii della Provvidenza, sentì rimorso della sua tristezza, del suo dubbio d'un istante.

Uscito della chiesa, svoltò alla manca, e per il portico del cortile maggiore passò nella più antica parte del fabbricato, che è quella fatta innalzare da Francesco Sforza; e salita una scaletta riservata, si trovò nelle due stanze ch'erano a lui destinate in quell'abitazione del dolore e della morte.

La povera bambinella, che aveva veduto poc'anzi abbandonata nel primo giorno della vita, forse a morire prima del tempo, forse a cercare invano il seno di mercenaria nutrice, gli richiamò alla mente, per una di quelle non rade corrispon-

denze de' pensieri, una memoria lontana, infelice; la memoria d'un fatto, che gli stava da un pezzo nel cuore, e del quale, con molto suo dolore, e per quanto gliene premesse, non aveva mai saputo riattaccare le rotte fila.

Appena giunto nella sua nuda cameretta, l'abate accese il lume, e frugò in un cassettino dello scrittoio, che ingombro di libri e fogli era situato sotto la finestra; di là tolse fuori un piccol fascio di carte. Il suggello della sopracoperta era rotto, ma una cordicella, di cui suggellati erano i capi, legava il piego. Si pose a sedere allo scrittoio, e, con mano inquieta aperto quel piego, fece scorrere parecchie carte, e si pose a leggerne alcune.

La prima di quelle carte, che scelse fra l'altre, come quella ch'era la più importante o la più preziosa, era la copia d'un antico atto d'esposizione cavato da' registri della Pia Casa di Santa Caterina alla Ruota; ove insieme al nome e cognome che a caso vien posto al trovatello, erano stati descritti gli altri contrassegni più precisi che valessero a stabilire l'identità personale.

Quell'atto portava in fronte la colomba col ramicello d'ulivo in bocca, emblema pietoso della pace del Signore, e, assicurata al disotto con suggello, come contrassegno di riconoscimento, una mezza immagine di sant'Anna, trovata sul bambino:

Il giorno 16
Ottobre 1811

N° 183
1811

Dalla Pia Casa degli Esposti a Santa Caterina alla Ruota.

Nome: Rocco R***
Età: anni — mesi — giorni due;
trovato nel torno nella scorsa notte
alle ore 8 $\frac{3}{4}$ *pomeridiane*
involto in
Pannilini n° 3 *di tela fina orlati di merletto.*
Copertine, n° 2, *imbottite di percallo cilestro.*
Fasce n° 1 *fine.*
Cuscini n° 1 *con fodera bianca di tela battista ricamata.*
Cuffini n° 1 *di mussolino ricamato, foderato di seta azzurra.*
Camicetta n° 1 *di tela grossolana, marcata in cotone rosso colla lettera* E.
Un piccolo Agnusdei di panno bianco e nero, trapunto in seta bianca con un

I H S

Si è fatto battezzare il giorno 16 *ottobre* 1811.

Oltre a codesta carta, che il prete trascorse rapidamente coll'occhio, c'erano lettere di diversa data e senza alcuna sottoscrizione. Fra quelle, a studio ne levò una, meno lacera e senza soprascritta, della quale vedevansi qua e là cancellate le parole: la scrittura appariva stentata, confusa; ma il contenuto era veramente l'espressione d'un'anima sventuratissima: e il buon prete, rileggendola, lasciava cadere a quando a quando fra le mani la testa, e gli venivano le lagrime.

« Signore!

» Se merita compassione una povera infelice, che ha per-
» duto tutto a questo mondo, virtù, salute, onore, e quasi anche
» la vita, oh! non rifiuti almeno di ascoltare forse le ultime
» mie parole. Lei sa quello ch'io era, e a che sono ridotta; io
» non accuso nessuno della mia disgrazia, fuori di me stes-
» sa: ho tanto pianto, ho tanto pregato, che spero che il Si-
» gnore perdonerà a me, e a lei pure. Sono tre anni, posso
» ben dirlo, che ho cominciato a morire; e in tutto questo
» tempo, lei non volle più vedermi, nè sentir più a parlare
» di me: eppure, se sapesse ciò che io ho patito, non mi la-
» scerebbe finire così colla disperazione nell'anima. Una povera
» donna, che non ebbe altro conforto, altra speranza nella sua
» colpa, fuorchè una parola, un nome, che non potè mai sen-
» tir pronunziare dalla sua creatura, vive in miseria, nel-
» l'angolo d'un solaio, nascosta agli occhi di tutti, e oramai
» senza forza di levarsi dal letto del suo dolore. Questa donna
» merita lo stato a cui è venuta, perchè si lasciò ingannare,
» tradire, perchè tradì i propri doveri; ma le hanno tolto il
» suo figliuolo, gliel'hanno levato dalle braccia appena nato,
» dandole a credere che presto le sarebbe restituito; essa tac-
» que, chinò la testa e pianse. La meschina non aveva più
» madre nè padre, nè nessuno al mondo; era stata per un
» mese invidiata, felice, circondata d'illusioni, vestita di fiori
» e di veli, come una povera vittima; poi discacciata, sola,
» nella vergogna e nell'infamia, collo spavento della vita e
» della morte. Cosa mai le restava a fare, se non che gettar-
» si, senza pensar più altro, nell'abisso che le era aperto di-
» nanzi? Pure, trovò un po' di forza in sè medesima; e il

» pensiero di un innocente, frutto del suo peccato e maledetto
» per lei, questo pensiero l'ha salvata. Allora, ebbe la fede
» di vivere per lui soltanto, d'inginocchiarsi dinanzi a lui, di
» trovare nell'amor suo quel perdono che non ardisce doman-
» dare al Signore. Aspettò tre anni, e aspetta ancora.... Ma,
» adesso non è più tempo; il giorno tremendo s'avvicina; e
» Dio avrà presto finito di contar le mie lagrime. Oh! che al-
» meno Egli non le trovi poche al paragone della mia colpa!

» Se le resta qualche memoria del passato, o signore,
» non disprezzi la preghiera d'una povera moribonda: io non
» prego per me, ma prego per il mio figliuolo; ch'esso al-
» meno non abbia a portare su questa terra la pena della sua
» nascita, che non abbia a maledire il nome di sua madre!...
» Dopo aver tanto cercato di lui, ho saputo che vive ancora,
» ma lontano di qui, ma in tal luogo, dove a me sarebbe ora
» impossibile ritrovarlo. In questo momento terribile, rinun-
» zio volentieri alla speranza di vederlo una sola volta: così
» Dio mi tenga conto del sacrificio! Ma un pensiero, un ri-
» morso che non mi lascia mai, è lo spavento ch'egli, nato
» nell'obbrobrio, cresciuto nella povertà, possa forse un giorno
» mettersi per la strada del vizio e del delitto.... Oh! fate,
» mio Dio, ch'egli almeno viva e muoia innocente, ch'egli
» sia salvo, s'io devo morire disperata! Perdonatemi, o Si-
» gnore, perdonatemi in lui!

» La forza di scrivere questa lunga lettera ha esausta la
» poca lena che mi restava: ora non ho più nulla a fare quag-
» giù. Chi sa se il buon sacerdote, che venne a confortarmi
» il cuore coi pensieri della religione, che mi parlò della in-
» finita misericordia di Dio, e mi sostenne in quest'ultima
» giornata, vorrà incaricarsi di portarle queste parole d'una
» poveretta, che lei forse ha da tanto tempo dimenticata?
» Ascolti quell'uomo del Signore, che verrà a ricordarle il
» mio nome, il nome di una, che fra poche ore sarà morta.
» Egli le raccomanderà il mio figliuolo; gli provveda almeno di
» che vivere una vita sconosciuta e onesta; io la scongiuro,
» per tutto quanto lei ha di sacro!... Si ricordi, che tutti ab-
» biamo a morire, e che ogni nostra buona azione è scritta
» in cielo. Non lo sanno gli uomini, ma Dio lo sa chi sia il

» padre del mio povero figliuolo!... Oh se avessi la consola-
» zione di finire nella certezza che quell'innocente non sarà
» abbandonato del tutto, benedirei il Signore di morire così
» presto, a venticinque anni, senza aver gustato una sola ora
» di felicità! Ma così.... Egli m'assista, e non mi tolga la fede
» e la speranza! — MARIANNA. »

Letto ch'ebbe, l'abate Teodoro si rasciugò gli occhi, e sospirando disse: "Mi pare ancora di vederla quella disgraziata, là sopra un saccone disteso a terra, tutta tremante, e senza pur la forza di piangere.... Era una giornata piovosa del marzo.... Povera donna! e morì rassegnata.... Ma quel potente signore, che si sforzò di ridere quando io gli parlai, che rifiutò d'ascoltarmi quando m'arrischiava di mettergli dinanzi agli occhi quella scena.... Mi pare ieri! — Signor abate: — mi disse: — ella mi prende un tuono che non s'usa più con certe persone.... In verità, non capisco di chi voglia parlare.... E poi, a che darsi fastidio di cose che succedono tutti i giorni?... Il mondo è fatto così! — Queste erano le sue risposte. Buono ch'io non son solito a darmi vinto così presto! E tornai all'assalto, e lui alzò la voce, ma io parlai più forte e l'ho veduto allora raumiliarsi; e promise che qualche cosa avrebbe fatto. Che uomo! "

Qui prese un altro di que' fogli; e come per tener dietro al filo de' pensieri che l'occupavano, vi corse sopra cogli occhi. Quel foglio, a lui medesimo indirizzato, era questo:

« Reverendo signore!

» Ho l'ordine di passare nelle sue pregiatissime mani
» la somma di milanesi lire seimila (dico L. 6000) da inve-
» stirsi per la causa e ne'modi a lei noti; della quale somma
» potrà disporre, come e quando crederà meglio, a beneficio
» della persona per cui ebbe già ad interessare l'illustrissimo
» signor ****. Lo stesso illustrissimo signore dichiara però,
» secondo anche le precorse intelligenze, che non intende as-
» sumere nessun obbligo verso la detta persona, considerando
» questo assegno come semplice e graziosa donazione.

» Ciò mi onoro di parteciparle, per espressa commissiò-
» nè, e starò attendendo il piacere di Lei, reverendo signo-
» re, per disporre il pagamento della somma sovraindicata;
» mentre mi protesto con tutta la stima,

» Di lei,

» Dev. obbl. umil. servitore
» M***. *procuratore.* »

In seno alla lettera c'era copia della ricevuta delle sei-
mila lire: l'abate Teodoro l'aveva trasmessa a quel signore,
quando si persuase che nulla di più sarebbegli fatto d'otte-
nere a pro dell'orfano d'una madre più disgraziata che col-
pevole, della quale egli, come ministro del Signore che per-
dona, volentieri aveva accettato la misera eredità. V'era pure
una cartella del Monte dello Stato, portante l'annuo reddito
di fiorini ottanta; poichè il prete, null'altro sapendo se non
che il fanciullo era tuttora vivente, senza averne mai potuto
scoprire alcuna traccia, volle serbar intatto e sicuro quel te-
nue peculio, ch'egli considerava come proprietà d'un suo pu-
pillo. Anzi, per trovar modo a togliere dalle strette il giovi-
netto, ove la sorte favorisse le sue ricerche, aveva dato a
frutto, d'anno in anno, presso un buon notaio di sua confi-
denza, gl'interessi di quella rendita a lui intestata, e così
mano mano, essendo corsi quasi vent'anni, pervenne a rad-
doppiare il piccolo capitale. In ogni caso poi, pensava che,
alla sua morte, quel danaro sarebbe stato de' poverelli. Le
ricevute di que' frutti e le quietanze del notaio presso il quale
li aveva dati a mutuo, con uno specchietto delle somme re-
lative al credito, erano fra quelle carte, unite tutte, dalla pri-
ma all'ultima, con un ordine scrupoloso.

Bisogna dire che l'abate Teodoro non avesse perduta
ogni speranza di sdebitarsi del sacro dovere assunto; giacchè,
dopo ch'ebbe ripassate le carte, le quali non credemmo inu-
tile di mettere sott'occhio al lettore, ripigliò, con agitazione
convulsiva, un fascetto di lettere ch'era entro lo stesso cas-
settino dello scrittoio di dove aveva prima levato il piego.

"Ecco qui," diceva, trascorrendo e tornandone a leggerne
qualche brano, costretto quasi dall'intima forza del pensiero

che quella sera lo signoreggiava, "ecco qui l'attestato del Luogo Pio, di quel tempo che fu consegnato a una balia in campagna il fanciullo; ecco le fedi di sopravvivenza di lui, firmate dal parroco colle quali i contadini che l'avevano ricoverato venivano a ricevere due volte l'anno quel poco di roba e danaro, che suol dare la Casa. Dopo il diecinove, quando il fanciullo poteva avere poco più di sett'anni, non ne trovai più indizio." Tacque, e stette alquanto sopra pensiero. "Oh! se non fosse morto quel buon parroco di ***, ch'era proprio il padre della sua greggia, uomo di senno e di cuore, come ne bisognano alle nostre campagne, forse ne saprei di più... Quell'ottimo amico era riuscito a seguire la traccia del povero giovinetto.... Era ben lui che, allora, mi scriveva: « Questo povero fanciullo pareva scemo dell'intelletto; la » famiglia che lo teneva in casa, lasciavalo tutto il giorno » solo nella campagna.... più d'una volta io stesso, ne' miei » passeggi, lo trovai seduto su qualche rialto di terra; a » guardare il sole, e mi faceva una gran compassione.... Un » bel giorno, non fu più visto nel paese; seppi però, da un » curato amico, come si ricoverasse qualche notte in un » casale della sua parrocchia: ho scritto alla Deputazione di » di quel paese, e n'attendo risposta.... »"

"E in quest'altra: — « Non credo ch'egli sia morto, » come voi dubitate; però, credo che non torni facile seguirlo » nel suo misero pellegrinaggio. Ho saputo or fa qualche mese, » che un fanciullo perduto, di quattordici anni all'incirca, » che potrebbe anche esser lui, fu visto a ****, piccola terra » a un venti miglia di qui. Se il Signore non ha avuto pietà » di lui, se non l'ha levato ancora dalle miserie di questo » mondo, si dovrebbe pure, una volta o l'altra, ritrovarne » la traccia: potrebbe, fors'anche, essere stato chiuso in » qualche pio ricovero come derelitto.... »"

"E un mese di poi, era ancora lui che, venuto a Milano, e passato apposta a ritrovarmi, mi diceva, me ne ricordo: Ho speranza di farvi saper qualche cosa del vostro infelice orfanello; ho raccolte le più piccole circostanze, che mi dànno qualche congettura più probabile di ciò che avvenne di lui; ve ne scriverò al più presto. — Furono le stesse sue parole....

Ma!... dopo alcune settimane, il brav'uomo non era più! Ed io non seppi tentare più nulla; e queste carte sono ancora qui; e me ne rimorde ancora la coscienza..."

CAPITOLO XIV.

In quel punto, don Teodoro intese alcuni colpi leggeri e ripetuti all'uscio della scaletta; presumendo chi potesse essere, appena si volse dallo scrittoio, e domandò: "Che c'è di nuovo?"

"Don Teodoro, venga presto.... al numero trent'uno, crociera dell'Annunziata: una meschina, che, può darsi, ma non arriva a vedere il domani...."

Così gli rispondeva, entrando nella stanzuccia, un vecchio infermiere, colla cadente sopravvesta di tela verde e un goffo berrettino di felpa dello stesso colore, che appena proteggeva il suo calvo cucuzzolo. Era il capo infermiere delle crociere delle donne, un poveraccio che aveva consunto sessant'anni di vita fra le mura dell'Ospedale e quelle del vicino asilo de'trovatelli: dove, come tant'altri figli di nessuno, ebbe egli pure la sua culla e una capra per balia, e dipoi un tozzo di pane, fino a quando gli riuscì di farsi impiegare prima come portantino, poi come infermiere dello spedale: tutto il suo mondo era là. Vedeva entrar malati, feriti, agonizzanti; uscir pochi vivi, a furia i morti; sentiva passeggiando, colle mani intrecciate dietro le schiene, per le crociere affidate alla sua vigilanza, i lamenti d'uomini, di donne, di fanciulli e di vecchi, che finivano d'ogni maniera di morte: e per lui era lo stesso, una cosa naturale; vi poneva mente quanto il capo dell'orchestra, prima che s'alzi il sipario, agli stentati accordi de' suonatori. Egli soleva riconsegnare al povero, che partiva sano e allegro, i pochi panni con cui era venuto, con la medesima indifferenza che mostrava nel tirare il lenzuolo sulla faccia di quello che aveva appena reso l'anima a Dio.

E con tutto questo, il *Ghezzo* (che così lo chiamavano tutti, perchè vestito, com'era sempre, di color verde, somigliava al ramarro a cui il lombardo dà siffatto nome), era forse il più galantuomo fra tutti gl' inservienti dell'Ospedale. E quantunque un po' brontolone, dove appena potesse far cosa alcuna per secondare il desiderio de' suoi ammalati o de' parenti, allorchè capitavano a visitarli, senza però transigere col proprio dovere, lo faceva volentieri; nè v' era pericolo che volesse il compenso nemmen d' un quattrino. Il Ghezzo era una particolarità del suo genere: in quella casa del dolore, in mezzo alle tribolazioni, egli era dappertutto, egli dava orecchio a tutti i guai, tirava innanzi con una buona scrollatina di spalle, ma poi faceva, come si dice, l' impossibile per aiutare chi ricorresse a lui nè gli mancavano le occasioni. "Se i poveri diavoli non s' aiutano un po' per uno," diceva "chi volete che faccia per loro?..."

"Don Teodoro!" ripetè egli, vedendo che l' abate contro il solito era distratto. "Faccia presto, le dico, se vuole arrivare in tempo."

"Andate innanzi: seccamente rispose "io vengo subito."

"Aspetto per farle lume, don Teodoro...."

"Or bene, eccomi."

Il Ghezzo preso il moccolo dallo scrittoio, precedeva il prete: e discesi così dalla scaletta, attraversarono lo spazioso cortile, e salirono al portico del piano superiore, rischiarato in quel punto dagli obliqui raggi della luna, la quale cominciava a spuntare tersa e lucente, di sopra la lunga linea bruna formata dall' opposto lato dell' edificio. In quel vasto asilo delle miserie, in mezzo all' alto silenzio della notte, ai passi del vecchio infermiere e dell' abate, rispondeva, sotto le volte de' portici, un' eco tanto malinconica, che don Teodoro, già prima addolorato nell' anima, diventava ancora più cupo e pensoso. Spirava un vento sottile, che faceva dondolar cigolando le lanterne appese qua e là, all' entrata d' ogni crociera: nè altro romore interrompeva la mesta quiete notturna, fuorchè lo strepito di qualche catenaccio dischiuso con una strappata, o di qualche porta sbattuta dal vento; o il monotono rintocco dell' ore da tutti i campanili della città.

Ma, nel momento che don. Teodoro, svoltata l'ala del portico, stava per entrare nella crociera dell'Annunziata in compagnia del Ghezzo, occupato giusta il suo costume a brontolar fra sè, vide all'altro capo del portico, in mezzo al buio, comparir due lumi e alcune persone: comprese che da quel lato un'altra infelice creatura moriva, e che un altro ministro del Signore le recava nel punto stesso il pane dell'ultimo viaggio. Quella vista lo richiamò al santo dovere del suo ministero; e facendo forza per cacciar dalla mente l'estranea sollecitudine che l'aveva dominata, alzò l'anima a Dio, e s'accinse più commosso che mai all'opera di consolazione e di perdono per la quale era chiamato.

Entrarono nella lunga, silenziosa crociera. Settanta povere donne, madri, fanciulle, vedove, spose, languivano colà l'una a fianco dell'altra, vittime dell'infinito numero delle febbri tifiche e acute, che sotto forme così mutabili e diverse mietono ogni anno tanta parte del popolo. Que' letti, distanti fra loro non più d'un braccio, coperti di una coltre a liste azzurre e bianche, con un piccolo crocifisso a capo di ciascuno; quella negra tabella, portante l'iscrizione della malattía e il numero del letto dell'inferma; quel numero dato a ciascuna, fin dal primo entrare, invece del suo nome, che nessuno forse pronunzierà più sulla terra; tutta questa trista scena, sebben fosse quella che di continuo aveva sotto gli occhi, non gli era sembrata mai così trista, mai non avevagli stretto il cuore come in quell'ora.

Attraversando per lo lungo la crociera, guardava di tanto in tanto, con pietosa apprensione, le povere ammalate, le quali non potendo trovar requie, arse o abbrividite dalla febbre, sembravano come implorare da lui, con una lunga occhiata, una parola di conforto, una benedizione: avanzavasi, e ne scorgeva più d'una stendere fuor delle coltri lo scarno braccio, e bere a stento un po' d'acqua per mitigare il fuoco che la consumava; udiva qualche bisbigliata prece; qualche gemito sommesso e trattenuto di chi soffriva di più, e il respirar tardo, affannoso d'alcune da cui forse sarebbe stato chiamato fra poco. E tutte quelle creature del Signore, aspettando ciascuna l'ora sua, pativano e tacevano.

Quantunque non passasse ora, senza che questa vista compassionevole gli rinnovasse i pensieri misteriosi e tremendi, don Teodoro, che continuava volenteroso quel sagrifizio della sua vita, appunto perchè era per lui il sagrifizio di tutti i giorni, sollevava nel passare, dal profondo dell' anima, una preghiera all' Eterno. In quell' istante pensando a tante disavventure, a tanti dolori che sono sulla terra, egli domandava, con quell' amore che, purificandosi in mezzo a miserie e patimenti, diventa la virtù d' un santo, domandava per tutti i suoi fratelli, la rassegnazione e la fede.

Giunse allora al letto che portava il numero 31; e maravigliò vedendo che, a un' ora così tarda, contro il costume e le rigorose discipline del luogo, si trovassero ancora vicine a quel letto due persone sconosciute, silenziose, raccolte in sè stesse, nell' atteggiamento d' un profondo cordoglio. Sostenuta da alcuni cuscini, se ne stava mezzo sollevata sul letto una donna già grave d' anni, dimagrita così che non avresti detto giacersi un corpo umano sotto a quelle coltri, se i ginocchi rattratti, e le braccia stecchite e stese fuor delle lenzuola lungo l' accosciata persona, non avessero indicato che là una poveretta poteva ancora patire e lottar colla morte. Nel momento stesso l' ammalata stava come sotto l' oppressura di una sincope improvvisa: la sua testa era inclinata sul petto, le pupille chiuse, contornate da un lividore di morte, la bocca mezzo aperta, e senza respiro: il solo indizio che durasse la vita in lei era un convulsivo tremito delle mani, con le quali pareva fare uno sforzo come se volesse premere qualche cosa che non trovava.

Era la vecchia e povera Teresa: vicina al gran passo andava cercando con la sua mano quella del figliuolo che aveva almeno potuto rivedere prima di morire, del suo Damiano.

Il giovine, vestito di poveri panni, che stava vicino a quel letto, pallido, ritto, cogli occhi fissi, colle braccia in croce sul petto, era lui.

Il giorno innanzi, all' uscir della prigione, Damiano s' era

incamminato, debole ancora e con non so qual turbamento nell'animo, verso casa sua. Credendo impossibile che tutti l'avessero così dimenticato, non sapeva che pensare di Rocco e del signor Lorenzo. Camminava incerto e vergognoso per le vie, quasi che tutti lo guardassero in faccia, e al pallor della sua fronte, agli abiti sdrusciti, al tremito di tutta la persona, avessero a indovinare ch'egli usciva del carcere. Ma il pensare che fra pochi momenti sarebbe stato nelle braccia della madre, ch'essa e la buona Stella lo sapevano innocente, lo confortò, gli diede lena, gli fece scordare tutto quello che aveva passato.

Per giungere alla piazza Fontana, aveva prese le vie poco frequentate, quando a un tratto sentì chiamarsi per nome: a quella voce si guardò indietro.... e Damiano vide Rocco correre a lui.

I due amici si fermarono. Dopo quel lungo colloquio, dopo quello scambio di ricordanze e di forte affetto a cui s'erano invano frapposte le porte del carcere, si rivedevano finalmente. Nè l'uno nè l'altro in sulle prime parlò; si riguardarono muti, tenendosi strette le destre; ciò che sentivano in quel momento non l'avrebbero saputo esprimere.

"Ascolta, mio Rocco!... Tu lo vedi il mio cuore, non è vero?"

"Oh! Damiano.... lasciamo tutto il resto adesso, e parliamo di te.... di loro."

"Da tre settimane io ti stava aspettando. Dopo quel dì...."

"Cosa avrai pensato di me?... Oh se tu sapessi!... Io era là tutti i giorni.... due o tre ore di fazione, là nel cortile.... sotto a quella tua finestrina, e guardava in su, per niente. Non ho trovato più nessuno, dopo il Maldura, che mi désse mente.... Anche stamattina, vedi, ci son tornato. Oh! l'avessi pensata ch'era venuta l'ora della giustizia, tu m'avresti trovato, all'uscire, là sotto a quella porta."

"Buon Rocco! e io ti feci torto!..."

"L'hanno capita dunque la birbonata che t'avevan fatta?...."

"Non ne parliamo adesso: vieni, Rocco, dammi il tuo brac-

cio.... Sono fiacco, mezzo disfatto ancora; ma voglio vedere la mamma."

"Aspetta un poco.... dammi ascolto...."

"Come? mi tiri indietro?... Non si va per di là..."

"Capisco; ma sai bene che t' ho detto...."

"Cosa?... Io non so nulla."

"Ma non t' ho contato, quando son venuto a trovarti, là in quel maladetto sito, non t' ho contato che la mamma Teresa.... aveva dovuto cambiar casa?"

"Sì; ma non t' ho creduto io. E perchè avrebbe dovuto andar via così presto?..."

"Senti, Damiano.... la tua povera mamma ha patito tanto dell' ingiustizia che t' han fatto. Pensa tu dunque...."

"Che pensare? io voglio vederla, Rocco! Tu sai dov' è.... andiamo insieme da lei."

E così dicendo, gli tremava la voce, e con gli occhi smarriti fissava Rocco, che del pari mal sapeva mentire a quello che aveva in cuore.

"Tu non stai bene adesso, Damiano. Vieni con me.... andiamo prima...."

"No! no! no!... Tu non dici la verità, tu vuoi darmi a intendere quello che non è..." Rocco: di' su, di' su! la mia mamma.... la mia mamma.... Dio benedetto!"

L' amico, vedendo sulla faccia di Damiano il terribile pensiero che gli era balenato alla mente, e che non aveva avuto cuore di significare, comprese come non tornasse bene fargli mistero della verità. Ma gli mancava l' animo, gli mancava la parola.

"Io lo so...." riprese, non senza tremare, Damiano: "la mamma è.... malata?"

"Sì, un poco, ma...."

"Malata, dunque? malata, non è vero?... Torna a dirlo."

"Sì, malata."

"Quand' è così, andiamo!"

"Ma, lei forse non è nemmeno avvisata che sei in libertà.... e vederti, così all' improvviso...."

"Non importa! andiamo, ti dico."

"Ma io, vedi, in coscienza, non posso...."

"Come, non puoi?... In nome di Dio, ov' è la mamma?"

"Povero Damiano.... Intanto ch' eri là, tra quattro muri, ci sono riusciti a condur via la Stella... Dicono che l' è andata a star bene, che non ha bisogno di nulla; ho cercato io del luogo, ma fin adesso son capitato male, non ho cavato nessun costrutto. La mamma Teresa, quando fu sola, senza te, senza lei, ha cominciato a dar giù, a sentirsi male.... e un giorno non potendo più stare in piedi, non avendo un' anima che pensasse a lei, si è rassegnata.... e si è fatta portare all' Ospedale."

"All' Ospedale!..."

A questo grido, pieno di dolore, Rocco ebbe tempo appena di sostener Damiano tra le braccia; giacchè al povero giovine non bastò la forza di sostenere il colpo; e svenne nel mezzo della via.

Rocco lo trascinò nella vicina botteguccia d' un falegname: aiutato da quell' operaio, lo mise a sedere su d' uno sgabellaccio; e fra loro due, bagnandogli la fronte con un po' d' acqua, vennero a capo di farlo rinvenire. Rimessosi in piedi, Damiano raccolse tutto il suo coraggio; usando una gran forza a sè medesimo, rese grazie al falegname di quella sua carità, e volle uscire con Rocco, pregandolo che l' accompagnasse fino all' Ospedale. Andarono insieme; ma, essendo vicina la sera, trovarono chiuse le porte, nè, per quanto pregassero, fu loro concesso di entrare. Rocco non sapeva ove condurre il suo disgraziato amico a passar la notte: dal giorno ch' egli era tornato, aveva dormito sulla paglia, in una rimessa abbandonata, dove per compassione gli davan ricovero; ond' è che vergognavasi di dire all' amico che avrebbero spartito quel letto. Teneva però ancora in serbo un dieci lire, l'ultima sua ricchezza, e pensò che l'ora di farle esser buone a qualche cosa era quella. Entrò coll' amico in un' umile osteria, volle che mangiasse un boccone; poi, scorgendolo così oppresso, così rifinito, lo persuase di porsi a letto. Damiano l' obbedì, e quasi tutta la notte, mentre Rocco s' era seduto accanto a lui, continuarono a contraccambiarsi confidenza di dolore e parole di conforto.

Fu allora che Rocco narrò in che modo avesse saputo il

caso della buona mamma Teresa, e quanto gli era noto e non ebbe coraggio di palesargli la prima volta che si parlarono là nella prigione: com' egli, appena venuto a Milano, dichiarato invalido, e messo in libertà dal militare, fosse corso alla piazza Fontana, a quella casa, a quel quarto piano a cui aveva sempre pensato, in tutto il tempo ch' era stato di là dalle care montagne del nostro paese; come, arrivato col batticuore a quella porta, si fosse trovato a tu per tu con la vecchia pegnataria, della quale non ricordava il più nome; e, infine, come costei, appena udì menzionare la mamma Teresa, gli avesse serrata la porta in faccia, dicendogli nient' altro che: "Questa è casa mia; qui non c' è nè mamma, nè Teresa; andate all' Ospedale, che se la c' è ancora, la troverete!..."

Damiano sostenne, impassibile e muto, codesta prova, la più difficile che il cielo gli avesse mandata. Egli non maledisse, non pianse, e concentrò tutto il suo dolore in un solo pensiero, nel pensiero di riveder sua madre, d' inginocchiarsi appiedi di quel letto abbandonato. Un solo lamento, in tutta quella notte, gli sfuggì dal cuore: fu quando disse all' amico: "O Rocco! avresti fatto meglio a lasciarmi partire allora.... Forse io non avrei condotto così, come ho fatto, la mia povera madre a morire all' Ospedale.

Quando venne la mattina, stretti al braccio l' un dell' altro, s' incamminarono, senza far parole, verso l' Ospedale maggiore.

Colà non trovarono chi sapesse loro indicare dove avessero portata la povera signora Teresa: ma, incontrato per caso il Ghezzo infermiere, a lui si raccomandarono: ed egli sentendosi un poco frugar nel cuore, a veder quel giovine così sparuto e quel soldato, i quali con le lagrime agli occhi eran venuti a parlargli, li aveva condotti al letto, dove languiva da due mesi la poveretta da loro cercata. Il Ghezzo aveva preso sopra di sè la responsabilità dell' infrazione alla regola; e consentì che rimanessero colà, per lungo tempo dopo l' ore consuete in cui sono permesse le visite agli ammalati. Quella povera inferma, era la sola forse di tutta la crociera che da tante settimane stava in quel letto, senza avere mai veduto

nessuno de' suoi; e scorgendola vicina al passo che dobbiamo far tutti, il Ghezzo pensava che l' avrebbe forse benedetto anche lui.

L' inferma s' era sollevata un poco sulla persona; e, tenendo chiusi gli occhi, pregava, rassegnavasi a tutto quello che avrebbe fatto di lei il Signore, anche a non veder più i suoi figliuoli; pensava che Stella e Celso eran ricoverati in luogo sicuro, e offeriva al cielo anche l' angoscia provata per Damiano, la cui prigionía era forse stata per lei un colpo mortale.

Quando, aperti gli occhi, vide appiè del letto quel giovine, che la guardava pietosamente, senza osare di proferire il suo nome, sorrise un poco, scosse il capo, pensando che fosse un sogno, e ricominciò una preghiera. Ma la voce del Ghezzo si fece sentire: "Ehi! non conoscete più il vostro figliuolo?..." Questa voce la richiamò alla verità.

"O santi del paradiso!... Sei proprio tu, Damiano?"

"Sì, mamma."

"Dunque il Signore non me l' ha voluta negare questa consolazione?"

"Non io, vedi, ma quelli che volevano farci del bene a modo loro, furono la causa di tutto: adesso m' hanno conosciuto innocente, e sono qui, sono qui con te, mamma.... Oh perdona al tuo figliuolo!"

E chinandosi su quel letto, strinse amorosamente colle sue la scarna mano materna.

"E anch' io, mamma Teresa," si fe animo a dire il buon Rocco, che, venuto innanzi in punta de' piedi, s' era posto dietro l' amico "anch' io ringrazio il cielo che ho potuto tornare a vedervi! Questo mio braccio non è più che un mozzicone; ma darei l' altro, per vedervi fuor del letto."

"E la Stella, dite, mamma, dov' è?... Perchè, lei almeno, non la trovo vicina a questo letto?..."

"Oh! lei è in miglior luogo," rispose con rassegnazione l' ammalata "è in una casa del Signore."

"Come? e vi ha abbandonata così, in questo momento...?"

"L'ho voluto io, Damiano; se non potrò più vederla, sarà un sagrifizio di più al Signore!

"No, mamma, non dite, non dite così: Stella non ve la strapperanno dal fianco que' tali, che già ci hanno dato anche troppo travaglio.... Ma verrà il momento.... Un po' di giustizia la faremo anche noi! Sì, coloro che v' hanno ridotta su questo letto, ne hanno da scontare.... E una le paga tutte."

Ma si avvide il giovane che l'infelice donna, atterrita per le violenti parole che gli prorompevano dell' animo esacerbato, volgendo il capo dall' altra parte, era oppressa da troppo forte passione, e sfuggiva il suo sguardo. Allora supplicando chinò il capo dinanzi a lei; e colle più tenere e soavi espressioni che seppe trovare raddolcì l'amarezza che involontariamente le aveva versata in cuore; e così vide dissiparsi ogni nube da quella fronte venerata e cara. Le sedettero vicino i due giovani, e venuta l'ora di staccarsi da lei, bisognò che l'onesto infermiere promettesse loro che li avrebbe lasciati tornare prima di sera. E tornarono, nè il Ghezzo seppe tener duro; cosicchè i due rimasero colà fino a notte fatta, discorrendo colla malata di tante cose che avevano nel cuore. Allora venne a sapere Damiano come e quando la Stella fosse stata collocata nel Ritiro, e sentendo che anche Celso da parecchie settimane aveva dovuto partire col suo superiore, senza che gli fosse nota la malattía della madre, comprese tutto quel viluppo di sgraziate circostanze che in un punto avevano dispersa la sua famiglia. Poi Rocco, per tenere un po' allegra la mamma Teresa, si fece a raccontarle la sua storia di que' due anni: e Damiano cadde in profondi pensieri.

Ma la contentezza d'aver riveduto il figliuolo, e l'impeto di tanti e così diversi affetti risvegliati da quel lungo colloquio avevano prostrata del tutto la povera sofferente. A un' ora di notte, il Ghezzo, tornando per mandare in pace i due intrusi, trovò l' inferma svenuta, bagnata di freddo sudore, e i due giovani affaccendati inutilmente per richiamarla alla vita. Lo svenimento durava da quasi mezz' ora; e l' infermiere il quale già sapeva che la disgraziata era a mal punto,

credè opportuno di correre a far avvisati, nello stesso momento, medico e confessore.

Don Teodoro giunse per il primo al letto della Teresa: e veduti appena i due giovani, imaginò di subito che non potevano essere se non i figliuoli di quella donna. Si avvicinò a lei, e toccandole il polso, si accorse che la vita tornava a poco a poco, e che la sincope non poteva essere che conseguenza d'una forte e subitanea commozione. Racconsolati i figliuoli, i quali tremavano che quel deliquio fosse un presagio terribile, raccomandò ben bene all'infermiere ciò che avesse a fare per riaver l'ammalata; e quand'essa cominciò a risensare, volle assolutamente che la lasciassero sola e quieta, dichiarando impossibile che s'intrattenessero più a lungo. Ma li rassicurò, vedendoli levarsi di là come insensati per dolore, ch'essa non correva pericolo alcuno, e che il giorno seguente, ritornando a vederla all'ora permessa, avrebbero avuto ragione di ringraziare il Signore.

A Damiano toccarono il cuore le gravi e pietose parole del prete. Pigliò la mano della madre, la baciò, senza ch'ella se ne fosse accorta; e i due amici, tacitamente attraversando la crociera, uscirono dall'Ospedale.

CAPITOLO XV.

Quando, la mattina appresso, Damiano e Rocco vennero alla porta della crociera dell'Annunziata, aspettando l'ora che fosse riaperta, il Ghezzo, che li aveva scorti salire, fece le viste di non accorgersi di loro, e tirò dritto. Gli era stata fatta, poco prima, una seria ripassata da uno de' medici ispettori, appunto per la licenza che il giorno passato s'era presa; e come Damiano gli corse incontro, parve che non lo conoscesse più. Ma, veduta una lagrima negli occhi del giovane, non potè proprio fare l'indiano, e prevenendo la sua domanda: "State di buon cuore:" gli disse "la vostra mam-

ma vuol guarire; l'avervi veduto è stata una medicina che le ha fatto un gran bene." Con tutto ciò, non si lasciò smuovere da scongiuri, per lasciarli entrare innanzi l'ora.

I due giovani, trovandolo irremovibile, domandarono d'andar frattanto a riverire quel buon sacerdote col quale s'erano già incontrati; e l'infermiere indicò loro la via per salire alle sue stanze.

Entrarono timidamente; don Teodoro, che se ne stava leggendo, li riconobbe subito, e volle che sedessero; poi, date loro più consolanti nuove dell'inferma ch'era stato a rivedere la stessa mattina, li animò a metterlo a parte di quel poco che credessero potergli raccontare delle loro disgrazie. "La famiglia de'poveri è la mia famiglia:" diceva "apritemi il vostro cuore, e se non mi sarà concesso di giovarvi, potrò almeno dirvi qualche buona parola, in nome di Colui che mitiga tutti i dolori."

A Damiano quasi non pareva vero di trovare un uomo che loro parlasse come a fratelli suoi, e fu vinto da quell'espressione di serietà mista d'affetto, ch'era in ogni accento del prete. Si fece animo e gli raccontò, come seppe, la breve storia della sua vita, e le disgrazie che avevan condotto a quell'estremo la sua famiglia.

Quando don Teodoro intese che quel giovine, vestito ancora della grama casacca del soldato, non era fratello di Damiano, ma l'unico amico suo; quando udì il generoso sacrificio che il buon figliuolo fece della propria libertà, perchè non fosse tolto a una famiglia non sua il solo sostegno che avesse, gli si volse maravigliato e commosso, tutto consolato di trovare un'anima così rara e onesta sotto a quella ruvida scorza, così piena d'amore e di virtù. Allora volle de' fatti loro sapere qualcosa di più; come si fossero conosciuti, e dove, e quando: e Rocco, che in vita sua, fuor di Damiano, non aveva trovato mai nessuno che désse mente a lui e alle sue fantasie, cominciò a parlare, come il cuore gli diceva, de' suoi primi anni, de' quali ben poco si ricordava, essendo stato quel tempo per lui quasi un sogno di cui non aveva potuto mai trovare la spiegazione. Ma si ricordava ancora che, da fanciullo, sentendo gli altri fanciulli domandar la

mamma, egli si metteva a piangere, e fuggiva, fuggiva per le campagne, come il capriuolo selvaggio, non fermandosi che per guardare nel cielo lontano ed infinito, se una voce domandasse lui pure, in quel modo che sentiva chiamar per nome i figliuoli degli altri.

Questa strana rivelazione colpì fortemente don Teodoro; e la certezza che colui doveva appartenere all'ampia famiglia di que' poveretti, i quali portano, vagando sulla terra, la pena della miseria, o d'una colpa da loro non commessa; la corrispondenza dell'età, del tempo, perfino la circostanza che l'aver perdute quasi del tutto le memorie della fanciullezza induceva il dubbio che veramente in allora la sua ragione fosse vacillante e scema, ogni cosa insomma veniva come a dar forma a un vago presentimento del prete, che quel giovine potesse mai esser il fanciullo da lui per tanto tempo e inutilmente cercato. E si rifece a interrogarlo più attentamente, notando le sue risposte, il menomo cenno che valesse a dargli qualche filo di verità: ma non mostrò al di fuori la grave preoccupazione del suo pensiero, non volendo turbare la serena e semplice anima del povero soldato.

Anzi, appena s'avvide che le sue interrogazioni lo ponevano in non so quale impaccio, destando anche qualche ombra di sospetto in Damiano, tagliò a mezzo ogni discorso, e li congedò; ma non senza farsi promettere che sarebbero tornati al domani. Damiano passò tutto quel giorno a canto del letto di sua madre, la quale, riavutasi un poco dal suo abbattimento, cominciava a riacquistar la buona speranza, e non rifiniva di ringraziare il cielo che le avesse restituito il figliuolo.

Damiano non volle però, in quel giorno, metterla a parte de' pensieri che intanto avevano ricominciato a travagliarlo.

Egli si sentiva, come per l'addietro, animoso e onesto; il suo cuore, l'onor suo eran quelli di prima; e due mesi di carcere ingiustamente patito non dovevano averlo mutato in faccia a coloro i quali in passato gli avevano voluto bene. Così, poneva allora tutta la sua speranza nel signor Natale, quel negoziante di mobili, presso il quale s'era allogato prima del suo processo; lo stimava il re degli uomini, tenevasi

persuaso che non gli avrebbe fatto il torto di licenziarlo. Voleva, senz' altro, presentarsegli franco e sincero al domani; e una volta con lui racconciato, sperava di riuscire a trovarsi ancora un tetto, di farvi trasportar la mamma, appena si potesse; certo che allora anche la Stella sarebbe ritornata con loro; al modo, ci avrebbe pensato poi. A un giovine, come lui, non poteva mancar la forza di combattere contro la povertà, contro la oppressione; capiva d' aver bisogno di tutta la serenità della sua mente, di tutta l' energía del suo cuore; e sperava ancora. Qualche cosa d' ignoto e di grande gli suscitava novella vita nell' anima; non avrebbe saputo spiegarlo, ma lo sentiva, che l' uomo è grande, solo perchè quello che ha dentro di sè non lo appaga, e perchè aspira sempre a qualche cosa, che non sa dire, ma che dev' essere il bene.

Mentre Damiano usciva dal portone dell' Ospedale, seguendo queste confortatrici ispirazioni; mentr' egli apriva i suoi pensieri all' amico, il quale dal canto suo non davasi pace di non sapere far altro che venirgli dietro come il cane del santo di cui portava il nome; poco lontano di là, tre persone, che da un pezzo non s' erano trovate e stupivano forse di trovarsi insieme, entravano in compagnia nell' antica osteria del *Biscione*. Due di loro, a prima vista l' avresti detto, s' eran messi d' accordo, e se la intendevano, anche senza spiegarsi; il terzo veniva innanzi a rilento, con non so qual titubanza e paura, quasi capisse e volesse anche significare colla sua ritrosía non esser quello un luogo per lui. Ma i due l' avevano, per così dire, serrato in mezzo; e a furia di gentilezze e complimenti, se lo cacciavano innanzi. Si fecero aprire un' appartata stanzuccia a terreno, s' allogarono a una tavola, costringendo a sedere fra loro due il renitente convitato; e l' uno poi, che pareva il più autorevole, alla prima, comandò che fosse servito un buon cappone co' tartufi, e una bottiglia di Barbèra. L' altro cominciò a rassegnarsi, a farsi un po' sereno in cera; pure sbirciava di là i compagni, poi la porta, come se ancora non si tenesse del tutto in sicuro.

"Oggi tratto io!" esclamò il primo; e all' aria e al con-

tegno l' avresti detto un signore, anche senza il bel diamante che gli spiccava sullo sparato della camicia. Faceva ogni studio per tenere desto il buon umore colle cortesie e facezie, che non gli morivano in bocca, ma, più col non lasciar mai che vuoti riposassero sulla tavola i bicchieri de' due commensali. L' un d' essi, uom dozzinale, benchè insaccato in abiti nuovi con certa signoril pretensione, teneva sodo senza esser pregato; l' altro all' incontro stringevasi nelle spalle, cercando farsi piccino nel vecchio soprabito nero dentro il quale pareva ballare; e mentre con una mano pigliava il bicchiere, nascondeva coll' altra sotto la seggiola il suo capppello a tre vènti.

"Le sono proprio obbligato" cominciò colui che aveva comandata la cena "della sua condiscendenza, don Aquilino."

"Eh! eh! non dica tanto, mio caro signore." Il prete che sospinto un po' dalla paura, un po' dalla gola, non aveva saputo resistere all' invito del signor Omobono e del Rosso, cameriere dell' Illustrissimo, era veramente quel disgraziato di don Aquilino.

"Mi dica dunque lei," ripigliò quel primo, nel quale non è difficile conoscere lo stesso signor Omobono "mi dica lei, che gode il favore di tali che lo possono sapere.... Si racconta che, sotto apparenza di bene, alcun tempo fa, certa persona, che non voglio nominare.... siasi intrusa in certa famiglia.... per dar mano a certo intrigo.... non so se mi spieghi; pare che si trattasse nientemeno che di tirar per forza una giovine in convento."

"Oh, oh, oh!" scrollando il capo, l' interruppe il prete; e fra sè pensava: "Ohimè! dove sono incappato!"

"Lei si maraviglia; ma, se io le dicessi che c' è chi fruga dentro in quella storia.... e ci si potrebbe trovare, gliene do parola io, abbastanza da metter lì un buon processo in regola."

"Oibò! oibò!" tornò a dire il cappellano "e poi... scommetterei ch' è male informato: anzi.... son certo che falla."

"E se facessi il nome alla persona?..."

"Il nome?... Io non ne so niente."

"Oh bella! chi dice che deve saperne qualcosa lei?"

"Io non c' entro, dico."

Il povero cappellano era caduto nel tranello, per la paura; l' altro con un risolino muto, maligno a fior di labbra, guardava di sottecchi il compare; il quale pareva dar mente più alla bottiglia che a tutto il resto, ma intanto non perdeva nè una parola nè un gesto de' due vicini.

"Davvero, che se io non avessi la fortuna di conoscerla da un bel pezzo, don Aquilino, crederei giusto di sospettar male...."

"Come? come?"

"Lei si scusa con tale anticipata premura, che si direbbe...."

"Che?... Che?..."

"Che le preme troppo di nasconder la parte da lei forse presa in quell' opera.... non del tutto caritatevole...."

"Io non c' entro, le ripeto; e se qualcuno le avesse mai detto...."

"Non le do colpa di niente, io. Anzi, sono più che persuaso che, se appena lei avesse potuto metter bene, la cosa non sarebbe successa.... nè si vedrebbero per aria certi nugoli...."

"Canzona, o dice davvero, signor mio?" E il povero don Aquilino, tremandogli la mano, non poteva infilzar colla forchetta il ghiotto boccone fumante sul suo piattello.

"Mi pare, seguitò l' altro, che non sieno cose da ridere. Io ho della premura per lei, e però le parlo col cuore in mano, come a un amico. C' è persona.... m' ascolti bene, c' è una persona, e anche questa non la voglio nominare.... che si pigliò a male quella combriccola da sagrestía, tenendola come un' offesa fatta espressamente a lui. Non basta; le dirò che a quella persona, lei mi può capir benissimo, hanno fitto in capo che la cosa fosse preparata da un pezzo, che si sien mandate fuori certe imposture, certe invenzioni maligne, e che, in una parola, lei pure, lei don Aquilino, abbia tenuto mano a que' tali che s' eran messi in puntiglio di farlo star lui."

"Ma lei, signor mio, mi confonde la testa; io non so cosa voglia dire con tutti questi supposti. Io non ho mai

fatto male a nessuno a questo mondo, l'ho fatto per bene.... e se ho fallato, non è proprio stato per colpa mia."

"Ma lei non vuol capire:" insisteva l'altro "non si tratta di lei qui; solo si vorrebbe sapere, se veramente la giovine facesse quel passo di buona voglia, o se gliel'abbiamo fatto fare...."

"Cioè.... cioè!..." disse il cappellano, guardando in viso con sospetto colui, e come sfinito dal penoso interrogatorio.

"Non si vuole già trappolarlo, caro don Aquilino; l'ha pur detto anche lei che aveva fallato. Si tratta dunque di rimediare.... e lei potrebbe...."

"Cosa posso far io? per carità non mi tirino per i piedi.... e se c'è qualcuno che abbia i suoi fini...."

"Già, si sa, i soliti garbugli di confraternita.... Ma, la vedremo!"

Così si mise dentro anche il Rosso, col sordo sghignare di chi volge tutto in baia: nè altro disse; ma, abbrancando la terza bottiglia, ne spiccò di botto il collo colla lama del coltello, e mescendo nel bicchier del prete e nel proprio: "Viva il siroppo di cantina," disse "che bacia e che morde! allegri! mandi a spasso gli scrupoli, don Aquilino!"

"Zitto per carità!" gli diè sulla voce, con basso corrucciato tuono, il cappellano, a cui il poco che aveva bevuto non bastava a cacciar di corpo la paura: "mi vogliono far giuocare una brutta carta...."

"Eh! stia pure di buona coscienza," ripigliò il signor Omobono "chè i monsignori della Curia, benchè a due passi di qui, non la sentono. E poi, cosa fa di male? Sta piluccando un po' di grazia di Dio, in compagnia di due buoni cristiani, e vuota un bicchiero alla salute del prossimo.... Cosa ci avrebbero a ridire?..."

"È vero che io.... ma...."

"Ma, ma.... lo sa pure cosa dicevano i frati se mi ricordo bene: *Manducate quæ apponuntur vobis*, e l'avevano scritto a lettere di scatola sull'entrata del refettorio.... Eh! vada là, mi sarei fatto anch'io alla regola. Ma non perdiamo il tempo. Lei dunque potrebbe, al caso, attestare che la giovine, di

cui si parlava, non entrò nel ritiro per assoluta e dichiarata vocazione?..."

"Se devo dire quello che a me pare.... veramente...."

"Ma sì che l'ha detto. Non ci scambi le carte in mano...."

"Lo confesso, n'ho avuto un po' di compassione."

"Ehi! ehi! signor cappellano, intendiamoci," uscì fuori brusco il Rosso, senza finir di vuotare il bicchiere.

"Ah! vi faceva compassione...?" domandò ironicamente il signor Omobono.

"Oh finiamola!" venne allora in mezzo il Rosso, per tagliar netto a quelle pappolate. "Badi un po' anche a me, don Aquilino."

"Dica, pure, signor Rosso." E pensava: "A quest' altro adesso."

"Ecco qui; in due parole mi spiccio.... Qualunque cosa ella sentisse dire, in quanto alla giovine del ritiro, si guardi bene dall' immischiarsene, come ha fatto.... Non apra bocca con nessuno, per qualunque cosa avesse a succedere.... E se mai, se lo metta in mente, se mai, fosse chiamato all' autorità.... dico per un supposto.... lei farà bene a dichiarare che la giovine era stata condotta per forza in quella casa."

"Ma questo...."

"Questo è quello che le consiglio di dire, per suo bene, per sua quiete."

"Che? c'è qualcosa per aria?..."

"Sì per dinci! Tutti i giorni ne succede una...."

S' intese un rumore nella stanza attigua, come d'una seggiola rovesciata sul pavimento, e d'alcuni passi che s' avvicinavano.

Il signor Omobono balzò di subito in piedi; al Rosso morì in gola il discorso, e tutti e due volsero il capo a quella parte, onde lo strepito s'era udito. Don Aquilino, che nulla intese, ma vide l' improvviso sgomento de' due compagni, non sapendo più che pensare, tanto aveva la mente intronata e confusa, credè quasi di esser caduto in un agguato, immaginò che la minaccia di cui parlavan coloro fosse già per compirsi. Non osava neppur girar gli occhi verso la porta, e si

teneva aggrappato al desco, come il naufrago all' ultima tavola della nave.

"Eh via! che c' è?" disse il signor Omobono, con un' alzata di spalle; ma egli pure, mutato in cera, non avrebbe potuto rimettersi cheto a sedere, e teneva gli occhi inchiodati all' uscio. "Quel ladro dell' oste" continuò a voce più sommessa "m' aveva dato parola di lasciarci in santa libertà.... Andate a vedere, Rosso, ma pian pianino, per il buco della chiave, se ci fosse qualcuno di là."

"Cosa serve?" disse colui.

"Andate di là, fatemi questo piacere: so cosa dico."

"Sì, sì! per amor del cielo, che nessuno mi trovi qui...." barbugliò don Aquilino, perdendo quasi il fiato.

Il Rosso andò alla porta, sbirciò nell' altra stanza, tordando subito indietro, si rimise al suo posto, e cominciò a ridere sgangheratamente; poi; annaffiato il gorguzzule con un' altra sorsata, si volse al signor Omobono:

"Non c' è nessuno, ve lo dico io... Vorrei vederla, che a qualche bell' umore venisse in capo di flutare i fatti nostri."

"Ma ho sentito io una pedata poco fa; e giurerei che hanno toccato la porta...."

"È un sogno che fate:" tornò a dir ruvidamente il Rosso; "e poi, chi volete....?"

"Ma se mai...." soggiunse il cappellano, che aveva un cuore di grillo.

"Sarà stato qualche gatto che saltò giù da una tavola, o anche un de' garzoni che passando avrà urtato in una seggiola:" il signor Omobono riprese, come per rassicurare sè stesso e il compagno: "E poi, fosse chiunque, non facciamo congiure noi, non diciamo niente di male."

"Sì, ma un uomo come me, che non si vede mai all'osteria...." balbettava il pretoccolo.

"Eh! corpo del diavolo, lei è impastato di paura, caro signor cappellano. Cosa siamo noi? galantuomini meglio di lei, e meno impostori...." grido stizzito il Rosso.

"Siete un gran matto!" disse il prete che non vedeva l' ora d' uscire.

Si levarono dalla tavola; don Aquilino fece un sospirone,

pensando fra sè che quella cena non gli avrebbe certamente fatto il buon pro; gli altri due scambiarono un' altra occhiata significativa, e s' incamminarono. Il prete veniva loro alle spalle.

Passando per la stanza, nella quale pochi istanti prima credettero d' aver udito romore, s' accorsero d' una seggiola rovesciata dietro la tavola; e su questa erano due tondi, il resto d' un pane e una mezzina di terra. Il che li fece tornar sul pensiero che qualcuno si fosse trattenuto in quella stanza, e che potessero anche i loro discorsi essere stati uditi. Ma supponendo amendue che colui al quale fosse nato il ghiribizzo di far loro la spia, non ne avrebbe saputo cavare nessun costrutto, si tennero sicuri; e dopo che il signor Omobono ebbe pagato l' oste, uscirono all' aperto.

Don Aquilino, poco desideroso ch' altri il vedesse in compagnia di coloro, cavossi il cappello, balbettò uno scucito complimento, e cominciò a trottar lungo il muro della piazza Fontana, ringraziando il cielo di poter finalmente respirare un' aria più libera; quantunque, nel camminare, ogni passeggiero, ogni lampada gli facesse come un barbaglio, e a ogni poco gli sembrasse sentirsi mancar la terra sotto i piedi.

Il signor Omobono e il Rosso, attraversata la piazza, si discostarono dall' opposto lato, ricominciando fra loro a parlar più chiaro, e con maggior gelosía.

CAPITOLO XVI.

Scantonava appena il malavventurato cappellano nella via delle Tanaglie, quando all' improvviso sentì una mano posarglisi sovra una spalla; e prima che si volgesse per guardar chi era, quel leggero colpo bastò a fargli gelare il sangue nelle vene. Si fermò, guardò, ma non riconobbe chi gli si fosse piantato al fianco. Era un giovinotto di volgare aspetto, con un giubbetto bigio e un berrettino di panno bianco

orlato di rosso, somigliante a quello che portano i soldati. Mille pensieri a un punto s'urtarono nel cervello di don Aquilino: al vedere colui, s'immaginò che veramente fosse un soldato; avrebbe giurato che gli luccicasse in mano un paio di manette.

"L'ho capita io," pensò in furia "che que' due birbaccioni m'han tirato in ballo, e che stanno mulinando qualcosa di maledetto.... Forse i segugi eran già sulla loro pesta.... Sta a vedere che tocca a me, a me, che non ne so nulla...."

Poteva pensare, ma non parlare; le sue labbra aride, convulse, non sapevano articolare un accento. Ma, fatto un eroico sforzo, riuscì alla fine a mandar fuori un fioco: "Cosa vuole, signor soldato?"

"Niente, signor canonico, o quel che è; ovvero sia, per dir la verità, una cosa di niente.... Faccia la grazia di dirmi s'era lei che si trovava poco fa al *Biscione*, in compagnia di que' due che.... vede là?... svoltano in questo momento l'angolo dell'Arcivescovado...?"

"Io.... io.... non vedo nessuno; non so di chi voglia parlare, signor soldato," rispondeva, con tuono patetico, il prete.

"Via, non serve; già l'ho veduto io; torno a dire dunque che abbia la bontà di venir con me...."

"Ma.... ma.... ma.... e dove?"

"Oh! non c'è da aver paura; non sono già uno sbirro io: sono un buon figliuolo che vuol far piacere a un amico. E questo tale amico, che ha bisogno di dirle due parole.... è, a due passi di qui, in quella botteghina di caffè, là dirimpetto."

"Non conosco nè voi, nè il vostro amico," rispose don Aquilino, pigliando un po' di fiato; e sperava di trarsi d'impaccio col prendere un tuono serio.

"Non è niente di male, signor canonico; venga con me, non mi dica di no, veda; sarà contento poi."

"Se non posso.... se non ho tempo! ho altro per il capo io.... E non sono di que' preti che si lascian vedere ne' pubblici caffè...."

"Che? non viene forse in questo momento dall'osteria...?"

"Cosa sapete voi...? E poi.... così, insieme a un soldato...!"

"A un galantuomo, dica meglio; mentre, poco fa, s'era messo a tavola con due infami e dannati."

"Ohe! ohe! come parlate?"

"Alle corte, vuol venire sì o no?... Se mi dà ascolto colle buone, meglio per lei; se no, troverò facilmente chi saprà farla parlare, a pochi passi di qui."

"Che? che? come?... È una minaccia questa?"

"È un consiglio, signor canonico: venga con me, le dico, per pochi minuti; e le do parola che non si vuol farle niente, ma darle modo di riparare a un gran male."

"Non capisco, non capisco. Oh povero me, in che sorte di matassa mi sono imbrogliato!... E dire che non so capirne niente...."

"Lei capisce tutto, e verrà con me." Ciò detto, pigliando forte don Aquilino per un braccio, se lo trasse dietro.

Era già notte, di modo che pochi passeggeri s' avvidero del colloquio rapido, concitato di quelle due persone; e se alcuno vi pose mente, non trovò poi nulla a dire, vedendoli allontanarsi a braccio l' uno dell' altro, come due oneste conoscenze. Il prete, che tremava come fosse di gennaio, mal potendosi reggere sulle gambe sottili e fiacche, si lasciava condurre da quel giovine ignoto; e la paura rinata più forte gli snebbiava in un momento l' intelletto. Egli malediceva in cuor suo l' ora che incontrò il signor Omobono col degno compagno suo, e la gola d' un ghiotto boccone e d' una bottiglia che l' avevano tirato in quell' antro; gli venne perfino in mente che fosse un castigo del cielo per la tentazione avuta di transigere colla coscienza.

Entrarono in quella botteguccia, che il soldato aveva poco prima additata. Era deserta; ma da un attiguo stanzino uscì con furia un giovine, il quale, veduti appena i due che venivano, si fece loro incontro e fulminò con un' occhiata lo sbaldanzito cappellano.

Costui era ancora troppo confuso, aveva il sangue troppo rimescolato, per riuscire a comprendere qualcosa di netto in tutta questa diavolería, della quale si credeva la vittima. Quel giovine, con un gesto minaccioso, volle spiegarsi; ma il compagno, per distornar la gragnuola dal capo del tapino prete, gli tagliò le parole in bocca.

"Ecco il nostro signor canonico:" disse Rocco (poich'era

lui) "con tutta la buona voglia è venuto qui, pronto a metterci a parte di tutto quello che a noi preme di sapere. S'accomodi, signor canonico.... Comanda qualcosa? rosolio, caffè, che so io?... Siamo anche noi di buon cuore, veda: s' accomodi, prenda fiato un momento; e c' intenderemo in due parole."

Damiano, che li aveva colà aspettati, pareva oppresso da interno prepotente affanno. Lo sguardo incerto e cupo; pallide, infossate le guance per il patimento durato lungo tempo, e per il nuovo dolore; chi lo avesse veduto in quel giorno, più non avrebbe riconosciuto in lui l'ardito e sincero giovine di tre mesi addietro, che s'era fatto il maestro e l' amico d' una schiera di bravi artigiani, che cominciava a confidare in sè stesso e nell' avvenire, aspirando a prepararsi con loro ad altre prove, quando il tempo fosse venuto.

Egli era là, commosso più dal cordoglio che dall' ira: quantunque nel volto gli si leggessero i cupi pensieri d' ira rinascenti al vedersi dinanzi quella sparuta figura, più dolorosa era la punta che gli aveva passato il cuore. Per sapere come così di subito fosse avvelenata quella prima contentezza da lui sentita al riveder la madre, ci bisogna tornare un poco addietro, al momento che Damiano e Rocco, la medesima mattina, si partivano dall' ospedale.

Staccatosi appena, coll' animo un po' consolato, dal letto di sua madre, la quale dopo la crisi del giorno innanzi s'era riavuta in modo quasi miracoloso, Damiano pensò, prima di tutto, d' andarne a cercar novella dal signor Lorenzo, ch'egli considerava sempre come suo vecchio amico e compare: gli stavano sul cuore tante cose da dirgli, e sperava da lui, se non aiuto, almeno qualche consiglio sincero e forte. Giunto nella lontana parte della città ove dimorava l' antico cisalpino, entrò in una vecchia casa, da cima a fondo tutta abitata da poveri; salì quelle scale a lui note, tirò il cordone che pendeva fuor della porta: aspettò, nessuno venne ad aprirgli. Sonò la seconda volta, pensando che poteva esser l'ora della consueta camminata del veterano; ma vide schiudersi la porta d' un pigionale vicino: un vecchio calzolaio, a cui s' aggrap-

pavano sulle gambe tre marmocchi, mise fuori il capo; e: "Quel giovinotto!" disse "cercate del signor cavaliere?... Potreste sonare fino al giorno del giudizio: una settimana fa, l'han portato a star di casa al Gentilino."

Damiano guardò in faccia quell'uomo, e parve come dissennato; non domandò più nulla; ma, chinato il capo, stette un poco sopra pensiero:

"Egli è là, con mio padre!..." mormorò poi. "Come farò io, senza di lui?... Oh! egli almeno ha finito di portar la sua catena!"

Il calzolaio nulla comprese; o, più che a lui, badava a far tacere i figliuoletti, che strillavano a coro. E Damiano, piena l'anima di dolore, ma senza poter dire parola, scendeva lentamente da quelle scale; quando una donnicciuola che saliva incontro a lui, nel passargli accosto, lo guardò bene, quasi le fosse paruto di conoscerlo; poi, da mezza scala, si volse come persuasa che veramente quel giovine era colui ch'ella si pensava: tornò indietro con furia, lo raggiunse al momento che usciva sulla via, e senza complimenti, trattenendolo per un braccio, cominciò a dirgli ch'ella era la Caterina lavandaia; che stava da sette anni porta a porta con quello ch'egli veniva a cercare; che sapeva chi era lui, e che l'aveva veduto le tante volte in compagnia del povero signor cavaliere; e: "Già lei è giovine:" seguitava con un'ansia pettegola "e non doveva guardarmi a me che son vecchia; ma pazienza!... Cosa ha detto di questa brutta storia?... In manco d'otto giorni, buona notte, è andato via.... Ma io l'ho indovinato, alla bella prima, subito che l'ho visto mettersi giù.... Non c'è stato nessuno fuor di me, vede, che abbia fatto quel poco che si poteva per lui; ho a dire, che la settimana passata non ho dormito due notti.... era là a ogni momento, per vedere se gli bisognasse qualcosa. Ma già quel benedett' uomo non parlava mai.... Figurarsi! non m'ha nemmeno ringraziato una poca volta.... E poi duro, ostinato, non ha voluto proprio mai sentir nominare nè medici, nè preti; capitò lì, una mattina, uno de' coadiutori di San Lorenzo.... un bravo prete, ch'è come un santo, e a sentirlo in pulpito, non c'è che dire, bisogna piangere.... e neppure

di lui, non ha voluto saperne.... Ma il prete duro anche lui; e scommetto che, all' ultimo, avrà avuto di grazia a recitarlo un atto di pentimento.... Oh! le vicine hanno bel dire ch'è morto come un cane, proprio da dannato giacobino com' era stato sempre. Io, vede, la sera appresso, colle figliuole di Giovann' Antonio sellaio, gli ho detta su la sua brava terza parte del rosario.... che, se non sarà buona per lui, sarà buona per me.... Ma tutto questo non è quello ch' io voleva contarle.... Ecco qui: negli ultimi tre giorni, egli ripeteva a ogni poco il nome di Damiano.... che è il suo, non è vero? io lo so bene.... e si vedeva che quel povero cristiano pensava a qualche cosa che non voleva o non poteva dire.... E poi, l'ultima sera, poco prima d' andare in agonía, m' ha fatta venire vicina.... E perchè?... per farmi vedere un certo sacchettino di pelle che teneva al collo, raccomandandomi d'usargli la carità, quando fossero venuti i becchini a portarlo via, di stare attenti che non mettessero le unghie su quella reliquia. E io, a dirla tal quale, quando che per lui la fu bella e finita, non poteva quietare, se non avessi saputo cosa ci fosse dentro in quel sacchetto.... Pensi, in cambio di qualche manata di zecchini, com' io pensava, ci trovai un po' di cenere.... Chi sa che diavolería era quella!... Per far bene, l' ho portato al prete."

Damiano, a quelle parole, si ricordò dell' ultima notte del suo povero padre.

Tornato, sul far della sera, al luogo ove Rocco l' aspettava, gli narrò questa nuova sciagura; gli confidò com' egli non sapesse più che far di sè medesimo, come si sentisse sconfortato, avvilito, perduto. Ma Rocco, con la virtuosa franchezza d' un cuore che le disgrazie fanno più saldo, gli rammentò la madre, la sorella, ciò ch' egli doveva fare, ciò che aveva promesso. Gli ripetè di volere spartir con lui l'ultimo pane, quel pane che, per sè, anche storpio d' un braccio, avrebbe saputo guadagnarsi. Gli disse ch' era necessario e giusto parlare a ogni modo col prete che aveva veduto negli ultimi momenti il povero signor Lorenzo; e Damiano promise di farlo.

Di là s' erano incamminati alla piazza Fontana; e Rocco,

scorgendo l'amico così spossato, così malinconico, l'aveva condotto a fatica nell' osteria del Biscione, per offerirgli un boccone, un po' di brodo o, meglio, un buon bicchier di vino. Colà volle il caso che, dalla stanza in cui s'eran messi, i due giovani udissero in confuso qualcosa del dialogo di sopra narrato. Ecco perchè Rocco, che aveva la sua parte di malizia, ricorse allo spediente di sottoporre quel tristo di don Aquilino a un interrogatorio nelle forme.

"Scusi," cominciò serio Damiano "del modo forse sconveniente, col quale noi...."

"Manco male," pensò don Aquilino "costui pare un po' più umano dell'altro compare;" e rispose, pigliando fiato: "Veramente il modo è per lo meno.... strano; e, davvero, non so come...."

"Via, non si tratta di questo:" gli tagliò l'altro le parole a mezzo "lei, signor canonico, desinò poco fa allegramente all'osteria, insieme a due birboni impostori, che, in poche parole, avevano la mente di tirarla dalla loro, d'impegnarla bel bello a dar mano a un' azione da galera."

"Oh! oh! miei signori, mi meraviglio di loro; vedo che m' han preso in iscambio, non c'è che dire. Mi lascino un po' andare, chè sarà ben per loro e per me." E si volse a cercar la porta.

"Si fermi," gli disse Damiano.

"Si fermi:" aggiunse Rocco con voce sorda e minaccevole "si fermi, signor canonico, e sieda lì."

Il prete ricominciò a smarrirsi, ma obbedì; e docile si pose a sedere sull'angolo dello scanno; un garzoncello portò il rosolio che avevano comandato, e Rocco, con aria di complimento, ne presentò un bicchierino al prete; il quale non seppe dir di no, e bevve, quantunque gli sembrasse veleno.

"Animo, signor canonico, gliel'ho pur detto; noi le vogliamo bene, e ci lasceremo amiconi."

"Non perdiamoci in discorsi inutili," ripigliò Damiano, corrugando le ciglia. "Mi guardi bene in faccia; lei non mi riconosce più, lo so bene; ma io mi ricordo di lei; io che ho fatto la mia parte d'esperienza a questo mondo, ed io ho

imparato a leggere sul volto degli uomini il loro cuore. Oh se fosse vero quello ch' io temo pur troppo che sia !... Ma, a ogni modo.... e appunto per questo, ho voluto indirizzarmi a lei, sentire la verità. Que' due ch' erano con lei, l' uno lo conosco pur troppo, parlavano da ribaldi come sono.... parlavano d' una giovine cacciata per forza in un ritiro.... d' un testimonio falso del quale si ha bisogno.... E perchè?"

Don Aquilino era come seduto su' carboni ardenti; tentennava sullo scannetto, voleva e non voleva confessare; e poi, a dir vero, non aveva forse saputo capir bene ciò che mulinassero que' due scellerati, come lo seppe Damiano. Cominciò a batter le palpebre, a torcer la bocca, con un sibilío confuso; cosicchè Damiano perdè la poca pazienza a stento serbata fino allora.

"Parli, le ripeto, o ch' io.... Dica, chi è la giovine di cui parlavano?"

"Ma se non so niente.... ma se, all' incontro, sono essi che vogliono rovinarmi!" rispose, strascinando le parole, il prete.

"Oh sì, lo vedo:" con amaro sorriso di sdegno seguiva Damiano "io la credeva un dappoco, uno scempio ingannato da uomini peggiori di lei; ho pensato che una parola di dolore, un sentimento di verità le avrebbero toccato il cuore, e che alla fine non si sarebbe sentito capace di dar mano a un delitto. Ma no! lei sa l' infamia che sta per esser tentata; potrebbe forse con una sua parola impedirla, e questa parola non ha cuore di pronunziarla.... Non capisce cosa sia, lei?... Non capisce chi son io che le parlo?..."

Damiano tremava, parlando così: il prete lo riguardava senza fiatare; ma, per quanto si studiasse, non sapeva dire a sè medesimo chi mai potesse essere quel giovine.

"E se mai non lo sapesse ciò che pensan di fare coloro, io glielo dirò! Uno di que' signori, che si crede buono a qualcosa, perchè si tira dietro una frotta di mangiapani e di leccazampe, uno di que' tali, che paga il male che fa fare, e colle cartapecore de' suoi vecchi si copre dalle mani della giustizia di questo mondo, s' è messo in capo di riuscire a qualunque costo a perdere una povera giovine.... Ce n' è tante

che, senza cercar altro, si vendono per un po' d' oro, tante che invidiano forse questa fortuna!... Or bene, quel tale, io lo so! non s'è dimenticato di questa che, tra di loro, usan chiamare.... una fantasia! Mentre che il fratello di quella poveretta è là, che marcisce in una prigione, innocente anche lui!.... e mentre la madre loro muore all' Ospedale.... egli avrà detto: Il momento buono è questo!... Così si costuma di fare; quello che vogliono, vogliono, e poi tutto s'accomoda con mille, duemila lire.... è una bella dote, bastante perchè si trovi chi le dia un nome, nome di galantuomo, e non cerchi conto del passato!... Non è così?... E lei, senza scrupoli, vestito come è di quell' abito, sarebbe capace di tener mano a un negozio di questa sorte?..."

"Oh Signore! cosa mi tocca mai di sentire?" mormorò don Aquilino, giungendo le mani, e turbato in cuore, un po' per la compassione sincera che cominciava a provare, un po' per non so qual razzolío nella coscienza.

"Mi conosce adesso?... Sa chi son io?... Io sono il fratello di quella giovine, e so quello che si vuol fare della mia povera sorella. In questo momento, essa è là in un ritiro, e ve l' han trascinata per forza, nell' ora ch' essa doveva stare al letto di sua madre.... Anche questo lo so! dica non è forse vero?"

Don Aquilino non tremava più: nel meschino suo cuore egli era già vinto.

"Ma i muri di quella casa" ripigliò Damiano "non sono quelli che la salvano, lo vede anche lei. Or bene, io sono qui.... e ci penso io."

"E lei, signor canonico," si mise dentro Rocco, che fino allora aveva creduto bene di lasciar parlare l' amico, "lei, deve fare tutto all' opposto di quanto le è stato detto; e aiutarci a dare il contrappelo a que' due galeotti, che son carne e ugna tra loro."

"Bontà del cielo! ora ho capito!..." disse finalmente don Aquilino, che al suo solito finiva a darsi sempre, mani e piedi legato, all' ultimo che gli parlasse. Pensino un po', se io avrei voluto nemmen saperla cento miglia lontano una iniquità di questa fatta!... L' ho ben sempre detto io: *Anima*

ejus in bonis demorabitur, come c'è sul breviario.... Loro, forse, non sanno il latino; e vuol dire che io ho bisogno di star sempre colle brave persone.... come son loro due, per esempio.

Fatti dunque dentro di sè, in fretta, i suoi conti, il cappellano si decise, prima di tutto, di salvar sè medesimo, e poi di far servigio anche ai due giovani, raccontando non tutto quello che volevan sapere, ma quel poco ch'egli sapeva o aveva potuto presupporre. Damiano e Rocco, come volle, gli promisero di tener segreto il tutto, per non esporre a nessun risico, qualunque cosa avesse a succedere, il suo carattere e la sua convenienza. Così, poichè ebbe scarico il cuore di quel gran peso, a don Aquilino parve di tornare in vita; e nel suo segreto fece voto di non lasciarsi tirare mai più in nessuna briga, nemmeno con la più santa delle intenzioni; perchè — pensava — io non posso far mai niente di bene; e non ho mai da trovarlo il santo che mi aiuti.

Damiano non lo lasciò partire, senza prescrivergli appunto ciò che dovesse fare il giorno seguente: e Rocco al momento di separarsi da don Aquilino, facendo crocchiar le dita, gli si volse e: "Non le ho detto io, signor canonico, che non ci saremmo separati senza essere buoni amici?..."

Il cappellano sorrise, come meglio seppe. Ma, uscito appena della botteguccia, vedendo che i due giovani volgevano a dritta, egli prese subito la via a manca; e, camminando senza pur lasciar fuggire indietro un'occhiata, andò a rintanarsi prestamente in casa, intanto che Damiano e Rocco tornavano al misero bugigattolo, ove s'erano ricoverati la notte innanzi.

CAPITOLO XVII.

Era passato un altro giorno. In una piccola sala, tappezzata di un bel damasco verde, ornata all'ingiro di ricchissima suppellettile forestiera e di quegli ampi e diversi seggioloni inventati così a proposito dalla moda per i lun-

ghi ozi degli annoiati del nostro tempo , un vecchio servitore in livrea s' affaccendava a ravvivare il fuoco sul camminetto, quantunque non fosse ancor finito l' autunno, e il bel sole d' ottobre cercasse di penetrare da due balconi, attraverso le doppie tende cadenti fino al suolo. Appena si destò la fiamma sul camminetto, dalla porta opposta a quella, per la quale usciva il servitore, si vide entrar la contessa Cunegonda.

Andò a sedere a una tavola di legno nero sottilmente intarsiata d' avorio, ov' ella soleva occuparsi della sua epistolare corrispondenza. E di fatti, su quella tavola vedevansi alcune cartelle di marocchino scuro, diverse lettere messe a fascio e annodate da fettucce di seta, e parecchi libriccini divoti che soleva tener sempre alla mano, come piccioli doni alle pie persone che venissero per raccomandarsi a lei.

Presa allora la penna, con molta attenzione scrisse, l'una dopo l'altra, tre lettere: e bisogna supporre che trattassero di segreti alti e stringenti, poichè s' era degnata di scriverle e suggellarle di sua propria mano. Que' tre fogli le stavano là sott' occhio, quand' ella trasse fuori dalla sopracoperta d' un ampio stemma una lettera più grande, in forma tutta diplomatica, e la rilesse cogli occhi pieni di gioia e col superbo sorriso del generale che ha in pugno la vittoria.

L' orgogliosa dama per quella commozione pareva ringiovanire di almeno dieci anni: un leggiero vermiglio le era salito alle guance avvizzite, si teneva alta e dritta sul busto, e coll' indice appuntato al foglio seguiva, parola per parola, tutto quel che v' era scritto.

"Sì; non c' è più dubbio:" disse poi tra sè "abbiamo vinto anche questa volta! Le cose, si può dirlo, cominciano a camminar bene. Orsù, corran pure le mie lettere al loro destino." E suonò un campanello che teneva sullo scrittoio. Poi, senza volgersi indietro: "Siete Venanzio?..." domandò al servo ch' entrava.

"Eccellenza sì."

"Portate subito queste lettere alle persone a cui sono indirizzate. Ma badate di non iscambiare l' una per l' altra; andateci voi stesso, nè prendetevi l' arbitrio di qualch' altra

volta, quando, a risparmio di fatica, vi siete fatto servire da un altro servitore."

"Non dubiti, Eccellenza; farò il mio dovere."

"Sì, e aspettate le risposte, se ve ne sono; lesto, e soprattutto non ciarlate, come so che vi piace di fare, e non fermatevi per via a.... capite cosa intendo dire?..."

Il servo si mise una mano al petto, e con una profonda riverenza indietreggiando fino alla porta della sala, s'affrettò di compiere il cenno della contessa sua padrona.

La quale, rimasta sola, chinò il capo in atto di meditare; e sulla sua fronte uua patetica serietà prese il luogo di quel baleno di gioia che le aveva sgombrato poco innanzi da ogni nebbia il viso. Non potè più star chèta a sedere; e levatasi dallo scrittoio, cominciò a passeggiare per la sala, con principesco incesso; e poi, fattasi vicino a uno dei balconi gittò un'occhiata distratta nella via, sulla gente che passava; tornò indietro verso l'ampia specchiera del cammino, e fermandosi a guardare un quadro che, nella ricca cornice indorata tutta a fogliami e cartocci, sormontava la specchiera, incrocicchiò le braccia, e disse: "Ho regnato, e regno ancora!"

Quel quadro figurava una bella e giovine donna dall'alta fronte, dal nero sopracciglio, dagli occhi di fuoco, vestita d'un sottil busto di raso cilestrino, scollato in guisa che l'occhio discopriva il ben tornito collo, e i *molli ignudi avori*, come forse un dì aveva cantato alla bella dama qualche cicisbeo frugoniano. Sulla bionda parrucca, architettate a molteplici ricci, posava a sghembo un leggero cappellino di velluto nero ornato di una ghirlanda di rose e d'un bel mazzo di pioventi nastri d'ogni colore; le braccia, nude anch'esse fino al gomito, spiccavano fra un'onda di trine: e l'uno s'appoggiava vezzosamente al fianco, ripiegato l'altro sul seno reggeva colla piccola mano un prezioso ventaglio; dietro al quale non sapevi dir se volesse nascondere o svelare la sua bellezza.

Era questo il ritratto della contessa Cunegonda, quando non contava che ventidue primavere. Fissandovi gli occhi quella mattina, essa dimenticò, per un momento, ben cinquant'anni. E tornò a pensare alla sua gloria d'una volta, alle fiamme un tempo accese da lei, agli omaggi del fior della

nobiltà di corte; pensò a qualche famoso duello di cui fu bella cagione, e que' buoni cavalieri serventi che le facevano codazzo, che aspettavano, spasimando per lunghi mesi, il permesso di baciar la sua mano, il saluto del ventaglio, un' occhiata, un sorriso.

Ma quella memoria, que' pensieri fuggivano; e chinati gli occhi, gettava quasi involontariamente un rapido sguardo nello specchio: "Non è più quel tempo!..." diceva tra sè. "Eppure, io sono ancor quella: amore è il sogno d' una primavera, ma l' opinione governa il mondo." Così diceva senza spiegar bene a sè stessa ciò che dentro sentiva in quel punto: intendeva forse che, se un giorno tenne la chiave de' cuori, or teneva quella de' cervelli degli uomini. E in vero nella sua umiltà, essa non aveva creduto mai d' esser tanto necessaria nel mondo, come in quel giorno.

S' udì un rumore d'una carrozza del cortile, indi a poco si spalancarono le porte dell' appartamento, un cameriere annunziò ad alta voce: "La signora contessa Cleofe." La vecchia dama fece tre passi incontro all' amica; la quale, da questa inusata dimostrazione di premura, comprese che ci dovevano esser in aria delle importanti novità. Si baciarono sulle due gote, con quella problematica tenerezza che usan sovente fra loro le dame; e poi che furono sedute, la contessa Cleofe cominciò: "Mia buona amica, sa ella qualche cosa del grande affare che ci tiene sospese nell' aspettativa da tanto tempo...?"

"L' ha proprio indovinata, contessa mia: la cosa è finalmente decisa," e nel dir questo divenne radiante e solenne.

"Dice da vero? dunque...."

"La vittoria è nostra. Ho ricevuto stamane il decreto formale, che ne annunzia il pieno riconoscimento tanto desiderato da noi. Le dirò di più, che anche le lettere di Lione, di Modena e di Roma recano le nuove più certe, le più consolanti; di qui innanzi vedremo i nostri poveri sforzi coronati di miglior riuscita. Io ho già scritto questa mane al consigliere Alberico, al reverendo Padre, e a qualcun altro de' zelanti nostri promotori. Quanto al Padre, non so capir veramente come in questi ultimi mesi si sia mostrato; se m' è

permessa l'espressione, un tantino accidioso; partire per le province, senza lasciar ricapito alcuno, e frattanto metter sulle nostre braccia tutta la matassa, che non è facile a strigarsi!"

"In tutto ciò che posso, le offro, buona amica, la debole opera mia. Solo voglio dirle che bisogna adesso più che mai operare con somma prudenza, e non cantare tant' alto i recenti trionfi; perchè non poco giova alla nostra causa che la si creda perseguitata e oppressa. I nemici son molti, e l'erbe maligne, pur troppo, soffocano ancora i germogli del buon grano."

"Sì, Contessa, ha ragione da un lato," disse, con tuono magnifico, la contessa Cunegonda "ma dall' altro, bisogna pure combattere all' aperto, a visiera alzata, come dicevasi al tempo de' Paladini; noi possiamo fare, possiamo imporre, farci temere; e quando si tratta de' nostri principii assoluti, inconcussi, inespugnabili.... noi, noi dobbiamo, mi lasci continuar nel paragone, gettare il guanto al secolo."

"E crede ella?..."

"Così nelle grandi, come nelle piccole cose, io credo, non si deve mai transigere."

"Ma... se.... poi...." calcando le parole ripigliò l'altra Contessa "se poi ne dovesse venire, per un'ipotesi, qualche danno al credito, all'opinione, alle persone; se c' entrassero mai certe pubblicità scandalose...."

"Che mi viene a mette fuori di tali meschini dubbi adesso? ho altri pensieri per il capo io...." Poi stette a guardar un poco la sua potente alleata, e soggiunse: "Ma ella, non m' inganno, parla con seconda intenzione; sì, ella deve saper qualche cosa che stima di dovermi tacere." E a tal sospetto, si fece torbida nello sguardo e corrugò la fronte.

"Ella ha qualche riservata notizia, ripeto; e senza timor di fallare, dico che si tratta di cosa la quale potrebbe anche ferirmi; se non fosse, non mi guarderebbe, come fa ora. Ci conosciamo da un pezzo; e se per me ha dell' amicizia, deve parlare, dire il vero, senza reticenze, senza riguardi."

"Ella mi scongiura in un modo, contessa.... Basta.... non vorrei dar corpo alle ombre. Si tratta d' una cosa che mi

fu partecipata con gran riserbo; che non voglio credere, che non credo anzi."

"Or via, dica. Contessa; ella mi fa morire d'impazienza."

"Pensandoci su, per altro, capisco anch'io che è cosa da nulla; in un giorno di trionfo, com'è questo per noi, non val la pena di sturbarci per tali inezie. Ci sono interessi molto più gravi che ci tengono occupate."

"Se posso comandare, in nome dell'amicizia lo comando, parli, se non vuole che tutto sia finito tra noi, parli una volta." E la vecchia impallidiva, commossa in ogni fibra da un tremito visibile, convulsivo.

"No, no; mi preme troppo la sua amicizia, perch' io vi rinunci per così piccola ragione. Via, si ricomponga, mi fa paura. Ecco la cosa qual'è. Si ricorda, contessa, di quella giovine, per nome Stella, la quale, saranno forse due mesi, abbiamo fatto ricoverare, affinchè riacquistasse colla pratica della pietà e della mortificazione una virtù, ch'è veramente, come esprimevasi quel nostro reverendo, nel suo famoso panegirico di Santa Filomena: *La perla dell' innocenza nella conchiglia dell' onestà?*"

"Sì, sì, dice benissimo; ma non parliamo del panegirico adesso...."

"E bene, Contessa, dico ch'ella non può essersi dimenticata di quella giovine; ne abbiam tenuto discorso più d'una volta; e deve pure aver presente che la superiora della casa ci aveva riferito come la figliuola, da principio rassegnata e ben disposta in ogni cosa, si fosse poi lasciata vincere da certe idee ricalcitranti al bene, non facesse che piangere, e trascurata al lavoro, alle pratiche divote, cominciasse a mostrarsi restía, caparbia, non senza danno della disciplina, non senza scandalo della comunità."

"Questo lo so; e fu per questo appunto che non ha molto, facendo l'ordinaria visita al Ritiro, dissi alla madre Eleuteria che, in caso di recidiva, poteva aggravar la mano sulla sediziosa insolente, all'effetto di presto ravviarla al bene."

"Bisogna dire che sia stato peggio; lo creda pure, mia buona amica; spesso il rigore non giova. O mal sofferente de'

castighi, poca cosa del resto, un giorno a pane e acqua, qualche ora di silenzio; o fors' anche, come par più vero, soggiogatata da maligne suggestioni, delle quali non si è potuto ancora trovare il filo, la giovine ieri prima di sera è sparita."

"Cosa sento?... ma è proprio certo?"

"Pensi! vengo io stessa dal Ritiro, ove la cosa produsse, pur troppo, un pessimo senso. E poi, è uno scandalo che, divulgato, potrebbe non poco pregiudicare la nostra appena fiorente istituzione.... E non è qui tutto...."

"La cosa è grave e seria, Contessa; e non voleva parlare?..."

"Non voleva? mi fa torto. Ho le più sode ragioni, per non precipitare. In sè stessa, la sparizione di quella ricoverata non sarebbe tal cosa da temerne dispiacevoli conseguenze: ma ci sono de' sospetti.... delle circostanze.... de' fatti che l' accompagnano, da' quali si deve argomentare...."

"Ma ella parla in modo così incerto, così enigmatico, ch' io non so proprio entrare nelle circostanze che mi tace."

"Le assicuro che m' è difficile e doloroso al sommo il parlare.... Ma lo devo, e lo farò. Ecco dunque ciò che dalle prime indagini si può indovinare.... sospettare, dico. C' è nel Ritiro chi notò, da parecchi giorni, una figura equivoca la quale pareva spiare intorno alla casa, dalla parte del giardino. Ieri mattina poi, una donna d' età, sconosciuta anch' essa, si presentò per parlare colla figliuola, e si trattenne con essa lungamente; a tale che quando questa ritornò fra le compagne, fu veduta asciugarsi le lagrime, quantunque non dicesse parola. Di lì a tre ore, la fanciulla non c' era più."

"Ma che s' ha da inferirne?"

"Perdoni, buona amica. I primi sospetti mi posero facilmente in cammino. Ho interrogato, confrontato, pesato.... e alla fine, devo proprio dirlo?... Temo troppo che in questa trista avventura non entri una persona...."

"Una persona...? Contessa!"

"Desidero essermi ingannata. Ma in confidenza, ella sa tutto quello ch' è successo, alcuni mesi sono, quando si è voluto salvare dal pericolo quella povera insidiata. Ella sa....

che una persona.... in una parola, il suo signor fratello...."

A tal punto la contessa Cleofe s' accorse che la nobile amica, sbalordita sulle prime da codesta rivelazione inaspettata, ripigliando, per così dire, l' equilibrio della sua difficile posizione, e levato il capo in atto d' offesa dignità, s' accingeva a ribattere i suoi arditi supposti. E in effetto, prima di lasciarsi dire dall' amica ciò ch' ella sapeva, la contessa Cunegonda l' interruppe:

"Io so, io vedo ciò che l' invidia e la calunnia osano farneticare, lavorando addosso ai grandi e ai potenti.... Conosco per prova che basta operar la beneficenza per vedersi sorgere in faccia, come un fantasma, l' ingratitudine. Cosa voglio dire con questo?... Nient' altro, Contessa, se non che le cose da lei presunte, o rapportate.... sono perfidie.... invenzioni.... assurdi...."

"Cose rapportate?... perfidie?... È troppo, Contessa, è troppo!"

Le due vecchie dame si raddrizzarono accigliate, ombrose; dalle rughe de' loro volti appassiti pareva quasi trasparir l' odio che covavano nel segreto; e per la prima volta dopo molt' anni, un' ira astiosa, sottile faceva traboccar da' loro cuori, muti ad ogni altro affetto, il veleno della gelosia e dell' orgoglio."

"Tant' è:" riprese la contessa Cunegonda, non isgomentata dal torbido e sprezzante sguardo della rivale, "da un pezzo io mi sono avvista come si tenti, per via di sotterfugi, d' intrighi, di calunnie, di provocazioni, suscitarmi intorno tante cabale, tante difficoltà che mi sforzino ad abdicare quella primazía, la quale, indegnamente sì, ma pur tengo, nell' opinione e nel fatto. E ora, il giorno che ho, posso dirlo, la vittoria in pugno, ora appunto mi si vorrebbe rapire il frutto delle infinite mie cure.... Ma sì, è ben chiaro; altri adesso agogna a usurpare la parte mia.... e per questo, si creano mali esempi e scandali.... e si tira partito per sino dai vincoli del sangue...."

"Basta così! io volevo lasciarla dire a suo talento; ma il decoro non regge a così incredibili assalti.... Io sospettata di menzogna, d'intrigo? io vogliosa d' autorità, di potenza?...

Io tacciata con ingiustizia così nera, e da chi?... da quella che mi chiamava col nome d'amica, da quella a cui ho ceduto sempre e in tutto, colla massima condiscendenza, anzi con vero rispetto!..."

"Peccato, se non altro, ch'io non me ne sia avvista mai!"

"Ma già è finita.... un'ombra, una parola, un niente può guastar l'amicizia la più salda, la più antica...."

"Colpa del suo subdolo contegno...."

"Dica del suo dispotismo!"

"Oh! ripeta, se lo può!"

"Sì.... dispotismo, e il più assoluto. Non mi faccia parlare, non mi faccia recriminare; credo proprio che non sempre la divozione e la mansuetudine vanno di conserva...."

"Anche questo!"

"E forse possono aver ragione coloro i quali van dicendo che noi vogliam dominare, invadere, inquisire... Ma di chi è la colpa?... chi è che adopera la religione per i fini mondani?"

La più vecchia delle due contesse tremava per l'ira in ogni fibra visibilmente; ma i suoi occhi piccoli, acuti, parevano fulminar l'incauta rivale. Nondimeno fu abbastanza padrona di sè, per non trascorrere di più colle parole; e sorgendo dal seggiolone, con tutta la dignità del grado offeso: "Non rispondo a chi viene a insultarmi in casa mia.... Sopporto l'ingiuria come una prova che mi viene di lassù; ma, offesa, compiango e perdono a chi m'offende.... a chi, offendendo, pensa d'aver ragione, crede di vincere!..."

Ciò detto, a lei volse le spalle, e rientrò lentamente nelle più interne stanze.

"Ipocrita! ambiziosa!..." le susurrò dietro l'altra contessa; "fa l'atto d'amor del prossimo, e vorrebbe vedermi sprofondare dinanzi a lei;... ma io sì, l'ho fatta sprofondare!.... Sono anni e anni che non gustai un quarto d'ora come questo!"

CAPITOLO XVIII.

Chi comincia una via scellerata, nè più si riguarda indietro; cammina senza memoria, senza speranza, senza rimorso; come Caino errante nel deserto, e crede di poter fuggire la maledizione di Dio che gli sta sul capo. Nell' animo del malvagio stanno nascosti i più cupi, i più spaventosi misteri di cui l'eterno compose l'umana natura; ma la sua miseria maggiore, ma la contraddizione più dolorosa è quel crearsi una fatal necessità del male, rinnegando del pari vizio e virtù, ridendo della fede e del sagrifizio, non credendo nè alla ragione nè all' amore.

Ma il vizio lasciasi dietro un solco che più non si può disfare. Quante volte, se venga a stringerti la destra alcuno che in segreto ti odii, ne senti un ribrezzo involontario, un gelo nel cuore! Quante volte, senza sapere il perchè, cerchi di fuggire chi ostinato s' attacchi a' tuoi passi, chi appena ti rivolga una gelida parola, un sarcasmo! Quel senso così mesto, anche incerto, come l'ombra che passa sulla muraglia, anche non più vivo del ricordo d'un tristo sogno, tal volta lo stormir d' una foglia, il freddo che ti punga al toccar d'un verme, sono come un sospetto di morte, come la parola segreta che ti fa cauto contro colui che t'è vicino. Hai veduto la modesta pratolina, spuntata appena su breve zolla tra i rovi della siepe, languire ignota e senza colore là ove nacque, e al secondo mattino non mirar più il sole? Tal è dell' innocente, a cui nella primavera della vita s' accosti insidioso l' uomo abituato al male. Dov' è il balsamo che possa sanare la piaga d' un povero cuore tradito?

Il lettore conosce già la casa oscura e uggiosa ove dimorava il signor Omobono: e sebbene quel ricovero fosse nelle parti più deserte e malinconiche della città, a nessuno conosciuto, come la tana del lupo, noi vi torneremo ancora una volta, per iscoprire, se ci torni possibile, i tortuosi av-

volgimenti di quell' uomo malvagio che con si coperti artifici continuava, per fredda crudeltà, la sua vendetta contro la sventurata famiglia della Teresa.

Egli era salito alle sue stanze, un giorno che, incontratosi un'altra volta col Rosso, suo degno aiutante, aveva concertato con lui il modo più sicuro per riuscire ne' loro scellerati disegni, de' quali abbiamo potuto intravedere una parte. Serrò, sprangò la porta; poi, cavata una borsa, fe' scorrere sulla tavola parecchie monete d' oro: erano il ricavato d'un' asta giudiziale, ch'egli aveva fatto tenere in quella stessa mattina per ricattarsi d' un suo credito. Un onesto e vedovo padre di famiglia, cacciato dall' ultimo ricetto della miseria, andava quel dì a limosinare il pane per i suoi figliuoli; ma il signor Omobono era stato, a lira e soldo, pagato di tutto il suo, capitale e interessi.

Passò dietro al paravento, e chiuso ch' ebbe il denaro in quel suo forziere incassato nel muro, si sdraiò a tutto suo agio sul piccolo canapè, per riposarsi del molto correre che aveva fatto; e aggrottando le ciglia cominciò a pensare.

Quand' egli in compagnia del cameriere dell' Illustrissimo aveva cercato tirar dalla sua anche il malaccorto cappellano, non lo fece per altro fine, che per ravviluppare l' infamia da lui meditata in una tale matassa che non fosse più possibile, in qualunque caso, trovarne il bandolo. Servire al capriccio dell' Illustrissimo, non era il suo scopo: superbo e vile nello stesso tempo, egli aveva sempre strisciato nel fango; ma in cuor suo disprezzava, abborriva coloro che stanno in alto. Entrato in grazia di non pochi signori, fra quelli che per inerzia o spensierataggine amano di trovare aperta a ogni lor cenno la borsa di qualche usuraio, egli aveva tesa intorno a sè una gran rete d' intrighi e di baratti; e vedendo crescer l' oro ne' suoi scrigni, agognava il momento di poter alla sua volta disprezzare, come s' era veduto per tanto tempo disprezzato e calcato nel suo niente. Così, egli s' era abituato a fare il male; colla sorda voluttà del tarlo che rode le fibre d' un bell' albero antico.

Dal primo giorno che, in casa della pegnataria s' imbattè con Damiano, il signor Omobono, da lui ributtato, soffocò

nel cuore la rabbia e la vergogna che n'aveva sentito. Non vide come quel giovine avesse già indovinato ciò ch' egli voleva, nel profferirgli amicizia; non pensò al male che egli ruminava nel suo segreto, ma al dispetto di trovasi così disprezzato, o forse così ben conosciuto. Poi, quando venne in confidenza della vedova, quando conobbe la bella innocente figliuola, vi fu un momento in cui avrebbe voluto disfare ciò che prima aveva fatto non per altro che per secondar la volontà di un ricco svogliato e potente. Ma in quel mezzo, le replicate minacce di Damiano, e il livore che lo rodeva dal giorno che la mano del giovine aveva stampata la vergogna sul suo viso, lo accecarono del tutto, nè pensò ad altro che a vendicarsi. E la sua vendetta doveva esser la più certa, la più atroce; voleva veder rovinata per sempre la famiglia della povera Teresa. Se in allora, la paura più forte della rabbia non l' avesse trattenuto, un delitto sarebbe stato un' inezia per lui, purchè avesse potuto vedere infami fratello e sorella. Fu per non porre a rischio sè medesimo, che persuase al Martigny quella trista impresa, della quale già sappiamo la mala riuscita. Però sebbene il colpo uscisse a vuoto, egli non lasciava di mungere molt' oro a' suoi illustri mandatari; tanto più che seppe in faccia a loro esagerare il corso pericolo. Nè aveva dimenticato quanto gli costò il salvarsi dalle pericolose ricerche dell' autorità, quel giorno che, insieme al signor Lorenzo e a Damiano, era stato condotto dinanzi a un processante. Il nome dell' Illustrissimo e un volpino intreccio di bugíe, spiattellate là in quel primo costituto, l' avevano fatto uscir netto per allora: ma non si tenne sicuro fino al momento che al Martigny, imbarcatosi in acque perigliose, udì imposto lo sfratto dal paese, comechè costui non potesse nemmanco provare ove fosse nato, malgrado i certificati messi fuori, equivoci come i fatti suoi. Ma l' Omobono non sentì nè rimorsi, nè compassione; solo paura. Sapeva bene che, dopo tante cose, l' Illustrissimo poteva fors' anche essersi dimenticato di quel passatempo, ch' egli un dì volle offerirgli, per divagarlo dal tedio signorile dell' etichetta. Ma come per il fine più occulto a cui lavorava sempre e agognava, l' Ombono, con diabolica insinuazione, aveva

saputo a quando a quando ricordargli la giovine, ritoccandogli dello smacco che si volle fare a lui, col portargliela via proprio sotto il naso; l'Illustrissimo, un bel giorno, in un accesso di stizza, uscì a dire che volentieri avrebbe dato una delle sue più belle cascine nuove per mandare a monte il piano della confraternita, la quale aveva la presunzione di dar la legge a lui.

Fu dopo aver veduta nell'Illustrissimo codesta disposizione d'animo che il signor Omobono, ormai sicuro di condurre a fine nello stesso tempo due negozi, accaparrarsi cioè di nuovo la benevolenza del nobile padrone, e venire a capo di quella vendetta alla quale gli pareva d'aver lavorato fino allora inutilmente, credè giunto il momento di raccor le fila già disposte. Vide alla prima che il far rapire la giovine dal Ritiro sarebbe stata follia pericolosa; lo spediente poteva esser buono a' tempi antichi; ora il codice criminale parla troppo chiaro. Per mettersi al coperto d'ogni conseguenza, studiò il modo più acconcio d'indur la fanciulla a fuggire dal ricovero; e credè d'averlo trovato.

In quell'ora ch'egli passò, solo, seduto là nella sua muta e fredda stanza, ricorse col pensiero la tortuosa via seguita fino a quel giorno; non tremò, non ebbe raccapriccio di sè stesso; solo una volta mormorò sordamente: "Se non ci fosse stato quello che c'è stato fra Damiano e me, non saremmo venuti a tal punto!..."

Ma se in cuor suo egli non sentiva il delitto, la sinistra espressione del viso, l'inquietudine di certi moti involontari che gli sfuggivano a quando a quando eran segno dell'impazienza e dell'odio che dentro lo rodevano, della maledizione che lo accompagnava.

Senza dubbio, egli stava colà in aspettazione; ma poi, non vedendo comparir nessuno, non potè tenersi cheto; levandosi in furia, si passò la mano sulla fronte, come per cacciar le idee che gli formicolavan nella mente; e di nuovo uscì.

Damiano aveva speso gran parte di quel dì per iscoprir le tracce di coloro che insidiavano sua sorella, poichè, sebbene non gli fosse noto ancora il tristo viluppo della macchi-

nazione, pur sospettava fortemente che le persone da lui spiate la sera innanzi fosser capaci d'un delitto. Gli premeva dunque più di tutto di ritrovare quel prete da cui già era riuscito a cavar non poco di quanto gli bisognava di sapere. E comunque Rocco (chè ormai l'uno non poteva più far senza dell'altro) lo pressasse d'andarne difilato al Ritiro e di parlar fuor de' denti, tanto che gli lasciassero condur via la sorella, Damiano non ascoltò ragione, e volle prima stanar la persona che doveva, al caso, confermare colla propria testimonianza le sue parole.

Ma don Aquilino, con la troppa sua paura in corpo, era sparito: e i due giovani, per quanti passi spendessero, non arrivarono a sapere dov'egli fosse ito a finire. E anche di poi, per quante ricerche facesse tentare il suo illustrissimo padrone, non fu più udito parlare di quel pretoccolo, l'ultimo forse di coloro che furono segnati di ridicolo immortale ne' versi del buon Carlo Porta.

Al venir della sera, Damiano e Rocco, che speravano tuttavia poter giungere a tempo per mandare a vuoto l'infame tentativo, camminavano silenziosi sulle mura della città, poco discosto dalla porta Romana; poi svoltavano in una remota via che tra siepi e muricciuoli d'ortaglie e di verzieri, conduceva al Ritiro.

Sonava l'avemmaria da tutti i campanili della città; e i due n'andavano cauti e sospettosi, attenti a ogni pedata, a ogni romore vicino. Damiano aveva fisso di vegliar colà tutta notte, e al far del giorno, presentarsi al Ritiro per domandare sua sorella, e ricondurla a qualunque costo presso la madre.

Rocco, che non aveva voluto abbandonare l'amico in quel frangente, gli veniva a lato più sereno di lui, per una speranza segreta di rivedere fra poco la buona Stella. Ma il cuore di Damiano batteva forte; e l'amico, strettagli una mano, la sentì fredda.

"Cos' hai, Damiano?"

"Non lo so, Rocco. Un cattivo presentimento.... Oh! cosa possiamo fare noi due contro la maledetta prepotenza di tutti costoro?"

"Come! sei tu che parli, Damiano? tu forte nelle disgrazie, come dev' essere un uomo?"

"Sì, ho creduto di poter fare il mio dovere. Ma quello ch' è successo, lo vedi!..."

"Taci, siamo al punto di fare una giustizia anche noi!... E poi, c'è sempre quello che ha detto: Aiutati, e ti aiuterò! E non è lui, che anche stamattina, t'ha fato trovare in mano dell'arciprete le trecento lire lasciate per te dal tuo vecchio compare?... In questi momenti, sono...."

"Una fortuna.... basteranno per vivere tre mesi; e poi...."

"E poi, Dio vede e il coraggio provvede."

"Hai ragione, Rocco; tu sei buono, e confidi nel cielo e in te. Io, in cambio, sono avvilito, perduto.... e quasi, non credo più al bene."

Tacquero; indi, tutto sgomentito nella mente: "O mia sorella!" disse Damiano "ti vedrò ancora?..."

"Cosa pensi adesso?" riprese Rocco "è ben vero che sarebbe stato meglio correr subito a tirarla fuori da questa mal'aria.... Ma non hai dato ascolto a me; hai voluto ostinarti per trovar que' birbaccioni sul fatto.... e c'entrava forse il gusto della vendetta, lasciami dire! Basta che non arriviam tardi."

"E sei tu che mi parli così? e in un momento come questo?"

"Sì, hai ragione.... Non darmi ascolto, sai. L'è un resto di quella mia paturna d'una volta.... Tutto andrà bene; è giusto che voi siate contenti alla fine.... La mamma guarirà presto, tornerà a stare con voi due.... Voi sarete felici; e Rocco?... Rocco sarà come prima, solo al mondo."

"Taci adesso!" lo interruppe Damiano. "Non ti pare che qualcuno venga di là?"

"No; è l'angolo del murello che getta l'ombra lunga."

"Che il cappellano ci abbia traditi?"

"È impossibile, moriva di spavento; e poi ha giurato...."

"Per uno come lui, cos' importa?... E se, in cambio, con que' che volevano fargli fare una figura così ladra, egli avesse vuotato il sacco?... Se la paura fosse stata più forte del rimorso?..."

"No, no; dopo quello che ha sentito ieri, scommetto che ha creduto più sano di cambiar aria."

"Così, per causa sua, abbiamo perduto un giorno! E chi sa...."

"L'aveva detto io che bisognava lasciarlo a cuocer nel brodo colui; e alla bella prima venir qui a cercar di quella poveretta."

Damiano stava pensoso; e di lì a un momento, afferrando l'amico per mano:

"E se tentassimo adesso d'entrar là dentro?... di vedere, di sapere almeno...."

"A quest'ora? sei matto?... se non pensiamo noi a gettar giù l'uscio, quelle streghe di là dentro non ci aprono sicuro. Bisogna aver pazienza, aspettar domani."

"Ma noi, cosa facciamo adesso? Allontanarci di qui?... No, per qualunque cosa al mondo. E se stanotte appunto que' dannati?... No, Rocco; io non mi muovo."

"Ci stai tu, eh! ci sto anch'io. Delle notti, alla serena, n'ho passate parecchie,... e qui, con te, a far la guardia per quella povera e buona Stella, mi parrà una notte del paradiso."

Sedettero a' piedi del murello, e continuarono a parlare, a voce sommessa, di ciò che più stava loro nell'animo, porgendo l'orecchio e interrompendosi a ogni più lieve romore; ma in tutta la notte non passò per quel solitario cammino anima viva. E Damiano che, per essere pronto a qualunque evento, aveva vinto anche quel sopore della stanchezza che l'opprimeva, si diede a pensare che forse i suoi sospetti erano stati soverchi, e che a' persecutori della sua famiglia forse non bastava l'animo di consumar quell'ultimo delitto.

Venuta la mattina, appena s'accorsero che s'era fatto qualche movimento nella casa, vennero difilati alla porta del Ritiro.

Sonarono. Una vecchia fantesca, la quale stava spazzando il portichetto e l'andito, aperse la porta e domandò chi fosse. Quando Damiano, detto il proprio nome, domandò di parlare a sua sorella, la donna, facendo due spiritati occhiacci, indietreggiò tre passi, e scrollando i lembi di una vecchia cuffia

nera e due piccoli ricci bigi, appuntò per terra la scopa, come per ischermirsi da que' due, e: "So ben che mi canzona;" disse con flemma: "dopo quel che c' è stato ieri.... venir qui, con quell'aria innocente.... è una vergognaccia!"

Ma, insistendo Damiano con modi più ricisi e con angoscia crescente, e cominciando Rocco a levar la voce, per darle a capir la ragione, la vecchia tentennò il capo: "Sarà vero," replicò "tutto quello che dicono; ma io non so altro, se non che la figliuola che loro signori vengono qui a cercare ha fatto uno scandalo, un precipizio.... Non tocca a me a parlare, a giudicare.... Ma, tant'e tanto, mi pare che l'avesse il suo merito anche lei.... con quel suo far di santerella!" E parendole che i due giovani non volessero capacitarsi: "Ma, signori:" finì: "non è forse lei che ieri, dopo il desinare della comunità, da vedere e non vedere, è sparita di qui, dalla parte dell'orto?... Chi sa poi cosa ci sia sotto!... Se un di lor due è suo fratello, potrà saperne più di me.... Io non posso che pregare per i poveri peccatori."

E ciò detto, ricondusse i due, che stupidi e fuor di senso quasi, guardavansi senza parlare, fino all'entrata; e messili fuori, chiuse la porta, poi corse a riferire alla superiora il tentativo fatto da quegli sconosciuti per intrudersi nel Ritiro.

Damiano si fermò un momento dinanzi a quella casa, come trasognato; poi levando la destra, in atto di muta disperazione, trasse un profondo sospiro e guardò il cielo. I due amici non si dissero nulla; ma partendosi di là, confusi, annientati da quel colpo inaspettato, eran fissi nello stesso pensiero; nel pensiero di ciò che poteva succedere, in quell'ora, della povera Stella. Ricorrere all'autorità, in un simile frangente, pensavano tutti e due ch'era tardi, forse inutile, forse impossibile; Damiano non agognava che di trovare l'uno o l'altro de' due scellerati, non potendo dubitare che quell'infamia non fosse opera loro: voleva trovarli, strappar loro per forza la verità, sapere in quel giorno stesso, a qualunque costo, a costo d'un delitto, dove fosse sua sorella.

Ma il freddo durato in una lunga notte d'ottobre, i concitati pensieri e l'ira stessa che gli stava nel cuore avevano oppresso Damiano sì fortemente che non potè più reggersi in

piedi. Rocco lo sosteneva pietosamente, ma non sapeva dirgli nulla. Vide aperte le porte d'una chiesa, e vi condusse l'amico. Damiano lasciossi cadere su d'una panca; in quell'istante gli tornò al pensiero l'ultima volta che Stella, colla sua dolce persuasione, l'aveva con lei condotto nella casa del Signore; e parevagli che la passione dell'odio cominciasse a quietarsi un poco; raccolse l'interno vigore che ancor gli restava, diede un'affettuosa occhiata al fedele compagno, e sentendo come un bisogno di pregare, s'inginocchiava.

"O Dio!" diceva intanto nel cuore, "scaccia da me la tentazione del male, dammi coraggio in quest'altra prova; tu che lo puoi, conduci i miei passi, salva mia madre e mia sorella!"

All'uscir di chiesa, aveva deliberato ciò che gli restava a fare. Vedeva troppo pericoloso raccontare a sua madre, in quell'estremo, la nuova sciagura, la più terribile di quante eran cadute sopra di loro: e poi, prima di mettersi sulle tracce de' rapitori di sua sorella, credè necessario di aprirsi coll'abate Teodoro, nel quale aveva trovato veramente l'uom giusto e forte.... Non essendo molto discosto dall'Ospedale, vi corse, data al Rocco la posta sul vicino ponte; e salito in fretta al piccolo quartiere, bussò leggermente.

Non udendo rispondersi, e trovata aperta la porta, s'inoltrò adagio; vide seduto nell'altra stanza, al tavolo di studio, una persona, che credè essere lo stesso don Teodoro. S'arrischiò di pronunziarne il nome, e non avendo ottenuta risposta, pensò che non fusse lui: fattosi animo allora, domandò più forte: "Dica in grazia, starà molto a tornare don Teodoro?"

La persona che sedeva con le spalle rivolte alla porta, appoggiate le gomita sulla tavola e la testa fra le mani, si riscosse a quella interrogazione; voltandosi rapidamente, riconobbe Damiano, e gli corse incontro. Era Celso, che gettavasi nelle braccia del fratello.

"Oh Damiano! sia ringraziato il Signore:" disse l'abate. "Tu qui? ma come?"

"Ah se tu sapessi! è don Teodoro che mi ha chiamato presso nostra madre; essa gli ha raccontate le nostre disgra-

zie. Io era lontano di qui.... non son arrivato che iersera da un lungo viaggio. Una lettera di don Teodoro al mio superiore, m' ha fatto sapere la verità; e son venuto qui, a cercare della povera mamma. Qui era il mio posto!...

Damiano, a dir vero, nutriva un resto di rancore verso il fratello, dubitando che le insinuazioni del Padre Apollinare avessero spento in lui per sempre l'amore di casa sua; pensava, che di cuor debole e timoroso com' era sempre stato, non avrebbe saputo strigarsi dalle reti sottili a lui tese da' suoi gelosi protettori. Ma don Teodoro, appena seppe in parte, e in parte indovinò come stessero le cose, era riuscito a incutere soggezione al Padre Apollinare, che non trovò prudente d'opporsi, per il momento. Il prete aveva parlato in nome d'una madre che vuol rivedere un figliuolo prima di morire: la sua lettera seria e sincera bastò, se non altro, a guastare un disegno che da lungo tempo aveva concepito quel rappresentante d' un occulto potere.

"Oh quante cose ho a dirti, Celso! E la mamma, l' hai tu veduta?..."

"Aspettava qui don Teodoro che mi conducesse a lei. Dopo quello ch' è stato.... mi sentiva mancar il cuore; ma andiamo, andiamo insieme, Damiano. Io vorrei, vedi, poter mostrarti quel che sento nell' anima.... E adesso, dimmi: Stella...."

"Taci, per carità!" Questo nome, richiamandolo all'angoscia, che per poco gli taceva in cuore, fu per lui un' altra ferita.

Pochi momenti dipoi, la signora Teresa rivedeva i suoi due figliuoli: essa non potè dir loro molte parole, ma pianse di consolazione. E i suoi occhi pieni di lagrime andavan cercando la Stella, che le mancava. Povera madre! Ella non sapeva che destino sovrastasse in quell' ora alla sua fanciulla.

———

CAPITOLO XIX.

Il giorno prima, verso l'ora consueta del desinare della comunità, Stella usciva non vista della scuola ove sedeva colle compagne a lavorare. Attraversato un corritoio oscuro, che trovò per caso aperto, scendeva nell'orto; e trattenendo il respiro, bianca come il fazzoletto ond'aveva coperto il seno, guardavasi indietro a ogni passo, per terrore che alcuna delle maestre si fosse avvista della sua sparizione.

In quella mattina era stata veduta trattenersi a lungo in gran segreto con una donna che venne a cercarla: era una vedova, la Barbara, loro vicina di casa. S'era costei preso l'incarico d'annunziarle come sua madre fosse malata e in pericolo di morire: ma veniva mandata da un tale che metteva la più grande importanza all'effetto di quella dolorosa notizia.

Stella, camminando leggera sull'erba, rasente il basso recinto del giardino, giunse presso la porticina che rispondeva in una viuzza perduta, e di là sulle mura. Levò gli occhi al cielo, come per chieder perdono di quel passo; pensando a sua madre, non sentiva che il rimorso d'averla abbandonata: il dubbio poi di non giungere a tempo per vederla viva, la liberò d'ogni incertezza, d'ogni sgomento.

Allora trasse fuori una grossa chiave che nascosamente le aveva recata la Barbara, e con quella si provò a disserrare il rugginoso catenaccio. Le sue piccole mani non avevano forza bastante; atterrita al più leggero scricchiolio della toppa, ella stava per ritornare su'suoi passi, quando, rimessa la mano sul bolzone, credè d'udire una voce che sommessamente la chiamasse dal di fuori. Il catenaccio cedè, la porta s'aperse. La persona che l'aveva chiamata per nome, e che là stava ad aspettarla, era la Barbara.

Costei la prese subito per mano, dicendole: "Andiamo, la mia figliuola.... lo sapeva bene che saresti venuta.... andiamo insieme, dalla tua povera mamma."

La Stella tremava come una foglia; fu presa da un involontario ribrezzo, appena che quella donna le toccò la mano; voleva tornare indietro, e un sospetto confuso le traversò la mente, che tutto potesse essere un orribile inganno. Ma le sovvennero le amare parole a lei dette dalla superiora la mattina, quand'essa le chiese licenza d'andare presso la madre morente. "Volete voi?" le aveva risposto: "non voglio io."

Il ricordarsene le ridiede il coraggio che aveva già perduto; e senza più sapere cosa facesse, lasciossi menar via; nè s'avvide d'un uomo il quale, a poca distanza, stava in agguato, e che allontanossi lungo il recinto, guardingo e frettoloso.

Battevano le tre ore.

Ella pensò ch'era il momento in cui le sue compagne del Ritiro, finita la scuola de' lavori, andavano in fila nel refettorio terreno; pensò che la sua fuga doveva già essere scoperta, e con ansietà, giungendo le mani, si volse alla Barbara.

"Per amor del cielo, mi conduca subito a casa; ho bisogno d'esser vicina alla mamma; io muoio di vergogna e di paura."

"Non far di queste smorfie.... Non andiamo verso casa, forse? guarda che la gente non s'accorga. Non parlare, rasciuga gli occhi."

"E lei m'aspetta.... non è vero?..."

"Ma sicuro, non te l'ho detto cento volte?"

"Oh! se non era lei che mi domandava...."

"Sì, sì vieni pure con me, sarai contenta poi...."

Attraversavano il ponte di porta Tosa; e di là, per il Corso e per quelle viuzze che mettono alla piazza Fontana, s'avvicinavano a' luoghi ben noti alla Stella. Ignorava tuttora, e la Barbara aveva troppa ragione di tacerglielo, che la madre sua non fosse più là; sospirava di salire a quell'umile quarto piano, ove per tanto tempo avevano nascosta la loro povertà; e col pensiero vedeva il letto di sua madre nell'alcova, sentiva nel cuore la voce benedetta di lei.

"Ma non si sa niente di Damiano, di quel mio fratello?..." chiese poi Stella alla sua accompagnatrice. "Cosa n'è successo mai? è poi vero che l'abbian messo in libertà?"

"Ma taci adesso...."

"E il mio fratello abate? di lui mi vorrà ben dire quello che sa."

"T'ho detto di non parlare.... Non bisogna figurarsi d'esser fuori di pericolo; non è cosa da niente scappar da un Ritiro; e chi sa mai...."

"Oh Signore! ma non è stata lei?..."

"Quello ch'è fatto, è fatto! ora bisogna aver prudenza, e lasciarti regolare."

Saliva Stella, col cuore tremante di gioia, le anguste scale di quella che fu casa sua, e giunta sull'ultima balconata s'avviò quasi correndo: trovò aperta la porta, si precipitò dentro, volò nell'altra stanza, gridando: "O mamma! povera mamma!..."

Ma l'alcova era deserta; una donna, che Stella sulle prime non riconobbe, le venne incontro; e:

"Vieni pure, Stella:" le disse: "io non ti voglio del male a te.... questa è adesso casa mia; e se vuoi star qui con me...."

Era la signora Emerenziana. Il sorriso che costei aveva sulle labbra mentre così le parlava, fece rabbrividire la Stella.

"Oh Dio Signore!" gridò la tradita fanciulla: "ma dov'è la mamma, per amor del cielo, dov'è?..."

Si volse indietro, e la Barbara non era più là.

"Tua madre?..." disse la vecchia pegnataria con flemma: "tua madre; è un pezzo che se n'è andata."

"Non è vero!... Ma come? ma dove? io non so niente. Oh! dove sono mai? Oh! mamma, dove sei?... io voglio vederla!"

"Sta quieta, la mamma s'è ammalata...."

"Io voglio andare da lei."

"E non sai mica" continuò in tuono benevolo l'altra colla sua falsa flemma, "che l'hanno portata all'Ospedale?"

La giovinetta sentì al cuore uno schianto, e cadde come morta fra le braccia della perversa vecchia....

Ricomparve indi a poco la Barbara; fra lei e la Emerenziana portarono la svenuta fanciulla in certe stanzette attigue, dalla pegnataria prese a pigione insieme al piccolo quartiere

ove prima abitava la nostra povera famiglia. La posero sovra un lettuccio, in un bugigattolo, avanzo di solaio, senza finestre, fuorchè un abbaíno, dal quale cadeva a stento un po' di luce.

Così l'insidia, tessuta con tanta sottigliezza, con tanto segreto, si compiva meglio che non lo sperassero coloro che l'avevano macchinata. Il nemico di Damiano poteva cominciare a rallegrarsi con sè stesso: egli era riuscito a trascinare l'ingannata fanciulla in una casa infame.

Le due vecchie non si presero nessuna pena al vederla svenire: quel deliquio, dicevano, non poteva venir più a proposito, per liberarle dalla noia del primo piagnisteo della fanciulla. Acconciata che l'ebbero sul lettuccio, uscirono senza pur volgere uno sguardo sopra di lei; diedero di chiave all'uscio, nè s'accorsero d'un lungo gemito dell'infelice, che in quel momento cominciava a ritornare alla vita.

Due altre comari del vicinato, messo il capo dentro della porta, domandarono la signora Emerenziana: esse forse non erano al buio dell'avvenuto. La pegnataria, persuasa della necessità di tenersele buone, andò loro incontro con gioviale premura, e le fece venire innanzi; poi disse loro che non voleva proprio lasciarle andar via, prima di fare, alla buona e tra amiche, un po' di merenda. Detto fatto, ne spacciò una dal vendarrosti, che di fresco aveva aperto bottega sull'angolo della via; essa intanto, coll'altre, si mise ad apparecchiare, a cavar fuori da uno stracantone posate e tondi e bicchieri; quelli fessi, scompagnati questi, e venuti d'ogni parte per trovarsi insieme nella credenza della pegnataria. In breve una fumante cavolata, in cui nuotavano resti di salsiccia e d'altro carname, poi uno spicchio di vitella col ripieno di noci e un fiasco di vin vecchio, furon pronti sul desco; e le quattro femmine a sedervi d'attorno. Cominciò un coro, da disgradarne quello delle streghe del Macbetto; voci acute e roche, insulso e disonesto parlare, risa villane, e sbatter di bocche sdentate; qualche strilli di quando in quando, somiglianti al guair del gatto selvatico; ma sopra l'altre la voce chioccia della pegnataria che, a fine di rallegrar le comari, pigliava a raccontare a suo modo l'avventura di Stella,

Questa intanto, nella sua prigione, risensando a poco a poco, s' era sollevata sul duro giaciglio; e come si trovò sola, disperata d' ogni soccorso, balzò in terra, e fuor di sè cominciò a girar per l' angusta cameretta, cercando intorno un' uscita. Tutto a un tratto soprastava, tendeva l'orecchio, figurandosi che tutto fosse un orribile sogno e che fra poco si sarebbe trovata nelle braccia di sua madre....

Ecco che, dall' altre stanze, penetrano fino a lei le stridule voci delle quattro vecchiarde e lo strepito delle stoviglie percosse; e, fra il gridare e il ridere, udì chiaro il proprio nome.

Lasciò cader le braccia lungo l' affralita persona, e intrecciando le mani, levò al cielo i begli occhi gonfi di lagrime; chiunque l' avesse veduta in tal atto si sarebbe impietosito. Un misterioso sgomento assalì in quell' istante l' anima della giovinetta: non era terrore, non era ribrezzo; ricordavasi del giorno in cui, per la prima volta, indovinò a che insidie, a che pericoli vada incontro una poveretta, la quale non abbia altro bene al mondo che la sua onestà e la sua bellezza. Pensava alla madre, a Damiano ch' essa credeva tuttavia in prigione: egli solo, se fosse stato libero, come la salvò un' altra volta, avrebbe potuto salvarla in quell' ora. Poi s' inginocchiava, per raccomandarsi alla Madonna; ma la sua anima era troppo agitata e confusa, e a stento potè dire le prime parole dell' Ave Maria.

Poco prima di mezzanotte, udì stridere il catenaccio; e la signora Emerenziana, in atto di studiata compassione, venne per domandarle come si sentisse, se avesse riposato, se volesse bere o mangiare; si tenesse proprio come in casa sua.

Ciò parve alla fanciulla ancora più atroce di ogni tormento: era lo scherno aggiunto alla vendetta. Disse che non voleva nulla, che non voleva nessuno, e che, venuta appena la mattina, sarebbe partita da quella casa.

"E dove vuoi andare, povera figliuola?..." rispondeva la vecchia, fra sè ruminando intanto che le sarebbe tornato acconcio di non trovarsi così sulle braccia quella scempia piagnolosa.

La fanciulla sarebbe morta durante quella notte, se l'angoscia e il delirare della mente in mezzo alle larve che la circondavano non l'avessero così prostrata che le convenne gittarsi di nuovo sul letto; dove il sonno, breve conforto, scese a prepararla a nuovo dolore.

Ma Damiano, in questo mezzo, certo appena della sparizione di sua sorella, non aveva perduto un momento. Dopo ch'ebbe lasciato il fratello abate presso al letto di sua madre, facendosi promettere che avrebbe per allora taciuto a lei, troppo debole e oppressa, la recente disgrazia la quale poteva troncarle d'un colpo gli ultimi giorni, egli corse quasi disperato verso il palazzo dell'Illustrissimo; sapeva che là soltanto sarebbegli stato possibile trovare qualche traccia di colui che aveva preparato, o forse consumato quel vituperio. Era fuor di sè, si sentiva capace di tutto.

Ma, giunto a pochi passi del palazzo, s'incontrò con don Teodoro che veniva a quella parte. Il coadiutore, scorgendo il giovine così mutato, così travolto in viso, lo trattenne, con piglio severo domandando che avesse. Alle prime parole di Damiano, pensò che si trattava di grave cosa; nè volendo avere a testimoni gl'indifferenti passeggieri, don Teodoro s'appartò con lui in una deserta via a fianco del palazzo, e si fece contar su minutamente ogni cosa. Non appena ebbe udito i dubbi che fremevano nel cuor di Damiano, l'assicurò, quanto a sè, non poter credere nè supporre che quella persona d'alto affare di cui sospettava, volesse intrigarsi in una impresa così scellerata, così pericolosa; si quietasse, che avrebb'egli medesimo cercato di fargli saper prima di sera il luogo ove fosse la giovine; lasciasse in somma fare a lui, chè non gli sembrava così difficile veder dentro in quella trama: nè gli tacque come, appunto allora, dovesse recarsi a parlare all'Illustrissimo, per un'altra ragione di non leggiero momento.

Ma Damiano non voleva chetarsi; onde il prete si fe' da capo a consigliar tanto lui quanto Rocco che si ponessero senza perder tempo in qualche altro modo sulla traccia della fuggitiva; senza però destar romore, affine di non mettere

a rischio il buon nome della fanciulla; disse poi a Damiano ove l'avrebbe trovato dopo mezzodì, e lo lasciò con queste parole: "Fatevi cuore, figliuolo: c'è lassù quello che veglia sempre."

Noi seguiremo i passi dell'abate Teodoro, che tornava pensieroso, ma sicuro di sè stesso, verso il palazzo, colla coscienza di chi cammina per fare una buona azione.

CAPITOLO XX.

Don Teodoro conosceva quella superba dimora, e quel vecchio erede d'un gran nome. S'era trovato alla presenza di lui, in una circostanza che il lettore non avrà forse dimenticata: quando, appena morta l'infelice Marianna, madre di quel fanciullo smarrito di cui non aveva saputo in tanti anni raccogliere alcun preciso indizio, egli s'era presentato al fastoso signore, per adempiere l'ultima volontà della moribonda donna. Il saggio prete usava più spesso nelle case de' poveri che in quelle de' ricchi, sapeva d'essere chiamato a spender la vita per sollevare gli oppressi, per umiliare i superbi: ond'è che la sua parola riusciva, di solito, poco accetta all'orecchio de' grandi; ma, sebbene avesse per ciò appunto di molti nemici, non osavano dichiararsegli tali apertamente, forse temendo d'aiutar per questa via il maggiore suo trionfo.

Al suo entrare nell'anticamera del palazzo, i servitori si guardarono tra loro in faccia, con non so qual maraviglia: credendo che il modesto prete fosse qualche nuova premura della padrona, e che avesse preso in fallo lo scalone degli appartamenti dell'Illustrissimo; uno di loro, alzando il gomito con atto villano: "Ha fallato, signor abate; dall'altro scalone."

"Non ho fallato; ho bisogno di parlare al vostro signore."

"Non si hanno ancora gli ordini dell'Illustrissimo, questa mattina."

"Andate a domandarglieli."

"Non si usa, signor curato, o quello ch' ella è;" ripigliò quel zotico, senza pur muoversi dallo scanno su cui stava a cavalcione.

"Se non volete annunziarmi, bisognerà che mi faccia innanzi io stesso." E ciò disse con tale dignità seria e sdegnosa, che l' insolente servo, stimandolo qualcosa di più che non pareva, e dubitando delle conseguenze d' un granchio che avesse pigliato, stimò bene di domandare a un de' compagni, che cercasse del Rosso, per sapere se il padrone concedesse udienza.

"Dite ch' è l' abate Teodoro; e che vengo per cosa di certa importanza;" soggiunse il prete.

Intanto che l' altro servitore lo precedette, don Teodoro, camminando innanzi e indietro per la vasta anticamera e per l' attigua galleria, pensava a tutto il male che aveva fatto un capriccio di quel grande a cui stava per parlare; e qualche sguardo inquieto, che a ogni poco gittava sulla porta dell' interno appartamento, palesava la sua incertezza e il tedio dell' aspettare.

Passata mezz' ora buona, ricomparve il servo a dire che, quantunque l' Illustrissimo fosse occupato e poco ben disposto, voleva però fare un' eccezione per lui. E, con un certo rispetto, lo invitò a venirgli appresso.

Il vecchio patrizio, ravvolto in una morbida zimarra di broccato, se ne stava a grand' agio nel suo seggiolone, appoggiando un braccio sopra lo scrittoio; prezioso arredo d' antica data, tutto intarsi e dorature, a cui sormontava una foggia di scansía con agate e lapislazzuli incrostati: di questo capolavoro del tempo di Francesco di Francia, l' Illustrissimo soleva dire, in confidenza, ch' era dono d'un gran contestabile a una sua arcavola di bellezza famosa. Il vassoio d' argento che gli era vicino, con una tazza di cristallo e due nane bòccie contenenti una pozione torbida, biancastra, a dir vero, mal non s' accordava colla livida e annebbiata sua fisonomia. Quella mattina egli s' era levato più tardi del consueto, dopo una notte insonne; e per cacciar l' uggia che si sentiva ne' pensieri aveva leggicchiato alcune

pagine d' uno scandaloso romanzo francese del secolo passato, e un insipido articolo di politica d' una gazzetta ufficiale ch' eragli caduta di mano: poi non trovò di meglio che sfogar la bile con questo o quello de' servi o dipendenti che gli venisse innanzi. Quando gli annunziarono l' abate Teodoro, stava l' Illustrissimo combattendo contro la noia e il dispetto che da qualche tempo l' assediavano più importuni, e pensava al viaggio degli anni che andavano innanzi anche per lui, a quegli acciacchi che si lasciavano dietro.

Rimase un poco in forse; poi, fosse gusto di trovare una vittima nuova o diversa, fosse un' improvvisa mutazion di pensieri, disse al servo che facesse entrare il prete.

Don Teodoro, fattosi innanzi contegnoso e tranquillo, chinò il capo senza parlare, mentre l' Illustrissimo accennavagli di sedere. Erano corsi vent' anni dal giorno che questi due uomini s' eran trovati a fronte un dell' altro, in quella camera stessa; don Teodoro veniva per tentare un' altra volta nel cuore del patrizio la stessa corda che allora aveva inutilmente tentata: ma l' Illustrissimo, nel turbine d' una vita logorata da' piaceri, inebbriata dal fumo delle ricchezze, aveva perduta la memoria di quel colloquio e di quel nome, di cui il prete sperava destare un eco in fondo dell' anima sua. Forse egli lo credeva qualche nuovo accolito della corte di sua sorella, qualche occulto esploratore dell' accampamento nemico: e gli sarebbe piaciuto di cogliere l' inviato della dama in quella medesima rete ch' esso voleva tendere a lui. — E saprò capir ben io (pensava) se costoro mettano già in conto l' usufrutto del fatto mio.

L' Illustrissimo continuava a tacere; il prete credè allora di poter rompere il silenzio per il primo.

"Non so veramente, s' io abbia l' onore d' essere riconosciuto da lei, signore."

"La conosco, signor abate.... di nome almeno:" freddo freddo rispose il patrizio, pigliando da una scatolina d'avorio e ponendosi in bocca non so che pastiglie gommose.

"È gran tempo ch' ebbi l' occasione di parlarle; ma suppongo.... confido, che non m' avrà dimenticato...."

"In coscienza, non mi ricordo affatto."

"Sono vent'anni.... Io era venuto qui, in nome.... in nome d'una infelice, morta a quel tempo...."

Tacque un istante, ma come vide offuscarsi la fronte del vecchio, che facendosi ritto sulla persona cominciava a guardarlo fiso, ripetè: "A nome d'una infelice, e per domandarle una riparazione.... che...."

"Che? che?... favorisca di spiegarsi più chiaro, se le piace. Non so davvero cosa ella venga qui a raccontarmi: già loro preti, n'hanno sempre di tali storie a contare...." E ciò gli disse con voce un poco risentita, mentre lo squadrava da capo a piedi, come per mostrargli maraviglia di quel suo audace esordio.

"Non si sdegni, o signore, di qualche espressione che può parerle troppo viva forse. So bene che, se appena le dicessi un nome, ella non sarebbe certo così poco giusto da fare strapazzo d'un uomo che le parla con verità e franchezza. È vero che gli anni hanno fatto in noi due qualche mutamento; ma ciò di che io voleva intrattenerla, non è cosa che si possa facilmente dimenticare.... Perdoni, dunque, signore!... Questa lettera mi farà conoscere."

E cavando un foglio, glielo pose sott'occhio. Era la lettera, scritta per ordine dell'Illustrissimo dal suo procuratore; quella stessa, con cui era stato fatto all'abate Teodoro assegnamento di sei mila lire, a beneficio d'una persona a lui nota. L'Illustrissimo vi gettò gli occhi sopra, e mal suo grado un visibile ribrezzo lo colse: si ricordava benissimo del prete; e tutti quegli anni passati dalla prima volta che lo vide gli parvero un breve sogno. Il nome della Marianna, dimenticata, morta da tanto tempo, gli venne quasi involontariamente sulle labbra; e don Teodoro se n'accorse. Fece silenzio, e fissò il mesto e penetrante suo sguardo nel viso accigliato dell'Illustrissimo; il quale, contro il solito, e a causa fors'anche della indisposizione che lo faceva a sè stesso più increscioso, non seppe sostener quell'occhiata severa, ancorchè s'infastidisse in cuor suo di non trovar parole per frenare, come avrebbe fatto in altro momento, la tracotanza dell'importuno visitatore.

"Signore!" il prete riprese pacatamente, in atto di chi

parla persuaso d' aver ragione: "Ella ha un gran nome, e a questo mondo cammina tra i primi: onori, fortuna, illustri attenenze, quanto fa per solito il sogno o l'invidia degli altri, a lei tutto ciò è come un diritto: ma per un uomo che trionfa quaggiù, quanti non piangono e soffrono! La via larga le è aperta dinanzi; ogni sua parola è, per il piccolo mondo che la circonda, una legge, ogni desiderio cosa fatta. La ricchezza dà il potere, e gli uomini si prostrano volentieri a quell'idolo che non fu rovesciato ancora dal suo piedestallo, e forse nol sarà mai, al vitello d' oro.... I pochi che stanno in alto, di rado abbassan gli sguardi per interrogare i patimenti della moltitudine, costretta a strisciare a' loro piedi; non sanno per qual fine la ricchezza fu data a loro; non veggono, all'incontro, che frutto della loro ricchezza è troppo spesso la miseria altrui. Scusi, o signore, se io parlo senza molti rigiri; ella sa quello che m' intendo dire.

"Nè vedo, nè so, il perchè mi voglia regalar questo squarcio di predica sulla vanità delle ricchezze." E frenandosi a stento, sorrideva ironicamente; poi: "So bene che molti di lor signori usano disprezzare ciò che non possono avere per sè."

"Io non disprezzo i ricchi, e non li invidio. La ricchezza può essere dono del cielo; può essere anticipata maledizione. Nessuna cosa al mondo bisogna stimarla oltre l'uso che l'uomo può farne; nè mai l' oro potrà dargli l' amore, l' amicizia, il santo affetto della patria, la virtù modesta e tranquilla nell' esercizio del dovere. La ricchezza è un bene, ma è quel bene che più d' ogni altro corrompe sè stesso, e corrompe altrui. Lasciamo queste cose, abbastanza viete, se vuole, ma non per questo men vere; poco importano a ciò che son venuto per dirle."

"Sì, mi risparmi i quaresimali, signor abate; ringrazi poi la fortuna che oggi io non ho voglia d' inquietarmi, poichè mi sento non troppo bene: se no, l' avrei già pregato a cangiar di stile."

"Io le devo essere importuno, lo comprendo; ma il motivo che io le accennava, e che appunto mi chiama, sarà la mia scusa. Quando, molti anni fa, venni a raccontarle gli ul-

timi momenti d'una sfortunata che, giovine ancora, moriva quasi nella disperazione, lasciando in terra una creatura più misera di lei, un bambino senza nome, senza asilo, condannato a portare il peso d'una vergogna e d'una colpa non sue.... ella, o signore, non volle ascoltarmi; mi fece poco meno che cacciar fuori delle sue anticamere; in quel momento le tornava noioso parlar di miserie. Ma ella sapeva d'aver grave ragione per compiangere una sciagurata; e si pentì poi di non avermi dato ascolto: fu allora ch'io ricevetti, per ordine suo, una piccola somma colla quale provvedere a quell'innocente, già adottato dalla carità pubblica. Nè a lei era ignoto, perch' io stesso adempiva al dovere di dargliene annunzio, come quel bambino affidato a una famiglia di contadini, fosse di poi sparito; ella sa ancora che la povera sua madre era già morta, senza nemmeno la consolazione di conoscere se il poverino vivesse tuttavia. Intanto il piccolo capitale, da me tenuto in deposito, s' accrebbe, a quest'ora s' è raddoppiato...."

"Potrà esser vero ciò ch' ella dice, ma è cosa che non mi tocca così da vicino, perchè ci sia necessità ch' io tenga in mente tutti questi particolari...."

"Come?"

"Se ho creduto di mandarle qualche denaro per fare un po' di bene, non voglio averne merito, nè immischiarmi di più in questa faccenda: della somma, può farne ciò che vuole; non potrebb' essere in mani più sante."

Il prete scosse il capo, e seguitò:

"Quel fanciullo, o signore, vive. Dopo lunghe ricerche, dopo anni e anni d'incertezza, il caso mi poneva sulle sue tracce; io credo d'averlo ritrovato. Ora il fanciullo è un uomo; esso ignora del tutto la storia della sua prima età: perduto in mezzo alla campagna, non conobbe nè padre nè madre; nessuno gl' insegnò una parola d'amore; egli crebbe insensato, nudo, selvaggio; per mesi e per anni, non fece che piangere solitario e deriso da tutti, perchè la sua piccola mente a grado a grado svaniva; lo chiamavano per soprannome il povero pazzo. Ma c'è sopra di noi chi si ricorda di tutti! Quel Dio che benedice il dolore degli oppressi fu la

guida invisibile dell' errante fanciullo; e d' uno in altro villaggio, di casa in casa, il tapino si ridusse a vivere in questa città. Io non voglio stancare, o signore, la sua indulgenza, raccontando tutto ciò ch' esso fece e sofferse...."

"Pare un romanzetto, caro signor abate," lo interruppe con alterigia l' Illustrissimo. "Sta poi che tutto sia vero, e più di tutto.... (questo il disse a voce più sommessa, e dopo una pausa) c' è qualche prova dell' identità del fanciullo?..."

"Non mancano prove, illustre signore!" rispose il prete. "Ma io, quanto a me, non intendo farle valere; non intendo far parlare la legge, prima che parli la coscienza...."

"Questa è una minaccia, cred' io. Se la piglia su questo tuono, non ne faremo nulla." E sorrise, in modo da far quasi perdere al prete quella pazienza, onde aveva sostenuto senza sdegno la noncuranza e il sarcasmo dell' Illustrissimo.

"Io son venuto," riprese don Teodoro con mite e tranquillo accento, "a supplicarla nel nome di chi tutto sa, e per la memoria di quello ch' è stato! Assecondi, ella n' ha tempo ancora, l' ultima preghiera d' una infelice ch' è morta: io per me non ho nè il dovere, nè l' intenzione, di propalare una trista avventura della quale conosco ogni particolare; anzi, da me, quel povero giovine non saprà altro se non che la Provvidenza l' ha destinato a espiare quaggiù il fallo di sua madre. Ma se, per altra via, egli venisse a conoscere il vero; se facesse valere qualche ragione, qualche pretensione; se il mondo un giorno o l' altro echeggiasse d' un processo lungo e scandaloso, d' un processo che non dovrebbe riuscire indifferente all' erede d' una gran casa...."

"È cosa inaudita! nessuno ha osato mai parlarmi in cosiffatta maniera.... Buono, che per me ci vogliono altri spauracchi.... E io le giuro, per dio!..."

"Non giuri per nessuno, signore! si degni darmi orecchio, mi lasci finire. Il giovine di cui io parlo, nella sua semplicità e ignoranza, ha potuto conservare un'anima generosa e grande; poche di simili n' ha il mondo. Egli aveva trovata un' umile, onesta famiglia, che non gli rifiutò ciò che di più gli bisognava, affetto e compassione; aveva trovato un amico, e per quest' amico seppe fare il sagrificio della propria liber-

tà, offrire la vita. Grandi e potenti persone condussero alla rovina quella buona gente, una vecchia madre all' Ospedale, un figliuolo uscito a malapena innocente da un processo criminale, conseguenza di un' insidia peggio che d' assassini; una fanciulla perseguitata, e a quest' ora forse.... perduta!"

Così dicendo, il prete fissava gli occhi ardenti nel volto dell' Illustrissimo; il quale, compreso da un tremito che non poteva nascondere, impallidendo balbettò con infinta sbadataggine:

"Che storia è questa?"

"È presso a poco la storia di tutti i giorni:" seguì il prete, con voce mutata a un tratto in umile e dolorosa. "Coloro che, al par di noi, di noi dico che portiamo quest'abito, penetrano ne' nascondigli de' poveri, sanno quanto sia facile toglier loro l'unico, ultimo bene, la pace dell' onestà; sanno che lagrime costi a tante avvilite creature l' illusione d'un po' di fortuna; vedono nelle squallide case del popolo le tracce dell' oro de' ricchi, seminato dalla seduzione e dal capriccio. Così passa l' infamia d' una in altra generazione. Ben so che i buoni non mancano; che molti de' ricchi fanno il bene; e molti che il fanno, voglion che si sappia; le caritatevoli istituzioni, il danaro largito a sollievo dell' umanità sono un vanto giusto dell' età nostra, un pregio antico e singolare di questa città; ma le beneficenze orgogliose non son quelle che migliorano il mondo; e la carità vera è nella giustizia, e nell' amore!..."

L' Illustrissimo, piegata la testa sul petto, cupo nel pensiero, nulla rispose a queste gravi parole, che certamente non era uso a sentire. Egli pensava allo strano sviluppo di quest' avventura, dimenticata, soffocata da tanti anni, che gli faceva ritrovare un figlio in quella casa stessa ove, poco tempo prima, egli andò a cercare un' altra vittima. Il turbamento che gli stava in cuore era forse compassione, fors' anche rimorso; a questa voce interiore s' aggiunse un senso di mala disposizione in tutta la persona. E gli parve veramente sentirsi cader le forze, fluttuar più rapido il sangue, un freddo nelle membra, una nebbia ne' pensieri; insieme a tutto questo, l' incertezza del domani, e una paura; la paura della morte.

Ma il prete non aveva perduto nessun moto dell' uomo che gli stava dinanzi; e leggendogli in viso il terrore dell' anima, pensò che, forse per la prima volta, ciò che v'ha di più arcano nella natura percoteva l' opulento e corrotto patrizio. E satisfatto abbastanza ch' egli provasse quel terrore, anche senza confessarlo, ripigliò con voce più riverente: "M' accorgo, signore, ch' io forse tratto con soverchio calore una giusta causa; ma ella mi perdonerà, se è vero ch' io leggo nel suo cuore una buona ispirazione. Ella può far del bene, e molto, alla famiglia per la quale io venni a parlarle; è pietà; è giustizia!..."

"Oh! ascolti adesso anche me:" disse l' Illustrissimo, rinfrancato dall' orgoglio. Io non so con che diritto ella sia qui venuto a farmi segno delle sue censure, a serrarmi i panni addosso con tante vane supposizioni. Rispetto lor signori; ma son avvezzo a prendere il mondo qual è; ho fatto anch' io la mia parte di bene e di male, come tutti i figli d' Adamo; però non ne do conto a nessuno; e in quanto a lei non la scelsi ancora per mio direttore di spirito.... Mi risparmi dunque altri consigli, e, in cambio de' suoi, io ne darò uno a lei; pensi bene un' altra volta a quello che fa, e a chi parla; l' abito che veste non le faccia creder lecito di trattare un par mio, come il primo mascalzone che si getti al piede del suo confessionale."

"Signore!" ripigliò don Teodoro addolorato: "non rinneghi la voce del cuore, non mi rimandi così. Ella deve sapere dove si trovi quella povera figliuola; deve sapere che un uomo perduto, malvagio, la sottrasse con un' insidia alla casa ov' era stata ricoverata; deve sapere che si mette innanzi il suo nome...."

"Il mio nome? Per il cielo! io non ci entro per nulla in questi fatti. Ora capisco che l' hanno ingannata." E si sforzò di pigliare un tuono burlevole, e indifferente. "Se, per aiutare una giovine a fare un po' di fortuna.... per via lecita, mi spiego, per esempio, avviandola sul teatro, dove, se prometta bene, se sia bella, può far tesori al tempo che corre; se per far questo, dico, ho a tirarmi addosso le rappresaglie di tutta l' inquisizione, io posso anche riderne, mi

pare.... Non s' adonti dunque, e mi compatisca! Ella mi vede inchiodato su questa seggiola; son castigato abbastanza, dacchè vennero a trovarmi, in una mattina, i due uccelli del mal augurio, il medico e il prete."

"Ella fa uno sforzo, o signore, per mentire a sè stesso, e scherzare. Ma non è questo il momento. A me bisogna ritrovar la giovine.... ritrovarla, prima di sera."

"Io non so nulla, le ripeto. Se c' è persona che abusi del mio nome, per qualche fine, per qualche vendetta...."

"Come? ella dunque assente?..."

"Che assentire? suppongo; e forse indovino."

"Cosa sento?... dunque è vero.... E lei poteva?... Ma saremo a tempo?"

"Le ripeto che son so nulla. Capisco che tutto questo è opera d' un cattivo soggetto, il quale, lo conosco abbastanza, si prese giuoco anche di me. In quanto all' essere a tempo, non so che dirle."

"Oh! sarebbe mai..." E levossi con impeto.

"Io me ne lavo le mani, io.... di tutto quello ch' è successo e che può succedere."

"Signore!" proruppe don Teodoro; "ella dovrà render conto di tutto a Colui che si ride delle violenze degli uomini! Le lagrime fatte spargere dall'umana prepotenza sono adesso quel che fu un tempo il sangue versato dai martiri.... Batterà l' ora della morte anche per lei; e in quel punto...."

Ma l' Illustrissimo adirato levossi e disse:

"Finite, tacete, e lasciatemi in pace una volta!"

"Or bene, che vi giudichi il Signore!... il mio dovere mi chiama altrove, e non ho un minuto da perdere. Ricordatevi che un' ora sola, in cui pensiamo seriamente a noi stessi, può mutar tutta la vita!"

Così detto, se n' andò, lasciando l' Illustrissimo in un mar d' incertezze e di terrori, sdegnato insieme e confuso. Partito lui, il patrizio, sentendo crescersi il male, non ebbe coraggio di maledire il prete che osò parlargli come nessuno aveva osato mai, che non temè di minacciargli la giustizia del cielo.

CAPITOLO XXI.

L' uomo cammina a gran passi sulla via del delitto. Nel giorno stesso che accadevano le cose narrate nel precedente capitolo, il signor Omobono venne a sapere come la fuga della Stella dal Ritiro fosse già nota alle dame protettrici; le quali, scandalezzate dal mal esempio e piene di zelo, non avrebbero mancato di fare un subbisso, colle loro querele, in tutta la congregazione, e di portar fors' anche la cosa alla conoscenza delle autorità ecclesiastiche e secolari. Sebbene la paura gli suggerisse in quel frangente un' estrema prudenza, nondimeno egli non seppe resistere all' ultima tentazione della vendetta. Ma volle compirla, mettendosi prima al sicuro d' ogni perigliosa conseguenza.

Al mattino, la fanciulla, dopo un' intera notte di pianto e di terrore, non aveva più sentito al di fuori della sua prigione nè voce nè movimento. Si trascinò alla porta, e cominciò a battere, e domandare pietà. E la pegnataria, dalla quale il signor Omobono si partiva allor allora, dopo concertata ogni cosa, non fece la sorda a quelle preghiere: aveva promesso di fare a modo del signor Omobono, dopo aver durato un pezzo fra il sì e il no: e se non fosse stata la speranza di sbrigarsi al più presto della figliuola, e anche di quell' uomo, tutto viluppi e imbratti, che l' aveva tirata pe' capegli in quell' affaraccio, non avrebbe promesso.

Entrò nella cameretta, in aria premurosa e compassionevole, dicendo che non s' era già dimenticata di lei, e che veniva a portarle la colazione. E mise giù sulla tavola un tondo con una chicchera di caffè e latte, e un po' di pane.

La fanciulla, appena la vide, le corse incontro, le s' inginocchiò dinanzi piangendo, scongiurandola che la lasciasse partire. La vecchia, fingendosi impietosita, le rispondeva ch'era ben giusto, e che fra poco sarebbe venuta a prenderla una

brava persona sua conoscente, per acompagnarla presso alla sua mamma.

"Intanto," soggiunse, "non v' abbandonate così, la mia figliuola; dovete aver bisogno di mangiare qualche cosa; siete digiuna da forse ventiquattr' ore, chè nemmeno ier sera avete voluto assaggiar nulla.... Datemi ascolto, bevete almeno quel po' di caffè, ben caldo.

La fanciulla aveva tanto bisogno di sperare che cominciò a credere a quelle bugiarde parole; e sentendosi veramente venir meno per tutto il patir che fece, prendeva dalle mani della vecchia la tazza: ma non potendo inghiottire un solo boccone di pane, si contentò di bere una parte di quel caffè col latte. Nè molto andò che, fosse effetto del lungo sfinimento della passata notte, fosse un' improvvisa stretta al cuore, la fanciulla sentì annebbiarsi gli occhi, le membra agghiadarsi; e còlta da vertigine si lasciò cadere sulla seggiola più vicina, e giacque come svenuta.

Allora la pegnataria non s' affrettò già per darle soccorso, ma fu d' un tratto nell' altra stanza, e fattasi alla finestra sulla via, l' aperse, e battè due o tre volte palma a palma. Un uomo inferraiolato se ne stava a pochi passi dal portone: quantunque il segnale venisse così dall' alto, parve che fosse là ad aspettarlo; poichè subito si mosse, e con un cenno fece avanzare una carrozza di nolo, appostata dietro l' angolo della via; poi, guardato ch' ebbe intorno con sospetto, svoltò nel portone.

Non passò un quarto d' ora, e l' uomo ricomparve: un altro venivagli dietro, reggendo sulle braccia una fanciulla, con uno scialle scuro in testa che le avevano tirato sul viso, e involta da una coltre la persona. Una pigionale che, al passar di costoro, aveva fatto capolino all' uscio, la credette una poveretta portata forse a morire all' ospedale, e usa anche troppo a così fatte scene, non vi fece poi sopra, colle vicine, nessuna ciancia.

I due, venuti al basso, s' accostarono al legno, l' uno n' aperse lo sportello, l' altro vi adagiò la fanciulla la quale sembrava piuttosto addormentata che svenuta; mentre il primo s' avanzò per dire una parola al vetturino. Costui, chi-

nato il capo, frustò i cavalli, che malgrado il loro trotto ineguale, correvano con insolita velocità.

Quando la Stella si risvegliò dal suo grave sopore, il sole era alto. Guardossi intorno, tutta incerta e smemorata ancora, nè riconobbe dove fosse. Pensava d'aver sognato, di sognare ancora.

Era in una stanza vasta, quadrata, malinconica. Pochi mobili vecchi, tarlati, coperti di sbiadito damasco giallo la guernivano; da un lato una tavola, dall'altro un canapè massiccio e nano, sul quale ella s'era risvegliata in quel punto; nude le pareti, la volta fonda, sgretolata. Solo ornamento del tetro luogo, vedevasi pendere da una delle pareti, al di sopra dell'antico canapè, un gran quadro annerito, rappresentante un vecchio signore in abito cavalleresco, ritto e severo in attitudine di comando.

La fanciulla era corsa all'unico balcone, che lasciava entrare una pallida luce nella stanza: al basso, vide muraglie d'antico recinto, giardini abbandonati, grandi alberi da cui si staccavano, portate dal vento, le foglie ingiallite; vide, a qualche distanza, un gruppo di povere case, e fuggir da que' tetti qualche striscia di fumo biancastro; e campi all'ingiro; e praterie attraversate da rigagnoli, divise da lunghissime file di salici e di pioppi sfrondati; e di lontano, sopra un cielo cenerognolo, uniforme, disegnarsi le bianche guglie del Duomo.

Quella finestra, alla quale smarrita, estatica s'affacciava la fanciulla, era altissima; e guardava il fianco d'un edificio antico, quadrato, ch'era stato altre volte la torre d'un castello. Il castello in gran parte più non esisteva, poichè la fronte dell'edifizio si vedeva restaurata colla pesante architettura di due secoli fa, e trasformata in un palazzotto; sola rimaneva tuttora in piedi la torre con una tettoia sovrapposta allo spalto merlato; alcune delle vecchie finestre apparivano turate, altre erano munite di massicce inferriate sporgenti; ma anche quella parte, fin allora la sola intatta dell'antico fabbricato, doveva essere in breve riattata, come lo indicava un impalcato di travi e d'assi costrutto da un

fianco del terrazzo, poco al di sotto della finestra, donde stava a guardare la fanciulla.

In quel solitario e abbandonato palazzo, poche miglia lontano dalla città, e appartenente all'Illustrissimo, aveva il signor Omobono fatto condurre, giovandosi a tempo della protezione di quel potente signore, la povera Stella.

Quando, risensata del tutto, essa potè comprendere o piuttosto intravvedere la verità, quando ripensò a quel ch'era avvenuto e ch'era per lei tuttora avvolto d'inesplicabile mistero, raccapricciò; e, coprendosi colle mani tremanti la faccia ruppe in alto pianto. La solitudine, lo spavento, la certezza che, per piangere o gridare che facesse, nessuno poteva udirla, nessuno venire a salvarla; l'aspetto di quel luogo, il gelo che le correva per le membra, perfino il cupo sguardo che sembrava cader sopra di lei da quel ritratto del vecchio castellano; ogni cosa, ogni pensiero le aumentava l'angoscia dell'animo, la faceva disperare. Ripeteva il nome di sua madre, de'suoi fratelli; e poi piangeva, raccomandavasi alla Beata Vergine, e sperava ancora.

Passarono alcune ore. Quella gravezza di capo, quella specie di torpida nube che la opprimeva tuttora, in guisa che non riusciva a spiegare a sè stessa come nè quando, dall'angusta cameretta della pegnataria, fosse stata condotta in quel luogo deserto e sconosciuto, l'avevano resa di nuovo quasi insensibile; e non potendo più reggersi in piedi, gettossi di nuovo sugli scomposti cuscini del canapè. Cresceva a grado a grado nella stanza l'oscurità; e s'udivano poco lontano i rintocchi lenti d'una campana.

In quel punto, un romore confuso nelle stanze di sotto, un domandare e rispondere di due voci concitate e lo strepito d'un passo sulle scale, riscuotono la Stella da quel letargo, che l'ha tolta per poco alla conoscenza del suo pericolo, del suo spavento. Si leva a sedere, origlia; il cuore le batte con rapidissimo sussulto; desidera che alcuno venga lassù, fosse anche l'ignoto suo persecutore.

Non s'era ingannata; era il passo d'un uomo che saliva a quella stanza. La porta si schiude, e subitamente essa riconosce, sebbene da lungo tempo non l'abbia più riveduto, il

signor Omobono. Costui s'avanza col viso composto, colle mani serrate al petto, in atto di premurosa compassione. Ma la fanciulla non ardisce levar la seconda volta gli occhi sopra di lui; essa trema in ogni fibra; poco prima le strinse il cuore il dubbio di trovarsi, senza difesa, in potere di quel vecchio signore che comparve una volta nella sua povera casa per ingannarla coll' apparenza della protezione. Ora la vista del signor Omobono le muta quel dubbio in certezza; essa trovasi in faccia di colui ch' è stato l' artefice di tutte le sue disavventure.

L' Omobono si ferma con atto contegnoso, poco discosto dal canapè, dal quale la fanciulla non ebbe forza d' alzarsi.

"Mi conoscete?" dic' egli. "Oh dove mai vi trovo? Ma, io vi sono amico, non temete di nulla, povera giovine!

"No, no! è un inganno.... Non è vero! Io sono stata tradita! Oh Signore, Signore, aiutatemi voi!"

"Quietatevi, datemi ascolto; io son venuto per assistervi...."

"No, non è vero.... È lei che ha fatto tutto questo male! Perchè sono qui?... Perchè viene lei?..."

"Vi compatisco.... dopo uno spavento come quello che forse avrete provato.... Ma fatevi cuore.... sentite...."

"No! no! Cosa ho fatto io di male per essere così trattata? Io non ho nessuno.... e m'hanno condotto qui per forza, m' han dato a bere qualche cosa.... ho perduta la mente.... Cos' è stato di me, lo sa il Signore."

"Ma chi vuol farvi del male? Siete qui in una casa sicura; nessuno vi toccherà un capello...."

"Io voglio andar da mia madre, io...."

"È giusto."

"Lasciatemi andare, lasciatemi andare!... Oh! tutto questo mi toglie la mente."

"Datemi ascolto; e non vi spaventate così. Io, lo sapete, ho sempre avuta della premura per vostra madre e per voi.... e posso far molto io...."

"Impostore! impostore! Voi tutto il male che v' è stato possibile l' avete fatto... E non vi basta. Io so bene cosa pensate voi.... lo so, lo so! E vi guardo in faccia, e ve lo dico!"

"Passerà questa furia, e io potrò ancora farvi del bene...."

"Dio santo, tu mi darai la forza di resistere!"

Ma qui, invece, essa comincia a piangere, e gettandosi in ginocchio a piè di quell'uomo, lo tenta affannosamente colla preghiera.

"Oh! perchè mai le preme che una povera creatura come me sia perduta, sagrificata per sempre?... Cosa le abbiamo fatto noi?... Sono stata divisa da mia madre.... quando mi cercava, quando non aveva più nessuno.... Ho voluto tornare a casa mia.... Oh! se lei non è cattivo, se è vero che, non per farmi del male, sia venuto qui.... mi usi adesso un po' di compassione, mi conduca dalla mia povera mamma.... Vede, che io piango.... Bacerò le sue mani, pregherò il Signore per lei!"

"Sì, sì! ma siate quieta, non piangete così forte.... Vostra madre la tornerete a vedere...."

"Oh! torni a dirlo.... mi consoli, non mi lasci pensare che voglia prendersi spasso di me!" E sollevandosi dal terreno, la fanciulla fa per uscire.

"Aspettate un momento; dove pensate d'andare? Da vostra madre, adesso no! prima di domani mattina non sarà possibile.... Ora siete qui, siete in sicuro, nessuno vuol farvi del male. Vostra madre poi non sa ancora quello ch'è avvenuto."

"Oh mio Dio!"

"Fidatevi; ci penso io...."

"No, no! uscirò di qui."

"Siate ragionevole.... Non m'obbligate...."

"Oh lasciatemi andar via!..." E come disperata, di nuovo si precipita verso la porta.

Ma il signor Omobono, che vegliava ogni movimento della fanciulla, è pronto a impedirle il passo, e mutando tuono e volto; "Aspettate," esclama con ira soffocata "non potete uscir di qui senza di me! se vi movete, siete morta!"

CAPITOLO XXII.

A queste parole, a questa cupa, frenetica minaccia, Stella non ha più nessun dubbio, nessuna speranza. Ella si vede sola, indifesa, perduta; per fuggire dalle mani di quel mostro, non le rimane più che morire, precipitandosi dall'alta finestra. Questo disperato pensiero le attraversò la mente; ma tornando a fissar nel suo persecutore gli occhi smarriti, e scorgendo il maledetto riso che gli sta sulle labbra, sente a un tratto tornarsi in cuore forza e coraggio.

Non fugge più, non si ritira; ma immobile, pallida, incrociando le braccia sul seno, gli sta dinanzi. Non parla, ma il suo sguardo par dire: — Io non ti temo; io ti disprezzo!

In quell'istante, s'udì l'abbaiar d'un cane da' cortili del palazzotto. Il signor Omobono si scuote, tende l'orecchio, e aggrottando le ciglia: "Chi può essere?..." sussurra fra i denti. All'urlo del cane, s'aggiunse quasi subito il romor lontano, confuso, come di gente che facesse per entrare a forza. A poco a poco lo strepito aumentò, s'udirono voci minacciose, e porte sbattute con violenza e romor di persone accorrenti.

Un lampo d'ineffabile speranza torna a brillar sul viso della fanciulla, ma tosto dispare; e uno spavento più grande, l'espettazione di più terribili cose, invade il suo cuore. Quell'uomo vendicativo è là che la riguardava, agitato nello stesso tempo dalla rabbia e dal terrore. Essa allora, non potendo più sostenere quello strazio, torna a gittarsegli ginocchione dinanzi, torna a piangere, a pregare; ma le sue parole si confondono; e quando non può più parlare, pare tuttavia, colle mani giunte, e cogli occhi spalancati e vitrei, domandar pietà per la sua innocenza.

"Perchè preghi adesso?..." dice colui, con beffarda ironia. "Perchè ti metti in ginocchio? Non sai che, per causa tua, sono stato insultato, cacciato via come un cane; non sai che ho bisogno di farti vedere quello che posso far io? Tu avevi un fratello, tu avevi una madre.... E io, io ho voluto

che tu non avessi più nè fratello nè madre.... Questa muore all'ospedale, quello marcirà sulla paglia d'una prigione.... E tu sei qui, con me; e di qui, nessuno ti può strappare.... Puoi pregare finchè vuoi nel nome di Dio, che sarà lo stesso!...."

Non ha ancor finito queste parole; che dal pian di sotto, s'ode una voce gridare: "Stella! Stella!"

È la voce di Damiano.

La fanciulla leva al cielo le braccia, e con un grido di gioia si slancia con furia verso la porta, presso la quale rimane come impietrito lo scellerato Omobono.

In quel momento terribile, costui vedendosi perduto, e pur non volendo rinunziare alla sua vendetta, trae fuori un coltello e vibra un colpo alla fanciulla, che fuor di mente s'è gettata sopra di lui. Ma nella sua cieca furia egli fallisce il colpo che sfiora appena l'omero della fanciulla: fu la mano di Dio che stornò il ferro; la Stella svenne ai piedi dell'assassino, e, cadendo a rovescio, percosse il capo contro l'angolo d'un basso armadio ch'era presso l'entrata. L'infame pensando alla propria vita, fuggito dalla stanza, sparve nel momento che Damiano e Rocco, trovata la scala segreta al piano superiore, si precipitavano nell'andito che metteva allo stanzone della torre.

Mentre Rocco si fermò a custodia della scala, Damiano spalancò la porta, e vide stesa sul pavimento sua sorella, che non dava più segno di vita; il sangue le bagnava la fronte, le vesti, e rigava il terreno: la credè morta, assassinata. Al grido ch'egli mise, anche Rocco era accorso; la sollevarono, la posero a sedere, e mentre Rocco andava a cercare un po' d'acqua, per istagnare il sangue stillante ancora dalla ferita fronte di Stella, Damiano, appoggiandole la destra sul cuore, s'accorse che batteva ancora.

In questo mezzo, uno scalpiccìo sordo ma vicino gli viene all'orecchio: ed ecco che, spinto dall'ira e sperando trovar le tracce dell'assassino, raccomanda con uno sguardo la sorella all'amico, e in un baleno corre fuori. Tentando con furia le pareti del buio andito prima attraversato, sente cedere un'imposta; cacciasi arditamente per que' luoghi sconosciuti, e trovatosi in un soppalco, basso, ingombro di

macerie e di travi, vede là in fondo muoversi qualche cosa: gli sembra un uomo che si strascini carpone. Nel suo furore, afferrando una pistola che teneva nascosta, balza minaccioso incontro a colui, ch'altri non poteva essere che l'assassino di Stella. Ma, fatti appena pochi passi in quel nascondiglio, ove solo penetrava un barlume dalla cadente tettoia, pensa d'essersi ingannato, poichè là sotto più non vede alcuno. Nondimeno si fa innanzi; le assi tarlate su cui camminava gli scricchiolavan sotto.... quando a un tratto gli ferisce l'orecchio un tonfo, un urlo disperato; poi, non ode più nulla.

La giustizia di Dio aveva punito l'insidiatore dell'innocenza. Il signor Omobono, quando si vide scoperto, era vilmente fuggito, come dicemmo. Ma poi, inseguito anche nel suo nascondiglio, da una finestrella si calò giù per l'altezza di qualche braccia, lungo il muro esteriore, fino a un terrazzo del piano sottoposto; di qui, trovando murata l'apertura, nè scoprendo altro luogo ove appiattarsi, s'arrischiò di passare nella parte nuova del palazzo, ove giunto poteva tenersi certo della fuga: ma, per arrivar fin là, gli convenne tentare una via difficile, pericolosa, traversando l'assito sporgente dal fianco della torre. Non giunse a mezzo che, posto in fallo un piede, sentì mancarsi sotto una delle tavole dell'impalcato, cadde rovescioni, cercò cadendo d'aggrapparsi colle dita uncinate alle abetelle e ai correnti del ponte, ma invano; la tavola che s'era staccata lo stravoltò a capo ingiù, e precipitò con essa sino al piede del palazzotto, là sotto alla finestra di quella stanza ove stava per compire il suo delitto. Egli visse ancora alcune ore, visse abbastanza per essere trasportato sur un lettuccio fino alla città; dove morì all'Ospedale, dopo avere deposta in faccia a un attuario del tribunale la verità di quello ch'era stato, la propria colpa, e l'innocenza di coloro i quali furono da lui perseguitati. Il sacerdote che ne ascoltò la confessione fu l'abate Teodoro; e in mezzo a' terrori della dolorosa agonía, la parola dell'espiazione risonò, come una voce celeste, al capezzale del traviato.

Dire a lungo come Damiano e Rocco, dopo che s'erano staccati l'ultima volta dall'abate Teodoro, fossero riusciti a

scoprir le tracce della fuggitiva fanciulla e di colui che in appresso l'aveva rapita, non è ora necessario. A Rocco era dovuta la prima e la migliore ispirazione; poichè, mentre Damiano furibondo andava mulinando i più strani propositi, Rocco seppe trovar la via più diritta e il mezzo più spiccio per far venire la verità a galla. Egli, con una brusca visita fatta alla vecchia pegnataria, la quale s'era, dal canto suo, già pentita d'áver dato mano a quella iniquità, venne in brev' ora a capo di saperne anche più che non gli bisognasse, almeno per il momento. Allora i due compagni, senza perdere un minuto, erano usciti della città, e corsi al palazzotto; ove Damiano, entrato a forza, potè salvare per la seconda volta l'innocenza di sua sorella.

Ma quand'egli conobbe il misero fine di colui che da tanto tempo era stato per loro come l'angelo del male, sentì morirsi in cuore l'odio sempre nudrito contro di lui, e al desiderio di vendetta successe la compassione. Ma nè la Stella, nè sua madre vennero così presto a risapere qual fosse stato veramente l'orrendo caso. Damiano volle condurre sua sorella lontano da' luoghi che furono testimoni di quel fatto; e tornata co' suoi, la fanciulla, salvata come per miracolo, non ebbe altra cura, altro pensiero che di assistere la madre già quasi convalescente, e di farle dimenticare i tristi giorni passati.

Ma coloro che avevano in parte tessuto, restando nell'ombra, quell'odioso intrigo, gli uomini del bel mondo che non s'erano vergognati di mischiarsi in uno di que' drammi tenebrosi del trivio, ne' quali non giunge a frugare la mano della legge, e ch'essi van passando all'orecchio l'un dell'altro, con certo stile frizzante e spregiudicato, quando

> Co' festivi racconti intorno gira
> L'elegante licenza . . . .

coloro non si sognarono neppure di vedere il dito di Dio nella morte d'un uomo, a cui essi avevano stretta tante volte la mano, a cui avevan ripetuto di professare stima e amicizia. S'ha per altro a dire, che non parlarono più di lui.

Anche la povera famiglia, della quale abbiamo raccon-

tata la storia, fu da essi in breve dimenticata. Altre e più infelici creature, nate dalla miseria, cresciute nelle umili officine, deserte nell'ignoranza, in mezzo al pericolo della giovinezza, e alle suggestioni dell'indigenza, furon vedute ingannar per corta stagione le noie del ricco scioperato, piangere e morire! Tradite, e poi derise, avranno creduto troppo facile la vita, sperato di poter dimenticare il tugurio in cui nacquero e il pane dell'onesta fatica.... poi, dopo un rapido sogno, desiderarono il pane di prima.... quel pane bagnato di lagrime innocenti! Anch'esse gustarono un'ora d'ebbrezza, e il capriccioso orgoglio della fortuna; ma le rose, di cui tessevano ghirlanda a'loro inanellati capegli, si sfogliarono; e allora si trovarono sole, finchè venne il lurido bisogno, e poi tacquero vergogna e rimorso; e tornò facile il delitto! — Intanto gli eroi de' fuggitivi amori continuarono allegre cene, e trionfi galanti; e parecchi n'andarono invidiati, e alcuna fra le regine della moda e della bellezza non isdegnò il corteggio de' più giovani e più fortunati di que' conquistatori.

Ma torniamo a' nostri buoni amici. Don Teodoro, quell' uom raro che aveva già fatto tanto per loro, persuase Damiano, che abbandonata la città il più presto possibile, andasse a stabilirsi colla famiglia nella pace di qualche lontano paesetto. A Rocco poi consegnò il capitale tenuto in custodia da tanto tempo, e cresciuto a dodicimila lire; di lì a poco altre seimila, che l'Illustrissimo gli aveva fatte contare, dopo l'ultimo colloquio, col semplice avviso che fossero da lui adoperate secondo la sua intenzione. Rocco, al vedere tant'oro, al pensar ch'era suo, da principio restò come trasognato; poi rifiutò, dicendo non voler toccare neppure un da venti soldi, senza sapere da che mani gli fosse venuta quella fortuna. Nè fu cosa da nulla per don Teodoro il capacitarlo, che avesse a ringraziare Dio, e a non cercare più in là. Il giovinotto s'impadronì d'una mano del buon prete, e baciandola disse: "Oh m'insegni lei quello che ho a fare, e mi metta il cuore in pace, con una di quelle parole che, fin adesso, non ho sentito dire che da lei.

CAPITOLO XXIII.

Albeggiava. Qua e là tremolavano, come smarrite nell'azzurro del cielo, le ultime stelle; non si vedeva un sol nuvoletto, e dietro a' monti più lontani andava dilatandosi a poco a poco quel casto lume del mattino che colora, mentre sorge a diradarli, i vapori dell'atmosfera: non è la gioia del sole, ma n'è il primo sorriso. L'aria tranquilla cominciava appena a sentire il freschissimo respiro delle montagne; e a grado a grado, quella parte di cielo, già candida e trasparente, tingevasi di vermiglio; lo splendido cerchio s'ingrandiva, trasmutandosi in oro i vapori che attraversavano l'oriente; di luce in luce il sereno, diventando più leggero, pareva come allontanarsi; finchè un punto di fuoco uscì sull'orizzonte. Le opposte cime dell'Alpi, vestite ancora di neve, si fecero tutte di roseo colore, poi il verde de' vasti alberi sorgenti sull'alture più vicine si ravvivava; l'allegra luce discendeva sui dossi erbosi; tutta la valle salutava la primavera.

Un giovine contemplava da un'alta riva, appoggiato a una rovere ancor brulla e quasi morta, quel bellissimo mattino. Da una parte, a poca distanza, vedeva spiccar tra il verde una cinquantina di case in lunga linea; un po' discosta la chiesa, e da quella dilungarsi le vie del monte e della valle: dall'altra parte, al piè dell'altura, era lo specchio d'un picciol lago, formato da' fiumicelli della montagna; dietro a quello, sopra la falda, verdeggiare per lungo tratto una bruna selva di pini, la cui malinconica tinta faceva campeggiar di più le ferrigne creste de' monti all'intorno, e le bianche casucce del paesello. La valle s'allargava un poco verso levante, dal primo sole inondata con un torrente di luce: allora le acque del laghetto, prima nascoste da una striscia di nebbia, scintillavano de' vivi colori dell'iride; e da ponente spuntavano nell'ultima lontananza, ancora sotto un velo d'argento, le vette gigantesche del monte Rosa.

Quel villaggio è situato in un angolo remoto e tranquillo

della nostra Lombardía, quasi nel centro d'una delle più amene e pittoresche vallate che dal primo cerchio dell'Alpi s'aprono poco sopra di Varese, distendendosi fino alle solitarie rive del lago di Lugano. È una contrada poco conosciuta, poco visitata dai forestieri, usi a correre imperterriti l'infilzata delle impressioni consacrate nelle loro Guide, come se venissero a riscontrar se quel che c'è di bello nella povera Italia sia ancora a posto. Il paese è consolato d'acque sorgenti e d'ombre antiche, sparso di poche e distanti terricciuole; poichè il terreno restío e i comuni scarsi di censo costringono gli abitatori a vivere in quella povera indipendenza che non hanno i loro fratelli del piano.

In una di quelle terre, da circa sei mesi, erasi condotta a vivere la famiglia della Teresa. Alle buone intenzioni dell'abate Teodoro aveva sorriso la fortuna: egli era stato veramente un padre per i nostri amici. Per lui l'abate Celso finalmente potè sottrarsi dalla tremenda protezione del padre Apollinare, il quale, stimando venuto il momento, aveva cominciato a parlare apertamente col giovine, esortandolo a rompere ogni legame del secolo, e ad entrare in una casa religiosa del suo ordine in altro paese. Don Teodoro con serietà interrogò l'abate sulla sua vocazione, e presto s'accorse che s'egli non aveva osato resistere fin allora a'consigli del padre Apollinare, era stato solo per naturale timidità dell'animo. Pensò dunque sottrarlo alla sua influenza; e lo potè, malgrado le opposizioni incontrate sulle prime, dichiarando di portare la cosa dinanzi a persona a cui il Padre, quantunque potente, doveva nondimeno inchinarsi. Di qui, una guerricciuola sorda ma accanita, velenosa, di tutto il partito contro il buon prete. Un piccolo beneficio assegnato a Celso finì quella scaramuccia di politica da parlatorio: don Teodoro ottenne poi che l'abate potesse compire nel Seminario lo studio teologico, durante l'anno che ancor gli mancava prima di ricever l'ordine sacro. Intanto, per pochi giorni, l'abate era venuto nel villaggio presso la sua famiglia.

In que'contorni, anche Rocco aveva potuto, comperando un bel poderetto, impiegare onestamente il capitale della ric-

chezza che don Teodoro avevagli procacciata. Governato con buona economía, quel piccolo tenimento doveva fruttare a tutta la famiglia di che vivere con agio bastante; considerandosi Rocco oramai come uno de' figliuoli della Teresa, e volendo spartir con loro quel ben di Dio che gli era toccato. A stento però Damiano s'adattava al partito di far casa insieme: bisognò che prima don Teodoro gli confidasse con gran segretezza un suo pensiero, perchè egli si togliesse dalla sua ostinata ripulsa. In fine, non ebbe più ragioni da opporre, quando don Teodoro istesso, venuto apposta da Milano per fare una visita al vecchio curato del paese e a' suoi nuovi amici, lo chiamò a parte e gli mise in mano un foglio della Deputazione comunale che lo aveva nominato maestro di scuola, con duecentotrenta lire all'anno, provvisoriamente però, intanto che potesse avere la patente di maestro stabile. L'oscura ma più certa e onesta via che gli s'apriva, e il suo dovere di figlio gli facevano un dovere di accettare; e quantunque in cuor suo sentisse di non poter corrispondere come avrebbe voluto a quella prova di confidenza, accettò.

La famiglia dimorava in una casuccia attigua al fondo del beneficio. A breve tratto, un'altra piccola casa, più recente, più comoda, guardava dalla lenta costiera sovra una bella estensione di prati, e aveva a meriggio un vigneto ben soleggiato, a tramontana una falda di bosco; in tutto un sessanta pertiche di terreno, ove l'occhio riposavasi consolato dalla varia bellezza della campagna: era la modesta possessione di Rocco. Ma la casetta era chiusa, e nuda tuttavia d'ogni suppellettile: il nuovo padrone non aveva cuore di staccarsi da coloro ch'erano la sua famiglia, il suo mondo. Faceva vita con essi, mangiava all'umile loro desco, dormiva sopra un duro stramazzo nella stanza del suo amico.

Il giovine che quella mattina stava a contemplare il nascer del sole, era Damiano. Alcune stille di rugiada, cadendo sopra di lui dalle nodose braccia dell'albero a cui s'appoggiava, non lo riscotevano dalla sua muta contemplazione: la serenità del cielo, la rinnovata bellezza della natura non bastavano a dissipar dal suo volto la nube della malinconía. Da che egli si trovava in quel felice asilo de' campi, era mutato

del tutto: i suoi cari lo vedevano dilungarsi solitario, camminar pensieroso in riva al piccol lago, talvolta sfuggire persino la compagnia del solo amico del suo cuore, del buon Rocco; il quale non sapeva imaginare donde nascesse in lui una così strana e dolorosa selvatichezza di vita. Levato quasi sempre un'ora prima dell'alba, saliva l'altipiano, donde poteva vedere per lo lungo quasi tutta la valle; e colà si tratteneva bene spesso per molte ore. Quando la campana del paesello sonava il segno della scuola, egli scendeva per rendersi all'umida stanzaccia, ov'erano raccolti da quindici a venti fanciulli, sparsi per le rozze panche, col sillabario e lo scartafaccio fra mano, che si mettevano in subita soggezione, restando più contegnosi dinanzi a lui che non al vecchio curato. Parlava poco, nè si dava gran pensiero di quello che potessero da lui imparare que' poveri figliuoli; poneva solo attenzione di non mancare al rigor del dovere. Talvolta i fanciulli lo vedevano colle gomita appoggiate sulla tavola star chino e pensoso lungo tempo, sempre sulla stessa pagina, e qualche muta lagrima cadergli sul lacero volume.

Quando, sul mezzodì, ricompariva a casa, la Stella era la prima che sollecita e serena veniva a incontrarlo; e Rocco dall'orto vicino, ove stava zappando o piantando, accorreva anch'esso a salutarlo con una gagliarda stretta di mano. Celso pure in que' dì cercava di fargli buona compagnia, e la mamma Teresa non badava a fornelli della sua cucina, per raccontargli cento piccole cose, e tenerlo su allegro. Ma quelle testimonianze di tranquillo affetto, quella gioia schietta e sempre uguale che dapprima, anche ne' suoi giorni più avversi, aveva sempre desiderate, ora non facevano che aumentargli la tristezza; e quantunque egli si studiasse di vincer sè stesso, o almeno di mostrarsi indifferente, capiva di non poter provare in mezzo a' suoi quella che avrebbe pure dovuto essere la sua parte di felicità. Al ripetersi di tante affettuose dimostrazioni rispondeva con tenerezza e soavità come più sapeva; ma dentro di sè sentiva un vuoto, e mille diversi pensieri l'agitavano di continuo: era un tormento misterioso, più grande di tutto il dolore sostenuto fino a quel giorno. Udiva fratello e sorella, udiva la madre e l'amico discorrere con

buona speranza del tempo avvenire, benedire il cielo per la sorte che aveva loro mandata, nè poteva dividere quella fiducia, quella contentezza; passeggiava verso sera insieme a Rocco e a Stella, mentre Celso veniva dietro a loro sostenendo i passi della madre: essi, discorrendo delle passate disavventure, si consolavano colla quieta presente fortuna; egli invece sentiva quasi un'ira segreta, un'indicibile amarezza, la coscienza d'essere inutile a sè, grave agli altri. Nè ancora nessuno de'suoi aveva potuto leggergli nel profondo del cuore; e non sapevano che pensarne, tanto più che l'udivano dir qualche volta: "Io non ho più nulla a desiderare; la vostra felicità è la mia."

Così passava quasi tutti i giorni. Ma qual era la cagione di questo dolore, che fatto indivisibile compagno della sua vita, lo consumava segretamente?

Fino a quel tempo non aveva egli stesso conosciuto il male segreto che già logorava la sua giovinezza. Perduto dietro alle ardenti fantasie, s'era abbandonato a quell'incerta aspettazione di un avvenire non conosciuto che appagasse l'immenso desiderio del suo cuore. Il voto della sua vita, non era più un sogno di gloria, era un sogno di libertà. — E come nella sua anima malinconica ma forte, vedeva cosa naturale e giusta il sacrificio di sè stesso per ciò che sentiva dover esser vero e santo, nulla gli sarebbe costato il morire. Ma quella continua battaglia di pensieri contro ciò che vedeva succedere nel mondo, e i patiti disinganni, e la necessità di nascondere, di soffocare gl'impeti più generosi dell'animo, l'avevano prostrato in breve tempo nella muta inerzia di chi non ha più nulla ad amare.

— A che m'ha condotto tutto quello che ho tentato e sperato fin adesso? — pensava. — Quella magía della bellezza che m'aveva fatto animoso, per cercarmi un nome fra gli uomini, si è dissipata; ho scambiato la mia vanità per una sincera vocazione, ho creduto poter uscire della folla; e il primo tentativo m'ha rincacciato giù all'ultimo scalino. Pure, può essere stato per lo meglio. Adesso, mia madre potrà chiudere in pace i suoi giorni, mia sorella sarà felice lei pure, certo più felice di me.... Essa un giorno riusciva a leggermi nel

cuore dubbi e speranze.... Ora, tutto è mutato. Quello che mi tormenta, essi non possono comprendere cosa sia; almeno vivano in pace; qui, la mia parte, io l'ho finita.... Ne ho veduti tanti con me patire e tacere! ho creduto poterli chiamar fratelli, almeno nella disgrazia!... E l'ardente sentimento che mi fa amare questo cielo così bello, questa terra dov' io son nato, dev'essere dunque inutile? Non è Dio che me l'ha dato questo affetto?... Ma perchè l'odio, l'ambizione, la vendetta potranno essere soddisfatte, e non lo può essere l'amore?... La fatica, il bisogno di lavorare per vivere mi sforzavano a dimenticare questa speranza! Ora non è più così; ora mi tormenta il pensare. Eccomi qui solo, disoccupato, buono a nulla nè per me nè per gli altri; e ciò ch'io sento nell'anima, oggi mi pare una luce del cielo, domani mi parrà un delirio!... Oh quando potrò dentro di me ritrovare la forza per vincere questa viltà che mi fa aver compassione di me stesso?... No, io non voglio morir così.

Questi solitari vaneggiamenti di Damiano eran fatti più affannosi, più amari dalle assidue letture d'alcuni libricciuoli che gli tenevano compagnia nelle lunghe passeggiate; in quella lettura egli soleva sprofondarsi sì fattamente, che le ore gli fuggivano come istanti, dimenticava la scuola e la casa, e qualche volta il suo dolore e sè stesso.

Un giorno, dopo aver divorato, nel suo favorito passeggio sull'altura, uno di que' piccoli volumi, s'era seduto sul muscoso terreno; e nuovi pensieri, ma più certi, più ardenti, gli stavano nell'animo. Eran due ore ch'egli leggeva e pensava; nè altre parole in quel suo meditare gli fuggivano di bocca, che queste: — Almeno non sarà inutile la mia morte, come la mia vita! — In quella, intese venire alcuno alla sua volta. Vedendo Rocco che saliva il sentiero del bosco, nascose il libro, s'alzò confuso, turbato, e gli mosse incontro.

"Damiano," gli disse l'amico giunto a pochi passi da lui, "temeva che non ti fossi perduto giù per la selva; come ti succede qualche volta, quando ci lasci senza dir nulla; ho voluto venire io stesso a cercarti.... perchè tu sei mio fratello.... e

io, sai? ho qualcosa a dirti.... qualcosa che non posso più tener nel cuore...."

"So il tuo segreto, Rocco; lo so da un pezzo:" rispose Damiano sorridendo con mestizia: "tu vuoi bene alla Stella, e pensi che se la fosse tua...."

"Come?... Tu dunque lo sai?"

"Non solamente lo so; ma credo che la sia una benedizione del cielo per lei, e per tutti noi. Il tuo cuore è così buono, così generoso.... E mia sorella, vedi, conosce la tua virtù, sebbene io non le abbia mai detto nulla di te, nè della onesta tua speranza...."

"Damiano!" lo interruppe l'amico con voce fatta tremante dalla commozione: "so che quell'angiolo del cielo non avrà forse mai avuto un pensiero al mondo per un poveretto come me. E io, forse, sarei morto piuttosto che parlare, vedi.... Ma una parola, una sola parola...."

"Che io aveva già letta nel suo cuore prima di te, da un pezzo...."

"Oh se tu sapessi!... Pochi giorni fa, lunedì passato, sedevamo laggiù sul ponte del mulino; tu non facevi attenzione a noi; e la mamma, come al solito, se la spassava a darmi un po' sulla voce, poichè, tu lo sai, essa mi tiene ancora per uno strambo, e dice che voglio far tutto a mio modo, e ch'è quasi un peccato che mi sia piovuto dal cielo un po' di fortuna: lo sai bene come è quella buona mamma! Io non trovava più cosa rispondere; e Celso lasciava dire. Allora la Stella si mise dalla mia, e disse così, proprio così: — Non lo sgridare, mamma; io gli voglio bene — e divenne un po' rossa, e poi subito: — bene quasi come a mio fratello.... — Oh! non l'aveva mai detto, no, mai! E da quel momento mi par d'essere in sogno, non so più quello che faccia o dica, e ho quasi paura di diventar matto davvero. Ma, più ci penso e più sento che la è un'idea impossibile, e che in fine mi toccherà d'andar via...."

"Andar via? ma perchè?"

"Sì, sì, Damiano: potrei star qui ancora, dopo aver sentito la Stella dire.... che mi vuol bene.... quasi come a te?"

"Ma non sei tu mio fratello?"

"Sì, e non posso essere altro che tuo e suo fratello. Adesso, io so quel che prima non ho avuto coraggio nemmanco d'imaginare...."

"Bene, adesso...."

"Mi tocca d'andar via, perchè non ho più cuore di guardarla, senza pensare...."

"Fátti animo, mio Rocco; ascolta pur l'inspirazione del tuo cuore. Parlerò io alla Stella per te; e credi a me, ne ringrazierà il cielo."

"No, no, per carità, non dirle niente; o almeno, non adesso.... Cosa vuoi che ne faccia del bene ch'io le voglio, io malandato e brutto, storpio d'una mano, senza famiglia, senza nome, solo al mondo?"

"Come? rifiuti dunque la casa nostra? non siamo più nulla per te?... Oh Rocco! noi ti dobbiamo tutto; e quanto avessimo a far noi, sarebbe poco, in confronto di quello che tu hai fatto; e...."

"Non dico che questo sia vero.... Ma come tu sei il mio amico, ti voglio dir tutto. Oh se tu li indovinassi i pensieri che mi bollono in capo!... Via, è inutile, tutto è già come finito.... No, no, non sono sincero con te; ho ancora un filo di speranza; e mi manca il cuore di dirtelo...."

"Sii buono, Rocco; non mi nasconder nulla. Il tuo pensare, lo so, è giusto...."

"Senti dunque; poi dammi un po' di ragione, o dimmi addirittura che son matto. Ecco cosa ho pensato di fare.... e se tu, sentito che mi avrai, non mi dici di no.... Basta, sarà quel che sarà."

"Cosa vuoi fare? dillo...."

"Andrò giù a Milano, oggi, di qui a poco; parlerò con don Teodoro, mi metterò inginocchione a scongiurarlo che mi dica il nome di mio padre, che mi faccia almeno conoscere quello di mia madre, perchè io non sia più come un figliuolo di nessuno.... Forse, a questo mondo, un po' di giustizia e di compassione c'è ancora; e il povero abbandonato ritroverà il compenso di tutto quello che ha sofferto.... Sì, Damiano, dimmi anche tu se non è giusto ch'io conosca la mia famiglia, ch'io ritrovi il mio nome! Allora tornerò qui;

e se tu crederai che il poco bene che posso spartir con voi sia bastante per metter su casa da buona e onesta gente, andrò a parlare colla nostra mamma: Contentatevi ch' io sia proprio il vostro figliuolo. E tu dirai alla Stella che io.... che nessuno le potrebbe volere quel bene che le voglio io."

Detto questo, fece un gran sospiro, come gli fosse caduto un peso dal cuore. Damiano che, nello strano ma pur dilicato intento dell' amico, di voler aver un nome prima d' unire il suo al destino di Stella, aveva veduto la grande e altera virtù del suo cuore, non potè stornarlo dall' idea di codesto viaggio alla città. Convennero che non si sarebbe fatto parola di nulla fino al suo ritorno: e Rocco, con la scusa d' aver a riscuotere certo avanzo di capitale rimasto in mano di don Teodoro, si mise in via, senza perdere un' ora. Damiano lo lasciò partire, persuaso già che lui e la Stella sarebbero stati alla fine marito e moglie.

CAPITOLO XXIV.

Rocco stette lontano due giorni; al mattino del terzo tornò, rincantucciato in una scommessa vettura fino a Varese; e di là a piedi s' incamminò per la solitaria valle. Andava lentamente, pensando fra sè che forse per l' ultima volta egli vedeva que' luoghi così belli, così cari. Ma perchè non gli parevano più i luoghi di prima? Una tristezza più profonda di quella che in altro tempo gli aveva turbata la vita e tolto quasi il lume dell' intelletto, s' era fitta nel suo cuore: in tutto il viaggio non aveva cambiata una parola con alcuno: una volta gli avevano domandato di che paese fosse; egli levò il capo, guardò fisso nn po' colui che faceva l' innocente domanda; e gli rise in faccia con un riso beffardo e amaro: lo credettero matto. Nel restante del cammino poi, sull'alpestre costiera, non s' arrestò mai a riprender lena, fuorchè un istante, per bere un po' d' acqua al zampillo d' un rivoletto, sul principio della valle.

Era basso il sole, quando giunse presso il mulino, e sedè sul ponte, là dov' ebbe veduta, l' ultima volta prima di partire, la Stella: non si sentiva capace di fare un passo di più.

Ma poco stante, vide venir Damiano, che certo l' aspettava. Corse incontro a lui, gli gettò al collo le braccia, ma non seppe fare una parola.

"Cosa c' è di nuovo, Rocco? cosa c' è ?... rispondimi, fatti cuore. Non sei più tu?... non sei il mio fratello?"

"Oh Damiano?" cominciò a dire, dopo un momento, con voce soffocata: "ancora uno, due giorni, e poi non vi vedrò più!"

E qui, con molta titubanza e con una espressione d'amarezza che non può dirsi, gli raccontò la mala riuscita del suo tentativo. Giunto appena a Milano, era corso a trovare il suo benefattore; il quale, avendogli letto nell' animo fin da' primi giorni che lo conobbe e sapendo già al pari di lui il suo segreto, sorrise all' ingenuo, impacciato racconto che Rocco venne a fargli del suo onesto amore. Ma, quand' ebbe inteso a che fine venisse il buon giovine, quando lo vide sforzarsi per non piangere, e capì che a qualunque costo voleva sapere il nome de' suoi parenti; allora il prete cominciò a farsi serio, a pensare; stette muto, non trovò risposta. Forse l' affetto, che da tanto tempo l' aveva legato al destino del povero giovine, gli fece argomentare che si potesse ancora sperar d' abbattere colla parola della giustizia e dell' espiazione il vile pregiudizio che tutto assolve, e l' infamia che si pone la maschera della convenienza. Uomo dabbene e ingannato! con tanta esperienza delle cose e degli uomini, stimava tuttavia che quel ricco indurato nel male potesse essere domani migliore di quello che fosse fosse stato ieri. Pure — pensava — l'uomo non è destinato al male, e non può riposare che nella giustizia. E sentiva d' aver ragione, pensando così.

Congedato Rocco, e dettogli di tornar la mattina appresso, il prete raccolse di nuovo tutte le carte ch' erano in sua mano, relative alla misteriosa nascita del fanciullo, alla sua sparizione e alle ricerche non neglette per tant' anni. Però dovette toccar con mano, svolgendo tali scritture un' altra volta, come tornasse impossibile non solo di far valere que'

diritti dal codice non rifiutati agl' infelici che, prima d'esser chiamati, vennero al mondo; ma perfino di stabilire l' identità del giovine nelle forme legali. Gli ripugnava poi grandemente lo scandalo d' un processo; e pensò che il Signore, certo per bene, aveva voluto così.

Al seguente mattino, Rocco si lasciò vedere: egli lo fece sedere accanto a sè; e presolo per mano amorevolmente, gli confidò che gravi, insormontabili ragioni si opponevano al suo giusto desiderio; che l' uomo al quale egli non poteva dare il nome di padre, l' aveva respinto per sempre, e che non gli era difficile di trovar armi anche troppo valide contro ogni pretensione spiegata coll' aiuto della legge: così, a poco a poco, venne a parlargli anche di sua madre; gli disse ch'era morta pregando e piangendo per lui; e come sacra cosa gli confidò il nome della infelice, un nome dimenticato da tutti sulla terra.

Non pianse, non fece motto, non battè palpebra il giovine al pietoso racconto. Pendeva dalla bocca del prete, e negli occhi lucidi e immobili gli si vedeva tutta l'anima: e quando don Teodoro tacque, egli si mise in ginocchio, e levando al cielo la faccia, si raccolse in sè stesso, come in atto di fare un voto, che Dio solo doveva sapere; poi disse forte: "Sia benedetto il Signore, perchè la mia povera madre mi ha amato!"

Quel giorno stesso, verso il tramonto, volle andare al campo santo, ove don Teodoro gli disse che l' avevano portata, quasi vent' anni prima. Ma non trovò la croce, non trovò la fossa; nè gli fu dato di piangere sulla terra che coperse le reliquie della sventurata da cui ebbe la vita e il dolore.

Tornato al villaggio, la sua determinazione era fissa: voleva salutare Damiano, donargli tutto l'aver suo, poi andare lontano, lontano, ad aspettar che Dio lo chiamasse presso sua madre. Ma Damiano, appena seppe indovinare questo disegno, che poteva disfare per sempre ciò ch' egli stesso andava in quel tempo maturando fra sè, tanto disse e tanto fece, che il buon Rocco finì a promettergli di non abbandonar mai più la famiglia. Pure, nè quella sera, nè il dì appresso, nè l' altro ancora non si lasciò vedere nella casetta.

Damiano, in quel torno, aveva ricevuto una lettera di don Teodoro, che lo consigliava a far sì che Rocco potesse sposare sua sorella, s'ella n'era contenta, e non avesse il cuore occupato: dicevagli esser questo un compenso destinato dalla Provvidenza; gli ricordava, quantunque sapesse che non c'era bisogno, ciò che l'ottimo giovine aveva fatto per lui; non taceva che, quand'anche Rocco non fosse un bel giovine, come la Stella poteva meritare, pure la sua buona e onesta figura non l'avrebbe fatto scomparire al fianco di lei; e finiva la lettera così: «Io sono quaggiù da tanti anni, » e la mia esperienza è lunga; ricordatevi, figliuolo, di quello » che dice il primo libro del mondo: Ci sono tre cose secondo » lo spirito del Signore, la concordia de' fratelli, l'amor del » prossimo, e l'uomo e la donna bene assortiti fra loro. — » Io vedo la mano di Dio in questa unione; è lui, che con» duce il figlio innocente a fare ammenda delle colpe del » padre. »

Damiano non pose mente a quest'ultime parole, che forse non avrebbe neppure comprese, lieto com'era che il consiglio di quel saggio uomo rispondesse al voto del suo cuore.

Sul far della sera, quando la famiglia si trovò raccolta sotto il frondoso castagno che proteggeva l'umile dimora, e in uno di que' silenzi che svegliano le care memorie e fanno sentire più vivo l'incanto d'una bella natura, Damiano, che sedeva fra Stella e la madre: "Vi ricordate, mamma," cominciò a dire, "di quella notte che morì nostro padre, e della promessa ch'io gli ho fatta, quando ci dava la sua benedizione? Io ho preso sopra di me di tener il suo luogo, di conservar il suo onesto nome, di far di tutto per voi.... Allora ho fidato troppo in me; non ho saputo darvi che angustia e povertà. Ma almeno posso dire: Siamo stati onesti! Quello ch'io doveva, l'ha fatto per me Rocco; e più di me, dev'essere lui il vostro figliuolo."

Il buon giovine, che si teneva in disparte, mostrando di non fare attenzione, alle prime parole di Damiano, saltò giù in furia dal muricciuolo su cui sedeva, e sparì dietro la siepe di robinie che fiancheggiava il piccolo spianato. La Stella chinò a terra gli occhi modesti, aspettando che agli

altri fosse noto quello che più non era un mistero per lei: ma il cuore le batteva più rapido; il suo viso, che non aveva ancor perduta una certa pallidezza, s' invermigliava; e tutta raccolta in sè, pareva temere che si vedesse il virtuoso sentimento ond' era commossa: le sue nere pupille, i capegli bruni che rinterzati in due trecciuole le contornavano il viso, e uno schietto vestito di percallo color di rosa, le davano una grazia indicibile; ma, più di tutto, la faceva bella un' espressione soave di verecondia, ch' è la gemma la più cara della giovinezza.

"Dunque" riprese Damiano, rivolgendosi alla madre che non riusciva a capire "il nostro Rocco altro non domanda, per tutto quello che ha fatto per noi, che di diventar proprio uno de' vostri figliuoli; egli vuol bene alla Stella, e Stella non può trovare un marito più galantuomo di lui."

"È proprio vero?" dimandò la vecchia Teresa, la quale, cogli occhi deboli ancora, andava cercando intorno, se il giovine fosse lì.

"Non ha voluto restar qui vicino," disse Celso, "forse perchè non vuole sperar troppo...."

"E vuole," soggiunse Damiano, "lasciar libera voi e Stella nella vostra decisione. Ma noi conosciamo com' egli pensa; noi sappiamo che un cuore compagno al suo non batte sotto panni più fini.... E tu, Stella mia, cosa dici? tu che da un pezzo hai imparato a stimarlo, a volergli bene...."

"Oh sì!" rispose timidamente la fanciulla: "io non ho conosciuto nessuno migliore di lui."

"E poi, non è forse vero," tornò a dir Damiano, "che noi ora possiam dire che viviamo del suo pane?..."

"Così, tu saresti contenta?" domandò la Teresa alla figliuola.

"Presso di te, mamma, e con lui, sento che lo sarò."

E le si fece più vicina e le gettò le braccia al collo.

"Ma voi," riprese Damiano, "non conoscete ancora tutta l' onestà di Rocco; la sua unica speranza era di poterti sposare, o Stella: ma non s' è mai sentito il coraggio di parlare; e voleva piuttosto andar via di qui per sempre, perchè non aveva un nome a darti, perchè si credeva indegno di noi a-

condannato a portar lui solo la sua disgrazia. E non basta ancora; in compenso di quel po' di bene che gli abbiamo voluto noi fin adesso, era pronto a lasciare tutto il fatto suo per noi; voleva farlo a qualunque costo, e pensava che non fosse virtù la sua, ma una cosa la più semplice, la più giusta."

"Ecco," disse la mamma Teresa, "che io potrò morire in pace: non c'è dolore, senza la sua consolazione."

"Sei proprio contenta, o Stella?" tornò a chiederle Damiano. "Oh! egli, io spero, sarà l'uomo del tuo cuore. Ora lasciate a me il pensiero del rimanente. Vado a cercar Rocco laggiù nel pineto, ove credo che m'aspetti: anch'io ho un giorno felice, dopo tanto tempo, ed è questo!"

Scese dalla stessa parte per cui s'era scostato l'amico, con una gioia pura nel cuore, che non avrebbe pensato di poter gustare ancora. In quel punto la luna sorgeva limpida dietro il ciglio della montagna, in un cielo tutto seminato di stelle.

Convenne però lasciar passare ancora parecchi mesi, prima che i due giovani fossero marito e moglie. Bisognò che si domandasse il consenso del tribunale al matrimonio; e come il cambiamento di domicilio della Teresa e de' suoi non era ancora provato nel modo voluto dalla legge, fu necessario aspettare fintanto che il tribunale, la pretura e la deputazione, dopo un andirivieni di carte, avessero poste le cose in regola: e per questo, Damiano e Rocco dovettero ancora, sebbene a malincuore, far più d'un viaggio a Milano; dove la protezione del buon cappellano dell'Ospedale venne a proposito per toglier di mezzo altre difficoltà non previste. Allora si concertò, poichè già s'era perduto del tempo, d'attendere fino a che don Celso potesse dir messa: e anche per questo, nuovi passi, nuova faccenda, affine di ottenere le dispense canoniche dell'età. E così fu stabilito che la prima messa di don Celso e il matrimonio di Stella si facessero subito dopo la Pentecoste di quell'anno.

Alla fine, i voti della buona famiglia furono compiuti. I contadini del paesello e quei del contorno accorsero curiosi e festeggianti alla messa nuova del giovine prete che, con la dolcezza del costume e la semplicità della vita, aveva già sa-

puto farsi amare da quella brava gente. L'altare fu ornato de' paramenti i più belli, e la fronte della chiesa tappezzata, in luogo d'arazzi, di rami di mortella e d'alloro; il suono festivo dell'organo si confondeva alle cantilene sacre de' buoni montanari.

Il primo sole aveva indorato le alture, e il tempo era bello. Per la via che attraverso il villaggio conduceva al piccolo tempio, fu veduta salire una schiera di donne e di fanciulle, vestite quasi tutte del pari, in quella rozza ma pittoresca foggia delle nostre alpigiane, con un bustino di filaticcia color rancio serrato alla persona e una sottana di cotonina scura, che lasciava veder mezza la gamba, le calze turchine e gli alti zoccoli: ma ciò che più rapiva eran que' visi aperti, quegli occhi neri e inquieti, que' capegli bruni e lucidi, con la loro corona degli spilli d'argento. Accompagnavano alla chiesa la novella sposa, quella buona Stella che tutti amavano, e anch'essa ne veniva con un vestito nuovo all'usanza montanara, che la faceva essere cento volte più bella. La mamma Teresa, spesseggiando i passi, le teneva dietro; Damiano e Rocco le avevano precedute nella chiesa.

Don Celso, assistito dal vecchio curato, celebrò per la prima volta il santo sagrifizio; la religiosa cerimonia commosse molti, ma la madre del prete ne pianse di tenerezza. Finita che fu la messa, Rocco e Stella s'inginocchiarono sui gradini dell'altare; don Celso li benedisse, ricevette da loro la sacra promessa, e pronunziò le parole dette dal Signore.

Durante la funzione, Damiano stette in disparte, assorto nel pensiero di quella felicità, ch'era parte della sua; e quando vide l'amico e la sorella scendere dall'altare tenendosi per mano, sentì una voce nel cuore che gli diceva: — Essi saranno contenti, e tu ora puoi seguire il cammino che ancor ti resta a fare.

Gli sposi andarono ad abitar la casetta, dove, prima di quel giorno, Rocco non aveva mai voluto metter piede, e che nel frattempo fece rabbellire come meglio seppe, affinchè fosse degna della figliuola dell'antico soldato di Napoleone. La terra che possedeva era sufficiente a dar loro di che vi-

vere la vita umile e sconosciuta della campagna; vita non povera e non ricca ma abbastanza felice. La mamma Teresa non volle distaccarsi dal suo don Celso; e come le due case non eran lontane l' una dall' altra più d' un trar di pietra, così può dirsi che facessero ancora una famiglia sola.

Essi non avevano più nulla a desiderare; ma Damiano nutriva nell' anima altri voti, altre speranze, altro amore. Il lungo contrasto in quegli anni sostenuto gli aveva rapito per sempre il candore del desiderio, la pace della fede: dopo ch' ebbe veduta la prevalenza degl' ingannatori e de' prepotenti; dopo che, nel mondo a cui chiedeva così poco, i tristi gli ebbero versato in cuore il veleno dell' odio, d' ardito ch' egli era, si fe torbido, insofferente; aveva voluto vivere per i suoi più cari, e fu inutilmente; sentiva bisogno d' amare; e povero e oppresso, amò i poveri e gli oppressi come lui; l' idea di far per loro il sagrificio di sè stesso e di quel poco che gli restava, divenne l' assidua, unica inspiratrice d' ogni sua volontà, il fine d' ogni sua aspettazione.

Passò quell' inverno; e Damiano, più tranquillo del solito, stette quasi sempre a fianco della madre e della sorella, attendendo con una premura più viva e più intelligente di prima alle cure della scuola e della casa, avviando a bene quanto potesse dare a' suoi la certezza dell' avvenire. E la Stella, la sua prediletta, non l' aveva da un pezzo veduto così pronto e sereno come allora. Al tornar della primavera, andò lontano, senza dir dove; ritornò dopo una settimana o poco più.

Indi a poco tempo, domandò alla madre la permissione di partire per un nuovo viaggio; e, dopo molta esitanza, le disse che forse la sua assenza poteva durare un anno; ma che da ciò dipendeva il bene di tutta la sua vita. Al che la povera vecchia rispose colle lagrime; non seppe dirgli di no, e strettamente abbracciandolo, gli diede la sua benedizione. Il giorno appresso, al levar del sole, egli ascese lentamente, in compagnia di Stella, l' alta montagna che guarda verso il lago di Lugano; ma quello che a lei confidò, nessuno lo seppe. Giunto alla sommità, schiantò due rami da un' antica rovere, e con

un nodo di vimini li congiunse in forma di croce. Sedettero per alcun tempo su quella cima; poi egli piantò la croce nella fenditura d'un sasso: strinse al cuore la sorella, e dopo averla, senza piangere, baciata in fronte, le disse:

"Addio! Se non ritorno più, verrai a pregare per me presso a questa croce. Fino a oggi, ho fatto il poco che ho potuto, per nostra madre e per te: ora ho un'altra madre, a cui devo il mio cuore e la mia vita.... Il mio segreto è tuo; addio."

Si tolse con forza dalle braccia di lei, e discese a passi rapidi dall' altra parte della montagna.

Gli anni passarono; ma la sua famiglia non lo rivide più.

Da quel giorno eran corsi tredici anni. Nell' umile campo santo del paesello, verso il cadere del dì de' morti, una donna pregava, inginocchiata sull' erboso terreno, in mezzo a due fanciulletti, l' uno di forse dieci anni, l' altro di sette al più; i quali, colle manine in orazione e gli occhi fissi a una rozza croce senza nome, parevano accompagnare in quell' atto innocente la sua preghiera.

Il sole tramontò: e la donna, adempito ch' ebbe quel pio dovere verso i suoi poveri morti, uscì del cimitero, tenendo per mano i due ragazzetti. Essa mostrava poco più di trent' anni; gentile il viso e bello ancora, di quella beltà matura che par significare una melanconica pace dell' anima e della vita; vestita d' un corto e modesto abito di rigatino alla foggia del contado, coperta il capo e mezzo la persona d' uno scialle nero; lento e composto l' andare. Il più piccolo de' fanciulli, appena furono essi fuor del recinto, stringendosi alla donna, le disse, con una vocina tra paurosa e compassionevole: "Vedi, mamma, quel soldato seduto per terra là, al piede del murello!"

Essa guardò a quella parte, che il figliuolo additava; e scôrse in fatti, a pochi passi da loro, e mezzo nascosto da una fratta, un uomo colle spalle appoggiate al murello,

più abbandonato che seduto; il quale, come s' avvide d'essere scoperto, fece uno sforzo per levarsi in piede, aggrappandosi a' ciottoli scalcinati del recinto e agli stecchi de' cespugli; vi riuscì e mosse verso di loro.

Alla sua faccia solcata, livida, polverosa, al guardo tetro e pieno di sospetto, che vibrava di sotto la tesa d'un largo cappello di feltro ornato d' una penna di falco; al guarnacchino, del quale mal si capiva il colore, essendo tutto lordo di sangue e di fango, ma che pareva rosso; al passo vacillante ch' egli a stento sosteneva, appuntando in terra il calcio d' una corta carabina, la donna comprese che quel soldato doveva essere un povero fuggitivo, il quale, ferito e perduto, si fosse trascinato a quella parte, e per mancanza di lena o per tema di farsi vedere, avesse fatto sosta colà ad aspettar la notte. Non molto tempo era passato dall' ultima battaglia, combattuta a qualche distanza di quella valle; per quasi due mesi i silenzi dell' alpestre contrada erano stati turbati dallo strepito della guerra, dal passar di frotte armate, dal lontano interrotto rimbombo del cannone. Anche in quel villaggio spERARONO e tremarono; anche di là erano corsi non pochi, per offrire il braccio e la vita. Ma fu invano; e a quell'ora, tutto era finito.

"Voi siete un soldato del nostro paese:" disse la donna appena lo sconosciuto le si avvicinò. "Forse.... avete bisogno di qualche cosa.... Forse siete ferito, stanco.... Venite con me; qui, nella nostra terra, son buoni...."

"Vi ringrazio con tutto il cuore," rispose quell' infelice. "Per più d' un mese sono restato tra la vita e la morte, nella casipola d' un povero carbonaio, là dall' altra parte della montagna.... Ieri mi sono messo in istrada: ma contavo troppo sull' esser guarito.... Se mi fate la carità di un pezzo di pane.... se mi date ch' io possa dormire al coperto questa notte, per ripigliare un po' di forza e mettermi in istato di passare il confine domani.... vi benedirò, e Dio vi benedirà anche lui."

Da queste parole, dal cortese modo con cui le pronunziò, e più ancora da una certa delicatezza de' lineamenti, che, sebben patiti e smunti, lo indicavano di condizione un

tempo più avventurata, ella fu tocca profondamente nel cuore; e sentì per quell' uomo una compassione inesprimibile. Fattogli cenno di seguitarla, si mosse per la prima lentamente, e dietro a lei i due figliuoli, guardando lo sconosciuto, con curiosa e mesta attenzione: il maggiore faceva uno sforzo più grande dell' età sua, per reggergli il passo e servirgli come di bastone; il piccino s' era impossessato dello schioppo, e lo portava con fanciullesca fierezza sur una spalla.

Giunti, per una rimota stradetta, alla casa ch' era fuor del paese, un robusto campagnuolo, vestito d' un giubbone alla montanara, venne loro incontro; e di subito comprese la profferta pietosa che aveva fatta la sua donna.

"Mia buona e brava Stella!..." diss' egli, poi stese la mano all' infelice fuggiasco, col cuore amorevole e franco che gli parlava dal viso.

"Dopo tutto quello ch' è successo," ripigliò, "e che Rocco ha fatta anche lui la parte sua, l' unica consolazione che gli rimane è di stringere la destra d' un fratello. E tu, Stella, me la dai questa consolazione. La buon' anima della mamma Teresa, per la quale hai pregato, e che da tre anni ci manca, sarà contenta anche lei a vederci far del bene. — Tu poi, Damiano, — e metteva la mano sul capo del maggior de' fanciulli, — ricordati che dovrai avere un cuore come il cuore di quest' uomo; e a te, Vittorino, forse tuo padre potrà dare un giorno un trastullo, come quello che tieni adesso in ispalla."

Il fuggitivo soldato passò la notte sotto il tranquillo tetto de' nostri amici. Al primo barlume, levossi per partire. Innanzi di accommiatarsi dagli ospiti suoi, si volse timidamente alla Stella, e dicendole che la memoria della loro onesta accoglienza non sarebbe morta che con lui, si levò da un dito e le offerse un piccolo anellino d' oro. Essa non lo voleva ricevere; ma gittandovi sopra gli occhi, le parve di conoscere, a una crocetta che v' era incisa, l' ultimo dono da lei fatto, tredici anni prima, a Damiano quel giorno ch' egli era partito. Impallidì l' affettuosa donna; ma raccogliendo tutto il suo coraggio, chiese all' ignoto da chi mai avesse avuto quell' anello.

"È la più cara memoria ch' io abbia," rispose: "lo porto da dieci anni; un amico mio, giovine valoroso e sventurato, me lo donava il giorno stesso che morì per la libertà, sulla riva americana, là a Montevideo.... Povero Damiano!"

SELMO E FIORENZA

RACCONTO CAMPAGNUOLO.

SELMO E FIORENZA

RACCONTO CAMPAGNUOLO.

I.

IL FAZZOLETTO DELLA SPOSA.

> I villan vispi e sciolti
> Sparsi per li ricolti:
> E i membri non mai stanchi
> Dietro il crescente pane;
> E i baldanzosi fianchi
> De le ardite villane;
> E il bel volto giocondo
> Fra il bruno e il rubicondo.
> PARINI, *La salubrità dell' aria.*

Uno de' più benedetti angoli di Lombardia, di questa nostra cara parte di patria, così bella e per questo appunto così desiata e così infelice, è quel tratto della superiore Brianza che, dispiegandosi quasi in magico anfiteatro al di qua de' monti di Lecco, fino ai primi rialti della Vall' Assina, irrigato di pittoreschi laghetti, e tutto gremito di villaggi, di ville, di casali, forma quello che chiamano il *Pian d' Erba*, dal nome della terra più considerevole della contrada. Fu in quell' aere, fra que' colli dai dolcissimi pendii, da lui prediletti, e salutati col suo verso immortale, che il più povero e forse il più grande de' nostri poeti civili, il Parini, ebbe la cuna. E quante volte io ritorno a respirare quell' aria, a contemplare que' monti, quell' acque, quel cielo, là dove albergano già tant' altre memorie del mio cuore, mi par come di sentire, nel bello semplice e maestoso della natura, nell' armonia solenne delle linee alpine mano mano digradanti fino all' ampia e ubertosa pianura, una voce misteriosa di speranza e di pace, un amore più vero della vita e del bene. Gli anni miei fanciulleschi corsero per la maggior parte nella serena e aperta campagna; ed

ora, negli anni delle deluse aspettazioni e della ferrea necessità umana che ride e trionfa, l'anima mia ritorna a quell'asilo dimenticato, col malinconico e sincero voto del mio vecchio poeta. E non è inerzia di cuore, nè vile amor proprio che ravviva così fatte speranze: il vecchio Parini, dopo di avere indirizzato

L' italo verso, a render saggi e buoni

i cittadini suoi, sospirava la famiglia e le meste piante della sua pendice; eppure moriva dimenticato in mezzo alla città popolosa, al romore d'una rivoluzione.

Da nessun luogo, meglio che dalle belle e pittoresche alture sorgenti grado grado dietro alla lenta costiera, su cui si distende, coll'aspetto quasi di piccola città, la terra di Erba, s'apre all'occhio la vasta e tranquilla prospettiva di quella incantata parte di Lombardia. Là, più che nella colta e signorile Brianza (ov'è, diresti quasi, penetrato già l'acre profumo dell'aria cittadina) si respira in libertà e in pace; là il contadino, nel suo rozzo nativo stampo, sembra quasi più indipendente, più schietto; e s'incontrano più frequenti che altrove di que'vecchi coloni, che i campagnoli tra loro sogliono ancora chiamare i *reggitori*, fedeli a'costumi dei padri loro e tenaci a non smettere i calzoni corti, il giubbone di mezzolano, gli alti e acuminati cappelli contadineschi: le famiglie durano da parecchie generazioni sullo stesso tenore; poveri ancora, perchè i terreni vi sono men pingui, più restía la coltura; ma amano di più il lor focolare, e il campanile della parrocchia; come, in generale, puoi scorgere tra il popolo campagnolo, quanto più t'avvicini alla montagna. Che se alcuno vuol dire non essere più così al momento ch'io scrivo, certamente quella vaghissima porzione del paese nostro conservava ancora, se non tutta, in gran parte la sua ingenua particolar fisonomia pochi anni fa, al tempo in cui avvennero gli oscuri fatti che io vo' ricordare.

Sovra uno di que'poggi, da cui le montagne a manca, e, più sotto, Erba e i laghi e tutto il piano si possono coll'occhio abbracciare come in un gran quadro, si vede ancora, al-

quanto fuor di via, un cascinale, che, col suo nome di *Mirabello*, indica abbastanza l'ameno sito ove fu alla buona, e forse già da un secolo fabbricato, aggiungendo pilastri e tettoie a una vecchia casipola, da più lontano tempo sorgente su quell'ameno poggio. Una stradicciuola campestre, svoltando all'angolo del giardino d'una superba villa del contorno, saliva alla solitaria dimora: da una parte, un bel bosco di castagni e di querce attinenti a quella villa; dall'altra, prati in pendío, sparsi qua e là di piante fruttifere; e, listato di qualche filare di viti, il sentiero perdevasi su per l'altura o s'intrecciava colle incerte viottole del monte superiore.

La cascina, somigliante a tutte l'altre che popolano i dossi da quelle parti, bastava appena all'abitazione d'una famiglia di coloni; un'aia sul davanti; e, appoggiate a'pilastri, zappe, ronche, badili in fascio; da un canto la carriuola a stanghe, ed un altro veicolo di forma particolare, che chiamano *dara*, onde si servono a trasportar grossi carichi dall'alpe: un loggiato superiore, sotto il pendente tetto, era all'infuori tappezzato, dall'alto al basso, di sfogliate pannocchie luccicanti e dorate al raggio del bel sole: e il basso portico di sotto vedevasi da un de' lati ingombro di accatastate legne; e lungo la muraglia, appesi all'impalcato, vaglio, ventilabri e battitoi. Ma quello che faceva notar fra l'altre del contorno l'umile cascina, della quale io parlo, quello in che avevano messa i suoi poveri abitatori una specie d'orgoglio, era un'antica imagine della Madonna, ultima reliquia d'una montana cappella colà edificata in tempi caduti dalla memoria; una di quelle madonne dipinte sull'intonaco, nel rozzo stile di quattrocent'anni fa, coll'aureola a raggi screziati, e due teste di santi che guardano all'insù e lasciano scorgere mezzo piviale e un bordone da pellegrino, o una croce. In quell'angolo, quasi nel domestico rifugio, si raccoglievano a piè dell'imagine santa, per dire il rosario, e pregare in comune: e quando, dai calvi cocuzzoli della Mandellasca vedevano sorgere nugoloni neri; quando, da val Mara o da val di Caslino, il rovaio menava la gragnuola, accendevano divotamente un lumicino dinanzi alla Madonna, alla consolatrice di tutti i dolori.

La famiglia che colà dimorava, di generazione in generazione aveva continuato sempre a lavorare quella terra, fin da quando durarono que' luoghi in possesso del vicino convento, e passarono di poi, sul finir dell'ultimo secolo, nelle mani d'un ricco signore, dal quale fu trasmutato il convento in agiata e splendida villa, e gli orti de' cappuccini in vasto giardino maestoso. Le terre non erano, per dir vero, molto fruttuose, ma il padron nuovo aveva tirato sempre innanzi sul piede antico: non angariati i coloni per la pigione; dove il raccolto riuscisse troppo scarso in qualche annata, il pane almeno non mancava mai; più d'una volta, quando alcuna delle bestie era venuta a dare il crollo, quella buona gente non avea durato fatica per ottenere l'anticipazione di qualche piccola somma a rimedio della disgrazia. E, fra loro, ricordavano ancora più d'un figliuolo sui vent'anni, scampato per le buone pratiche e col danaro de' padroni, da quello spavento delle madri, la coscrizione.

Ma, intorno al tempo che comincia questa storia — da tutti dimenticata fuor che da me, che vorrei poterla raccontare alla buona, così come l'intesi, in una bella serata d'autunno, da un vecchio compare del paese, il quale vi aveva avuta la sua parte — la povera famiglia del Mirabello sentiva tuttavia il peso d'una sventura ben più funesta, una delle più grandi che sopravvengano in una casa di contadini. La donna del reggitore era morta.

È questa una di quelle disgrazie che, nelle povere famiglie di campagna, troppo spesso menasi dietro, l'uno dopo l'altro, tutti i domestici guai: manca a un tratto il centro de' pensieri, degli affetti, delle bisogne comuni, non c'è più chi tenga uniti e d'accordo figliuoli, fanciulle, nuore; nessuno pensa più come prima all'economia della casa, allo sparagno delle poche biancherie, a cui provvedevano i bruni scampoli di tela grossa e serrata, tessuta in famiglia: le chiocce e i pulcini nella corte e per l'orticello son divenuti più radi; e quello che è più tristo a dire, il vecchio messere ha perduto il gaio umore, la volontà e il coraggio: siede soletto per lunghe ore sulla rustica panca, ov'era uso parlar de' figliuoli e delle cose sue coll'annosa compagna de' suoi giorni intenta

alla conocchia; quel tempo è passato, le faccende vanno come Dio vuole; nè lui vuota più il suo bicchiere della domenica, nè parla con nessuno, non è più lo stesso. Così anche il vecchio Bernardo, il buon colono della cascina di Mirabello, divenne tutt'altr'uomo da quello ch' e' fu, dopo aver perduta la sua Marianna, che contava al par di lui sessantacinque anni, de' quali la più gran parte avevano passata insieme, contenti della loro povera sorte e di quella corona di robusti e bei figliuoli che loro aveva dato il Signore.

La primogenita della famiglia, ed era la prediletta del vedovo Bernardo, aveva un bel nome; e, a dir vero, essa il meritava; poichè in tutto quel contado difficilmente si sarebbe trovata una fanciulla, alla quale meglio convenisse che a lei d'esser nomata Fiorenza. Aveva ella di poco oltrepassato quel felice tempo della vita, in cui gli anni si dimenticano o non si contano ancora, perchè il cammino, che si apre appena dinanzi, pare così lungo e così bello. Avresti anzi detto che non li toccasse ancora que' lieti vent'anni! Era alta della persona, di forme spiccate, rigogliose; l'andar suo era pronto, ma il gesto e ogni atto serbavano ancora non so quale ingenuità e leggiadría che rispondeva pur bene alla sua giovinezza e in uno alla gioia e povertà della sua vita. Ma ciò che in lei più rapiva gli sguardi era il gentile contorno della testa e del volto; erano que' lineamenti soavi insieme e severi, che ricordano le Madonne del nostro Luino. Bruna anzichè no ell'era del viso; ma il suo sottile e bruno sopracciglio, e due neri occhioni lampeggianti e il naturale sorriso che sempre appariva sulle brevi sue labbra color di rosa, e ch'era veramente il riflesso involontario di un animo buono e allegro, davano alla Fiorenza quel segreto incanto che è tanto più possente e più vero, perchè viene dalla misteriosa bellezza del cuore: è quella magía che si rivela sotto qualunque apparenza, per umile o negletta che sia, e ha pur sempre in sè medesima qualche cosa di divino.

In quasi tutti i paesi del piano, nel giro di forse dieci o quindici miglia, era nota e lodata la bellezza di Fiorenza. Quando la scorgevano calare dalla stradicciuola della cascina, alla domenica, per venire alla chiesa di Santa Maria, tenen-

dosi per mano la Linda sua minore sorella, di quindici anni appena; quando passava, franca del passo, ma dimesso lo sguardo, attraverso i gruppi de' giovani contadini raccolti ad aspettare sul verdeggiante sagrato; quando, per certe bisogne della famiglia (e non era di rado, poi che morta le fu la sua mamma), s'arrischiava, sola, a lasciarsi vedere nelle vie di Erba e di là a scendere nel piano di Vill' Incino ove si tiene ogni settimana un grosso mercato, non mancavano mai alla fanciulla del Mirabello saluti e sorrisi, nè quell'ammirazione un po' franca, a cui sono use le belle figliuole del contado; nè, talora, certe ricise cortesie all'alpigiana troppo ardite, onde sanno anch'esse schermirsi meglio che con parole.

E non erano mancati in quell'anno, fra i tanti che le venivan dietro cogli occhi e col cuore, alcuni che meglio avvisati, sapendo com'ella fosse sempre stata una savia fanciulla, e non avesse mai voluto dar mente a ciance o promesse di chicchessia, eran venuti colla scusa di qualche negozio al Mirabello, per iscavar terreno e indovinare l'intenzione del vecchio Bernardo sul conto della figliuola. E ben aveva potuto addarsene la Fiorenza, alla quale non era dispiaciuto mai il sentirsi dir bella, e il vedersi cercata da più d'uno di que' garzoni ch'erano, a detta di tutti, il fior del paese.

Ma il padre, dopo la disgrazia, non si sentiva più l'animo di distaccarsi dalla sua creatura; e i due fratelli di Fiorenza, Costante e Andrea, i quali vedevano il vecchio messere ogni giorno farsi più tristo e camminar male, e dare addietro anche gli interessi, mettevan fuori or una or un'altra ragione per iscontentare i pretendenti; sperando così che, per qualche anno almeno, la sorella maggiore continuasse a restar nella famiglia, e smettendo quella benedetta voglia di marito, tenesse, bene o male, il maneggio di casa. E alla Fiorenza, per dir vero, fino allora non era nato ancora il serio pensiero di farsi sposa alla sua volta; e, se ne togli un po' di malinconía che le s'era fatta compagna dopo la morte della madre, ella non aveva, può dirsi, mai avuto altro che gioia e sereno nella sua vita.

Pure, da un mese, nella famiglia del Mirabello, le cose avevan mutato sembianza; e forse il cuore della Fiorenza non

era più quello di prima. Appena si trovava sola, quando i due fratelli suoi si dilungassero fuori pei campi, e mentre il padre, non sapendo più di che altro occuparsi, consumava l'ore a tormentare gli stecchiti tralci di certe grame viti da lui piantate tre anni innanzi nell'attiguo orticello per compiacere al desiderio della sua povera Marianna; l'avresti veduta uscir pensosa di sotto il portico, poi andarne a sedere presso la fontana, dov'era la siepe di biancospino che serviva di recinto alla cascina; e colà lasciar cadere sul grembo le mani, colla grossa calza di filaticcio a cui stava lavorando, e starsene immobile, pieni gli occhi di lagrime; finchè la piccola Linda, non trovatala più in casa, le corresse d'accanto, e, postasi a sederle a' piedi sull'erba, levasse a lei la sua bionda testina che Fiorenza accarezzava con tenerezza quasi materna. Chiunque, al vederla così, di subito sarebbesi accorto che nuovi pensieri le si erano svegliati nel cuore, che la sua anima si era accorta di una vita fino allora sconosciuta, eppure già cara; la quale le rapiva tutto il passato, nè ancora le prometteva l'avvenire.

Anselmo o, come il chiamavan tutti, Selmo, era l'ultimo di quattro figli d'un vecchio falegname d'Alserio, terricciuola melanconica situata in riva d'uno de' laghetti del piano, a poca distanza dai colli d'Erba. In quel paese abitano più scarse le famiglie di coltivatori, comecchè nei contorni del lago d'Alserio tu non vegga che solitari canneti, praticelli pantanosi e terre sorgive; là presso v'hanno luoghi opportuni a mulini: e parecchi ne scopri sparsi lungo i rigagnoli, a breve tratto dal paesetto. Il falegname d'Alserio, conosciuto nel villaggio e fuori per uomo dabbene e destro abbastanza nell'arte sua, teneva pratiche bene avviate in tutto il Piano, e aveva veduto prosperare i suoi negozi d'anno in anno; sollecito e invecchiato nel mestiero, aveva saputo a tempo allevare in quello i tre maggiori figliuoli, tre gagliardi che la provvidenza gli aveva concesso di buon'ora, perchè gli dessero saldo aiuto nella bottega, senza bisogno d'altri giovani marangoni, per quanto venisse a crescere la pressa del lavoro.

Ma l'ultimo dei figliuoli di lui, Selmo, aveva da natura sortito un'indole taciturna, manco robusta di quella de' fra-

telli suoi, direi quasi delicata; agile e spigliato di forme, egli era però, al confronto della sua statura, troppo mingherlino: si piaceva della solitudine de' campi, e della vita all'aria libera; onde il lavoro nella bottega gli riusciva penoso e quasi insopportabile. Per questo egli preferse al mestiere del padre e de' fratelli quello del manovale, contuttochè i suoi gli dicessero ch'e' voleva mangiare un pan più duro: nè gli tornava a male la sua predilezione per quell'umile vita e vagabonda, nella quale pareva a lui come d'aver rinvenuto maggiore libertà e indipendenza. Ben di rado egli rimaneva per un'intera settimana presso la famiglia; il più dell'anno, errando di paese in paese, dove lo chiamasse il lavoro, già aveva percorsa tutta la Brianza a quel di Lecco, s'era addentrato nelle vallate del Bergamasco, e più d'una volta era anche venuto giù fino a Milano. In cotesta peregrinazione, dietro un po' di ben di Dio, il giovine manovale aveva saputo conservare il cuor suo buono e franco, tenendo sempre la diritta via, non mettendo mai troppa fede in coloro che volevano dargli dei pareri; ricordandosi sopra tutto della sua povera casupola e della promessa ch'egli, in cuore, aveva fatta a sè medesimo di chiedere a nessuno, fuor che alle braccia sue, la vita; e ringraziando ogni giorno il Signore che gli mandasse buona volontà e lavoro. Come poi Selmo tornavasene a casa (e vi capitava, può dirsi, regolarmente tre o quattro volte all'anno) non aveva mancato mai di porre nelle mani del vecchio messere qualche cinquantina di lire, le quali erano il risparmio sul suo pane di tutti i giorni: gli si allargava il cuore, quando la ruvida mano del vecchio stringeva la sua, e lo vedeva guardar su, verso il cielo, come per voler ringraziare Colui che gli aveva dato del bene.

L'ultima volta che Selmo era venuto ad Alserio, gli occorse un'avventura, la quale doveva in breve tempo cangiar del tutto il suo destino.

Sul far della sera, tornandosi, per una delle stradicciuole fiancheggianti la via maestra di Como, verso il suo paesello, giunto a poca distanza d'Erba, sulla verde spianata, la quale stendesi dinanzi ad una delle ville che dominano quelle altu-

re, si abbattè in una schiera di giovani compagnoni, di cui parecchi gli eran noti, altri no, vegnenti alla volta di lui, stretti al braccio l'un dell'altro e strillando in coro una stonata cantafera: per buona ventura le parole ne sfuggivano perdute in certe bizzarre cadenze e nelle incòndite note onde alcuni infioravano il canto. Erano coloro fra i più ribaldi di quel contado; parecchi avevan gittato in un canto la marra e la zappa per acconciarsi come operai nelle fabbriche e filatoi che mano mano sorgevano anche da quelle parti; tirannía e miseria della campagna. Era la domenica, e uscivano in frotta della taverna, leggera la testa e i cervelli ballonzolanti per i fumi del vino. Poco prima che Selmo li avesse raggiunti, vide quella insolente brigata farsi attorno a due fanciulle, le quali ne venivano per la stessa via; gli parve scorgere come se levassero le mani sovr'esse, con matte risa e strilli, per far loro forse un po' di spavento e nulla più; ma, poichè le due poverette ritrose, impaurite da cotali atti, cominciarono a gridare e tentarono fuggir loro di mano, Selmo sentì ribollirsi tutto il sangue, non ci vide più: avventandosi co' pugni serrati contro que' briachi arroganti, gridò: "Lasciate stare, o ne fo freddo qualcuno io!..." E alla minaccia volle far seguire l'effetto; giacchè al primo che gli venne tra' piedi assestò tra costa e costa un pugno siffatto che gli tolse il fiato e lo rovesciò voltoloni a due passi, attraverso il fossatello della via. Ma, fatto appena quel colpo, mal gliene incolse; tutti quanti gli altri gli furon sopra in un baleno, nè riuscì più a schermirsi; eran grida, bestemmie, percosse da ogni parte. Se non che, la stretta durò poco; il povero Selmo vacillò, cadde, non sentì più nulla. Rinvenuto, si trovò là solo, abbandonato, senza lena di pur levarsi da terra; e già era notte fatta. Lacero, malconcio, ma almeno non ferito (e parve miracolo, essendochè ogni ardito tra que' giovani contadini non si faccia mai scrupolo a maneggiar falcetto o coltello), Selmo si trascinò fino a casa; non fe' motto con nessuno; e il giorno dopo, quantunque si sentisse nelle vene il ribrezzo della febbre, innanzi che fosse l'alba, era scomparso.

Quelle due fanciulle, da lui per tal guisa scampate a rischio della vita, erano la Fiorenza e una sua compagna, bella

quasi al par di lei, del non lontano paesello di Crevenna: in quel tafferuglio, tra l'angoscia e lo sgomento, le due giovinette non aveano riconosciuto il buon garzone che per salvarle s'era messo a disperato cimento; forse neppur sapevano chi mai egli fosse. Ma, quando l'avventura fu raccontata, quando fe' il giro d'ogni casa e d'ogni cascina, e chi a un modo la disse e chi a un altro, tutti però narrandola come molto più seria e più terribile cosa di quello che la fosse stata, alla Fiorenza venne in cuore un gran desiderio di rivedere il giovine, a cui parevale già di dover qualche cosa di più che un po' di riconoscenza. E passato un mese, quando nessuno parlava più di quel caso, — il quale d'altronde non di rado incontra, in quell'aria tra il monte e il piano, ove amore tenzona in libertà, e non ispasima alla moda, — la fanciulla del Mirabello se ne ricordava più che mai; e un giorno che vide di lontano il giovine, subito lo riconobbe, e arrossì tutta. Ma Selmo non fece mostra d'essersi accorto di lei, sebbene in quel momento il suo cuore non battesse forse men rapido del cuore della fanciulla; capì d'improvviso che qualche cosa di nuovo succedeva dentro di lui; si sentì come impacciato, confuso, arrabbiato quasi contro sè medesimo; e volgendosi d'improvviso a due de' suoi fratelli che venivano con lui, disse fra i denti che doveva tornare indietro. Così diè loro le spalle; essi non sapevano che sorte di mattía girasse in capo al fratello; si guardarono in faccia; ma usi al suo umore strano spesso e salvatico, senza farne alcuna maraviglia, gli diedero commiato con due grosse risate. Da quell'ora, il pensiero della Fiorenza, benchè talvolta anche a dispetto suo, non si scompagnò più dal povero Selmo.

Così erano passati tre o quattro mesi. Fu in quel tempo che Ignazio, il falegname d'Alserio, vedendo avvicinarsi per l'ultimo de' suoi figliuoli quel tristo momento della coscrizione, quella stessa sorte che gli altri di mano in mano avevano potuto sani e salvi passare, per il capriccio d'un numero, o piuttosto, come diceva il vecchio, per le orazioni di quella buon' anima della sua Martina, pensò di suggerire a Selmo che prendesse moglie; dicendogli come per i poveri non ci sia

altra scappatoia che questa, nè bisogni aspettare che la provvidenza abbia proprio a far tutto lei quello che vogliono di buono gli uomini di questo mondo. Il giovine a cosiffatta profferta non rispose sulle prime nè sì, nè no; volle pensarci su, e non ebbe animo di confessare, poveretto! che ci pensava da un pezzo. Quando il padre gliene riparlò, disse che gli premeva sentire, prima di risolversi, un buon parere del signor curato.

E il buon parere non s'era fatto aspettare. Quando il curato, uom semplice e savio, o per dir come tutti i contadini di quelle terre, un vero prete del Signore, ebbe penetrato col dolce e sereno suo sguardo l'anima di Selmo; quando si sentì persuaso che, per la bella figlia di Bernardo, sarebbe stata proprio una grazia piovuta dal cielo un marito onesto e buono come Selmo d'Alserio, seppe acquietare con miti consigli il turbato cuore del giovine, dicendogli che prendeva sopra di sè di far in maniera che tutto riuscisse a bene. Senza lasciar freddare la cosa, venne il dì seguente al Mirabello con un libro fra mano; come se, passeggiando e leggendo, i passi l'avessero condotto per caso su quel sentiero; e lasciato sfogare alquanto il vecchio messere su' troppi fastidi che lo intorniavano, riuscì a cavar di bocca alla Fiorenza poche parole interrotte, vergognose, ma bastarono a fargli capire che l'intento suo poteva tornar più facile di quanto si pensasse nel dirizzare il suo passeggio verso a quell'altura. Se n'andò pago il curato, non senza lasciar indovinare alla fanciulla, con certe parole buttate all'aria, come lui ne sapesse di più di quanto aveva detto; e la Fiorenza, dopo quel giorno, fu a quando a quando più pensosa di prima; ma talvolta anche più allegra, più folleggiante di quello che l'avessero vista mai. E pareva che si fosse nel cuor suo raddoppiato l'amore che portava alla piccola Linda; sempre la teneva seco, e le parlava come mai non aveva fatto; forse nè l'una nè l'altra sapeva il perchè di quell'affetto così vivo, così puro, così pieno di dolcezza e di gaudio.

Non andò una settimana, e al signor curato veniva fatto di conseguire più che promesso non avesse. Il messere del Mirabello e il buon falegname d' Alserio s' erano abboccati,

e fu in buon punto, poichè si accommiatarono contentoni l'uno dell'altro. Poi Ignazio s' era aperto alla schietta, come sempre usava, col figliuolo; e così in poco d'ora vennero d'accordo; nè tra loro, di quello che aveva ad essere, si parlò più, come di cosa fatta.

Era allora che la Fiorenza, con quella timida preoccupazione del cuore che, desto per la prima volta da qualche cosa che dice di dentro, in confuso, non essere l'amore solo desiderio e speranza, ma timore e dovere; era allora, io diceva, ch'essa, aspettando di giorno in giorno che la sua vita fosse sempre decisa, sospirava il momento che Selmo, secondo che le avevan fatto sapere, venisse al cascinale, in compagnia del padre, per tutto quanto ancora restava a farsi prima del matrimonio, e in uno per fissare quel benedetto giorno e portarle, com' è il costume, il regalo di sposa.

Mentre, un'ora prima che il sole dicesse addio a que' monti, al tornar de' fratelli e del padre da'campi, la famiglia del Mirabello se ne stava raccolta sull' aia, videro salire alla loro volta Ignazio d' Alserio, al cui fianco camminava uno de' figliuoli, e dietro le loro spalle, quasi studioso di nascondersi, l'altro, — cioè Selmo; il quale s' avanzava a rilento e chino il capo come se nulla v' avesse egli a fare.

Non è a dire la festa con che si accolsero quegli aspettati; i due messeri, fatte poche parole sul buon ricolto dell' annata e sul lungo sereno di quell' autunno, s'appartarono a discorrere di quello che più importava: intanto che i due giovani restarono in faccia l'uno dell' altra, mutoli, impacciati come non s' erano mai visti al mondo; però che gli altri, curiosi di sparsassela di quel loro impaccio, li lasciavano sempre lì, parlando fra essi, e ridendosela di sottecchi. Tutto s' era intanto combinato dai parenti. La sposa avrebbe portato, oltre un piccolo corredo di biancherie, ch'era parte e reliquia di quelle della sua povera mamma, sei camice nuove, l'arcolaio, la croce per addoppiar la seta, la zangola, e un paiuolo; i fratelli del promesso le avrebbero donato farsetto e sottanella di lana. Selmo poi si riserbava egli stesso il pensiero di tutto il restante per allestir la casa; e, per il regalo alla sposa, una bella guarnitura di spilli d' argento.

I due vecchi si toccarono la mano, e più che mai contenti vennero in mezzo de' figliuoli, a due de' quali batteva più forte il cuore che a tutti gli altri.

"Evviva dunque!" disse primo il padre di Selmo.

"Viva pure!" gridarono tutti insieme i garzoni: "viva la sposa!"

Selmo taceva, ma negli occhi suoi lampeggiava la gioia segreta dell'animo; e la Fiorenza se n'accorse, poichè lo guardò un poco e sorrise; poi traendosi più vicina la cara sua Linda, chinato il capo sopra di lei, si coperse colle mani la faccia.

Per quel giorno tutti avevano troppi pensieri in mente, perchè la sicura espressione de' cuori trovasse la sua via; ond'è, che passata al più mezz'ora, i due promessi si salutarono con un saluto fatuo, asciutto, che non voleva significar nulla. Ma, al momento d'andarsene, Selmo tolse fuori un bel fazzoletto frangiato di mille colori, e senz'altro dire lo mise nelle mani della Fiorenza; poi subito andò via dietro a' suoi. Era quello il primo dono che si sogliono fare i contadini, quando sono promessi: dal momento che una fanciulla riceve alcuna cosa da colui che l'ha cercata, si tiene come legata per sempre; e ben di rado essa ridomanda un cuore che non è più suo.

Passato qualche tempo, Selmo si lasciò vedere di nuovo al Mirabello: era a mezzo il settembre, e le nozze dovevansi fare al principio del novembre, verso il San Martino: giacchè il figliuolo d'Ignazio, una volta ch'ebbe in pensiero di domandare la Fiorenza, determinò pure di rinunziare all'errante vita del manovale. E fortuna gli offerse la buona occasione di tramutarsi in una piccola massería sopra un bel tenere, al di là del laghetto d'Alserio, ove sperava trovar da vivere abbastanza sicuro e quieto colla sua nuova famigliuola. Ben avrebbe voluto il padre a ogni costo tenerselo in casa sapendo come Selmo, con tutte le malinconíe che aveva, fosse ancora il più giudizioso e il più buono de' figli suoi: ma egli di tempra solitaria, libera, e, se volete, un po' selvaggia, preferse di far vita separata, e di sedere al focolare colla sola compagnia della donna sua e delle creature che Dio avrebbe loro mandato.

La domenica appresso, fra i drappelletti delle fanciulle che venivano d'ogni parte alla chiesa di Santa Maria, fu veduta la Fiorenza, più serena insieme e più contegnosa dell'usato, attraversare con presti passi il sagrato e nascondersi fra le amiche, non senza far sì che, cadendole per un momento, forse in fallo e forse a studio, il bel fazzoletto ond'era coperta, si vedesse quella graziosa sua testa incoronata d'un bel cerchio di spilloni nuovi che svegliarono, per dir vero, un brulichío d'invidia in ogni cuor di diciott'anni, all'istante ch'ella passava.

Non picciola briga in quei giorni doveva darsi Selmo per apparecchiare il bisognevole nella nuova vita che stava per cominciare: non di meno sapeva trovar fuori il tempo di far ben sovente quel sentieruolo già conosciuto; nè gli pareva di finir bene quella giornata, in cui non potesse venire a salutare il rustico recinto del Mirabello. Colà egli sedeva sovra una rozza panca presso al vecchio Bernardo; il quale, una volta acconciato quel negozio della figliuola, era tornato serio e inerte come prima: colà il giovine si piaceva di seguire collo sguardo la sua bella promessa, mentre ella andava e veniva affaccendata nelle cure della famiglia; e s'alternavano intanto di buone parole fra loro, e di molti disegni per lo avvenire. Il povero Selmo non era stato mai così felice come in allora: ma succede nelle cose di quaggiù come vediamo nel cielo: dopo un lungo sereno, scorgi che spicca sull'orizzonte una nuvoletta, simile a fumo sottile che a poco a poco s'avanza, s'ingrossa, e prepara il mal tempo.

II.

INCAUTA PROVA.

. . . . Come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che n'adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil!

La villa superba che, a breve distanza dell' umile cascina di Bernardo, sorgeva in mezzo a una delizia di fiori e d' ombre, era quasi sempre deserta e tutta chiusa: dacchè gl' illustri padroni poco diletto si prendevano di quella maestosa e troppo alpestre solitudine. Pure, se non tutti gli anni, a quando a quando, ne' bei mesi d' autunno, in que'suoi magnifici cortili echeggiavano gli squilli delle cornette de' postiglioni, lo scalpito de' cavalli, un abbaiar di mute, confuso di clamori di servi e palafrenieri: il che voleva dire che i signori del luogo erano venuti a cercar nelle noie della campagna la dimenticanza delle noie cittadinesche. Così per parecchie settimane era festa e romore nella villa, come nel dintorno; i piccoli bottegai de' più vicini paeselli si ringalluzzivano al vedere spalancati i balconi del palazzo; correvano sulla soglia, al passar delle carrozze, per far le sberrettate di dovere. E, per tutto quel tempo, nella villa si succedevano lieti conviti, diporti, scampagnate, e s' alternavano baldanzose, eleganti comitive: ma bisogna però dire che, passata qualche settimana, tutti que' felici oziosi erano, o dovevano essere, qual più qual meno, annoiati: così voleva in allora, come presso a poco vuol sempre, il dispotismo della moda.

Già sapete che la cascina del Mirabello era situata sur un poggetto sorgente dietro i giardini della villa, da cui dipendeva. Durava ancora costume, fin dal tempo de' vecchi padroni, che da quella cascina si recasse ogni mattina alla villa il latte che potesse bisognare al credenziere della casa; anzi, per ciò appunto (chè lo si stimava quasi un singolar privilegio) al mezzaiuolo del Mirabello era stato imposto il

dovere di tenersi in istalla due giovenche, per tutto il durar dell' autunno almeno. E, ogni mattina avresti veduto la bella figliuola di Bernardo scendere per le viottole dell' orto ancor bagnate di rugiada, recando in due puliti secchietti la consueta provvigione di latte da lei appena munto. Veniva la Fiorenza per il cortile rustico alle cucine; nè, di là passando, le mancavano mai certi complimenti di soverchio arrischiati, o qualche troppo gagliarda stretta di mano, ch'ella dal canto suo sapeva rintuzzare risolutamente. Tutto il servidorame conosceva e ammirava quella bellezza schietta e proprio brianzuola della nostra Fiorenza; e più d' uno non avrebbe forse veduto di mal occhio ch' ella si mostrasse non tanto ritrosa, o fosse manco *barbara* e *tiranna*, — come soleva dire il cuoco, il letterato del tinello.

Alla Fiorenza, quantunque, per naturale vivezza di sentire, e per quella intima persuasione di sè che va di rado scompagnata dalla leggiadría delle forme, non fosse mai riuscito discaro l' udirsi salutata come la più bella del paese, nondimeno spiacevano quelle affettate parole, quelle equivoche lodi onde si vedeva bersagliata ogni giorno, al suo primo apparir nella villa. Sì, ella non dava orecchio, bisogna dirlo, a nessuno di quegli smaccati, non d' altro volenterosi che di ridere, a somiglianza de' loro padroni; non credeva alle loro maraviglie, nel segreto dell' animo li disprezzava, e provava un bisogno di tornar col pensiero al suo Selmo; eppure, ogni volta che udiva ripeterselo, ella sentiva d' esser bella; e un involontario palpito del cuore quasi le permetteva di perdonare a chiunque accarezzasse per un momento quella sua voluttà segreta e ingenua ancora.

Fu in que' giorni appunto, mentre i signori della villa *** passavano, più lietamente che per loro si poteva, il tempo autunnale, e il gentame di casa faceva a sua posta di seguitarne l' esempio; fu in que' giorni che il curato di Santa Maria, incontrandosi a caso col promesso della Fiorenza, sulla via di Como, là dove sboccava la calleia del Mirabello:

"Selmo," gli disse, "pensavo mo giusto a voi; mi capitate tra' piedi a proposito."

"Oh! signor curato, la è bontà sua...."

"Non c'entra la bontà qui," riprese il curato, fattosi a guardarlo con attenzione: "ho bisogno che mi diate ascolto, e che facciate poi quello che vi dirò io...."

"C'è qualcosa di nuovo, forse?"

E il povero Selmo, senza sapere il perchè, divenne pallido in viso, e si fermò.

"Non vi spaventate, per carità; ho a dirvi di cose allegre: voglio un po' parlarvi d'una persona che conoscete anche voi, d'una che ha nome Fiorenza...."

"Di quella?... Signor curato, senta...."

"Quieto voi! e lasciate dire a me. So che siete un buon figliuolo, benchè abbiate anche voi il cervello un po' strampalato. Il vostro cuore l'ho conosciuto dal primo momento che veniste a parlarmi; ed è al vostro cuore che io vo' parlare adesso. Sentite dunque: la Fiorenza — non vi spaventate, torno a dire, di questa domanda — vi vuol proprio bene, sinceramente, come ne volete voi a lei, Selmo?... Non mi guardate così; dite pur su, ma col cuore in mano."

"Ma, signor curato, vorrei prima capire almeno perchè mo lei...."

"Non cercate de' sogni, e abbiate confidenza in me, che voglio il ben vostro.... di voi, e di quella che ha da essere la vostra donna."

"Quand'è così, mi metto nelle sue mani. A quella creatura, lo dico di cuore, le voglio bene; ma è un bene da galantuomo, e che non ho vergogna di confessare: nella grama vita che ho sempre fatto fino a questo momento, ho avuto troppo pochi giorni di contentezza: ma quello che li val tutti, è stato il giorno in cui m'è come parso di capire che volevo bene a qualcun altro, più che a me.

"Buon Selmo! Tu vedi che, anche poveri, il Signore non ci dimentica: e questa consolazione ch'Egli ti ha dato, perchè cerchi di esser da bene, la rifiuta a mille altri, che son mille volte più grandi, più fortunati di te, ma pure non hanno un sentimento che somiglia al tuo!... Ora, va bene: con te, in quanto hai ad essere sposo, non c'è altro conto a fare. Ma, dimmi un po'.... E la Fiorenza, a te vuol proprio bene?"

"Che domanda, signor curato? se la non mi volesse bene, la torrei io?"

"Non dico ch' ella ti veda di mal occhio; ma sibbene, se tu creda ch' ella senta, o press' a poco, per te, quel che tu per lei?..."

"A lei lo posso confessare, non è vero?... E bene, più d' una volta me l' ha detto lei stessa che mi vuol bene, e l'ha detto con quelle parole del cuore, che non possono mica darla a intendere. Ma quel ch' ella forse pensa, signor curato...."

"Basta così; se tu sei persuaso di lei, e lo devi essere, niente di meglio. Senti dunque; posto che vi vogliate bene tutt' e due, e che andate sicuri un dell' altro, dà ascolto a un mio parere.... sposala presto."

"Oh! per me la sposo domani. Veda se son del suo parere.... ma, capisce bene.... quando s' ha da aver la donna, e si pensi al domani, al pane di tutti i giorni, un letto almanco bisogna trovarlo; e, fino al San Martino, che ho da farci io?... non potrò essere a luogo."

"Lo so; ma in casa di vostro padre può esserci intanto un cantuccio anche per voi due; non è il vostro nido quello, alla fine?"

"Sì, dice bene; ma io sono come il falco de' nostri monti che, preso il volo, non si ricorda più della pianta su cui è nato: e poi, mi pareva come più giusto, in un momento della vita come questo, non dipendere da nessuno, e trovarmi sul mio."

"Son ragioni belle e buone, ma so quel che dico, Selmo. La Fiorenza, vedi, se vuoi che ti parli senza misteri, è una buona e savia giovine, e ti vuol bene sinceramente e onestamente; ma il suo cuore, sappilo, batte più presto del tuo; le piace l' allegría, non va in collera se le dicon ch' è bella: a lei lo dicono, ve' !"

"E che cosa m' importa, purchè la pensi a me? nessuno alla fine le vuol bene come me.... E non lo dice anche lei, signor curato, ch' essa è buona?"

"Sì; e per questo, se fossi in te, non vorrei che le volassero intorno i disutili; pensa a questi mosconi, il mio Selmo, e poich' ella è savia, conservala sempre qual' è."

"Ma ci sarebbe mai qualcuno?... Che lo sappia io!"

E fece il pugno, e sbarrò gli occhi, mordendosi le labbra, con un gemito d'ira.

"No, no, acquietati; dico per bene, e perchè mi preme che tu sia fortunato."

In quella, erano giunti dinanzi al cancello della villa.

"Vedi!" ripigliò il curato, additando il palazzo. "Là dentro v'è troppa gente per te; padroni e servitori, gli uni valgono gli altri. E una sposa, in mezzo a costoro, una sposa come la tua.... sola in casa, senza la sua gente, non istà troppo bene..... Alle cose, figliuolo, bisogna pensarci prima; quando s'è a tempo."

"Sarà, lei avrà ragione; ma io conosco la Fiorenza, e so che lei dice la verità, quando dice che è savia.... Se poi ci fosse qualcuno, porti pur frustagno o panno, non importa nulla, qualcuno che avesse cuore di toccarle un dito.... o di dirle mezza parola.... o di guardarla più del dovere.... non voglio bestemmiare, ma prometto che so io quello che va fatto."

"Per carità, Selmo, non prendertela a male!..."

"Lasci dire. Saprò spacciarmela! Ma non per questo, Selmo sarà ostinato contro un suo consiglio, signor curato. Farò di tutto, per finir presto il negozio e, anche prima del tempo fissato, se si può, menarmi in casa la mia donna. Intanto, la ringrazio, signor curato...."

"Va là, va là, buon Selmo, siamo dunque intesi così, sta pure di buon animo, fa le cose con giudizio; e, nei giorni della tua contentezza, non dimenticarti del Signore!"

Selmo rimase solo, su' due piedi; il curato riaperse un libro che teneva sotto il braccio, e continuò la sua via.

Selmo dunque stette pensoso alcun poco: e bisogna dire che il discorso del signor curato gli avesse desta una brutta nebbia ne' pensieri; poichè di tanto in tanto con una mano si stropicciava gli occhi, come si fa per discacciare qualche cupa preoccupazione dell'animo, o per rasciugarsi qualche lagrima. Ma poi, come avesse di subito preso con sè un partito, e sgombra la mente d'ogni importuno fantasma, s'avviò con franco passo verso il Mirabello: e non era giunto

a mezzo della salita, che Fiorenza, dallo spianato, l'intese venir zufolando l'aria d'un'allegra canzone, che da lei stessa, pochi giorni prima, aveva udito cantare.

Era lieto, mentre s'intratteneva con lei e col messere, discorrendo di cento cose, fino al ritorno degli altri della famiglia: nè lasciò fuggir motto del suo incontro col curato, o del pensiero d'anticipare il matrimonio. Era lieto, sicuro, quando, al venir della notte — guardando scintillare di sopra i loro capi le prime stelle, poi, di là de' colli d'Alserio, spuntar la luna, e una sottile striscia di fumo da quella parte del cielo vagare e disperdersi tra i vapori della sera — prese per mano la Fiorenza, e: "Vedete laggiù," le disse, "quel fumo è d'una casetta che, di qui a poco tempo, sarà la nostra!... Non sareste più contenta d'esserci fin d'adesso, con quel Selmo che vi vuol bene?"

"Il San Martino verrà presto, Selmo:" gli rispondeva la fanciulla, "e allora.... "

"Allora, nessuno vi guarderà come tutti vi guardano adesso; allora sarete proprio mia!"

Se la Fiorenza, fra l'ombra serale, avesse potuto scorgere gli atti del viso e gli occhi di Selmo, mentre pronunziò queste parole, non avrebbe taciuto e chinata la faccia sul seno, come fece.

"Intanto, buona notte!" riprese egli subito, con voce mutata, "buona notte anche a voi, Bernardo."

E, a passi più rapidi di quando era venuto, disparve per il sentiero.

Ma il seguente mattino, levato appena il sole, quando la fanciulla sollecita uscì dal campestre recinto, col secchiello del latte, per avviarsi come all'usato verso la villa, Selmo era là, al crocicchio del sentiero, appoggiato al tronco d'un vecchio castagno, in atto d'aspettarla.

"Voi Selmo? a quest'ora? che cos'avete?"

E la Fiorenza si fermò, come dubitante e sospettosa. Ma poichè Selmo, senza pur muoversi e senza rispondere, la contemplava, ella soggiunse subito:

"Via che cosa pensate? perchè mi guardate così?"

"C' è del male," diss' egli allora, "se uno che dev' essere vostro marito vi viene incontro per la via, a salutarvi prima degli altri?"

"Io ho il cuor contento, Selmo, di vedervi per il primo...."

"Sì?" con pronta gioia ripres'egli: "siete sempre l'istessa, non è vero, Fiorenza?"

La giovine, a queste parole, fece un passo verso di lui, guardandolo fisso; poi scrollò il capo, con un so qual suo vezzo, e si mise a ridere d' un riso così schietto e sereno che a Selmo troncò il dire a mezzo: e stette anch' egli un istante per far lo stesso.

Allora si avviarono ambedue, camminando a fianco uno dell' altro, e, dopo la prima svolta del cammino, rappiccò Selmo il discorso.

"Vi par dunque, Fiorenza, che non farem bene la vita insieme?"

"Ma non avete altra solfa? che storie sono? Non è già la prima volta che mi parlate; e così.... Ma lasciatemi andar lesta adesso; il sole è alto, e dovrei già tornare indietro dalla villa col secchio vuoto. Non le sentite voi laggiù quelle che mi diranno, per aver tardato questi quattro minuti!"

"Volete proprio andarci voi, in quella casa maledetta?...."

Così Selmo: e con voce più mesta che severa continuò:

"Sentite, Fiorenza! Voi sapete com' è venuto ch' io cominciassi a pensare a voi, e che, senza neppur parlarci, come usano fare, noi siamo già presso al momento d' esser marito e moglie. Io non v' ho fatto promessa nè di fortuna nè d' altra cosa, ma d' un cuor di galantuomo: bella come siete, avreste potuto trovar di meglio.... Ma io, vedete, non vi lascerò sola a lavorare giorno e notte, tra la miseria e i figliuoli: quello che Dio ne manderà, ventura o disgrazia, ne prenderò la mia parte con voi: e per voi avrò coraggio, troverò la forza e troverò la speranza! Solo d' una cosa vi prego.... ed è la prima volta questa.... Non lasciate il mio cuore mai stretto da un pensiero, da un brutto pensiero, che so io!... E fin d' adesso, benchè non siate ancora la mia

donna, fatemi contento d' una cosa. A quel palazzo non ci andate più voi!... C' è bisogno che tutte le mattine abbiate a strisciarvi là dentro, fra que' leccapiatti in livrea?... Mandateci la Linda, o piuttosto uno de' vostri fratelli, che sarà meglio; per voi, date mente a me, non c' è proprio niente da guadagnare.... E io intanto, volete che ve lo dica? ci patisco."

Non può dirsi come si rimanesse la Fiorenza a cosiffatte parole. Tra sorpresa e turbata, si corrucciò dapprima dentro di sè, pensando come mai l' uomo, a cui sentiva di voler bene, si fosse lasciato tirare a quella diffidenza; la credè un' offesa alla sua sincerità; si pentì quasi delle buone parole allor allora dette a Selmo; ma poi, mutando consiglio, volle riderne e cacciar via dal suo animo e da quello dall' amico ogni ombra, ogni sospetto.

"Non pensate male di me, Selmo; se ci vo in quel palazzo, gli è perchè sento di non fare a voi nessun torto; e credete forse ch' io mi lasci cantar delle baie? Siete voi piuttosto che mi cacciate in mente delle malinconíe.... Oh! che non si potrà voler bene e avere il cuor leggero? Io sono contenta, e vo via cantando perchè vi ho trovato voi, e non vi do ascolto, e seguiterò a pensare a voi, e a fare quello che mi piace."

"Fiorenza, per carità, non tornarci..."

"Ecco qui, siete bell' e buono di andare in collera voi!"

"Sì, Fiorenza, datemi ascolto.... Voi dovete essere mia, e me lo fate questo piacere: è la prima cosa che vi domando...."

"Ma sarebbe proprio confessare che c' è del male."

"Non dico questo; però, qualche cosa posso volere anch' io."

"È una pretensione! E voi, Selmo, voi non siete più quello!..."

"Voi non andrete!"

"Siete mio padre da comandarmi, voi?"

"Fermatevi!"

"Oh lasciatemi un po' stare! che se vi batte la luna di così buon' ora, ve la godete voi! e torneremo d' accordo, quando la vi sia passata."

E se n'andò presta presta, non credendo aver fatto a Selmo quel dolore che pur gli faceva; e ne venne fino al bosco, senza pur volgersi addietro.

Non v'era mai stata fra loro nè la più lieve amarezza nè l'ombra d'un disparere; benchè tutti conoscessero Selmo come poco dimestico e paturnioso, pareva che la sua fidanzata del Mirabello l'avesse fatto docile, amorevole, tutt'altro da quello che fu: onde s'era finito, — come si suol sempre, quando si tratta di sposi — a dirli fatti l'uno per l'altra. Ma que' pochi acerbi detti che corsero quasi involontariamente tra loro quella mattina, dovevano appunto riuscire ad amendue più sensibili, quasi direi crudeli. Era la prima volta che si dipartivano malcontenti. Oh se avessero potuto antivedere di quanto dolore doveva essere per loro sorgente quell'incauto e passeggero disgusto!

Selmo, quando non la vide più, si tolse dal luogo ov'erano rimasti a parlarsi, e lento ritornò verso il suo paesello. Pensava, ma non sapeva indovinare, perchè mai la Fiorenza si fosse cotanto ostinata a negargli ciò ch'egli le aveva chiesto e che a lui pareva ancora così necessario, così giusto. Ma la bontà del cuor suo, e una voce interna, la quale dicevagli di non far oltraggio col sospettare e col geloso adombrarsi di tutto alla donna da lui amata, pur ieri, come una cosa del cielo, poterono in esso più forte del dispetto di vedersi umiliato e lasciato in un canto. Prima d'aver tocca la soglia di casa sua, le aveva già perdonato.

Ben più commossa dalla sua piccola vittoria usciva la Fiorenza; e quando mise il piede nel cortile della villa, il suo turbamento non era cheto ancora. Si vedevano tutti i servi in faccende per qualche scarrozzata che i padroni divisavano di fare la medesima mattina; onde nessuno pose mente alla figliuola di Bernardo; il che forse, senza ch'ella riuscisse a capir com'era, valse a farla pentire più presto del niego da lei fatto al povero Selmo.

Nell'uscir del tinello tutta pensosa ancora di quello ch'era avvenuto, si trovò in faccia ad una giovine, la quale, alla franchezza degli atti, all'aria del viso e ad una cotale pretensione dell'azzimata cuffietta e del vestito serrato alla persona

e saldato ne' lembi, avresti di subito detto essere una delle cameriere. Era costei in fatti una favorita della vecchia padrona; e sapeva in casa obbedire a tempo, per comandare alla sua volta. E guai al servo che con lei usasse soverchia dimestichezza, guai al credenziere che, all'ora prescritta, non le mandasse il caffè col latte, guai a quello che avesse dato del tu alla signora Cleofe.

La giovine cameriera aveva preso a proteggere la Fiorenza, vedendola così bella, così schietta e pulita negli abiti, onde mostrava d'avere un po' dell'aria cittadina: s'era degnata più volte di schermirla colla sua autorità contro gli sguaiati scherzi de' servitori; e trattenendola a ciarle, s'era fatta a prometterle che andrebbe a ritrovarla al Mirabello. Quella mattina però la signora Cleofe era di umore più gaio del consueto; e scorgendo non so qual mesto imbarazzo nella giovine fidanzata, la pigliò per mano con una certa baldanza, e uscendo in uno scroscio di risa:

"Poverina!" le disse, "non te l'aveva io detto che sarebbe venuto il tempo delle malinconie? Adesso, l'hai fatta, l'hai voluto quel tuo rustico gaglioffo; e mangi il pan pentito, non è vero?"

"No, signora Cleofe; non mi dica di queste cose!"

"Via, via, che sei proprio stata una grama baggiana. Vuoi far la contentona, ma ti si legge negli occhi, un miglio lontano, che daresti qualche cosa di buono per disfare l'impegno. Se tu avessi dato ascolto alla Cleofe, l'avresti già mandato a quel paese il tristo lumacone."

"Ma che cosa vuole ch'io mi trovassi di meglio?... Selmo alla fine è un galantuomo...."

"A pensarla! Un visino come il tuo, con quegli occhi traditori, e quelle mani, belle quasi come le mie, e non fatte per cucire stracci e zappare, potevi riuscire a qualche cosa, te lo prometto io. In meno d'un anno, credi, saresti venuta su di nulla, io t'avrei raccomandata in qualche buona casa; e que' del Mirabello non t'avrebbero più veduto in zoccoli e sottanella!"

"Ma lei, non lo conosce il mio Selmo?"

"Il tuo Selmo!" E la Cleofina rise più forte. "Che cosa

ti pensi d' insegnare a me? Tutti i vostri tangheri lo so bene quello che vagliono.... Basta, Fiorenza, non andiamo innanzi con questo discorso, che tu non pensi ch' io ti voglia metter su.... Ma ci vedremo ancora; appena lo posso, verrò a trovarti; e se mai...."

E qui la Cleofe, con una smorfia ch' ella credette un vezzo, e con una pronta giravolta, lasciò la fanciulla; poi, studiando il passo, coll' andar d' un' anitrella, entrò negli appartamenti. E la Fiorenza uscì della villa, più mesta ancora che non vi fosse venuta.

Quel dì, lo sposo non fu più veduto al Mirabello; onde Bernardo ne dimostrò qualche sorpresa; e la figliuola, la quale ben ne pensava il perchè, più ferita ancora che no 'l fosse la mattina a' rimproveri di Selmo, ne pianse di dispiacere; ma senza lasciare ch' altri la vedesse. Il giorno seguente, essa non andò alla villa: colla scusa d' altra premura che aveva, vi mandò il vecchio Bernardo. Pure, nemmeno in tutto quel giorno, Selmo era comparso. Già altre volte egli aveva lasciato passar due giorni senza venire alla cascina; ma allora, la Fiorenza ne concepì di subito tale cruccio che le crebbe il dispetto contro di lui. E l' altro mattino, senza nulla dire, scese come all' usato alla villa.

Appena vi pose il piede, udì rumore di carrozze e di cavalli, voci diverse, e comandi ripetuti, e scoppiettar di fruste. Un bel calesse, tirato da una coppia bigia pomellata, aspettava sotto l' atrio; tre o quattro cavalli insellati, erano tenuti a mano per il cortile da servi e garzoni di stalla. Alcuni giovinotti, in elegante *négligé* campagnuolo, armati di scudiscio e di sproni, giravano qua e là per dar gli ultimi ordini della partenza: un d' essi, appena ebbe veduta apparir la Fiorenza, corse a lei; e benchè avesse la mano inguantata, pure vezzeggiandola sotto il mento, le domandò il suo nome. Non rispos' ella; ma, facendosi scudo col gomito, volle rintuzzare l' attacco dell' insolente cavaliere, e riuscì a fuggire; intanto ch' egli, volgendosi a' compagni, diceva loro, con un' affettata sbadataggine: *Very pretty girl, indeed!*

Alla Fiorenza non piacque l'incontro di quella giornata; e, ripensando a Selmo e a que' due giorni passati senza averlo veduto, capì veramente com'ella gli avesse fatto torto.

E la prima volta che lo rivide, facendo forza al proprio cuore, non fu restía a domandargli scusa di quello ch'era stato. Selmo, che già tutto aveva dimenticato, non si fe' pregare; in breve, tutti e due ripigliarono la mutua confidenza e l'allegrezza di prima: nè più si parlò di quella nebbietta passaggera, che loro aveva rapita la pace di due giorni.

Ma intanto la signora Cleofe, come n'aveva fatto promessa, era venuta una volta al Mirabello, e vi si era trattenuta non poco, cianciando e ridendo colla figliuola di Bernardo. Dipoi, ritornò e si fermò alla cascina parecchie ore: nè la Fiorenza aveva mai saputo trovare il buon punto di parlare con Selmo di quella sua conoscenza. Ben presto, non passò giorno che la Cleofina non vi salisse a trovar l'amica sua, com'ella già soleva chiamar la Fiorenza.

Sul finir d'ottobre, a Selmo convenne stare lontano dal paese per una settimana; si trattava di riscuotere certi suoi danari sul bergamasco, i quali erano destinati a provvedere ciò che bisognasse ancora a quella ch'esser doveva la casetta di tutt'e due. Già il curato di Santa Maria li aveva detti in chiesa, e non mancavano più che altri sei o sette giorni a quel benedetto San Martino che già avevano tanto aspettato.

Selmo, appena tornato a casa, senza fermarsi a rompere un pezzo di pane co' fratelli suoi, aveva presa la via del Mirabello. Era il tre di novembre; le prime nebbie dell'inverno melanconicamente coprivano tutto il cielo, e l'aria de' monti aggirava su per le rive le foglie inaridite de' castagni e delle querce. Quando Selmo passò dinanzi alla villa, vide chiuso il cancello, chiuse le finestre e i balconi: l'aspetto del palazzo deserto conveniva a quella mestizia della natura stanca. Un sussulto di segreta gioia gli fe' tremare il cuore a tal vista; finalmente i signori eran

partiti, avevano reso que' luoghi alla consueta lor solitudine e pace. Involontariamente Selmo sorrise passando per di là; e mentre n'andava lungo il muro del giardino, i pensieri gli venivano in folla, e, primo degli altri, quello che un anno è lungo e vede di molte cose.

Egli è già sull'aia del Mirabello; ma nessuno a lui viene incontro.

Sebbene la stagione sia fredda prima del tempo, vede il vecchio Bernardo seduto al suo posto presso la porta, e fra le gambe del vecchio, raggomitolata sul terreno, la Linda che pareva piangere. Il vecchio non si mosse, non fece pur vista d'accorgersi di Selmo che veniva: gli occhi di lui parevano insensati, morti. Ma la Linda, levando la testa al romor de' suoi passi, si alzò; e tutta in lagrime, corse a lui con infantile tenerezza, dicendogli fra i singhiozzi:

"O Selmo! lo sapete? la nostra Fiorenza non c'è più, è andata via, è a Milano...."

Selmo si fermò, nulla disse.... Guardò il vecchio, guardò l'ultima figliuola di lui, e non ebbe il cuore di maledir quella che l'aveva abbandonato.

III.

A MAL PASSO.

> Ben larga ancor natura
> Fu alla città superba
> Di cielo e d'aria pura:
> Ma chi i bei doni or serba,
> Fra il lusso e l'avarizia
> E la stolta pigrizia?
> . . . .
>
> PARINI, *La salubrità dell' aria.*

Come mai s'erano mutati, e forse per sempre i giorni di Selmo e della Fiorenza, quasi nell'ora medesima che i due promessi dovevano essere uniti e benedetti dal Signore? — Una illusione, una parola, un caso impensato dilungano le tante volte la nostra povera vita dalla sua via; e

un' altra ne tentiamo opposta a quella infino allora seguita coll' affetto del dovere, colla fidanza del bene. E però succede che chi più presto s' abbandoni a nuove lusinghe, chi voglia a ogni costo far paga la indocile volontà del meglio, presto discerna l' inganno e se ne penta. Ma, troppe volte, non si torna più indietro dal fallito sentiero; e il pentimento vien tardivo: è come il gemito della speranza che muore.

In un tetro, appartato stanzone del palazzo che avevano in Milano i signori della villa ***, sedute accanto di un' ampia finestra, onde la scarsa luce d' un cortilaccio di servizio penetrava in un colle voci, le bestemmie e gli scalpiti delle scuderie, vedevansi tre donne intese a spartire e a ripassare il bucato della famiglia. Una d' essa era vecchia, arcigna, brontolona; dietro gli occhiali, che teneva inforcati sul naso, luccicavano due occhi bigi, irrequieti, sotto ciglia folte e nere; e un viso crespo spuntava dal contorno della piovente cuffia d' ingiallito merletto: era costei l' annosa governante di quella gran casata, e nell' interno della famiglia, aveva saputo serbare da cinquant' anni un' autorità meno apparente, ma più salda del potere della vecchia padrona. Sono l' altre due delle nostre conoscenze: questa che, azzimata e smorfiosa, sta cucendo sbadatamente, e con istudiato sorriso riguardasi, storcendo il collo di grue, entro un' antica specchiera pendente dalla parete, è la Cleofina, quella stessa che già incontrammo là nella villa, quando con gli scherzi e con le inzuccherate promesse, s' era fitta in capo di togliere la Fiorenza al suo rustico Gianfaldoni: così essa diceva, memore del vecchio romanzo, sua unica lettura, che fedele le riposava dentro il tombolo, piccolo arsenale di stringhe e gomitoli e agorai. — E, non appena vide paga cotesta sua voglia, non appena la credula contadina del Mirabello, venuta a Milano insieme alla famiglia de' signori, fu accolta in quella casa per singolar favore della padrona, affinchè désse mano all' altre cameriere, la Cleofe si stancò di lei; anzi la pigliò sinceramente in avversione, senza che la disgraziata fanciulla riuscisse a ritrovarne il perchè.

E per questo la Fiorenza, costretta a rimanersi tutto quanto il giorno in compagnia di quelle due donne, che usavano con lei stando sulla vita in sussiego, nè risparmiandole mai spregi e rimbrotti, sol che n' avessero un appicco, divenne già tutt' altra da quella che fu due mesi prima; quando, là sull' aia della sua cascina, o lungo le viottole del dosso, canticchiava senza crucci nè pensieri, o vagava coll' occhio sereno intorno al piede della collina, inconsapevole quasi d' aspettare alcuno a cui, allora, essa voleva bene.

Pochi avrebbero riconosciuta ancora la bella sposa del Mirabello: quel giocondo colore che faceva più vivace e ardente il bruno del suo volto, l' ha perduto, non ha più i suoi bei capegli intrecciati, nè gli argentei spilli, all'usanza brianzola; mutò il corto e rozzo vestito di cotonina cilestre in un altro di spiccati colori, alla foggia delle cittadine, che mal si adatta alla sua rigogliosa e non doma persona; volle, come poteva meglio, dimenticar quello ch' era; e, benchè sia la stessa ancora, non è più bella.

Dalla seggioletta su cui sedeva, occupata in un lavoro assiduo, per lei del tutto nuovo e divenutole già tedioso, lasciava errar di quando in quando una mesta occhiata fuor de' vetri appannati della finestra: ma non era più quel suo cielo vasto, imponente, così bello anche nel verno, quando le nubi lo percorrono, portate dal vento della montagna, e sul laghetto siedono larghe zone di nebbia trasparente, dispersa poi dal sole: era il cielo malinconico, tutto eguale, che copre Milano e la diffusa pianura per lunghi mesi: dietro l' alta muraglia di fronte, vedeva tremolar le brulle cime di pochi platani in fila; e più lontano, la croce d' un alto campanile spiccar sul grigio cielo. Pure, quel breve spazio d' aria mesta essa lo amava già; e quando ritornava a guardar da quella parte, i pensieri le volavano involontari a' luoghi un tempo cari, alla passata sua vita.

V' erano giorni, in cui potevansi contare, da quella stanza, l' uno dopo l' altro i rintocchi di tutte l' ore della mattina, senza che fra le donne si fosse fatta più di qualche parola rada, stizzosa, necessaria: era quando, con ge-

loso puntiglio, parevano guatarsi tra loro in cagnesco que' tre poteri della guardaroba: poichè, s'egli è lecito (com'ebbe a dire il buon Virgilio) *parvis componere magna*,. un politico avrebbe quasi potuto in quelle tre donne raffigurarsi la burbanza della aristocrazia feudale, la calcolatrice audacia della borghesia, e l'umile rassegnazione del terzo stato. E, quel giorno, bisogna dire che il sospetto e i malumori, covati a lungo, stessero appunto per turbar l'equilibrio politico e l'armonia de' tre poteri, di che io parlo; giacchè, contro il solito, già s'erano alternate amare allusioni, aperte rampogne: lo scontento della signora Dorotea, la vecchia governante, traboccava; e, non potendo più tenergli a briglia, essa lasciava scappar di bocca a posta loro i suoi più segreti rancori.

"Se n'hanno proprio a vedere ancora, in questa casa, di novità e di scandali?..." diceva, levando il volto grinzoso, e ficcando i suoi piccoli occhi negli occhi dell'una o dell'altra di quelle che considerava come sue subalterne. "Che sorte di babilonia!... Al tempo del conte vecchio, le cose non camminavan di questo passo.... Allora sì, c'era buon ordine, armonia, il ben di tutti.... adesso, padroni o servitori, non si sa più chi comandi e chi obbedisca.... è un andare e venire, un badalucco, una pretensione di tutti quanti.... E nessuno più che mi dia mente a me, come nemmeno ci fossi; e sì che tutto dovrebbe passare per le mie mani!... No, non si può più reggere.... le son cose che mi fanno proprio inghiottir tanto tossico.... e, per quanto se n'abbia della carità cristiana...."

"L'ha forse con noi, signora Dorotea?" la interruppe ardita la Cleofe; "se crede d'avere qualche cosa a spartir con me, dica pur su chiaro; o, se gli è invece che oggi la non sia tagliata a buona luna...."

"Chi dice di lei? Io parlo, perchè so, e vedo tutto andar di male in peggio.... Come qui, per esempio, cresce il lavoro ch'è uno spavento.... e nessuno ci pensa, e tutto cade addosso a me."

"È un pezzo che le so queste ragioni.... E non ho io fatto per bene, proprio per servizio, come si dice, persua-

dendo la signora contessa, che per bontà sua, qualche volta mi dà ascolto anche a me, a lasciarci tirar con noi a Milano questa figliuola?"

"Per me, non l'ho cercata; nè ho bisogno di lei, nè di nessuno. Ma, non è questo che dico.... Quello che mi fa piangere il cuore, che mi fa proprio groppo alla gola, è vedere di giorno in giorno andar tutto a precipizio qui dentro.... Non v'è più religione, principii, nella gente di casa!... Che cosa dico mai? Su per le scale, negli appartamenti ne' luoghi di servizio si sentono cose d'inferno.... E anche a me si è perduto il rispetto, anche a me...."

"Via, non si riscaldi troppo, signora Dorotea.... avrà capito male.... Alla fine, son buoni figliuoli.... o l'avran fatto per ridere."

"Per ridere!..."

"Siamo in carnevale, adesso. Un'ora di buon tempo non ci ha ad essere anche per noi?... Oh conto anch'io di spassarmela un po'!..."

"Faccia come la crede.... Già, la signora contessa è buona anche troppo con quelli che la sanno pigliare. E, se non fosse, avrebbe mai voluto mettersi sulle braccia questa disutile?..."

E così dicendo, alzava il dito verso la Fiorenza; la quale fin allora era stata mutola e in angustie a udire il diverbio.

"Io non ho cercato, io...." si fece ella animo a rispondere.

"Andate là voi, che l'avete fatta bella a credere agli oracoli di chi vi ha messo su.... E cosa vi pensate mai? di riuscire a far fortuna, d'aver trovato il pan d'oro? Me lo direte a suo tempo. Intanto bisogna metter giudizio, e non aver matte idee per la testa.... e far quello che dico io, obbedire e lavorare."

"Quel poco che so fare, non l'ho forse fatto sempre, e di buona volontà?..."

"Sentitela! che si crede già qualcosa.... Oh anche voi vi siete avviata per la buona strada. Quanto a me, ringrazio il cielo di non averci avuto mano; ma, s'è vero quello che m'han detto, che vi sia bastato il cuore di piantar padre

e sorella.... e quello che dovea essere il vostro uomo.... oh! andate là che, un giorno o l'altro, ve ne accorgerete anche voi...."

"Io sono una povera ragazza, e non so perchè se la prenda così con me," riprese allora più francamente la Fiorenza. "Cosa le ho mai fatto di male io?.... Lo so bene che avrei potuto restarmene a casa mia, e aver là del bene, appresso a mio padre e a' miei; e qualcuno che mi volesse non l'avrei stentato a trovare. Ma, se ho accettato anch'io di star qui, non ho pensato poi di venirci per sentirmi a rimproverare, a ogni cosa che fo e dico.... E bisogna essere cattivi, per trovar del male in tutto quello che operano gli altri."

"Ecco! ecco il bel frutto che ci cavate anche voi! E questo si chiama obbedire?... Se lo dico io! Cosa sono qui?... Oh mi sentirà la signora contessa!"

"Sciocca che sei!" diede allora sulla voce alla Fiorenza la Cleofe, più che mai indispettita dello stizzoso ciarlar della vecchia, "anche tu vuoi venir fuori con delle tue? te *l'* ho pur cantato di tenerla dentro di te quella tua ignoranza, di non metter male anche tu, alla tua volta! Dovresti ringraziare il cielo d'esser qui, e non avere tante pretensioni, come n'hai.... e, perchè l'uno o l'altro ti fa la bella cera, crederti qualche cosa.... Hai bel dire e bel fare, sarai sempre una trista villana."

Di tal maniera la Fiorenza cominciava a gustar l'amaro della novella sua vita, ch'ella aveva sognata così facile e lieta. Fin dalla prima settimana, poichè trovossi nella città, era venuta in uggia alla governante di casa, la quale, a sua insaputa, si vide a' fianchi una persona nuova; e, per quanto ella si studiasse di mettersele in grazia, non riuscì mai a piacere della vecchia. Ben fu questa una ragione, per cui la Cleofe, una volta che dal canto suo ebbe vinto il partito di farla entrar nella famiglia, se la prendesse come sotto la propria tutela, e adoperasse ogni modo per far trionfare la sua secondaria autorità, a discapito di quella della signora Dorotea. Ond'è che, nelle prime settimane, tra la Cleofe e lei, durò un'amicizia premurosa, compagnevole, che potevi

credere temprata a tutte prove; era un continuo cicaleccio, un contraccambio di lepidezze e di grasse risa, che volevano parer più sicure, quanto più esse accorgevansi di far con quelle meglio stizzire la contegnosa governante. E in quel tempo, la novità, lo splendore di una ricca casa, la stessa continua faccenda, i nuovi comodi, il non sentirè ancor di nulla bisogno, e lo studio di comparir fra gli altri, e fin la vergogna della sua ruvidezza e povertà di prima, tutto occupò e sedusse l' animo della Fiorenza: la quale già stimavasi anche troppo avventurata; nè quasi ebbe pena a soffocar nel cuore un secreto rodimento, nel ricordarsi del nome di Selmo e del torto ch' essa avevagli fatto.

Dacchè aveva abbandonata la campagna, nessuno era capitato a Milano a chieder novella di lei: fosse che il vecchio Bernardo, quantunque non del tutto restío alle belle ragioni della figliuola per rompere la promessa data a Selmo, sentisse in cuore che quell' improvviso mutar di parere non poteva maturar niente di buono; fosse che i fratelli, i quali già l' avevano rinfacciato come matta superbia quel suo desiderio d' andarne a Milano in casa de' padroni, non volessero più saperne di lei, la Fiorenza, in tutto quel tempo, non aveva più sentito dir nulla de' suoi; e qualche volta, per verità, se n' accorava. Non so che cosa avrebbe dato per riuscire almeno a sapere, senza avere a domandarlo ella stessa, ciò che Selmo dicesse allora di lei, e come avesse sentito quel colpo, e ciò che pensasse di fare: spesse volte aveva spiato se nel palazzo si fosse mai veduto venire alcuno dalla villa, o qualche cavallaro del paese: ma poi, sol che uno ne capitasse, le mancava il cuore, non osava neppur farsi vedere. Dov' ella fosse stata almeno con sè stessa sincera, avrebbe conosciuto ben presto come una vita così diversa da quella fatta insino allora, tutta chiusa, tutta uguale, dovesse in breve stagione rapirle ingenuità, gioia, bellezza; e avrebbe ancora desiderato l' aria de' suoi monti, la sua libera povertà. Ma adesso, non è più tempo.

Le abitudini d' una casa signorile hanno pur sempre qualche cosa in sè stesse che annebbia e guasta i pensieri di coloro che, venuti da umile stato, una volta che abbia-

no respirato quella diversa atmosfera, ne sentono gl' influssi perigliosi, e bevono con essi il pregiudizio e l' amor proprio. E la Fiorenza anch' ella, accarezzava dapprima nel novello suo stato, da lei creduta una gran fortuna, osservata in casa e prediletta come cosa nuova, giovine e bella, si lasciò sedurre dalle lucide apparenze. La vecchia padrona si piaceva de' suoi modi allegri, ingenui; il giovine conte, educato nella palestra della moda e buongustaio del genere delle ballerine e sartorelle, più volentieri s' intratteneva a frascheggiare colla fanciulla del Mirabello che non a dare orecchio alle parabole e a' pareri della signora Dorotea; e, sull' esempio del padroncino, il resto della gente di casa, dall' anticamera alle cucine, dal tinello alle stalle, circondava delle ammirazioni sue, per vero un po' sospette, la figliuola di Bernardo.

E forse, per coteste passeggere distinzioni, riguardate quasi un anticipato privilegio, la Fiorenza, ritrovandosi coll' altre compagne, che non risparmiavano di pungerla o rampognarla all' occasione, doveva scontar que' brevi trionfi del suo donnesco orgoglio. Il più delle volte, sapeva riderne con sè stessa; talora ne sentiva un interno accoramento che non riusciva a sfogare; talora invece, come avvenne quella mattina, voleva dir la sua ragione, e rimbeccar le ingiurie patite; cominciando così a provare in cuore la voluttà di cotali sue piccole vendette.

Erano i giorni del carnevale; e quantunque tra la schiera de' servi di quella gran famiglia si vedesse tutt' altro che la benevolenza e la concordia, solite a durar nelle case patriarcali de' nostri vecchi signori, nondimeno, sendo vicina a cadere la stagione delle cittadinesche allegríe, solevano i padroni concedere qualche volta a tutta la gente di servizio certe prescritte sere di libertà: e allora si ricattavano del lungo tedio patito nell' essere testimoni a' passatempi de' padroni, senza prendervi altra parte, fuor quella di combattere col sonno e col freddo, aspettando che gl' illustrissimi tornassero da' romorosi teatri o dagli splendidi ritrovi. Appunto, sullo scorcio del carnovale, quando sogliono schiudersi

i minori teatri della città agli spassi popolari, allo strepito di certe feste di ballo, nelle quali ci vuol più coraggio a portar la faccia che Dio t'ha dato che non quella di cartone pigliata a nolo dal vicino rigattiere, in quel tempo appunto, i servitori e le fantesche della illustre casata di cui parliamo, avevano preso tra loro concerto per andarne a passare in allegria, nella festa da ballo del *Teatrino* (come usano nomare ancora, con popolare antonomasia, il teatro della Canobbiana) la sera del giovedì grasso. E nessuno della casa mancò al convegno; ben inteso che la signora Dorotea, a cui l'età rispettabile, un certo modo di pensare e il suo stesso grado nella gerarchía, avevano imposta la necessità di mostrarsi affatto straniera a quella ch'essa chiamava una macchinazione dell'allegra brigata, non mise fuori il capo per tutto quel giorno dalla sua cameruccia, ove stette a divorare il dispetto e la bile cresciutale per codesto scandalo straordinario.

Chi non vide, per sollazzo o per curiosità, almeno una volta, alcuna di quelle pubbliche fragorose allegrie del giovedì grasso, nelle quali il popolo spensierato e sincero reca l'indocile bisogno del trambusto, la voglia prepotente di gridar alto e di parer contento, e l'obblio della fame e della miseria, non può imaginare quanto, anche in così fatti ritrovi, ci sia da apprendere e da meditare per chi osservi gli uomini e le strane potenze che quaggiù li strascinano; e come, non solo l'istinto violento, ma quello che dir vorrei lo spensierato esempio di tanti ricchi che sciupano la vita, renda il germe de' vizi fecondo in seno del popolo, e mantenga, al di sotto d'una tronfia e snervata opulenza, una povertà indecorosa e marcita nel lezzo.

Popolo e maschere in folla riurtavansi all'entrata del teatro; il fruscío, lo schiamazzo, il vociar continuo e confuso, erano rotti dagli strilli più acuti di qualche avvinazzato che facevasi largo tra la folla, in cerca dei compagni; gente che veniva e che andava, un'onda serrata, incerta d'uomini e donne, quelli ne' più bizzarri e strani travestimenti, queste acconciate in certe attillature come meglio potevano, pur già péste e sgualcite; e, in mezzo a così fatta

gazzarra, più d'un vigoroso e tarchiato pulcinella, musi turcheschi sotto l'ampio turbante, insolenti arlecchini, panciuti *puffs*, eroi spagnuoli dallo spelato e bisunto mantello; nel fondo, fra le stupide maschere e i volti giulivi, all'ombra dell'appuntato cappello, le cere aggrondate, intente de' gendarmi occhieggianti; e più lontano ancora, il pendulo lanternino che schiarava un uscio socchiuso e la leggenda del *Corpo di guardia*: tal era l'aspetto che, al primo entrare, si presentava a' nuovi accorrenti, nella festa del giovedì grasso.

Venivano in mezzo a costoro tre o quattro servi del conte, i quali, gittata in un canto per quella sera la livrea gallonata, accorrevano essi pure al teatro, coll'abito alla moda, col bianco panciotto e il rimberciato cappello, facendo scorta alle due giovani cameriere della casa: erano, com'è facile indovinare, la Cleofe e la Fiorenza; le quali, sfoggiando a lor modo tutta l'eleganza che avevano saputo, tornate amiche per quella sera, comparivano col più spiccato de' loro vestiti, con certe finte rose di vecchia data ne' capegli, e fra mani ciascuna un ventaglio da trenta soldi, onde sapevano metter soggezione a' più arditi vagheggiatori della loro bellezza. Al momento che le due amiche ponevano il piede nella vasta platea romorosa, affollata, pregna d'un denso polverio e d'un'afa soffocante, la festa era appunto nel suo fervore, o piuttosto nella sua furia; l'impeto delle maschere e degli sciamannati danzatori era giunto all'apogeo; mal governavano il tumulto del ballo l'echeggiare dell'orchestra sonora, il tempestare de' timpani, e il reboato de' corni e de' serpentoni. Vedevasi una frotta, un turbine di maschere d'ogni foggia e colore, che s'avvolgevano, si urtavano per entro alla stipata moltitudine, travolti quasi dalla correntia prepotente del vals e del galoppo: frammezzo a tanta gente, ostinata per amore o per forza a far baldoria, tra que' cappelli sfondati dalle pugna, e i piumati turbanti, e gli acuti berretti, male avresti saputo discernere qualche viso da galantuomo, che pur v'era; ma facce accese di buontemponi e di scapati, ma sembianze di baggeo, e maschere scialbe e mute, e uno scempio delirio che voleva parere allegría.

Nella calca mano mano crescente, fra lo stordimento e il rombazzo, la Cleofe, più ardita e più esperta della compagna, sapeva farsi varco; e con certi suoi ghigni affettati e con qualche gomitata a tempo, passava, senza smarrirsi, a traverso ammiratori o indifferenti: intanto la Fiorenza, la quale non ancora aveva perduto quel non so che di peritoso, quella soggezione contadinesca che la faceva sembrar più ingenua e forse più bella, avanzavasi tutta confusa, col batticuore, colta più da paura che da maraviglia. Tutto quello che vedeva, che le sonava agli orecchi, quelle sembianze, quella musica frastornata da risate, da batter di mani, tanta gente scatenata nel vortice de' balli i più strani, quel barbaglio di lumi, quelle facce nere e bianche, incappucciate, sporgenti qua e là dai palchetti, e il vedersi a ogni poco quasi strappata dal braccio della compagna, tutto le cresceva incertezza, terrore: e le somigliava un sogno, una ronda di fantasmi, un delirio. Già parecchi, più sguaiati o più audaci degli altri, facendo dell' incauta Fiorenza più tristo giudizio di quel ch' ella si meritasse, le si erano fatti vicini, offerendole il braccio, o tentandola in un cotal gergo da lei non compreso: ma, per buona ventura, i tre domestici del conte, venuti con esse in compagnia, si mostrarono in buon punto i paladini delle due donne. In più d' uno scontro, s' era già fatto fra essi e i mal capitati tentatori contraccambio di garriti, di minacce e di qualche manrovescio: e buon per loro che, nel tafferuglio, nessuno avesse dato mente a cotesti minuti episodi della festa. Se non che, quando, verso mezzanotte, fatto ch' ebbero un po' di cena nel palchetto del padron di casa, e sbirciato in fondo di alcune bottiglie della sua cantina, ritornarono di conserva, ma più allegri di prima, in mezzo al tumulto della platea, il metter piede innanzi piede senza pericolo e il far che gli altri tenessero le mani a casa, non fu più così agevole impresa. Alla Fiorenza, in quel momento, tornarono in pensiero le rozze e semplici allegríe de' suoi monti, quelle veglie di stalla quand' essa rideva tanto di cuore e cantava, con lieta e fresca voce, di qualche « cara tosa innamorata. » Sentiva invece la Cleofe non so qual prurito di trovar chi alla sua volta la facesse ballare; e appena guardò intorno, vide più d' uno farsele innanzi

per contrastarsi il vanto di offrirle la mano. Fu in cotesta gara improvvisa, che la sua compagna si trovò d'un balzo spinta in mezzo alla folla di que' che alla rinfusa e riurtati si volgevano a onde verso l'entrata della platea, e non vide più nè l'amica, nè chi le faceva scorta. Incerta a un tempo e irritata, tentava ella di rompere la moltitudine che la strascinava, ma fu peggio: alcuni badaloni, tra que' che stavansi appostati negli atrii esterni, come bracchi che fiutano l'acceggia, l'adocchiarono, e venutile dietro un poco, cominciarono un assalto di complimenti sfacciati e di sconce risa. Ella, per fuggire, senza forse saper più che farsi, gettossi in un gruppo di maschere che in quel punto rientravano. — I quali, già mezzo briachi, e pieni di quell'allegria chiassona che, per loro, è proprio l'eco del carnovale, l'accolsero con uno sghignazzar fragoroso, pigliandosela in mezzo, come buona presa; e uno, men brillo e più sfrontato, senza baloccarsi, le cinse con un braccio la persona, e quasi di peso portandola, se la traeva di botto fuor del teatro. Come avvertita del rischio che correva, mise un grido la donna; in quella appunto, un tale, da lei sulle prime non ben riconosciuto, si fece sotto all'insolente mascherato, e d'un urto solo il rincacciò due passi indietro; colui, scombussolato abbastanza da quello scrollo, si tenne per avvisato; ma gli altri che lo spalleggiavano corsero, tutti in uno, addosso all'incauto aiutatore, che forse non ne sarebbe uscito con salve l'ossa, dove non avesse messo mano a un coltello che si teneva in tasca. Bisogna dire che i dannati compagnoni pensassero che non valeva far sangue per quella conquista; poichè, al vedere il coltello, rompendo in una sconcia risata, voltarono le spalle al disperato campione, e uno gli urlò dietro: "Se la è tua, tienla dacconto."

Tutto questo accadeva nella via, a pochi passi dal teatro, sotto l'incerto bagliore de' fanali semispenti che ne schiaravano l'entrata; e fu cosa d'un momento, notata appena fra il rombazzo di que' che andavano e venivano. Ma la Fiorenza, che si credè proprio salvata da quell'animoso, non tardò a riconoscere in lui uno de' camerieri del conte, il più giovane, certo Antonio; il quale già prima d'allora s'era avvisato di

buttar là qualche graziosa parolina per lei, ma a cui ella non aveva creduto, nè quasi posto mente.

"Per carità, mi conduca via di qui.... son più morta che viva.... per carità, signor Antonio! m'insegni la strada di tornare a casa."

"Quietatevi, Fiorenza! Non abbiate paura.... quei dannati poltroni li ho fatti scappar io.... e son contento."

"Ah! cos'è stato mai? sono diavoli incarnati!... e se lei non veniva a tempo, signor Antonio...."

"Sì, sì, son contento d'aver potuto far qualcosa per voi, Fiorenza bella..... E spero adesso che almeno non me ne vorrete male.... non è vero?"

"Cosa dice mai?"

"Ma lo sapete pure che farei l'impossibile per voi! E non mi avreste veduto lì, pronto come un facchino a dar ragione a chi volesse, se non era che penso a voi da un pezzo.... Ora, lasciatemi dire.... già non è per male che parlo, chè non v'ho mai pur toccato un dito! Oh! ma se sapeste!..."

"Oh Signore! in questo momento.... mi lasci stare ch'io non capisco nulla; piuttosto mi conduca via, lontano di qui...."

Il signor Antonio, furbo e sottile com'era, e consumato abbastanza in cotesta sorte d'imprese, capì non essere ancora il momento di ribadire il chiodo, sebbene in cuore e'si tenesse ormai più che certo del fatto suo: s'infinse bonario, sincero, pronto a far tutto ciò che alla donna piacesse; e, colla premura rispettosa del più onesto galantuomo che fosse mai, accompagnolla fino al palazzo, senza manco dir più motto di quello ch'era stato. Solo, nel rientrare, ebbe studio che il vecchio portinaio, seduto ancora e dormiglioso a cavalcione del colmo caldano, notasse come il signor Antonio e la Fiorenza venissero a casa, in buon accordo — e soli. Era colui un tristo e maligno soppiattone che non avrebbe mancato, la mattina vegnente, di dar per cosa sicura a tutto quanto il servidorame della via che il signor Antonio e la bella brianzuola avevano fatto lega offensiva e difensiva.

Pur troppo, al mondo, nelle grandi e nelle piccole cose,

di rado s'antivede la conseguenza d'un primo passo, e si vuol poi ritrarre il piede, dove non è più tempo: così la credula ignoranza è quasi sempre fatta giuoco della menzogna audace, e il più delle volte l'esperienza costa lagrime, e peggio. La Fiorenza, non perduta ancora del tutto la sua pronta e vivace sicurezza d'un tempo, inconsapevole delle segrete corruzioni e della vecchia lordura che ammorba l'aria d'una gran città, si vide, nell'andar di pochi giorni, fatta segno agli sguardi maligni, alle coperte allusioni, alle dicerie di quanti erano nel palazzo: e più d'una volta, certe baie le vennero troppo chiare all'orecchio, perchè potesse ancora dubitare di quanto si voleva dire. Da principio, ne fu accorata, ne pianse in segreto; ma non aveva coraggio di ribattere con franca serietà le male insinuazioni, gli scherzi mordaci; poi le pareva come di aver ragione; nè si sentiva alcun peso nel cuore. Ma Antonio, il cameriere, faceva suo pro delle ciance dei compagni e della timidezza della povera forese; lasciava dire, o negava in modo che peggio era che non dir di sì; ovvero stringevasi nelle spalle con tal'aria di burbanza indifferente che destava l'ilarità degli uni, il dispetto degli altri. Ma a nessuno però bastò il cuore di cozzare aperto col signor Antonio, che tutti sapevano favoreggiato della benevolenza del padrone; anzi quest'era un pungolo segreto di maggior rancore, che tornava poi a' danni della bella campagnuola. Nè mancò per fino chi, nel tinello o nell'anticamera, si lasciasse scappare di bocca che se il signor contino serrava un *occhio* sul contegno del suo fedele, ci doveva essere la sua seconda ragione.

Pensate ora che mutamento già s'era fatto nella vita della fanciulla del Mirabello. Quel trovarsi di continuo in mezzo a gente che si prendeva il tristo spasso di metterla in canzone per una parola, per uno sguardo; quel vivere nell'angustia d'ogni giorno, d'ogni momento, e il non avere chi le compatisse, chi almeno le perdonasse il suo povero stato; e il rammaricarsi del passato, senza trovar forza in sè per ricominciare i suoi giorni e la sua oscura e stentata vita di prima, le avevano gettato in cuore un sentimento fin allora ignoto e per questo più amaro, l'odio. Dubitava di tutti, s'insospettiva

d'ogni occhiata, d'ogni cosa che altri susurrasse a lei vicino; le sue compagne non si degnavano di parlar con lei; e più che l'altre la Cleofe, dispettosa forse che quella villana le avesse usurpate le buone grazie del galante cameriere, come tutti credevano.

In breve, la vita della Fiorenza, nella illustrissima casa, divenne un inferno. E come, in que' giorni così sciagurati, le pareva che sarebbe morta piuttosto che domandare al vecchio suo padre di tornare a star con lui, ella non seppe trovar altro rifugio, altra difesa che nelle promesse da lei credute sincere, e nella protezione, fino allora disinteressata, del signor Antonio.

Ma le cose vennero a tale che, per ricovrare, come sperava ancora, un po' della perduta pace, e sottrarsi ai disgusti, ai sarcasmi, alle piccole ingiurie d'ogni momento, forse più crudeli e più difficili a sopportare di ogni altra irreparabile sventura, la Fiorenza, consigliata sotto mano dallo stesso suo protettore, domandò di uscire di quella casa, e cercarsi altrove un pane che sapessè meno d'amaro. Fors'anche, e chi potrebbe dirlo? a tale rimedio del momento non fu straniero lo stesso signor Antonio, il quale sapeva la scrupolosa severità della padrona, attizzata (com'e' diceva), dalle giaculatorie della vecchia Dorotea: e ne balenò un sospetto anche alla Fiorenza, quando, lo stesso mattino che doveva partirsene, il padroncino uscito in vesta da camera dal gabinetto, e, trovatala che scendeva dalle stanze superiori per la scala di servizio, la fermò sul pianerottolo e le disse, prendendola per una mano ch'essa non ebbe animo di ritirare. "Dunque, bella Fiorenza, volete proprio andar via?... Ma se foss' io il padrone, non andrebbe così; del resto, fidatevi pure del mio Antonio; in quanto a me, farò sempre qualche cosa per voi.... addio Fiorenza!"

In quell'istante, le sovvenne involontariamente del suo povero Selmo. Forse per la prima volta ella riusciva a indovinare il cuor severo e onesto da lei perduto; forse si pentì d'essersi lasciata adescare dalle false e scempie promesse di quella donna che allora l'odiava quanto aveva promesso d'amarla dapprima; forse rimpianse colui, ch'ella abbandonò,

mentr'egli stava per chiamare in testimonio il Signore del bene che le voleva.

Pensò a tutto questo; ma il mal passo era fatto; e sentiva che, da sè sola, non avrebbe più potuto tornar indietro.

IV.

LA SORELLA MINORE.

> Era gioconda imagine
> Di nostra mente un dì fresca donzella,
> Allor che con la tenera
> Madre abbracciata, o la minor sorella,
> Sopra la soglia dei paterni tetti,
> Divideva gli affetti.
>
> PARINI, *Frammenti.*

Così una novella sorte doveva cominciare per la figliuola di Bernardo del Mirabello.

Intanto che le fosse dato di trovar lavoro, o di entrare in alcun'altra casa signorile (chè ancora non sentiva di potersi adattare a più umile servigio) la Fiorenza andò a stare in compagnia d'una donna dabbene, conoscente del signor Antonio, alla quale fu da lui stesso raccomandata. Era costei la vedova d'un calzettaio, e, venduto un piccolo fondo di bottega, avanzatole alla morte di suo marito, viveva poveramente col frutto dello scarso capitale che ne aveva ritratto. Allorchè il signor Antonio, raccontandole una compassionevole storia di sua invenzione, le fece preghiera di tenersi in casa quella giovine per breve tempo, la buona donna non potè dirgli di no; stimando, per quel poco ch'ella potesse, di fare un'opera di carità; tanto più che il matricolato cameriere del contino, per indurvela, seppe con certe mezze parole darle a credere che si trattasse di salvare la poverina da qualche poco onesto ghiribizzo del giovine padrone.

Ma non andò molto che la signora Giovanna — così aveva nome la vedova del calzettaio — cominciò a sospettare averle quel furbo cicalone del signor Antonio dato a bere a sua posta, e la pietosa istoria della Fiorenza non essere che una bella panzana,

per nascondere a lei stessa un suo brutto viluppo. E, a dir vero, non s'apponeva male la buona donna, vedendo come la figliuola, venuta da tre settimane in casa sua, a tutt'altro pensasse che a trovar lavoro o nuovo servigio; se ne convinceva poi, quando datasi attorno per riuscire ad appoggiarla onestamente, quella giovine sapeva sempre trovar fuori nuove scuse e ragioni per iscansare di andarsene. Ma ciò che più diede a pensare alla signora Giovanna, ciò che le mise (ed ella s'arrischiava a dirlo con la signora Ghita, una sua vicina) più che una pulce nell'orecchio, fu l'accorgersi come il giovinotto cameriere, senza modo nè riguardo alcuno, avesse ben avviata la pratica di venire in casa sua, a ogni ora del dì e della notte, secondo che più gli tornasse; fu il vederlo, per troppo tempo, intrattenersi colla giovine brianzuola a ridere, a dir cose inutili, a far bisbigli segreti. Capì esserci alcun che di mal coverto; riflettè il suo carattere non permetterle di servir di coperchiella a cotesta sorta di negozi: ma, nel tempo stesso, non volendo fare scandàli, stette a occhi ben aperti, deliberata di disfarsi di quella sua ospite, alla più pronta occasione.

Nè le sembrò difficile il coglierla. Una volta fra l'altre, l'insolentone (come usava la signora Giovanna nominarlo, ma sottovoce, colla signora Ghita, quella sua brava vicina) venne a sera più tarda; e passando per la prima stanza, ov'ella sedeva, al solito occupata a rifar peduli di calze vecchie, non si cavò pure il cappello, ma difilato corse nell'altra cameretta, nella quale in furia tenevagli dietro anche la Fiorenza: quello che tra loro si dicesse e si mulinasse, la buona vedova no 'l seppe ripetere. Ma, da alcune esclamazioni arrabbiate, da frasi tronche, da inchieste che parevano rabbuffi, indovinò, non senza grande paura, ci fossero nuvoli per aria; minaccioso, arrapinato l'uno, l'altra supplichevole, con voce piagnolosa e rotta da sospiri: era la prima volta che alla povera signora Giovanna avvenisse di trovarsi, si può dire, presente a simiglianti scene. Dall'uscio socchiuso vedeva il giovine misurare a gran passi la stanza, sbuffando, gettando il cappello a terra; poi lasciarsi cadere come disfatto sopra una delle sue seggiole di paglia, a rischio di sgangherarla del tut-

to; e la Fiorenza venirgli a fianco, giunte le mani, pieni gli occhi di lagrime: le parve un istante, da certe parole, si trattasse di qualche serio alterco, di qualche gran guaio, avuto dall'amoroso per cagione della fanciulla. Fatto è che, quantunque poco ci vedesse entro, tremava la buona vedova e sudava, come s'ella medesima ne andasse di mezzo: un momento, per tema che di peggio non succedesse tra i due e ne venisse una disgrazia, fu per alzarsi e accorrere di là, forte del proprio diritto di padrona di casa: ma come, proprio in quella, gl'intronò l'orecchio una sconcia bestemmia del compare, stimò prudenza prendere, finch'era tempo, l'opposta via; e per l'uscio che metteva al ballatoio uscì, che già si sentiva correre per l'ossa il ribrezzo della febbre.

Quando, passata un'ora e più, s'arrischiò di nuovo oltre il suo limitare, aperto era l'uscio, le due stanzette vuote: più non udì la voce del messere, e la sua trista compagna dalla settanella era anch'essa sparita. Per buona sorte, negli armadi, ne' cassettoni, quel poco che restava alla vedova era tutto a luogo; anche nella stanza dalla giovine abitata non mancava un filo. — Seppe la sera medesima dalla signora Liberata come un'altra delle vicine, la maestra di scuola, la quale stava al pian terreno, avesse veduto appunto, al tacer delle campane dell'avemmaria, uscire del portone, e in compagnia di quel tale, la giovine forese, con seco un fardelletto sotto il braccio, e nascosta mezzo il volto dal pannicello oscuro onde si copriva la testa. Nè da quel giorno in poi, per quanto la vedova del calzettaio ne chiedesse intorno a quante pettegole e curiose erano nel vicinato, e perfino a quel lingualunga del vecchio portinaio del palazzo, altro non si seppe, per allora, nè del galante cameriere, nè della sua fuggitiva compagna.

In quel tempo, mentre la malcauta e disgraziata donna, lasciandosi strascinare a poco a poco dall'abbandono e dal bisogno, aveva dimenticato per sempre il vecchio padre che ancora parlava di lei col mele in bocca, e l'uomo che le prometteva un onesto amore di tutta la vita; questi, tradito nella più cara d'ogni sua speranza, cercava alla sua volta di cancellare dall'animo la disgraziata che gli aveva dato così tristo

compenso del suo bene, e di scordare i luoghi ove l'aveva veduta e incontrata, la casa sua, e l'aria nella quale era nato.

Selmo, come già l'aveva fatto vedere fin dal primo momento che fu così all'impensata tradito dalla Florenza, non accolse in cuore nè odio, nè rancore contro di lei. Un de' primi pensieri che gli si affacciarono, il più naturale è vero, fu ch'ella non volesse a lui quel bene ch'egli aveva pur creduto che potesse volergli; onde stimava che, quand' anche la cosa non fosse andata così a precipizio, dal prendere per sua donna quella fanciulla gliene sarebbe venuto un mal peggiore: sovente poi gettava un'occhiata in sè medesimo e capiva come, quel poco di buono ch'egli aveva, fosse tutto dentro di lui, nel cuore; nel cuore che sentiva ciò che non sapeva, nè avrebbe saputo dire. E conchiudeva con sè d'essere stato un bel fior di matto, cacciandosi in fantasía di piacere a una giovine com'era quella: ma in cambio di trarne ragion di dispetto, e voglia di maledir la figliuola e il matrimonio, s'accontentava d'uscir fuori a dire che, povero e solo com'era, la mano del Signore l'avrebbe, non per questo, condotto per la sua via, e ch'egli tanto e tanto sarebbe sempre stato il muratore vagabondo. Gli toccò inoltre, invece di conforto, di trangugiare fin da princípio più d'un amaro boccone: i giovani del paese, i più burloni e smargiassi per i primi, se la ridevano di lui e della sua mala ventura: anche fra le donne, parecchie gli guardavan dietro con cert'aria, tutt'altro che di compassione; perfino i suoi, meglio che a compatirlo, trovavan gusto a rodergli il cuore con vani rimpianti, e con non so quanti *avresti dovuto! avresti potuto!* E il vecchio Ignazio qualche volta anch'esso l'aveva col figliuolo, perchè si fosse lasciato impaniare a quel modo e poi piantar su' due piedi, senza più nemmeno curarsi dell'avviamento di quel negozio della massería: però che Selmo, veduta appena fuggire la sua prima, l'unica speranza, aveva risoluto di rinunziare alla scrittura già fatta col padrone del terreno: nè ciò avrebbe voluto il padre suo a nessun patto, parendogli in cambio più giusto che Selmo, senza trastullarsi in tante ragioni, bravamente trovasse fuori un'altra donna, e facesse vedere a quei del Mirabello che non s'aveva bisogno di loro.

Ma altri erano i pensieri e i divisamenti del tradito Selmo. Egli non poteva ora vedersi più a lungo in que' luoghi, ove tutto gli ricordava i cari e solitari sogni fatti per un avvenire creduto così vicino: e sovra ogni altra cosa desiderava la trista sorte di partir soldato, nella coscrizione di quell'anno, per non tornare al paese mai più. A quanti, per la seconda volta, vennero a ridergli in faccia, o solo a interrogarlo alla lontana di ciò ch'era una ferita sempre aperta nel suo cuore, un giorno rispose netto avrebbe loro saputo cavare il ruzzo dal capo. E l'occhiata e il gesto che fece nel dir queste parole, bastarono.

Nondimeno gli s'era fitta nell'ossa una malavoglia, una cotale malinconía non mai provata fino a quel giorno che desiderava e pur non sapeva vincere. Parevagli come se tutto fosse per lui già finito al mondo, che non avrebbe potuto amar più nessuno, nè credere più a nessuno; si martoriava del pensiero che la improvvisa e quasi disperata risoluzione della Fiorenza fosse stato un effetto delle stesse ruvide e ombrose rampogne ch'egli le aveva fatto, comandandole di non più ritornare alla villa. E in somiglianti continue e penose contraddizioni, egli (come succede quasi sempre a chi veramente ama e soffre) non s'accorgeva d'amare ancor più di prima; non imaginava che se, all'udir quel nome, al vedere quella collina, il tetto di quella casa fra gli alberi, gli si rimescolava il sangue, gli morivano sul labbro le parole, non era già perchè l'offesa gli avesse versato in cuore veleno ed ira; ma piuttosto perchè quella, a cui stava per dare il suo nome, la sua casa, la sua vita, egli la credeva buona ancora; perchè la sua promessa era stata sincera; e quel bene, passione. La passione buona non muta, non finisce in un momento, come fa ogni altra cosa.

Già era passato più d'un mese e mezzo. Intanto, al pari d'un pellegrino che, perduto il sentiero, perde anche la lena e messosi a sedere dechina il capo, nè si ricorda più della meta del suo viaggio, Selmo, abitando tuttora insieme al padre e a' fratelli, stavasene per tutto il giorno con loro, quasi inerte e sbadato. Lasciandosi di rado vedere nel contorno, dava mano senza gusto alle faccende della bottega; e benchè

mai non ne fiatasse, gli altri capivano com'egli si sforzasse di soffocare pensieri e memorie. Se non fosse stato così, l'avrebbero detto indifferente a tutto quello ch'era succeduto, anzi qualche volta men brusco con loro e più arrendevole che non l'avessero visto mai. E Selmo, invece, non sapeva più che farsi della vita.

Fu in que' giorni, che, vagando alla ventura per le rive e pei colli ond'è circondato il malinconico laghetto, si mise, come senza accorgersene, per un sentieruolo non battuto che guidava verso quel solitario sito, così noto un tempo e dappoi fuggito quasi con terrore. Era una domenica; e mentre i fratelli suoi e gli altri giovani del paese spendevano l'ore giuocando in compagnia alle pallottole sulla piazzetta comunale, o raccolti in gruppo nella fonda cucina dell'osteria, facendo su'deschi ballar tondi e bicchieri, arrischiavano alla mora a cui toccasse pagare il poco vinello bevuto; Selmo si dipartiva da tutti, e con la monotona compagnia de'pensieri suoi, ch'erano del colore stesso di quel cielo invernale, pigliava attraverso campi e brughiere, non lasciandosi talvolta nemmanco più vedere sino a fitta notte. Sapevano tale suo costume; e, dopo un agro rabbuffo toccato da uno che gli aveva dato, a guisa di complimento, del matto selvatico, nessuno mostrò di badar più a lui.

Quella domenica adunque, benchè il continuo sibilío della tramontana promettesse una buona nevata, il nostro Selmo, discostandosi più del solito da Alserio, dopo girate tutte le alture vicine fino all'alpestre Caslino, tornava lentamente verso casa sua, allorchè il viottolo da lui preso lo condusse a breve distanza dal Mirabello. Appena levò gli occhi e s'accorse dov'era, piegò a mancina lungo un brullo vigneto del pendío; ma, giunto sulla strada comunale, appiè di quello stesso colle, s'imbattè in una fanciulla che gli parve di riconoscere. E la riconobbe davvero; ma, fingendo di non essersi pure accorto di lei, tirato il cappello sugli occhi, come per ischermirsi del freddo acuto, se ne andò a dilungo.

Se non che, alla svolta della via, si volse indietro involontariamente; quella fanciulla era ancor là; ritta, immobile, che guardava lui. Fermossi, tornò indietro due passi, poi si

penti; nel silenzio della campagna, al venir della sera, s'imaginò d'udire la fanciulla singhiozzare: allora, senza por mente ad altro, corse a lei; e prendendola per le mani irrigidite umide di lagrime:

"Perchè piangete?" le domandò: "cos' avete, Linda?"

Quella poverina era la sorella della Fiorenza.

"Voi siete passato, Selmo; e ho ben capito che avete fatto mostra di non conoscermi: cosa mai potete avere con me?"

"Niente, povera Linda, povera figliuola.... ma io...."

"E perchè tutti s'hanno a stancare di me, e più nessuno pensa alla Linda?... Della mia Fiorenza, voi lo sapete bene, Selmo, quello ch'è stato"; ingenuamente seguitava la giovinetta, mentre a lui quelle parole passavano il cuore. "Costante e Andrea, quasi non mi fossero neanche fratelli, non mi dànno mente o mi ributtano come una grama disutile; mio padre, lui mi tiene buona a nulla, mi chiama anche me la disgrazia della casa.... E voi, Selmo, voi come tutti gli altri, non mi guarderete più, non avrete una parola per la Linda?"

"Buona figliuola! Sei stata sfortunata anche tu! Ma io non avrei, no, pensato che i tuoi ti trattassero così."

"Madonna santa! se n'ho mandati giù in questi pochi mesi, da che.... ve ne ricordate?"

"Sì; me ne ricordo.... e bene?"

"Da che la Fiorenza, che vi voleva bene a voi, e io lo so vedete! perduta l'idea, s'incocciò di andare laggiù a quel Milano a far fortuna, per tutte le belle cose che le avevano dette, e che lei credeva come fossero verità sante.... Ma io no, Selmo; fin d'allora, io lo capiva che non era la strada giusta.... E, tanto e tanto, chi avrebbe dato ascolto a me?... La Fiorenza se n'è andata, e io sono rimasta qui a piangere."

"A piangere?... ma perchè?... Che vita fai, povera Linda?"

"Se non lo so nemmen io! Dal momento che mia sorella mi ha lasciata qui.... Oh! se aveste veduto com'io era disperata quella mattina.... non voleva lasciarla andar via,

voleva che mi menasse dietro; e intanto ch' io piangeva, lei mi canzonava, mi faceva tacere, chiamandomi povera martirella. Bene, dal momento che la Fiorenza non c' è più al Mirabello, e son quasi due mesi, io la cerco, e vo per la casa, per i campi, sola, trasognata; pane e minestra mi sanno d' amaro.... e sento che non ho più quella ch' era stata, posso ben dire, la mia mamma."

"Oh! tu dunque sapevi amarla tanto? E come mai lei ha potuto?..."

"E voi? non le volevate del bene anche voi, e pur v'ha lasciato?..."

A questa semplice interrogazione, con che la fanciulla rispose, Selmo addolorato e quasi invilito chinò la testa; e, dentro, soffriva. Ma in quell' istante il suo dolore non era così cupo, così penoso, come di consueto, poteva almeno parlarne, con una innocente che ne portava anch' essa qualche parte.

"Vedete, Selmo," ripigliò la fanciulla; "io tante ragioni che sento, non le so dire.... Ma, se fossi stata io quella che avessero cercato di condur via di qui, lontano da' nostri monti, in un luogo dove non avessi più potuto vederli... non sarei stata buona di lasciare così la mia Fiorenza."

"Via! quiètati buona figliuola! se la è stata così, sarà per bene."

"Ma no, chè il male non può mai essere per bene.... Già lei ha fatto male a non pensarci più niente, nè di me, nè di voi.... E me lo diceva anche il signor curato, una volta che m' incontrò, vedendomi così trista come sono.... E ditemi un po', Selmo: voi non l' avete pensata come me? Non vi siete mai figurato in mente che l' avesse a tornare?..."

Anche qui, il buon garzone non seppe rispondere; perchè la cosa era proprio, come la diceva allora la Linda. Egli l'aveva aspettata per que' due mesi, forse l' aspettava ancora in quel momento: ma non aveva coraggio di confessarlo, neppure alla povera fanciulla. E nondimeno, se avesse potuto, come volentieri avrebbe pianto con lei!

"Via, non istate troppo su questi pensieri," diss' egli invece, come per farsi forza e consolare l'affettuosa fanciulla.

"E non vi fa bene a figurarvi che almeno lei è contenta?... e anch'essa si ricorderà di casa sua, o Linda! e farà qualche cosa per voi...."

"Cos' ha mai a fare per me?... Oramai, so che de' suoi non gliene importa più.... Quando vi dirò, che in questi due mesi, ogni sabbato mattina, sono venuta qui, per aspettare quando tornavano da Milano i cavallari del contorno, onde qualcuno mi dicesse almanco ch' essa mandavami a salutare; e lei non domandò mai a nessuno de' suoi.... tanto che, *quella* volta che ho pensato di farle avere, per mezzo del Dalmazio di Ponte, il vetturino, un mio bel fazzoletto che mi regalò la nostra priora quando feci la cresima, e con quella il rosario della povera mamma essa rimandò indietro il fagottino tal e quale, senza nè anche averlo aperto!... Oh! andate là, che a voler bene pare proprio un peccato!"

Selmo non sapeva spiegarsi come mai a quella fanciulla, da tutti tenuta quasi una povera scema, e ch' egli pure credeva buona appena a guardar l' oche lungo il fossatello della ripa, avesse in così breve tempo già tanto insegnato il *dolore*. E, da quel momento, prese ad amarla ben più di prima; e il veder patire la innocente, per la cagione medesima che faceva patir lui, risvegliava in amendue un mutuo bisogno di compassione e d' affetto. Egli nello scostarsi, volle dirle, col cuor sincero: "Perdonami, Linda! E, se, un giorno o l' altro, tu potessi mai aver bisogno di qualcuno che faccia qualcosa per te, che ti difenda, ricordati pure di Selmo; il cuore di Selmo non è di quelli che mutano e dimenticano!"

Forse la fanciulla non comprese quest' ultime e meste parole: ma il giovine d' Alserio, nel seguitar la sua via, portava seco un' angoscia, una disperazione ben più grande di quanto n' avess' egli lasciato indovinare in quel suo colloquio. Fino allora Selmo, non so dir come, s' era fisso nel pensiero che la figliuola di Bernardo, pentita e disgustata dell' incauta risoluzione, avrebbe fatto ritorno a casa sua; l' idea ch' ella potesse a lui mancar di fede era sempre stata così lontana dal suo cuore, che, anche allora, piuttosto che con lui ingiusta, la credeva ingannata e tradita; la compassionava.

Ma, ripensando più pacatamente a ciò che aveva udito dalla Linda, cercando di capire come mai in tutto quel tempo la Fiorenza non avesse più dato un pensiero a nessuno de'suoi, cominciò a dubitar che fosse vero quanto gli aveva detto, incontrandolo, il signor curato di Santa Maria, appena andò a monte quello ch'era stato da lui medesimo così bene avviato. "Andate là, figliuolo," aveagli detto "potete farvi il segno di croce.... Quella giovine non era affar per voi! e io sono stato troppo buono da principio a pensare che si potesse cavarne del bene." Allora, aveva Selmo imaginato ch'esso pure, il brav'uomo, dicesse un poco per dispetto; ma poi, vedendo passare giorni e settimane senza più altro intendere di lei, gli tornarono in mente quelle parole. La notte dopo il suo incontro colla Linda, non riuscì a chiuder occhio; ma, al giorno appresso, la sua risoluzione era fatta. Voleva abbandonare per sempre que' luoghi, ove non sapeva più trovare un'ora di pace; e come gli fu detto dall'agente comunale che forse per quell'anno nel suo paesello non v'era a temer la coscrizione, per essere il comune tuttora in credito di mezz'uomo sull'ultimo contingente, deliberò di partirsi senz'altra dimora, come soldato volontario.

E con questa matta decisione in cuore, andò a fare una visita al signor curato, ch'egli non aveva più riveduto. Lo trovò nel suo piccolo studio a terreno, a canto d'un povero focherello, mentre appunto, co' libri parrocchiali de' nati e de' morti fra mano, se ne stava tutto occupato a cavarne tabelle e rubriche, da sottoporre all'oziosa curiosità statistica dell'amministrazione.

Appena vide Selmo, e potè argomentare dal confuso suo dire come avesse trovato fuori a' suoi guai quella sorte di rimedio: "Venite qua, figliuolo!" gli si volse, "prendete la seggiola ch'è là, e datemi un po' ascolto anche a me. Posto che questa legge della coscrizione la c'è, que'che comandano l'hanno fatta, a voi tocca, quand'essa parla, star lì e obbedire! ma a far di più di quello che la legge parla, bisogna, figliuol mio pensarci su due volte.... So che siete stato disgraziato, che il vostro buon cuore un trattamento di questa sorte non lo meritava: ma, e per questo?... abbiamo a but-

tarci disperati? e non c'è proprio nessun rappezzo migliore di quella vostra pensata? E vi credete esser contento poi di quello che avrete fatto?... Poveri scempi che siete! Ringraziate la Provvidenza che la coscrizione quest'anno abbia, come si crede, a risparmiare, o per dir più giusto, paghi un debito al vostro paese; e non ne andate anche voi a far quello che già fanno tanti, e vivere alle spalle di chi lavora!... E che gusto ci trovate dentro?... Pazienza, fosse tempo di guerra, che potreste dire: ho voglia di farmi accoppare.... Ma adesso, per chi e perchè volete portare lo schioppo?... Vedete qui questi libracci, ove sono scritti da cento anni in qua tutti coloro che il Signore ha lasciato venire al mondo nel piccolo cantuccio di terra che, bene o male, amiamo come cosa nostra? Deh! se sapeste quanti e quanti furono portati via alla casa, al campo de' loro vecchi, a una terra comune di tanti figliuoli d'una sola madre, senza che al mondo, che fa un gran parlare di giustizia, e nè manco sa dove la stia di casa, ne venisse un po' di pace, un po' di speranza!... Ma voi non mi potete capir forse come vorrei; nè io vi posso dire più chiaro.... Questo è certo però che, per guarirsi il cuore, o Selmo, un buono e sincero figliuolo non prende la via che volete voi...."

Le parole del curato scossero il giovine, che, senza farci sopra tante riflessioni, voleva abbracciare quel partito, come il più pronto che gli era venuto innanzi. Si persuase esserci qualcosa di meglio a tentare che non il mestiere del soldato; nondimeno aveva bisogno di chi gli desse un po' di coraggio.

"Volete andar via di qui? E chi vi tiene?" ripigliò il prete. "Il vostro mestiere onesto non l'avete forse? Pigliate su con voi il martello e la cazzuola, e potete girare il mondo, come fosse vostro; purchè siate galantuomo con tutti, e vi ricordiate in ogni parte e sempre di chi c'è lassù, potrete ancor esser contento: pensate che quegli è il solo medico di tutti i guai."

E battendogli amicamente una mano sulla spalla, l'accommiatò.

Quel giorno stesso Selmo s'incontrava appunto con un giovinotto, suo compaesano e anch'esso muratore; il quale tornato poco prima al paese, s'era subito ricordato di do-

mandar conto di lui, del fatto suo. Era un buon figliuolo, compagnevole, giovialone; nato fatto per tenere allegro chi avesse tutt'altra voglia che di ridere. Appena costui seppe ciò ch'era avvenuto a quel compagno suo, andò in traccia di lui; e trovollo malinconioso e solo, che passeggiava per una stradicciuola, dietro al paese.

"È vero quello che ho sentito, Selmo? che hai avuto un tristo boccone a mandar giù, e che non vuoi trovar più pace nè ragione?... Eh! malann' aggia! quando s'è un galantuomo par tuo, c'è bisogno di guardar in faccia alla gente, e di cuocersi dentro, per un torto che ci venga fatto? Tanto peggio per gli altri, che non sanno valutare i cuori dello stampo del tuo!... Te lo aveva pur detto io che la tua ora di buttare in un canto martello e grembiale non era suonata; se tu m'avessi dato ascolto a me, non ti sarebbe, no, venuto il gusto di cercarti di questi dolori di capo.... Animo, dunque; quello ch'è stato è stato; chi non ti vuole non ti merita! E posdomani vieni via con me; passo passo torniamo in Svizzera, come nulla ne sia successo; da buoni fratelli, come siam stati sempre, si rifà da capo la nostra vita dura e contenta.... E te ne ho da contar di belle anch'io, sai, Selmo?.... Ma intanto, è patto fatto, non è vero? di qui a due dì, prima dell'alba, diamo un altro addio al paese per del tempo, e andremo a cantare la nostra canzone di là de' monti;... chè qualche gocciola per innaffiar l'asciutto non ci mancherà anche da quella parte.... Intanto, sta' su vispo e allegro.... e birba chi manca!"

Alle molte parole di Carlantonio — così aveva nome il compagno — nulla aveva risposto Selmo; e pensava tra sè. Ma, non appena s'accorse della gagliarda stretta di mano che gli diede colui nell'andarsene, lo richiamò indietro, e: "Tu sei sempre quel buon diavolo d'una volta!" diss'egli: "forse è la Provvidenza che ti manda.... farò dunque come vuoi: verrò di là da questi maledetti monti.... che Dio mi perdoni tutto il male che m'hanno fatto pensare!"

E, al primo rompere dell'alba del terzo dì, i due compagni erano partiti; nè, per un pezzo, Ignazio d'Alserio ebbe più novella del figliuolo.

V.

IL DÌ DI SANTA CROCE.

. . . . Il tuo castaldo
Che già con l'alba alla città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma:
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean d'intorno.
PARINI, *Aggiunte al Mattino.*

A poco a poco, anche fra noi, nel popolo, si vanno perdendo le buone memorie antiche, quel costume dei vecchi tempi, que' dì solenni santificati dalla tradizione, dalla riverenza, dalla fede semplice e naturale, ch'erano già tanta parte della nostra vita, del nostro carattere morale, la poesia, per dir così, della povera gente. Avevamo noi pure le nostre feste cittadine e patrie, commemorazioni d'una gloria non ancora cancellata da' cuori italiani: non ancora perduta del tutto; e, fra quelle, la più famosa, statuita a ricordare la giornata di Legnano e il trionfale carroccio, salutato dalle tre nunzie de' santi,

Le colombe che uscîr dell'altare.

E nutrivano la fede e la virtù popolare, e preparavano una gente rozza e forte ancora, alla coscienza di sè medesima. Ma lo spendore di un'era lontana non è più vivo, fuorchè nelle pagine della storia, severa custode del passato, e nell'anima di chi sente che non può tramontare nè morire quello che una volta fu grande. Ora delle nostre antiche feste popolari, non abbiamo più che la processione del giorno di Santa Croce, e le baldorie, già stanche (e al giorno d'oggi dimenticate) del carnovale.

Nel giorno dedicato alla memoria del ritrovamento della Croce, fin da tempo antichissimo, sogliono i contadini accorrere da ogni parte a Milano, per vedere la festeggiante città, e la solenne processione nella quale si porta in giro dall'arcivescovo il Santo Chiodo. Milano non è mai così spesseggiante di una moltitudine che guarda, s'arresta e ammira

tutto, come in quel giorno; a gruppi, a famiglie, a brigate intere, vedi andar gironi per le vie quasi una nuova popolazione, che ti fa dire essere la bella e azzimata Milano divenuta il formicolaio di tutti i badaloni del contado: ride di sottecchi e motteggia l'arguto ambrogiano di quella maraviglia a buon mercato; il bottegaio si fa al suo limitare, e sbircia qualche fresca e lieta comare brianzuola, per ispacciare nella buona occasione gli scampoli di vecchia data e l'altre reliquie del fondaco. Intanto il monello e il fattorino si fanno d'attorno a questo o quel messere campagnuolo che sta più smemorato e più estatico levando gli occhi a quel nostro miracolo del Duomo, e senza che se n'accorga, trovan modo d'appiccicargli dietro le schiene un frastaglio di crocetta bianca, o di improntargliene una col gesso: usanza, anche questa, d'antica memoria, e che fece battezzare quasi per giuoco, tutti que'che capitano a Milano in quel giorno per la prima volta, col nome di *crositt*. È nondimeno una vaghezza le fisonomia della allegra città; e quando tu incontri, sull'imbrunire, le carrette di quelle buone e povere genti, tirate da uno sfiancato ronzino o dal fedele somarello, stivate quasi tutte da dieci o quindici tra donne e fanciulle che cantano le lor canzoni, e le vedi, avviate per le corsie verso le porte della città, tornare ai loro paeselli, pensi, forse invidiando, alla gaiezza delle oneste creature, a cui un solo giorno di festa sveglia il buon umore e la pace della libertà: intanto esse vanno a nascondersi volentieri nelle umili case, ove ricorderanno insieme a gara quello ch'hanno veduto, e di che parleranno ancora nell'invernata, in tempo delle lunghe veglie di stalla.

Fra coloro che quell'anno, al tornar della festa della Santa Croce, vennero dal Piano d'Erba giù a Milano, fuvvi un' de'nostri conoscenti, Bernardo del Mirabello, il padre della Fiorenza. Egli s'era indotto a questo viaggio, non tanto breve per lui, in grazia delle premure fattegli da un suo compare di Albese, che, per certi negozi dovendo di necessità trovarsi in Milano, vi andò co'suoi, col suo carretto e colla sua bestia. Certo da dieci anni almeno, il messere non era ito così lon-

tano; e desideroso di vedèr la Fiorenza che fino a quel tempo non gli aveva più nulla fatto saper del suo destino, ne veniva più che volentieri; anzi volle perfino condurre seco anche la Linda, la quale troppo sovente, a parer suo, piangeva la lontananza della sorella.

Quantunque sia costume che i campagnuoli, calati a nugolo sopra Milano in que' dì, trovino, alla buona, una minestra e un po' di luogo in casa de' padroni delle terre da cui sono venuti, Bernardo e la figliuola arrivati il giorno precedente a ora tarda, non s'arrischiarono ad entrar difilati nel palazzo antico de' signori della villa ove sapevano ritrovare la Fiorenza. Fosse un po' di suggezione, fosse un resto di cruccio del vedersi dimenticato, il vecchio fece capo a un piccolo mercante di minuterie, il quale teneva in una via perduta e oscura del quartiere di porta Ticinese la sua botteguccia: era un tale che, partito povero merciaiuolo di campagna, vent' anni innanzi, da non so qual casale vicino a Mirabello, e fatto un po' di quattrini in Isvizzera e in Olanda, n'aveva avanzati quanti bastarono a metter su, com' ei diceva, un po' di trabacca solida, dove far fruttare a suo tempo quella semenza di un milione. E come i nostri dell' alta Brianza o de' laghi, che, girato per anni il mondo e veduto il buon viso della fortuna, non si scordano più mai de' loro compagnoni e del cantuccio alpestre che li vide nascere; così anche il signor Baldassarre (era il nome del dabben mercante) accolse a braccia aperte il vecchio compare e gli fe' cento profferte di buon cuore. Il messere del Mirabello, contentone egli pure d' aver trovato un amico là dove temeva quasi di non essere più riconosciuto, a lui confidò il perchè venisse, non tacendogli nemmeno ciò di cui non s' era arrischiato a fiatar con nessuno, il sospetto che la Fiorenza avesse dimenticata la casa di suo padre, o potesse per avventura vergognarsi del vecchio giubbone di lui e delle sue brache di mezzolano.

"Fatevi animo," gli rispondeva il signor Baldassarre, con una scrollatina di capo, e con certa pretensione d' esperienza consolatrice: "questa figliuola v' ha sempre voluto bene, come mi dite; e nell' andar di pochi mesi non può,

così alla lesta, avere mutato cuore, come vestito. È ben vero che, in una casa di signori com'è quella, un po' d'aria diversa dalla sua l'avrà respirata anche lei; ma state sicuro che, appena vi avrà riveduto, troverà il suo cuore di prima.... Via dunque, non istate a tentennarvi così su'due piedi; ma prendetevi in compagnia l'altra vostra figliuola, andate a cercare di lei, ditele su tutto quanto vi par giusto: un padre non ha ragione di far mistero a' figliuoli di quello che dentro patisce per loro."

Persuaso, Bernardo s'incamminò, insieme colla Linda, verso il palazzo. Non era ancor notte, e le strade si vedevano più che mai frequenti di popolo, e attraversate da lente carrette e da cocchi strascinati da focosi cavalli: confuso e incerto in mezzo alla moltitudine, il vecchio campagnuolo traevasi dietro a stento la sua Linda, la quale, venuta allora per la prima volta a Milano, non sapeva ancora rinvenire dal turbamento che l'aveva presa, e s'attaccava con forza al paterno braccio. Mancò poco che il vecchio non la perdesse nella folla; più di una volta fallirono la via, e si fecero cucullar da qualche buon tempone a cui domandarono dove fosse il palazzo del *signor conte*, senza più ricordarsi il casato della famiglia.

Alla fine, dopo un andare e venire di due ore per le stesse vie, riuscirono alla meta: entrati nell'antica e malinconica casa di que' signori, si fece animo Bernardo a domandare al vecchio portinaio se potesse vedere la Fiorenza del Mirabello, una giovine che da sei mesi stava a servire que'bravi signori. Il portinaio (quel medesimo che, pochi mesi innanzi, aveva reso così tristo servizio alla disgraziata giovine, facendo il sussurrone sugli amori di lei col signor Antonio cameriere del contino), indovinasse o no, essere colui padre di quella povera donna, finse di non capire, e secco rispose che fallava, e che lui non sapeva nemmeno chi fosse la giovine della quale venivano a domandare.

"Possibile!" ripetè il méssere; "ma io son certo che deve essere qui.... ma la casa de' nostri padroni è proprio questa; la mia figliuola è venuta a Milano, in questa casa; e sono già sei mesi che non l'ho potuta vedere...."

La Linda stava ritta in atto peritoso a fianco del padre, senza dir parola, senza osare quasi di alzare gli occhi; ma, nel suo cuore, ella temeva già; e come un oscuro presentimento le diceva che qualche disgrazia era accaduta alla povera sorella.

"Ah! ah! voi siete adunque il padre di quella..." tornò a dire il vecchio portinaio, con un levar del capo tra il maligno e l' indifferente. E, pensato un poco, soggiunse: "Se ve l' ho proprio a dire, l' ho conosciuta questa vostra figliuola; v'è toccata una bella gioia, il mio uomo: non la si chiama Fiorenza?..."

"Ma sì!... e perchè non me lo diceva alla prima? Posso dunque passare innanzi?"

"Un momento.... dite un po', da quando non n' avete più nuova?"

"Veramente, non ne abbiamo più saputo niente da che se n' andò di casa; e per questo...."

"Andate là, che avete proprio ragione d' essere contento di quel fior di virtù della vostra figliuola!"

"Cosa dice? per amor del cielo!... ma perchè mi vuol far questo male, parlando così? Io sono vecchio, sono un povero padre...."

"Capisco; ma già voi altri della campagna siete tutti ignoranti, incocciati a un modo, credete far la fortuna delle figliuole, mandandole fuori di paese a mangiar il pane de' signori...."

"Per carità, cosa vogliono dire tutte queste cose...? È succeduto forse?..."

"Cos'ha da succedere? niente.... In due parole, quella che siete venuta a cercare, non è più qui."

"Come? non è più qui? Non è possibile. Ma dove dunque dev' essere?"

"Dove? dove? il dove lo so meno di voi."

"E da quando? e perchè?..."

E il misero vecchio era divenuto pallido; ficcando le mani nelle tasche del giubbone, stava immoto guardando colui che gli parlava, e faceva di tutto per nascondere lo spavento che gli cresceva nell' animo. La Linda, come avesse

compresa tutta la verità, s'era ritirata in un canto, e, coprendosi colle mani il viso, piangeva silenziosamente.

"Non mi state, brav' uomo, a domandar tante cose," riprese colui: "io sono qui il portinaio dell' illustrissima signora contessa; impicciarmi colla gente di servizio non è la parte mia: vedo e so; ma se avessi a prendermi fastidio di tutto quello che vedo e che so...."

"Via, non m' avete un po' di compassione, un po' di carità?... anche voi siete vecchio come me...."

"Non la capite che avete fallato la strada, il mio uomo?"

"Ma io voglio sapere.... Ma infine ho bisogno e ho ragione di sapere...."

"Sentiteli, come sanno rimbeccarla questi villani.... Oh, volete che ve la dica netta? dovreste aver vergogna di una figliuola, com' è quella: un' erba di quella sorta non si viene a cercarla qui, in questo palazzo!"

"O Dio mio! datemi la pazienza: io non so più quello che fo, quello che penso; cos' ho fatto di male a quest'uomo che m' abbia da parlar così?"

Il burbanzoso portinaio scrollava le spalle, con certi atti di stizza che parevano voler dire: — Andatevene, chè ho altro a pensare io! — Ma Bernardo, come avesse ripigliato coraggio dall' angoscia stessa che lo stringeva, si fece innanzi più ardito, e presa per mano la Linda: "Andrò," disse, "a parlare io stesso colla nostra signora padrona.... è una brava dama, e io non ho fatto del male a nessuno."

E la Linda intanto, soffocando le lacrime: "Dov' è la Fiorenza?" diceva: "io la voglio, voglio la nostra Fiorenza!"

Già s' erano fatti innanzi nel cortile del palazzo, e si trovavano appiè dello scalone, mentre il portinaio s' affaccendava intilmente a richiamarli colla voce e co' gesti: quando un calpestío di cavalli e un rumore di gente che veniva a quella volta li trattenne. Il pomposo cocchiere era salito a cassetta; la carrozza della dama s' avanzava fino al piè dello scalone. Nel momento medesimo, due servi scendevano col cappello in mano, precedendo la contessa; alla quale dava di braccio, con aria annoiata e un po' dispettosa, il contino figlio. Appena ebbero posto il piede sull' ultimo scalino, s'ac-

corsero del vecchio contadino e della giovinetta, che venivano verso di loro.

"Chi siete, buon' uomo?" disse la dama, e volgevasi a lui con molta degnazione: poi, girando un' occhiata severa verso l' atrio e la porticina invetriata dietro la quale compariva il calvo cucuzzolo del portinaio: "Che cos' è la cagione di quest' insolito rumore?"

"Son io," si fece a parlare il vecchio, "sono Bernardo del Mirabello; e lei si ricorderà di me, illustrissima; chè i miei vecchi e io siamo da più di cent' anni sulle sue terre.... e siamo poveri sì, ma pronti a dar quel poco ch' è nostro per i padroni."

"Sì, me ne ricordo.... mi pare.... non siete voi, là di una delle cascine del Piano d' Erba? e questa è una vostra figliuola?"

"Se lo dico io che lei, illustrissima, è una gran donna, e a noi non ha fatto che del bene!... E, vede, là, nella nostra cascina, noi preghiamo di cuore il Signore per lei."

"Via, che cosa siete venuto a fare a Milano?..."

"Ma, illustrissima, lei può ben capire.... la mia Fiorenza che, per sua degnazione, ha fatto venire in casa sua...."

"Che? siete il padre di quella, voi?"

"Per l' appunto; e dopo tutto questo tempo...."

"Brav' uomo, " e qui la severa contessa si rizzò tutta contegnosa; e movendo qualche passo verso la carrozza, di cui un de' servi teneva l' aperto sportello, lasciò cadere ad una ad una le parole che disse: "Mi dispiace proprio per voi; ma la giovine, ch' io aveva presa sotto la mia protezione, rispose molto male alla nostra aspettativa:... per cagion sua ho dovuto deplorare più d' uno scandalo in casa mia.... Non mi fate dire di più:... vi basti di sapere che, da tre mesi, non si trova più qui, e...."

"Dunque è vero?..." la interruppe con doloroso accento il contadino; e sulle sue guance arse e rugose cadeva qualche grossa lagrima. "Ma io, adesso, cosa farò? e dov' è andata la mia figliuola?... e perchè nessuno l' ha fatto sapere a suo padre, quand' era tempo?..."

A queste domande, che il dolore suggeriva al vecchio,

non avrebbe la dama saputo far risposta alcuna, benchè sentisse compassione di lui; ma in quell' ora aveva più serie cose a pensare; cosicchè, strettasi nelle spalle: "Parlatene col maggiordomo," soggiunse, "quanto a me, per ora non posso dirvi altro, se non che m' è dispiaciuto moltissimo ciò ch' è stato." E si mise dentro la carrozza; poi, sporgendo il capo, chiamò un altro de' servi che attendeva al basso dello scalone, e aggiunse: "Battista, fate venire nel tinello quest' uomo con sua figlia, e dite in cucina che si dia loro un boccone: avete capito?" Colui s' inchinò; ed essa volgendosi all' altro servo ch' era lì pronto a ricevere il cenno per il cocchiere: "Al bastione, come al solito; poi, dalla contessa mia sorella."

E la carrozza, con gran trapestío, uscì del portone. Il contino figlio, che non s' era arrischiato di metter parola in quel colloquio col vecchio Bernardo, ma che prima di lei lo aveva benissimo riconosciuto, appena salì in carrozza appresso la madre sua, ebbe tempo di chiamar con un gesto a sè Battista, per dirgli all' orecchio: "Avvertite il mio cameriere che questa sera non esca di casa prima di aver parlato con me."

Il cameriere del contino era quello stesso signor Antonio, il quale, trascinata in perdizione la povera Fiorenza, aveva, dopo breve lontananza, colla raccomandazione degli amici del suo giovine padrone, trovato modo di rientrare al proprio posto, come nulla fosse accaduto. Però, quand' egli s' era ingegnato di sgomberare certe nebbie di sospetto nate sopra di lui dopo l' avventura del carnovale, inventando con disinvolta audacia impudenti menzogne sul conto della povera brianzuola, il contino aveva veduto dentro in quella losca faccenda, e capito il vero. Ma s' accontentò, con una palmata sur una spalla del fido cameriere, di dirgli: "Va là, che sei un gran birbone: per questa volta te la perdono!"

Ciò che avranno detto tra loro quella sera il padroncino e il suo cameriere alla moda, poco importa a sapere; noi seguiremo invece i passi di Bernardo, che colla Linda tutta piangente usciva del palazzo, senza pur sapere a qual parte incamminarsi.

Il povero vecchio, perduta la figliuola, che prima era stata tutto il suo amore, la memoria della sua Margherita, la sua unica e fedele speranza, cadde nel torpore d'un' angoscia muta e prepotente; non parlò, non mosse lamento; e questo suo silenzioso dolore aveva fin tocchi di pietà i cuori indifferenti de' servi che furono testimoni della scena da noi raccontata. Era uscito lentamente, pigliando per mano quella figliuola che gli restava; e rasciugate col dosso della mano le prime lagrime, mormorò solamente: "Che il Signore adesso conduca i miei passi!" Anche la Linda aveva finito di piangere; e quantunque, nella età ancora innocente e serena, non potesse conoscere che cosa significava veramente il dolore di suo padre, nondimeno essa comprendeva che la sorella, da lei creduta contenta e felice, doveva in quel momento invidiare la quiete e la povertà che un tempo avevano fra loro divisa nell' alpestre solitudine ov' eran nate. La buona fanciulla, lungo la via, vedendo il padre così taciturno, così oppresso, tentava a quando a quando, con qualche semplice, affettuosa parola, di volgerne ad altre cose l'attenzione, ma inutilmente. Allora tacque anch' essa; e per tutto il cammino, dal palazzo fino alla bottega del signor Baldassarre, la Fiorenza, a cui l' una e l' altro pensavano, non fu nemmeno da lor menzionata.

Quando poi il dabben bottegaio, dagli amari e iracondi lamenti del compare, ebbe raccapezzato qualcosa della sua disgrazia, cominciò a infilzargli di quei pareri che in simile occorrenza qualunque amico o conoscente si crede in debito di dare. Ma ciò che al vecchio più stava a cuore era di saper tosto, senza perdere un' ora, un minuto se fosse possibile, dove mai avrebb' egli ritrovata la sua creatura, quella che aveva avuto cuore di abbandonarlo. Pure, dopo corse e ricorse le stesse vie, immemore d' ogni altra cosa, e con quella spina fitta sempre in cuore, il pover uomo non seppe se non che, al cominciare del marzo, ell' era partita dalla casa de'suoi padroni, e nessuno l' aveva veduta più. Ben gli venne fuori il signor Baldassare con tale suggerimento che, a sentirlo, gli poteva di subito dare in mano la chiave di cotesto mistero; e gli apprese dove stanno di casa que' signori, i quali hanno

per vocazione di tener conto di tutti i fatti e imbratti del prossimo. Bernardo, a un parere di quella sorte, si sentì dare un balzo al cuore; e, col sangue rimescolato, rispose che per lui, un tal passo, gli era impossibile farlo; e veramente gli sarebbe paruto più che domandare la maledizione sul capo di quella poveretta ch' egli non poteva figurarsi colpevole.

Ma, non sapendo come, nè dove, trovare indizio della fuggitiva, la mattina appresso, per quanto gliene ripugnasse l' animo, tornato il messere all' antico palazzo de' padroni, passò, per buona ventura, senza che il maligno portinaio, già sonnecchiante nel suo covo, si fosse accorto di lui; e, incontrata sotto il portico la signora Dorotea, la vecchia governante, che dopo sentita la prima messa se ne tornava a casa, potè col favore di lei giungere fino al gabinetto della padrona. La dama, fosse colta in buona luna, o avesse fatta più grave riflessione sulla disavventura del vecchio, lo ricevè con modo assai diverso da quello pigliato con lui il giorno prima: e, datogli animo a parlare, a raccontare il suo crepacuore, mostrò di venirne a parte, gli compatì anche con amorevoli parole, e finì a dire che, quantunque non sapesse dargli nessuna contezza certa della figliuola, si prendeva a cuore la disgrazia, e avrebbe, senza perder tempo, fatto quant' era possibile per ricondur la giovine al bene. In sostanza, era la vecchia contessa, come suol dirsi comunemente, una donna di testa e di cuore; e il mal piglio, con che aveva ricevuto la sera precedente quel suo colono, non procedeva, come dicemmo, che da una più grave premeditazione del momento: ell' era crucciata per certa nuova scappatella del contino figlio, il quale, scosse una volta le redini del materno impero, correva ormai franco e spedito per la via degli eleganti trionfi. La dama aveva sempre adoperato a giovare in qualche modo a' suoi coloni del Piano d' Erba, e della Bassa: se quella povera gente languiva talora o stentava, se non riusciva a intascar le partite dei crediti vecchi, non era colpa dell' illustrissima, sibbene di qualche agente, de' castaldi, e più ancora degli affittaiuoli, usi a guardar sempre, e troppo davvicino, la faccia della miseria. Dopo avergli dunque consigliato di tornare a casa e di riposare sulle sue premure, la vecchia

padrona promise a Bernardo che presto avrebbe scritto fuori al signor curato di Santa Maria quanto le venisse fatto d' indagare sul conto della Fiorenza. Nè le tornò difficile (poich'ella stessa così credeva) il persuadere al padre che, senz' altro, la figliuola doveva, per dispetto, essersi collocata in qualche altra famiglia, senza pensare di mandargliene novella: onde stimò presto fatto il venire a capo di ritrovarne la traccia.

Le buone parole e le promesse della padrona restituirono il cuore a Bernardo; che, uscito di là, con non so qual lieta fiducia, non potendo più vedersi dentro le mura della romorosa e malinconica Milano, volle, indi a breve ora, ripigliar la via verso i suoi monti. Invano la Linda gli chiese più volte di quel che fosse venuto a sapere della sorella. La povera giovinetta, per lo schianto del cuore, quasi non poteva parlare, e il vecchio, colle mani nel giubbone, se la traeva dietro senza rispondere; nel suo animo, al primo dolore era succeduta un' ira segreta e cupa. Ben aveva saputo la Linda penetrare, come in confuso, la ragione della disgrazia di sua sorella; e non volendo farsi scorgere dal padre, si rasciugava di nascosto gli occhi; ma, per lungo tempo, non si dissero più parola, nè l'una nè l' altro.

A mezzo del cammino, sostarono in una meschina osteria, dov' era usato fare una fermatina il cavallaro brianzuolo, che, un po' per amicizia vecchia, un po' per carità li aveva accolti sulla sua carretta, a breve distanza di Milano.

Entrò Bernardo, con la figliuola dietro, nell' oscura e fumosa cucina, la quale s' apriva sulla via maestra. Intanto il carrettaio, aspettando che la paffuta comare dell' osteria gli recasse la solita mezzetta, affaccendavasi ad innaffiar d' acqua fresca, dentro una greppia tentennante, quattro pugni di crusca per la sua cavalla, sollecito di cotesta compagna di sua vita e d' ogni sua buona o mala ventura, più che di sè medesimo.

Una diecina di sfaccendati facevano là dentro crocchietti, discorrendo seduti sulle panche e sui rozzi deschi, sghignazzando; giocando alle carte o alla mora, con certe loro cadenze

e con alterni strilli che non sapevi dir se d' allegria o di furore: era quello un sabbato, in sul vespro, e i buli del contorno, poco fidi all' erpice e alla marra, non mancavano al consueto ritrovo, contenti di finire la magra settimana all'ombra della secca frasca d' alloro, e usati, qual più, qual meno, al rischio di perder l'erre.

Il vecchio del Mirabello e la figlia sua, senza far caso di que' che tenevano in alto il bicchiere o distesa la destra in atto di scaraventar nel viso all' avversario qualche bel punto, s' appartarono non visti a una tavolaccia disoccupata; e chieste due caciuole di Caslino e un pane, il messere ne lo sparti con la figliuola, che da quasi due giorni non s' era più indotta a trangugiare un boccone; e la pregò colla voce e collo sguardo che non gli avesse a dare un cruccio di più, con quella sua ostinata ritrosía a mangiare. E come la vide levare verso di lui due occhi compassionevoli e pieni di muto dolore, s' arrischiò a dirle: "Su, Linda, mi devi adesso tener luogo anche di quella tapina che abbiam perduta. Ella, a'suoi, non ci pensa più; dovremmo pensarci noi?... Per noi, gli è come se non la ci fosse più al mondo.... Bisogna che sia così, mi capisci? e la vo' veder finita con grugni e malinconie!"

Così, sforzandosi quasi di rampognare la minor figliuola, cercava il vecchio di nascondere sotto le rozze parole il suo accoramento; ma ben altro e' pensava; piangeva di dentro, e la spina segreta lo pungeva nel più vivo del cuore.

Appunto in quella, all' opposto capo della lunga tavola, vennero a sedere due contadini; i quali, al par di loro, parevano cercare di sottrarsi all' attenzione di chi andava e veniva. Posarono sulle panche due nodosi bastoni, a cui tenevano appesi i loro fardelletti; logore avevano e inzaccherate le uose, e polvere e mota sulle gabbanelle e fino su' larghi cappelli; benchè nulla di strano mostraessero nel vestire e nell' aspetto, era facile notare che venissero di lontano. Sedettero, a rincontro l' un dell' altro, appuntando le gomita sul desco, riguardandosi senza nulla dire. Colui ch' era de' due il più alto della persona, alla magrezza del volto, e a quello sguardo mesto e cupo, a cui faceva contrasto l' amaro sog-

ghigno che gli errava sulle labbra, l' avresti detto più sollecito di nascondersi: e di tanto in tanto con un iroso scrollar di capo, dava cenno al compagno di non parlare. Solo due o tre volte, da che era entrato, egli vibrò un' occhiata rapida a quell' angolo, ove stavano seduti, sbocconcellando senza fame, Bernardo e la Linda, senza pur sognare che alcuno ponesse mente a loro.

Mentre la spensierata comitiva faceva dall' altro lato un trambusto crescente, que' due ultimi venuti, chiesta, quasi a disimpegno, una boccia di birra, presero ad alternare poche sommesse parole. Ma erano discorsi scuciti, rotti, comunque, dalla espression del volto e degli atti onde li accompagnavano, si potessero argomentare sinceri e profondi gli affetti tumultuanti allora in que' due cuori, di cui l' uno batteva più forte che mai: ed era il cuore di quello che non voleva rispondere al compagno, e mostrava adirarsi con sè medesimo del suo mal nascosto turbamento. Egli era tutto in un pensiero; in un pensiero che gli aveva già fatto dimenticare il disagio della lunga via, le disgrazie sofferte e tutta la sua vita passata, fuor d' un momento solo.

" Su via," gli diceva il compagno, "non farmi più il testardo e il matto: adesso siamo, può dirsi, in casa nostra; e poichè ho finito col fare a tuo modo, ho almeno il diritto di vederti serenare la cera.... Eh! che diavolo! un quarto d' ora di pace non l' hanno proprio ad avere a questo mondo i galantuomini?..."

"Lasciami stare, Carlantonio! Se vuoi farmi un regalo, il più grande che mi possa far mai.... lasciami stare."

"Eh via! con un amico come me...."

"Sì, sì! amico fin che vuoi.... ma ho tutt'altro per il capo, in questo momento, io...."

"E tira via.... Ma, te lo dico io, a farmi andare in collera non ci trovi il verso.... Che! non sono forse stato in tutto questo tempo, per te, come un fratello? Bisogna pure che mi faccia valere da per me; e son de' mesi e de' mesi che meniamo la vita insieme, come Dio ha voluto.... non è forse vero, Selmo?... E t' ho mai fatto un torto io? non ho sempre voltato a dritta e a sinistra, com' è piaciuto a te, e come ti

tirava quella tua sciocca malinconia del passato, che avresti dovuto lasciar al paese?"

"Non dico di no, Carlantonio; ma tu non sai...."

"Cosa non so?... So che, al far de' gruppi, noi abbiamo fallato di grosso i nostri conti: credevamo d' aver salutato per un bel pezzo le nostre cime di Carella e di Caslino, di girare anche noi il mondo e fare un po' di fortuna col martello e la mestola, come già tanti han fatto, e poi.... Ma eccoci tornati ancor qui, come le marmotte alla loro vecchia tana, e con le idee più ingarbugliate e con la scarsella più leggiera di prima.... Ma di chi è la colpa, perdinci, se non del tuo dannato gusto di rinfrescare i fastidi? E sì, che quest' aria," e il disse a voce più sommessa, e facendosi della mano cappello alla bocca, perchè neppur l' aria l' udisse, "non è per adesso la migliore per te...."

"Oh! cos' importa a me? E se ci trovassi il mio conto a finirla con questa vita maledetta, e volessi cavarmi la voglia d' essere fatto soldato tra i primi, come refrattario e disertore, secondo che dicon loro, e così sbrigarmi di ogni impiccio per via di quattro schioppettate? Tanto e tanto, avrei contato per un altro povero diavolo, a cui toccherà marciare in vece mia!"

"Selmo, tu sei proprio matto da legare: e forse arrischio di diventarlo anch' io, seguitando così a darti ascolto, e non piantandoti qui subito a biasciare e strologare a tuo modo. Che malanno t' ho fatto da trattarmi così?"

"Perdonami, Carlantonio; e non lasciar di volermi bene, se anche io sia matto.... Ora, bada a me.... vorrei dirti.... ma no, gli è inutile...."

"Tu hai qualcosa di nuovo e di nascosto.... vai guardando a ogni poco da quella parte, e l' hai con qualcuno! via, c' è bisogno di mistero con me?"

"È vero, ti fo torto.... Senti dunque.... Lo vedi là quel vecchio, nell' angolo più scuro, vicino a quella giovine?.... guardali bene, e dimmi se li conosci."

In quell' istante, il messere, stanco forse del lungo aspettare, levossi; e venuto sulla via per raccomandare al carrettaio che troppo non indugiasse a rimettersi in cammino,

essendo già vicino il tramonto, fe' cenno alla figliuola di venirgli appresso. E Linda, bramosa pure d' uscir di quel luogo, di subito lo seguì; ma, nell' atto ch' ella passava vicino a' due viandanti, Selmo si rizzò, e fattole inciampo al passare, con voce sommessa e tremante:

"Linda, mi conoscete ancora?" le disse.

"Voi, Selmo? Ah Madonna Santa, in che momento siete tornato!"

"Perchè parlate così?... e perchè vi trovo qui?.... dite per amor del cielo!"

"Siamo stati laggiù fino a Milano, Selmo.... e non so s'io debba parlare con voi...."

"Dite su per carità.... Chè voi non sapete tutto quello che ho passato io in questo tempo.... dite su!"

"Povero Selmo! anche voi, non è vero? ci patirete.... Là in quel Milano, dove non avrei voluto mettere i piedi mai.... in quella città della perdizione, la nostra povera Fiorenza.... Eravamo venuti giù per trovarla, chè da un bel pezzo non ne avevamo più nuova, nè imbasciata.... Ma, là non c' è più in quel palazzo dei nostri padroni, e nessuno sa dove sia andata a finire!... Oh Signore, aiutatela voi!"

A queste parole dolorose, rapide della giovinetta, Selmo si fe' pallido: coll' occhio fisso, quasi vitreo, pareva voler leggere in fondo di quel cuore innocente; i pensieri gli si mischiavano; di tante cose che davangli angoscia tutte in un punto, non sapeva quale domandare; non l' avrebbe nemmeno potuto, nè altro mormorò che un "Dunque?..."

"Via!" rispose la fanciulla, guardandosi intorno timida e confusa, "lasciatemi andare.... e che mio padre non s' accorga di voi.... E fate quello che vi dico. Voi, Selmo, tornate via più presto che potete...."

"Linda, vi ricordate di quello che un giorno, tanti mesi fa, vi ho promesso?... Ma non ve n' andate, aspettate.... un momento, una parola sola.... Là nel palazzo de' vostri padroni.... quella poveretta.... vostro padre...."

Il giovine si confondeva; e qual guerra fosse nel suo animo sincero e lacerato lo dicevano certi moti affannosi, concitati, e gli sguardi furtivi e profondi con cui seguitava a

interrogare la smarrita fanciulla. Ma in quel mentre, Bernardo, fatte due parole col carrettaio, s' era vôlto per cercar la sua Linda; e questa affrettossi a raggiungerlo subitamente; cosicchè il vecchio non potè neppur sospettare ch' ella si fosse intrattenuta con alcuno in que' brevi momenti.

Carlantonio, anch' esso, non ebbe quasi tempo d' accorgersi, quando surse improvviso il compagno, e quando s'avvicinò a quella fanciulla da lui non conosciuta, e strabiliava, non sapendo capacitarsi perchè quel buon galantuomo di Selmo tornasse d' un tratto a dar nella mattía onde lo credeva per sempre guarito. Però, quando si mosse un po'arrabbiato dalla panca, vide la contadina staccarsi dal fianco dell' amico, e lui stesso tutto smorto nel viso e disfatto così, che si sentì morire in cuore quel primo dispetto e nascer pronta la compassione.

Come lo vide rivolgere indietro la testa, fu colpito dalla strana significazione del suo sguardo, e stese la mano verso di lui; ma già Selmo s' era discostato, e senz' altro dire, uscito nella via, disparve.

Carlantonio, sul limitare dell' osteria, guardava di su, di giù, fin dove l' occhio poteva, sulla via maestra, se ne' rari passaggieri discernesse l' amico; nè imaginava come mai così di subito avesse potuto uscir di vista. Di lontano, vide la lunga fila delle carrette che, ripigliato il cammino, salivano lente verso il primo pendío della Valsorda; e in coda all' altre v' era quella ove si erano appostate come prima la Linda e Bernardo. All' amico di Selmo venne in pensiero che fossero que' due appunto, i quali poco stante sedevano con loro; e come aveva notato la giovine contadina, colla quale il suo compagno partì, raddoppiò i passi, pensando che là forse, tra gli uomini e le carrette, avrebbe trovato anche lui. Ma fece inutilmente un buon miglio; e tornossene più incerto e arrabbiato di prima, che già la comare, dal banco dell'osteria, andava cogli occhi cercando intorno quel troppo sollecito avventore.

S' avvicinò Carlantonio alla tavola, e ingollata d'un fiato la colma tazza che il compagno non aveva pure assaporata, fece saltar sul banco i quattro soldi che doveva per l' agra

bevanda; e uscì di nuovo, senza sapere da qual parte incamminarsi, colla ruggine in cuore contro quel selvaticone di Selmo, che in così fatto modo lo piantava, appena tornati a casa.

VI.

CUORE ONESTO.

> Ma quel più dolce senso
> Onde ad amar si pieghi,
> . . . .
> . . . . . Te ognor costante
> Schermo renda al mendico;
> Fido ti faccia amante
> E indomabile amico.
>
> PARINI, *L'Educazione*.

L'aria libera della nostra montagna, che viene ancor pura e sottile dalle Alpi vicine, donò sempre, a chi è nato in quella contrada più alta, una tal quale indipendenza di carattere, e una buona gagliardía di volontà; le quali, aiutate da naturale sagacia di pensiero e da un forte desiderio d'esser pur qualche cosa (desiderio, per altro, che mai non si scompagna dal santissimo amore del luogo natío) spingono que' più fortunati abitatori, meglio di quanto succeda nell'altre province, a stanarsi di casa loro, a passare i monti, in cerca di vita e di fortuna sott' altro sole, che non parrà loro sì bello mai come quello che hanno lasciato. Non è la povertà che loro faccia necessaria una simigliante vita alla ventura; nè il disamore della fatica, o l'obblio dei fratelli e del camposanto ove i lor vecchi dormono; ma non sono contenti di marcir sempre su quella pertica di terra ov' ebbero il nido; non vogliono essere nient' altro che i funghi del bosco — come diceva un amico mio.

Veder Francia, Inghilterra diventò oramai, per molti di loro, il medesimo che un tempo fu l'inviarsi fino a Milano, o fino alle conche del Ticino a Pavia: non si contano sulle dita que' che partirono per lontani paesi, con la cassetta del merciaiolo sulle spalle, franchi e confidenti come Dio vuo-

le, e di lì a pochi anni ne tornarono con buone cambiali e tratte su' banchi di Marsiglia, di Parigi, di Londra; e que' polizzini, di cui prima non sapevano nemmanco il nome, valsero per essi una bella bottega nel paese, ovvero un poderetto, una casa, una famiglia che campa del suo. Adesso que' del comasco, e, tra essi, non pochi delle vallate che fanno corona a' nostri minori laghi, si danno moto colla speranza di far bene dove il coraggio conta qualche cosa ancora; e traversano l' Oceano, e se ne vanno in America, o anche più in là nell' Australia, tal quale n' andavano prima in Isvizzera e in Francia: così, dove appena sappiano spoltrire e serbare netto il cuore, e il cervello a segno, fanno un po' di roba, o almeno imparano come vivere da uomini.

E io so di più d' uno che, dopo un bel giro d' anni, tornaron ricchi di forse mezzo milione; e uno d'essi fu la providenza de' suoi che aveva lasciati a casa, e che ritrovò poveri come prima; un altro volle riposare e invecchiare, benedetto da vero e contento, nel villaggio che per tant' anni non aveva più veduto, se non in sogno.

Ma il povero Selmo, il buon galantuomo che non poteva riuscire a cacciarsi del cuore la sua prima speranza, non aveva trovata così facile la via, nè così liete le promesse della fortuna. I due giovani muratori, Carlantonio e lui, s' erano di soverchio indugiati ne' luoghi ove, al levarsi del vento meridiano, potevano sentire tuttavia il fiato, e direi quasi, il profumo dell' aria di que' monti che amavano tanto, e di cui troppo sovente, fra i vapori del mattino, avevano potuto scoprire le cime lontane. Non appena ebbero di buona voglia intrapreso quel po' di lavoro che sulle prime venne ad essi allogato, Selmo mise, o parve mettere, il cuore in pace, e Carlantonio non trovò modo di tirarlo con sè più lontano: l' uno cantava alla sbadata, o stuzzicava il compagno co' suoi motti piacevoli e gai; taceva l' altro, o appena sorrideva, e pensava. Dopo due o tre mesi, la pazienza di Carlantonio fu, per dir vero, vicina a scappargli via dallo schietto cuore; chè l' amico non rifiniva di sollecitarlo, con una o con altra scusa, a ritornare a casa per poco tempo, per un giorno al-

meno: ma a Selmo ei voleva un ben dell'anima, e gli tornava imposaibile di lasciarlo addietro e di dare così un calcio a tutte le belle speranze sognate insieme. Perdettero, in coteste loro continue titubanze, più d' una buona occasione di migliore fortuna; e alla fine, quando il maggio venne, Carlantonio si lasciò piegare da cento ragioni del compagno, ch' erano poi sempre quelle a cui non poteva dar troppa fede. E un bel giorno, più presto di quel che avessero creduto, rifecero la via battuta sei mesi innanzi, e tornarono: già vedemmo in che tristo momento.

Mentre Carlantonio, rodendosi tuttavia fra sè per il dispetto che sentiva di vedersi canzonato in quel modo da un amico, camminava di buon passo verso l' alture di Brianza, tenendosi certo che colui fosse ito innanzi per arrivar più presto a quella sua acquamarcia d' Alserio, com' egli nomava, per farlo stizzire, il laghetto melanconico; Selmo, invece, pigliando certe scorciatoie da lui in altro tempo seguite, s'era già per molte miglia dilungato verso Milano. Sulle prime non avrebbe saputo dire ben chiaro il perchè, così in un subito, prendesse fra sè e sè quella risoluzione; ma capiva che, una volta arrivato laggiù, qualche cosa ci sarebbe stato a fare, qualche cosa che non doveva tornare del tutto inutile. E il suo cuore, sopra tutto, lo chiamava là.

Nè tardò a scoprir di lontano, sebbene fosse la sera, l' alta guglia del Duomo, e i campanili del sobborgo di porta Comasina. La notte era bella, il cielo tutto stellato, e la frescura dell'aria rintegrava, dopo quella non breve camminata, le forze del povero giovine, che già s' era scordata la fatica del più lungo viaggio da lui fatto il giorno innanzi, in compagnia di Carlantonio. Mentre avvicinavasi a que' luoghi che da parecchi anni più non aveva riveduti, mille pensieri l'occupavano; e andava cercando inutilmente al suo cuore un consiglio deciso, una ragione per essere almen certo di non far male cercando d' immischiarsi ancora nel destino di quella che pure aveva così tristamente pagato la sincerità e la fede di lui. Ma qualche altra cosa poteva succedere — pensava — e forse, tra lui e la figliuola di Bernardo, tutto non era finito ancora.

Cercò uno stramazzo nel primo bugigattolo del sobborgo, ove si fermò: poichè a quell' ora le porte di Milano già erano chiuse; nè a lui, per ogni buon fine, conveniva di farsi conoscere. La mattina di poi, entrato appena nella città, il suo primo pensiero fu d' andare in traccia di un antico capomastro di fabbrica, da lui conosciuto fin dalla prima volta che venne a Milano; brav' uomo e accorto, uso da gran tempo a dar lavoro e pareri agli onesti figliuoli del contado che hanno buona volontà e buone braccia per fare il duro noviziato del muratore. Nè gli fu difficile ritrovarlo e farsi ravvisare: ma, come venne colui a sapere un po' della storia del giovine, si fece serio e gli disse a dirittura che conveniva operar con giudizio: forse aveva capito, più in là di Selmo, quel ch'era o poteva esser vero. Ma innanzi tutto, volendogli bene di cuore, l' avvertì che badasse di non farsi notar, nè scoprire; chè, in un modo o nell'altro, gliene poteva male accadere.

E Selmo diede ascolto a cotesti avvisi, persuaso già per sè stesso che, quantunque lontano dal paese e non osservato, come ogni povero diavolo, l' aver fuggita la coscrizione di quell' anno lo poteva anche mettere in un serio garbuglio; e, in quel momento più che mai gli premeva d' essere libero e sicuro di sè. Pensava e ripensava alle ragioni perchè la Fiorenza potesse aver abbandonata la casa de' ricchi signori, al cui servizio con tanto desiderio s' era acconciata; e parecchie n' andava mulinando, ma senza fermarsi mai su quella ch'era stata la vera. "E perchè dunque," seguitava a dire fra sè, "non volle tornare a casa de' suoi? e perchè almeno non fece loro sapere dove fosse?"

Capiva che il padre della povera ingannata (giacchè tale a ogni modo la credeva) doveva sentire una simile disgrazia in modo ben diverso da quello onde pesava sul cuore a lui; e per questo, quando lo vide là nell' osteria insieme alla Linda, non s' era sentito il coraggio di farsegli conoscere, di domandargli della figliuola.... E nondimeno, quel povero vecchio gli faceva una compassione da non dire; quasi avrebbe data la sua vita per recargli conforto, ma non di parole, in quel dolore, del quale pensava nessun altro poter essere più grande per lui.

E con siffatto intento, essendo egli corso difilato fino a Milano, non volle perdere tempo; e si mise, senza che alcuno venisse a sospettare di lui, a cercar la figliuola di Bernardo: avrebbe giurato che ciò ch' egli sentiva dentro di sè, doveva pure, in una o in altra guisa, aprirgli una via a far qualche bene, onde un giorno, quel vecchio almeno, l'avesse a benedire.

La prima volta che si trovò dinanzi a quel palazzo severo, antico, dalla fronte oscura, ove sapeva ch' ella era andata ad abitare, Selmo si sentì tutto turbare; un senso che non era rabbia, nè dolore, ma l' una e l' altro insieme, gli rimescolò il sangue entro le vene; ed egli che, sebbene poco amico della gente, non era stato capace mai di odiar nessuno a questo mondo, odiava in quel momento tutti coloro che là abitavano. Voleva entrare là dentro, tentar di parlare con alcuno che l' avesse conosciuta, per avere in mano un filo che il guidasse poi; ma, quella prima volta, non potè.

Pure, ne' giorni seguenti, girando alla sbadata, vi ripassava con maggiore attenzione e poneva l' occhio a tutti che svoltassero nel portone o che n' uscissero; persuaso che non gli sarebbe stato impossibile di ravvisare tra quelli della famiglia alcuno ch' egli avesse già incontrato per via, là nelle campagne del Piano o ne' contorni della villa. Una volta fra l' altre, adocchiò il vecchio portinaio che, fregandosi le mani e strascinando il passo, camminava innanzi e indietro per l' atrio del cortile, col suo far di gatto mammone: ma quell' aria d' ipocrita bonomía, che poteva ingannare ogni altro più matricolato di lui, non piacque a Selmo; e fatto solo un passo per tentarlo, e levata appena la mano per cavarsi il cappello, sentì morire la parola sulla bocca e tirò dritto. Ma fu questa una buona ispirazione; che, per certo, il vecchio non avrebbe pur titubato, con quattro parole d' inferno, a mettere un coltello avvelenato nel cuore del povero campagnuolo.

Più di Selmo, nelle sue ricerche, potè odorar qualcosa di positivo l' accorto capomastro, col quale egli s' era aperto fin dal suo primo venire a Milano. Colui, come più esperto di simili accidenti, aveva avuto mano, per necessità e per

bene, in altri viluppi della stessa fatta; e comunque fin da principio, non vedendoci ben chiaro, nel caso di quella figliuola, non sapesse come augurarne, nondimeno venne a capo di poter dire positivamente il luogo e la persona, a cui s' era indirizzata la fanciulla, appena licenziata dalla casa di que' signori. Ma non era che il primo passo. Lo conoscevano da un pezzo nel quartiere, e aveva potuto far ciarlare la lattaia che serviva la casa, il fruttaiuolo che piantava la sua nomade botteguccia all' angolo della corsía, e, meglio di tutti, la donnicciuola che sedeva da mane a sera, portinaia di preti e devoti, sulla porta falsa della chiesa parrocchiale.

A nulla però doveva giovare questa prima scoperta. La vedova, presso la quale s' era nascosta la Fiorenza ne' primi mesi (ben lo comprese alla prima), non ne sapeva quant'egli avrebbe voluto; e la storia di questa giovane senza giudizio, com' egli l' aveva, per bontà, battezzata, continuava ad essere un mistero per lui. Dopo ch' ella si trafugò da quel suo primo nascondiglio, nessuno s' era più imbattuto a vederla, e nessuno potè dargli lume, per indovinare dove fosse andata a finire. Ond' è che il buon capomastro aspettò di riveder Selmo: e ciò era del consueto al cader della settimana; poichè l' onesto garzone, a cui non sarebbe stato possibile di starsene per quel tempo a baloccare per Milano come un disutilaccio, adoperava la poca voglia lasciatagli da' suoi crucci, lavorando per opera o come soprastante di fabbrica, dove ne lo inviasse il principale. Egli dunque l' aspettò; e non appena lo vide capitare, gli die' contezza di quanto aveva scoperto, ma conchiuse col parere che, non essendoci da sperare buona riuscita in quella loro ricerca, il meglio era che Selmo tornasse a casa sua; dove, forse più facilmente che in Milano, potrebbe un giorno o l' altro trovare il bandolo che da troppo tempo andava inutilmente cercando.

Ma Selmo non si persuase così di subito a rinunciare alla sua fidata idea: forse, benchè non si pensasse di confessarlo, nè vi avesse pur fatta riflessione in sè medesimo, la ragione segreta che lo moveva, e la stessa inquietudine, e la ostinazione melanconica a riuscire in una cosa che, alla fine, doveva tornare per lui indifferente dopo quello che passò fra loro,

tutto ciò non era che un antico e confuso desiderio di rivederla. Quello ch' egli avrebbe fatto, dopo che fosse riuscito a ritrovarla, quello che detto le avrebbe, no'l sapeva; il Signore, pensava, gli manderebbe qualche buona ispirazione.

Fu appunto di que' giorni, che Selmo, a capo chino, e impaniato in così fatti pensieri, andando per mezzo alla gente in una via poco lontana dal fatale palazzo, si trovò faccia a faccia con un tale che non parevagli figura nuova; attillato, lisciato, co' ciondoli al farsetto e il cigarro in bocca, ciascuno doveva crederlo un signore; se un cotal suo camminare a sbilenco, e lo sghembo cappello sull' orecchio, non l' avessero tradito. Costui, vedendosi il villano tra i piedi: "Fatti in là," disse asciutto, "chè la mano è mia!..." E non era. Ma Selmo, buon figliuolo e non uso a tener duro in simiglianti puntigli, alzò le spalle, cedè il passo; e l' altro, sguardato con trionfale compiacenza il contadino, passò oltre. Ma Selmo intanto andava convincendosi d' avere veduto altra volta colui; rifece il breve tratto di via che già ne li separava, e pigliando animo a parlare dal buon sentimento che aveva in cuore, gli venne franco dinanzi, nel momento stesso ch' e' stava per dare la svolta nel palazzo.

"Non ho fallato.... lei dev' essere della casa di questi signori...." disse, con certo rispetto, a modo di prima entratura.

Si fermò l' altro, e lo squadrò da capo a piedi, con occhio sospettoso e ritirandosi d' un passo.

"Voglio dire," aggiunse Selmo, avvicinandosegli, "che mi può fare la cortesia di dirmi se al servizio di questi signori.... ci sia ancora una forese.... una giovine, che...."

"Eh! cosa mi contate a me?..." lo interruppe colui.

"È una giovine della cascina di Mirabello, sopra d'Erba.... una che ha nome Fiorenza...."

"Quella?..." e, stato un momento sopra pensiero, sogghignò: "Siete forse uno de' suoi?..."

"De' suoi.... no; ma sono di là, di quelle parti; e sarei contento...."

"Vi manda il messere?"

"Si, lui, pover' uomo.... che da un pezzo non n' ebbe più nuova."

"Eh! galantuomo.... nessuna nuova, buona nuova...."

"Ma.... sarebbe a dire, la sta ancora qui con questi signori, o?..."

"Eh! eh! fallate, se volete cercarla qui; non so da quanti mesi ha preso il volo.... e dove la possa essere a quest' ora, se non lo sapete voi, nè il messere, manco lo so io.... Ma vi so dire che la è una buona spesa quella vostra.... come la chiamate?..."

"Ma perchè dice così?..."

"Cosa volete ch' io ne sappia? Ma, se ne sono dette di belle.... e da un pezzo l'è svignata di qui, per cercare altr'aria e far fortuna."

"E come? dove?"

"Di questo non vi posso contentare.... Chi ha supposto che ha trovato altri padroni qui in Milano: chi invece che la sia andata fuor di paese con una casata di forestieri.... e questo, se ho a dirla, mi par più vera. Intanto il vecchio compare può viver sicuro della figliuola, perchè vi so accertar io che la è una.... la quale non dà più in male per via."

Se non che quell' uomo disse quest' ultime parole con tale titubanza, tra sardonica e indifferente, che il povero Selmo si sentì come un buio improvviso nella mente, e il cuore gli gelò. Voleva dire ancora, ma non trovò altro. Colui, con evidente compiacenza d' essere così bene uscito d' impegno, voltate le spalle al poveraccio, entrò zufolando nel palazzo.

Era desso il signor Antonio, il fido cameriere, o piuttosto il favorito del contino; e sogghignando lasciava indovinare la sciagura della donna da lui perduta, a quel medesimo che un giorno volle ad essa dare il cuor suo e la sua vita. Selmo restò mutolo, trasognato: e sentì dentro una trafittura improvvisa, come se in quel momento un aspide gli avesse morso il cuore.

Ma ne' nuovi confusi pensieri che lo assalirono, la sua mente si perdeva; e da prima volle correre sulle tracce di colui, minacciarlo, fargli forza che aperto parlasse: essendogli impossibile di creder vero ciò che pur troppo signifi-

cavano le reticenze e le poche infami parole udite. Ma subito dopo mutò consiglio, giurò in sè stesso che colui mentiva: e allora, con un sogghigno d' incredula compassione, vòlte le spalle a quel luogo, tornò alla sua via. Invano però ebbe a sperar pace in cuore; mille volte, dentro di sè, egli si pentiva d' avere pensato, d' avere creduto a quella donna, voleva e spergiurava non pensarci mai più; nè più si poteva vedere in quelle vie, nè respirar l' aria maledetta di quel Milano, che oramai gli somigliava una prigione.

E gli risovvenne di Carlantonio, del suo dabben compagno, sempre così allegro, così sincero, col quale aveva già spartito il pane e la fatica, quando raminghi dietro una migliore speranza, là ne' poveri casolari del Canton Ticino, facevano insieme la vita come fratelli, e credevano che l' avesse a durar sempre così. Rimpiangeva di non avergli dato mente, quando e' cercava, un giorno colla sua usata burlevole indifferenza, un altro con certi suoi ragionari franchi e ricisi, di tirarselo dietro, lontano de' luoghi che non erano più buoni per loro, di persuaderlo a fare una volta il mestiere da galantuomo, e non vivere dì per dì, senza nessun gusto che di rodersi per niente, e consumarsi il fegato. Così gli avesse creduto, così si fosse lasciato strascinare da lui in Francia, in America, in capo al mondo, piuttosto che tornare a casa e sentire ciò che aveva sentito, di quella a cui prima avrebbe dato il sangue del proprio cuore!

In questi crucciosi rimpianti, passò tutto quel giorno; e la mattina appresso, prima del levar del sole, senza nemmeno lasciarsi vedere dal vecchio capomastro, che pure aveva fatto per lui quanto aveva potuto, uscì della città e prese la via verso il Piano d' Erba; ma non gli premeva di sapere cosa avrebbe fatto, una volta che fosse al paese. Camminava di buon passo, quantunque si sentisse greve il capo, la vista appannata e un frangimento d' ossa; onde talvolta credeva quasi di basire per via: non aveva, in tutta la notte passata, chiuso occhio mai; fra i sogni e le fantasie e le angosce, aveva fatto cento risoluzioni, tosto mutate o dimenticate, ma non poteva rassegnarsi, e capiva che, qualunque fosse la sorte della Fiorenza, qualunque idea potessero gli altri

avere di lui, il suo cuore era ancor quello, e non si sarebbe potuto cangiar mai più.

Allorchè, a mezza mattina, salite le prime alture su cui siede il ridente villaggio di Fabbrica, gli si aperse allo sguardo la varia e bellissima scena della sottoposta Brianza, del Piano e de' laghetti, ov' era il suo povero paese natale, e di là, nel sereno orizzonte, il dorso di Mombarro e quella maestosa giogaia del *Resegone* e de' monti di Mandello, il cuore gli balzò ancora, come per l' impeto di nuova passione: era una gioia malinconica, che non avrebbe saputo dire a nessuno, un pensiero di quiete e di desiderio soave, che, per la prima volta, dopo tanto tempo, gli rinasceva nell' animo profondo. Oh! quanti sogni erano svaniti, al pari delle nebbie leggiere di quel mattino d' in su i laghetti, che allora scintillavano come tersi specchi davanti a lui! Con quanta amarezza di memoria rivedeva quel cielo, quelle montagne, quelle acque, dopo quasi un anno di lontananza!

Erano quelli i primi giorni dell' autunno. Nella nostra Lombardia, il cielo e la terra non sono mai così belli, come in questa stagione ch' è, direi, il riposo dell' anno. Povero, e quasi ancor servo della gleba, qual fu l' antico, è il popolo di campagna, nella maggior parte della Brianza, del pari che nell' altre nostre più fiorenti contrade; siede in terreno non suo, spartisce a mala pena col ricco padrone il frutto di sua lunga fatica; vede ogni anno tornare, fedeli come l' esattore comunale, la gragnuola e la coscrizione: eppure è lieto, e passa cantando, eppure saluta, nella balda sua confidenza, l' autunno che viene e la state che va. È quell' aria sana e vitale che tira dalle spalle de' monti, è il zaffiro di quel sereno cielo, son le dovizie di quella campagna che pare un immenso giardino, che a lui dánno la speranza, la pazienza, il compenso della sua fatica e della sua povertà.

Quando Selmo, per una scorciatoia, si trovò di là del luogo di Carcano, guardò in su all' ameno colle ove sorge Castelnuovo, senza pensare — chè nol sapeva, o se l'avesse saputo, a tutt' altro avrebbe pensato in quel momento —

essere famoso quel sito nelle storie de' nostri padri, perchè, tanto tempo fa, quando quel castello era vecchio, i Milanesi ivi percossero il loro più potente nemico, il Barbarossa. Prese la via più bassa che rade i mulini di Campolasso e di là mena al suo paesello; e ne scoperse i primi tetti, quando dal campanile della chiesa d' Alserio s' udiva ancora suonare il sacro saluto del mezzogiorno. Deserto era il villaggio, poichè tutti in quell' ora stavano raccolti nelle case intorno al pentolo o al paiuolo; e Selmo giunse fin sull' entrata della bottega di suo padre, senza vedèr nè salutare alcuno. Al vecchio Ignazio non parve nemmen vero di vederlo comparire così all' impensata; i fratelli gli furono subito intorno, con saluti e richieste curiose, interrotte; chè tutti lo amavano, sebbene, in causa di quella sua malinconica e solitaria inclinazione, egli non fosse mai stato, si può quasi dire, un della famiglia. Ma il padre corse allora subito col pensiero al pericolo in cui si poneva per l' imprudente ritorno, a certe visite brusche fattegli in casa da' soldati, e al rabbuffo più serio che gli toccò in una chiamata dal signor commissario, quando il figliuolo aveva svignato per iscampar dalla coscrizione. E però lo assediava con cento raccomandazioni e premure; che stesse cogli occhi bene aperti, e non si fidasse di nessuno, nè quasi di sè. I tre fratelli suoi, nel dargli il benvenuto, andavano fra loro pescando in pensiero donde e perchè mai tornasse, e, vedendolo così ombroso e malandato, argomentavano che ci dovesse essere qualcosa di nuovo, e di poco allegro.

Intanto Selmo, nel salutare i suoi, aveva notato in mezzo a loro una persona nuova: una giovine donna non del tutto ignota, con un bel giro di spadini d' argento ne' capegli, era china sul focolare nel momento ch' egli entrò: appena il padre e i fratelli gli si strinsero d' intorno, la donna levossi ella pure, e con non so quale peritanza si trasse dietro all' un de' giovani quasi per tema pudica del nuovo venuto. Era la sposa di Silvestro, il terzo de' suoi fratelli, entrata a crescere la famiglia pochi mesi innanzi, senza ch' egli n' avesse udita novella. Si ricordò allora dove avesse veduta quella donna; ne sapeva il nome e il paese; ma

appena Silvestro gli ebbe detto: "Vedi, Selmo, ho pensato io di far quello che volevi tu, e questa è la mia donna!" il povero giovine volse in dietro la faccia, e soffocando un involontario sussulto del cuore, gli disse tranquillo: "Bravo Silvestro! hai fatto bene!"

La novella sposa era la Margherita, quella fanciulla di Crevenna, che Selmo vide in compagnia della Fiorenza un anno prima, il giorno appunto che le aveva incontrate e difese da' que' disperati che volevano far loro insulto. "Oh! avessi potuto," pensava Selmo, "saltar via quel giorno nella mia vita, o, al punto a cui siamo, riuscissi almanco a schiodarmelo per sempre dalla memoria! Non avrei imparato a maledire gli altri.... e me, con gli altri!"

Finchè stette nel paese, convenne a Selmo di tenersi alla larga di certuni, che, in quella contingenza, avrebbero potuto fargli un mal tiro: per prudenza maggiore, non dormì mai nella casa de' suoi, ma or qua, or là, quando sovra un cascinale, quando in una capanna o sotto una tettoia all' aperto; e traeva, per dir vero, una vita ben trista; più trista ancora, essendochè gli sembrasse perdere di giorno in giorno quel po' di coraggio fin allora conservato di sneghittirsi, e quel santo gusto della fatica.

Ma, passato poco più d'un mese, il vecchio Ignazio no 'l vide comparire sul mezzodì, all' ora consueta del desinare: ned egli ebbe a farne caso, nè gli altri: ne sapevano il costume, ed erano usi a quelle sue così subitanee sparizioni.

Egli aveva udito, il giorno prima, da un carrettaio, il quale tornava di Milano, ripetere un nome che da un pezzo non pronunziava più: quell' uomo, soffermatosi in Erba, aveva menzionata la Fiorenza del Mirabello, dicendo ad alcuno d' averla incontrata lui stesso, per accidente, in Milano: e a chi glie ne domandava curioso, rispose di non saperne di più. Selmo passò oltre, come al tutto indifferente; ma, senza por tempo in mezzo, del medesimo passo continuò la sua via fino a Milano: eppure aveva giurato, nel partirne un mese innanzi, di non più ritornarvi.

VII.

UNA MENDICA.

. . . .
Chi è che pietà niega
Al bisogno che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati:
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati.
PARINI, *Il Bisogno.*

In quella parte di Milano, non ampia nè maestosa, ma pur lieta e consolata da un po' d' ombra, da un po' di verde, da un più libero sguardo del cielo, dove s' aprono i giardini pubblici, come ti pare caro e bello qualche volta lo spettacolo de' fanciulletti, che qua e là corrono lungo i viali dei platani, o vanno saltellando per gli erbosi tappeti, sotto gli occhi della mamma affaccendata, o dell' aia indifferente! Que' bambini che colà intorno folleggiano, nell' ingenua loro allegria, somigliano veramente i fiori del prato, co' volti ritondetti e rosei, co' biondi capegli, co' leggieri vestitini di spiccati colori: li vedi fuggire e mischiarsi, razzolare tra l'erba, cogliere qualche rada margheritina; non si conoscono, eppur si cercano con festevole desiderio; e l' un l' altro si domandano i loro nomi, e si fanno baci e carezze. Chi li vede e non li ama? Qualche cosa d' ineffabile e di santo li avvicina, li attira, in quella innocenza d'amore. Quanta poesia in que'cari fanciulli! In loro, tutto è ancora bellezza e mistero.

Là tutto ti somiglia contentezza, tripudio e vita: nei giorni di festa, fintanto che duri lieta la stagione, a frotte vi scorazzano e ballano a tondo i figliuoletti del popolo: e, in mezzo a quella confusione di grandicelli e di piccini, fra le madri bottegaie, le zie e le vicine, è un alternar di confidenze interminate de' domestici guai, delle speranze lontane: alcuni, da un canto, giocano al pallone, o mandano sull' ali del vento con grandi battimani un drago volante; un' altra comitiva, in altra parte, si spassa traendo intorno carrozzini su cui s' aggruppano a dieci per volta i garzoncelli arditi: e

c' è chi leva in alto bastoncelli e banderuole, chi ruba un ninnolo o un frutto al più piccino: ma, se li riguardi nell'insieme, pe' larghi giardini, vedi un saltellar festoso, un muoversi continuo; e tutti sentono la prima gioia, il primo bisogno d' inquietudine, di movimento, di vita.

Negli altri giorni, invece, sotto a quell' ombre, non incontri che i bamboli de' ricchi, lisci, acconciati come vispi amorini, con la balia sfarzosa e la elegante cameriera, o il servo in livrea; mentre le signorili carrozze attendòno fuor delle cancellate, all' ombra degli ippocástani antichi. Solo, qua e là, perdute ne' viali, vedi non di rado povere madri, co' bambini in collo, passare mestamente, stendere la mano, mormorar qualche peritoso lamento. Esse riguardano alcuno di que' felici bambini, e invidiandolo abbassano gli occhi sulla sparuta creaturina che portano sulle braccia. Quanta pietà, e quale contrasto!

Una di quelle povere madri, sul cadere d' un bel sole di settembre, vagava con aria di sospetto, e direi quasi di terrore, nella più remota parte del giardino pubblico.

Era tremante il suo passo; la coprivano que' panni della miseria che non si possono descrivere; e sulla testa portava ripiegato, a modo di scialle, un vecchio fazzoletto nero di lana, onde si nascondeva quasi del tutto anche il viso. Teneva stretto fra le braccia, e un po' ricoperto da quel suo fazzoletto, un bambino, ravvolto in fasce fatte di cenci: il bambino, emunto e quasi livido, aveva gli occhietti aperti, e sommessamente gemeva.

L' infelice donna veniva innanzi, pur come cercando di sfuggire lo sguardo de' pochi passeggeri; poi, come spinta da quell' angoscia prepotente che vince sgomento e pudore, la fame, ella movea verso un gruppo di giovinette passeggiatrici; e, chinati gli occhi sulla tremante creaturina, aveva tesa la mano, domandando, senza parlare, la carità.

Con atti di compassione la riguardarono quelle signorine; una di loro, la più bella, tolta dalla borsetta una piccola moneta, la lasciava cadere nella mano di quella infelice. La quale, senza osare di levar la faccia, si nascose dietro gli alberi, come si vergognasse di ciò che aveva fatto. Di lì a poco,

altri passarono; e la povera donna ritentò la compassione di parecchi, che neppure s' accorgevano di quell' inciampo a' passi loro; e continuarono a discorrere de' loro seri negozi, o a rider di cuore. La mendica si discostò dal viale più frequentato; e, mettendo un sospiro già troppo a lungo soffocato, mormorò: "Madonna santa, aiutatemi voi!"

E non potendo più reggersi sull' affranta persona, si abbandonò sovra un sedile di sasso a breve distanza, poco lunge dal rialto per cui si sale dai giardini sulle mura. E volse indietro la testa, per riguardare il sole già vicino al cadere.

Era giovine ancora; belli, dilicati i contorni del viso, e nella sua magrezza e nel pallore, più viva, più profonda l' espessione di un' anima nudrita d' ineffabili dolori. Ma dell' armonica dolcezza di quelle sembianze restava appena qualche lieve impronta; e il baleno degli occhi suoi, vivido ancora, ma non più sereno come una volta, diceva anche troppo il terribile mistero che mutò la vita di quella donna. Il suo terrore, la mal celata angustia che rivelavano gli sguardi e gli atti e il passo, erano rimorso o pentimento? erano stanchezza di patire, o rimpianto d' una perduta innocenza, di una vita che non avrebbe mai più potuto ricominciare?... Deh! ov' è mai chi s' arresti a riguardare con malinconica simpatia la povera creatura che gli passa d' accanto e nasconde forse in cuore ciò che v' è di più doloroso, di più tremendo nella vita? Quante vólte una parola di compassione, di perdono, un' occhiata di fraterno amore sarebbero, a chi soffre e dispera, ben più preziose, ben più sante che non la moneta d' oro caduta, quasi all' impensata, dalla mano del ricco! Eppure, com' è rado trovare chi sappia dir quella parola, chi stringa una mano al povero, chi soccorra il caduto di un consiglio che lo potrebbe rendere alla vita e alla virtù!

Quando la misera donna sollevò gli occhi verso quella parte, ove scintillava ancora tra gli alberi il sole cadente, cominciò il monotono rintoccare di una campanella dalla non lontana chiesuola del Borghetto.

Le donne dell' umile quartiere, quasi tutte povere lavandaie ed erbaiuole, s' avviavano di qua di là verso la chie-

setta, per dir la corona; quella meschina fece come uno sforzo per levarsi in piedi, ma non potè: si coperse con una mano gli occhi, mentre coll' altra raccoglieva più stretto sull' esausto seno il bambino. Era la forza, la vita che le veniva meno, o credeva ormai inutile per essa il pregare?

Fu in quel momento che un giovine campagnuolo, il quale per di là ne veniva dalle vicine mura, le passò accanto, e si fece a guardarla. Colui andò oltre; ma, dopo breve tratto, fermossi di subito, volse indietro gli occhi, ritornò su' passi suoi. Accostatosi a lei, con uno sgomento che invano avrebbe cercato di nascondere, e con voce affiochita, appena distinta, le domandò:

"Fiorenza! siete voi?..."

Non aveva detto, che la mendica, quasi ricovrasse in un istante la lena che prima era spenta, si levò d' un balzo; scansando rapidamente l'uomo che stavale dinanzi, attraversò il viale; e uscita dal giardino, senza tema di passare fra la gente e i cocchi onde l' ampio corso spesseggiava ancora, disparve per l' opposa via del Borghetto.

L' uomo che, quasi non credendo agli occhi suoi, l'aveva in quel momento ravvisata, era Selmo. Che cuore dovesse allora essere il suo, nol può dire se non chi potè amare semplicemente e fortemente come lui. Ma egli, da prima, ad altro non pensò che all' averla ritrovata, poi subito cercò di seguirne la traccia, le si mise dietro per per quella corta via; se non che, quando le fu un' altra volta dappresso, ella entrò nella chiesuola e si confuse tra quelli che inginocchiati pregavano.

L' attese a lungo Selmo presso l' entrata; intanto s'era fatto notte. Non appena la vide uscire l' ultima, e riguardare intorno con sospetto d'esser tuttavia osservata, venutole dietro, egli ripetè con angoscia:

"Fiorenza! vi ho conosciuta.... Io sono Selmo, e non ho nulla contro di voi... Per carità, non mi date questo dolore, non fuggite da me a questo modo.... Cosa v' ho fatto io?"

Ella mosse pochi passi; poi, come prendesse nuovo consiglio con sè medesima, s' arrestò presso il fossatello, che a capo della solitaria via lambe le mura: nessuno li poteva

vedere, nè forse avrebbe più saputo ove nascondersi.... Fece allora per rispondere; non n'ebbe la forza, e volse indietro la faccia.

"Parlate, Fiorenza!... per amor del cielo, parlate!... voi siete povera, disgraziata.... ed io, se anche non devo essere più niente per voi, sono, posso dire, de' vostri.... sono anch'io di quelle parti là, e almanco.... Oh! cos' avete fatto mai?..."

"Perchè siete venuto a cercar di me? cosa v' importa a voi d' una.... come son io?... d' una che vi ha tradito, che non pensò più a voi, come non ci foste al mondo?..."

E così diceva con amarezza quasi crudele, soffocando quelle prime lagrime che l'impensato incontro di colui le aveva stappate. Più d' ogni altro ella avrebbe voluto fuggirlo, s' augurava d' essere sotterra, piuttosto che trovarsi a lui dinanzi.

"Voi non vi siete più ricordata di me, o Fiorenza.... perchè vi avevano ingannata, tolta di mente.... perchè vi avevano mutato il cuore.... Oh! se sapeste.... quante cose! E il padre vostro? e quella povera Linda? e il piangere che ha fatto anche lei?"

"Non ditemi, non ditemi niente.... Ho lasciata casa mia; e là non devono più pensare a me, come fossi morta.... di più ancora, come non fossi nata mai! Io non domando, non voglio saper nessun' altra cosa, nè de' miei nè di voi! Andate! lasciatemi andare."

"Lasciarvi andare? dopo avervi trovata così? Ma non sapete che, tanto tempo fa, vostro padre e la Linda sono venuti qui a Milano, per conoscere dove foste andata a finire, e v' hanno cercato per mare e per terra.... e Dio sa il patire che hanno fatto per voi."

"Io, qui con voi non voglio stare.... non posso! Se loro hanno pianto, ho pianto e patito anch' io!..."

"Avete patito, e mi cacciate via così!... E Selmo dovrebb' essere contento di...?"

"Sì! la vendetta del male che ho fatto a voi, ve l' ho procurata io stessa.... Ora, tutto è finito, e non c' è più rimedio a niente."

"Per i vostri poveri morti, per l' anima della vostra mamma, o Fiorenza, non parlatemi così: anch' io prima d' adesso era venuto a cercarvi.... Oh! non posso dirvelo come sia stato, nè perchè.... ma ho riflettuto che non dovevate aver bene; mi sono detto, a me, che se vi pareva di non essere contenta, potevate aver ragione di fare come avete fatto.... Ma, abbandonare casa vostra, vostro padre, povero cristiano! e per che destino?..."

"E cosa ne sapete voi?" l' interruppe con impeto l' infeliee.

"Io non so niente, Fiorenza.... e non ho pensato, non hó voluto pensare.... ma se lo sapeste tutto quello che s' è detto di voi! il Signore li confonda per il male che m' hanno fatto.... Pazienza tutto! non è vero? Siete stata disgraziata.... ma in quella perdizione non ci siete, non è vero? non è vero?..."

La misera Fiorenza serrava, con una stretta convulsiva, fra le braccia la sua creatura, che aveva finito di piangere e s' era addormentata. A quella interrogazione di Selmo, ella tremò, si confuse: invece di rispondergli, si tolse di là rapidamente, e senza dar tempo a Selmo di trattenerla, di aggiungere sola una parola, si allontanò. A lui parve di vederla tuttavia a poca distanza, malgrado l' oscurità del luogo; ma quel suo staccarsi era stato così pronto e accorto che ne smarrì ogni traccia, nè seppe dire da qual parte fosse fuggita.

Dove, in mezzo del buio notturno, fosse riuscito all'onesto giovine di seguirne i passi, l' avrebbe scorta camminare rasente la muraglia di certe case malandate, le quali sono come il lembo fangoso di quella splendida parte di Milano, svoltare sotto un portone dalle rozze imposte appena socchiuse, poi cautamente attraversare un fangoso cortilaccio, drizzandosi verso un porticale chiuso intorno da un assito, che serviva di legnaia e di ripostiglio. Era colà che una famiglia di lavandai le davano ricetto per carità, lasciandola venire a posar la notte in quello stanzone a terreno. Appena fu nella corte, uno che n' andava per isprangare la porta, mosse incontro a lei, e alzandole contro il viso la lanter-

netta che portava, "Siete voi?" le disse: "un minuto di più, e potevate far conto di dormire al sereno!... andate, andate.... quando finirà questo impiccio della miseria?..." La poveretta non rispose, ma sospirò: entrata poi nel luogo terreno ove da qualche tempo soleva ricovrarsi la notte, cercò a tentone il canto ov'era il suo letto di paglia e d'erbaccia secca. Tutto era buio, e il luogo ingombro di travi e legnami, di bigonci e mastelli; poichè solevano colà fare la rannata e tendere il bucato nella mala stagione.

La povera madre s'inginocchiò sull'umido strame, là dove da tante notti cercava quel sonno che più non poteva trovare: pesò dolcemente accanto a sè la creatura, ricoprendone il corpicciuolo con un mucchietto di paglia che raccolse ov'era più asciutta; poi, quando fu certa che ancor dormiva, si velò colle mani la faccia, e sussurrate appena le prime parole dell'avemaria, s'interruppe e cominciò a pensare.

L'aver riveduto, pochi momenti prima, colui che un anno addietro poteva essere suo marito, l'averne udita la voce, le parole compassionevoli e lente, l'imaginarsi d'essergli ancora dinanzi, e dover fuggire, tremare di lui e di tutti, era per la misera un'umiliazione, un castigo più grande d'ogni dolore patito fino a quel giorno. Ciò ch'egli detto le avesse, ciò ch'ella rispondesse a lui, non lo sapeva più ridire a sè medesima; solo ripensava che in quell'istante s'era dimenticata del suo bambino; e studiava di trovar qualche ragione perchè quell'uomo avesse avuto cuore di parlarle. E, per la prima volta, dopo quasi un anno, la memoria de' suoi di casa sua, di quelle montagne, del lago di Pusiano e di quel d'Alserio le si risvegliò nell'animo, viva, distinta e dolorosa. Egli (così le pareva nella mente confusa), egli aveva menzionato suo padre e la Linda: dunque, anche là, e loro e gli altri sapevano, o potevano da un dì all'altro sapere tutto di lei! E a questa miseria, peggiore d'ogni altra, ella non s'era preparata mai. — "Oh! la mano del Signore è troppo grave sovra il capo di coloro che sono caduti, nè sentono il coraggio d'alzare gli occhi al cielo.

Di pensiero in pensiero la Fiorenza ritesseva tutta la sua

vita passata. Ella dimenticava, non sentiva più nè povertà, nè angoscia, nè fame; e osava gettare lo sguardo entro a quell'abisso, in cui era precipitata nel breve passaggio d'una primavera, d'una state. Le belle illusioni d'un giorno, le accarezzate fantasie della fanciulla inesperta fuggirono per sempre; il disinganno, la sciagura, la colpa, sono là dinanzi a lei; somiglianti ad ombre palpabili, schernitrici, che la riguardano sempre, che non si scostano, che vogliono come strascinarla dietro a loro nel male che non finisce mai.... Com'era avvenuta una sciagura così grande, e che necessità l'aveva tirata al passo fatale?... Non le sarebbe forse stato possibile neppure il confessarlo a sè medesima; in quell'ora, meno che mai. Oh! quanti, a cui ella credeva, l'avevano resa infelice, e più degli altri que' tali che le promisero amicizia, che le appresero a disprezzare, a dimenticarsi, a ridere di tutto ciò che non fosse la gioia del momento, il passatempo e l'indifferenza della vita!

E nel suo cuore, in codesta crescente angoscia, risvegliavasi quasi un nome da lungo tempo perduto, il ricordo di una sera d'autunno, quando là, sulla sua collina, Selmo le aveva parlato così serio e mesto, perchè ella più non mettesse piede dentro il cancello della villa; era stata la prima, l'unica preghiera di lui, e non lo aveva voluto ascoltare! Oh! tutto il male era cominciato da quel momento! Poi veniva, tornando indietro a poco a poco, nella sua vita ancora innocente, il pensiero della madre sua: se la figurava presente, qual'era, alta della persona e non curva, benchè faticata dagli anni, co' suoi bigi capegli, collo sguardo intento e sempre sereno; e con questa memoria santa, quant'altre già lontane, già credute morte, respiravano ancora dentro di lei e le facevano dolore!

Allora accosciata su quella poca paglia, mentre l'aria pungente di una notte settembrina, penetrando per le commessure del vecchio assito, la faceva abbrividire, la Fiorenza sentì sciogliersi dentro il cuore un antico viluppo di ricordi e di affanni; e con uno schianto improvviso potè piangere, dopo tanto tempo che più non piangeva.

Il bambinello s'era desto; e la madre, richiamata ai pre-

senti dolori da que' vagiti che sempre a fatica riusciva a calmare, lo prese tra le braccia; cercò riscaldarlo e gli diede il latte, di cui, per la pietà del cielo, non era ancora esausto il suo seno. E altri e diversi terrori le si affacciarono; e, in mezzo a quelli, un desiderio, che da un pezzo non aveva mai sentito così vivo, un soave desiderio di pregare. Era già la persuasione che, a lei infelicissima, l' ultimo bene non mancava ancora, la fede in qulche cosa di più alto, di più vero della stessa sua miseria. Ricollocato entro il suo giaciglio il bambino, riprese l' umile preghiera prima incominciata; nel pregare sentì ancora un po' di speranza, un po' di conforto. E finì con poche e confuse parole sussurrate appena, ma che le uscivano dal cuore: "Oh Signore, fate che almeno io non perda questa fede di essere un giorno o l' altro perdonata!"

Si lasciò cadere del tutto sfinita, e nelle fitte tenebre vedeva risplendere, a traverso di una più larga fenditura del tramezzo, la timida luce di una stella: questa luce, mentre a' suoi pensieri era dato levarsi nel cielo, le balenò come una promessa di consolazione.

A poco a poco, la memoria di tutto le si aggruppò, le si confuse nell' animo; la natura, vinta dal patimento, la prostrò in un sonno di stanchezza, che già da molte notti aveva inutilmente invocato. E quando si ridestò, la prim' alba cominciava a spuntare.

Ma, nella stessa notte, Selmo non trovò posa. Tormentato da mille contrari pensieri, e più di tutto, dall' angoscia che quella donna, umiliata forse del modo con che aveva egli creduto di parlarle, si fosse così impensatamente allontanata da lui, Selmo si disperava d' averne smarrita la traccia, temeva ch' ella forse non si sarebbe più lasciata trovare. E se la pigliava con sè stesso, e si chiamava scempio e baggiano, per non saper parlare, per non aver mai saputo dir le cose, com' e' le sentiva. Ma ciò che più gli stava in cuore era di vederla ancora, di sapere da lei medesima, quando e perchè fosse in quello stato abbandonata. Egli non conosceva, il buon Selmo, o non voleva persuadersi che la miseria di lei doveva esser ben più profonda, ben più colpevole di quanto osasse

egli stesso imaginare. La credeva vedova, o derelitta dall'uomo ch'essa aveva scelto in vece di lui; e se qualche volta una trista opinione, al vero più somigliante, gli si presentasse alla mente, se la spietata evidenza tentasse lacerar l'ultimo dubbio del suo cuore, s'irritava con sè, malediceva il proprio rancore, facevasi forza per credere che quella era ancora la Fiorenza del suo sogno d'una volta, la donna amata e benedetta. E benchè già prima, nella stentata e vagabonda vita, si fosse incontrato con tant'altre misere e perdute creature, benchè sapesse che per discendere dall'abbiezione alla colpa e al delitto, non c'è, pur troppo, che uno scalino a fare, pure avrebbe pensato di accusare bugiardamente quella donna, e quasi di maledir sè medesimo, dove mai la credesse più infelice. Benchè tutto lo facesse tremare, avrebbe giurato lei innocente. È questo, al pari di tant'altri, un enigma del cuore di chi ama come si deve amare.

Al seguente mattino, Selmo ritornò colla speranza di riveder la Fiorenza colà dove, al cader della notte, ella s'era da lui dipartita. Non voleva piegarsi al pensiero ch'ella potesse ributtarlo ancora, dopo averle a quel modo parlato per fin di bene. E poich'ell'era così cambiata, così ridotta a mal termine, non avrebbe (così credeva) resistito lungamente alla preghiera di tornarne al paese, di andar presto a consolare i suoi, che certo non la volevano discacciare dalla loro porta. E, se più non le importava di lui, non c'era ancora il padre suo? non c'era la Linda? e non l'amavano essi come prima? e non dovevano forse cercare di farle perdere la memoria di tutto quello ch'era passato?

A molti richiese il giovine muratore d'Alserio, come meglio seppe, qualche indizio della persona da lui cercata; passò e ripassò per que' luoghi ove già l'incontrava; aspettò a lungo, credè più d'una volta di vederla venire. Ma il domandare, l'aspettare fu inutile. Dov'è chi ponga attenzione alla tapina senza tetto, la quale sta lagrimando sul canto d'una via, e fa inciampo a' passeggieri che hanno fretta, e non si sa di dove viene, nè per dove scompare? Tutti i passi di Selmo erano per nulla. Nè fu se non dopo parecchi giorni, che, tornato alle stesse vie, e posto piede a caso nella

corte di que' lavandai, ne domandò una vecchia, la quale dipanava seduta fuor del suo uscio; e la vecchia gli disse che quella donna da lui cercata — se pur era la stessa che un mese innanzi, con un povero sparutello in braccio, aveva colà domandato per carità un angolo, ove dormire — quella donna più non si fosse da tre dì lasciata vedere. E per accertarnelo di più, si levò dal trespolo, e volle condurlo nell' angolo della tettoia che aveva servito di nascondiglio alla poveretta. Là, sopra un monticello di paglia trita, vide un fazzoletto logoro a brandelli, gittato via o dimenticato. Era quel fazzoletto di sposa, quello stesso dono che, un anno prima, egli aveva fatto alla Fiorenza.

Restò mutolo, senza pensieri; e la vecchia lo vide, col rovescio della mano, rasciugarsi una lagrima. Il giorno seguente, usciva di Milano più sconfortato, più cupo nell'animo che non fosse quando v' era tornato; e senza più sapere che cosa gli rimanesse a fare.

In quel tempo, altre e ben triste novità s' eran vedute nella solitaria cascina. Il vecchio capo di casa portava di mala volontà il peso delle sventure passate, a cui s' era aggiunto l' amarezza del recente abbandono della figliuola maggiore. La mesta ingenuità della Linda non aveva mai vinto il cuore del vecchio, il quale continuava a vedere in lei più un soprosso della famiglia che una sorte di consolazione per lui. Gli altri due figli Costante e Andrea, l' uno su' vent' anni, e l' altro di diecinove, avevano fino allora con valida lena dato opera a lavorare il terreno, facendo loro quello che non poteva il padre, stanco dall' età e dalle disgrazie. Ma, da qualche tempo Costante, cominciando a praticare con più d' un birbone e d' uno scavezzacollo de' luoghi vicini, dismise il ben fare, perdè il costume della fatica, e, quel ch' è peggio, diventò, in meno che non si crede, beone e rissoso: d' allora in poi, lo scarso avanzo di fortuna che teneva in piedi, si può dire, tutta la famiglia, andò dissipato come un fumo; si cominciò a patire in casa; la campagna intorno si mostrava, a occhi veggenti, abbandonata, sfruttata. E Andrea, benchè durasse ancora per l' onesto sentiero, era gio-

vine troppo, e non obbastanza gagliardo contro la sfrenatezza del fratello, per saper maneggiarsi in tutti gl' impacci che crescevano loro intorno di giorno in giorno, e menare a bene la barca.

Da mane a sera il vecchio brontolava; Costante bestemmiava, e con una scrollatina di spalle rispondeva a' rimbrotti del messere; mentre Andrea, fra il cruccio del padre e il maltalento del fratello, non sapeva trovar modo o ragione di dir la sua: quando la matassa è così arruffata, non è piccola briga il ravviarla. In mezzo a loro la Linda, non potendo metter pace, finiva a piangere di nascosto; chè, dove si fosse lasciata scorgere, le stesse sue lagrime le avrebbero tirato addosso qualche dispregio, qualche rabbuffo di più.

Ma il peggior momento sopravvenne quando, poco innanzi al San Martino, comparvero alla villa, per i conti dell'annata, il signor procuratore, il signor ingegnere e l'agente generale della casa, quel triumvirato terrore de' castaldi e de' coloni. Già il fattore della villa aveva minacciato la famiglia del Mirabello di rinviarla dal podere con disdetta di quell'anno; e Bernardo, per quella indifferenza de' vecchi che si lasciano ire alla corrente, non n' aveva fatto gran caso, pensando che altre volte colui gli aveva stretto i panni addosso, e poi, per uno o per l' altro patto, s' era tolto giù dalla minaccia. Ma allora la cosa dichinò a male, e il messere, quantunque per il durar d' un secolo e più i suoi vecchi e lui avessero lavorato sempre quella terra, si vide al punto d' esserne cacciato e di andar tapinando con la famiglia, ridotta a non aver pane nè tetto. Ma, senza un gran perchè, Dio non abbandona mai del tutto.

Il signor curato di Santa Maria, al quale Bernardo, vista la mala parata, andò a raccontare i suoi molti guai, affinchè trovasse modo di mettersi in mezzo e di rabberciar lui quel nuovo sdruscito, gli promise che avrebbe tentato, scritto, parlato, e lo fece. Una bella lettera del buon curato di campagna recava, il giorno appresso, nelle mani medesime della vecchia padrona il destino de' poveri coloni del Mirabello. La dama, che malgrado certa pretensione di forme e certa schifiltà aristocratica aveva il cuor buono,

sincero, di tanti nostri vecchi signori, e credeva, com'è, debito de' ricchi il far del bene, si ricordò del vecchio Bernardo, al quale fin dalla primavera, quando venne a Milano sulle tracce della figliuola, aveva promesso aiuto e consolazione. E come, dopo le ricerche fatte fare da lei stessa con grande studio, non era venuta a capo di sapere la sorte della fuggitiva Fiorenza, sentì proprio pietà del pover uomo; e con una riga di suo pugno al procuratore, mandò in fumo una decisione che, per la sventurata famiglia del Mirabello sarebbe stata, può dirsi, il colpo di grazia. Così, per un anno ancora, Bernardo fu certo di rimanersi a consumare la sua vecchiezza là dov'era nato.

Ma, a quella porta cui abbia date le spalle, non torna così presto la pace. Mancavano le braccia per il terreno; e ben presto Costante che, da un pezzo, trovava troppo duro il pane della famiglia, ne fu stufo, e volle andarne a cercarsi altrove la vita del galantuomo, com' egli diceva: e fu la vita del vagabondo, del disperato. Nè era passato un mese che Bernardo non vide più, non udì più menzionare il figliuolo, ch' egli tenne perduto per sempre, com' era stato della Fiorenza.

L'avevano veduto più d'una volta al mercato d'Incino, o a quello d'Oggiono; ma con quell'aria provocatrice, svergognata del contadino ribaldo, il quale, una volta che a fare il birbone ci prenda gusto, lo fa da vero. Non salutava più nessuno di quanti lo conoscevano, o rideva loro in faccia, o s'eran vecchi, scantonava zufolando.

Una volta fra l'altre, l'ultima settimana del novembre, nell'ora che il mercato d'Incino si vedeva più romoroso e frequente, in un gruppo di badaloni raccolto sull'entrata d'una piccola taverna, era uno scoppiar di risa e di motteggi, un alternare di storiacce e di rozze piacenterie. Dopo avere ciarlato del vin nuovo, de' compari caduti nell'ugne del tribunale per una lite del giovedì passato, uno di coloro, vedendo passare una bella zitellona del piano: "Oh! vedete!" uscì a dire: "la non pare, proprio lei sputata, la Fiorenza del Mirabello?... Ve ne ricordate?..."

"Oh sì! quella là," cominciò uno, "ha pigliato il buon

inviamento.... Se la vedeste adesso, come l'ho veduta io due mesi fa a Milano!... la non è più quella d'una volta.... ha messo giù il ruzzo; e se non ha più cuore di farsi vedere nel paese, c'è il suo perchè..... e lo so io!"

"Parla, su!"

"Cos'è stato?"

"Come la è andata a finire?..."

"Con quel fare d'io me n'impipo!..."

"Conta su!"

"Ma c'è qui uno che non mi vorrà lasciar dire!" prese quel primo. E additò Costante che a pochi passi di loro tracannava d'un fiato una colma mezzina.

"Eh! ch'egli è uno della legge costui!" urlò un altro de' curiosi.

"Dite, dite pure alla buona," saltò in mezzo quel tristo: "chè se mia sorella fa il suo mestiere, io fo il mio."

Mentre così dicevano, un nuovo venuto, che pochi conoscevano, ma che pur seppe farsi largo fra tutti, li squadrò col lampo d'un'occhiata tra compassionevole e irosa; e, mentr'essi trasecolati guardavano lui: "Siete tristi e bugiardi voi!" proruppe con furia mal rattenuta. "La donna della quale parlate così, è stata anche troppo disgraziata, tradita.... ma pure vale meglio di tutti voi!... perchè lei piange e patisce, e voi la maledite! Se anche c'è uno de'suoi che la maltratta così, son qua io per difenderla! E bestemmiare una poveretta è una gran birbonata!... Se c'è chi abbia cuore di dire delle ragioni in contrario, le dica su presto, che saprò io mandargliele in gola. Sono Selmo d'Alserio, e doveva sposarla io; e non voglio che nessuno parli male di lei!"

Coloro s'erano disgruppati: e Selmo, in mezzo a tutti, franco e sicuro, gli guardava in faccia a uno per uno. Chi lo credè matto, chi n'ebbe paura, chi non capì nemmeno quello ch'egli avesse detto, o se se capì qualcosa, se ne infischiò e rispose con una alzata di spalle: fatto è che, a quelle serie parole, come se proprio avesse ragione lui, tutti l'un dopo l'altro se la fumarono di qua, di là, per il mercato: e Costante per il primo. Fu, può dirsi, un miracolo che non ne nascesse, a dispetto degli amici delle chiassate e del tempestar de'pugni,

un arrabbiato litigio, una di quelle piccole catastrofi che colà non di rado rompono la vicenda de traffici e de' baratti. Molte delle comari, partendosi dal mercato, n'ebbero intanto a cianciare lungo la via; ma quasi tutte, sebbene prima avessero dato orecchio alle male voci sul conto della Fiorenza, finivano con dire: "Se ha parlato così Selmo, lui che doveva essere il suo uomo, è segno che non è vero!"

Selmo se n'andò ancora pallido e commosso: ma la gioia d'aver difeso quella donna, di cui pur sentiva tanta compassione, questa gioia non era nel suo cuore.

VIII.

FUORI DEL CAMPO SANTO.

> Già la quiete, agli uomini
> Sì sconosciuta, in seno
> Delle vostr' ombre apprestami
> Caro albergo sereno:
> E le cure e gli affanni
> Quindi lunge volar
> Scorgo . . . .
>
> FARINI, *La vita rustica.*

La primavera cominciava appena. Quell' anno, dopo una pigra e trista invernata, pareva più bello, più splendido il ritorno della dolce stagione: tutta natura era proprio nel primo suo riso.

Vedevansi le campagne, gli alberi, ogni siepe, ogni cespuglio, rivestiti, sebbene non del tutto, di quel verde ancora così tenero, così gaio, che l' occhio veramente vi si riposa: non mai il colore del manto disteso sopra la terra risponde con tanta armonia all' azzurro infinito, come in quell'allegro rinverginarsi delle cose belle. Dietro le montagne tuttavia nevose, ampio, spiccato è il sereno; zone trasparenti, vaporose strisciano a breve altezza dal cristallo dell' acque; un sole tepido, diffuso, che pare quasi contemplar con più amore la varia scena di questo lombardo giardino; e ne' villaggi, e nelle più romite caselline, e via pe' campi una gente ridesta

alle sue fatiche, affrettata, che guarda la terra e guarda il cielo; è una gente che, nella povertà e nell'altre sciagure che la premono, è ancora abbastanza contenta; poichè sa, nel proprio cuore, ch' essa sta sotto all' occhio di Dio.

Per una delle amene e solitarie stradette comunali, che salgono con volta sinuosa le pendici, che incoronano i laghi del Piano, ne veniva, un bel mattino di quella primavera, un piccolo mortorio dalla terricciuola di San Biagio, uno de' paesetti più ignoti di que' contorni. Non era che un vecchio prete, curato del luogo, e, a pochi passi da lui, con un cataletto sur una spalla e la vanga fra mano, un altro vecchio che facevagli da sagrestano in chiesa, e quando c' era bisogno, — come l' antico Tobia — seppelliva i poveri morti: vicino a loro, col secchiolino dell' acqua santa e l' aspersorio camminava un ragazzetto, seguendo cogli occhi, or qua or là per il sentiero, qualche scherzosa libellula o qualche farfalla. Mentre coloro toccavano già l' altura, dal basso avresti veduta avanzarsi, e ad ora ad ora sostare, una donna in misera vesta, la quale li seguitava da lontano, nè mai perdeva d' occhio que' che salivano: e appena essi, usciti dal cammino battuto, si misero dentro a un bel bosco di castagni che veste un fianco dell' altura, la poveretta raddoppiò i passi, e cominciò a salire più sicura, più risoluta.

In mezzo a quelle ombre, quasi in ricovero di pace beata, vedevi l' angusto cimitero col murello circolare, le poche croci, e una lapide di qualche vecchio curato morto da un secolo. L' umile comitiva vi giungeva appena, il prete chiudeva il libro de' morti, su cui dagli alberi erano cadute le gocce della rugiada; e finiva con sommessa voce le pie parole del rituale. D' intorno udivi il lieto garrito delle prime rondini che radevano col volo l' erbe recenti; e l' alito primaverile spandeva la dolcezza de' suoi profumi.

Di lì a poco, l' umile funerale era compiuto: un bambino, un innocente di più dormiva per sempre in quell' angolo di terra consacrata; e il curato, col sagrestano e il garzonetto, se ne tornavano, senza parlare, su' passi loro. Alcuni contadini, di mezzo a' campi ov' erano sparsi a rattralciare le viti che gemmavano, o a nettare dell' erbacce il grano già un

poco alto, li avevano veduti passare e tornare indietro, senza pur chiedersi tra loro di chi fosse la creaturina ch'erano iti a metter sotterra. Ma non iscorsero o non posero mente alla donna che, subito dopo, quasi furtivamente, saliva verso il cimitero. Com' essa fu certa di non essere notata, svoltò fra l' alte piante; fattasi vicina al cancello, guardò là dov' era un po' di terra smossa; e postasi in ginocchioni, stette lungamente in quell' atto, ma senza pregare.

Povera Fiorenza! Un nuovo dolore le aveva tolto dall' anima la memoria dell' antico; non isperava più nulla, non voleva più consolazione. A che le era giovato nascondere nel silenzio di quello sconosciuto villaggio la sua miseria, l' amarezza della giovinezza per sempre tradita, e l' unico geloso desiderio che ancora la teneva unita a qualche cosa, e che talvolta diventava ancora per lei una gioia purissima e santa? Dopo sei mesi da che viveva dimenticata da tutti colà, sotto il meschino tetto di gente quasi più povera di lei, ella sentì veramente che oramai nessuna sventura la poteva più spaventare, perchè nulla poteva essere più grande di ciò ch' essa aveva sofferto: un giorno, quel pallido fantolino, ch' ella non osò mai confessare come suo, era divenuto freddo, pesante fra le sue braccia; quegli occhi, i soli che ancora si fissassero ne' suoi, si chiusero; e nessuno venne a togliere la morta creatura dal suo seno. Nè poi, perduto tutto e rimasta sola, ella potè almeno piangere: fu l' ora del castigo.

Dopo quel mattino di primavera, la sventurata madre se ne veniva sempre, nell' ore in cui fidava che nessuno vederla potesse nè turbarla, al solitario camposanto. E nemmeno quand' ella, per sorte, ne trovasse schiuso il cancello, non ardiva di porvi il piede; ma, appoggiandosi a uno de' pilastrini dell' entrata, il suo sguardo or s' arrestava immoto nel sacro recinto, or vagava smarrito dietro le nuvole che passavano sulle spalle dei monti, e pareva cercare qualche cosa ne' mille atomi di un sottil raggio di sole che penetrasse tra il folto degli alberi circostanti. Quante volte si sforzò d' innalzare il cuore e i pensieri al Signore che perdona, e non aveva ancora saputo trovare una segreta parola per invocarlo! Quante volte si provò, benchè sempre invano, di ripetere al-

cuna di quelle prime orazioni che fanciulletta le insegnò la madre sua, ch' ella stessa aveva alla Linda insegnate! Il suo cuore non sapeva rispondere al labbro; i suoi pensieri erano tuttavia pieni di tristezza e d' ira.

E dipoi, quando tornava alla casuccia de' poveri campagnuoli, a' quali non poteva fino allora patire il cuore di rinviarla e di negarle la sua parte dello scàrso loro pane, la vedevano, per il restante del giorno, accoccolarsi muta in un canto; e là presso all' aspo, tra i fusi e i rocchetti, dipanare e torcere senza posa: però che, in così fatta maniera almeno, ella stimava di poter rendere a que' buoni qualche leggero compenso della loro carità.

Ma una volta, tornandosi ancora per tempo, com' era usata, dal camposanto, invece di tenere la via che mena al paese, calò per un breve tragetto dalla parte ov' era più deserta la campagna, di là della bruna e massiccia villa di Monguzzo. E come fu giunta al basso della collina, s' avviò fino al laghetto d' Alserio: colà, sull' estremo margine della riva, si pose a sedere. Da che ritornò a' suoi luoghi, era quella la prima volta che si dilungava dal paesello, ove, se non altro, le riuscì di vivere a tutti nascosta: e senza sapere il perchè, come trascinata dalla sua malinconia, ella venne fino a quel solitario luogo. Levando gli occhi, vedeva proprio in faccia, e non lontano, le alture a lei così note, e la tranquilla cascina ove nacque; scorgeva ogni gruppo d' alberi, ogni serpeggiante sentiero; e, sul lembo della montagna, una chiesetta votiva, la Madonna di Loreto. Poi guardava, sotto a' suoi piedi, l' acqua verdognola e morta; e, nel guardare, perdeva la memoria, e il suo cuore, che sentiva battere poco prima, era come morto anch' esso. Allora si copriva colle scarne mani la faccia e le pupille asciutte, dinanzi a cui le pareva scorgere strane ombre e splendori. E, in quel punto, ebbe nell' anima il desiderio che tutto fosse finito anche per lei. Non mai quel desiderio le era venuto in cuore come allora; e ritornava a guardar l' acqua al suo piede.....

Da qualche tempo sedeva là, immobile e al tutto fuori di sè, quando il romore d' un passo la fece ricordar della vita; e si volse, tutta sgomentata, per osservare chi venisse

per la deserta riva. E vide uno che fino a quell'istante ella aveva sperato di non incontrare mai più, e che allora, come se il cuore le si fosse subitamente mutato, credè rivedere quasi un amico, un salvatore. Era lui, Selmo d'Alserio.

"Sono più di sette mesi che non ho più cercato occasione di vedervi, Fiorenza," diss'egli, con non so quale titubanza, appena le fu vicino: "e adesso non vengo nè per me, nè per voi.... Ma pure, bisogna bene che vi parli!"

"Avete dunque voluto venire ancora?... E vi siete fidato di me.... di questa povera disperata, voi?"

Nel modo con che la donna pronunziò queste parole v'era una significazione così compassionevole in uno e così confidente, che Selmo ne fu sorpreso; e soprastette alquanto al parlare.

"Ecco qui," ripigliò con più ferma voce, "io lo sapeva da un pezzo che voi, dopo l'ultima volta che v'ho incontrata laggiù a Milano, eravate venuta presso a' vostri luoghi, a pochi passi d'Alserio, posso dire. E non ho mai avuto animo, pensando, com'è vero, ch'io per voi non era più niente, di venirvi a domandare.... Ma, adesso...."

"Adesso, sono più disgraziata di prima; e voi non sapete...."

"So tutto. Povera Fiorenza!"

"Ah sì! povera anche troppo! E vedo che oramai non potrò più restare nemmeno qui; e che dovrò andare più lontano, dove a nessuno importi che io ci sia, dove io possa presto morire, senza che lo sappia nessuno."

"Non parlate così! Oh! se sapeste il perchè ho detto tra me che non bisognava aspettare un giorno di più a cercarvi...."

"Voi siete ancora così buono, Selmo; e ascoltate sempre il vostro cuore voi.... Ma io...."

"Ascoltatelo anche voi. E perchè non vorreste dargli mente? Se c'è momento in cui occorra far così, è proprio questo. Ditemi, a me potete dirlo, Fiorenza: a' vostri non ci avete proprio pensato più? Di qui, potete vedere ancora il fumo della vostra casa; e anche là, credetelo, si patisce; e chi sa che non sia anche per amor di voi!"

"Per me?... Se ho fallato, senza nemmanco sapere che cosa mi facessi, ho imparato anche presto cosa sia il piangere inutilmente. Adesso, dopo tutto quello ch'è passato, posso forse sperare che ci sia chi mi perdoni?"

"Ma, vostro padre, quel pover uomo, non c'è ancora?... Sì, Fiorenza, datemi ascolto, è di lui che vi voglio parlare, è per lui che son venuto. Le altre disgrazie che gli sono toccate, io non ve le dirò; la trista fine di vostro fratello Costante penso che la saprete, giacchè, fin da gennaio, ha dovuto andar fuori di stato, per non aver a dare ragione de' fatti suoi alla giustizia; Andrea, chè lui almanco è un buon figliuolo, ha dovuto entrare, per tirar qualche soldo di più, come assistente di filatojo; e intanto, vostro padre è là, a quel povero Mirabello, solo colla Linda; e la terra è a quest'ora tutta una miseria; non verrà il san Martino che i padroni, mi piange il cuore per lui, vorranno mandarlo via dal luogo, il buon vecchio.... se pure, anche prima d'allora,..."

"Cosa volete dire? se pure.... cos'ha da essere?..."

"Tant'è, si deve stare preparati a tutto; e poi non sono venuto per questo?... sentitemi dunque. Da un pezzo, anche lui ha dato un tracollo, ch'è una compassione; non è più lui, non è più lui, chè nemmeno voi lo conoscereste più!"

"Oh! Signor Iddio! anche questo?..."

E la Fiorenza levò al cielo la faccia.

"Dunque ci pensate ancora al povero vecchio" riprese subito Selmo; "e io non vi avrei a dire che è là, che parla tante volte di voi? che in questo momento, sentendosi forse vicino al passo che dobbiamo far tutti, desidera di vedervi almeno una volta, di sentire la vostra voce, di perdonarvi?"

"Perdonarmi?"

Ella non potè dire di più; ma, nascondendo colle mani il volto, sentì uno schianto nel cuore, ruppe a piangere. Era già troppo tempo che il Signore le aveva negato il conforto delle lagrime; quello sfogo subitaneo, sincero dell'anima fu per lei come un ritorno alla vita. Il giovine la riguardava; pure nascose la pietà che l'aveva tocco; e nel suo segreto benedicendo il cielo che lo condusse colà, si guardò bene d'interrompere con altre parole quel pianto.

Fiorenza fu la prima a riprendere il colloquio; s' era alzata, e accostandosi, con un atto d' angoscia insieme e di terrore, a Selmo: "Ma credete," gli disse, "ch' io avrei ancora forza e coraggio di mettere piede dentro all' uscio di casa mia? e vi pare a voi, Selmo, ch' egli si potrà dimenticare di quello ch' è successo?... Ma, ditemi prima: è poi vero quello che mi dite voi.... ch' egli stia male.... e che la povera Linda abbia forse presto a restare.... sola al mondo?"

"Io non vi potrei ingannare, Fiorenza.... Non vi ho ingannata mai, e in un momento come questo...."

"Ah sì; è la Provvidenza che vi manda, e sento che non vi ho conosciuto prima d' ora, e ch' io non merito una parola sola, un' occhiata da voi.... Ma quel povero padre!... E come farò io? E cosa gli dirò?... No, no, è impossibile, lasciatemi pure al mio destino, Selmo; per me tutto è passato e perduto."

"Non è vero, Fiorenza! Oh cosa dite mai?"

"Ma voi non sapete.... non è possibile.... Non sareste venuto, ove di me sapeste la verità."

"Se dite così, lo crederò anch' io.... voi non mi avete mai conosciuto. Ma non parliamo di noi, ch' è fuor di tempo, ch' è inutile. Quello che dovete fare adesso, è ben chiaro; ascoltatelo il vostro cuore, e non ve ne pentite, se è lui che vi dice di tornare; non ve ne pentite, per carità! In quanto a me, pazienza.... Sarò ancora contento, se un giorno o l' altro potrò dire che, per causa d' una buona parola di Selmo, avrete avuto anche voi un momento di bene."

Allora, senz' altro dirsi, e come si fossero riuniti amendue in un pensiero che non avevano bisogno di esprimere, si partirono di là lentamente, risalendo per il pendío, dal quale erano venuti. La Fiorenza, tutta occupata de' nuovi pensieri che il mite e sincero parlar di Selmo le aveva suscitati nell' animo, sentiva dentro come uno strano, improvviso rinnovamento; e benchè un nuovo dolore, il pensiero del padre malato, le si fosse accresciuto al peso del cuore, pure, in quel momento, le sembrava di poterlo sostenere, di essere forte e rassegnata: era il desiderio de' suoi, la speranza non mai carezzata nè nudrita del perdono di suo padre, che le spiravano

quasi un nuovo alito di vita. Perduta fino allora nell'abbiezione, dimentica d'ogni cosa, ella respirava già, si può dire, un'aria di disperazione e di morte; in quell'abisso, l'unica voce che le si era fatta sentire fu quella di colui ch'essa aveva ingannato, dell'uomo che la doveva odiare e che invece venne per il primo a sollevarla, a restituirle, più che la vita, la speranza della virtù.

Quando furono giunti dinanzi al solingo cimitero, fra quegli alti castagni, la Fiorenza si fermò subitamente; e con un sospiro, quasi dir volesse la forza che faceva a sè medesima, si rivolse un poco, e: "Selmo!" cominciò con voce un po' tremula, ma pacata: "voi avete avuto compassione di me, ed è stata un'ispirazione del cielo la vostra: ora è giusto che vi parli anch'io.... e voglio farlo qui."

Così dicendo, alzò la mano verso un'alta e rozza croce di legno che sorgeva a pochi passi dal camposanto, dove il sentiero finiva. Ma soprastette alquanto, poi chinò la faccia; quel po' di rossore che, nell'agitazione del momento, appena erale in viso apparito, svanì; ella si era fatta pallida più di prima.

"Voi già sapete," indi riprese, "che per matta ambizione io aveva abbandonato il mio povero padre, e la mia Linda, e voi.... e tutto insomma. Ma quello che non sapete ancora e ch'io voglio dirvi è che, subito dopo arrivata a Milano, in quella casa, io m'era presto accorta d'avere fallato strada, d'aver gettato via, tutto in un minuto, quel poco bene che il Signore promette anche a noi povera gente. Oh! li avessi ascoltati allora i pensieri che mi dicevano di tornare indietro fin ch'era tempo ancora! Ma quando uno, due mesi furono passati, già io non mi sentiva più quella di prima.... E poi, venne il momento.... O Signore! datemi forza voi di confessare qui, adesso, quello che non ho arrischiato mai di dire, nè anche in segreto, a me stessa!... Fu, vedete, per una ragione poco diversa dal primo nostro incontro, o Selmo, là sulla strada di Crevenna.... se ve ne ricordate ancora. E io che non aveva abbastanza creduto a voi, ho creduto a un altro! Ma l'istesso torto, che così ingiustamente io aveva fatto a voi, doveva essere la mia perdizione.... No! no! il cuore di

dirvi tutto com'è stato, io non l'ho! E poi, se non lo so nemmen io nè come, nè perchè mi lasciassi tirare al male. Chi le può ripetere tutte le cose bugiarde, tutti gli spergiuri che io ascoltava, ch'io teneva veri e santi, come il battesimo?... Quando il mio povero padre e la Linda sono poi venuti a Milano a cercarmi, là dove non mi trovarono più, io era già la donna che voi vedete. Non ho saputo, da quel giorno, più niente di loro, non ho saputo più niente di niente."

"Non andate innanzi, Fiorenza.... Io non vi domando ciò ch'è passato! Avete avuto anche troppa passione!"

Così la interrompeva il buon Selmo, che nel cuor suo non doveva esser certo meno commosso, meno turbato di lei.

"No, no, lasciatemi parlare! mi sono trovata sola, colla miseria e colla fame.... Ma io mi era dimenticata del Signore, ed egli si è dimenticato di me. Allora sì, sono venuti i giorni, in cui ho imparato cosa sia a questo mondo il piangere e il tremare di tutto!... Fu quando voi, Selmo, m'avete incontrata la prima volta: e pure in quei giorni, io non era disperata ancora.... Adesso, tutta la mia speranza, guardate! è qui, sotto a questa poca terra."

La misera non ebbe coraggio di dire di più. Nè Selmo, egli pure tutto agitato da affetti nuovi e diversi, seppe ritrovare una parola per disviare l'animo di lei da quell'angoscia; gli sarebbe paruto di mentire.

"Andiamo, andiamo via!" disse solamente con certo tuono un po' rozzo e duro. "Non è l'ora di parlare di queste cose, Fiorenza! così non va bene, così non va bene. Lasciate fare adesso a quello che pensa per tutti! E cercate piuttosto di quietar l'animo, e ricordatevi che vostro padre vi aspetta."

"Voi lo credete proprio?..."

"Vi pare che, se non ne fossi più che certo, vorrei arrischiare d'aggiungere un male di più ai tanti che già avete?"

"Ma io, al punto a cui sono, non so più quello che mi faccia, e che mi dica...."

"Ho io a suggerirvi cos'avete a fare? Mettetevi nelle mani del vostro signor curato: lui è tanto buono, tanto

amorevole, proprio quello che si dice un uomo giusto. Lasciatevi condurre da lui; farà tutto per bene."

"Voi lo credete?... farò così."

"Ma non mancate, Fiorenza, per carità, per l'anima di vostra madre, per tutti i vostri morti!"

"Avete ragione di dubitare di me," mormorò mestamente la donna, ripensando a quel giorno che in Milano era fuggita dalla pietà di Selmo.

"Bene," ripres' egli, come pregandola; "andateci subito dal signor curato."

"Sì, oggi, sulla bass'ora.... Ve lo prometto. Ma non restate di più con me,... qui, siamo troppo vicini alla strada.... che nessuno vi veda insieme a una povera donna come son io."

E si discostò rapidamente da lui, mettendosi per un picciol calle, che traverso a' campi conduceva al villaggio. Selmo si fermò un poco ancora su quella riva; e pensieri incerti, confusi, gli venivano in folla, gli davano travaglio in mente. La Fiorenza era sparita dagli occhi suoi; e credeva tuttora vedersela davanti, di leggere in quelle sue triste e spente sembianze una memoria di bellezza mista a dolore. Ma ciò che avevano detto fra loro, ma le parole con cui egli s'era studiato di quietarle la memoria, e quello ch' essa gli aveva risposto, più nulla ei ricordava. Solamente sapeva d'averla veduta a piangere, e sembravagli che da quel piangere fosse a lei recato un gran sollievo. Il passo fatto, di venire lui un' altra volta a parlarle per il primo, era stata in Selmo una cosa naturale, giusta, quasi un dovere: chi poteva, se non lui stesso, che aveva ancor fede in un cuore già conosciuto e amato, richiamare la poveretta a più tranquilli pensieri? E il male del vecchio Bernardo, ond' egli si fece ragione per parlare alla Fiorenza, era pur troppo vero: non furono la grande età, nè i malori che l'accompagnano che diedero a credere vicino il termine del buon messere di Mirabello: fu il continuo tedio d' una tristezza fatta omai abituale, e il peso della solitudine divenutagli insopportabile. Ma il generoso suo tentativo Selmo non l'aveva confidato a nessuno, nemmeno al morente vecchio.

Il giorno stesso, sulla bass'ora, egli tornò sollecito al Mirabello, da altri non veduto fuorchè dalla Linda: la trovò tutta malinconiosa e cogli occhi rossi tuttavia. Nulla le domandò; ma la buona fanciulla, appena lo vide, gli andò incontro, e disse: "Non è venuta ancora!"

IX.

UN PO' DI PACE.

. . . .
Qui semplici a regnare,
Qui gli utili prendete a ordir consigli:
Nè fidate de' figli
La sorte, o delle care
Spose all' arbitrio del volubil mare.
PARINI, *La Tempesta.*

"E così, figliuolo, cos' abbiam di nuovo?"

"Niente, signor curato...."

"Come niente? Ci avete pensato su, e poi tornato a pensare?"

"Anche troppo, signor curato, ci ho pensato."

Così al buon parroco di Santa Maria il nostro Selmo, che una domenica, finito vespero, venne a ritrovarlo, pochi giorni dopo il colloquio avuto con la Fiorenza, fuor del camposanto. Erano in quello stesso studiòlo a terreno, ove, un anno e mezzo prima, e' gli aveva dato l' utile consiglio di metter giù la malinconia d' amore e il maltalento d' andarne soldato, cercando piuttosto di guarire d' ogni travaglio con quella santa medicina della fatica, che rintegra e benedice la vita d' ogni onesto figliuolo d' Adamo.

"Non dite d' averci pensato abbastanza," ripigliò il curato, facendo ballar tra il pollice e l' indice la tabacchiera, dopo averne annasata una gran presa. "Una volta, ve ne ricordate?... vi avevo fatto la raccomandazione di non perdere tempo, e n' avevo di buone ragioni; ora, la cosa è diversa; se allora importava lo strigarti presto, ora c' è altrettanto bisogno che tu dia mente a quello che vuoi fare. Non si tratta

di far negozio di frumento o di meliga, o di comprarsi del bel bigello per il farsetto nuovo, figliuolo: ci va del nome, della vita, e anche del pensiero che s' ha ad avere a' conti che faremo poi. No, quello, dinanzi al quale l' eternità è come il minuto che passa, non canzona mica quando dice: *La donna cattiva è come il giogo de' buoi che ondeggia; chi la prende è come chi prende uno scorpione.* — Ed è scritto in quel libro che non falla. Così, tu sai, Selmo, che non sempre ciò che a noi par buono è buono, e che per vedere la giustizia, ch' è più in su del sole e delle stelle, ci vogliono altri occhi di questi nostri."

"Lei dice anche troppo vero, signor curato; e a tutto questo, sebbene in maniera un po' differente, perch' io le cose non so dirle nè trovarle così bene come lei, a tutto questo ci ho pensato anch' io. Ma, cosa vuole? la compassione che m' ha fatto quella donna io non l' ho proprio saputa vincere; e ho seguitato a dirmi che è meglio a perdonare e dimenticare per aver del bene.... e non è così che spesso dice in pulpito anche lei, signor curato?"

"Questo è giusto, questo è vero; ma tante volte, guardando alle cose dal tetto in giù, bisogna aver flemma e giudizio anche nel bene. Non dico che, pensandola in un verso, potreste ancora aver ragione voi; e pare quasi che sia un destino.... Ma, ditemi prima sinceramente: avete cercato di vederla ancora, dopo quel giorno?"

"Dopo che giorno, signor curato?"

"Ma sì, dopo quello che la povera donna, persuasa dalle vostre buone parole, se ne venne piangendo a cercar me, e a pregarmi di ricondurla sotto al suo tetto, ch' essa aveva, in così tristo momento, abbandonato. Io l' ho vista piangere, e quel piangere veniva dal cuore; l' ho confortata, come meglio mi riuscì; poi, prima di notte, andammo insieme su per la collina del Mirabello: mi teneva certo che Bernardo, dopo perdute tutte l' altre consolazioni, avrebbe tenuto il ritorno della figliuola come una santa cosa, una grazia del Signore. E vi dico la verità, avrei dato non so che cosa, per vedere questa faccenda un po' meglio incamminata di quello che fu."

"Per amor del cielo, com' è dunque stata? non sarebbe

dunque vero tutto quanto mi ha lasciato credere anche lei, signor curato?... quello che la Linda...."

"Un po' di pazienza: vedo che, quanto a voi, ebbi ragione, benedetto figliuolo, di scartarvi alla bella prima, quando veniste a darmi in mano codesto vostro garbuglio. E in verità, per dirvela, non mi andava a' versi di mettermici dentro com' ho fatto: noi preti, e io più di tutti, perchè così stimo, non dobbiamo annaspare ne' garbugli di questo mondo, nè intricarli cogl' interessi dell' altro. Ma via!... Non ho voluto che c' entraste per niente, chè non conveniva in nessun modo; del resto potevate guastare più che altro. Vi dirò adesso che, appunto quel giorno, Bernardo, malato da un bel pezzo, aveva dato un gran crollo. Fino allora, quantunque fiacco e infermo, aveva potuto almanco cavarsi di letto, e passava, lo sapete anche voi, tutte le ore della sua giornata sotto il portico della cascina, guardando, come uno smemorato, le campagne di sotto e il girar del sole. Quel giorno, il male aveva fatto un passo di più, e il pover' uomo era là, nel suo letto, martoriato fin dalla notte per l' improvviso entrar della febbre; e la Linda gli piangeva vicino. La Fiorenza, com' io l' avea voluto, si fermò a piè della scala; ma tremava come una foglia, nè potendo più reggersi in piedi, — ed io dall' alto la vedeva, — s' era con forza aggrappata alla ringhiera, e stava mezzo arrovesciata sugli scalini. Dico la verità, sperai di nuovo che il nome della figliuola e il vederla in quel punto, dovesse far del bene al vecchio; e avvicinatomi al letto, chinandomi sopra di lui, gli presi una mano che bruciava, e gli domandai se pensasse ancora, se ancora volesse che gli parlassi della sua Fiorenza...."

"Povero Bernardo! le ha sempre voluto bene anche lui!"

"Prima, fu come se lo svegliassi da un sogno; mi guardò, mi guardò fisso, nè pareva che mi riconoscesse più. E quel suo modo di guardare, lo confesso, mi metteva spavento.... Allora, pensando fra me poter le cose diventare forse più triste e non esserci troppo tempo da perdere, ho creduto, facendomi all' uscio, di chiamar su, con un cenno, la Fiorenza. Sua sorella aveva capito tutto, povera innocente! ed era là

anche lei; più incerta, più tremante ancora dell' altra. Questa venne su, quasi a tentone, come non ci vedesse a salire.... E già la stanza era tutta scura, appena fuggì l' ultima occhiata del sole che vi dava dentro."

"Oh Signore! Chi sa mai che cosa provò in quel punto la povera disgraziata; se così vi patisco io, se così mi stringe l' anima solamente il sentirlo dire!"

"Buon Selmo! avrei voluto contarti su qualcosa di più allegro; ma credi pure che, al mondo, in alto o in basso, c' è più da patire che da godere. Appena dunque la Fiorenza ebbe fatto qualche passo nella stanza, e che sua sorella, al vederla venire, cominciò a pianger forte; il vecchio, tutto a un tratto, quasi racquistasse in quel minuto una forza perduta da anni, si sollevò a sedere sul letto, allungò le mani scarne, tremanti, verso la figliuola che a lui s' avvicinava, protese la faccia, e domandando con impeto: "Chi è, chi è che viene?..." appuntò un dito verso di lei: poi ravvisatala: "Tu? tu?" diceva, e diè fuori in un riso convulsivo, che faceva paura. La Fiorenza, come lo puoi imaginare, non ebbe cuore di fare un solo passo di più. Era caduta per terra; corsi a sollevarla, e persuaso pur troppo non potersene per allora aver nessun bene, l' indussi a uscire della stanza, dicendole che si fidasse di me, che avrei saputo far io; che, in fine, s' ella aveva domandato di cuore il perdono del cielo, quello di suo padre non le poteva mancare. La Linda, povera fanciulla, s' era subito gettata al collo della sorella; ma il vecchio già non capiva più nulla, e ricaduto, seguitava a ripetere tra sè: No! no! no!"

"Ma dunque, per la Fiorenza, non ci dev' essere proprio più nulla da sperare? e lei, signor curato, che mi aveva promesso,... e io che credeva?...

"Quello che t' ho promesso è un conto; quello che tu credi è un altro. Perchè senti in cuor tuo di voler bene ancora a questa donna, perchè hai pensato a lei da un pezzo, nè hai pensato a nessun' altra, e per amor suo sei contento che gli altri ti dicano un bel matto e, peggio ancora, un baggiano, tu credi ch' è far giusto il tenerle la parola a lei data da tanto tempo; e ti pensi, ch' ella te ne sarà riconoscente, e ti vorrà bene poi, se prima non te ne volle di troppo; onde

potrete ancora fare insieme un po' di vita buona e quieta. Il sacrificio, — tieni a mente, Selmo, perchè il tuo alla fine è un sacrificio, — si deve amare, si deve fare, perchè è la più santa cosa che sia; ma, come il Signore vuole che l' istessa fede e la riverenza che dobbiamo a lui sia ragionevole, così vuole che ogni sagrifizio si faccia da savio o non da matto, vuole che si faccia insomma non per niente. Sai tu per certo, o hai almeno ragione di sperare, che quella donna capisca com' è fatto il tuo cuore? ch' ella possa, nei dì che verranno, compensarti di quanto avrai fatto per lei, non dimenticarsi di ciò ch' è stato, non avvelenare la tua anima semplice e retta? Io non dico ch' ella sia perduta, ch' ella non deva conoscere il tuo animo; ma tu devi prima svegliarti bene da questo sogno che fai da troppo tempo, devi sapere che cosa vuoi, il bene e il male che ne può venire, quello che fai e che prometti. La vita, per tutti quanti siamo, dal più grande al più piccolo, è un serio e difficile dovere: e tu avrai a rispondere non solo per te, ma per i figliuoli che Dio ti potrà dare.... sì, per que' figliuoli che un giorno vorranno poter benedire il nome della madre loro."

"Oh! tutte queste cose mi fanno venir freddo; eppure io sento, sebbene non sappia nemmeno spiegarlo, che se ho a lasciarla del tutto quella Fiorenza, forse il Signore abbandonerà per sempre e lei e me; ma se, in cambio, ho l' animo di dirle ch' essa è per me ancora quella, e che son qui pronto a darle il mio nome e a domandare che Dio ci benedica tutti e due.... allora tutto il male ch' è stato, e per lei e per gli altri, sarà come non fosse stato.... Ecco qui quello che sento."

"O Selmo! io ti ho voluto parlar netto e sincero, perchè lo devo, e perchè vedo come il tuo cuore possa sentire, meglio di tant' altri che battono sotto la tela greggia e il frustagno. Ma, andando innanzi a quello che più importa, dimmi prima se, dall' ultima volta che ci siamo veduti, tu hai cercato modo di vedere la Fiorenza e di parlarle.... se, in breve, le hai detto o promesso, o fatto dire o promettere alcuna cosa?

"Io le aveva dato parola, signor curato, di lasciarmi in tutto e per tutto regolare da lei, che ne sa ben più di me; e

non ho mancato. Solamente le dirò, con sincerità di cuore, perchè voglio che sappia anche questo, come pochi giorni fa, parlando colla Linda de' travagli che ho anch' io e delle altre cose succedute poi, le ho, così alla buona, fatto capire che, dove appena sua sorella avesse voluto, potrebbe ancora tirarmi a fare di tutto per il suo bene.... Sì, le ho parlato a un dipresso a questo modo; poi, la mattina, quando l'ho di nuovo incontrata, fu lei stessa, la Linda, che mi fermò per dimandarmi scusa d'aver ripetute quelle mie parole, così come si fa per dire qualcosa, a sua sorella; e aggiunse che la Fiorenza non aveva risposto nulla. Quando ho sentito così, anch' io, con un' alzata di spalle, me ne andai. È tutto qui."

"Via, via, Selmo, era inutile anche questo, ma pazienza! Rispondetemi un po' voi, adesso: quando ci avete pensato ancora a questa stramba idea, fu, non è vero? dopo aver saputo che.... la creatura di quella poveretta, il Signore se l'era tirata con sè?

"Sì, fu allora."

E chinò il capo, come oppresso da un risorgente pensiero di dolore. Il curato tacque un istante; pure, vedendo la necessità di non prolungare di più il penoso contrasto, in cui viveva da un pezzo quell' uomo, volle senza più conoscere fin dove fosse capace di giungere la virtù sconosciuta e il generoso sacrificio di lui. Egli poi, il buon prete, credeva e sapeva che la fede tranquilla e forte di coloro, i quali somigliano al povero Selmo, altra cosa non è che un bisogno, una persuasione d'amore; è l'amore che, quando sia vero e buono, meglio vede della ragione.

Alzandosi dunque dal suo seggiolone, s' avvicinò al giovine, ch' era là, in piedi, a qualche passo dallo scrittoio, col cappello fra mano e la testa piegata sul petto, in aria di cupo pensare; e fissandogli ben bene gli occhi nel viso: "Senti, figliuolo!" riprese; "è un po' che parliamo; ma non abbiamo finito.... c' è del serio ancora."

"Dica, è tutt' una!" asciutto rispose Selmo.

"Ho qualcos' altro a domandarti.... A quest' ora, in che mani fosse caduta la Fiorenza, tu lo sai."

"Lo so."

"Dunque, ascolta! se quel tale ti venisse innanzi, se tu, dopo aver dato alla Fiorenza il tuo nome di galantuomo, lo incontrassi qui nel paese o là presso alla villa, nella casa di que' signori.... cosa faresti? Perchè sai bene che un birbone, come lui, è capace di tutto. Nel momento ch' io ti parlo, nessuno sa cosa sia succeduto di costui: ma, se anche cacciato, come Caino, dalla sua maledizione, egli ne fosse andato in capo al mondo, potrebbe da un giorno all' altro ricomparire."

"Se fosse mai! se lo vedessi, o me lo mettesse innanzi il demonio.... Scusi, signor curato, non so cosa dico."

"Via, ma cosa faresti?"

"Cosa farei? Oh! la sarebbe finita e per lui e per me.... Lui all' inferno, ed io sulla forca!"

"No! Selmo," con severa voce l' interruppe il curato. "Tu non sai veramente quello che dici, o dici quello che non pensi. Che se tu sei fermo in questo, ti bisogna finirla prima, ti bisogna mutar idea, mutar cielo per sempre. E io, ascoltami bene! ti dico, che da quest' ora non devi più pensare a quella donna, poichè a te il Signore non l' ha destinata. Di male ce n' è stato anche troppo, senza che tu ne getti altra semenza."

"Dunque, signor curato?..."

"Dopo tutto quello che hai fatto in questi due anni, io sperava da te la promessa, non della vendetta, ma del perdono. Se tu non vuoi pronunziarla questa parola, tutto il resto è inutile.... Ma tu la dirai, non è vero, Selmo? io lo conosco il tuo cuore, e voglio il tuo bene, e il bene di quella donna. Or via, non ti toglierò del tutto la tua speranza; ma lasciami fare, non voler riuscire prima del tempo.... bisogna che sia così. E, per parlarti ancora più deciso, ecco in due parole ciò ch' io credo veramente necessario, al punto a cui sono le cose. Già, io non aspettai fino ad oggi per chieder conto dell' uomo del quale t' ho parlato: dal poco che ne seppi, ho ragione di credere avergli la Provvidenza impedito, se non di pentirsi, certo di rimediare al male che fece...."

"Cosa sente?... è morto? morto?...

Il giovane arrossì, poi divenne pallido, e stette senza moto. Vi fu un istante di silenzio.

"Non lo so ancora per certa notizia, ma lo saprò e forse presto. Per adesso, non domandarmi di più. Va' in pace, e metti in pace, meglio che puoi, il tuo cuore: ricordati che di tutto quello che succede non dobbiamo cercarla noi la ragione; sebbene il Signore non voglia che le cose tornino a bene de' poltroni, ma di coloro che sono forti e ostinati nel fare e nel volere ciò ch' è giusto. Del resto, il cammino del nostro dovere, poichè va sempre diritto, è più facile di quanto pare. Vanne, e non cercar di rivedere quella disgraziata, fintanto che tu non abbi a restituirla veramente all' onestà, e che tu possa dire in faccia a tutti: Rispettatela, perchè le ho dato il mio nome di galantuomo."

Selmo nulla più disse, e se n' andò col dolore nell' anima; ma insieme con una segreta persuasione che quel dolore, se Dio lo volesse, potea cancellare il debito d' una creatura ben più infelice di lui.

Dopo questo colloquio, un mese era passato, senza che il curato, come pur n' avea dato sicuranza a Selmo, lo richiamasse a casa sua, o gli dicesse cosa alcuna di ciò ch' era tuttavia un segreto per tutti, fuorchè per loro due.

Intanto, sulla cascina del Mirabello pareva si facesse più sereno il cielo; e forse non era lontana per la sventurata famiglia un' ora di consolazione. Il vecchio messere si potè ancora strascinare fuor del letto, e rivide il sole libero e la campagna in fiore; e l' aria e il sole, rimedio de' poveri, gli resero quiete a' pensieri e lena alle deboli membra. Per benefico consiglio del signor curato, che aveva dall' altare raccomandato la povera famiglia, alcuni buoni terrieri s' erano indotti a dare una mano a que' che lavoravano la terra del Mirabello; e il disgraziato vecchio almeno vedeva la sua ultima speranza non morire del tutto.

Venne l' estate; e un giorno, sul tramontar del sole, Bernardo sedeva ancora sotto il portico della cascina, in quell' angolo ov' era l' antica madonna, alla quale la Linda ogni sera, dal tempo che la Fiorenza avevali abbandonati, soleva accendere il votivo lumicino. La fanciulla e il vecchio erano là, l' uno presso l' altro, e tacevano; mentre all' intorno i

mille diversi romori de' villaggi e de' campi si confondevano, e perdevansi a mano a mano nella quiete serale.

Per il sentiero che saliva sulla falda della collina, la Linda vide venirne lentamente una donna; essa la riconobbe prima che fosse giunta alla metà dell'erta; e più che gli occhi suoi, il suo cuore le diceva chi fosse. Ella s'avanzava, senza incertezza e senza curiosità, come persona a cui noti sono i luoghi che passa, e che viene, come di consueto, non aspettata. Solo, quando giunse al verde recinto, a quella siepe di biancospino, si fermò un poco; e, giunte strettamente le mani, guardò verso il cielo. Ma non fu che un momento: un momento dopo, ell' era venuta sotto il portico oscuro; avvicinatasi con passo ancor lento al vecchio che aveva rivolta la faccia verso di lei, si mise in ginocchio, appiè dell' immagine santa.

Bernardo distese la mano e la posò sul capo della donna. La Linda s' inginocchiava essa pure; e così com' era usata fin da fanciulletta, cominciò a dire, con voce un po' commossa, le sue orazioni. E quella ch' era venuta, e che stava là prostrata sulla terra con lei, rispondeva mano mano con timido accento di riverenza. Il vecchio fissava gli occhi sopra di loro, ma lo sguardo era tranquillo; nel viso sereno gli avresti letta un' espressione di pace.

Appena ebbero finito di pregare, alzavasi la Linda per correre nella cucina, onde tornò con tre scodelle di latte e un grosso pane: il vecchio prese il pane, lo spartì fra loro; e quando l' una e l' altra gli furono sedute accanto, si rivolse a quella ch' era venuta dopo; e: "Sai, Fiorenza," le disse, "che ora sono guarito, e che il povero vecchio sapeva che tu saresti venuta?"

"Io ringrazierò il Signore," rispose la donna, "finchè avrò vita: un momento come questo, non me lo poteva dare che lui!"

"Oh Fiorenza! noi abbiamo ancora pregato insieme," disse la Linda.

"Sì, Linda! e forse è per te, per il tuo cuore che il cielo mi ha perdonato!"

"Taci, taci, figliuola!" la interruppe Bernardo: "non farmi tornare ai giorni tristi del passato: io sono stato fiacco,

disutile, malato: non sapeva nemmen io di vivere, non aspettava più il domani: adesso, è cambiato il destino; la mia vita è tornata, i miei figliuoli torneranno anche loro, un dopo l'altro: e me li vedrò intorno tutti prima di morire."

Era intanto venuta la notte, una di quelle care e splendide notti estive, che non vedi fuorchè sotto il nostro cielo, quando la luna spande per ogni parte il suo chiarore, le campagne e le acque sembrano inargentate, e più bruna, profonda, misteriosa è l'oscurità della valle. Qualche lontano romorío, qualche canto fuggitivo ancora s'udiva; e la brezza notturna che calava dalla montagna era ancora uno spirar della vita nel denso fogliame della falda selvosa. Il messere e le due figliuole stettero colà dov' erano per lunga ora, a bevere quell'aria balsamica e pura; ma tra loro furon rade e sommesse le parole; più pronte e vive, direi quasi sacre, erano per ciascuno, in que' momenti, le ricordanze del passato.

Così la donna traviata, dopo aver conosciuta la più grande miseria della vita, dopo aver veduto ciò che dapprima, finchè stette in quella casa ignota tra il monte e il piano, non aveva sospettato neppure esserci al mondo, ritrovò ancora, sotto al tetto de' suoi, la pace che vi aveva lasciata. Colà tutto era come prima; solo il cuore di lei non avrebbe potuto racquistare più la semplice sicurezza d'un giorno.

Al seguente mattino, venne il curato di Santa Maria, e si fermò per alcun tempo a discorrere con Bernardo: il buon vecchio, allorchè vide il prete staccarsi da lui, gli prese, quasi per forza, una mano fra le sue che tremavano, e la baciò.

Dopo tornata la Fiorenza, nulla turbò per alcun tempo la tarda calma di quelle umili creature. La figliuola maggiore di Bernardo, poichè rivide la faccia del padre e quella cara parte di cielo, che un tempo ella guardava come sua, e tutto intorno que' fiorenti pendii, gli sparsi paesi e la nota aerea lontananza, divenne ancora, come allora, sollecita, accorta nelle cose della famiglia; a tutto poneva mente, e talvolta perfino si querelava se alcuna cosa mancasse che prima v' era. Ogni giorno più ella sentiva crescersi il do-

vere di recare qualche compenso al padre suo per il lungo travaglio ond' era stata a lui cagione; e gli veniva intorno con tale affetto, che il buon uomo, scordata affatto ogni amarezza, le parlava sovente come all' ingenua fanciulla, delizia de' suoi anni passati. E la tenera premura della Fiorenza per la sorella sua s' era pure in que' giorni raddoppiata; come se volesse persuaderla non essere mutato il suo animo, nè il bene che le aveva sempre voluto; e quantunque di ciò ch'ella sofferse non le facesse parola mai, anzi tentasse d' evitare ogni allusione, ogni richiamo di que' due anni; non di meno, era facile vedere che sentiva un gran bisogno d'essere amata, d' esser creduta ancora da quel cuore innocente. Talora rimaneva immobile, come incantata, a seguirla cogli occhi per la casa e per il prato vicino; e quando rifletteva che la Linda, forse per una naturale ritrosía che viene cogli anni, non correva più a gettarle al collo le braccia, non le raccontava i suoi pensieri, non le parlava più come una figliuola alla madre, allora dentro di sè provava un accoramento profondo, muto; un dolore, diverso da tutti quelli sofferti fino a quel giorno, che avrebbe voluto superare, e non poteva. Pure i giorni passavano eguali, sempre occupati; onde avresti creduto che fossero ancora tranquilli abbastanza per lei, e quasi lieti.

Ma ogni mese, poich' ell' era tornata, nel giorno medesimo e senza nulla dirne al padre nè alla Linda, si discostava dal Mirabello alle prime ore del mattino; nessuno poteva dire ov' ella si conducesse; solo una volta la Linda s' arrischiò di domandarglielo. Rispose che andava dalle parti di San Biagio, per ritrovare della buona gente che in altri momenti le avevano fatto del bene: ma parecchi del luogo, interrogati poi dalla Linda, dissero che da gran tempo non era più venuta fin là. In quel giorno d' ogni mese, ella saliva al piccolo cimitero sulla collina, ove avevano messo la sua creatura; colà essa poteva pregare, e pregava di cuore; colà ritempravasi la sua anima solitaria nella speranza di un' altra vita, nella fidanza alla misericordia di colui che la vide nella umiliazione.

Sul cader di quella state, fu veduto tornare nel paese Selmo, il quale se n'era ito per alcun tempo, colla scusa di non so che pressante lavoro, da lui accettato in quel torno in un lontano comune di montagna. Tornò dunque per obbedire al curato di Santa Maria che lo aveva richiamato; e senza neppur passare d'Alserio e di casa sua, tirò innanzi alla spedita fino alla casa parrocchiale.

"Fatti cuore, Selmo, chè l'ora è venuta:" dissegli il prete non appena vide entrare il buon giovine, che in que' tre mesi era divenuto, a dir vero, più magro che prima non fosse.

E in poche parole gli fe' chiaro il perchè l'avesse fatto ritornare. Le ragioni che, da principio, s'erano poste contro la sua buona intenzione di rendere alla Fiorenza la pace della vita e dell'onestà, serbando a lei la fede che due anni innanzi le aveva promessa, quelle ragioni non c'erano più: non solo la carità del Signore, ma la cautela e la convenienza del mondo potevano essere soddisfatte. Egli stesso, il curato, aveva potuto sapere di certo come la creduta fine di quel tristo, ch'era stato il primo autore d'ogni sciagura della Fiorenza, fosse positiva e vera. Ma non volle dire a Selmo quanto fosse stata misera questa fine; nè stimò necessario fargli sapere come colui, da oltre un anno, cacciato dal servizio dell'incontentabile contino, in uno di que' ricorsi di autorità che la vecchia contessa madre sapeva a tempo adoperare, s'era di subito acconciato tra i domestici d'un ricchissimo inglese che oziosamente solo scarrozzava per tutta Europa; e come di poi, in non so quale delle grandi capitali visitate nell'orbita periodica del suo illustre padrone, accattasse briga con mala gente; finchè, una notte, dopo un fiero litigio con tre dannati come lui, onde uscì fiaccata e rotta la persona, era stato portato nel letto d'un ospitale, ove lasciò i vizi le ossa.

Al venir del San Martino di quell'anno, la Fiorenza andò a stare su quel di Lecco, presso di suo fratello Andrea; il quale, nel suo mestiere di filatore, facendo di bene in meglio i fatti suoi, s'era accasato colà. E fu per consiglio del buon

parroco, il quale vedeva giusto che il matrimonio di Selmo e della Fiorenza si facesse in qualche altro paese un po' lontano, per tagliar corto a ogni supposizione, a ogni discorso di maligni e di scempi che avrebbero potuto mettere in compromesso l' avvenire di que' due figliuoli.

Il curato di Santa Maria li aveva egli stesso d' una sua lettera accompagnati ad un suo confratello da quelle parti. Colà, a breve andare, si condusse per ritrovare i suoi anche il messere del Mirabello, che a poco a poco rifattosi, mena ancora, abbastanza contento, la sua ringagliardita vecchiezza; e la Linda venne con lui, la Linda, buona ancora e amorosa senza saperlo, che non lo lascerà più fin che campi. Selmo e Fiorenza poi, passato che fu il tempo necessario, furono detti in chiesa; nessuno parlò di loro; e sono ora marito e moglie. Ma non hanno figliuoli; e la pentita donna, benchè ringrazi il Signore del bene che il suo Selmo le volle sempre, porta nascosta nel cuore, e qualche volta, da certa mestizia del viso che nulla vale a cancellare, lascia indovinare la memoria del suo passato.

FINE.